Lenin

Economia della rivoluzione

A cura di
Vladimiro Giacché

ilSaggiatore

Ladri di Biblioteche

Questo ebook è stato condiviso per celebrare il

Centenario della Rivoluzione russa

1917-2017

La Cultura

1086

Lenin

Economia della rivoluzione

A cura di Vladimiro Giacché

Traduzioni di Ignazio Ambrogio, Bernardino Bernardini, Giuseppe Garritano, Augusto Pancaldi, Rossana Platone

Esperite le pratiche per l’acquisizione dei diritti di pubblicazione dei testi e delle immagini, la casa editrice rimane a disposizione di quanti avessero a vantare ragioni in proposito.

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2017

Sommario

Introduzione

1. Un autore inattuale e i suoi testi

2. Dopo la rivoluzione: i primi mesi di potere sovietico
2.1. I primi provvedimenti del potere sovietico: i decreti sulla pace e sulla terra; 2.2. Il decreto sul controllo operaio; 2.3. La nazionalizzazione delle banche; 2.4. Dai successi dei primi mesi alla Pace di Brest-Litovsk; 2.5. Organizzare la produzione; 2.6. Contro le fughe in avanti: «arrestare l'offensiva»

3. La guerra civile e il comunismo di guerra
3.1. Carestia, monopolio del grano, requisizioni; 3.2. Il problema dei contadini medi; 3.3. Organizzazione dell'economia durante il comunismo di guerra; 3.4. La situazione internazionale e la proposta delle concessioni; 3.5. «Comunismo = potere sovietico + elettrificazione»

4. La Nuova politica economica
4.1. La crisi più grave; 4.2. L'imposta in natura e la Nuova politica economica; 4.3. Significato di una «ritirata»; 4.4. Commercio, riforma monetaria e nuovo ruolo dei sindacati; 4.5. Un bilancio in chiaroscuro; 4.6. L'ultimo «Che fare?» di Lenin

5. Lenin dopo Lenin

PARTE PRIMA Dopo la rivoluzione: i primi mesi

1. Ai cittadini di Russia

2. Rapporto sui compiti del potere dei soviet

3. Decreto sulla terra

4. Progetto di regolamento del controllo operaio

5. [La classe operaia deve assumere la direzione dello Stato]

6. Abbozzo di un programma di provvedimenti economici

7. Come organizzare l'emulazione?

8. Rapporto sull'attività del Consiglio dei commissari del popolo

9. [Che cosa significa il passaggio dei mezzi di produzione al popolo?]

10. [Dal trionfo dell’ottobre al disastro militare]
11. [È impossibile dare una definizione compiuta del socialismo]
12. [Appunti per il programma economico]
13. [Partecipazione e responsabilità]
14. [Il nuovo ruolo delle cooperative]
15. I compiti immediati del potere sovietico
16. [Organizzazione del lavoro, uso degli specialisti e taylorismo]
17. [Rivoluzione sovietica e capitalismo di Stato]
18. Tesi sulla politica bancaria
19. Schema di piano per i lavori tecnico-scientifici
20. Sull’infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese

PARTE SECONDA La guerra civile e il comunismo di guerra

21. Sulla carestia
22. [Organizzazione e disciplina del lavoro]
23. [Centralizzare la grande produzione]
24. [Sul monopolio del grano e i contadini poveri]
25. Discorso per il primo anniversario della rivoluzione
26. [La rivoluzione nelle campagne]
27. Rapporto al II Congresso dei sindacati di tutta la Russia
28. Nota a Stalin sulla riorganizzazione del controllo di Stato
29. [Obiettivi del potere sovietico in campo economico]
30. Il punto del programma sulla questione agraria
31. Risoluzione sull’atteggiamento verso i contadini medi
32. Il problema dei rapporti con i contadini medi
33. [La duplice natura del contadino]
34. La grande iniziativa
35. Economia e politica nell’epoca della dittatura del proletariato

36. [Il sistema sociale della Russia sovietica]

37. [Direzione collegiale o direzione personale?]

38. [Ottenere la neutralità dei contadini medi]

39. Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista

40. Tesi sulla propaganda della produzione

41. [Il fallimento degli interventi militari contro la Russia sovietica e i nuovi compiti economici]

42. [Le concessioni e la sfida della rivoluzione russa al capitalismo]

43. [Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese]

44. [Lettere a Kržižanovskij sull'elettrificazione]

45. Progetto di risoluzione sul problema dell'elettrificazione

46. Note sull'elettrificazione

47. [Il piano economico unico, gli specialisti e il rischio del burocratismo]

48. [Schema di lettera ai compagni di Baku sul problema delle concessioni]

PARTE TERZA La Nuova politica economica

49. [I nostri errori]

50. [Lettera a Serebrovskij sulle concessioni]

51. Sull'imposta in natura

52. [L'alleanza economica tra operai e contadini e la costruzione della grande industria]

53. Progetto di risoluzione sui problemi della Nuova politica economica

54. Considerazioni sul «piano» dell'economia statale

55. Per il quarto anniversario della rivoluzione d'ottobre

56. [Lettera a Krestinskij sulla riforma monetaria e sulla riorganizzazione del bilancio]

57. La Nuova politica economica e i compiti dei Centri di educazione politica

58. [I due periodi dell'edificazione economica]

59. L’importanza dell’oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo

60. Funzioni e compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova politica economica

61. [Tre lettere sulla funzione commerciale della Banca di Stato]

62. [A proposito dell’ascensione sulle alte montagne]

63. [Lezioni della Nuova politica economica]

64. [Sul capitalismo di Stato]

65. [I successi della Nuova politica economica]

66. Sulla cooperazione

67. Meglio meno, ma meglio

Economia della rivoluzione

Introduzione

> Sono andato dove voi non volevate che andassi. Arrivederci.
>
> IL'IČ[1]

1. Un autore inattuale e i suoi testi

È difficile pensare a un personaggio storico più inattuale di Lenin. In effetti, quale interesse può nutrire per questo rivoluzionario un'epoca in cui il «pilota automatico» è elevato a miglior metodo di governo? In un tempo di politici terrorizzati alla sola idea che un regime di cambi fissi abbia fine, che cosa può dirci un personaggio che pretese di abbattere il regime capitalistico?

Non è un caso che recentemente Karl Marx abbia goduto di un revival che l'ha riportato sulle pagine di quotidiani e riviste a larga diffusione, prima sull'onda della crisi scoppiata nel 2007-2008 e poi sulla scia di un rinnovato dibattito sulla disuguaglianza, e che invece nulla del genere sia accaduto a Lenin.

A questa diversa sorte, ovviamente, non è estranea la fine ingloriosa dell'Urss e delle democrazie popolari dell'Est europeo, che ha per così dire risucchiato nel proprio gorgo l'intera parabola storica dell'esperienza sovietica, improvvisamente ridotta a deviazione regressiva dal percorso – altrimenti lineare – del capitalismo o, secondo altre varianti oggi in voga, della liberaldemocrazia ovvero della società liberale basata sui consumi.

Questa teleologia storica, che pretende di spiegare (e giudicare) un intero e complesso processo storico a partire dal suo punto di arrivo, informa di sé buona parte della più recente storiografia sull'Urss. Si tratta di un'impostazione i cui risultati suscitano legittime perplessità: è assai dubbio, per esempio, che sia possibile racchiudere la parabola della storia sovietica nella formula di un sistema che va «progressivamente alla deriva».[2] Al tempo stesso, però, è difficile negare che giudizi sommari di tal fatta rappresentino un ironico contrappasso: in fondo, non sono altro che un rovesciamento del millenarismo comunista. O, meglio, il suo trasferimento su un altro oggetto. La rassicurante sensazione di avere il favore della Storia è oggi associata a un diverso modello di società:

quella in cui viviamo. Ed è quindi scomparsa dall'orizzonte culturale la *Systemfrage*, quel confronto, quella competizione tra sistemi economici che sino ai primi anni ottanta del Novecento aveva giocato un ruolo non trascurabile nel dibattito politico e culturale. La questione è stata spazzata via dalla resa incondizionata del sistema sovietico a quel modo di produzione capitalistico di cui pretendeva essere il definitivo superamento. E per di più a una delle sue varianti più predatorie e feroci: quella del capitalismo dei *robber barons*, impersonati nei territori dell'ex Unione Sovietica da faccendieri, ex funzionari di partito o gangster *sans phrase*, impegnati ad appropriarsi per pochi spiccioli delle ricchezze colossali delle imprese di Stato più lucrative, nel settore minerario e altrove.

Questo sfondo deve essere tenuto ben presente da chiunque oggi si accosti al pensiero di Lenin. Tanto più se, come nel caso di questa antologia, ci si occupa del suo pensiero economico negli anni della rivoluzione. È qui più che mai necessaria quella distanza critica che è propria di ogni seria indagine storica.

Nel presente lavoro si è voluto tradurre questa esigenza nel rifiuto tanto della narrazione «a lieto fine» caratteristica della storiografia e della pubblicistica sovietiche, quanto dell'impostazione demonizzante propria di molti lavori recenti, cercando di intendere gli scritti economici di Lenin degli anni 1917-1923 nel quadro della situazione storica e delle vicende della Russia rivoluzionaria e al tempo stesso in rapporto alla teoria marxista, come recepita – e innovata – dallo stesso Lenin.

Il risultato è stato un viaggio alla scoperta di un processo di costruzione economica intrapreso cento anni fa in territorio inesplorato. Un processo guidato da precisi postulati teorici, ma che nei suoi snodi cruciali ha dovuto prendere atto dell'assenza di mappe adeguate, e quindi della necessità di procedere per tentativi ed errori. Un processo, infine, in cui alcune svolte importanti divenute necessarie hanno finito per retroagire anche sui postulati teorici iniziali, modificandoli in misura significativa. Le diverse tappe di quel processo e della riflessione teorica che l'ha guidato hanno influenzato la storia non soltanto dell'Unione Sovietica, ma del socialismo novecentesco e del XX secolo nel suo complesso: di alcune riprese significative del lascito del pensiero economico di Lenin si è dato conto nelle ultime pagine della presente introduzione.

***

La scelta dei testi raccolti in questo volume risponde in primo luogo a un criterio tematico di delimitazione degli argomenti trattati: sono riunite in questa antologia le pagine di Lenin del periodo postrivoluzionario di argomento più

direttamente economico. Gli scritti di Lenin di argomento politico sono stati presi in considerazione soltanto in rapporto agli sviluppi economici. Per questo motivo non sono presenti gran parte degli scritti sulla guerra civile e sulla questione delle nazionalità, né la polemica contro Kautsky sulla dittatura del proletariato.

Gli scritti qui riproposti abbracciano l'arco temporale che va dal giorno della rivoluzione, annunciata *Ai cittadini di Russia* con un appello scritto dallo stesso Lenin, ai primi giorni del marzo 1923, quando Lenin finì di dettare il suo ultimo articolo, *Meglio meno, ma meglio*.

Quanto al genere delle pagine antologizzate, va tenuto presente che le opere leniniane di argomento economico in questo periodo non sono soltanto, né principalmente, testi teorici in senso stretto: si va da brevi articoli a saggi più estesi, da schemi di risoluzione a decreti con valore di legge, da resoconti stenografici di interventi a lettere riservate, da appunti per la discussione a promemoria personali. Precisamente in questa varietà e in questo immediato rapporto con la prassi risiede una parte non piccola dell'interesse di questi scritti. Già Trockij osservò con ragione che «la raccolta dei decreti sovietici rappresenta in un certo senso una parte – e una parte per nulla trascurabile – delle opere di Vladimir Il'ič Lenin».[3] Per converso, questi scritti di Lenin sono anche un punto di osservazione privilegiato per seguire le vicende dei primi anni del potere sovietico.

2. Dopo la rivoluzione: i primi mesi di potere sovietico

> Per creare il socialismo, voi dite, occorre la civiltà. Benissimo. Perché dunque da noi non avremmo potuto creare innanzi tutto quelle premesse della civiltà che sono la cacciata dei grandi proprietari fondiari e la cacciata dei capitalisti russi per poi cominciare la marcia verso il socialismo?
>
> LENIN, *Sulla nostra rivoluzione*, 17 gennaio 1923[4]

Quando Lenin, il 30 novembre 1917, licenziò per la stampa *Stato e rivoluzione*, accluse un poscritto in cui informava il lettore di non essere riuscito a scrivere l'ultima parte dell'opuscolo originariamente prevista. E aggiunse: «la seconda parte di questo opuscolo (*L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917*) dovrà certamente essere rinviata a molto più tardi; è più piacevole e più utile fare "l'esperienza di una rivoluzione" che non scrivere su di essa» (vol.

XXV, p. 463).

L'esperienza in questione era iniziata il 25 ottobre 1917 (7 novembre secondo il calendario gregoriano, che dal marzo 1918 sarebbe stato adottato anche in Russia).[5] La notizia era stata comunicata ai cittadini russi attraverso un appello (1), scritto dallo stesso Lenin, in cui si dava notizia dell'abbattimento del governo provvisorio guidato da Kerenskij e del passaggio del potere statale «nelle mani dell'organo del soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, il Comitato militare rivoluzionario». L'appello proseguiva: «La causa per la quale il popolo ha lottato, l'immediata proposta di una pace democratica, l'abolizione della grande proprietà fondiaria, il controllo operaio della produzione, la creazione di un governo sovietico, questa causa è assicurata» (1, p. 102).

Nei giorni successivi questo programma si sarebbe tradotto in decreti. Non si trattava di un programma estemporaneo. Al contrario, i suoi punti erano stati esposti in dettaglio dallo stesso Lenin in diversi scritti precedenti la rivoluzione. Dal punto di vista politico, si trattava di rompere il dualismo di potere creato dalla rivoluzione di febbraio tra governo provvisorio e consigli (soviet) degli operai e dei soldati, dando «tutto il potere ai soviet». Dal punto di vista economico, già nelle *Tesi* di aprile Lenin aveva affermato: «il nostro compito *immediato* non è l'"instaurazione" del socialismo, ma per ora, soltanto il passaggio al controllo della produzione sociale e della ripartizione dei prodotti da parte dei soviet dei deputati operai» (vol. XXIV, p. 13). Nel mese di settembre, in *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, dopo aver descritto la situazione di collasso economico e militare del paese e denunciato l'incapacità del governo provvisorio di farvi fronte, aveva individuato in quel passaggio, nel «controllo veramente democratico, cioè "dal basso", il controllo degli operai e dei contadini poveri *sui* capitalisti» (vol. XXV, p. 336), e al tempo stesso nell'accentramento nelle mani dello «Stato democratico rivoluzionario» del potere economico, gli elementi chiave per evitare la catastrofe e procedere verso il socialismo. Di fatto Lenin individuava nel «capitalismo monopolistico di Stato», e in particolare nell'accentramento delle funzioni produttive e distributive nelle mani dello Stato che diversi paesi in guerra – a cominciare dalla Germania – avevano realizzato, un presupposto essenziale per il socialismo. A patto che il potere non fosse più nelle mani dei capitalisti e dei loro rappresentanti: «il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche più d'un passo, verso il socialismo!» (ivi, p. 340).[6]

Il 7 novembre stesso il potere fu formalmente consegnato dal Comitato

militare rivoluzionario nelle mani del II Congresso dei soviet, che si riuniva proprio quel giorno. Nella stessa sede Lenin lesse un *Rapporto sui compiti del potere dei soviet* (2) di cui abbiamo un resoconto giornalistico. Il significato della rivoluzione è ravvisato da Lenin nella creazione di un «governo sovietico […] senza nessuna partecipazione della borghesia. […] Il vecchio apparato statale sarà distrutto dalle radici e sarà creato un nuovo apparato di direzione: organizzazioni sovietiche». Nel suo *Rapporto* Lenin ribadisce che la rivoluzione «deve *come ultimo risultato* condurre alla vittoria del socialismo» (2, p. 103; corsivi miei): in altri termini, la conquista del potere politico per Lenin non coincide immediatamente con l'instaurazione del socialismo. Quanto ai compiti immediati, è posta in prima linea «la necessità di porre subito fine alla guerra»; è inoltre annunciata la decisione di «rendere immediatamente pubblici tutti i trattati segreti» (p. 103). Tra i provvedimenti economici interni il *Rapporto* annuncia il decreto sulla terra e il controllo operaio. Il giorno successivo vennero formati il Consiglio dei commissari del popolo (*Sovet narodnych komissarov*, abbreviato in *Sovnarkòm*), interamente bolscevico, e il Comitato esecutivo centrale panrusso (*Vesrossijnskij Central'nyi Ispolnitel'nyi Komitet*, abbreviato in *Vcik*), organo supremo del potere legislativo, formato anche da non bolscevichi. Ma veniamo all'attuazione concreta del programma contenuto nell'appello.

2.1. I primi provvedimenti del potere sovietico: i decreti sulla pace e sulla terra

Il primo decreto approvato dal Congresso dei soviet è quello sulla pace. In un testo recente dedicato al 1917 la sua presentazione è così sintetizzata: l'8 novembre «alle 20.40 Lenin sale alla tribuna del Congresso e dà lettura del *Decreto Nº 1 sulla pace*: il governo operaio e contadino, forte dell'appoggio dei soviet, propone a tutti i popoli belligeranti (*e poi* – ai loro governi!) l'immediato inizio di trattative per una pace giusta e democratica senza annessioni e senza indennità; per la prima volta nella storia, la legittimità dei possessi coloniali e la pratica della diplomazia segreta vengono ufficialmente rigettate, e il governo sovietico, nel proporre un armistizio, si rivolge in particolare agli "operai coscienti delle tre nazioni più progredite dell'umanità" (Francia, Inghilterra, Germania) affinché leghino la lotta per la pace a quella per il socialismo».[7]

Sotto il profilo economico il decreto cruciale è però il secondo, il *Decreto sulla terra* (3), approvato dal Congresso dei soviet nella notte tra l'8 e il 9 novembre (3, pp. 105-108). Esso prevedeva l'abolizione immediata e senza alcun indennizzo della grande proprietà fondiaria e metteva a disposizione dei comitati contadini e dei soviet distrettuali tutti i possedimenti dei grandi proprietari fondiari e le terre dei conventi, delle chiese e della Corona, con il

compito di distribuirle ai contadini. Al decreto era annesso il *Mandato contadino sulla terra*, approvato nell'agosto 1917 da un Congresso contadino e frutto di 242 risoluzioni di assemblee contadine, cui veniva così conferito valore di legge. Questo mandato, ispirato dai socialisti-rivoluzionari, era rimasto lettera morta durante il governo provvisorio, di cui pure i socialisti-rivoluzionari facevano parte. Adesso lo realizzavano i bolscevichi, pur non condividendone appieno i contenuti: esso infatti poneva l'accento più su una ripartizione egualitaria della terra che sulla necessità di creare grandi imprese agricole collettive in grado di aumentare la produttività del lavoro agricolo. Questi diversi punti di vista emersero nella discussione del Congresso dei soviet. Alle perplessità di una parte dei bolscevichi Lenin rispose così: «Si sentono qui voci le quali affermano che il mandato e il decreto stesso sono stati elaborati dai socialisti-rivoluzionari. Sia pure. […] Come governo democratico non potremmo trascurare una decisione delle masse del popolo, anche se non fossimo d'accordo. […] Ci pronunciamo perciò contro qualsiasi emendamento di questo progetto di legge […]. La Russia è grande e le condizioni locali sono diverse. Abbiamo fiducia che i contadini sapranno risolvere meglio di noi, in senso giusto, la questione. La risolvano essi secondo il nostro programma o secondo quello dei socialisti-rivoluzionari: non è questo l'essenziale. L'essenziale è che i contadini abbiano la ferma convinzione che i grandi proprietari fondiari non esistono più nelle campagne, che i contadini risolvano essi stessi tutti i loro problemi, che essi stessi organizzino la loro vita» (vol. XXVI, p. 243).[8] Ancora nel dicembre del 1917 Lenin ribadirà questo punto di vista: «Ci dicono che siamo contro la socializzazione della terra e che perciò non possiamo metterci d'accordo con i socialisti-rivoluzionari di sinistra. A questo rispondiamo: sì, noi siamo contro la socializzazione della terra come la vogliono i socialisti-rivoluzionari, ma ciò non ci impedisce una onesta alleanza con i socialisti-rivoluzionari di sinistra»: l'obiettivo fondamentale è infatti «la stretta alleanza degli operai e dei contadini» (vol. XXV, p. 314; si vedano anche pp. 319-320). Ancora nel febbraio 1918 la *Legge fondamentale sulla socializzazione della terra* che sostituì il *Decreto* avrebbe espresso il prevalere di posizioni riconducibili ai socialisti-rivoluzionari di sinistra.[9]

Le conseguenze del decreto, dal punto di vista dell'entità della terra redistribuita, furono immense. Anche perché nell'attuazione pratica, demandata a livello locale, si andò oltre le stesse previsioni del mandato: di fatto, la parte del patrimonio agrario sottratta alla distribuzione fu molto inferiore a quella prevista.[10] In media, in tutto il paese, la terra concessa in uso ai contadini passò dal 70 per cento al 96 per cento di tutta l'area coltivata, in Ucraina dal 56 per cento al 96 per cento, mentre in altre regioni arrivò quasi al 100 per cento.[11]

Passarono così ai contadini 150 milioni di ettari di terra in tutta la Russia; i contadini furono inoltre liberati da fitti nei confronti dei grandi proprietari fondiari del valore di 700 milioni di rubli all'anno e da un debito di 3 miliardi di rubli nei confronti della Banca dell'Agricoltura; il valore degli attrezzi espropriati si aggirò intorno a 300 milioni di rubli.[12] Non meno importanti le conseguenze in termini di stratificazione sociale nelle campagne: il decreto ridusse la polarizzazione sociale, accrescendo il peso dei contadini medi.[13]

Decisive e immediate furono infine le conseguenze politiche: con il decreto sulla terra la rivoluzione si conquistò l'appoggio dei contadini, legittimando e incentivando un processo dal basso di esproprio delle grandi proprietà fondiarie già in corso,[14] e accentuò la spaccatura all'interno dei socialisti-rivoluzionari tra la destra, ostile all'esperimento rivoluzionario, e la sinistra, che infatti nel mese di dicembre entrò a far parte del Consiglio dei commissari del popolo vedendosi attribuito tra l'altro proprio il commissariato all'Agricoltura.

È interessante notare che nel 1924, in un discorso tenuto poche settimane dopo la morte di Lenin, uno dei principali dirigenti bolscevichi, Zinov'ev, individuò tra le principali innovazioni di Lenin alla teoria e prassi rivoluzionarie precisamente «il suo atteggiamento nei confronti dei contadini. Probabilmente fu questa la più grande scoperta di Vladimir Il'ič: l'unione della rivoluzione degli operai con la guerra contadina»; e ancora: «il problema del ruolo dei contadini […] è la questione di fondo del bolscevismo, del leninismo».[15] Convergente la testimonianza dello scrittore russo Maksim Gor'kij, il quale ricorda così i motivi del proprio dissidio con Lenin nell'anno della rivoluzione, sin dalle *Tesi* di aprile: «pensai che sacrificasse ai contadini l'esercito sparuto ma eroico degli operai politicamente consapevoli e degli intellettuali sinceramente rivoluzionari. Quest'unica forza attiva sarebbe stata gettata, come una manciata di sale, nell'insipida palude delle campagne e si sarebbe dissolta senza mutare lo spirito, la vita, la storia del popolo russo». Per Gor'kij la politica di Lenin avrebbe insomma assecondato in misura eccessiva i contadini, non tenendo conto della necessità di «sottomettere gli istinti della campagna alla ragione organizzata della città».[16]

Con riferimento a queste prime mosse dei bolscevichi al potere, è utile riproporre il commento di Andrea Graziosi:

> Lenin si mosse con straordinaria risolutezza emanando decreti di forza impressionante, che riunivano il meglio delle tradizioni socialiste, democratiche e persino liberali. Quello sulla pace arrivò solo due ore dopo l'arresto del governo, seguìto il giorno stesso da quello sulla terra. Entrambi furono approvati dal Congresso nazionale dei soviet, nella sua prima seduta, assicurando in qualche modo la legittimità del nuovo potere. Il 15 novembre un nuovo decreto proclamava l'uguaglianza e la sovranità dei popoli dell'ex impero, riconoscendone il diritto all'autodeterminazione e alla

> secessione. Esso fu presto seguìto da altri provvedimenti che abolivano la pena di morte […] e introducevano il controllo operaio, nonché misure liberali in materia di previdenza sociale, istruzione ecc. L'impatto fu enorme, sia nel paese, dove queste misure, tanto desiderate, rafforzarono l'appoggio al governo di buona parte delle campagne, dell'esercito e delle minoranze nazionali, sia fuori di esso.[17]

2.2. Il decreto sul controllo operaio

Già prima della rivoluzione, nello scritto *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, Lenin aveva osservato: «La principale difficoltà della rivoluzione proletaria è l'applicazione più minuziosa e scrupolosa, su scala nazionale, dell'inventario e del controllo, del *controllo operaio* della produzione e della distribuzione dei prodotti» (vol. XXVI, pp. 90-91). Ma, al tempo stesso, precisamente in questo controllo era ravvisato l'elemento fondamentale per spezzare la resistenza dei capitalisti, organizzare un'equa distribuzione e porre le premesse per coordinare la produzione: «Il "nocciolo" del problema non è già nella confisca dei beni dei capitalisti, ma nel controllo operaio generale e minuzioso sui capitalisti […]. Con la sola confisca non si fa nulla, perché in essa non v'è nessun elemento di organizzazione, di calcolo della giusta ripartizione» (ivi, p. 93). Non meraviglia, quindi, l'importanza di questa parola d'ordine prima della rivoluzione,[18] né che il controllo operaio figurasse, a fianco della pace e della distribuzione della terra, nelle poche righe dell'appello *Ai cittadini di Russia* che l'aveva annunciata (1, p. 102).

Negli stessi giorni in cui venivano emanati i primi decreti del governo sovietico, Lenin stese anche il *Progetto di regolamento del controllo operaio* (4), sulla cui base fu approntato il Regolamento approvato il 27 novembre dal Comitato esecutivo centrale panrusso. Nell'elaborazione del decreto si confrontarono concezioni diverse, l'una propensa a limitare il controllo a compiti di vigilanza e di informazione, l'altra mirante a dare agli organismi operai maggiori poteri di intervento e di deliberazione. La soluzione adottata stabilì che gli operai potessero accedere a qualsiasi documento riguardante la vita dell'impresa e loro (o i loro rappresentanti) potessero prendere decisioni vincolanti per l'amministrazione.[19]

Nel gennaio 1918, pronunciando il suo *Rapporto sull'attività del Consiglio dei commissari del popolo* davanti al III Congresso dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia (8), Lenin motivò in questo modo il provvedimento: «Introducendo il controllo operaio noi […] volevamo mostrare che riconoscevamo una sola via, quella delle trasformazioni dal basso, per fare in modo che gli operai stessi elaborassero dal basso le nuove basi del sistema economico» (8, p. 125). In altri termini, gli operai dovevano, attraverso il

controllo operaio, cominciare a fare esperienza diretta della gestione delle imprese. Un'altra motivazione, più immediata, era rappresentata dalla necessità di evitare serrate, fenomeni di distrazione di fondi e sabotaggio da parte dei proprietari delle imprese. Entrambe le motivazioni sono presenti nelle parole con cui Lenin nel novembre 1918 sarebbe tornato sull'argomento: «all'inizio, la nostra parola d'ordine è stata quella del controllo operaio. Noi dicevamo: […] il capitale continua a sabotare la produzione del paese, mandandola sempre più in rovina. È oggi evidente che ci si avviava verso la catastrofe, e quindi il primo atto fondamentale, obbligatorio per ogni governo operaio e socialista, deve essere quello del controllo operaio. Noi non abbiamo decretato di colpo il socialismo in tutta la nostra industria, perché il socialismo può organizzarsi e consolidarsi *solo quando la classe operaia abbia imparato a dirigere, solo quando le masse operaie abbiano rafforzato la loro autorità*. Senza di questo il socialismo è soltanto un pio desiderio. Pertanto abbiamo introdotto il controllo operaio, ben sapendo che si trattava di una misura contraddittoria e incompleta» (25, p. 223; corsivi miei).

È interessante approfondire i motivi che, a un anno di distanza, indussero Lenin a giudicare contraddittorio e incompleto il controllo operaio. La *contraddittorietà* risiedeva nel fatto che il diritto di proprietà non era intaccato, e in effetti le stesse *Istruzioni generali* allegate al decreto riservavano al proprietario il diritto di dare ordini esecutivi per quanto riguardava la direzione dell'impresa e facevano divieto ai comitati di fabbrica di interferire nella loro esecuzione o impartirne altri in contrasto con essi; era inoltre esplicitamente vietato ai comitati «prendere possesso dell'impresa o di dirigerla», se non a seguito di espressa deliberazione delle autorità statali.[20] In tal modo in molte imprese i comitati non furono in grado di impedire il sabotaggio della proprietà, in altre si creò una diarchia di fatto tra proprietario e comitato di fabbrica che finì per paralizzare l'attività d'impresa.[21] L'*incompletezza* consisteva nel fatto che, non esistendo alcuna forma generale di coordinamento tra le imprese, l'attività dei comitati rischiava di avere carattere aziendalistico e di perdere di vista gli interessi più generali dell'economia.[22] A quest'ultimo problema si cominciò a porre rimedio con la creazione, nel mese di dicembre 1917, del Consiglio superiore dell'economia nazionale (*Vysšij sovet narodnogo chozjajstva*, abbreviato in VSNCh) – ma soltanto anni dopo sarebbe stato possibile realizzare un vero e proprio piano dell'economia nazionale. Quanto all'altro problema, quello della contraddittorietà (e dei conflitti) tra controllo operaio e proprietà dell'impresa, in casi di sabotaggio conclamato e di conflitto insanabile esso fu risolto nazionalizzando le imprese. Ma è degno di nota che nei primi mesi del

potere sovietico ci si mosse con molta cautela su questo terreno: Lenin era ben consapevole del fatto che «è necessario un lungo periodo di tempo perché gli operai imparino a gestire l'industria» (p. 223). Molte testimonianze convergono circa la riluttanza di Lenin a procedere direttamente a nazionalizzazioni, e riferiscono della sua continua insistenza su un punto: «La cosa importante non è la nazionalizzazione; potremmo nazionalizzare a un ritmo dieci volte superiore all'attuale. La cosa importante è organizzare e dirigere noi stessi l'industria».[23] In coerenza con questa impostazione, per diversi mesi si nazionalizzarono soltanto singole imprese, in genere a seguito della fuga o del boicottaggio da parte dei precedenti proprietari, e fino al maggio 1918 non fu emanato alcun provvedimento di nazionalizzazione di un intero settore industriale: ancora nel giugno 1918 le imprese nazionalizzate erano appena 487.[24] Fu anzi scoraggiata la nazionalizzazione affrettata delle imprese a livello locale,[25] e furono anche condotte trattative per creare un grande trust misto, privato e statale, nel settore metallurgico e meccanico; ma l'iniziativa si chiuse con un nulla di fatto a causa delle richieste esorbitanti dei gruppi capitalistici coinvolti.[26]

2.3. La nazionalizzazione delle banche

Il primo settore economico a essere nazionalizzato fu quello bancario. Si trattava di un punto essenziale del programma dei bolscevichi. Esso non compare nel breve appello del 7 novembre, ma già il giorno successivo figura, a fianco della proposta di pace, dell'abolizione della grande proprietà fondiaria e dell'istituzione del controllo operaio, nella *Risoluzione* scritta da Lenin e approvata dal Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado: «Il nuovo governo operaio e contadino […] stabilirà un controllo di tutto il popolo sulle banche, insieme con la loro trasformazione in un'unica azienda di Stato» (vol. XXVI, p. 225). La nazionalizzazione delle banche era addirittura il primo tra i provvedimenti indicati da Lenin, nel settembre 1917, in *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*: «Fusione di tutte le banche in una sola banca e controllo delle sue operazioni da parte dello Stato, oppure nazionalizzazione delle banche». La spiegazione del provvedimento era così introdotta: «Le banche, come è noto, sono i centri della vita economica moderna, i principali gangli nervosi di tutto il sistema capitalistico dell'economia nazionale. Parlare della "regolamentazione della vita economica" ed eludere il problema della nazionalizzazione delle banche significa o dar prova della più crassa ignoranza, o ingannare "il popolino" con parole pompose e promesse magniloquenti che si è deciso in anticipo di non mantenere» (vol. XXV, p. 313). Il testo proseguiva evidenziando come la nazionalizzazione delle banche non presentasse

«assolutamente nessuna difficoltà di carattere tecnico e culturale» e come essa non andasse confusa «con la confisca dei beni privati» (ivi, p. 314). Essa era infatti concepita da Lenin in questa fase quale «fusione di tutte le banche in una sola, fusione che di per sé non porta nessun cambiamento nelle relazioni di proprietà», ma che avrebbe permesso di ottenere «che lo Stato sappia dove e come, da che parte e in che momento, scorrono i milioni e i miliardi. E solo il controllo esercitato sulle banche – questo centro, questo fulcro e meccanismo essenziale della circolazione capitalistica – permetterebbe di organizzare sul serio, e non a parole, il controllo su tutta la vita economica, sulla produzione e distribuzione dei principali prodotti, di organizzare quella "regolamentazione della vita economica" che altrimenti sarebbe inevitabilmente condannata a rimanere una frase ministeriale, destinata ad ingannare il popolino» (ivi, pp. 314-315). In concreto, l'idea era di controllare l'intero processo di circolazione del capitale attraverso l'unificazione della contabilità. Inoltre le economie di scala ottenute con la fusione delle banche in un'unica banca secondo Lenin avrebbero comportato vantaggi «immensi per tutto il popolo, e non tanto per gli operai (poiché gli operai hanno poco a che fare con le banche) quanto, particolarmente, per le masse dei contadini e dei piccoli imprenditori». Infatti, prosegue Lenin, «l'economia di lavoro sarebbe enorme; e, supponendo che lo Stato mantenga lo stesso numero di impiegati bancari, ciò verrebbe tuttavia a costituire un passo notevole verso l'universalizzazione dell'uso delle banche, verso la moltiplicazione delle loro succursali; le operazioni diverrebbero più accessibili ecc. Sarebbero precisamente i piccoli proprietari, i contadini, che potrebbero ottenere crediti a condizioni molto più facili e accessibili» (ivi, p. 316).

Nella realtà della Russia postrivoluzionaria il percorso della nazionalizzazione del sistema bancario fu più accidentato di quanto Lenin l'avesse prefigurato. Il 20 novembre la Banca di Stato fu occupata militarmente a seguito del rifiuto di disporre un pagamento a favore del Consiglio dei commissari del popolo.[27] Nell'*Abbozzo di un programma di provvedimenti economici*, scritto da Lenin intorno al 10 dicembre, troviamo al primo posto la nazionalizzazione delle banche (6), e un *Progetto di decreto sulla nazionalizzazione delle banche* viene effettivamente redatto da Lenin negli stessi giorni, ma non viene approvato in quanto ritenuto irrealizzabile.[28] Comunque il 27 dicembre 1917 tutte le banche private vennero nazionalizzate e fuse con la Banca di Stato nella Banca popolare della Repubblica russa.[29]

Nel suo *Rapporto* al III Congresso dei soviet del gennaio 1918 (8) Lenin riassume gli sviluppi della situazione senza sottacere le difficoltà del processo di nazionalizzazione:

> Una delle prime misure dirette non solo a far sparire dalla faccia della terra i grandi proprietari fondiari russi, ma a sradicare altresì il dominio della borghesia e la possibilità per il capitale di opprimere milioni e decine di milioni di lavoratori è stata la nazionalizzazione delle banche. Le banche sono centri importanti dell'economia capitalistica contemporanea. […] Sono organi sottili e complicati, cresciuti attraverso i secoli, e contro di essi sono stati rivolti i primi colpi del potere dei soviet, che ha incontrato fin dall'inizio una resistenza disperata nella Banca di Stato. Ma questa resistenza non ha fermato il potere dei soviet. Siamo riusciti a realizzare l'essenziale nell'organizzazione della Banca di Stato, questa cosa essenziale è nelle mani degli operai e dei contadini, e *da queste misure essenziali, che dovremo ancora sviluppare per un lungo periodo di tempo*, siamo passati a mettere le mani anche sulle banche private. […] *Non un sol uomo del nostro ambiente avrebbe potuto immaginarsi che l'apparato bancario, così ingegnoso e sottile, sviluppatosi nei secoli dal sistema capitalistico dell'economia potesse essere spezzato o trasformato in pochi giorni*. Questo noi non l'abbiamo mai affermato. […] *Noi non minimizziamo affatto le difficoltà del nostro cammino*, ma l'essenziale lo abbiamo già fatto. La fonte delle ricchezze capitalistiche, per quanto riguarda la loro distribuzione, è stata eliminata. L'annullamento dei debiti statali, il rovesciamento del giogo finanziario è stato dopo di ciò un passo assai facile. (8, pp. 124-125; corsivi miei)

Nel febbraio 1918 tutti gli azionisti delle banche furono espropriati e, dopo i debiti nei confronti delle banche locali, fu ripudiato anche il debito estero contratto dagli zar e dal governo provvisorio. Ovviamente il processo di riorganizzazione del settore creditizio non poteva essere stabilito istantaneamente a colpi di decreto. E in effetti ancora tra marzo e aprile del 1918 Lenin redasse le *Tesi sulla politica bancaria* che furono approvate a una riunione del personale delle banche (18). Vi ritroviamo alcuni dei temi visti in *La catastrofe imminente*. Per esempio, sull'unificazione della contabilità si afferma: «La politica bancaria, che non si limita alla nazionalizzazione delle banche, deve essere gradualmente ma costantemente diretta a *trasformare le banche in un unico apparato di contabilità e regolamentazione della vita economica socialisticamente organizzata di tutto il paese*» (18, p. 183; corsivi miei).

Il disegno strategico sotteso alla nazionalizzazione del sistema bancario era integrare così il controllo operaio sulle imprese capitalistiche, pur senza mutare per il momento i loro rapporti di proprietà. In questo modo, come osserva Graziosi, «le industrie avrebbero […] continuato a funzionare sfruttando l'organizzazione e il personale capitalistici, ma sarebbero state sottoposte al controllo operaio dal basso, e a quello statale, esercitato attraverso la banca, dall'alto».[30]

2.4. Dai successi dei primi mesi alla Pace di Brest-Litovsk

Nel suo *Rapporto* del 24 gennaio 1918 al III Congresso dei soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia, Lenin poteva esordire con un motivo di legittima soddisfazione: il potere dei soviet era già durato due mesi e quindici giorni, ossia cinque giorni in più della Comune di Parigi del 1871 (8, p.

122). Sotto il profilo sociale, il *Rapporto* sottolinea l'importanza dell'alleanza tra operai e contadini, espressa dall'alleanza di governo con i socialisti-rivoluzionari di sinistra. Dal punto di vista più strettamente economico, Lenin insiste sul passaggio dal controllo operaio alla creazione del Consiglio superiore dell'economia nazionale, e prosegue: «Solo questa misura, insieme con la nazionalizzazione delle banche e delle ferrovie, che sarà realizzata nei prossimi giorni, ci permetterà di accingerci alla costruzione della nuova economia socialista» (p. 125). Lenin fa inoltre un'osservazione molto importante, che ripeterà varie volte in questi anni: «Noi siamo lontani anche dalla fine del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Noi non ci siamo mai lasciati cullare dalla speranza di poterlo portare a termine senza l'aiuto del proletariato internazionale. Non ci siamo mai illusi a questo proposito e sappiamo quanto sia difficile la strada che porta dal capitalismo al socialismo, ma abbiamo il dovere di dire che la nostra repubblica dei soviet è socialista, perché noi ci siamo avviati su questo cammino» (p. 124). Qui va notato che la definizione di «socialista» non designa una realtà sociale compiuta, ma la realtà sociale che si va costruendo, *un obiettivo normativo* che non si ritiene di poter conseguire in assenza della rivoluzione internazionale. Al tempo stesso, osserva Lenin, siccome la repubblica dei soviet si è indirizzata in questa direzione, «avrete ragione di dire che il nostro Stato è una repubblica socialista dei soviet. Avrete ragione di dire così, non meno di coloro che chiamano democratiche molte repubbliche borghesi dell'Occidente sebbene tutti sappiano che non vi è una delle repubbliche, anche le più democratiche, che sia completamente democratica» (p. 124). Il tema della necessità dell'«aiuto del proletariato internazionale» quale condizione indispensabile per portare a termine la rivoluzione è ribadito più avanti nel rapporto di Lenin con parole molto chiare: «la vittoria definitiva del socialismo in un paese è impossibile» (p. 127).

Incontriamo qui un tema ricorrente nelle opere di Lenin: la concezione della classe operaia russa come un reparto del proletariato mondiale (vol. XXVIII, p. 137), addirittura più debole di altri (vol. XXVII, p. 259). Questo reparto, dirà Lenin pochi mesi dopo, deve tenere le posizioni conquistate a fronte della «lentezza incredibilmente maggiore rispetto a ciò che noi attendevamo e volevamo» della rivoluzione in Occidente (ivi, pp. 344-345), deve mantenere il potere sino all'avvento della repubblica socialista mondiale (ivi, p. 514). In ogni caso, «la vittoria completa della rivoluzione socialista è inconcepibile in un solo paese» (vol. XXVIII, p. 152; si veda anche vol. XXXII, pp. 99-100). In anni successivi Lenin constaterà, e registrerà come uno straordinario successo, la capacità della Russia sovietica di resistere anche in assenza della rivoluzione mondiale (vol. XXXI, p. 394), osservando che questa capacità di resistenza, che

«sembrava inconcepibile, politicamente e militarmente», era invece un fatto innegabile (vol. XXXIII, p. 133).

Nel febbraio 1918, comunque, Lenin dovette insistere, trovandosi dapprima in minoranza nel Partito, su un punto di cruciale importanza per il rapporto tra situazione russa e rivoluzione mondiale: «sarebbe un errore basare la tattica del governo socialista della Russia tentando di determinare se la rivoluzione socialista scoppierà o no in Europa, e specialmente in Germania, entro i prossimi sei mesi (o altro breve termine analogo). Poiché determinare ciò è cosa assolutamente impossibile; tutti i tentativi del genere equivarrebbero oggettivamente a un cieco giuoco d'azzardo» (vol. XXVI, p. 423). L'occasione di queste parole, comparse sulla *Pravda* il 24 febbraio, era la polemica che infuriava nel Partito bolscevico circa la scelta tra accettare la dura proposta di pace ricevuta dalla Germania e scatenare una guerra rivoluzionaria contro la Germania, partendo da condizioni di netta inferiorità a causa dell'esercito smobilitato e allo sbando ma confidando nello scoppio della rivoluzione in quel paese. La proposta di Trockij nel negoziato, in qualche modo intermedia tra i fautori della guerra rivoluzionaria e Lenin – deciso a firmare subito la pace –, consisteva nel rifiuto unilaterale di combattere e nella smobilitazione dell'esercito, pur non firmando una pace ingiusta. Trockij confidava che in tal modo i tedeschi non avrebbero potuto continuare la guerra a causa della pressione della classe operaia in patria. La Germania invece riprese l'offensiva e sfondò le linee russe. Il 3 marzo la Russia dovette quindi firmare una pace ancora più onerosa, a seguito della quale perse molti territori e un quarto della popolazione, oltre a un terzo della produzione agricola e gran parte delle infrastrutture e della produzione industriale. Di particolare gravità fu la perdita dell'Ucraina, a causa della sua importanza strategica per gli approvvigionamenti di grano e di carbone.

Il 7 marzo Lenin tenne al VII Congresso del Partito – che in quell'occasione cambiò il suo nome in Partito comunista (bolscevico) di Russia – un *Rapporto sulla guerra e sulla pace*, allo scopo di perorare la ratifica del trattato di pace (10). Vi analizzò con lucidità il passaggio traumatico «dal periodo della marcia trionfale» (i primi mesi dopo la rivoluzione) a una fase «in cui la situazione è divenuta straordinariamente difficile e grave»: la «marcia trionfale» si era in realtà giovata di una «speciale congiuntura internazionale» che aveva «temporaneamente messo al riparo dall'imperialismo» il giovane potere sovietico. Ma ora la situazione, osserva Lenin, è cambiata: a essa non si può rispondere con «brillanti parole d'ordine» come nel caso della guerra rivoluzionaria, «per quanto ciò possa essere piacevole». Si devono invece accettare le condizioni di pace, per quanto pesanti possano essere: «bisogna

sapere ritirarsi» (10, p. 137). Si tratta di una formulazione che Lenin tornerà a usare anni dopo, questa volta con riferimento alle politiche economiche.

Nel suo intervento al Congresso Lenin indicava però un ulteriore compito «di difficoltà gigantesca, la cui soluzione non poteva essere in nessun modo una marcia trionfale»: quello dell'«organizzazione interna». Un compito così specificato: «L'organizzazione di un censimento, il controllo delle aziende più importanti, la trasformazione di tutto il meccanismo economico statale in un'unica grande macchina, in un organismo economico operante in modo che centinaia di milioni di uomini siano diretti secondo un unico piano» (p. 132). Buona parte degli scritti di Lenin di questi mesi affronta precisamente questo compito.

2.5. Organizzare la produzione

Tanto i provvedimenti sul controllo operaio quanto le nazionalizzazioni di imprese avvenute nei primi mesi dopo la rivoluzione lasciavano aperti numerosi problemi.

Un primo problema era il conflitto che sovente veniva a crearsi tra partecipazione e responsabilità decisionali. Questo argomento è affrontato da Lenin nella prima stesura dell'articolo *I compiti immediati del potere sovietico* (13). Il nucleo del ragionamento di Lenin è questo: dev'essere individuato il giusto punto di equilibrio tra partecipazione delle masse alle decisioni e responsabilità individuale nell'esercizio di funzioni esecutive, per impedire «quella moltiplicazione dei poteri e quella mancanza di responsabilità di cui soffriamo in modo indicibile». «La massa deve avere il diritto di scegliersi i dirigenti responsabili. La massa deve avere il diritto di sostituirli, deve avere il diritto di conoscere e di controllare ogni piccolo passo della loro attività. La massa deve avere il diritto di designare qualsiasi operaio membro della massa, senza eccezioni, a funzioni dirigenti. Ma ciò non significa affatto che il lavoro collettivo possa rimanere senza una direzione determinata, senza una precisa fissazione delle responsabilità del dirigente, senza un ordine rigoroso creato dalla volontà unica del dirigente». Occorre quindi «separare rigorosamente le discussioni e i comizi, da una parte, e l'esecuzione senza riserve di tutte le disposizioni del dirigente dall'altra» (13, pp. 144-145). Questi temi ritorneranno, sotto forma di antitesi tra direzione collegiale o direzione personale, in uno scritto del 1920 (37).

Un ulteriore rischio da evitare era che il controllo operaio sfociasse nel particolarismo e nella difesa di interessi aziendali contro gli interessi più generali dell'economia sovietica.[31] Già nel dicembre del 1917 Lenin aveva insistito sulla funzione dirigente della classe operaia e su una sua necessaria implicazione:

occorre «che ogni comitato di fabbrica si preoccupi non solo degli affari della propria fabbrica, ma si senta anche una cellula organizzata per la costruzione di tutta la vita dello Stato» (5, pp. 111-112). In coerenza con questa impostazione, nel marzo del 1918, durante una seduta del Consiglio dei commissari del popolo, Lenin intervenne duramente contro la proposta avanzata dal sindacato degli addetti ai trasporti fluviali di concentrare la direzione dei trasporti per via d'acqua nelle mani del sindacato: «L'obiettivo del socialismo è il passaggio di tutti i mezzi di produzione in proprietà di tutto il popolo, e non il passaggio dei battelli ai lavoratori dei trasporti fluviali, delle banche agli impiegati bancari. Se la gente prende sul serio queste sciocchezze, bisogna abolire la nazionalizzazione, perché risulta un'assurdità» (9, p. 129).[32] Formulazioni analoghe troviamo in un appunto di Lenin anch'esso risalente alla prima metà del 1918 (probabilmente l'abbozzo di una disposizione di legge): «ogni legittimazione, diretta o indiretta, della proprietà degli operai di una singola fabbrica o di una singola categoria sulla loro produzione, o del loro diritto di attenuare od ostacolare le disposizioni del potere di tutto lo Stato è un grandissimo travisamento dei princìpi fondamentali del potere sovietico e un totale rifiuto del socialismo» (vol. XLII, p. 75).[33]

D'altra parte, la conquista del potere dello Stato non poteva significare automaticamente la realizzazione del controllo operaio della produzione e dello Stato. A questo fine – aveva sostenuto Lenin nel *Rapporto* del gennaio 1918 – era infatti necessario «far uscire dalle masse popolari dirigenti e organizzatori», rompendo nella pratica con il «vecchio pregiudizio borghese, secondo cui il semplice operaio e contadino non può dirigere lo Stato». In quella sede aveva insistito sul fatto che la rivoluzione aveva posto le premesse per assolvere a tale compito, ma anche sulla sua difficoltà: «Questo compito immenso, gigantesco è ora all'ordine del giorno. Non si potrebbe neppure pensare di adempierlo se non ci fosse il potere dei soviet, un apparato di selezione che può promuovere gli uomini» (8, p. 126). È interessante notare la continuità di queste formulazioni con quanto Lenin aveva affermato, poche settimane prima della rivoluzione, nel suo *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*: «Non siamo degli utopisti. Sappiamo che una cuoca o un manovale qualunque non sono in grado di partecipare da subito all'amministrazione dello Stato»; in questo, aveva osservato Lenin, le posizioni dei bolscevichi erano in linea con quelle di partiti del governo provvisorio quali i cadetti, i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi. Ciò che distingueva i bolscevichi era però il rigetto del «pregiudizio che solo funzionari ricchi o provenienti da famiglia ricca possano governare lo Stato, adempiere il lavoro corrente, giornaliero di amministrazione», esigendo «che gli

operai e i soldati coscienti facciano il *tirocinio* nell'amministrazione dello Stato e che questo studio sia iniziato subito o, in altre parole, che *si cominci* subito a far partecipare tutti i lavoratori, tutti i poveri a tale tirocinio» (vol. XXVI, p. 99).

Nella Russia postrivoluzionaria questo tirocinio era iniziato, ma ovviamente le fabbriche e l'organizzazione statale stessa dovevano essere rimesse in funzione subito. Si poneva pertanto concretamente il problema dell'utilizzo di specialisti (ingegneri, tecnici ecc.). Allo scoppio della rivoluzione gran parte di loro aveva abbandonato il proprio posto, soprattutto nell'amministrazione dello Stato. I ricordi dei protagonisti della rivoluzione d'ottobre sono ricchi di testimonianze, spesso divertenti, sui ministeri trovati vuoti di funzionari e impiegati. Così, quando Oppokov fece il suo ingresso nel sontuoso palazzo di Pietrogrado che ospitava il ministero del Commercio e dell'Industria, trovò qualche automobile di servizio con i relativi autisti, che espressero tutto il loro entusiasmo e desiderio di aiutare la rivoluzione, e una dozzina di fattorini e uscieri che erano rimasti ai loro posti; ma «fu impossibile trovare un singolo impiegato […]. Erano tutti convinti che non avremmo retto un solo giorno e pensarono che fosse meglio aspettare piuttosto che cadere in disgrazia presso i loro vecchi padroni». Allo stesso modo, ricorda ancora Oppokov, subito dopo la nazionalizzazione delle banche, a una riunione dei funzionari di banca convocata dal soviet di Mosca soltanto trentaquattro tra loro diedero la disponibilità a lavorare per il nuovo regime – e la metà di loro nei mesi successivi fu presa con le mani nel sacco. Alla centrale elettrica Smidovič di Mosca andò peggio: non un solo ingegnere accettò di lavorare per il potere sovietico.[34]

Quando nel marzo 1918 Lenin dettò allo stenografo la variante iniziale dell'articolo *I compiti immediati del potere sovietico* (16) la situazione era già migliorata. Il potere sovietico si era dimostrato più saldo di quanto i suoi avversari sperassero. E Lenin poteva affermare, forse un po' troppo enfaticamente: «ora in tutti i settori della vita economica e politica un grandissimo numero di intellettuali borghesi e di specialisti dell'economia capitalistica offrono i loro servizi al potere sovietico. E il compito del nostro potere consiste ora nel sapersi avvalere di questi servizi che […] sono assolutamente indispensabili per il passaggio al socialismo». Qui, «per mostrare quanto sia necessario al potere sovietico avvalersi dei servizi degli intellettuali borghesi proprio per il passaggio al socialismo», Lenin fa uso di un'espressione apparentemente paradossale: «bisogna imparare il socialismo in larga misura dai dirigenti dei trust, bisogna imparare il socialismo dai massimi organizzatori del capitalismo». Perciò è necessario «attrarre in aiuto del potere sovietico un gran numero di intellettuali borghesi, particolarmente fra coloro che si erano occupati del lavoro pratico di organizzazione della grande produzione nell'ambito del

capitalismo» (16, pp. 171-172).

Nel testo dell'articolo poi andato in stampa (15) Lenin è ancora più esplicito:

> Senza specialisti che dirigano i diversi settori della scienza, della tecnica, della ricerca, il passaggio al socialismo è impossibile, giacché il socialismo esige un'avanzata cosciente delle masse verso una produttività del lavoro maggiore rispetto a quella del capitalismo e che parta dai risultati raggiunti dal capitalismo. […] I migliori organizzatori e i più grandi specialisti possono essere impiegati dallo Stato solo alla vecchia maniera, alla maniera borghese (cioè con alti compensi), o alla maniera nuova, proletaria (cioè creando, con l'instaurazione di un inventario e di un controllo popolare dal basso, le condizioni che permettano automaticamente di assoggettare e attrarre gli specialisti).
> Abbiamo dovuto per ora ricorrere al vecchio mezzo borghese e acconsentire a pagare a caro prezzo i «servizi» dei massimi specialisti borghesi. […] È chiaro che questo provvedimento è un compromesso, una deviazione dai princìpi della Comune di Parigi, di ogni potere proletario, i quali esigono che gli stipendi siano portati al livello della paga di un operaio medio. (15, pp. 155-156)

Ma per Lenin questo problema ammette un'unica soluzione: «Quanto più rapidamente noi, operai e contadini, impareremo ad applicare una migliore disciplina e una più elevata tecnica nel lavoro, utilizzando per questo gli specialisti borghesi, tanto più rapidamente ci libereremo da qualsiasi "tributo" verso questi specialisti» (pp. 157-158). Siamo quindi rinviati al lavoro di educazione delle masse all'autogoverno e alla direzione delle imprese e dello Stato: un'educazione che non può essere soltanto politica, ma anche tecnica.

Ma Lenin non si limita a dire questo, e affronta direttamente il tema dei metodi di produzione e degli strumenti per aumentare la produttività del lavoro – a cominciare da quello che era l'ultimo grido della razionalizzazione e dello sfruttamento capitalistici: il taylorismo. «Il grande capitalismo» osserva Lenin «ha creato sistemi di organizzazione del lavoro che, nelle condizioni di sfruttamento delle masse della popolazione, erano la forma peggiore per asservire e spremere una quantità supplementare di lavoro, di forza, di sangue e di nervi dai lavoratori ad opera della minoranza delle classi abbienti, ma che sono nello stesso tempo l'ultima parola dell'organizzazione scientifica della produzione e che debbono essere assimilati dalla Repubblica socialista sovietica, debbono essere rielaborati, da una parte, per realizzare il nostro inventario e controllo sulla produzione e poi, dall'altra parte, per elevare la produttività del lavoro» (16, p. 173). Il testo prosegue con un esplicito riferimento al taylorismo: «il famoso sistema Taylor, che ha avuto larga diffusione in America, è famoso proprio perché rappresenta l'ultima parola del più sfrenato sfruttamento capitalistico. È quindi comprensibile che questo sistema abbia suscitato tra le masse lavoratrici tanto odio e tanto sdegno. Ma nello stesso tempo non si può dimenticare neppure per un istante che nel sistema Taylor vi è un immenso progresso della scienza, che analizza sistematicamente il processo di produzione e apre la strada a un immenso aumento della produttività del lavoro umano» (pp.

173-174). Si tratta insomma di sganciare il sistema Taylor dalla sua finalizzazione allo sfruttamento capitalistico: «Dinanzi alla Repubblica socialista sovietica sta un compito che possiamo formulare così in breve: dobbiamo introdurre in tutta la Russia il sistema Taylor e l'aumento scientifico americano della produttività del lavoro, unendo questo sistema alla riduzione dell'orario di lavoro, alla utilizzazione di nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro senza alcun danno per la forza-lavoro della popolazione lavoratrice» (p. 174). In un sistema socialista – questo il ragionamento di Lenin – il taylorismo può essere finalizzato non alla massimizzazione dello sfruttamento e dei profitti, ma alla riduzione della giornata lavorativa.[35] È interessante notare che il tema sarà ripreso da Lenin anche il 1º aprile 1918, in un suo intervento alla seduta della presidenza del Consiglio superiore dell'economia nazionale in relazione al progetto di decreto sulla disciplina del lavoro. Nel suo intervento, oltre a proporre altri strumenti per elevare la produttività quali l'introduzione del lavoro a cottimo e un sistema di premi, Lenin chiedeva che nel decreto si parlasse «in modo preciso del sistema Taylor; in altre parole, occorre utilizzare tutti i metodi scientifici di lavoro proposti da questo sistema. Senza di esso non si può elevare la produttività, e se ciò non sarà fatto non instaureremo il socialismo»; organizzare la produzione in questo modo, prosegue Lenin, «nel passaggio al socialismo ci può dare la possibilità di ridurre la giornata lavorativa» (vol. XLII, p. 59).

Anche nella versione definitiva di *I compiti immediati del potere sovietico*, terminata nello stesso mese di aprile 1918, viene riaffermata l'esigenza di «applicare quel tanto che vi è di scientifico e di progressivo nel sistema Taylor» (15, p. 164). Nel testo non vi è più traccia della riduzione della giornata lavorativa, anche perché Lenin si concentra qui invece sull'arretratezza della Russia e sul dislivello di produttività da superare rispetto ai paesi capitalistici più avanzati:

> In confronto ai lavoratori delle nazioni progredite, il russo è un cattivo lavoratore. E non poteva essere altrimenti sotto il regime zarista in cui sopravvivevano i resti del regime feudale. Imparare a lavorare: ecco il compito che il potere dei soviet deve porre di fronte al popolo in tutta la sua ampiezza. L'ultima parola del capitalismo a questo proposito, il sistema Taylor – come tutti i progressi del capitalismo –, unisce in sé la crudeltà raffinata dello sfruttamento borghese e una serie di ricchissime conquiste scientifiche per quanto riguarda l'analisi dei movimenti meccanici durante il lavoro, l'eliminazione dei movimenti superflui e maldestri, l'elaborazione dei metodi di lavoro più razionali, l'introduzione dei migliori sistemi di inventario e di controllo, ecc. La Repubblica sovietica deve ad ogni costo assimilare tutto ciò che vi è di prezioso tra le conquiste della scienza e della tecnica in questo campo. La possibilità di realizzare il socialismo sarà determinata appunto dai successi che sapremo conseguire nel combinare il potere sovietico e l'organizzazione amministrativa sovietica con i più recenti progressi del capitalismo. Bisogna introdurre in Russia lo studio e

l’insegnamento del sistema Taylor, sperimentarlo e adattarlo sistematicamente. (pp. 164-165)[36]

L’obiettivo di Lenin è insomma pervenire a uno sviluppo delle forze produttive tale da costruire la base materiale del socialismo. A questo fine devono essere utilizzate tutte le più recenti scoperte nell’ambito dell’organizzazione del lavoro, e perciò Lenin non si rivolge soltanto agli Stati Uniti di Taylor, ma anche alla Germania. Per esempio, nell’articolo *Il compito principale dei nostri giorni*, del marzo 1918, osserva come la Germania «incarni ora, accanto a un imperialismo feroce, anche i princìpi della disciplina, della organizzazione, della collaborazione armonica sulla base dell’industria moderna meccanizzata, dell’inventario e del controllo più rigoroso», e che quindi si debba «imparare dal tedesco» (vol. XXVII, pp. 142-143).[37]

Ma l’orizzonte di Lenin non è tecnocratico. Al contrario, nella sua riflessione sulla riorganizzazione dell’economia è sempre presente l’attenzione ai cambiamenti sociali e comportamentali correlati al mutamento dei rapporti di classe e di proprietà innescati dalla rivoluzione. Questa è la radice delle riflessioni più volte approfondite in questi anni sul tema dell’«emulazione». Nel primo scritto dedicato all’argomento – *Come organizzare l’emulazione?* (7), che risale al gennaio 1918 – l’emulazione è contrapposta alla concorrenza.

Agli inni «alla concorrenza, all’iniziativa privata e ad altre magnifiche prodezze e delizie dei capitalisti e del regime capitalistico» Lenin oppone due diverse argomentazioni. In primo luogo lo sviluppo del capitalismo «ha da lungo tempo sostituito alla piccola produzione mercantile indipendente, dove la concorrenza poteva sviluppare in proporzioni più o meno *larghe* l’intraprendenza, l’energia, l’iniziativa audace – la grande e grandissima produzione industriale, le società per azioni, i sindacati e altri monopoli. La concorrenza, sotto un *siffatto* capitalismo, vuol dire il soffocamento, di una ferocia inaudita, dell’intraprendenza, dell’energia, dell’iniziativa audace delle *masse* della popolazione, della sua immensa maggioranza, del novantanove per cento dei lavoratori». In secondo luogo, il socialismo non soltanto non è nemico dell’emulazione, ma al contrario crea «per la prima volta la possibilità di applicarla in modo veramente *largo*, in proporzioni veramente di *massa*, di fare entrare realmente la maggioranza dei lavoratori nell’arena di una attività in cui possono manifestare, sviluppare effettivamente le loro capacità, rivelare le doti che sono nel popolo – sorgente dalla quale non si è mai attinto – e che il capitalismo calpestava, comprimeva, soffocava a migliaia e milioni» (7, p. 114).

Secondo questa concezione, il socialismo non comprime, ma libera la creatività umana. A patto che alla «grandiosa sostituzione del lavoro servile con il lavoro per sé, lavoro organizzato, secondo un piano su scala gigantesca,

nazionale (e in certa misura anche su scala internazionale, mondiale)» si accompagni «la lotta contro la vecchia abitudine di considerare la misura di lavoro e i mezzi di produzione dal punto di vista dell'uomo asservito che si domanda: "Come liberarsi da un carico supplementare, come strappare almeno qualche cosa *alla borghesia?*"» (pp. 116-117). Si tratta – diremmo oggi – di cambiare il sistema degli incentivi: ossia di sostituire alla costrizione fisica e materiale tipica, rispettivamente, dell'economia feudale e di quella capitalistica, l'incentivo rappresentato dalla consapevolezza di «lavorare per sé». Secondo Lenin «oggi soltanto appare la possibilità di manifestare ampiamente, con un'estensione veramente di massa, l'intraprendenza, l'emulazione e l'iniziativa audace». Ma per liberare questa sorgente di creatività popolare occorre «organizzare l'emulazione», e in particolare «l'emulazione attorno ai successi da realizzare nel campo dell'organizzazione» (pp. 114, 116). A questo proposito non manca in Lenin un elemento di polemica contro l'inconcludenza degli intellettuali, a fronte della «funzione dirigente» che potranno dispiegare gli «organizzatori pratici, usciti dal "popolo", dagli operai e dai contadini lavoratori» (p. 120).

Il tema ritorna in *I compiti immediati del potere sovietico*, tanto nella prima stesura quanto in quella definitiva del testo.[38] In particolare, nella prima stesura Lenin afferma che «l'organizzazione dell'emulazione deve occupare un posto di rilievo tra i compiti del potere sovietico nel campo economico» (vol. XXVII, p. 184). In quest'opera di organizzazione un ruolo importante è attribuito alla stampa, che deve dare maggior spazio alla vita economica, soprattutto additando senza pietà i problemi aperti e facendo appello «all'opinione pubblica dei lavoratori perché queste piaghe vengano guarite» (vol. XXVII, p. 182).[39]

2.6. Contro le fughe in avanti: «arrestare l'offensiva»

«Provate a confrontare le parole d'ordine che scaturiscono dalle particolarità della fase attuale: manovrare, ritirarsi, aspettare, costruire lentamente, stringere i freni senza pietà, disciplinare severamente, debellare la negligenza, con il concetto usuale, corrente di "rivoluzionario"… Ci si può forse meravigliare se alcuni "rivoluzionari", nell'udire questo, sono presi da un nobile sdegno e cominciano a "lanciar fulmini" contro di noi accusandoci di dimenticare le tradizioni della rivoluzione d'ottobre, di avere un atteggiamento troppo conciliante con gli specialisti borghesi, di scendere a compromessi con la borghesia, di avere una mentalità piccolo-borghese, di riformismo ecc.» (15, p. 169).

Queste parole della conclusione di *I compiti immediati del potere sovietico* ci consentono di comprendere l'approccio di Lenin, per il quale il consolidamento

del potere sovietico e l'organizzazione dell'economia rappresentavano l'assoluta priorità, e l'asprezza della sua contrapposizione ai «comunisti di sinistra», l'opposizione interna al Partito comunista allora guidata da Nikolaj Bucharin. Lo scontro era inizialmente infuriato per la firma del trattato di pace con la Germania, ma non era meno duro sul terreno economico. Esso riguardava ora la gestione delle imprese e il rafforzamento della disciplina del lavoro al loro interno: alla necessità di questo rafforzamento, su cui Lenin come abbiamo visto insisteva, i «comunisti di sinistra» contrapponevano la gestione collettiva delle imprese, che finiva in pratica per tradursi nella paralisi e nell'ingovernabilità delle imprese nazionalizzate. Ma il tema centrale era un altro ancora: il ritmo e la direzione della trasformazione economica. In quei mesi Oppokov proponeva di «dichiarare la proprietà privata inammissibile sia nella città che nelle campagne», mentre un altro «comunista di sinistra», Osinskij, parlava di «liquidazione totale della proprietà privata» e di «immediata transizione al socialismo».[40]

Nelle sue conclusioni Lenin rispose così: «Il guaio di questi rivoluzionari è che anche coloro tra essi che sono animati dalle migliori intenzioni del mondo e che si distinguono per l'assoluta devozione alla causa del socialismo, non riescono a capire lo stato particolare e particolarmente "sgradevole" attraverso il quale deve immancabilmente passare un paese arretrato, rovinato da una guerra reazionaria e disgraziata, un paese che ha cominciato la rivoluzione socialista molto prima dei paesi più avanzati; non riescono a mantenere il sangue freddo nei momenti difficili di una difficile transizione» (p. 169).

In questa transizione le priorità sono queste: «la ricostituzione delle forze produttive distrutte dalla guerra e dal malgoverno della borghesia; il risanamento delle ferite inferte dalla guerra, dalla sconfitta, dalla speculazione e dai tentativi della borghesia di restaurare l'abbattuto potere degli sfruttatori; la ripresa economica del paese; la sicura tutela dell'ordine più elementare» (p. 152). Diventano quindi decisive da un lato «l'organizzazione di un inventario e di un controllo popolare rigorosissimo sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti», dall'altro «l'aumento su scala nazionale della produttività del lavoro» (pp. 153-154). A questo fine, bisogna arrestare l'offensiva contro il capitale e «spostare il centro di gravità» della propria iniziativa: «Finora sono stati in *primo piano* i provvedimenti di immediata espropriazione degli espropriatori. Ora passa in *primo piano* l'organizzazione dell'inventario e del controllo nelle aziende in cui i capitalisti sono già stati espropriati». Ancora più chiaramente: «Se volessimo ora continuare ad espropriare il capitale con lo stesso ritmo di prima, certamente subiremmo una sconfitta» (p. 154). Il passaggio al socialismo non è un salto ma una transizione. «Il problema fondamentale di creare un

regime sociale superiore al capitalismo» consiste nell'«aumentare la produttività del lavoro, e in relazione con questo (e a questo scopo) creare una superiore organizzazione del lavoro»: e, «se ci si può impadronire in pochi giorni di un potere statale centrale, […] una soluzione durevole del problema di elevare la produttività del lavoro richiede in ogni caso (e soprattutto dopo una guerra straordinariamente dolorosa e devastatrice), parecchi anni» (p. 163). In questo senso Lenin, al VII Congresso che si era svolto nel mese di marzo, aveva affermato contro Bucharin che «non sono ancora stati creati i mattoni con cui costruire il socialismo» (11, p. 140).

Una metafora simile adopererà alla fine del mese di aprile in un suo rapporto al Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia (17), ancora in polemica con i «comunisti di sinistra»: «rovesciando i grandi proprietari fondiari e la borghesia, noi abbiamo ripulito la strada, ma non abbiamo ancora costruito l'edificio del socialismo» (17, p. 181). Questo rapporto e lo scritto del mese successivo *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese* (20) sono importanti perché in essi Lenin, nel rispondere agli attacchi che gli venivano mossi da sinistra nel Partito, offre un'analisi della realtà socioeconomica russa e su questa base sferra un contrattacco sorprendente. Gli attacchi si condensavano in questa critica: «si nota una deviazione bolscevica di destra, che minaccia di far imboccare alla rivoluzione la via del capitalismo di Stato». A questo Lenin risponde: in realtà, «il capitalismo di Stato costituirebbe per noi un passo avanti» (17, p. 176). Richiamandosi alle tesi espresse in *La catastrofe imminente* sulla progressività del capitalismo di Stato, Lenin spiega: «In questo momento attuare il capitalismo di Stato significa applicare quell'inventario e quel controllo che le classi capitalistiche hanno già applicato. Abbiamo un esempio di capitalismo di Stato in Germania» (p. 177); il riferimento è all'economia di guerra tedesca, in cui lo Stato aveva posto sotto il proprio controllo interi settori produttivi. Lenin aggiunge: «se lo avessimo in Russia, il passaggio al pieno socialismo sarebbe facile, […] perché il capitalismo di Stato è qualcosa di centralizzato, di calcolato, di controllato e socializzato, ed è proprio questo che a noi manca» (p. 177).

In *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese* Lenin riprende questo concetto, ma sulla base di un ragionamento molto più articolato, che muove dalla compresenza, nella Russia postrivoluzionaria, di «diversi tipi economico-sociali», addirittura cinque: «1. l'economia patriarcale, cioè in larga misura naturale, contadina; 2. la piccola produzione mercantile (che comprende la maggioranza dei contadini che vendono il grano); 3. il capitalismo privato; 4. il capitalismo di Stato; 5. il socialismo» (20, p. 189). Il punto essenziale del ragionamento di Lenin è questo: in un paese di piccoli contadini come la Russia predomina l'elemento piccolo-borghese. La piccola borghesia, assieme al

capitalismo privato, lotta contro ogni intervento statale: il principale nemico del potere sovietico oggi è lo speculatore, il trafficante che sabota e spezza il monopolio statale del grano, non il capitalismo di Stato. Questo è il punto fondamentale, che i «comunisti di sinistra» non intendono (p. 190). Ancora: il socialismo per Lenin è «inconcepibile» da un lato «senza la tecnica del grande capitalismo, costruita secondo l'ultima parola della scienza moderna, senza una organizzazione statale pianificata, che subordina decine di milioni di persone all'osservanza più rigorosa di un'unica norma nella produzione e nella distribuzione dei prodotti»; dall'altro «il socialismo è egualmente inconcepibile senza il dominio del proletariato nello Stato». Curiosamente, la storia ha generato «le due metà separate del socialismo» in due paesi diversi: la Germania rappresenta infatti la realizzazione materiale delle «condizioni economiche, produttive e sociali», la Russia di quelle politiche. Finché queste due parti non si riuniranno idealmente attraverso la rivoluzione in Germania, «il nostro compito è di metterci alla scuola del capitalismo di Stato tedesco, di cercare di assimilarlo *con tutte le forze*», senza rinunciare ai metodi dittatoriali per affrettare tale assimilazione. Questo perché «in senso *materiale*, economico, produttivo noi siamo ancora nella "anticamera" del socialismo, anzi ancora non vi siamo» (pp. 192, 194).

Dal punto di vista della politica economica le opere di Lenin di questi mesi appaiono senz'altro lungimiranti. E in effetti alcuni loro concetti chiave saranno ripresi negli scritti degli anni 1921-1923. Su un punto, però, Lenin si sbagliava: il periodo della guerra civile non era finito nei primi mesi del 1918. Il suo riesplodere avrebbe costretto i bolscevichi ad abbandonare la priorità attribuita alla ricostruzione economica.

3. La guerra civile e il comunismo di guerra

> Dopo sei mesi di rivoluzione socialista coloro che ragionano solo sulla base dei libri non capiscono nulla.
>
> LENIN, 5 luglio 1918[41]

«La Russia viene ricacciata entro i confini occidentali del Seicento, perdendo un quarto della popolazione, un terzo delle potenzialità agricole e buona parte delle infrastrutture e della produzione industriale; dal Baltico alla Polonia e all'Ucraina, nasce una cintura di Stati satelliti della Germania mentre Francia e Inghilterra firmano un accordo per un intervento comune e una successiva spartizione della Russia in sfere d'influenza; gli ex alleati iniziano l'occupazione dei porti sul Mar Bianco, mentre nell'Estremo Oriente siberiano giapponesi e

americani occupano Vladivostok e muovono lungo la Transiberiana verso il lago Bajkal.»[42]

Queste righe descrivono bene le conseguenze della Pace di Brest e le successive mosse delle principali potenze mondiali per rovesciare il potere sovietico. Il Trattato di Brest, con le sue pesantissime conseguenze in termini territoriali ed economici, è del 3 marzo, ma già a inizio aprile i giapponesi sono nell'Estremo Oriente russo, forze britanniche occupano Archangel'sk e quelle francesi sono nel Sud del paese. A fine maggio 1918 la legione cecoslovacca (integrata nell'esercito zarista nel corso della guerra e forte di oltre cinquantamila soldati), si ribella durante l'evacuazione verso Vladivostok. È questo il casus belli che dà fuoco alle polveri della guerra civile.

Non entreremo nel dettaglio delle vicende della guerra civile.[43] Basterà ricordare che infuriò sino al 1921 e che al suo apice «il governo sovietico aveva perduto il controllo del 90 per cento dei giacimenti carboniferi del paese e poteva disporre di meno di un quarto delle fonderie di ferro, di meno della metà della superficie granaria e di meno di un decimo della sua produzione di barbabietole da zucchero»; enormi anche i danni alle infrastrutture e il crollo della produzione industriale, precipitata al 14,5 per cento del livello precedente la guerra mondiale.[44] In tal modo, dalla metà del 1918 alla fine del 1921 la guerra divenne l'assoluta priorità per il governo sovietico. Era in gioco la sopravvivenza stessa del potere sovietico: basti dire che in poche settimane dall'inizio della guerra civile il potere sovietico era stato rovesciato in Siberia, sul Volga e in quasi tutta la Russia meridionale – cioè nella parte maggiore del territorio russo. Molotov ricorda come a un certo punto lo stesso Lenin desse per scontato che il potere sovietico fosse finito e che il Partito dovesse tornare alla clandestinità, e come a questo scopo fossero stati già predisposti anche documenti d'identità falsi.[45] Anche il compito dell'organizzazione economica passò in secondo piano rispetto alla guerra, o meglio dovette piegarsi agli imperativi legati alla guerra: primo tra tutti, garantire il sostentamento alla popolazione, in particolare nelle città, e alla neocostituita Armata rossa.

3.1. Carestia, monopolio del grano, requisizioni

La fame nelle città e nelle province non agricole non era iniziata con la guerra civile, ma già qualche mese prima. Il 24 maggio era uscita sulla *Pravda* una lettera di Lenin indirizzata agli operai di Pietrogrado dal titolo *Sulla carestia* (21). In essa Lenin descriveva la drammatica situazione degli approvvigionamenti e ribadiva le regole fissate al riguardo: «il monopolio statale dei cereali, cioè il divieto assoluto di qualsiasi commercio privato del grano, la

consegna obbligatoria di ogni eccedenza di cereali allo Stato a un prezzo fisso, il divieto assoluto per chiunque di trattenere e nascondere le eccedenze di cereali» (21, p. 204). Il fatto è, argomenta Lenin nel suo scritto, che il monopolio sul grano era ampiamente sabotato, in particolare dai contadini ricchi (*kulak*) che preferivano vendere il grano al mercato nero. Lenin proponeva pertanto «una "crociata" di massa degli operai avanzati verso ogni centro di produzione del grano e di combustibile» per organizzare la requisizione delle eccedenze (p. 208).

Per capire la situazione bisogna fare un passo indietro di qualche mese. Il 26 marzo 1918 il Consiglio dei commissari del popolo aveva promulgato un *Decreto sugli scambi per l'aumento degli ammassi di grano*, secondo il quale il grano sarebbe stato scambiato – sotto il controllo dello Stato – direttamente con prodotti industriali.[46]

Per un verso si trattava di una misura di necessità non dissimile da misure prese da diversi paesi capitalistici durante la guerra. Lo stesso monopolio del grano era già stato introdotto in Russia ben prima della rivoluzione d'ottobre.[47] E già nel giugno 1917 Lenin aveva sì invocato gli scambi in natura città-campagna, ma come misura di necessità: «a causa della completa disorganizzazione del sistema finanziario e monetario, a causa dell'impossibilità di risanarlo per tutta la durata della guerra, l'organizzazione statale deve tendere a creare […] un sistema di scambio degli attrezzi agricoli, degli indumenti, delle calzature ecc. con il grano e gli altri prodotti agricoli» (vol. XXIV, p. 523).

D'altra parte in questi scambi in natura tra città e campagna veniva ora visto un passaggio della transizione dal mercato capitalistico alla distribuzione propria della società socialista: «dapprima» aveva scritto lo stesso Lenin a inizio marzo nei suoi appunti per il programma economico del Partito comunista «monopolio di Stato del "commercio", poi sostituzione totale e definitiva del "commercio" con la *distribuzione* organizzata secondo un piano» (12, p. 142); in quei primi mesi dell'anno aveva indicato in «un regime di scambi in natura tra le città e le società rurali di consumo dei piccoli contadini» uno degli elementi fondamentali della riorganizzazione economica della Russia (vol. XXVI, p. 428) e individuato nelle cooperative un attore essenziale di questo processo (14). Sarà lo stesso Lenin, nel 1921, a ricordare autocriticamente l'errore compiuto a questo proposito: «Trasportati dall'ondata dell'entusiasmo e avendo risvegliato l'entusiasmo popolare – prima genericamente politico e poi militare – noi contavamo di adempiere direttamente, sulla base di questo entusiasmo, anche i compiti economici non meno grandi di quelli politici e di quelli militari. Noi contavamo – o forse, più esattamente, *ci proponevamo, senza aver fatto un*

calcolo sufficiente – di organizzare, con ordini diretti dello Stato proletario, la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti su base comunista in un paese di piccoli contadini. *La vita ci ha rivelato il nostro errore*» (55, pp. 393-394; corsivi miei).

In effetti, gli scambi in natura tra prodotti industriali e prodotti agricoli non funzionarono, sia per carenza di prodotti industriali da scambiare, sia perché i prezzi di scambio fissati per questi ultimi erano troppo elevati. Il sistema dei prezzi fu spesso aggirato a livello locale (aumentando il prezzo relativo dei generi alimentari rispetto a quelli irrealistici fissati centralmente), ma soprattutto gran parte dei contadini preferì vendere i propri prodotti al di fuori del sistema di scambio previsto. In una parola: trionfò la borsa nera. Gran parte della popolazione delle città poté sfamarsi solo facendo ricorso a questa. Secondo i dati riportati dall'economista Nikolaj Kondrat'ev in una sua opera del 1922, tra gennaio e maggio 1918 a Mosca l'85 per cento degli operai e il 77 per cento di impiegati, insegnanti e persone appartenenti ad altre categorie acquistava il pane sul mercato libero, cioè dai borsaneristi.[48] Nel novembre del 1919 lo stesso Lenin in un suo articolo riportò i dati dell'ufficio di statistica, secondo i quali nel 1918 metà del grano era fornito dal commissariato degli Approvvigionamenti, l'altra metà dai borsaneristi – a un prezzo dieci volte più elevato di quello di Stato (35, p. 272).

Per risolvere il problema creato dal fallimento degli scambi in natura città-campagna, nel maggio del 1918 il Consiglio dei commissari del popolo e il Comitato esecutivo centrale panrusso dei soviet approvarono il decreto sulla «dittatura alimentare», che prevedeva una politica di requisizioni delle eccedenze agricole. Venne inoltre proibito il commercio. La politica delle requisizioni fece crollare la popolarità dei bolscevichi nelle province in cui c'erano eccedenze di grano e alimentò la guerra civile. Il divieto di commercio rimase generalmente inosservato e la borsa nera continuò a prosperare.[49] Sotto il profilo politico, questi provvedimenti economici accentuarono la spaccatura tra i bolscevichi e i socialisti-rivoluzionari di sinistra, che già erano usciti dal governo in quanto contrari alla Pace di Brest-Litovsk. Nel mese di luglio i socialisti-rivoluzionari assassinarono l'ambasciatore tedesco, il conte Wilhelm von Mirbach, con l'obiettivo di far riprendere la guerra con la Germania; e tentarono un colpo di Stato, sventato nel giro di ventiquattro ore: «una caricatura della rivoluzione di ottobre», come è stata definita,[50] ma comunque un episodio significativo anche dal punto di vista dei rapporti con i contadini, di cui i socialisti-rivoluzionari di sinistra erano l'espressione. Lo stesso Lenin fu vittima di un attentato alla fine del mese di agosto: dopo essere stato in pericolo di vita e

pur avendo due pallottole in corpo, poté comunque riprendere l'attività qualche mese dopo.

Per assicurarsi degli alleati all'interno dei villaggi e rendere così più efficaci le politiche di requisizione del grano, il governo sovietico l'11 giugno 1918 istituì i Comitati dei contadini poveri. In un discorso del 27 giugno (24) Lenin affrontò il nesso tra organizzazione dei contadini poveri e realizzazione del monopolio del grano: «la maggioranza dei contadini appartiene al novero dei contadini poveri e poverissimi, che non possono vendere le eccedenze di grano e trasformarsi in banditi che tengono il grano […] quando gli altri muoiono di fame. […] Bisogna sollevare i poveri delle campagne, educarli, mostrare loro che il potere dei soviet li fornirà di tutto l'aiuto possibile, purché sia realizzato il monopolio del grano» (p. 219). Sul tema Lenin ritorna a novembre nel *Discorso per il primo anniversario della rivoluzione* (25), in cui evidenzia come il *Decreto sulla terra* esprimesse la «lotta generale dei contadini», accomunando gli interessi di tutti gli strati di contadini, mentre ora si tratta di procedere alla più ristretta alleanza tra gli operai e i contadini poveri. È un'alleanza che, nelle parole di Lenin, non è funzionale soltanto alla lotta contro i contadini ricchi e gli accaparratori di grano, ma anche a porre le basi per lo sfruttamento e «la coltivazione della terra su vasta scala», in cui ravvisa l'unica soluzione all'insufficienza degli approvvigionamenti (pp. 225, 227). Questo tema venne poi sviluppato a dicembre nel discorso tenuto da Lenin al I Congresso delle sezioni agrarie, dei comitati di contadini poveri e delle comuni di tutta la Russia (26). Sono proprio le drammatiche conseguenze della guerra – dice ora Lenin – a imporre il passaggio dalla piccola produzione a quella collettiva, che consentirebbe un forte aumento della produttività del lavoro: «Non si può più vivere alla vecchia maniera, così come si viveva prima della guerra, e lo sperpero di energie umane e di lavoro, che è collegato alla piccola azienda contadina individuale, non può perpetuarsi più a lungo. […] Lo sfacelo lasciatoci in eredità dalla guerra non consente di restaurare la vecchia, piccola azienda contadina» (pp. 231-232). Far leva sui contadini poveri quindi non serve soltanto per modificare a proprio favore i rapporti di forza nelle campagne contro i contadini ricchi, ma è anche la via maestra per accrescere la produttività del lavoro tramite la creazione di grandi imprese agricole collettive. Si tratta cioè di andare oltre il *Decreto sulla terra*, la cui formulazione era quella propria dei socialisti-rivoluzionari di sinistra e mirava alla semplice «spartizione egualitaria della terra», e finalmente «sfuggire agli svantaggi della piccola economia» (vol. XXVIII, p. 177).

Ma il fatto è che proprio il *Decreto sulla terra* aveva modificato la composizione di classe nelle campagne, accrescendo il peso dei contadini medi. Questa circostanza fu poi riconosciuta dallo stesso Lenin.[51] Del resto anche due

esponenti dei «comunisti di sinistra» quali Nikolaj Bucharin ed Evgenij Preobraženskij, nel loro *Abc del Comunismo*, lo constatarono: «in Russia la grande maggioranza della classe contadina è formata di medi proprietari».[52] La realtà rendeva anacronistica e sbagliata una politica imperniata sui contadini poveri. Anche perché i Comitati dei contadini poveri «si costituirono con l'obiettivo di osteggiare non soltanto i kulak, i quali, per quanto influenti, non rappresentavano che una minoranza della popolazione del villaggio, ma la massa dei contadini medi che costituiva la maggioranza della popolazione rurale».[53] I Comitati dei contadini poveri furono sciolti già a fine 1918 e confluirono nei soviet locali. In parallelo, crebbe l'attenzione da parte di Lenin nei confronti dei contadini medi.

3.2. Il problema dei contadini medi

«Per "contadini medi" in senso economico si devono intendere i piccoli agricoltori, i quali hanno anch'essi in proprietà o in affitto dei piccoli appezzamenti di terra, però tali che, in primo luogo, assicurano loro di regola, in regime capitalistico, non soltanto il modesto mantenimento della loro famiglia e della loro azienda, ma anche la possibilità di una certa eccedenza che, per lo meno nelle buone annate, si trasforma in capitale, e, in secondo luogo, ricorrono abbastanza spesso (per esempio, in un'azienda su due o tre) all'impiego di forza-lavoro salariata» (38, p. 286). Questa la definizione di contadini medi data da Lenin nel 1920.

Ma il tema dell'importanza dei contadini medi comincia a profilarsi già in alcuni interventi di Lenin di fine 1918,[54] per diventare dominante nel 1919.

Il problema dell'atteggiamento verso i contadini medi riceve un notevole spazio nel *Discorso di apertura* dell'VIII Congresso del Partito comunista, dove Lenin – riprendendo un concetto a suo tempo enunciato da Kautsky per la socialdemocrazia tedesca –[55] indica l'obiettivo di *garantirsi la neutralità* dei contadini medi. Si tratta di mettersi «*sul terreno di una solida alleanza* nei confronti dei contadini medi, per escludere la possibilità di quelle frequenti deviazioni ed errori che spesso hanno allontanato da noi il contadino medio» (vol. XXIX, p. 128).

Così, nel punto del programma sulla questione agraria (30) elaborato nel mese di marzo per il Congresso, leggiamo che «nei confronti dei contadini medi, la politica del Pcr consiste nel far partecipare gradualmente e regolarmente questi contadini al lavoro di costruzione socialista. Il Partito si propone di separare i contadini medi dai kulak, di attirarli dalla parte della classe operaia mostrandosi attento alle loro esigenze, combattendo la loro arretratezza con l'azione

ideologica, e non con misure di repressione» (30, p. 248). Nel *Rapporto sul lavoro nelle campagne* letto dinanzi allo stesso Congresso, Lenin torna a insistere sulla necessità di «*conquistare la fiducia del contadino*» e ribadisce più volte la dannosità e la stupidità dell'esercizio della violenza nei confronti dei contadini medi (vol. XXIX, pp. 189-190).

Ancora più esplicita la *Risoluzione sull'atteggiamento verso i contadini medi* votata dal Congresso (31), che muove dall'esigenza di «considerare con più attenzione le esigenze di questi contadini, eliminare l'arbitrio da parte delle autorità locali e mirare all'intesa con essi». Dei dieci punti della *Risoluzione*, cinque sono particolarmente importanti. Vale la pena di riportarne le formulazioni essenziali:

> 1. Confondere i contadini medi con i kulak, estendere in questa o quella misura ai contadini medi i provvedimenti diretti contro i kulak, vuol dire non soltanto violare nel modo più grossolano tutti i decreti del potere sovietico e tutta la sua politica, ma anche tutti i princìpi fondamentali del comunismo, i quali dicono che, nel periodo della lotta decisiva del proletariato per l'abbattimento della borghesia, l'intesa del proletariato con i contadini medi è una delle condizioni per il passaggio indolore all'abolizione di ogni sfruttamento. […]
> 3. Il Partito deve ad ogni costo ottenere che tutti i funzionari dei soviet rurali abbiano una chiara visione e una ferma coscienza di questa verità pienamente stabilita dal socialismo scientifico, che, cioè, i contadini medi non appartengono alla classe degli sfruttatori, perché non traggono profitto dal lavoro altrui. […]
> 4. Pur incoraggiando le cooperative di ogni genere, come pure le comuni agricole dei contadini medi, i rappresentanti del potere sovietico non devono esercitare la minima costrizione al momento della loro creazione. […] I rappresentanti del potere sovietico che si permettono di usare la costrizione non soltanto diretta ma anche solo indiretta, per far entrare i contadini nelle comuni, devono essere severamente perseguiti e allontanati dal lavoro nelle campagne.
> 5. Tutte le requisizioni arbitrarie, cioè non basate su precise disposizioni di legge del potere centrale, debbono essere punite senza pietà. […]
> 10. Il Congresso ricorda che né le decisioni del Partito, né i decreti del potere sovietico si sono mai allontanati dalla linea dell'intesa con i contadini medi. Così, […] quando furono creati i comitati dei contadini poveri, fu pubblicata una circolare firmata dal presidente del Consiglio dei commissari del popolo e dal commissario per l'Approvvigionamento, nella quale si indicava la necessità di far entrare nei comitati dei contadini poveri anche i rappresentanti dei contadini medi. Quando questi comitati sono stati aboliti, il Congresso dei soviet di tutta la Russia ha riaffermato la necessità di fare entrare i rappresentanti dei contadini medi nei soviet di *volost*. (31, pp. 249-250, 252)

Le formulazioni della *Risoluzione*, e in verità già il fatto che essa si rendesse necessaria, sono rivelatrici: di particolare interesse l'insistita riaffermazione del carattere ortodosso della linea dell'«intesa con i contadini medi», il carattere volontario dell'ingresso nelle comuni agricole, e soprattutto la punibilità delle requisizioni arbitrarie. Questi temi, e in particolare l'abolizione delle misure coercitive per l'ingresso nelle comuni e la necessità di ridurre requisizioni ed esazioni varie, ritornano negli appunti di un piano di «misure urgenti in favore del contadino medio» (32), scritto da Lenin tra il marzo e l'aprile del 1919.

Più teorico il carattere di altre elaborazioni del periodo. In particolare, il discorso pronunciato il 19 maggio al I Congresso di tutta la Russia per l'istruzione extrascolastica contiene riflessioni interessanti sulla «duplice natura del contadino» (33). Questa consiste per Lenin nel fatto di essere allo stesso tempo lavoratore e proprietario: in quanto lavoratore il contadino è nemico dello sfruttamento capitalistico, in quanto proprietario è abituato a vendere il grano sul mercato; quest'ultimo aspetto, soprattutto in una situazione di penuria di cibo, ne fa uno speculatore. Qui Lenin introduce il concetto di abitudine associata alla condizione sociale: «La colpa non è del contadino, ma le sue condizioni economiche sono tali che egli vive in una economia mercantile, vi ha vissuto per decenni e secoli, è abituato a scambiare il suo grano contro il denaro. L'abitudine non si cambia, e il denaro non si può abolire di colpo. Per abolirlo bisogna organizzare la distribuzione dei prodotti per centinaia di milioni di uomini: un'opera che richiede molti anni» (33, p. 255).

Qui c'è già, in nuce, la riflessione che porterà alla Nuova politica economica. Lenin è convinto, seguendo le indicazioni del Marx della *Critica al programma di Gotha* e dello Engels dell'*Anti-Dühring*, che socialismo significhi anche abolizione dello scambio mercantile e del denaro.[56] Anzi, come aveva scritto nel 1908 in *La questione agraria e i «critici di Marx»*, che sia *essenzialmente* questo: il socialismo «consiste nella distruzione dell'economia di mercato», e «se rimane in vigore lo scambio è persino ridicolo parlare di socialismo» (vol. XV, p. 130). Ora aggiunge una precisazione importante: né lo scambio mercantile né il denaro possono essere aboliti per decreto, ma soltanto in presenza di «un'organizzazione del lavoro superiore alla precedente». La conseguenza pratica, tornando al tema del monopolio del grano, è che il contadino può dismettere i panni del mercante di grano ed essere un alleato della classe operaia in un solo caso: «Se l'organizzazione proletaria mostra al contadino che essa crea un ordine perfetto, che la ripartizione del lavoro e del grano è giusta, che ci si preoccupa di ogni pud di grano e di carbone, che noi […] usiamo la violenza soltanto per difendere gli interessi del lavoro, che prendiamo il grano agli speculatori e non ai lavoratori, e che vogliamo l'accordo col contadino medio, col contadino lavoratore» (33, p. 257).

Il tema torna nell'articolo *Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato*, pubblicato il 7 novembre 1919 (35): «il passaggio dalla piccola economia mercantile, individuale, isolata, alla grande economia sociale» osserva Lenin «si compie necessariamente con molta lentezza. Decretare provvedimenti amministrativi affrettati e incauti non servirebbe che a rendere più lento e più difficile questo passaggio». Si può invece accelerarlo dando al contadino «la possibilità di migliorare in grandissima misura tutta la tecnica agricola, di

trasformarla radicalmente» (35, p. 274). In questo scritto Lenin trae infine, dalla «posizione di mezzo» caratteristica dei contadini (e più in generale della piccola borghesia), dalla loro situazione economica che «causa inevitabilmente oscillazioni tra il proletariato e la borghesia», la conclusione politica che il proletariato nei riguardi di questa classe ha «un compito di direzione»; e quindi che la classe operaia deve utilizzare «differenti metodi per lottare contro la borghesia, che è stata rovesciata, e contro la piccola borghesia esitante, per influire e agire su di essa» (pp. 276-277).[57]

Pur non avendo più una giustificazione teorica, per motivi di necessità le requisizioni generalizzate delle eccedenze comunque continuarono, con l'approvazione dello stesso Lenin. Esse permisero di sfamare le città e l'Armata rossa impegnata nella guerra civile, ma ebbero per conseguenza una riduzione dei seminativi da parte dei contadini, che non avevano interesse a lavorare oltre lo stretto necessario, e quindi la riduzione della superficie coltivata. Questo rese più gravi gli effetti delle carestie che ebbero luogo dal 1920[58] e ruppe l'alleanza tra la classe operaia industriale e i contadini sulla quale si era basata la rivoluzione sovietica. Le rivolte contadine che scoppiarono nel 1920 e proseguirono l'anno successivo ne fornirono la migliore dimostrazione.

3.3. Organizzazione dell'economia durante il comunismo di guerra

«La politica delle requisizioni nei confronti dell'agricoltura e la distribuzione centralizzata per l'industria, il consumo ordinario e l'esercito» sono state giustamente considerate da Maurice Dobb «la quintessenza del comunismo di guerra». Altri aspetti importanti dell'economia di questo periodo furono le nazionalizzazioni – che a partire dal giugno 1918 si estesero a interi settori industriali e a partire dal novembre 1920 interessarono anche le piccole imprese –, la proibizione del commercio privato (mai realmente efficace) e la progressiva sostituzione della moneta come mezzo di scambio con la distribuzione di approvvigionamenti e salari in natura.[59]

«Comunismo di guerra» è la definizione che – in termini autocritici – lo stesso Lenin avrebbe dato all'economia di questo periodo, riprendendo un concetto già usato ad altro riguardo da Bogdanov.[60] A ragione Andrea Graziosi osserva che Lenin «ammetteva così che si era trattato del culmine dell'economia di guerra», di un'economia da stato d'assedio, «ma non nascondeva il ruolo giocato dall'ideologia, e in particolare dal marxismo e dall'entusiasmo rivoluzionari, nella sua costruzione e nel suo assumere caratteri tanto estremi. Già Lenin, quindi, superava così giustamente la dicotomia tra circostanze […] e ideologia che ha diviso gli storici nel dibattito sulle origini del comunismo di guerra».[61] La

realtà di una feroce guerra civile ha senz'altro determinato decisioni come le nazionalizzazioni su larga scala e le requisizioni quali strumento di approvvigionamento delle città e dell'esercito.[62] Al tempo stesso, però, tra i bolscevichi si fece strada l'illusione che il modello di distribuzione centralizzata o la sostituzione delle transazioni monetarie con lo scambio in natura rappresentassero un passo verso il socialismo.[63] Del resto, è pur vero che gli obiettivi del potere sovietico in campo economico (29) – stilati da Lenin in occasione dell'VIII Congresso del marzo 1919 – contemplavano tra l'altro, «nel campo della distribuzione», l'obiettivo di «continuare con fermezza a sostituire il commercio con una distribuzione dei prodotti pianificata e organizzata su scala statale», con la mèta finale di «organizzare tutta la popolazione in comuni di produzione e di consumo, […] centralizzando rigidamente tutto l'apparato di distribuzione»; quanto al denaro, il testo muove dalla presa d'atto che «è impossibile abolire subito il denaro nei primi tempi del passaggio dal capitalismo al comunismo», ma poco dopo aggiunge che «il Pcr si sforzerà di prendere al più presto possibile i provvedimenti più radicali per preparare l'abolizione del denaro» (29, pp. 244-245).

Non mancò chi idealizzò caratteristiche peculiari del comunismo di guerra quali gli scambi in natura e l'assottigliarsi delle transazioni monetarie, sino a farne i caratteri generali dell'epoca di transizione dal capitalismo al socialismo. Per esempio, in *L'economia del periodo di trasformazione* di Nikolaj Bucharin la sostituzione dello scambio in natura ai rapporti monetari fu così trasfigurata: «una delle tendenze fondamentali del periodo transitorio è quella di *rompere gli involucri del feticismo della merce*».[64] Trasfigurazioni teoriche di questo genere sono assenti dalle opere di Lenin. Negli scritti di questo periodo sono invece centrali i problemi concreti dell'organizzazione dell'attività economica.

Ritornano temi che, come abbiamo visto, erano già presenti negli scritti dei primi mesi successivi alla rivoluzione. Centrale è la questione dello sviluppo delle forze produttive, che già nel *Discorso al I Congresso dei Consigli dell'economia di tutta la Russia* del maggio 1918 (22) è declinata con riferimento all'utilizzo degli specialisti e alla disciplina del lavoro. A questo riguardo Lenin ribadisce il carattere epocale del passaggio dalla disciplina basata sulla coercizione fisica ed economica alla «disciplina fondata sul legame tra i compagni», e di conseguenza sull'impossibilità di completare questo passaggio in tempi brevi: «Noi non pretendiamo, noi non contiamo di ottenere successi immediati in questo campo. Sappiamo che quest'opera occuperà una intera epoca storica» (22, p. 216).

Nel *Rapporto al II Congresso dei sindacati di tutta la Russia* del gennaio 1919

(27) lo stesso tema è affrontato da una diversa angolazione: quella dei compiti da attribuire ai sindacati nel nuovo contesto del potere sovietico. Anche in questo caso Lenin ripropone l'idea di una transizione necessariamente lunga e faticosa da abitudini radicate nei rapporti sociali della società capitalistica a un nuovo habitus, tutto da costruire: «L'operaio non è mai stato separato dalla vecchia società con una muraglia cinese. Egli ha conservato in gran parte la tradizionale psicologia della società capitalistica. Gli operai costruiscono la nuova società, senza essersi trasformati in uomini nuovi, non più imbrattati del fango del vecchio mondo, in cui continuano a stare fino alle ginocchia. Per ora si può solo sognare di eliminare questo fango. Sarebbe una pura utopia credere di poterlo fare di colpo. Sarebbe un'utopia che rinvierebbe il regno del socialismo alle calende greche» (27, p. 237). In questo contesto, ai sindacati è attribuito da Lenin precisamente il compito («più alto e importante») di estendere «la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia e alla messa in opera della nuova produzione», di «educare le masse […] ad amministrare lo Stato e l'industria, a sviluppare il lavoro pratico, a estirpare il dannoso pregiudizio, radicato per decenni e per secoli tra le masse operaie, secondo cui la gestione dello Stato è cosa dei privilegiati, richiede un'arte particolare» (pp. 238-239). All'obiettivo di accrescere disciplina del lavoro e partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia sono rivolte le *Tesi sulla propaganda della produzione* (40), del novembre 1920, in cui Lenin indica strumenti che oggi definiremmo multimediali (editoriali, ma anche discografici e cinematografici) per la conoscenza degli obiettivi economici e dei risultati raggiunti, per la «preparazione degli operai e dei contadini al lavoro di direzione», per il «controllo sull'attuazione delle leggi e disposizioni da parte delle istituzioni e aziende sovietiche», nonché per la diffusione dell'«istruzione tecnico-professionale e politecnica» (40, pp. 299-300).

Proprio la percezione della difficoltà di stabilire una nuova disciplina del lavoro, non più eteronoma, spiega l'importanza attribuita da Lenin ai «sabati comunisti» (34), ossia alla decisione, presa dagli operai comunisti in diverse località della Russia sull'esempio degli operai e ferrovieri della linea Mosca-Kazan, di prestare lavoro gratuito per contribuire a riparare le disastrate linee ferroviarie, strategiche per vincere la guerra civile. Queste iniziative per Lenin hanno un'immensa portata storica in quanto «sono la prova della cosciente e volontaria iniziativa dei lavoratori per sviluppare la produttività del lavoro, per passare alla nuova disciplina del lavoro, per creare condizioni di economia e di vita socialiste». Qui è ravvisato un «germe della nuova società» che deve ricevere maggiore cura e attenzione (34, pp. 261, 265). Infatti, argomenterà Lenin alla Conferenza del Pcr di Mosca nel dicembre del 1919 (36), «nel nostro

regime economico non vi è ancora nulla di comunista. L'elemento "comunista" incomincia soltanto quando appaiono i sabati comunisti, cioè il lavoro gratuito, che non è regolato da alcun potere, da alcuno Stato, il lavoro su larga scala di singole persone a vantaggio della società. Non è l'aiuto al vicino, che è sempre esistito nelle campagne, ma un lavoro effettuato per i bisogni dell'intera nazione, organizzato su vasta scala e gratuito» (36, pp. 279-280).[65]

Dal punto di vista delle modalità di direzione strategica dell'industria, Lenin afferma sin dal 1918 l'obiettivo di centralizzare la grande produzione (23): «bisogna concedere assolutamente al centro per tutta la Russia il diritto di subordinare direttamente a sé tutte le imprese di una determinata branca»; eliminare tale diritto, aggiunge Lenin in polemica con una deliberazione in senso contrario del Congresso dei Consigli dell'economia nazionale, ispirata dai «comunisti di sinistra», sarebbe «anarco-sindacalismo regionalistico, e non comunismo» (23, p. 217).

Quanto alla gestione delle singole imprese, nel dibattito che opponeva la direzione collegiale alla direzione personale (37), Lenin si pronuncia decisamente a favore della direzione personale. Il tema è legato, ancora una volta, al ruolo degli specialisti nelle imprese nazionalizzate. Si tratta di una questione sulla quale Lenin ritorna a più riprese – affrontandone entrambi gli aspetti – nel corso del 1920 e ancora nel 1921, in polemica con gli esponenti dell'Opposizione operaia e dei «centralisti democratici» all'interno del Partito (i nuovi raggruppamenti dell'opposizione interna di sinistra).

Nel suo intervento al II Congresso degli operai dei trasporti fluviali del marzo 1920, Lenin contesta l'affermazione secondo cui «la collegialità sarebbe la direzione degli operai, mentre la direzione personale non sarebbe operaia» (37, p. 281). Il punto di vista di Lenin, espresso già il 27 gennaio al III Congresso dei Consigli dell'economia nazionale, era ben diverso: «la direzione collegiale porta, nel migliore dei casi, a un immenso spreco di forze e non assicura la rapidità e la precisione del lavoro imposta dalla grande industria centralizzata» (vol. XXX, p. 278). Nell'intervento di marzo Lenin va oltre e lega l'unicità della direzione alla capacità di amministrare, e quindi alla necessità di fare ricorso agli specialisti: «Qualsiasi lavoro di direzione richiede qualità particolari. Si può essere il migliore rivoluzionario e agitatore ed essere un amministratore assolutamente incapace. […] Sapete dai dibattiti del Comitato centrale che noi non siamo contrari a mettere alla direzione gli operai, ma diciamo che la soluzione del problema dev'essere subordinata agli interessi della produzione. Non possiamo aspettare. Il paese è così devastato, le calamità hanno raggiunto tali proporzioni – fame, freddo, miseria generale – che non si può più andare avanti così. […] Perciò ponete il problema della gestione da uomini pratici. Fate in

modo che si amministri col minimo dispendio di forze, che gli amministratori siano capaci, siano essi specialisti o operai». In ogni caso, il potere sovietico può resistere «soltanto assimilando tutta l'esperienza culturale, tecnica del capitalismo progressivo, prendendo al proprio servizio gli uomini che lo rappresentano» (37, pp. 282-283).

Lenin riuscì a veder approvato il proprio punto di vista sulla direzione personale soltanto al IX Congresso del Pcr, che si tenne a fine marzo 1920.[66] Ma la questione sarebbe stata riproposta anche al X Congresso del 1921 dall'Opposizione operaia, e in particolare da Aleksandra Kollontaj, con queste parole: «La rinuncia ai princìpi della gestione collettiva nel controllo dell'industria è stata una tattica di compromesso da parte del nostro partito, un atto di adattamento; di più, è stata una deviazione da quella politica di classe che abbiamo mandato avanti con tanto zelo durante il primo periodo della rivoluzione».[67] Questa critica si univa alla rivendicazione di un ruolo guida dei sindacati nella gestione dell'economia nazionale. Entrambe furono respinte dal Congresso.

3.4. La situazione internazionale e la proposta delle concessioni

I congressi annuali dell'Internazionale comunista, fondata nel 1919 per rimpiazzare quella Seconda Internazionale che aveva visto la maggior parte dei suoi partiti sostenere l'impegno bellico dei rispettivi Stati nella Prima guerra mondiale, offrirono a Lenin importanti occasioni di riflessione teorica: in tale sede, infatti, era necessario offrire ai partiti e movimenti comunisti del resto del mondo un'informativa sugli sviluppi degli avvenimenti in Russia e al tempo stesso inserire in un quadro teorico più generale gli eventi dell'Europa del dopoguerra. Il *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista* (39) reso al II Congresso, che si tenne a Pietrogrado e Mosca tra il luglio e l'agosto 1920, diede a Lenin l'occasione di aggiornare la propria teoria dell'imperialismo alla luce della situazione postbellica.[68] La guerra, osserva Lenin, era nata per decidere quale fra i «ristrettissimi gruppi degli Stati più grandi» – inglese o tedesco – avrebbe avuto la possibilità e il diritto di saccheggiare il mondo intero. Il suo esito aveva portato agli estremi le contraddizioni del capitalismo, respingendo di colpo circa 250 milioni di uomini – gli abitanti di Russia, Austria-Ungheria, Germania e Bulgaria – «in una situazione equivalente a quella coloniale». Infatti – prosegue Lenin – il Trattato di Versailles ha posto la Germania e altri Stati «in condizioni che rendono materialmente impossibile la loro esistenza economica» (39, pp. 289-290). Nella sua analisi Lenin, che utilizza ampiamente la critica al Trattato

di Versailles svolta da John Maynard Keynes nel libro *Le conseguenze economiche della pace*, evidenzia la crescita dei debiti pubblici di quasi tutti gli Stati e l'impossibilità di ripagarli, i fenomeni inflativi, il peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori anche nei paesi vincitori e lo scardinamento generalizzato delle relazioni commerciali.

Questo significa che la crisi è senza sbocco e la rivoluzione mondiale inevitabile? No, risponde Lenin: «Nessuna situazione è assolutamente senza sbocco». Non è possibile dimostrare in anticipo che una situazione è assolutamente senza sbocchi, la «dimostrazione» può venire solo dalla pratica, cioè dalla capacità dei partiti rivoluzionari di sfruttare la crisi ai fini di una rivoluzione vittoriosa. A questo punto del suo ragionamento Lenin indica un'importante novità generata dalla guerra mondiale: «La guerra imperialistica ha coinvolto i popoli dipendenti nella storia mondiale». E subito ne trae le implicazioni in termini di teoria rivoluzionaria, allargando lo sguardo dalla rivoluzione in Occidente al contesto mondiale: «L'imperialismo mondiale dovrà cadere, quando l'assalto rivoluzionario degli operai sfruttati e oppressi di ogni paese, vincendo la resistenza degli elementi piccolo-borghesi e l'influenza di un esile strato di aristocrazia operaia, si unirà all'assalto rivoluzionario di centinaia di milioni di uomini che sono finora rimasti fuori della storia e che sono stati sinora considerati soltanto come un oggetto storico» (pp. 295-296).

Sul finire del 1920 comincia a profilarsi la definitiva vittoria dei bolscevichi nella guerra civile. Il tema del nesso tra il fallimento degli interventi militari contro la Russia sovietica e i compiti della ricostruzione economica è al centro del discorso pronunciato da Lenin il 21 novembre 1920 alla Conferenza provinciale del Partito di Mosca (41). La situazione è così riassunta da Lenin: «Se sul piano internazionale siamo riusciti ad assicurarci una base, ponendo termine a tutta una serie di invasioni militari e strappando trattati di pace a numerosi Stati, sul piano economico soltanto adesso stiamo acquisendo la possibilità di procurarci il grano per le necessità degli operai occupati nell'industria e il combustibile, che è il pane stesso dell'industria, in quantitativi tali da poter dare inizio all'edificazione socialista. Sta qui il nostro compito principale, sta qui il nodo della questione, è questa la fase che abbiamo tentato più volte di superare». Adesso che la guerra civile si avvia al termine si tratta di mettere ancora una volta questo passaggio al centro dell'azione, in quanto compito cruciale per la rivoluzione socialista. Infatti, prosegue Lenin, «per vincere il capitalismo in generale bisogna, in primo luogo, sconfiggere gli sfruttatori e difendere il potere degli sfruttati, cioè rovesciare gli sfruttatori con le forze rivoluzionarie, e bisogna, in secondo luogo, *assolvere un compito costruttivo, creare cioè nuovi rapporti economici* e mostrare con l'esempio in

che modo occorra operare. […] *Se non assolveremo il secondo compito*, tutti i successi, tutte le vittorie che saremo riusciti a ottenere nell'abbattere gli sfruttatori e nell'infliggere una risposta militare agli imperialisti di tutto il mondo saranno inutili e *il ritorno al vecchio regime sarà inevitabile*». A questo riguardo, ammette Lenin, «non abbiamo ancora fatto l'essenziale, mostrato cioè che *il proletariato ricostruisce la grande produzione e l'economia sociale in modo da assicurare ai contadini un regime economico superiore*» (41, pp. 302-304; corsivi miei).

Per poter affrontare con successo questi compiti c'erano però due necessità, tra loro connesse: disporre di capitali sufficienti per rilanciare l'industria ed elevare la base tecnica della produzione. Nelle settimane successive Lenin tornò su entrambi i problemi. Per quanto riguarda il primo, Lenin ritenne di poter percorrere la strada delle concessioni: la concessione a capitalisti stranieri di diritti su parte delle risorse della Russia, a fronte della retrocessione di parte dei relativi profitti, fu oggetto di uno specifico decreto il 23 novembre. Il 6 dicembre 1920 Lenin ne fece l'argomento centrale di un suo discorso all'assemblea dei comunisti di Mosca (42). Le concessioni avrebbero consentito di accelerare la ricostruzione dell'economia sovietica attraendo capitali internazionali, di rilanciare attraverso le materie prime russe l'economia mondiale e di spostare la competizione tra la Russia sovietica e le potenze capitalistiche dal piano bellico a quello economico. Ovviamente Lenin non si fa illusioni: «naturalmente, si commetterebbe il più grave degli errori, se si pensasse che le concessioni significhino la pace. Nient'affatto. Le concessioni altro non sono che una nuova forma di guerra» (42, p. 311). Una guerra, però, che dal piano militare si sposta su quello economico, e che può impedire il ritorno alla guerra vera e propria: «Gli Stati che potrebbero farci la guerra non si batteranno contro di noi, se si accorderanno sulle concessioni, perché saranno come legati» (p. 312). Lenin sottolinea anche la «portata propagandistica» della proposta: «Nel decreto sulle concessioni formuliamo a nome di tutta l'umanità un impeccabile programma economico di ricostruzione delle forze economiche del mondo mediante l'utilizzazione di tutte le materie prime, dovunque si trovino. L'importante per noi è che non ci sia più fame in nessun posto. Voi capitalisti non sapete come combattere la fame, noi invece sappiamo farlo. Noi parliamo a nome del 70 per cento della popolazione della terra. Qualunque sia la sorte del nostro progetto, esso rimarrà inconfutabile sul terreno economico» (pp. 309-310). Ma, ovviamente, la proposta era cruciale in primis per la Russia, che avrebbe potuto così ottenere una parte dei capitali di cui aveva bisogno per la ricostruzione economica. Il presupposto era una duplice consapevolezza: la prospettiva della rivoluzione in Occidente, alla quale Lenin aveva sempre legato le sorti ultime

della rivoluzione, si allontanava; e nelle disastrose condizioni della Russia al termine della guerra civile appariva irrealistico uno sviluppo autosufficiente del paese, senza fare ricorso al commercio e agli investimenti internazionali. Questo secondo presupposto fu espresso con chiarezza da Lenin all'VIII Congresso dei soviet di tutta la Russia che si svolse a fine dicembre 1920: «fino a che la nostra Repubblica sovietica continuerà a essere una zona isolata nel mondo capitalistico, sarà assolutamente ridicolo e utopistico pensare alla nostra completa indipendenza economica» (vol. XXXI, p. 474).

Comprensibilmente, la proposta di attribuire concessioni ai capitalisti stranieri per l'estrazione e l'uso di parte delle risorse naturali russe si attirò molte critiche all'interno del Partito: la principale, rappresentata dal rischio di reintrodurre il capitalismo in Russia per questa via, era fatta propria anche da dirigenti di spicco del Partito.[69] Lenin le affrontò in varie sedi. L'intero *Rapporto sulle concessioni presentato alla frazione comunista* dell'VIII Congresso dei soviet, subito pubblicato in opuscolo, è dedicato a questo argomento (vol. XXXI, p. 446-467). Ma il tema fu ricorrente negli interventi e nella corrispondenza dei mesi successivi.[70]

3.5. «Comunismo = potere sovietico + elettrificazione»

Il secondo grande problema degli ultimi mesi del 1920 fu elevare la base tecnica della produzione. La risposta di Lenin consistette in un ambizioso piano di elettrificazione della Russia. Poco dopo la morte di Lenin, uno dei segretari del Consiglio dei commissari del popolo, Nikolaj Gorbunov, rinvenne e pubblicò uno *Schema di piano per i lavori tecnico-scientifici* redatto nell'aprile 1918 (19) e indirizzato all'Accademia delle Scienze, in cui si proponeva all'Accademia di elaborare «un piano di riorganizzazione dell'industria e di sviluppo economico della Russia» che comprendesse tra l'altro «una dislocazione razionale dell'industria in Russia secondo la vicinanza delle materie prime», la «fusione e concentrazione razionale della produzione, dal punto di vista della grande industria più moderna e in particolare del trust, in poche grandi imprese»; già in questa nota Lenin chiedeva di «rivolgere particolare attenzione all'elettrificazione dell'industria e dei trasporti e all'impiego dell'elettricità in agricoltura» (19, pp. 185-186).[71]

Nel 1920 quell'«attenzione» divenne per iniziativa di Lenin un vero e proprio piano di elettrificazione dell'intero paese. Queste le tappe fondamentali: nel febbraio 1920 fu istituita la Commissione statale per l'elettrificazione della Russia (più nota con il suo acronimo Goelro), alla cui guida fu posto Gleb Kržižanovskij, valente ingegnere, ma anche compagno di lotta di Lenin sin dal

1893.[72] L'importanza del lavoro di questa Commissione è connessa da Lenin ai problemi nello scambio città-campagne: «Finora il contadino ha dovuto dare il grano a credito allo Stato operaio; i pezzi di carta colorata, il denaro, non possono soddisfare il contadino che ha dato il suo grano».[73] E questi «rivendica un legittimo diritto: in cambio del grano che egli ha dato, vuole dei prodotti dell'industria che noi non possiamo dargli finché non avremo ricostruito l'economia. […] Ma la ricostruzione dell'industria non può avvenire sulla vecchia base: bisogna ricostruirla sulla base della tecnica moderna. Ciò vuol dire: elettrificazione dell'industria e sviluppo della cultura» (vol. XXX, pp. 339-340).

Nel marzo 1920 Kržižanovskij pubblicò un opuscolo intitolato *I compiti principali dell'elettrificazione in Russia*. Il vero e proprio piano, inizialmente previsto per il mese di maggio, fu completato a ottobre e presentato nella sua veste definitiva a dicembre all'VIII Congresso dei soviet.[74] Il 6 novembre 1920 Lenin aveva scritto ai membri del Comitato centrale del Pcr una lettera in cui proponeva che la relazione al Congresso dei soviet su *I compiti fondamentali della ricostruzione dell'economia nazionale* fosse tenuta proprio da Kržižanovskij e che essa consistesse nella presentazione del piano per l'elettrificazione. Nella sua lettera Lenin precisava: un piano di ricostruzione dell'economia nazionale «senza l'elettrificazione non è nulla; non sarebbe serio discutere sui "compiti fondamentali" senza parlare di questo piano» (vol. XLII, p. 201).[75]

Il *Rapporto* di Lenin del 22 dicembre 1920 all'VIII Congresso dei soviet in cui è trattato il tema dell'elettrificazione (43) è di grande interesse. Vi si trovano enunciati inaspettatamente tecnocratici: «La migliore politica sarà da ora in poi di fare meno politica. Spingete avanti un maggior numero di ingegneri e agronomi, imparate da loro, controllate il loro lavoro, trasformate i congressi e le conferenze non in comizi di propaganda, ma in organi di controllo dei successi economici, in organi nei quali possiamo imparare realmente a costruire l'economia» (43, p. 315). Non mancano accenti quasi visionari: «se la Russia si coprirà di una fitta rete di centrali elettriche e installazioni tecniche, la nostra edificazione economica comunista sarà un modello per la futura Europa e Asia socialista» (p. 320). E in effetti lo scrittore inglese di fantascienza Herbert George Wells, che nel 1920 intervistò Lenin, lo definì «il visionario del Cremlino» proprio per la sua insistenza sulle potenzialità dell'elettrificazione.[76]

In realtà, il ragionamento di Lenin è assolutamente lineare. Egli afferma in primo luogo che il piano di elettrificazione dovrà rappresentare *l'architrave del programma economico del partito*: «Senza il piano di elettrificazione non

possiamo passare al vero lavoro di edificazione. Nel parlare della rinascita dell'agricoltura, dell'industria e dei trasporti, del loro armonico coordinamento, non possiamo non parlare di un ampio piano economico». In secondo luogo, questo programma dovrà essere un *programma di indirizzo, suscettibile di modifiche* in base alle indicazioni che saranno formulate a livello locale: «Dobbiamo adottare un piano determinato, che, beninteso, sarà un piano di prima approssimazione. Questo programma di partito non sarà altrettanto immutabile quanto il nostro vero programma, che può essere modificato soltanto nei congressi di partito. No, questo programma sarà migliorato, rielaborato, perfezionato, modificato ogni giorno, in ogni officina, in ogni *volost*» (43, p. 316). *I suoi costi saranno elevati*: «Per assolvere i compiti dell'elettrificazione sul piano finanziario, si calcola un investimento di un miliardo o di un miliardo e mezzo di rubli-oro. Voi sapete che con la nostra riserva aurea possiamo coprire solo in piccola parte questa spesa. Anche le nostre provviste di prodotti alimentari sono scarse. E quindi noi dovremo coprire tali spese ricorrendo alle concessioni in base al piano che ho già esposto» (p. 318). Ecco, quindi, il nesso con il punto precedente: le concessioni nelle intenzioni di Lenin sarebbero servite a fornire il capitale necessario per costruire le infrastrutture elettriche della Russia. *I tempi di realizzazione saranno lunghi*: «Per realizzare il piano di elettrificazione avremo forse necessità di un decennio o di un ventennio» (p. 319). Ma questo è l'*unico presupposto possibile dell'ulteriore trasformazione economica e sociale della Russia*, in una situazione che non ammette scorciatoie: «Solo quando il paese sarà stato elettrificato, solo quando all'industria, all'agricoltura e ai trasporti sarà stata garantita la base tecnica della grande industria moderna, solo allora avremo vinto definitivamente. […] Si avrà già qui l'esempio di una rapidità dello sviluppo sociale che non ha l'uguale nel mondo» (pp. 317, 319).

Questo è il contesto in cui va situata e intesa la famosa frase di Lenin pronunciata all'VIII Congresso dei soviet e più volte ripetuta tra fine 1920 e inizio 1921: «*Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese*» (p. 317). Essa significa proprio il contrario della sua interpretazione più corrente, quella di una sorta di «millanteria comunista» per cui il comunismo sarebbe stato a portata di mano. Il messaggio che qui Lenin intende dare è opposto: l'insufficienza del solo potere politico della classe operaia per l'edificazione della società socialista. Quest'ultima, dice Lenin, non potrà essere realizzata se a quel potere non si unirà un rivoluzionamento tecnico della produzione e un grande sviluppo delle forze produttive.

L'importanza attribuita da Lenin all'obiettivo dell'elettrificazione emerge con chiarezza dalle lettere scritte a Kržižanovskij prima dell'VIII Congresso dei soviet

(44), ricche di indicazioni per realizzare una campagna per l'elettrificazione che potesse far leva anche su obiettivi raggiunti in tempi rapidi, come pure dalle indicazioni contenute nel *Progetto di risoluzione sul problema dell'elettrificazione* (45) predisposto per l'VIII Congresso dei soviet e dalle *Note sull'elettrificazione* (46) del febbraio 1921. Non meno interessante, ma per motivi diversi, è *Il piano economico unico, gli specialisti e il rischio del burocratismo* (47). In questo articolo, scritto il 21 febbraio 1921 e pubblicato sulla *Pravda* il giorno successivo, Lenin attacca la presunzione con la quale, nell'apparato del Partito e dello Stato, si poneva in discussione il piano del Goelro, appena approvato dall'VIII Congresso dei soviet, facendo leva sulla necessità di una ratifica formale da parte di ulteriori organismi. Questo tipo di resistenze aveva origine tanto nell'atteggiamento di difesa delle proprie prerogative tipico di ogni burocrazia, quanto nell'opposizione tra «politici» e «specialisti» contro la quale Lenin si era già espresso proprio nel suo intervento all'VIII Congresso dei soviet.

Riguardo al primo aspetto Lenin mette in chiaro che «non c'è né può esserci nessun altro piano economico unico fuorché quello già elaborato dal Goelro. Bisogna completarlo, svilupparlo ulteriormente, correggerlo e applicarlo in base alle indicazioni dell'esperienza pratica, attentamente studiata. […] È ignoranza presuntuosa anche il pensare che nella Rsfsr sia possibile avere un'altra commissione generale dei piani al di fuori del Goelro, il che, naturalmente, non esclude l'eventuale utilità di correzioni parziali, pratiche, nella sua composizione» (47, pp. 330-331). La Commissione per l'elettrificazione deve essere insomma riconosciuta quale il principale organo della pianificazione.[77] Quanto al secondo aspetto, nella conclusione del suo articolo Lenin ribadisce quanto più volte detto in questo periodo: «dobbiamo imparare a governare la Russia. Per farlo bisogna imparare la modestia e il rispetto per il lavoro serio degli "specialisti della scienza e della tecnica" […]. Meno presunzione intellettualistica e burocratica, più studio di ciò che la nostra esperienza pratica, al centro e alla periferia, ci offre e di ciò che la scienza ci ha già offerto» (p. 332).

4. La Nuova politica economica

Sui motivi del successo dell'Armata rossa guidata con grandissima capacità da Trockij nella tremenda guerra civile che funestò la Russia per tre anni i pareri sono sostanzialmente concordi: gran parte della Russia contadina preferiva sostenere i bolscevichi anziché gli eserciti dei Bianchi e i proprietari fondiari al loro seguito.[78] Le requisizioni erano pur sempre meglio della perdita della terra

conquistata nel novembre 1917. Venuto meno il rischio di perdere la terra, i contadini divennero più insofferenti alle requisizioni: le «rivolte contadine crebbero di intensità proprio col venir meno della minaccia di una vittoria dei Bianchi nella guerra civile».[79] Il paese era distrutto. La produzione di grano era inferiore del 56 per cento rispetto al livello del 1913, quella di bestiame addirittura del 73 per cento, e la produzione industriale era crollata del 70 per cento.[80]

4.1. La crisi più grave

I primi mesi del 1921 sono ricordati da chi li visse come «uno dei periodi più difficili nella vita dello Stato sovietico».[81] Il Lenin che prende la parola al X Congresso del Pcr, l'8 marzo del 1921, è pienamente consapevole della gravità della situazione. E nel suo *Rapporto* (49) parla apertamente degli errori compiuti: errori nell'utilizzo degli approvvigionamenti di grano e combustibile, ma anche nell'opera di approvvigionamento stessa. Essa, ammette Lenin, «ci ha dato quest'anno risorse alimentari incomparabilmente maggiori», ma «si deve dire che anche questa è stata una delle cause principali della crisi, poiché per il cattivo raccolto e la conseguente grave mancanza di foraggio, la moria del bestiame e la rovina dell'economia contadina, i prelevamenti delle eccedenze alimentari sono stati concentrati in quelle località dove le eccedenze di grano non erano molto grandi. Eccedenze molto maggiori esistevano in diverse zone periferiche della Repubblica, in Siberia, nel Caucaso settentrionale, ma proprio in queste regioni l'apparato sovietico era meno organizzato, il potere sovietico meno stabile e più difficili erano i trasporti. Ottenemmo perciò la maggior quantità di risorse alimentari dai governatorati dove il raccolto era stato minore, e ciò servì a rendere ancora più acuta la crisi dell'economia contadina» (49, p. 348). Anche in questo caso, osserva Lenin, «vediamo chiaramente che ci è mancato un criterio giusto nel calcolare, ma, d'altro canto, ci trovavamo in una situazione così critica da non avere scelta alcuna. […] Il paese naturalmente non poteva continuare a esistere altrimenti che dedicando tutte le proprie forze al fronte». Resta il fatto – ammette Lenin – che «l'economia contadina, dopo una guerra così lunga, era divenuta così debole che si ebbe un cattivo raccolto a causa sia della diminuzione delle semine che del deterioramento dei mezzi di produzione, della diminuita produttività, della mancanza di mano d'opera ecc. Il raccolto fu disastroso, e l'ammasso delle eccedenze alimentari, nonostante tutto migliore del previsto, fu accompagnato da un tale inasprimento della crisi, che forse ci riserva nei prossimi mesi difficoltà e calamità ancora maggiori» (pp. 348-349).

Qualche giorno prima, in un *Discorso all'assemblea plenaria del soviet di Mosca*, Lenin aveva descritto in questo modo gli errori compiuti: «potendo salire un gradino, abbiamo tentato di salirne due» (vol. XXXII, p. 139). Analogamente, in interventi successivi, estendendo la critica al complesso delle politiche seguite durante il «comunismo di guerra», Lenin dirà: «noi, nella nostra offensiva economica, ci eravamo spinti troppo oltre, non ci eravamo assicurata una base sufficiente» (65, p. 473); «la nostra precedente politica economica […] supponeva avventatamente che si sarebbe passati direttamente dalla vecchia economia russa alla produzione di Stato e alla distribuzione su basi comuniste» (57, p. 399). Risultato: «nel 1921, dopo aver superato, e superato vittoriosamente, la tappa più importante della guerra civile, ci siamo scontrati con una grande crisi politica interna, che io considero la più grande della Russia sovietica […]. Per la prima e, spero, per l'ultima volta nella storia della Russia sovietica, le grandi masse dei contadini […] erano contro di noi» (65, p. 473). L'avversione dei contadini nei confronti della politica economica seguìta si espresse in particolare nella rivolta avvenuta nella regione di Tambov, iniziata nell'estate del 1920 ma acutizzatasi nei primi mesi del 1921: i rapporti sull'andamento della rivolta preoccuparono moltissimo Lenin e furono determinanti nell'indurlo a rompere gli indugi e avviare un brusco mutamento di rotta rispetto alle politiche precedenti.[82]

4.2. L'imposta in natura e la Nuova politica economica

L'avvio della Nuova politica economica (Nep), come si chiamò il nuovo corso della politica sovietica, fu un mutamento di corso indubbiamente radicale, ma tutt'altro che estemporaneo e improvvisato: al contrario, si articolò in provvedimenti meditati e accuratamente preparati da Lenin. Questo è vero in particolare per il primo di essi: la sostituzione delle requisizioni delle eccedenze con un'imposta in natura. La genesi di questo provvedimento ci offre l'occasione di gettare uno sguardo sul modo di lavorare di Lenin. Tra il novembre e il dicembre 1920 Lenin esaminò con attenzione le lettere che i contadini inviavano al quotidiano *Bednotà*.[83] In particolare, ricorda il vecchio bolscevico Karpinskij, cinquanta di esse furono raccolte in un dossier e sottoposte alla sua attenzione. Ascoltando poi un rapporto di Lenin sull'imposta in natura, in diversi punti Karpinskij ebbe la netta impressione che Lenin «si fosse servito delle lettere dei contadini come materiale».[84] Nel dicembre 1920 all'VIII Congresso dei soviet Lenin incontrò alcuni delegati contadini non membri del Partito, e invitò a Mosca altre delegazioni di contadini nel febbraio dell'anno successivo.[85] Anche Molotov nei suoi ricordi afferma: «fu un contadino a dare a Lenin l'idea della

Nep»; Lenin le diede una formulazione «da scienziato e da politico».[86] La proposta dell'imposta in natura fu presentata l'8 febbraio all'ufficio politico del Comitato centrale del Partito, dove suscitò vivaci discussioni, e fu poi approvata dal X Congresso nel marzo 1921.

All'imposta in natura sono dedicati numerosi scritti di Lenin. La formulazione più organica si trova nell'opuscolo *Sull'imposta in natura* pubblicato nel maggio del 1921 (51). Come evidenzia già il sottotitolo (*Importanza della nuova politica e sue condizioni*), si tratta di un'esposizione d'insieme della Nuova politica economica e dei suoi presupposti, sia dal punto di vista delle necessità pratiche cui la sua introduzione rispondeva (recuperare l'alleanza con i contadini e ricostruire un'economia disastrata), sia dal punto di vista delle sue basi teoriche. Lenin infatti non rinuncia neppure in questa sede a motivare le proprie scelte con un ragionamento teorico. Anzi, fa qualcosa di più: dichiara, fin dalle prime righe dell'opuscolo, di voler «affrontare il problema non dal punto di vista della sua "attualità", ma come una questione generale di principio» (51, p. 352). E a questo fine cita lunghi brani del suo scritto *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese* del maggio 1918 (20), e in particolare le riflessioni sulla compresenza in Russia di «diversi tipi economico-sociali», e sulla superiorità del capitalismo di Stato rispetto all'economia attuale della Russia, in cui predomina il «capitalismo piccolo-borghese», rappresentato essenzialmente dalla piccola produzione mercantile contadina.

Ora, si domanda Lenin, che cosa è cambiato dal maggio 1918 al riguardo? Nulla: «gli elementi fondamentali della nostra economia sono rimasti gli stessi». Semmai, «i contadini poveri (proletari e semiproletari) si sono trasformati, in moltissimi casi, in contadini medi. L'"elemento" piccolo-proprietario, piccolo-borghese si è quindi rafforzato». Si può notare, di passaggio, come questa affermazione implichi un giudizio negativo sulla politica iniziale del comunismo di guerra, fondata sulla polarizzazione tra contadini poveri e contadini ricchi. Ma l'aspetto che qui sta a cuore a Lenin è un altro: questa situazione sociale, insieme alla guerra civile (che ha «estremamente aggravato la rovina del paese») e al cattivo raccolto del 1920, determinano la necessità di prendere provvedimenti immediati «per migliorare le condizioni dei contadini e suscitare una ripresa delle loro forze produttive» (pp. 352-353). Solo questo, infatti, può migliorare le condizioni anche degli operai (che hanno bisogno di pane per vivere e combustibile per lavorare) e «rafforzare» – in realtà ristabilire – «l'alleanza degli operai coi contadini» (p. 353).

A questo fine, prosegue Lenin, occorrono «cambiamenti profondi nella politica degli approvvigionamenti». Uno di questi è per l'appunto la sostituzione dei prelevamenti con l'imposta (per di più di ammontare inferiore rispetto al

passato) e la libertà dei contadini di vendere («almeno su scala locale») il resto della produzione una volta pagata l'imposta. Soprattutto sul secondo aspetto si erano registrate forti critiche da parte della sinistra del Partito (tra gli altri, da parte di Bucharin) già nella riunione dell'ufficio politico del Comitato centrale al quale a febbraio Lenin aveva portato la sua proposta. Nell'opuscolo Lenin menziona in termini generali queste obiezioni, e in particolare la convinzione che con l'imposta in natura e la libertà di commercio «dal comunismo in generale si passi al sistema borghese in generale» (p. 354). Ma l'imposta in natura, controbatte Lenin, è invece «una delle forme transitorie da un *particolare* "comunismo di guerra", che era necessario a causa dell'estremo bisogno, della rovina e della guerra, al giusto scambio socialista dei prodotti» (corsivo mio). Il «comunismo di guerra» – Lenin usa sempre le virgolette – «consisteva di fatto nel togliere ai contadini tutte le derrate eccedenti, e talvolta addirittura non soltanto quelle eccedenti ma anche quelle necessarie, per coprire le spese dell'esercito e per nutrire gli operai. Per lo più prendevamo il grano a credito, pagando con carta moneta». Nonostante fosse stato necessario per vincere la guerra civile, questo «comunismo di guerra […] non era e non poteva essere una politica rispondente ai compiti economici del proletariato». La politica giusta è lo scambio del grano con i prodotti dell'industria. L'imposta in natura è un passaggio verso questa politica. Non la attua ancora, perché le condizioni dell'industria non consentono di «dare al contadino prodotti industriali in cambio di *tutto* il grano di cui abbiamo bisogno». Inoltre, proprio a causa delle condizioni della grande industria, è necessario riattivare la piccola, che può ripartire in breve tempo non avendo bisogno di grandi quantità di materie prime per funzionare.

Lenin non si nasconde che «sulla base di una certa libertà di commercio (sia pure soltanto locale), risorgeranno la piccola borghesia e il capitalismo». Qui però, osserva Lenin, i casi sono due: o si tenta di impedire lo scambio privato, o si tenta di incanalare il capitalismo «nell'alveo del capitalismo di Stato». La prima strada (ciò che si era tentato di fare durante il «comunismo di guerra») «sarebbe una politica sciocca e costituirebbe un suicidio per il partito che la tentasse». Resta la seconda. Il richiamo al testo del 1918 è importante – ribadisce qui Lenin – precisamente perché già allora ciò che egli si proponeva di dimostrare era la possibilità della «coesistenza dello Stato sovietico, della dittatura del proletariato, col capitalismo di Stato» (pp. 354-357).[87]

E Lenin rimane della stessa idea: questa coesistenza è possibile. «Tutto il problema, sia teorico che pratico, consiste nel trovare i metodi giusti appunto per incanalare lo sviluppo inevitabile (fino ad un certo punto e per un certo periodo) del capitalismo nell'alveo del capitalismo di Stato, nel trovare le condizioni che

garantiscano questo sviluppo e assicurino *in un futuro non lontano* la trasformazione del capitalismo di Stato in socialismo» (p. 357; corsivi miei). Ma quali forme potrà assumere in concreto il capitalismo di Stato all'interno del sistema sovietico, nel quadro dello Stato sovietico? Lenin ne enumera quattro.

La prima è quella delle concessioni, che Lenin definisce così: «Si tratta di un contratto, di un blocco, di un'alleanza del potere statale sovietico, cioè proletario, col capitalismo di Stato, contro l'elemento piccolo-proprietario (patriarcale e piccolo-borghese). Il concessionario è un capitalista. Egli fa gli affari da capitalista, per avere dei profitti: egli accetta di concludere un contratto col potere sovietico per ottenere un profitto eccezionale, maggiore del consueto, o per avere delle materie prime che non può procurarsi o gli è estremamente difficile procurarsi in altri modi. Il potere sovietico ne trae vantaggio: le forze produttive si sviluppano, la quantità di prodotti aumenta immediatamente o nel termine più breve». In termini strategici, «"Impiantando" il capitalismo di Stato sotto forma di concessioni, il potere sovietico rafforza la grande produzione contro la piccola, la progredita contro l'arretrata, la produzione a macchina contro quella a mano, aumenta la quantità dei prodotti della grande industria (la sua quota parte), rafforza i rapporti economici regolati dallo Stato contro quelli anarchici piccolo-borghesi» (pp. 357-358).

Una seconda forma è quella delle cooperative. «Il capitalismo "cooperativistico", a differenza del capitalismo privato, in regime sovietico è una varietà del capitalismo di Stato […]. Dato che l'imposta in natura significa libertà di vendita delle derrate eccedenti (non prelevate sotto forma d'imposta), è necessario fare di tutto affinché *questo* sviluppo del capitalismo – poiché libertà di vendita e libertà di commercio sono sviluppo del capitalismo – venga incanalato nell'alveo del capitalismo cooperativistico.» Perché? Per due motivi. Da una parte in quanto, a somiglianza del capitalismo di Stato, «il capitalismo cooperativistico […] facilita l'inventario, il controllo, la sorveglianza, i rapporti contrattuali fra lo Stato (sovietico nel caso nostro) e il capitalista». Dall'altra perché le cooperative «facilitano l'unione, l'organizzazione di milioni di abitanti, e poi di tutti gli abitanti senza eccezione, e questa circostanza, a sua volta, offre un immenso vantaggio dal punto di vista dell'ulteriore passaggio dal capitalismo di Stato al socialismo» (pp. 359-360). La riflessione di Lenin sul tema delle cooperative, che qui appare ancora incompiuta – le pagine dedicate a questo tema evidenziano un ragionamento ancora in fieri –, conoscerà ulteriori sviluppi nello scritto *Sulla cooperazione* (66).

Dopo le prime due forme, cui è dedicato lo spazio maggiore, Lenin accenna anche ad altre due forme di capitalismo di Stato. La terza è quella dell'intermediazione commerciale: «Lo Stato assume il capitalista in qualità di

commerciante, pagandogli una determinata percentuale di commissione per la vendita dei prodotti dello Stato e la compera dei prodotti del piccolo produttore». La quarta forma è quella – prossima al contratto di concessione – per cui «lo Stato dà in appalto all'imprenditore capitalista uno stabilimento, un'industria, o un bosco, un appezzamento di terra ecc. appartenente allo Stato». Qui però, a differenza delle concessioni, l'interlocutore non è una grande impresa o un conglomerato straniero, ma un capitalista russo.

Ora, l'importanza di tutte queste forme di capitalismo di Stato consiste nel fatto che esse appaiono progressive rispetto ai «rapporti *precapitalistici*» che ancora imperano in Russia in immensi territori, in cui «regnano il sistema patriarcale, la semibarbarie e la barbarie vera e propria». Il «passaggio immediato da queste condizioni predominanti in Russia al socialismo» è, dice Lenin, possibile «fino a un certo punto», a condizione che sia realizzato il piano di elettrificazione del paese: in tal caso – afferma Lenin – «non vi sarà bisogno, o quasi non vi sarà bisogno di fasi intermedie, di anelli transitori fra il sistema patriarcale e il socialismo». Ma nella migliore delle ipotesi «noi impiegheremo per lo meno dieci anni soltanto per i lavori più urgenti» previsti dal piano («si può pensare a impiegarne di meno soltanto nel caso in cui la rivoluzione proletaria riporti la vittoria in paesi come l'Inghilterra, la Germania, l'America»). Ne consegue una necessità per l'immediato futuro: «dobbiamo […] imparare a pensare agli anelli intermedi che possono facilitare il passaggio dal sistema patriarcale, dalla piccola produzione, al socialismo» (pp. 360-362).

Si tratta quindi di uscire dalla logica binaria che si limita all'opposizione capitalismo-socialismo. «Noi» prosegue infatti Lenin «spesso facciamo oggi ancora il seguente ragionamento: "Il capitalismo è un male, il socialismo è un bene". Ma questo ragionamento è sbagliato, poiché non tien conto della somma di tutte le forme economiche e sociali esistenti, e ne considera soltanto due. Il capitalismo è un male in confronto al socialismo. Il capitalismo è un bene in confronto al periodo medievale, in confronto alla piccola produzione, in confronto al burocratismo che è connesso alla dispersione dei piccoli produttori». Ed ecco forse una delle affermazioni chiave dell'intero saggio di Lenin: «Poiché non abbiamo ancora la forza di passare immediatamente dalla piccola produzione al socialismo, il capitalismo è, in una certa misura, inevitabile, come prodotto spontaneo della piccola produzione e dello scambio; e noi dobbiamo quindi utilizzare il capitalismo (soprattutto incanalandolo nell'alveo del capitalismo di Stato) come anello intermedio tra la piccola produzione e il socialismo, come un mezzo, una via, un modo, un metodo per aumentare le forze produttive» (p. 362).

Si tratta insomma di «sviluppare lo scambio», e si può farlo «senza aver paura

del capitalismo, perché i limiti che gli abbiamo posto (espropriazione dei grandi proprietari fondiari e della borghesia in economia, potere operaio e contadino in politica) sono abbastanza angusti, abbastanza "moderati". Questa è l'idea fondamentale dell'imposta in natura, questo è il suo significato economico» (p. 364). Il testo di Lenin prosegue traducendo tale significato in compiti precisi: si tratta di «sollevare immediatamente, sia pure con "piccoli" mezzi, su scala ridotta, l'economia contadina, di aiutarla sviluppando la piccola industria locale. […] Se otterremo un certo miglioramento in questo campo più vicino alle più larghe e più profonde "fondamenta", ciò ci permetterà di passare nel minor tempo possibile, con più energia e un miglior esito, alla ricostruzione della grande industria» (p. 364). Un ovvio corollario di questi nuovi compiti consiste nella necessità di «cambiare l'impostazione di principio del problema della lotta contro la speculazione. Il commercio "regolare", che non si sottrae al controllo statale, dev'essere da noi sostenuto; ci è utile svilupparlo». Bisognerà per contro dichiarare punibile «ogni *appropriazione indebita* e ogni *elusione* diretta o indiretta, aperta o nascosta, del *controllo statale*, *dell'ispezione*, *dell'inventario*» (pp. 368-369). In tal senso andranno cambiate le stesse leggi sulla «speculazione» (che in precedenza era identificata con il commercio tout court).

La priorità assoluta è insomma la rivitalizzazione dell'attività economica. E a questo riguardo Lenin si spinge oltre la stessa teorizzazione del capitalismo di Stato e la sua contrapposizione alla produzione piccolo-borghese: «Chi raggiungerà in questo campo i maggiori risultati, sia pure per mezzo del capitalismo privato, sia pure senza la cooperazione, senza la diretta trasformazione di questo capitalismo in capitalismo di Stato, recherà maggior utilità alla causa dell'edificazione socialista di tutta la Russia di chi "penserà" alla purezza del comunismo, scriverà regolamenti, norme, istruzioni per il capitalismo di Stato e per la cooperazione, ma non farà progredire praticamente lo scambio» (p. 365).

Non sorprende che affermazioni come queste, pur provenendo da Lenin, fossero percepite da una parte del Partito comunista come poco meno che provocatorie, né che il mutamento di rotta della Nuova politica economica rispetto all'impostazione precedente suscitasse sconcerto, resistenze e anche l'aperta opposizione di frange non trascurabili del Partito. Molotov ricorda: «molti seguirono Lenin sino alla Nuova politica economica, ma quando egli attuò questo passaggio molte di queste persone ne furono scontente e non si poté più far conto su di esse. Dicevano: "Per domani si prevede il comunismo, ma intanto siamo passati al capitalismo e alle imprese private!". Erano disilluse, restituivano le tessere del partito, si diedero al bere».[88]

Proprio al fine di spiegare la Nep fu convocata nel maggio 1921 a Mosca la X

Conferenza del Prc, dinanzi alla quale Lenin lesse un rapporto *Sull'imposta in natura* (51) in cui ribadiva i punti principali della nuova politica. Alla Conferenza Lenin presentò anche un *Progetto di risoluzione sui problemi della Nuova politica economica* (53), che contiene diverse affermazioni degne di nota. Viene ribadito il carattere non transitorio né meramente tattico della Nep («Il partito considera questa politica come una politica fissata per un periodo di molti anni»). Lo scambio delle merci viene collocato «al primo posto», individuando in esso un indispensabile «stimolo all'estensione dei seminativi contadini e al miglioramento dell'agricoltura», e si dichiara che «l'intraprendenza e l'iniziativa su scala locale debbono essere a ogni costo appoggiate e sviluppate in tutti i modi». Si ribadisce l'esigenza di «lottare contro lo scambio anarchico (che sfugge, cioè, ad ogni controllo e sorveglianza dello Stato)»; esso va concentrato «prevalentemente nelle mani delle cooperative, senza impedire tuttavia il libero commercio regolare». Inoltre, si chiede di «studiare il mercato». Con riferimento alle imprese nazionalizzate, infine, si dispone di «estendere l'autonomia e l'iniziativa di ogni grande stabilimento, permettendogli di disporre delle sue risorse finanziarie e materiali» (53, pp. 381-382). Quanto a quest'ultimo aspetto, è interessante rilevare che compare qui per la prima volta uno dei temi chiave dei tentativi di riforma economica degli anni sessanta in Urss e in altri paesi dell'Est europeo: la necessità di lasciare maggiore autonomia alle imprese di Stato. L'altra faccia della medaglia dell'autonomia finanziaria e gestionale è la chiusura delle imprese che non riescono ad andare avanti con le proprie forze, o per assenza di redditività o – come nel 1921 accadeva di frequente – per assenza di combustibile e di materie prime. Per avere un'idea della gravità della situazione è sufficiente scorrere le *Considerazioni sul «piano» dell'economia statale* stese da Lenin il 4 luglio 1921 (54): in queste righe, che disegnano una sorta di piano economico di emergenza, si propone tra l'altro di concentrare la produzione sui migliori stabilimenti, chiudendo «dalla metà ai quattro quinti degli stabilimenti» complessivi (54, p. 384).

4.3. Significato di una «ritirata»

L'occasione per un inquadramento teorico del significato della Nep entro l'insieme delle vicende della Russia rivoluzionaria fu offerta da un denso articolo scritto *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'ottobre* (55) e pubblicato dalla *Pravda* già qualche settimana prima della ricorrenza, il 18 ottobre 1921. Nel suo articolo Lenin insiste in particolare sul «contenuto democratico-borghese» della rivoluzione russa, precisando così il significato di questa espressione: «Dire che la rivoluzione ha un contenuto democratico-borghese significa che i rapporti sociali (il regime, le istituzioni) del paese si

sono epurati da tutto ciò che è medievale, dalla servitù della gleba, dal feudalesimo. Quali erano nel 1917, in Russia, le principali manifestazioni, le principali sopravvivenze, i principali residui della servitù della gleba? La monarchia, la divisione in caste, la proprietà fondiaria, il godimento della terra, la condizione della donna, la religione, l'oppressione nazionale. Prendete una qualunque di queste "stalle di Augia" […] e vedrete che noi le abbiamo ripulite completamente» (55, p. 388).[89]

Anche dal punto di vista della politica internazionale, prosegue Lenin, «la nostra rivoluzione d'ottobre ha iniziato una nuova epoca della storia mondiale», rompendo con le guerre imperialiste. Poi prosegue: «Questa prima vittoria *non è ancora una vittoria definitiva* ed è stata ottenuta dalla nostra rivoluzione d'ottobre attraverso ostacoli e difficoltà senza uguali, sofferenze inaudite, attraverso una serie di insuccessi e di errori grandissimi da parte nostra. […] Ma il fatto rimane: per la prima volta, dopo centinaia e migliaia di anni, la promessa di "rispondere" alla guerra tra gli schiavisti con la rivoluzione degli schiavi *contro* tutti gli schiavisti *è stata mantenuta fino in fondo* e lo è stata malgrado tutte le difficoltà» (pp. 391-392).

Il fronte su cui il bilancio di Lenin è più cauto è proprio quello economico: «l'ultima nostra opera – la più importante, la più difficile, la più incompiuta – è l'organizzazione economica, la costruzione di una base economica per il nuovo edificio socialista che sostituisce quello vecchio e feudale distrutto, e quello capitalista semidistrutto. In questa opera, che è la più difficile e la più importante, abbiamo, più che in ogni altra, subìto insuccessi e commesso errori». Quali? Uno su tutti: la presunzione di «organizzare, con ordini diretti dello Stato proletario, la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti su base comunista in un paese di piccoli contadini. La vita ci ha rivelato il nostro errore». Infatti «occorreva una serie di fasi transitorie: il capitalismo di Stato e il socialismo, per *preparare* – con un lavoro di una lunga serie d'anni – il passaggio al comunismo». Segue un'esortazione molto significativa: «Non direttamente sull'entusiasmo, ma con l'aiuto dell'entusiasmo nato dalla grande rivoluzione, *basandovi sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico*, prendetevi la pena di costruire dapprima un solido ponte che, in un paese di piccoli contadini, attraverso il capitalismo di Stato, conduca verso il socialismo, altrimenti voi non arriverete al comunismo, altrimenti voi non condurrete decine e decine di milioni di uomini al comunismo» (pp. 393-394; corsivi miei). Il solo entusiasmo rivoluzionario non basta: occorre fondarsi sulla solida base dell'interesse personale.[90]

A questo Lenin fa seguire una metafora spiazzante, ma in fondo conseguente

al ragionamento appena svolto, dei compiti dello Stato: «Lo Stato proletario deve diventare un "padrone" cauto, scrupoloso, esperto, un *commerciante all'ingrosso* puntuale, perché altrimenti non potrà mettere economicamente sulla buona via un paese di piccoli contadini. […] Un commerciante all'ingrosso sembrerebbe un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo dalla terra. Ma questa è appunto una delle contraddizioni che, nella vita reale, attraverso il capitalismo di Stato, conducono dalla piccola azienda contadina al socialismo. L'interesse personale eleva la produzione, e noi abbiamo bisogno dell'aumento della produzione, innanzi tutto e a qualunque costo. Il commercio all'ingrosso unisce economicamente milioni di piccoli contadini, in quanto li interessa, li spinge a gradini economici superiori, a diverse forme di collegamento e di associazione nella produzione stessa» (p. 394). In realtà, a ben vedere, proprio questo compito attribuito allo Stato – quello di organizzatore dello scambio di prodotti tra industria e campagna – indica che la Nep non è per Lenin un'abdicazione dello Stato sovietico di fronte al commercio privato e alla dinamica capitalistica, ma, al contrario, un ambiente economico in cui lo Stato deve giocare un ruolo fondamentale.

Sul significato della Nep Lenin tornò in quegli stessi giorni di ottobre 1921 in un discorso intitolato *La Nuova politica economica e i compiti dei Centri di educazione politica* (57). Anche in questo caso, come già aveva fatto in passato, Lenin insiste sulla continuità tra la Nuova politica economica e le politiche precedenti il «comunismo di guerra»: «Se ricordiamo la nostra stessa pubblicistica economica di un tempo, se ricordiamo quanto scrivevano i comunisti prima del nostro avvento al potere in Russia e subito dopo, ad esempio all'inizio del 1918, […] risulta chiaro che durante il primo periodo, appena portato a termine il lavoro iniziale per l'edificazione del potere sovietico e appena usciti dalla guerra imperialistica, noi parlavamo dei problemi della nostra edificazione economica con molta maggior prudenza e circospezione che non durante la seconda metà del 1918 e nel corso di tutto il 1919 e di tutto il 1920» (57, p. 399). Solo successivamente, puntualizza Lenin, «noi commettemmo l'errore di voler passare direttamente alla produzione e alla distribuzione su basi comuniste. Decidemmo che i contadini ci avrebbero fornito il pane necessario attraverso il sistema dei prelevamenti, e noi a nostra volta lo avremmo distribuito agli stabilimenti e alle fabbriche, ottenendo così una produzione e una distribuzione a carattere comunista».

Risultato: «una breve esperienza ci ha convinti dell'impostazione sbagliata di questo piano, contrastante con quanto avevamo scritto prima sul passaggio dal capitalismo al socialismo». Nei primi mesi del 1918 infatti «si diceva chiaramente che è necessario un lungo e complicato periodo di transizione dalla

società capitalistica (tanto più lungo quanto meno tale società è sviluppata), di transizione attraverso l'inventario e il controllo socialista, per giungere almeno alle soglie della società comunista» (p. 400). Lenin sul punto è molto esplicito: «Si direbbe che abbiamo dimenticato tutto ciò allorché, nella febbre della guerra civile, ci è toccato compiere i primi passi necessari per l'edificazione».

Ecco spiegata la Nep: «la nostra nuova politica economica consiste sostanzialmente proprio nel fatto che su questo punto abbiamo subìto una grave sconfitta e iniziato una ritirata strategica». Sulla gravità della sconfitta patita Lenin torna poco oltre, con parole molto pesanti: «Sul fronte economico, col tentativo di passaggio al comunismo, abbiamo subìto nella primavera del 1921 una sconfitta più grave di tutte quelle subite ad opera di Kolčak, Denikin o Piłsudski, una sconfitta molto più grave, molto più sostanziale e pericolosa. Questa sconfitta consiste nel fatto che i più alti responsabili della nostra politica economica si sono rivelati staccati dalla base e non hanno saputo stimolare quel progresso delle forze produttive che nel programma del nostro partito viene considerato compito fondamentale e improrogabile». Di più: del sistema dei prelevamenti nelle campagne, che in passato aveva menzionato come *concausa* della crisi, Lenin ora dice che «ha ostacolato il progresso delle forze produttive ed è stato *la causa prima* della profonda crisi economica e politica che abbiamo attraversato nella primavera del 1921» (57, p. 401; corsivi miei).

Non meno tranchant la caratterizzazione della Nep: «Nuova politica economica significa sostituire ai prelevamenti una imposta, significa passare in misura notevole alla restaurazione del capitalismo. *In quale misura ancora non sappiamo*» (p. 402; corsivi miei). Non lo sappiamo, dice Lenin, perché non sappiamo chi avrà il sopravvento: potranno essere i capitalisti, che «in questo caso cacceranno i comunisti, e allora sarà la fine di tutto»; oppure potrà essere «il potere statale proletario», se riuscirà a «guidare il capitalismo lungo la via tracciata dallo Stato e creare un capitalismo subordinato allo Stato e posto al suo servizio» (p. 403).

Si tratta di una partita aperta, di una sfida da vincere. A questo fine Lenin pone in primo piano «il principio dell'interesse personale»: il che vale con riferimento all'interesse personale del contadino (la ratio dell'imposta in natura è precisamente questa: far sì che il contadino abbia interesse ad aumentare i seminativi e la produzione), ma vale più in generale: «noi diciamo che bisogna edificare ogni importante ramo dell'economia nazionale sulla base dell'interesse personale» (p. 404). È interessante notare come qui Lenin riprenda spunti contenuti in scritti e discorsi anche di diversi anni prima; per esempio enunciando il principio «discussione collettiva, ma responsabilità individuale», Lenin riprende letteralmente quanto aveva scritto sulla necessità di distinguere

tra *Partecipazione e responsabilità* nella prima stesura dei *Compiti immediati del potere sovietico*, nel marzo del 1918 (13). E, più oltre, l'interrogativo «sapremo lavorare per noi stessi?» riprende un tema che attraversa tutti gli scritti dedicati all'emulazione, a partire dal dicembre 1917 (7). L'accento nuovo è qui semmai sull'urgenza di «imparare ad amministrare». Una necessità tanto più impellente in quanto «tutto il mondo, data la situazione attuale, si sviluppa più presto di noi», e «il mondo capitalistico, sviluppandosi, dirige tutte le sue forze contro di noi» (57, p. 406). In queste ultime parole è implicito un altro importante punto di svolta nella riflessione di Lenin: la fiducia in un'imminente rivoluzione mondiale, che era stata una componente fondamentale dell'ideologia bolscevica ai tempi della rivoluzione e negli anni immediatamente successivi, è ormai venuta meno. A questo punto diventa decisiva, per la sopravvivenza del sistema sovietico, la capacità di non restare indietro nello sviluppo delle forze produttive. È un problema che attraverserà l'intera storia dell'Unione Sovietica: e proprio sulle risposte da dare a tale problema la dirigenza sovietica si dividerà in modo irreparabile dopo la morte di Lenin.[91]

Nell'ottobre del 1921 Lenin propose la più severa analisi autocritica sulle politiche del periodo 1918-1920; al tempo stesso riconobbe che la «ritirata» compiuta con l'introduzione dell'imposta in natura non era bastata. La sede fu la VII Conferenza del Partito della provincia di Mosca, in cui Lenin presentò un rapporto sulla Nuova politica economica (58). Lenin ricorda che il presupposto condiviso dal Partito già a inizio 1918 – «non sempre apertamente espresso, ma sempre tacitamente sottinteso» – era che «si sarebbe passati direttamente all'edificazione del socialismo». In altre parole, «allora si riteneva di poter passare direttamente al socialismo senza un periodo preliminare in cui si dovesse adattare la vecchia economia all'economia socialista. Ritenevamo che, avendo creato la produzione e la distribuzione di Stato, questo ci avrebbe permesso di compiere immediatamente il passaggio ad un sistema economico di produzione e distribuzione diverso dal precedente» (58, pp. 408-409).

Ma non è questo il solo accento nuovo. Lenin qui rivede i suoi giudizi precedenti anche su un altro aspetto, ridimensionando la portata delle sue stesse riflessioni del 1918 sulla progressività del capitalismo di Stato, o quantomeno precisandone il senso: «Quando, in polemica con una parte dei compagni che non approvavano la Pace di Brest, noi sollevammo, ad esempio nella primavera del 1918, la questione del capitalismo di Stato, *tale questione non venne posta nel senso che noi dovessimo andare indietro verso il capitalismo di Stato*, ma nel senso che la nostra situazione sarebbe stata più facile e la soluzione dei nostri problemi socialisti sarebbe stata più vicina se, da noi, in Russia, il sistema economico dominante fosse stato un capitalismo di Stato» (p. 410; corsivi miei).

E, cosa più importante, Lenin aggiunge subito che bisogna fare attenzione a questo aspetto «per comprendere in che cosa è consistito il cambiamento della nostra politica economica e come si dovrebbe giudicare questo cambiamento» (p. 410). Che è così caratterizzabile: «Verso la primavera del 1921 apparve chiaro che era stato frustrato il nostro tentativo di passare ai princìpi socialisti di produzione e distribuzione con il sistema "dell'assalto", cioè con il mezzo più breve, rapido e diretto. La situazione politica della primavera del 1921 ci rivelò che *per una serie di questioni economiche non potevamo non ripiegare sulla posizione del capitalismo di Stato*, non passare dall'"assalto" all'"assedio"» (pp. 413-414; corsivi miei).[92]

A questo punto Lenin si chiede se la ritirata effettuata col passaggio alla Nuova politica economica, il «nostro ripiegamento su procedimenti, mezzi e metodi di attività che sono propri del capitalismo di Stato», sia stata sufficiente per riprendere l'offensiva. La risposta è negativa. Ma seguiamo la ricostruzione di Lenin: «In primavera abbiamo detto che non avremmo temuto di ritornare al capitalismo di Stato e che i nostri compiti si riducevano ad organizzare lo scambio delle merci». Questo presupponeva «lo scambio in modo più o meno socialista» – ossia in natura e non tramite il commercio e pagamenti in moneta – «in tutto lo Stato, dei prodotti dell'industria con i prodotti dell'agricoltura e, grazie a questo scambio, la ricostruzione della grande industria, unica base dell'organizzazione socialista». Invece, ammette Lenin, «dallo scambio di merci non è uscito nulla, il mercato privato si è dimostrato più forte di noi, al posto dello scambio delle merci si è avuta la compravendita usuale, il commercio». E quindi, conclude Lenin, «ora ci troviamo nella situazione di dover tornare un po' indietro, non solo verso il capitalismo di Stato, ma anche verso il disciplinamento del commercio e della circolazione del denaro da parte dello Stato» (58, pp. 415-416).[93]

4.4. Commercio, riforma monetaria e nuovo ruolo dei sindacati

Disciplinamento del commercio e della circolazione del denaro significava innanzitutto una cosa: riforma monetaria per stabilizzare la moneta. Anche a questo riguardo balza agli occhi la novità di impostazione rispetto al periodo precedente, in cui si era addirittura tentato di abolire la moneta. Ma in realtà le decisioni del potere sovietico in proposito erano state tutt'altro che lineari.

In base alle pur scarne indicazioni date da Marx ed Engels con riferimento alla società postcapitalistica, il socialismo significava anche abolizione del denaro.[94] Non vi è quindi motivo di dubitare della testimonianza di Molotov quando sostiene che Lenin, subito dopo l'ottobre, «credeva che la nostra priorità fosse

l’eliminazione di tre nemici principali: l’oppressione del denaro, l’oppressione del capitale, l’oppressione dello sfruttamento».[95]

Anche in questo caso, però, il confronto con la concreta realtà storica determinò posizioni più articolate da parte di Lenin: come ha osservato Włodzimierz Brus, «Lenin, più acutamente di molti altri capi e teorici del comunismo a lui contemporanei, si accorse della necessità non solo di conservare, ma anche di normalizzare i rapporti mercantili-monetari nel primo periodo dopo la conquista del potere».[96] In effetti, nel maggio 1918, nel suo rapporto al Congresso dei rappresentanti delle sezioni finanziarie dei soviet, Lenin aveva menzionato una riforma monetaria con l’obiettivo di sostituire la vecchia moneta con una nuova, e non di abolire la moneta tout court (vol. XXVII, pp. 353-354). E ancora in piena guerra civile, nel maggio 1919, aveva affermato senza mezzi termini che era impossibile l’immediata abolizione del denaro: «già prima della rivoluzione socialista, i socialisti scrivevano che è impossibile sopprimere immediatamente il denaro e noi lo possiamo confermare con la nostra esperienza. Ci vogliono molte conquiste tecniche e, cosa assai più difficile e assai più importante, molte conquiste organizzative per sopprimere il denaro» (vol. XXIX, p. 326). In particolare, «per abolirlo bisogna organizzare la distribuzione dei prodotti per centinaia di milioni di uomini: un’opera che richiede molti anni» (ivi, p. 335). E quindi «noi diciamo: per il momento il denaro rimane, e rimarrà abbastanza a lungo nel periodo di transizione dalla vecchia società capitalistica alla nuova società socialista» (ivi, p. 326). Si tratta di affermazioni tanto più interessanti in quanto sono di qualche mese successive all’VIII Congresso, in cui Lenin aveva accompagnato l’ammissione dell’impossibilità dell’abolizione immediata del denaro con l’impegno del Pcr a «prendere al più presto possibile i provvedimenti più radicali» per prepararla (29, p. 245).[97]

Molto meno cauti di Lenin erano stati altri esponenti bolscevichi, i quali vedevano nell’enorme inflazione del periodo, causata dal fatto che lo Stato sovietico era costretto a stampare spropositate quantità di denaro per finanziarsi in assenza di gettito, precisamente un modo per abolire di fatto il denaro. Così l’economista Preobraženskij ravvisava nel ricorso alla stampa di denaro «uno strumento di guerra da usare contro la retroguardia del regime borghese, ossia contro il sistema monetario» e rendeva «onore ai nostri torchi». Contro le posizioni di Preobraženskij, Lenin sostenne che il «ricorso al torchio non [poteva] essere considerato che un espediente temporaneo». Opinioni simili a quelle di Preobraženskij furono per contro espresse da Larin e da Bucharin;[98] per quanto riguarda quest’ultimo, vale la pena di ricordare almeno l’affermazione

secondo cui «nel periodo di transizione, nel processo di annientamento del sistema mercantile come tale, ha luogo un processo di "autonegazione" del denaro» che si esprime tra l'altro «nella cosiddetta "inflazione"».[99]

È innegabile, comunque, che lo Stato sovietico nel corso della guerra civile fece più di un passo concreto in direzione dell'abolizione del denaro. Nel 1919 si avviarono scambi in natura tra le imprese industriali nazionalizzate, e nel 1920 fu avviato anche il tentativo di costruire un bilancio statale non monetario (con entrate e uscite in natura), cercando di sostituire nei calcoli l'equivalente monetario con un sistema di calcolo del valore dei prodotti in termini di unità di lavoro.[100]

La Nuova politica economica significò una svolta decisa anche a questo riguardo. In quello stesso *Rapporto al x Congresso del Pcr* in cui veniva proposta l'imposta in natura, Lenin affermò tra l'altro: «la circolazione monetaria è l'indice migliore per stabilire se il commercio nel paese è soddisfacente, e quando la circolazione monetaria non va bene, il denaro si trasforma in pezzi di carta inutile» (vol. XXXII, p. 204). Nell'ottobre del 1921 fu reistituita la Banca di Stato (precedentemente incorporata nel commissariato delle Finanze) e nello stesso mese Lenin inviò a Krestinskij, commissario del popolo alle Finanze, una lettera sulla riforma monetaria e la riorganizzazione del bilancio (56). In essa Lenin proponeva di elaborare un piano di rivalutazione della moneta e di tradurre in oro il bilancio statale, provando a confrontarlo con le cifre d'anteguerra; questo al fine di procedere «alla riforma del nostro bilancio, completamente disordinato, che non si commisura a nulla, che si è gonfiato spontaneamente, senza sistematicità» (56, p. 396). Sull'oro Lenin tornò in un articolo del novembre 1921, intitolato *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo* (59), in cui, dopo aver insistito sull'importanza della fase «riformista» in corso e aver individuato il pericolo più grande nell'«esagerazione rivoluzionaria», Lenin tratta in maniera piuttosto ironica – con una formulazione rimasta famosa – l'atteggiamento da tenere rispetto all'oro: «Quando trionferemo su scala mondiale utilizzeremo l'oro per edificare pubbliche latrine nelle vie di alcune delle più grandi città del mondo». Per giungere a quel momento però, aggiunge subito, bisognerà lavorare ancora molti anni e «su un'arena molto più vasta». «Per ora, occorre risparmiare l'oro nella Rsfsr, venderlo quanto più caro è possibile, servirsene per acquistare al miglior prezzo possibile» (59, pp. 422, 425).

Il rapporto sulla riforma del bilancio richiesto da Lenin fu poi effettivamente presentato nel marzo del 1922 dal commissario alle Finanze che avrebbe sostituito Krestinskij, Sokol'nikov, all'XI Congresso del Partito.[101] A

Sokol'nikov e a Tsiurupa (vicepresidente del Consiglio dei commissari del popolo) Lenin inviò nel febbraio del 1922 tre lettere (61) sulle funzioni commerciali da attribuire alla Banca di Stato, che avrebbe dovuto dotarsi di una rete di agenti commerciali pagati a percentuale sui risultati raggiunti e funzionare come le sezioni commerciali delle banche di Stato presenti in alcuni paesi capitalistici; sono lettere di grande interesse non soltanto in relazione al tema specifico, ma per le espressioni forti indirizzate da Lenin alla «maledetta macchina burocratica» dello Stato sovietico (61, pp. 441, 443). Nel 1922 furono fondate anche alcune banche specializzate, per fornire i crediti necessari all'industria (Prombank ed Elektrobank, quest'ultima con lo specifico obiettivo di finanziare l'elettrificazione), alle imprese municipali (Tsekombank) e all'agricoltura (Banca cooperativa, che vedeva una partecipazione della Banca di Stato ma anche di azionisti privati).[102] Nel luglio dello stesso anno fu introdotta la nuova unità monetaria, il *červonec*, il cui valore fu fissato in 10 rubli dell'anteguerra.[103] Ma sino a tutto il 1923 il *červonec* e la vecchia carta moneta (il *sovznak*) sempre più svalutata coesistettero, mentre l'inflazione continuava a correre.[104] Alla moneta Lenin dedicò parte della sua relazione del novembre 1922 al IV Congresso dell'Internazionale comunista (65): qui, dopo una premessa ironica («Penso che il rublo può essere considerato famoso, anche per il solo fatto che il numero di questi rubli sorpassa ora il quadrilione. È già qualche cosa…»), riafferma la necessità di stabilizzare la moneta e il fatto che già erano visibili progressi al riguardo (65, pp. 474-475). La stabilizzazione ebbe poi effettivamente successo nel 1924, anno in cui il vecchio rublo di carta svalutato fu ritirato dalla circolazione e sostituito dal *červonec*.[105] Nel frattempo anche il bilancio 1923-1924[106] era stato finalmente in equilibrio, per raggiungere un surplus nel 1924-1925.

La Nuova politica economica non poteva non influire in misura significativa anche sul ruolo dei sindacati, per i quali diveniva troppo angusto il ruolo di semplici organi dello Stato che avevano assunto in precedenza, in concomitanza con la nazionalizzazione di gran parte delle imprese. A questo argomento è dedicata la risoluzione su *Funzioni e compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova politica economica* (60) approvata nel mese di gennaio 1922 dall'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcr, e poi dall'XI Congresso del Partito tenutosi nel marzo-aprile successivo. Il testo inizia col ribadire che «la stragrande maggioranza dei mezzi di produzione nel campo dell'industria e dei trasporti rimane nelle mani dello Stato proletario. Insieme alla nazionalizzazione della terra, questo fatto dimostra che la Nuova politica economica non cambia la sostanza dello Stato operaio». D'altra parte, il fatto che siano ora ammessi e si

sviluppino «il libero commercio e il capitalismo» e che le aziende nazionalizzate si riorganizzino «sulla base del cosiddetto rendimento economico, cioè su princìpi commerciali, […] condurrà inevitabilmente in maggior o minor grado, a contrapporre nella coscienza delle masse l'amministrazione di date aziende agli operai che vi sono impiegati» (60, pp. 429-430).

Tutto questo comporta il ritorno «della contraddizione degli interessi di classe tra il lavoro e il capitale». E quindi «d'ora innanzi, uno dei compiti essenziali dei sindacati è la difesa in ogni senso e con ogni mezzo degli interessi di classe del proletariato nella sua lotta contro il capitale. Questo compito deve essere posto esplicitamente in primo piano: l'apparato dei sindacati deve essere adeguatamente trasformato, modificato o completato (devono essere costituiti o perfezionati in caso di necessità commissioni di arbitraggio, fondi di sciopero, fondi di mutuo soccorso ecc.)». Ma anche per quanto riguarda le aziende di Stato «spetta ai sindacati, senza dubbio, di difendere gli interessi dei lavoratori, di coadiuvare, nella misura del possibile, a elevare il livello delle condizioni materiali della loro esistenza, correggendo sistematicamente gli errori e gli eccessi degli organismi economici, in quanto questi errori ed eccessi derivano da una deviazione burocratica dell'apparato statale» (pp. 430-431).

Però, «laddove si verificano attriti e conflitti fra i singoli gruppi della classe operaia e le singole aziende e organismi dello Stato operaio, i sindacati devono contribuire alla conciliazione più rapida e meno penosa possibile di questi conflitti», contemperando gli interessi degli operai e quelli più generali dello Stato operaio e dell'economia. Grande importanza è qui attribuita all'«opera di mediazione dei sindacati». Anche nel caso in cui si giunga a conflitti aperti e scioperi nelle aziende statali, «il compito dei sindacati consiste nel contribuire a far in modo che i conflitti vengano eliminati al più presto con misure suggerite dal carattere stesso dell'attività sindacale: con misure per eliminare le effettive irregolarità e gli arbitri, per soddisfare quelle esigenze delle masse che sono legittime e si possono soddisfare, per esercitare un'influenza politica sulle masse ecc.». La risoluzione prevede anche il «ritorno all'adesione volontaria ai sindacati», in quanto il criterio adottato in precedenza dell'adesione di tutti i salariati aveva ingenerato «una certa deviazione burocratica in seno ai sindacati, isolandoli dalle vaste masse dei loro iscritti» (pp. 432-433).

Se la risoluzione ammette, sia pure entro i limiti visti sopra, la libertà di contrattazione dei sindacati, rifiuta per contro ogni loro intervento nella gestione delle imprese. Il successo della ricostruzione della grande industria, recita il testo, esige infatti che «tutto il potere venga concentrato nelle mani delle direzioni delle fabbriche […], fondate di regola sul principio della responsabilità unica». In questo contesto «ogni intervento diretto dei sindacati

nell'amministrazione delle aziende» va considerato «nocivo e inammissibile» (p. 434). Questo però non significa che i sindacati non debbano in alcun modo partecipare «alla organizzazione socialista dell'industria e all'amministrazione dell'industria statale». E quindi essi parteciperanno «alla formazione di tutti gli organismi sia economici che statali legati all'attività economica», avranno il compito di «preparare e far promuovere alle cariche di amministratori gli operai» e parteciperanno «a tutti gli organismi di pianificazione dello Stato proletario» (p. 435).

Vi è infine una specifica funzione attribuita ai sindacati che merita di essere ricordata se non altro per il fatto di essere divenuta proverbiale: la funzione di «cinghia di trasmissione» tra le masse e il Partito comunista. Ecco il passo in questione: «Come la migliore fabbrica con un eccellente motore e con macchine di prim'ordine non potrà funzionare se sarà avariato il meccanismo di trasmissione dal motore alle macchine, così sarà inevitabile la catastrofe di tutta la nostra edificazione socialista se non sarà costruito bene o non funzionerà bene il meccanismo di trasmissione dal Partito comunista alle masse, cioè i sindacati» (p. 437). Di norma la funzione dei sindacati qui enunciata da Lenin è stigmatizzata, perché in essa si legge una sorta di plagio delle masse da parte del Partito comunista attraverso i sindacati. Ma non sembra essere questo il senso del testo di Lenin. Infatti la frase che precede immediatamente il passo citato recita: «Uno dei pericoli maggiori e più gravi per un Partito comunista numericamente modesto, che, come avanguardia della classe operaia, dirige un immenso paese, […] è il pericolo che si distacchi dalle masse, *che l'avanguardia avanzi troppo, senza "allineare il fronte", senza mantenere uno stretto legame con tutto l'esercito del lavoro*, vale a dire con la stragrande maggioranza delle masse operaie e contadine» (p. 437; corsivi miei). Qui è indicato il rischio che il Partito comunista perda il rapporto con il sentire delle masse. Ma l'obiettivo di «allineare il fronte» si ottiene in due modi: portando le masse al livello dell'avanguardia o impedendo che quest'ultima attui fughe in avanti solitarie (proprio come era accaduto con il «comunismo di guerra» rispetto alle masse contadine). Il rapporto a cui Lenin pensa è insomma a due vie: non soltanto convincimento/educazione delle masse, ma anche educazione del Partito e capacità di mantenere il legame con i bisogni delle masse, ossia di imparare da esse.

4.5. Un bilancio in chiaroscuro

Il Lenin che il 27 marzo 1922 tiene il rapporto politico a nome del Comitato centrale davanti all'XI Congresso del Partito comunista russo (63) propone ai suoi compagni tre insegnamenti ricavati dall'esperienza di un anno di Nuova politica economica.

Il primo è il più confortante: «noi siamo riusciti veramente ad allearci con l'economia contadina». In precedenza, «nessun legame esisteva fra l'economia contadina e la nuova economia che noi cercavamo di creare, […] e toccava a noi cercarlo prima di ogni altra cosa». Oggi incominciamo («incominciamo soltanto») a stabilirlo (63, pp. 448-450). Dobbiamo edificare la nostra economia «in modo tale che esista un legame fra il nostro lavoro nel campo della grande industria e dell'agricoltura socialista e il lavoro che ogni contadino compie come meglio può» (p. 450). Precisamente questo è per Lenin «il primo insegnamento politico fondamentale della Nuova politica economica»: «Legarsi alle masse contadine, al semplice contadino lavoratore e incominciare ad avanzare molto, ma molto più lentamente di quanto avevamo sognato, però, in compenso, in modo tale che con noi avanzi realmente tutta la massa» (p. 452).

Il secondo insegnamento è in verità una sfida, e al tempo stesso una conseguenza necessaria della Nuova politica economica: «le imprese statali e quelle capitalistiche devono essere messe alla prova per mezzo della competizione» (p. 452). Il problema, dice apertamente Lenin, è che «noi non sappiamo dirigere l'economia». Ma è cruciale superare questa prova, nelle società miste (a capitale statale e privato, di capitalisti sia stranieri che russi) e più in generale sul terreno della produzione: «O supereremo questo esame, in competizione con il capitale privato, o faremo fiasco». In ogni caso qui l'insegnamento è: «incominciare a studiare dal principio» (pp. 453, 456-457).

Il terzo aspetto che Lenin mette in luce riguarda il capitalismo di Stato. È un tema che in questo rapporto e in altri scritti di questi mesi riceve una trattazione in parte nuova. Il punto da cui Lenin muove, in polemica con le posizioni dottrinarie di Bucharin, è che quanto si trova nei libri si riferisce al capitalismo di Stato «che esiste nel regime capitalistico», mentre ovviamente «non c'è nemmeno un libro che parli del capitalismo di Stato che esiste nel regime comunista». Nemmeno a Marx, prosegue Lenin, «è venuto in mente di scrivere una sola parola a questo proposito, ed è morto senza lasciare nessuna citazione precisa o indicazione irrefutabile. Perciò dobbiamo cavarcela da soli» (p. 457). Il fatto è che «il capitalismo di Stato, secondo tutta la letteratura economica, è quel capitalismo che esiste in regime capitalistico, quando il potere statale controlla direttamente certe aziende capitalistiche. Ma il nostro è uno Stato proletario, che

poggia sul proletariato, che al proletariato dà tutti i vantaggi politici e che attraverso il proletariato attira a sé dal basso le masse contadine». In altri termini, «la nostra è una società che è uscita dai binari capitalistici e che ancora non si è messa su nuovi binari; e alla direzione di questo Stato non si trova la borghesia, bensì il proletariato. Noi non vogliamo comprendere che quando diciamo "lo Stato", questo Stato siamo noi, è il proletariato, è l'avanguardia della classe operaia. […] Il capitalismo di Stato è quel capitalismo che dobbiamo circoscrivere entro i limiti determinati, cosa che finora non siamo riusciti a fare. Ecco il punto. E sta a noi decidere che cosa deve essere questo capitalismo di Stato». Lenin qui dice: nello Stato sovietico i caratteri e i limiti del capitalismo di Stato sono decisi dall'avanguardia della classe operaia, il Partito comunista. Ma questa avanguardia deve essere capace di farlo, e sinora non lo è stata.[107] Lenin ha in mente una sorta di diarchia tra il capitalismo privato (che deve essere permesso: «È necessario fare in modo che sia possibile il decorso abituale dell'economia capitalistica e della circolazione capitalistica, poiché ciò è indispensabile al popolo, e senza di ciò è impossibile vivere») e potere dello Stato (che però per l'incapacità di chi è alla guida sfugge di mano). Questo potere, vale la pena di specificarlo, è per Lenin anche potere economico. E precisamente sul terreno economico deve avere la meglio sul capitale privato. Non per decreto, ma per la capacità (ancora tutta da dimostrare) di organizzare l'economia meglio del capitale privato. Per questo compito, conclude Lenin, sarà decisiva «la scelta degli uomini e il controllo dell'esecuzione» (pp. 457-458, 466).

Sul tema del capitalismo di Stato durante l'XI Congresso Lenin tornerà ancora, questa volta nelle *Conclusioni sul rapporto politico del Cc del Pcr(b)*, in polemica con Preobraženskij (64). «Il capitalismo di Stato è capitalismo» aveva detto Preobraženskij «ed è soltanto così che lo si può e lo si deve intendere». Lenin ribatte: dire questo significa essere scolastici. Gli sviluppi della Russia postrivoluzionaria presentano un tale carattere di novità che «nessun Marx e nessun marxista potevano prevederlo». Infatti il capitalismo di Stato nella Russia sovietica «è un capitalismo a tal punto inatteso, un capitalismo che nessuno assolutamente aveva previsto, poiché nessuno poteva prevedere che il proletariato avrebbe conseguito il potere in un paese tra i meno sviluppati e avrebbe cercato dapprima di organizzare una grande produzione e la distribuzione per i contadini, per poi, non essendo venuto a capo di questo compito a causa delle condizioni culturali, far partecipare il capitalismo alla sua opera» (64, p. 467). Insomma: «il capitalismo di Stato da noi non è più quello a proposito del quale hanno scritto i tedeschi. È un capitalismo ammesso da noi». E quindi «bisogna fare in modo che nello Stato proletario il capitalismo di Stato

non possa e non osi uscire dai limiti e dalle condizioni fissate dal proletariato, dalle condizioni che sono convenienti per il proletariato» (p. 469).

Secondo Lenin c'è un motivo sostanziale e oggettivo per cui questa sfida può essere vinta dallo Stato sovietico: perché esso possiede la proprietà della terra e dei settori più importanti dell'industria. È quanto dirà nella sua relazione al IV Congresso dell'Internazionale comunista, il 13 novembre 1922 (65): «Il capitalismo di Stato, come l'abbiamo instaurato da noi, è un capitalismo di Stato particolare. Esso non corrisponde al concetto ordinario di capitalismo di Stato. Noi abbiamo nelle nostre mani tutte le leve di comando […]. Il nostro capitalismo di Stato differisce dal capitalismo di Stato nel senso letterale dell'espressione, in quanto abbiamo nelle mani dello Stato proletario non soltanto la terra, ma anche i settori più importanti dell'industria» (65, pp. 478-479).

Si tratta in fondo di un'esplicitazione di quanto Lenin aveva già detto parlando davanti al precedente Congresso dell'Internazionale comunista: «capitalismo di Stato in una società in cui il potere appartiene al capitale, e capitalismo di Stato in uno Stato proletario sono due concetti diversi. In uno Stato capitalistico, capitalismo di Stato significa capitalismo riconosciuto e controllato dallo Stato a vantaggio della borghesia contro il proletariato. Nello Stato proletario, vien fatta la stessa cosa a vantaggio della classe operaia allo scopo di resistere alla borghesia ancora forte e di lottare contro di essa» (vol. XXXII, p. 466). Ma nel discorso al IV Congresso dell'Internazionale comunista c'è qualcosa di più: c'è la precisazione che nello Stato proletario i principali mezzi di produzione appartengono allo Stato. È questo, dice ora Lenin, il concreto tratto distintivo dello Stato proletario.

Nonostante le precisazioni e i distinguo di Lenin, l'uso stesso del concetto di «capitalismo di Stato» rimase controverso nel Partito. Lo stesso Trockij – che tenne al IV Congresso una relazione su *La Nuova politica economica della Russia e la rivoluzione mondiale* che Lenin apprezzò e di cui consigliò la pubblicazione sui giornali e in opuscolo, ritenendo le tesi di Trockij «particolarmente adatte per far conoscere al pubblico straniero la nostra Nuova politica economica» – affermò nella sua relazione di non gradire l'uso del termine «capitalismo di Stato» nel caso della Russia sovietica.[108]

Il rapporto di Lenin al IV Congresso dell'Internazionale comunista non è significativo soltanto per le riflessioni sul capitalismo di Stato. Esso rappresentò un'occasione importante per esaminare i successi della Nep a un anno e mezzo dal suo lancio.

Il primo successo consisteva per Lenin nel superamento della crisi politica interna più grave della Russia sovietica (65, p. 474). In questo contesto Lenin

attribuisce particolare importanza alla libertà di commercio, di cui ora ravvisa l'assenza anche nelle riflessioni – alle quali per il resto continua a riferirsi – sviluppate nel 1918. Più concretamente, si riferisce poi ai buoni risultati conseguiti con la riscossione dell'imposta in natura e alla mancanza pressoché generalizzata di proteste e rivolte di contadini: «Le insurrezioni contadine che in passato, fino al 1921, caratterizzavano, per così dire, il quadro generale della Russia, sono quasi scomparse. I contadini sono soddisfatti della loro situazione attuale; possiamo dirlo tranquillamente» (p. 476). Queste affermazioni di Lenin sono sostanzialmente condivise dalla storiografia recente: «con la Nuova politica economica i circa 22 milioni di famiglie contadine avevano non solo realizzato i loro sogni di terra – di cui si dividevano ormai il 95 per cento, più di 8 ettari a famiglia – ma anche la loro aspirazione a usare questa terra come meglio credevano e a organizzare la loro vita secondo i propri desideri. […] La nuova situazione era insomma più favorevole ai contadini di quanto non lo fosse mai stata».[109]

Anche l'industria leggera contribuiva a dare buone notizie con la sua ripresa generale. Per contro, la situazione continuava a essere difficile per quanto riguardava l'industria pesante, anche a causa del fatto che l'Unione Sovietica era tagliata fuori dal mercato internazionale dei capitali. Comunque Lenin rilevava come lo Stato avesse cominciato a mettere da parte fondi – sia pure in misura ancora insufficiente – per ricostruirla (p. 477).

Ma anche in questo discorso di Lenin – come in tutte le sue ultime testimonianze, assolutamente aliene da quell'autocompiaciuto trionfalismo che connoterà fasi successive della storia sovietica – non manca una riflessione sulle cose che non vanno bene, sugli errori e le loro radici. «È fuori di dubbio che abbiamo fatto e facciamo ancora una quantità enorme di sciocchezze.» Perché? Essenzialmente per quattro motivi: «in primo luogo, perché siamo un paese arretrato; in secondo luogo, perché l'istruzione del nostro paese è minima; in terzo luogo, perché non riceviamo nessuno aiuto. Non c'è un paese civile che ci aiuti. Al contrario, i paesi civili lavorano tutti contro di noi. In quarto luogo, per colpa del nostro apparato statale» (65, p. 479). A ben vedere, ciascuno di questi motivi rinvia in negativo ad altrettanti presupposti della realizzazione del socialismo secondo Lenin: la necessità dello sviluppo delle forze produttive, la crescita della cultura delle masse, la rivoluzione in Occidente e la rottura con l'apparato statale ereditato dallo zarismo. L'ormai evidente tramonto del terzo presupposto richiedeva tanto maggiori progressi sugli altri tre fronti. Ma è sull'ultimo che Lenin vede motivo di soffermarsi con preoccupazione mista a ironia:

> Abbiamo ereditato il vecchio apparato statale e questa è la nostra disgrazia. L'apparato statale lavora molto spesso contro di noi. È avvenuto che nel 1917, dopo che avevamo preso il potere, l'apparato statale ci ha sabotato. Allora ci spaventammo molto e dicemmo: «Per favore, ritornate da noi». Sono ritornati tutti, questa è stata la nostra disgrazia. Oggi abbiamo una massa enorme di impiegati, ma non abbiamo un numero sufficiente di elementi preparati che possano effettivamente dirigerli. In pratica avviene molto spesso che qui, in alto, dove abbiamo il potere statale, l'apparato bene o male funziona: ma in basso, dove comandano loro, spadroneggiano in modo tale, che, spesso, agiscono contro i nostri provvedimenti. […] È fuor di dubbio che in questo campo, in breve tempo, non si può far nulla. Dovremo lavorare molti anni per perfezionare l'apparato, per cambiarlo e per attrarre forze nuove.

E qui il quarto elemento si lega al secondo, all'elevazione culturale delle masse: «Abbiamo fondato scuole sovietiche, facoltà operaie; alcune centinaia di migliaia di giovani studiano; studiano forse troppo in fretta; ma in ogni caso il lavoro è iniziato e penso che questo lavoro darà buoni frutti. Se non lavoreremo con troppa precipitazione, tra alcuni anni avremo un grande numero di giovani capaci di cambiare radicalmente il nostro apparato» (pp. 479-480).

4.6. L'ultimo «Che fare?» di Lenin

Il Lenin che pronuncia in tedesco la sua relazione al Congresso dell'Internazionale comunista è un Lenin malato da tempo. Gravi problemi di salute si erano manifestati già sul finire del 1920 sotto forma di emicranie, insonnia e difficoltà di concentrazione. Nel dicembre 1921 la settimana di vacanza a Gorki si protrasse ben oltre il previsto. L'XI Congresso del marzo 1922 fu l'ultimo al quale Lenin poté partecipare, pur ostacolato da una ridotta capacità di leggere e di intrattenersi con i delegati. Un primo ictus, il 27 maggio 1922, lo privò temporaneamente della facoltà di parlare con chiarezza e di scrivere in modo leggibile. Nei mesi successivi la situazione migliorò, e il 2 ottobre Lenin poté riprendere il lavoro a tutti gli effetti, prendendo parte in novembre al IV Congresso dell'Internazionale comunista. Ma a metà dicembre un secondo attacco lo privò ancora della capacità di scrivere. Da quel momento in avanti, sotto stretta sorveglianza medica, poté lavorare solo per poche ore al giorno e non ebbe altra scelta che dettare i propri testi. I testi scritti sotto dettatura dalle sue segretarie negli ultimi mesi di attività di Lenin furono solo in parte pubblicati quando era ancora in vita. Due di essi rivestono particolare importanza dal punto di vista del suo pensiero economico: il primo è l'articolo *Sulla cooperazione*, del gennaio 1923, mentre il secondo è l'articolo *Meglio meno, ma meglio*, finito di dettare il 2 marzo 1923. Pochi giorni dopo, il 6 marzo 1923, il terzo ictus avrebbe reso Lenin incapace di comunicare sino alla morte, avvenuta il 21 gennaio 1924.[110]

Lo scritto *Sulla cooperazione* (66) è un inquadramento del nuovo ruolo della

cooperazione nel contesto della Nep, anche se la sua importanza va oltre il tema specifico trattato. Il punto di partenza di Lenin è questo: i sogni degli antichi teorici delle cooperative erano fantasticherie giustamente criticate dai socialisti. Ma perché quelle fantasticherie erano fuori dalla realtà? Per il fatto di «non comprendere l'importanza principale, radicale della lotta politica della classe operaia per l'abbattimento del dominio degli sfruttatori» (66, p. 481). L'utopismo dei cooperatori, insomma, consisteva nel pensare di poter conseguire il socialismo esclusivamente attraverso lo sviluppo del sistema cooperativo. Le cose però cambiano «una volta che il potere dello Stato è nelle mani della classe operaia, una volta che a questo potere dello Stato appartengono tutti i mezzi di produzione». Con la Nep si è fatto un ulteriore passo avanti: concedendo al contadino il commercio privato, «ora *abbiamo trovato quel grado di coordinazione dell'interesse privato, dell'interesse commerciale privato, con la verifica e con il controllo da parte dello Stato*, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale, che prima rappresentava un ostacolo insormontabile per molti, moltissimi socialisti» (pp. 481-482; corsivi miei). In questo nuovo contesto la cooperazione («che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come un affare da bottegai») diviene l'ulteriore elemento necessario «per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale[.] Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per tale costruzione» (p. 482). L'importante è ottenere che tutta la popolazione partecipi alle cooperative. Lenin non si nasconde che per ottenere questo risultato «è necessaria un'intera epoca storica»: «Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest'epoca in uno o due decenni» (p. 484). Per questo le cooperative devono ricevere dallo Stato «una serie di privilegi economici, finanziari e bancari».

Il tema della cooperazione offre a Lenin anche l'occasione per tornare sulla questione del capitalismo di Stato, che egli qui riformula ancora una volta, da un lato distinguendo tra il «capitalismo di Stato abituale» e il «capitalismo di Stato insolito, addirittura del tutto insolito», dell'attuale realtà economica sovietica, dall'altro dichiarando che tra questi due tipi di capitalismo di Stato vi è un «legame, senza soluzione di continuità» (p. 485). La cooperazione assume un significato e un ruolo diversi in tre diverse configurazioni sociali: 1) «In regime di capitalismo privato le aziende cooperative differiscono dalle aziende capitalistiche, come le aziende collettive dalle aziende private»; 2) «In regime di capitalismo di Stato le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste di Stato, in primo luogo come aziende private, in secondo luogo come aziende collettive»; 3) «Nel nostro regime attuale» – che quindi non è identificabile con il capitalismo di Stato – «le aziende cooperative si distinguono

dalle aziende capitaliste private in quanto sono aziende collettive, ma non si distinguono dalle aziende socialiste, perché sono fondate sulla terra e sui mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia». Da questo punto di vista, conclude Lenin, «nelle nostre condizioni la cooperazione coincide di regola completamente col socialismo» (p. 486).[111]

Ma con l'affermazione del potere sovietico non è soltanto il concetto di cooperazione a doversi trasformare. Per Lenin «siamo obbligati a riconoscere che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subìto un cambiamento radicale». Se prima della conquista del potere il centro di gravità era «sulla lotta politica, sulla rivoluzione», adesso «il centro di gravità si sposta fino al punto di trasferirsi sul pacifico lavoro organizzativo "culturale". Sarei pronto a dire che per noi il centro di gravità si sposta sul lavoro culturale, se non fossimo impediti dai rapporti internazionali, dall'obbligo di lottare per la nostra posizione su scala internazionale. Ma se lasciamo questo da parte e ci limitiamo ai rapporti economici interni, allora oggi il centro di gravità del nostro lavoro si sposta veramente sul lavoro culturale» (p. 487).

Questo definisce, prosegue Lenin, «due compiti fondamentali, che costituiscono un'epoca». Il primo è il compito «di trasformare il nostro apparato statale, che proprio non vale nulla e che abbiamo ereditato al completo dall'epoca precedente; in cinque anni di lotta non abbiamo modificato nulla seriamente in questo campo perché non ne abbiamo avuto il tempo, e non lo potevamo avere». Ancora una volta compare in queste parole la critica impietosa del burocratismo dello Stato sovietico. Il secondo compito consiste nel «lavoro culturale in favore dei contadini. E questo lavoro culturale fra i contadini ha come scopo economico appunto la cooperazione. Se potessimo riuscire a organizzare tutta la popolazione nelle cooperative, noi staremmo già a piè fermo sul terreno socialista». La chiusa dell'articolo riprende il concetto di rivoluzione culturale e ne chiarisce i presupposti sia culturali sia materiali: «Ora a noi basta compiere questa rivoluzione culturale per diventare un paese completamente socialista; ma per noi questa rivoluzione culturale comporta delle difficoltà incredibili, sia di carattere puramente culturale (poiché siamo analfabeti) che di carattere materiale (poiché per diventare colti è necessario un certo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, è necessaria una certa base materiale)» (pp. 487-488).

È interessante notare che il testo *Sulla cooperazione*, e più in particolare l'identificazione della cooperazione con il socialismo, fu adoperato nel 1925 sia da Stalin sia da Bucharin a riprova della convinzione di Lenin che in Russia fossero presenti tutti gli elementi per costruire il socialismo, senza bisogno di

ricorrere all'apporto di capitali stranieri.[112]

Nell'ultimo scritto di Lenin, *Meglio meno, ma meglio* (67),[113] in realtà, a questo riguardo troviamo piuttosto un interrogativo: «saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalisti dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo?». Oltretutto, ammette Lenin, in Occidente le cose non vanno «come ci attendevamo»: il risultato della guerra non è stato la vittoria della rivoluzione anche in quei paesi, ma «lo sfruttamento del primo Stato vinto nella guerra imperialistica», cioè la Germania, «unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente» (67, p. 490). Inoltre le potenze capitalistiche hanno raggiunto anche in Russia metà dei risultati che si erano prefisse fomentando la guerra civile: non sono riuscite a rovesciare il regime nato dalla rivoluzione, ma non gli hanno permesso di «sviluppare con grandissima rapidità le forze produttive, di sviluppare tutte quelle possibilità che, messe assieme, avrebbero dato il socialismo, di dimostrare a tutti in modo evidente, lampante, che il socialismo racchiude in sé forze gigantesche e che l'umanità è ora passata ad una nuova fase di sviluppo, che racchiude in sé possibilità magnifiche». Al posto di questo vi è una Russia che è stata respinta indietro economicamente, e in cui «la produttività del lavoro è ora considerevolmente inferiore a quella dell'anteguerra» (pp. 489-490).

Alla luce di tutto questo, il problema del «che fare?» si pone in termini eminentemente difensivi. Lenin esorta soprattutto alla cautela: «Quale tattica prescrive dunque tale situazione per il nostro paese? Evidentemente la seguente: dobbiamo essere estremamente cauti per poter conservare il nostro potere operaio, per poter mantenere sotto la sua autorità e sotto la sua guida i nostri piccoli e piccolissimi contadini» (p. 490).

Anche in questo testo vi sono osservazioni di grande interesse sulla prevedibile sollevazione dei popoli sfruttati dell'Asia «che costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione» mondiale. Lenin ritiene ora che su *questa* base (e non più in base all'esito della rivoluzione in Occidente) la vittoria del socialismo sia «senza dubbio pienamente assicurata». Ma il problema che il Partito comunista russo deve porsi è tattico, non strategico: «quel che c'interessa non è l'ineluttabilità della vittoria finale del socialismo. Ci interessa la tattica alla quale dobbiamo attenerci noi, Partito comunista russo, noi, potere sovietico della Russia, per impedire agli Stati controrivoluzionari dell'Europa occidentale di schiacciarci» (p. 491). La risposta di Lenin a questo problema si riduce a pochi punti essenziali: da un lato «ci dobbiamo sforzare di costruire uno Stato in cui gli operai mantengano la loro direzione sui contadini, godano della fiducia dei

contadini»; dall'altro «dobbiamo ridurre il nostro apparato statale in modo da fare la massima economia. Dobbiamo eliminare ogni traccia di quello che la Russia zarista ed il suo apparato burocratico e capitalistico ha lasciato in così larga misura in eredità al nostro apparato» (p. 492). L'apparente modestia di queste indicazioni induce lo stesso Lenin a chiedersi: «Non sarà questo il regno della grettezza contadina?». La sua risposta è decisamente negativa: «No. Se la classe operaia continuerà a dirigere i contadini, avremo la possibilità, gestendo il nostro Stato con la massima economia, di far sì che ogni più piccolo risparmio serva a sviluppare la nostra industria meccanica, a sviluppare l'elettrificazione» (p. 492). L'indicazione che sembra provenire da questo ultimo contributo di Lenin è insomma quella di un percorso di accumulazione interna graduale e senza strappi, che veda nella massima riduzione possibile dell'apparato burocratico uno dei suoi essenziali presupposti.

La storia successiva dell'Unione Sovietica avrebbe visto un processo di accumulazione interna e di modernizzazione industriale senza precedenti.[114] Esso sarebbe stato però socialmente traumatico e tutt'altro che graduale, e per di più caratterizzato da un'espansione dell'apparato burocratico e del suo peso sociale e politico. Non è ovviamente questa la sede per un giudizio su tale processo, se non su un punto: esso non corrispose alle ultime indicazioni del fondatore dello Stato sovietico.

5. Lenin dopo Lenin

> En économie il y a deux solutions.
> Ou vous êtes léniniste.
> Ou vous ne changez rien.
>
> FRANÇOIS MITTERRAND[115]

Nel duro scontro politico che si aprì dopo la morte di Lenin all'interno del Partito comunista dell'Urss, il pensiero del rivoluzionario divenne terreno di contesa. Come è stato osservato, «la lotta politica fu anche lotta per una determinata interpretazione di Lenin»,[116] ove i diversi attori in campo tentarono di accreditarsi come interpreti e prosecutori del vero pensiero di Lenin. Abbiamo già incontrato l'interpretazione dello scritto *Sulla cooperazione* a sostegno della teoria del socialismo in un solo paese, elaborata da Stalin e Bucharin contro Trockij. Ma le stesse politiche seguite da Stalin nei confronti dei contadini, ben diverse da quelle propugnate dal Lenin della Nep, riflettono un'interpretazione dei testi di Lenin che enfatizza l'alleanza con i contadini poveri.[117]

D'altra parte, proprio il fatto di riferirsi «ai testi di Lenin come al *criterio della verità*»[118] fece sì che durante l'intero periodo staliniano circolassero, in

Unione Sovietica e al di fuori di essa, edizioni molto ampie delle opere di Lenin.[119] Questo, a partire dalla fine degli anni cinquanta e per tutti gli anni sessanta, consentì ai fautori delle riforme economiche in Urss e nei paesi dell'Europa orientale di trovare un sostegno teorico nelle opere di Lenin del periodo della Nep, in particolare sulla necessità di contemperare la pianificazione economica con la sussistenza di rapporti di mercato e con una relativa autonomia delle imprese. Il polacco Włodzimierz Brus vide in Lenin «l'affermazione che lo sviluppo delle forme mercantili-monetarie nel quadro della Nep non poteva limitarsi alla sfera dei rapporti città e campagna, ma doveva abbracciare lo stesso settore socialista», e più in generale nelle opere di Lenin del periodo 1921-1922 «un importante passo in avanti nel modo d'intendere i rapporti fra piano e mercato, e la funzione delle forme mercantili-monetarie».[120] Utilizzo dei rapporti mercantili, calcolo economico e interesse materiale delle imprese furono gli aspetti cruciali ravvisati nel pensiero economico di Lenin da uno dei protagonisti della Primavera di Praga, l'economista Ota Šik: «Lenin riconobbe ben presto, sulla base delle esperienze iniziali dello Stato sovietico, che bisognava utilizzare i rapporti merce-moneta. Sottolineò l'importanza per le imprese del calcolo economico [*chozraščët*], non considerandolo affatto un semplice metodo contabile di registrazione di dati, ma collegandolo inseparabilmente con l'utilizzazione dell'interesse materiale delle imprese».[121] Anche l'economista sovietico Novožilov enumerò negli stessi anni alcune idee chiave di Lenin con al centro il principio del calcolo economico: «già V.I. Lenin disse: 1) che era necessario fondare sull'interessamento individuale ogni grande iniziativa economica; 2) che il calcolo economico sarebbe divenuto immancabilmente il metodo principale, se non l'unico, di gestione dell'economia; 3) che i trust e le singole aziende debbono basarsi sul calcolo economico ed essere quindi responsabili della propria redditività».[122] Infine, nella Repubblica Democratica Tedesca le riforme economiche intraprese a partire dal 1963 furono considerate una «applicazione conseguente» dei «princìpi della direzione economica socialista» fissati da Lenin: a questo tema dedicò un articolo pubblicato dalla *Pravda* il 9 gennaio 1964 Walter Ulbricht, allora alla guida della Germania Est.[123] Nel 1970, in occasione del centesimo anniversario della nascita di Lenin, la casa editrice Dietz di Berlino Est pubblicò una raccolta di scritti su *I fondamenti della direzione economica socialista nelle opere di Lenin e il loro significato attuale*, a cui contribuirono diversi economisti e giuristi di spicco della Germania Est. Si tratta di un'opera molto significativa, in cui si intrecciano un'esegesi approfondita dei testi di Lenin e l'esposizione di caratteristiche e obiettivi del nuovo sistema di pianificazione e direzione

dell’economia lanciato da Ulbricht.[124]

Né in Urss né negli altri paesi dell’Europa orientale le riforme economiche riuscirono ad affermarsi: la conseguenza fu un periodo di sostanziale stagnazione. L’ultimo tentativo di invertire la rotta, quello di Gorbačëv, individuò come prioritaria la democratizzazione del sistema e culminò in una crisi economica gravissima e nella fine dell’Urss. La fine dell’Urss ha determinato anche il destino di Lenin, che la storiografia degli ultimi decenni ha preso a dipingere come una via di mezzo tra un esaltato e un despota orientale. Del resto, in un contesto politico e culturale in cui la vittoria degli Stati Uniti nella Guerra fredda veniva trasfigurata in una vera e propria «fine della storia», sarebbe stato incauto attendersi giudizi più meditati.

Se ancora a inizio anni ottanta il presidente francese François Mitterrand poteva confidare ai propri collaboratori che per cambiare qualcosa in economia bisognava essere «leninisti», vent’anni dopo il filosofo sloveno Slavoj Žižek iniziava così un suo libro su Lenin: «naturale che la prima reazione all’idea di ritornare su Lenin sia stata una risata piena di sarcasmo»; la proposta di Žižek per sottrarre Lenin allo scomodo ruolo di fonte di risate era poi quella di farne una riserva di utopia, ruolo che Lenin non avrebbe trovato entusiasmante: «RIPETERE Lenin non può […] voler dire RITORNARE a Lenin: ripetere Lenin significa accettare che “Lenin è morto”, che la soluzione specifica da lui indicata ha fallito, anche in modo mostruoso, ma che dentro c’era una scintilla utopica che vale la pena di tenere accesa».[125]

Da archetipo della possibilità di forzare il cambiamento in economia a riserva di utopia: singolare destino per uno dei grandi protagonisti della storia del Novecento. Ma è davvero questo il destino storico di Lenin? Diversi motivi inducono a rispondere negativamente a questo interrogativo.

Il primo consiste nella transizione, iniziata nel 1978 dalla Cina,[126] da un’economia di fatto integralmente statalizzata e pianificata a un’economia in cui coesistono da un lato un ampio e crescente settore privato dell’economia, dall’altro il mantenimento nelle mani dello Stato di un potere di indirizzo strategico – anche grazie a un settore pubblico dell’economia che conta numerosi colossi nell’industria e nei servizi. Questa inedita combinazione di economia pianificata ed economia di mercato non è meno sconcertante di quanto lo fosse la transizione alla Nep da parte di Lenin. E anche la reazione in effetti è simile a quella di molti contemporanei di Lenin: si tratterebbe di un puro e semplice ritorno al capitalismo. La dirigenza cinese, dal canto suo, parla di «socialismo con caratteristiche cinesi» o anche di «economia socialista di mercato».[127] Altri preferiscono usare un concetto che abbiamo più volte

incontrato in queste pagine: «capitalismo di Stato». Eccoci tornati a Lenin. E in effetti l'unica apparizione recente di Lenin sulla copertina di un periodico a larga diffusione è legata proprio a questo concetto; «L'ascesa del capitalismo di Stato. Il nuovo modello dei paesi emergenti»: questo il titolo dell'*Economist* del 21 gennaio 2012, accompagnato dall'immagine di un Lenin con in mano un sigaro inconfondibilmente capitalistico.[128] L'inserto dedicato a questo tema, *La mano visibile*, era introdotto da un articolo di Adrian Wooldridge che metteva in luce come nel Novecento si fossero succeduti grosso modo due grandi cicli: dal 1900 al 1970 un ciclo di crescita dell'importanza dello Stato nell'economia, dal 1970 al 2000 il ritorno dei fautori del libero mercato. Con la crisi che ha trovato il suo simbolo nel fallimento di Lehman Brothers nel 2008, questo secondo ciclo ha conosciuto una brusca battuta d'arresto; inoltre «la crisi del capitalismo liberale è stata resa più seria dalla crescita di una potente alternativa: il capitalismo di Stato, che cerca di combinare le capacità dello Stato con le capacità del capitalismo. Scegliere i vincitori e promuovere la crescita economica dipende dal governo. Che però usa strumenti capitalistici quali la quotazione delle imprese possedute dallo Stato sul mercato azionario e l'uso della globalizzazione». L'inserto dell'*Economist*, comprensibilmente critico su ciò che definiva «capitalismo di Stato», lo riteneva comunque «il nemico più formidabile che il capitalismo liberale abbia sinora dovuto affrontare. I capitalisti di Stato sbagliano ad affermare che sono in grado di combinare il meglio dei due mondi, ma hanno imparato come evitare alcune delle trappole in cui è incappata in passato la crescita sostenuta dallo Stato».[129] Senza entrare nel merito delle definizioni e dei giudizi dell'*Economist*, una cosa è certa: il «capitalismo di Stato» è tutt'altro che consegnato agli archivi storici.

Il secondo motivo ha anch'esso a che fare con la crisi del 2008 e con le sue conseguenze. La crisi non soltanto ha scosso la fiducia nella capacità autocorrettiva delle forze di mercato, evidenziando le conseguenze pratiche dell'«anarchia della produzione» (uno dei motivi teorici di fondo del marxismo di Lenin), ma ha anche sottolineato l'impossibilità di trovare vie d'uscita con i soli strumenti di mercato. La crisi non è stata affrontata *in nessuna parte del mondo* con strumenti di mercato tipici di quello che l'*Economist* definisce «capitalismo liberale». Sono state al contrario mobilitate risorse pubbliche di entità senza precedenti, con cui sono state salvate banche, società assicuratrici e interi settori industriali. I benefìci di queste gigantesche misure di «socializzazione delle perdite», però, sono risultati – per usare un eufemismo – assai diversamente ripartiti tra le classi sociali. Anche in questo senso, quindi, c'è stato un revival del «capitalismo di Stato»: ma nel suo significato classico di

«capitalismo di Stato in una società in cui il potere appartiene al capitale» ed è esercitato «a vantaggio della borghesia» (vol. XXXII, p. 466). Questo può indurci a considerare con maggiore attenzione l'insistenza di Lenin sulla centralità del problema del potere, e anche la sua tassonomia delle forme di «capitalismo di Stato».

Il terzo motivo che sconsiglia di esiliare Lenin in utopia ha più direttamente a che fare con la tradizione teorica marxista. La prassi politica di Lenin fu ancorata saldamente alle teorie di Marx e di Engels e fu in grado di recuperarne il significato rivoluzionario, rompendo con il determinismo storico della Seconda Internazionale. Ma proprio la consequenzialità dell'azione di governo di Lenin negli anni della rivoluzione rispetto al pensiero marxista lo portò a individuare le lacune inevitabili della teoria rispetto alla nuova realtà sociale («non c'è nemmeno un libro che parli del capitalismo di Stato che esiste nel regime comunista»: 63, p. 457), e anche ad accertarne i limiti. Di quest'ultimo aspetto Lenin fu forse meno consapevole, o quantomeno nei suoi testi sembra esorcizzarlo spostando in un futuro abbastanza indistinto la realizzazione di quello che – tra le concezioni dei classici – era risultato non corrispondere agli sviluppi reali. Ma nei fatti – consapevolmente o no – la sua opera finisce per saggiare i punti di rottura della teoria, gli aspetti che richiedono di andare «oltre i libri». Ovviamente, in questi casi si può anche imboccare la strada opposta e accusare la realtà di essere inadeguata alla teoria. È una strada che è stata percorsa, nella storia del comunismo novecentesco, da tutti coloro che hanno immediatamente assimilato l'Urss e le altre «società di transizione» a società capitalistiche tout court a causa della persistenza di merci e denaro. Il prezzo pagato per questa purezza teorica è stato molto elevato: la riproposizione di un comunismo utopico, legato a condizioni e connotato da aspetti talmente improbabili da divenire un obiettivo puramente metafisico e fantastico. A tale approccio appare più che mai opportuno contrapporre il modo di procedere di Lenin, basato sulla teoria ma senza mai perdere di vista la realtà concreta. Sono proprio queste caratteristiche a costituire uno dei maggiori motivi di interesse dei suoi scritti economici degli anni della rivoluzione.

Questo lavoro è dedicato a mio padre Aldo.

Vladimiro Giacché

[1] Biglietto di Lenin a V.M. Fofanova, 6 novembre 1917. Sull'argomento si veda A. Reisberg, *Lenin im Jahre 1917*, Dietz, Berlin 1967, pp. 237-238.

[2] Così in A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, p. 137.

[3] L. Trockij, *Über Lenin. Material für einen Biographen* (1924), Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt am Main 1964, rist. Mehring, Essen 2014, p. 122.

[4] V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 439. D'ora in avanti le opere di Lenin saranno citate direttamente nel testo, con il solo riferimento al volume e alla pagina tra parentesi. Ai testi presenti in questa antologia si fa riferimento con l'indicazione del numero del brano tra parentesi, cui si aggiunge, in caso di citazione puntuale, anche l'indicazione del relativo numero di pagina. L'edizione adoperata è quella pubblicata in quarantacinque volumi da Editori Riuniti tra il 1955 e il 1970; una ristampa anastatica, con l'aggiunta di un prezioso volume di indici, è stata pubblicata nel 2002 da Edizioni Lotta Comunista. Rispetto a questa edizione sono state aggiornate tutte le traslitterazioni dei nomi russi.

[5] Nel prosieguo dell'introduzione tutte le date saranno espresse secondo il calendario gregoriano.

[6] Ancora, poco più avanti nello stesso testo: «il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il capitalismo monopolistico di Stato. O, in altre parole: il socialismo non è altro che il monopolio capitalistico di Stato messo *al servizio di tutto il popolo* e che, in quanto tale, *ha cessato* di essere monopolio capitalistico» (vol. XXV, p. 340). Si tratta di riflessioni che conosceranno ulteriori sviluppi negli anni successivi.

[7] G. Carpi, *Russia 1917. Un anno rivoluzionario*, Carocci, Roma 2017, p. 157. Per il testo del decreto si veda vol. XXVI, pp. 231-234.

[8] Anche in questo caso Lenin teneva fede a un punto di vista già espresso prima della rivoluzione, all'indomani stesso della pubblicazione del*Mandato contadino* nell'agosto del 1917: «il passaggio del potere politico al proletariato, ecco l'essenziale. Dopo, tutto quanto è sostanziale, radicale, fondamentale nei 242 mandati *diventerà* realizzabile. La vita mostrerà con quali modificazioni di forma ciò si realizzerà. Questo è secondario» (vol.XXV, p. 270).

[9] G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica 1917-1941. Lenin e Stalin. Dalla rivoluzione alla Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1976, p. 86.

[10] Fu per esempio in molti casi ignorata la parte del decreto che prescriveva: «Le terre *a coltura intensiva*: frutteti, piantagioni, vivai, semenzai, serre ecc. *non sono soggette a divisione ma vengono trasformate in aziende modello* e passano in godimento esclusivo *delle comunità contadine o dello Stato*, a seconda della loro entità e importanza» (3, p. 106).

[11] M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica* (1948), Editori Riuniti, Roma 1957, p. 115.

[12] V. Drobizhev, *Lenin as Head of Government*, Novosti Press Agency Publishing House, Geneve 1970, pp. 11, 37.

[13] A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 95.

[14] A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, Penguin, London 1992[3], pp. 41-42. Si veda anche vol. XXVI, p. 281.

[15] Cit. in A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit. p. 29. Di «unione della "guerra dei contadini" con il movimento operaio», a proposito della rivoluzione russa, parlò lo stesso Lenin in uno dei

suoi ultimi scritti, ricordando che essa era stata ritenuta «una prospettiva possibile» anche da Marx nella Prussia del 1856 (vol. XXXIII, p. 438).

16 M. Gor'kij, *Lenin* (1931), a cura di I. Ambrogio, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 46.

17 A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 93.

18 In merito si veda A.M. Pankratova, *I consigli di fabbrica nella Russia del 1917* (1923), Savelli, Roma 1973, p. 65.

19 G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica 1917-1941*, cit., p. 88.

20 M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., pp. 120-121.

21 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., pp. 42-43.

22 E.N. Gorodetskij, *La formazione dello Stato sovietico. 1917-1918*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 161-165.

23 Cit. in G. Lomov [G.I. Oppokov], «How We Began to Build», in *Lenin in Action. Personal Reminiscences of Lenin in the Early Days of the Soviet Power*, Martin Lawrence, London 1934, p. 51; si veda anche, nello stesso volume, A. Kaktyn, «How Ilyich Taught Us Revolutionary Tactics», pp. 45-47.

24 Si vedano M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., p. 121; A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., p. 47.

25 E.N. Gorodetskij, *La formazione dello Stato sovietico. 1917-1918*, cit., p. 185; M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., pp. 127-128.

26 G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica 1917-1941*, cit., p. 93.

27 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., p. 43.

28 R. Medvedev, *Dopo la rivoluzione. Primavera 1918*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 68. Per il testo si veda vol. XXVI, pp. 373-376.

29 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., pp. 43-44.

30 A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 101.

31 E.N. Gorodetskij, *La formazione dello Stato sovietico. 1917-1918*, cit., pp. 162-163.

32 Lenin si riferisce qui alla nazionalizzazione della flotta mercantile, stabilita da un decreto del 5 febbraio 1918.

33 È utile rilevare la coerenza di questa posizione con quanto Lenin aveva affermato già nel giugno 1917, respingendo interpretazioni sbagliate della parola d'ordine del controllo operaio della produzione: «Nelle nostre posizioni non c'è traccia di cose ridicole come il passaggio delle ferrovie nelle mani dei ferrovieri, delle concerie nelle mani dei conciatori, ma c'è *il controllo degli operai* che deve diventare una completa regolamentazione e distribuzione della produzione da parte degli operai», c'è la «rivendicazione di uno Stato diretto dai proletari e dai semiproletari» (vol. XXV, pp. 36-37).

34 G. Lomov, «How We Began to Build», in *Lenin in Action*, cit., pp. 48-49.

35 Non è questa la prima riflessione di Lenin sul taylorismo. Del tema Lenin si era interessato per la prima volta in un articolo comparso sulla*Pravda* del 13 marzo 1913, dal titolo eloquente: *Sistema*

«scientifico» per spremere il sudore (vol. XVIII, pp. 573-574). Ci era tornato sopra esattamente un anno dopo, con un articolo intitolato *Il taylorismo asserve l'uomo alla macchina*, in cui erano presenti due spunti nuovi. Il primo è la contrapposizione tra organizzazione del lavoro di fabbrica e distribuzione del lavoro nella società, ossia tra il risparmio e la razionalizzazione all'interno della fabbrica e lo spreco sistemico dovuto all'anarchia della produzione capitalistica. «Il capitale organizza e razionalizza il lavoro all'interno della fabbrica per accentuare l'oppressione dell'operaio, per incrementare il proprio profitto. Ma in tutta la produzione sociale permane e si aggrava quel caos che porta alle crisi, allorché le ricchezze accumulate non trovano acquirenti, e milioni di operai soccombono e fanno la fame per mancanza di lavoro» (vol. XX, p. 142). Il secondo è precisamente l'argomentazione che abbiamo ritrovato nella prima redazione di *I compiti immediati*citata sopra. «Il sistema di Taylor – senza che i suoi autori lo sappiano e contro la loro volontà – prepara il tempo in cui il proletariato prenderà nelle sue mani l'intera produzione sociale e designerà le sue commissioni operaie per una razionale ripartizione e regolamentazione di tutto il lavoro sociale. La grande produzione, le macchine, le ferrovie, il telefono: tutto questo offre migliaia di possibilità di ridurre di quattro volte il tempo di lavoro degli operai organizzati, assicurando loro quattro volte più benessere di oggi» (vol. XX, pp. 142-143).

36 Sul tema Lenin tornerà un'ultima volta tra agosto e settembre 1922, recensendo il libro di Osip Ermanskij *L'organizzazione scientifica del lavoro e il sistema Taylor*, rifacimento di un'opera pubblicata nel 1918, uscito per le Edizioni di Stato nel 1922. Del libro Lenin apprezza «l'esposizione molto dettagliata del sistema Taylor e, cosa particolarmente importante, sia dei suoi aspetti *positivi*, sia di quelli *negativi*». Con l'occasione torna sul tema chiave affrontato in *I compiti immediati del potere sovietico*: «Imparare a lavorare è attualmente il compito principale della Repubblica dei soviet, un compito che riguarda realmente tutto il popolo» (vol. XXXIII, p. 335). Dello stesso periodo è anche la richiesta di ricevere altri due opuscoli sull'argomento (vol. XLV, pp. 578-579).

37 Sulla stesura di questo articolo, scritto sul treno che portava il governo sovietico da Pietrogrado a Mosca, si vedano i ricordi della segretaria di Lenin, Lidia Fotieva: L. Fotieva, *Pages from Lenin's Life*, Foreign Languages Publishing House, Moscow 1960, p. 102.

38 Si vedano rispettivamente vol. XXVII, pp. 181-186 e pp. 232-235.

39 Si vedano anche, nel vol. XXVIII, le pp. 99-101.

40 Cit. in R. Medvedev, *Dopo la rivoluzione*, cit., p. 76.

41 Vol. XXVII, p. 494.

42 G. Carpi, *Russia 1917*, cit., pp. 179-180.

43 Lars Lih suggerisce di usare il termine al plurale, per sottolineare la complessità del fenomeno e la varietà delle sfide armate che in quegli anni furono portate al potere sovietico: si veda L.T. Lih, *Lenin*, Reaktion Books, London 2011, p. 157.

44 M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., pp. 136-138.

45 [V.A. Molotov], *Molotov Remembers. Inside Kremlin Politics. Conversations with Felix Chuev* (1991), ed. A. Resis, Ivan R. Dee, Chicago 1993, p. 100.

46 R. Medvedev, *Dopo la rivoluzione*, cit., p. 84.

47 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., p. 23; si veda lo stesso Lenin in vol. XXVI, p. 94.

48 N. Kondrat'ev, *Il mercato dei grani* (1922), cit. in R. Medvedev, *Dopo la rivoluzione*, cit., p. 87.

49 Ivi, pp. 98-100, 104.

50 G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica 1917-1941*, cit., p. 112.

51 «I contadini medi diventano più numerosi da quando è stata abolita la proprietà privata della terra» (discorso registrato nel 1919; vol. XXIX, p. 224). Lenin sarebbe stato più esplicito nel 1921: «I contadini poveri (proletari e semiproletari) si sono trasformati, in moltissimi casi, in contadini medi. L'"elemento" piccolo-proprietario, piccolo-borghese, si è quindi rafforzato» (51, p. 353).

52 N. Bucharin e E. Preobraženskij, *Abc del comunismo*, Del Bosco, Roma 1973, p. 284. L'*Abc del comunismo* fu scritto nel 1919 e pubblicato nel 1920.

53 M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., p. 143.

54 Si veda, per esempio, vol. XXVIII, pp. 216 sgg.

55 Si veda K. Kautsky, *Die Agrarfrage. Eine Übersicht über die Tendenzen der modernen Landwirthschaft und die Agrarpolitik der Sozialdemokratie*, J.H.W. Dietz Nachf., Stuttgart 1899, pp. 436-439; per l'atteggiamento di Lenin al riguardo si veda vol. XXIX, pp. 183-184.

56 K. Marx, *Critica al programma di Gotha* (1875), Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 29-30; F. Engels, *Anti-Dühring* (1878, 1894[3]), in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 272, 298-302.

57 Il tema della natura intermedia dei contadini, e in particolare dei contadini medi, sarà ripreso da Lenin anche nel luglio 1920, nel primo abbozzo di tesi sulla questione agraria per il II Congresso dell'Internazionale comunista (38): in questa sede Lenin affermerà che «il proletariato rivoluzionario […] non può proporsi il compito di attrarre questo strato dalla sua parte, ma deve limitarsi a neutralizzarlo, cioè a ottenerne la neutralità nella lotta tra il proletariato e la borghesia»; a questa indicazione generale ne aggiungerà un'altra più specifica, con tutta evidenza originata dalla riflessione sull'esperienza sovietica: «Il potere statale proletario dovrà realizzare il passaggio alla coltivazione collettiva della terra con la massima cautela e gradualità, con la forza dell'esempio, senza violenze di nessun genere contro i contadini medi» (38, p. 287).

58 M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., pp. 141-142; A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., pp. 118-119, 142-143.

59 M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., pp. 145; A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., p. 68.

60 G. Carpi, «Il marxismo russo e sovietico fino a Stalin», in *Storia del marxismo. 1. Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione (1848-1945)*, a cura di S. Petrucciani, Carocci, Roma 2015, pp. 101-142, in particolare p. 129.

61 A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 135. Sul dibattito sul «comunismo di guerra» si veda A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., pp. 73-75; G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica 1917-1941*, cit., pp. 150-151.

62 Andrea Graziosi osserva come gli stessi insorgenti contadini antibolscevichi di Machno e Antonov praticassero requisizioni; si veda A. Graziosi,*L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 119.

63 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., pp. 58-59.

64 N. Bucharin, *Economia del periodo di trasformazione* (1920), Jaca Book, Milano 1971, 1988[2], p.

148. Si è però preferita la traduzione del passo proposta da G. Carpi nella versione italiana (ancora inedita) della sua *Istorija russkogo marksizma*, Common Place, Moskva, 2016, p. 294.

65 Sul punto si veda anche vol. XXX, pp. 163, 177-178.

66 Sul punto si veda L. Fotieva, *Pages from Lenin's Life*, cit., pp. 54-55; A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., pp. 65-66; M. Dobb,*Storia dell'economia sovietica*, cit., pp. 128-129. Al Congresso Lenin sottolineò tra l'altro che il tema dell'unicità della direzione nelle imprese era già stato affrontato e risolto a favore della direzione personale nel 1918, citando *I compiti immediati del potere sovietico* e una deliberazione del Comitato esecutivo centrale del 29 aprile 1918 in cui le tesi sostenute da Lenin in quel testo erano state recepite (vol. XXX, pp. 429-431; si veda 13).

67 A. Kollontaj, *L'opposizione operaia in Russia*, Azione Comune, Milano 1962, p. 21.

68 Si veda *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in vol. XXII, pp. 187-303.

69 Si veda per esempio A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., pp. 155-156 sulle obiezioni di Pjatakov.

70 Tra le carte di Lenin è stato conservato lo schema di una lettera del febbraio 1921 ai comunisti di Baku sul problema delle concessioni (48), in cui Lenin appuntò le principali obiezioni contro le concessioni e le sue argomentazioni in risposta. Una parte dei contenuti dello schema è ripresa in una lettera inviata nell'aprile 1921 a Serebrovskij (50), direttore del conglomerato delle imprese petrolifere nazionalizzate di Baku. Entrambi gli scritti sono riproposti in questa antologia.

71 N.P. Gorbunow, *Lenin. Erinnerungen eines Sekretärs des Rats der Volkskommissare*, Verlagsgenossenschaft Ausländischer Arbeiter in der UdSSR, Moskau-Leningrad 1934, pp. 22-25.

72 Si veda G.M. Kržižanovskij, «Vladimir Ilyich», in *Recollections of Lenin*, Foreign Languages Publishing House, Moscow 1956, pp. 5-35. Proprio un articolo di Kržižanovskij in cui erano indicate le potenzialità dell'elettrificazione del paese aveva definitivamente convinto Lenin della grande portata di un progetto del genere (L.T. Lih, *Lenin*, cit., p. 177).

73 I «pezzi di carta colorata» sono un riferimento all'elevata inflazione del periodo.

74 Sulla predisposizione del piano e più in generale sul Goelro si veda V. Drobizhev, *Lenin as Head of Government*, cit., pp. 117-125.

75 La lettera è erroneamente ritenuta da R.B. Day un promemoria inviato al solo Trockij: si veda R.B. Day, *Trotskij e Stalin. Lo scontro sull'economia*, Editori Riuniti, Roma 1979, p. 62, n. 2.

76 Sull'incontro tra Lenin e Wells si veda V. Drobizhev, *Lenin as Head of Government*, cit., p. 118.

77 R.B. Day, *Trotskij e Stalin. Lo scontro sull'economia*, cit., p. 63.

78 C. Read, *The Making and Breaking of the Soviet System. An Interpretation*, Palgrave, Houndmills, Basingstoke 2001, p. 30.

79 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., p. 72.

80 R.W. Davies, *From Tsarism to the New Economic Policy*, Macmillan, Houndmills, Basingstoke 1990, pp. 5-6.

81 A. Fotieva, *Pages from Lenin's Life*, cit., p. 79; [V.A. Molotov], *Molotov Remembers*, cit., p. 246.

82 A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 153.

83 Il *Bednotà* («La Povertà»), fondato nel 1918, era il giornale per i contadini pubblicato dal Pcr.

84 V.A. Karpinskij, «Lenin the editor», in *Recollections of Lenin*, cit., pp. 80-81. Karpinskij ricorda inoltre come Lenin anche in seguito desiderasse essere periodicamente informato del numero di lettere ricevute, del loro tono e dei «mali principali del giorno» menzionati in esse (ivi, p. 81).

85 Si veda V. Drobizhev, *Lenin as Head of Government*, cit., p. 93, e L. Fotieva, *Pages from Lenin's Life*, cit., pp. 77, 133-134.

86 [V.A. Molotov], *Molotov Remembers*, cit., p. 129. Va comunque notato che l'idea di un'imposta in natura si trova già nelle *Tesi sulla questione dell'approvvigionamento*, scritte da Lenin il 2 agosto 1918 (ma pubblicate soltanto postume, nel 1931). Al punto 8 di questo testo si legge quanto segue: «Fissare un'imposta *in natura*, in grano, per i contadini ricchi, intendendo come ricchi quelli che possiedono (compreso il nuovo raccolto) una quantità di grano pari al doppio o più di quello necessario al consumo personale (compresa l'alimentazione della famiglia, del bestiame, le sementi). Denominare quest'imposta come imposta *sul reddito* e sul patrimonio e renderla progressiva» (vol. XXVIII, p. 42). E in effetti il 30 ottobre 1918 il Comitato esecutivo centrale approvò un decreto per la tassazione in natura dei prodotti agricoli, che fu reso pubblico ma rimase lettera morta in quanto ritenuto inattuabile nelle condizioni della guerra civile (si veda in merito V. Drobizhev, *Lenin as Head of Government*, cit., p. 83).

87 È interessante notare che Lenin non mutò opinione sull'importanza di rifarsi ai suoi scritti del 1918: ancora nel 1922, all'economista ungherese Eugen Varga che gli chiedeva di scrivere un articolo sulla Nep per lo *Jahrbuch für Wirtschaft, Politik und Arbeiterbewegung*, un Lenin già malato rispondeva che a causa delle sue condizioni di salute gli era impossibile provvedere a quanto richiesto, ma indicava in primo luogo, tra gli articoli che potevano essere utilizzati, precisamente *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese*; si vedano le lettere a E.S. Varga dell'8 marzo e del 10 aprile 1922 in vol. LV, pp. 516-517 e 538-539. Varga si attenne poi a quanto richiesto da Lenin, ma andò ancora più indietro, riprendendo anche passi dallo scritto del 1917 *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*; si veda «Die neue ökonomische Politik», in *Jahrbuch für Wirtschaft, Politik und Arbeiterbewegung 1922/23*, Verlag der Kommunistischen Internationale, Auslieferungsstelle für Deutschland, Carl Hoym Nachf. Louis Cahnbley, Hamburg, pp. 328-344.

88 [V.A. Molotov], *Molotov Remembers*, cit., p. 122. Sulla contrarietà alla Nep nell'*intelligencija* all'interno del Partito si vedano anche le pp. 246-247. A causa di queste forti opposizioni lo stesso Lenin ebbe a dire che si era giunti «forse al punto più difficile della nostra edificazione» (vol. XXXII, p. 408).

89 Sul tema Lenin sarebbe tornato negli stessi termini in uno scritto del febbraio del 1922: «Noi "abbiamo portato a termine" la rivoluzione democratico-borghese in modo così "pulito" come mai era avvenuto nel mondo. È questa una conquista grandissima, che nessuna forza potrà toglierci» (62, p. 446).

90 A ragione Włodzimierz Brus e Kazimierz Laski osservano come l'enfasi sull'importanza degli incentivi materiali per l'organizzazione della produzione e la denuncia dell'errore di fare affidamento soltanto sull'entusiasmo siano tratti di fondo della Nep leniniana; si veda W. Brus e K. Laski,*From Marx to the Market. Socialism in Search of an Economic System*, Clarendon Press, Oxford 1989, p. 37.

91 Sul tema è tuttora indispensabile R.B. Day, *Trotskij e Stalin. Lo scontro sull'economia*, cit.

92 Altrove Lenin propone, al posto delle metafore belliche dell'assedio e della ritirata, la metafora dell'ascensione di una montagna altissima, in cui lo scalatore, che pure è «riuscito a salire molto più in alto

dei suoi predecessori, […] si trova in una situazione in cui non è soltanto difficile e pericoloso, ma addirittura impossibile avanzare oltre nella direzione e nel cammino che egli ha scelto», ed è quindi «costretto a tornare indietro, a ridiscendere, a cercare altri cammini, sia pure più lunghi, i quali gli permettano di salire fino alla cima» (62, p. 444).

93 Per misurare la portata dell'evoluzione della posizione di Lenin a questo riguardo sarà sufficiente richiamare la definizione che egli stesso aveva dato del commercio del grano nell'agosto del 1919: «la libertà di commercio del grano è il ritorno al capitalismo, all'onnipotenza dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti» (vol. XXIX, p. 522).

94 Si vedano i testi indicati sopra, al paragrafo 3.2.

95 [V.A. Molotov], *Molotov Remembers*, cit., p. 98.

96 W. Brus, *Il funzionamento dell'economia socialista. Problemi generali*, Feltrinelli, Milano 1965, p. 29.

97 Si veda sopra, paragrafo 3.3.

98 Per la polemica tra Preobraženskij e Lenin e le altre posizioni in argomento si veda M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., pp. 162-163.

99 N. Bucharin, *Economia del periodo di trasformazione*, cit., p. 147.

100 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., pp. 57-59.

101 G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica 1917-1941*, cit., p. 197. La sostituzione formale sarebbe avvenuta soltanto nel novembre 1922. Al Congresso Sokol'nikov presentò il suo rapporto in qualità di dirigente del commissariato alle Finanze.

102 A. Nove, *An Economic History of the Ussr 1917-1991*, cit., p. 87.

103 Ivi, p. 86; A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 177.

104 Ivi, pp. 163-164.

105 M. Dobb, *Storia dell'economia sovietica*, cit., p. 183.

106 L'anno contabile andava dal 1° ottobre al 30 settembre dell'anno successivo.

107 «Di potere politico» dice ancora Lenin «ne abbiamo a sufficienza, del tutto a sufficienza, i mezzi economici a nostra disposizione sono pure sufficienti, ma l'avanguardia della classe operaia, che è stata portata in primo piano per dirigere, per stabilire i limiti, per distinguersi, per sottomettere e non essere sottomessa, non ha sufficiente abilità per farlo. Qui occorre soltanto dell'abilità, ed è quello che ci manca» (63, p. 458).

108 L. Trockij, *Die neue ökonomische Politik Sowjetrusslands und die Weltrevolution*, Verlag der Kommunistischen Internationale, Auslieferungsstelle für Deutschland, Carl Hoym Nachf. Louis Cahnbley, Hamburg 1923, p. 13. Si veda inoltre p. 17: «quando definiamo la nostra situazione anche "capitalismo di Stato", lo facciamo soltanto […] in senso molto convenzionale e io preferisco evitare questa definizione». Il giudizio di Lenin sul testo del discorso di Trockij del 14 novembre al Congresso dell'Internazionale è contenuto in una lettera allo stesso Trockij del 25 novembre 1922: «ho letto le vostre tesi sulla Nep e le trovo in complesso molto buone, e alcune eccezionalmente felici, ma alcuni punti mi sono sembrati discutibili» (vol. XLV, pp. 608). È probabile che tra i punti «discutibili» vi fosse proprio il rifiuto di utilizzare la definizione di «capitalismo di Stato» a proposito della Russia sovietica.

109 A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e Stalin*, cit., p. 173.

110 Si veda L.T. Lih, *Lenin*, cit., pp. 162-167.

111 Amadeo Bordiga ha osservato che lo scritto *Sulla cooperazione* «fu sfruttato poi per magnificare come "socialista" la forma dei colcos», ossia le proprietà agricole collettive che conobbero grande sviluppo in epoca staliniana (A. Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2009, p. 450). A Bordiga può essere rimproverata un'esagerazione speculare a quella che critica: quella di minimizzare l'importanza della cooperazione – e il suo carattere socialista – in Lenin.

112 Si veda R.B. Day, *Trotskij e Stalin. Lo scontro sull'economia*, cit., pp. 122, 124-126, 149.

113 Sulla stesura di questo scritto, dettato a più riprese da Lenin, si veda L. Fotieva, *Pages from Lenin's Life*, cit., pp. 183-184, 187-190, 192.

114 Il miglior testo recente al riguardo è R.C. Allen, *Farm to Factory. A Reinterpretation of the Soviet Industrial Revolution*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2003.

115 Cit. in F. Came, «Sa vision de l'économie: entre laisser-faire et révolution, le vide», in *Libération*, 9 gennaio 1996.

116 Così L. Gruppi, *Il pensiero di Lenin*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 343.

117 Si vedano per esempio gli scritti di Stalin «Sulle tre parole d'ordine fondamentali del Partito nella questione contadina» (1927), «Sulla parola d'ordine della dittatura del proletariato e dei contadini poveri nel periodo di preparazione dell'ottobre» (1927) e «Lenin e la questione dell'alleanza col contadino medio» (1928), in G. Stalin, *Questioni del leninismo*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1948, pp. 196-208, 209-218 e 240-250.

118 L. Gruppi, *Il pensiero di Lenin*, cit., p. 346.

119 Notevole diffusione ebbero negli anni trenta le *Opere scelte* in 12 volumi, tradotte in numerose lingue. Il vol. IX contiene tutti gli scritti economici più importanti del periodo della Nep; si veda V.I. Lenin, *Ausgewählte Werke*, Bd. IX, *Die neue ökonomische Politik und der sozialistische Aufbau*, Verlagsgenossenschaft ausländischer Arbeiter in der UdSSR, Moskau-Leningrad 1935.

120 W. Brus, *Il funzionamento dell'economia socialista*, cit., pp. 31-32.

121 O. Šik, *Piano e mercato nel socialismo* (1967), Editori Riuniti, Roma 1969, p. 41.

122 V.V. Novožilov, «Una nuova fase della gestione socialista dell'economia» (1968), in Aa.Vv., *La riforma economica nell'Urss*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 3.

123 W. Ulbricht, «Die Anwendung der Leninschen Prinzipien der sozialistischen Wirtschaftsführung in der Ddr», in W. Ulbricht, *Zum neuen ökonomischen System der Planung und Leitung*, Dietz, Berlin 1966, pp. 377-388.

124 Aa.Vv., *Die Grundlagen der sozialistischen Wirtschaftsführung in den Werken Lenins und ihre aktuelle Bedeutung. Beiträge anläßlich des 100. Geburtstages W.I. Lenins*, Dietz, Berlin 1970. Questi in sintesi i temi di fondo dell'opera: per la costruzione del socialismo è necessaria l'unità di pianificazione e calcolo economico; all'entusiasmo deve essere affiancato l'interesse personale; le categorie di merce, denaro e valore non perdono di significato nella società socialista; le imprese devono godere di relativa autonomia e responsabilità. Ancora in un testo recente sulle riforme economiche di Ulbricht, tra le letture di riferimento sono riportate alcune pagine di Lenin sull'imposta in natura: si veda *Ulbrichts Reformen. Das*

Neue Ökonomische System – eine verpasste Chance der Ddr?, hrsg. von E. Lieberam, L. Poppe und R. Wötzel, Verlag am Park, Berlin 2015, pp. 216-220.

125 S. Žižek, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente* (2002), Feltrinelli, Milano 2003, pp. 7, 167.

126 Anche in Vietnam nel 1986 è stato avviato un processo analogo.

127 Un nesso diretto tra l'esperienza cinese degli ultimi decenni e la Nep di Lenin è stato stabilito, in una conferenza tenuta il 27 agosto 2002 all'Accademia cinese di Scienze sociali, da Tetsuzo Fuwa; per la trad. it. si veda T. Fuwa, «Lenin e l'economia di mercato», in *l'Ernesto*, n. 2, 2003.

128 «The Rise of State Capitalism. The Emerging World's New Model», in *The Economist*, 21 gennaio 2012.

129 A. Wooldridge, «The Visible Hand», in *The Economist – Special Report*, 21 gennaio 2012, pp. 3-4.

PARTE PRIMA

Dopo la rivoluzione: i primi mesi

I testi di Lenin raccolti in questa prima parte abbracciano i primi sei mesi successivi alla rivoluzione. Apre l'antologia l'appello *Ai cittadini di Russia* (1) con il quale, il mattino del 25 ottobre 1917 (il 7 novembre secondo il calendario gregoriano), fu comunicato l'abbattimento del governo provvisorio guidato da Kerenskij e il passaggio del potere nelle mani del Comitato militare rivoluzionario di Pietrogrado. Il programma sintetizzato nell'appello – ossia la richiesta di pace immediata, l'abolizione della grande proprietà fondiaria e il controllo operaio sulla produzione – fu ribadito nel *Rapporto sui compiti del potere dei soviet* (2) pronunciato alla seduta del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado che si svolse nel pomeriggio dello stesso 7 novembre. Esso fu tradotto in decreti nei giorni successivi; di particolare importanza è il *Decreto sulla terra* (3) dell'8 novembre, che sancisce l'abolizione della proprietà privata della terra e la sua distribuzione ai contadini, attuando così il programma dei socialisti rivoluzionari di sinistra e conquistando alla rivoluzione l'appoggio delle masse contadine. Questo decreto è considerato uno dei capolavori politici di Lenin.

Il *Progetto di regolamento del controllo operaio* (4), scritto tra l'8 e il 13 novembre, prevede il controllo operaio sulla produzione, senza decretare però la nazionalizzazione delle imprese. Poche settimane dopo, il 20 dicembre, Lenin precisa il modo in cui *La classe operaia deve assumere la direzione dello Stato* (5): ogni comitato di fabbrica deve sentirsi «anche una cellula organizzata per la costruzione di tutta la vita dello Stato» ed esercitare un'azione dal basso che proceda di pari passo con le linee guida tracciate dal potere sovietico. In questa fase, afferma Lenin, «non vi è, né può esservi un piano concreto di organizzazione della vita economica». Ciò non gli impedisce di formulare, nello stesso mese di dicembre, l'*Abbozzo di un programma di provvedimenti economici* (6), a cominciare dalla nazionalizzazione delle banche, che sarà realizzata nei mesi seguenti.

Confisca delle terre dei proprietari fondiari, istituzione del controllo operaio e

nazionalizzazione delle banche sono indicate quali «primi passi verso la liberazione dei lavoratori» in un importante scritto del gennaio 1918, dedicato a un interrogativo che accompagnerà l'intera vicenda del socialismo novecentesco: *Come organizzare l'emulazione?* (7). Si tratta di un problema, osserva Lenin, che assume importanza nel contesto della «sostituzione del lavoro servile con il lavoro per sé». A questa sostituzione deve corrispondere un cambiamento del sistema di incentivi: se nel contesto del lavoro servile (feudale e capitalistico) l'incentivo era rappresentato dalla costrizione fisica e dalla fame, nel nuovo contesto in cui i mezzi di produzione «sono diventati proprietà del popolo» quei vecchi incentivi devono essere sostituiti dall'«entusiasmo rivoluzionario» e dall'«emulazione attorno ai successi da realizzare nel campo della organizzazione» della nuova realtà sociale.

Nel *Rapporto sull'attività del Consiglio dei commissari del popolo* (8) del 24 gennaio 1918 Lenin trae un primo, positivo bilancio dei due mesi e mezzo trascorsi dall'instaurazione del governo sovietico, mostrando il cambiamento dei rapporti tra le classi, il processo di formazione del nuovo potere statale e i suoi compiti.

Gli scritti dal marzo al maggio 1918 hanno un tono molto più problematico dei precedenti. Alle difficoltà legate all'organizzazione dell'economia si sommano quelle dovute al peggioramento del quadro internazionale. Significativo, per quanto riguarda il primo aspetto, l'intervento di Lenin alla seduta del Consiglio dei commissari del popolo del 4 marzo 1918, di cui possediamo un resoconto stenografico: *Che cosa significa il passaggio dei mezzi di produzione al popolo?* (9). Qui Lenin prende decisamente posizione contro la diffusa tendenza a considerare il controllo operaio come relativo alla singola impresa, senza tener conto degli interessi generali della Repubblica sovietica: «l'obiettivo del socialismo» afferma «è il passaggio di tutti i mezzi di produzione in proprietà del popolo, e non il passaggio dei battelli ai lavoratori dei trasporti fluviali, delle banche agli impiegati bancari». Di ben più ampio respiro è il rapporto sulla guerra e sulla pace reso il 7 marzo al VII Congresso del Partito comunista (bolscevico) della Russia, in cui Lenin ripercorre le tappe del passaggio *Dal trionfo dell'ottobre al disastro militare* (10): un disastro provocato dall'offensiva tedesca conseguente al rifiuto dei negoziatori sovietici (contro il parere dello stesso Lenin) di firmare una prima proposta di pace avanzata dalla Germania perché ritenuta troppo onerosa, confidando nella sollevazione della classe operaia tedesca contro la prosecuzione della guerra. Il risultato fu la pesantissima Pace di Brest-Litovsk, in seguito alla quale la Russia sovietica – oltre a dover pagare onerosissime riparazioni di guerra – perse i territori di Ucraina, futuri stati baltici, Bielorussia, Polonia orientale e

Transcaucasia, in cui si trovavano un terzo della sua popolazione e buona parte delle risorse agricole e minerarie. Nel suo rapporto Lenin spiega al Congresso come si debba «sapere ritirarsi» e per quale motivo sia essenziale, per la sopravvivenza stessa del potere sovietico, ratificare la firma della pace.

Nel VII Congresso venne discusso anche il nuovo programma del Partito. A questo riguardo Lenin, contro le posizioni sostenute da Bucharin, affermò che *È impossibile dare una definizione compiuta del socialismo* (11) e che ogni accenno nel programma «a ciò che non possiamo fare» avrebbe indebolito la forza del programma stesso. Gli *Appunti per il programma economico* (12) sono in ogni caso molto ambiziosi e contemplano anche misure – quali l'unione di tutta la popolazione in comuni di produzione e di consumo – destinate a rivelarsi inattuabili.

Due ulteriori testi del marzo 1918 affrontano temi che sarebbero stati ripresi e avrebbero conosciuto successivi sviluppi nella riflessione di Lenin. È il caso della netta distinzione tracciata tra *Partecipazione e responsabilità* (13), non soltanto nei processi di lavoro, ma in generale nel funzionamento delle istituzioni sovietiche: è necessario impedire – osserva Lenin – «quella moltiplicazione dei poteri e quella mancanza di responsabilità di cui soffriamo in modo indicibile al momento presente». Lenin inoltre riflette sul *Nuovo ruolo delle cooperative* (14), di cui in questa fase prospetta l'evoluzione verso un'unica cooperativa di tutto il popolo.

Questi testi fanno parte entrambi dei lavori preparatori di una delle più importanti opere di Lenin di questi anni: il lungo articolo su *I compiti immediati del potere sovietico* (15). In questo scritto Lenin sostiene che è prioritario «organizzare l'amministrazione della Russia», a partire dalla capacità (che Lenin giudica ancora insufficiente) di far funzionare le imprese nazionalizzate e di accrescere la produttività del lavoro su scala nazionale. «Bisogna "arrestare" ora l'offensiva»; in altri termini, va spostato il «centro di gravità» dell'azione: «finora sono stati in primo piano i provvedimenti di immediata espropriazione degli espropriatori. Ora passa in primo piano l'organizzazione dell'inventario e del controllo nelle aziende in cui i capitalisti sono già stati espropriati, e in tutte le altre». A questo fine Lenin insiste sulla necessità dell'utilizzo di specialisti – così cruciale da imporre un «passo indietro» rispetto al principio della parità di retribuzione – nonché sulla capacità di combinare lo «spirito democratico» che anima le discussioni tra i lavoratori con il rafforzamento della disciplina del lavoro. Temi quali *Organizzazione del lavoro, uso degli specialisti e taylorismo* (16) sono sviluppati con grande chiarezza nella versione iniziale dell'articolo. Per quanto riguarda il taylorismo in particolare, Lenin indica la necessità di «introdurre in tutta la Russia il sistema Taylor e l'aumento scientifico americano

della produttività del lavoro», nella convinzione che questo, in un contesto non più capitalistico, sarà il mezzo per conseguire una «grandissima riduzione della giornata lavorativa obbligatoria per tutta la popolazione lavoratrice».

In questi mesi si presenta nelle riflessioni di Lenin, per la prima volta con tanta chiarezza, un tema che sarà ripreso e sviluppato nelle sue riflessioni più tarde: quello del rapporto tra *Rivoluzione sovietica e capitalismo di Stato* (17). La questione fu sollevata nella polemica che nell'aprile 1918 oppose Lenin al gruppo dei «comunisti di sinistra» guidato da Bucharin: Lenin afferma che in Russia il capitalismo di Stato sarebbe un passo avanti verso il socialismo, perché «il capitalismo di Stato è qualcosa di centralizzato, di calcolato, di controllato e socializzato, ed è proprio questo che a noi manca».

I temi dell'organizzazione dell'economia russa e dello sviluppo delle forze produttive emergono non soltanto nelle dispute congressuali, ma anche nella concreta attività di governo: se ne hanno diversi esempi tra gli scritti di Lenin di questo periodo. Un caso significativo è rappresentato dalle *Tesi sulla politica bancaria* (18), di fatto un progetto di riorganizzazione dell'intera attività bancaria sotto l'egida della Banca di Stato redatto tra marzo e aprile del 1918 e approvato durante una riunione con il personale delle banche. Un altro esempio eloquente è costituito dallo *Schema di piano per i lavori tecnico-scientifici* (19), steso nell'aprile 1918: si tratta della proposta di affidare all'Accademia delle Scienze l'incarico di costituire una serie di commissioni di specialisti per redigere un progetto complessivo di riorganizzazione dell'industria e di sviluppo economico della Russia.

Gli scritti dei primi mesi di vita del potere sovietico sono idealmente conclusi, nel maggio 1918, da un testo famoso, ma spesso analizzato più per la tattica politica che per le sue implicazioni economiche: *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese* (20). Anche in questo caso l'obiettivo polemico di Lenin sono i «comunisti di sinistra». L'aspetto di maggior rilievo teorico del testo consiste nell'analisi dei cinque diversi «tipi economico-sociali» compresenti in Russia: l'economia patriarcale (naturale, contadina); la piccola produzione mercantile (che include i contadini che vendono il grano); il capitalismo privato; il capitalismo di Stato; il socialismo. Sulla base di questa analisi, Lenin evidenzia la superiorità del capitalismo di Stato su piccola borghesia e capitalismo privato e conclude quindi che «il capitalismo di Stato è, dal punto di vista economico, incomparabilmente superiore alla nostra economia attuale».

1. Ai cittadini di Russia[1]

Il governo provvisorio è stato abbattuto. Il potere statale è passato nelle mani dell'organo del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado, il Comitato militare rivoluzionario, che è alla testa del proletariato e della guarnigione di Pietrogrado.

La causa per la quale il popolo ha lottato, l'immediata proposta di una pace democratica, l'abolizione della grande proprietà fondiaria, il controllo operaio della produzione, la creazione di un governo sovietico, questa causa è assicurata.

Viva la rivoluzione degli operai, dei soldati e dei contadini!

Il Comitato militare rivoluzionario presso il Soviet
dei deputati operai e soldati di Pietrogrado

25 ottobre 1917, ore 10 del mattino

V.I. Lenin, *Ai cittadini di Russia*, 25 ottobre (7 novembre) 1917 [da *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 222].

2. Rapporto sui compiti del potere dei soviet[2]

Compagni! La rivoluzione operaia e contadina della cui necessità hanno sempre parlato i bolscevichi si è compiuta.

Qual è il significato di questa rivoluzione operaia e contadina? Innanzi tutto il significato di questo rivolgimento è che da noi ci sarà un governo sovietico, un nostro organo del potere, senza nessuna partecipazione della borghesia. Le masse oppresse creeranno da sé il potere. Il vecchio apparato statale sarà distrutto dalle radici e sarà creato un nuovo apparato di direzione: organizzazioni sovietiche.

Da qui comincia una nuova pagina nella storia della Russia, e questa terza[3] rivoluzione russa deve come ultimo risultato condurre alla vittoria del socialismo.

Uno dei nostri compiti immediati è la necessità di porre subito fine alla guerra. Ma per porre fine a questa guerra, strettamente legata all'attuale regime capitalistico, è chiaro a tutti che bisogna vincere il capitale stesso.

In quest'opera ci aiuterà quel movimento operaio mondiale che già comincia a svilupparsi in Italia, in Inghilterra e in Germania.

La pace giusta, immediata, che noi proporremo alla democrazia internazionale, troverà dappertutto un'eco calorosa nelle masse proletarie e internazionali. Per rafforzare questa fiducia del proletariato, è necessario rendere immediatamente pubblici tutti i trattati segreti.

All'interno della Russia una enorme parte dei contadini ha detto: basta giocare con i capitalisti, noi marceremo con gli operai. Noi guadagneremo la fiducia dei contadini con un solo decreto che distruggerà la grande proprietà fondiaria. I contadini capiranno che soltanto nella alleanza con gli operai è la loro salvezza. Noi istituiremo un vero controllo operaio sulla produzione.

Ora abbiamo imparato a lavorare in pieno accordo. Lo attesta la rivoluzione appena avvenuta. Noi abbiamo una tale forza di organizzazione di massa che vincerà su tutto e porterà il proletariato alla rivoluzione mondiale.

In Russia dobbiamo ora accingerci alla costruzione di uno Stato proletario

socialista.

Viva la rivoluzione socialista mondiale! *(applausi fragorosi)*

V.I. Lenin, *Rapporto sui compiti del potere dei soviet*, 25 ottobre (7 novembre) 1917 [da *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 223-224].

3. Decreto sulla terra[4]

1. La grande proprietà fondiaria è abolita immediatamente senza alcun indennizzo.
2. Le tenute dei grandi proprietari fondiari, come tutte le terre demaniali, dei monasteri, della Chiesa, con tutte le loro scorte vive e morte, gli stabili delle ville, castelli e tutte le suppellettili sono messi a disposizione dei comitati agricoli di *volost*[5] e dei soviet distrettuali dei deputati contadini fino alla convocazione dell'Assemblea costituente.
3. Qualunque danno arrecato ai beni confiscati che da questo momento appartengono a tutto il popolo, è dichiarato grave delitto punibile dal tribunale rivoluzionario. I soviet distrettuali dei deputati contadini prendono tutte le misure necessarie perché nel corso della confisca della terra dei grandi proprietari sia osservato l'ordine più severo, per decidere quali appezzamenti, esattamente, e in quale misura, sono soggetti a confisca, e per la più rigorosa difesa rivoluzionaria di tutte le terre che divengono proprietà del popolo, con tutti gli stabili, gli attrezzi, il bestiame, le scorte di prodotti ecc.
4. Nell'attuazione delle grandi trasformazioni agrarie, finché l'Assemblea costituente non avrà preso una decisione definitiva in proposito, deve dovunque servire di guida il seguente mandato contadino, compilato dalle *Izvestija del Soviet dei deputati contadini di tutta la Russia* in base ai 242 mandati dei contadini delle varie località e pubblicato nel n. 88 dello stesso giornale (Pietrogrado, n. 88, 19 agosto 1917).
5. Le terre dei semplici contadini e dei semplici cosacchi non vengono confiscate.

Mandato contadino sulla terra

La questione della terra, in tutto il suo complesso, può essere risolta soltanto dall'Assemblea costituente eletta da tutto il popolo.

La più equa soluzione della questione della terra deve essere la seguente:

1. *Il diritto di proprietà privata della terra è abolito per sempre*; la terra non può essere né venduta né comprata, né data in affitto o ipotecata, né alienata in qualsiasi altro modo.
Tutta la terra: del demanio, dei principi della famiglia imperiale, della Corona, dei monasteri, della Chiesa, dei benefici, dei maggioraschi,[6] *di proprietà privata, delle comunità contadine e dei contadini ecc. è espropriata senza indennizzo, è dichiarata patrimonio di tutto il popolo e passa a tutti coloro che la lavorano.*
A coloro che sono danneggiati dal mutamento dei rapporti di proprietà è soltanto riconosciuto il diritto a un aiuto sociale durante il periodo di tempo necessario per adattarsi alle nuove condizioni di esistenza.
2. Tutte le ricchezze del sottosuolo: minerali, petrolio, carbone, sale ecc., come pure le foreste e le acque che hanno importanza per tutto lo Stato, passano in esclusivo godimento dello Stato. Tutti i piccoli fiumi, laghi, foreste ecc. passano in godimento delle comunità contadine a condizione che siano gestiti dagli organi amministrativi autonomi locali.
3. Le terre *a coltura intensiva*: frutteti, piantagioni, vivai, semenzai, serre ecc., *non sono soggette a divisione ma vengono trasformate in aziende modello* e passano in godimento esclusivo *delle comunità contadine o dello Stato*, a seconda della loro entità e importanza.
I terreni cintati che circondano le case, nelle città o nei villaggi, con frutteti e orti, rimangono in godimento dei proprietari attuali; una legge determinerà la superficie dei terreni stessi e l'ammontare dell'imposta per il loro godimento.
4. Le fattorie equine, le stazioni di monta, le aziende statali o private per l'allevamento del bestiame, del pollame ecc. sono confiscate, passano in proprietà di tutto il popolo e vengono trasferite in esclusivo godimento allo Stato o alla comunità contadina a seconda della loro entità e importanza.
La questione dell'indennizzo sarà sottoposta all'esame dell'Assemblea costituente.
5. Tutte le scorte vive e morte delle terre confiscate passano senza alcun indennizzo in esclusivo godimento dello Stato o della comunità contadina a seconda della loro entità e importanza.
La confisca delle scorte non concerne i contadini che hanno poca terra.
6. Hanno diritto al godimento della terra tutti i cittadini dello Stato russo (senza distinzione di sesso) che desiderano coltivarla col loro lavoro, con l'aiuto della loro famiglia o in cooperativa, e soltanto finché essi sono in grado di coltivarla. Il lavoro salariato non è ammesso.
In caso di inabilità al lavoro di un qualsiasi membro della comunità rurale, per la durata di due anni, quest'ultima ha l'obbligo, entro questo termine, di venirgli in aiuto con la coltivazione collettiva del suo appezzamento finché egli non abbia ricuperato la capacità di lavorare.
I coltivatori che per vecchiaia o invalidità non sono più in grado di coltivare personalmente la terra perdono il diritto al godimento della terra, ma ricevono in compenso una pensione dallo Stato.
7. Il diritto al godimento della terra deve esser egualitario, cioè la terra deve essere ripartita tra i lavoratori secondo le condizioni locali, in base alla norma del lavoro o del consumo.
Le forme di utilizzazione della terra devono essere assolutamente libere: familiare, personale, della comunità, cooperativa, in base a quel che sarà deciso nei singoli villaggi o borgate.
8. Tutta la terra, dopo la confisca, passa al fondo agrario di tutto il popolo. La ripartizione tra i lavoratori è diretta dagli organi amministrativi autonomi locali e centrali cominciando dalle comunità rurali e urbane organizzate democraticamente e senza distinzione di ceto fino alle istituzioni centrali regionali.
Il fondo agrario è soggetto a ripartizioni periodiche, secondo l'aumento della popolazione e lo sviluppo della produttività e delle colture.
Nel cambiamento dei confini dei poderi, il nucleo primitivo dei poderi stessi deve restare intatto.
Le terre di coloro che escono dalla comunità ritornano al fondo agrario. I parenti più prossimi e le persone indicate dagli uscenti hanno la preferenza nell'assegnazione della terra da essi lasciata.
Nel momento in cui l'appezzamento viene restituito al fondo agrario, le spese sostenute per la concimazione e per migliorie (miglioramenti radicali) debbono essere rimborsate, nella misura in cui

tali migliorie non sono state sfruttate.

Se in singole località il fondo agrario non è sufficiente a soddisfare tutta la popolazione locale, la popolazione eccedente deve essere trasferita altrove.

Lo Stato deve incaricarsi dell'organizzazione del trasferimento, delle spese che esso comporta, della fornitura di scorte ecc.

Il trasferimento deve avvenire nell'ordine seguente: i contadini senza terra che desiderano un trasferimento, poi i membri meno degni della comunità, i disertori ecc. e, infine, per sorteggio o in base ad accordi.

Tutto il contenuto di questo mandato, espressione della volontà assoluta della stragrande maggioranza dei contadini coscienti di tutta la Russia, è proclamato legge provvisoria. Essa, fino alla convocazione dell'Assemblea costituente, sarà attuata immediatamente secondo le possibilità e, in certe sue parti, con quella gradualità che sarà decisa dai soviet distrettuali dei deputati contadini.

V.I. Lenin, *Decreto sulla terra*, 28 ottobre (10 novembre) 1917 [da *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 240-242].

4. Progetto di regolamento del controllo operaio[7]

1. In tutte le imprese industriali, commerciali, bancarie, agricole e altre, con non meno di cinque operai e impiegati (complessivamente), o con un giro d'affari di non meno di 10000 rubli all'anno, si instaura il *controllo operaio* sulla produzione, sulla conservazione, e sulla compra e la vendita di tutti i prodotti e le materie prime.
2. Il controllo operaio è esercitato da tutti gli operai e impiegati dell'azienda, sia direttamente se l'impresa è abbastanza piccola per permetterlo, sia attraverso i loro rappresentanti elettivi che debbono essere designati *immediatamente* nelle assemblee generali. Si faranno i verbali delle elezioni e i nomi degli eletti saranno comunicati al governo e ai soviet locali dei deputati operai, soldati e contadini.
3. Senza l'autorizzazione dei rappresentanti eletti dagli operai e dagli impiegati è assolutamente proibita l'interruzione della produzione o del funzionamento delle aziende che hanno un'importanza per tutto il paese (vedi par. 7) come pure ogni modificazione nel loro andamento.
4. Per questi rappresentanti eletti si devono aprire *tutti* i libri e i documenti senza eccezione, come pure *tutti* i depositi e le riserve di materiali, di strumenti di lavoro e di prodotti senza nessuna eccezione.
5. Le decisioni dei rappresentanti eletti dagli operai e dagli impiegati sono impegnative per i proprietari dell'azienda e possono essere revocate soltanto dai sindacati e dai congressi.
6. In tutte le aziende che hanno importanza per tutto lo Stato, *tutti* i proprietari, *tutti* i rappresentanti degli operai e degli impiegati eletti per l'esercizio del controllo operaio sono dichiarati responsabili davanti allo Stato dell'ordine e della disciplina più rigorosi e della protezione dei beni. I colpevoli di negligenza, di occultamento delle riserve, dei rendiconti ecc., sono puniti colla confisca di tutti i loro averi e colla reclusione fino a cinque anni.

77. Sono considerate aziende che hanno importanza per tutto lo Stato, tutte le aziende che lavorano per la difesa del paese nonché quelle legate, in un modo o nell'altro, alla produzione dei generi necessari all'esistenza della popolazione.
88. I Soviet dei deputati operai e le conferenze dei Comitati locali di fabbrica e d'officina, come pure i comitati degli impiegati, nelle riunioni generali dei loro rappresentanti, fissano norme più particolareggiate per il controllo operaio.

V.I. Lenin, *Progetto di regolamento del controllo operaio*, 26-31 ottobre (8-13 novembre) 1917 [da *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 257-258].

5. [La classe operaia deve assumere la direzione dello Stato][8]

La rivoluzione del 25 ottobre ha mostrato l'eccezionale maturità politica del proletariato che si è rivelato capace di opporsi fermamente alla borghesia. Ma per la completa vittoria del socialismo è necessaria una enorme capacità organizzativa, penetrata dalla coscienza che il proletariato deve essere la classe dominante. […]

Il proletariato deve diventare classe dominante, nel senso che esso deve essere la guida di tutti i lavoratori, la classe politicamente dominante.

Bisogna combattere il pregiudizio secondo cui solo la borghesia è in grado di dirigere lo Stato. La direzione dello Stato deve essere assunta dal proletariato.

I capitalisti fanno decisamente tutto il possibile per ostacolare l'azione della classe operaia. Ogni organizzazione operaia – sindacato, comitato di fabbrica ecc. – deve dare battaglia decisiva sul piano economico. La borghesia tutto corrompe, tutto sabota, per minare la rivoluzione operaia. L'organizzazione della produzione incombe interamente alla classe operaia. Una volta per tutte finiamola con il pregiudizio che gli affari dello Stato, l'amministrazione delle banche, delle officine è un compito impossibile per gli operai. Ma tutto ciò si può risolvere solo con un enorme lavoro organizzativo quotidiano.

È necessario organizzare lo scambio dei prodotti, la contabilità, il controllo sistematico: questi sono i compiti della classe operaia, e la vita di fabbrica le ha dato le conoscenze necessarie per realizzare questi compiti.

Che ogni comitato di fabbrica si preoccupi non solo degli affari della propria fabbrica, ma si senta anche una cellula organizzata per la costruzione di tutta la vita dello Stato.

È facile emanare un decreto sull'abolizione della proprietà privata, ma ad applicarlo nella realtà debbono e possono soltanto gli operai stessi. Vi siano pure degli errori: sono gli errori di una nuova classe che crea una nuova vita.

Non vi è, né può esserci un piano concreto di organizzazione della vita economica.

Nessuno può darcelo. Solo la massa può farlo, dal basso, attraverso

l’esperienza. Naturalmente saranno fornite delle indicazioni, delle vie saranno tracciate, ma bisogna cominciare insieme e dall’alto e dal basso.

I soviet debbono trasformarsi in organismi che regolino tutta la produzione della Russia, ma perché non si trasformino in stati maggiori senza truppe è indispensabile il lavoro alla base…[9]

La massa operaia deve dedicarsi a organizzare il controllo e la produzione su scala statale. Non nell’organizzazione di singole persone, ma nell’organizzazione di tutta la massa dei lavoratori è la garanzia del successo, e se noi riusciremo a far questo, se organizzeremo la vita economica, tutto ciò che ci si oppone cadrà da sé.

V.I. Lenin, *Rapporto sulla situazione economica degli operai di Pietrogrado e sui compiti della classe operaia alla seduta della sezione operaia del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado*, 4 (17) dicembre 1917 [da *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 346-348, con omissis].

6. Abbozzo di un programma di provvedimenti economici[10]

Nazionalizzazione delle banche
Fare riaffluire il denaro nell'erario
Nuovo denaro per i grossi tagli
Provvedimenti rivoluzionari per far passare le fabbriche alla produzione utile
Centralizzazione del consumo mediante l'unione forzata in associazioni di consumo
Monopolio statale sul commercio estero
Nazionalizzazione dell'industria
Prestiti di Stato.

V.I. Lenin, *Abbozzo di un programma di provvedimenti economici*, circa 27 novembre (10 dicembre) 1917 [da *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 14].

7. Come organizzare l’emulazione?[11]

Gli scrittori borghesi hanno consumato e consumano montagne di carta inneggiando alla concorrenza, all’iniziativa privata e ad altre magnifiche prodezze e delizie dei capitalisti e del regime capitalistico. Si rimproverava ai socialisti di non voler comprendere l’importanza di tutte queste prodezze e di non tener conto della «natura dell’uomo». Ma in realtà il capitalismo ha da lungo tempo sostituito alla piccola produzione mercantile indipendente – dove la concorrenza poteva sviluppare in proporzioni più o meno *larghe* l’intraprendenza, l’energia, l’iniziativa audace – la grande e grandissima produzione industriale, le società per azioni, i sindacati e altri monopoli. La concorrenza, sotto un *siffatto* capitalismo, vuol dire il soffocamento, di una ferocia inaudita, dell’intraprendenza, dell’energia, dell’iniziativa audace delle *masse* della popolazione, della sua immensa maggioranza, del 99 per cento dei lavoratori; e significa anche sostituire all’emulazione la truffa finanziaria, il dispotismo, il servilismo al sommo della scala sociale.

Il socialismo non soltanto non spegne l’emulazione, ma crea bensì per la prima volta la possibilità di applicarla in modo veramente *largo*, in proporzioni veramente di *massa*, di fare entrare realmente la maggioranza dei lavoratori nell’arena di una attività in cui possono manifestare, sviluppare effettivamente le loro capacità, rivelare le doti che sono nel popolo – sorgente dalla quale non si è mai attinto – e che il capitalismo calpestava, comprimeva, soffocava a migliaia e milioni.

Il nostro compito, ora che un governo socialista è al potere, è di organizzare l’emulazione.

I reggicoda e i cani da guardia della borghesia hanno descritto il socialismo come una caserma grigia, monotona, abbrutente, uniforme. I lacchè del sacco di denari, i servi degli sfruttatori – i signori intellettuali borghesi – hanno fatto del socialismo uno «spauracchio» per il popolo, che proprio in regime capitalista è condannato ai lavori forzati e alla caserma, a un lavoro estenuante e monotono, a una vita di fame, a una profonda miseria. I primi passi verso la liberazione dei

lavoratori da questo bagno penale sono la confisca delle terre dei proprietari fondiari, l'istituzione del controllo operaio, la nazionalizzazione delle banche. I passi successivi saranno: nazionalizzazione delle fabbriche e delle officine, organizzazione obbligatoria di tutta la popolazione in società di consumo, che saranno al tempo stesso società per la vendita dei prodotti, monopolio di Stato del commercio del grano e degli altri articoli di prima necessità.

Oggi soltanto appare la possibilità di manifestare ampiamente, con un'estensione veramente di massa, l'intraprendenza, l'emulazione e l'iniziativa audace. Ogni fabbrica che ha visto il capitalista cacciato o per lo meno domato da un vero controllo operaio, ogni villaggio dal quale è stato sloggiato il grande proprietario fondiario sfruttatore, cui la terra è stata tolta, sono ora, e ora soltanto, un campo d'azione nel quale l'uomo del lavoro può manifestarsi, può raddrizzare un tantino la schiena, tenersi diritto, sentirsi uomo. Dopo secoli di lavoro per altri, di lavoro servile per gli sfruttatori, per la prima volta appare la possibilità di *lavorare per sé* e di lavorare inoltre approfittando di tutte le conquiste della tecnica e della cultura moderne.

È evidente che questa sostituzione del lavoro servile con il lavoro per sé – la più grande che conosca la storia dell'umanità – non può prodursi senza attriti, difficoltà e conflitti, senza violenza nei confronti dei parassiti inveterati e dei loro reggicoda. Quanto a ciò, nessun operaio si fa delle illusioni: temprati da lunghi, lunghissimi anni di lavoro, di lavoro da galeotti a profitto degli sfruttatori, dalle innumerevoli vessazioni e ingiurie da parte di questi ultimi, temprati da una dura miseria, gli operai e i contadini poveri sanno che ci vuole del tempo per *spezzare* la resistenza degli sfruttatori. Gli operai e i contadini non sono per nulla contaminati dalle illusioni sentimentali dei signori intellettuali, di tutti i rammolliti della *Novaja Žizn'*[12] e altri, i quali hanno «vociferato» sino alla raucedine contro i capitalisti, «gesticolato», «tuonato» contro di essi, per poi scoppiare in lagrime e comportarsi come dei cani bastonati il giorno in cui si è trattato di passare *agli atti*, di mettere in esecuzione le minacce, di mettere in pratica il *rovesciamento* dei capitalisti.

La grandiosa sostituzione del lavoro servile con il lavoro per sé, lavoro organizzato, secondo un piano su scala gigantesca, nazionale (e in una certa misura anche su scala internazionale, mondiale) esige per di più – oltre ai provvedimenti «*militari*» di repressione della resistenza degli sfruttatori – immensi sforzi *di organizzazione* e di iniziativa da parte del proletariato e dei contadini poveri. Il compito organizzativo si intreccia, in un tutto indissolubile, con il compito di reprimere militarmente, in modo implacabile, la resistenza degli schiavisti di ieri (i capitalisti) e della muta dei loro lacchè, i signori intellettuali borghesi. Noi siamo sempre stati gli organizzatori e i capi, noi

abbiamo comandato – dicono e pensano gli schiavisti di ieri e i loro commessi reclutati tra gli intellettuali –, noi vogliamo rimanere ciò che eravamo, non ci metteremo a dare ascolto al «popolino», agli operai, ai contadini, non ci sottometteremo ad essi; faremo del nostro sapere un'arma per difendere i privilegi del sacco di denari e il dominio del capitale sul popolo.

Così parlano, pensano ed agiscono i borghesi e gli intellettuali borghesi. […] «Questi signori» pensano che il «popolino», i «semplici» operai e contadini poveri non sapranno adempiere il grande compito – veramente eroico nel senso storico universale della parola – di carattere organizzativo che la rivoluzione socialista ha imposto ai lavoratori. «Non si può fare a meno di noi» si dicono a mo' di consolazione gli intellettuali abituati a servire i capitalisti e lo Stato capitalista. Il loro cinico calcolo sarà sventato: già ora uomini colti si staccano da loro e passano dalla parte del popolo, dalla parte dei lavoratori, e li aiutano a spezzare la resistenza dei servi del capitale. Quanto ai contadini e agli operai, molti sono fra loro gli uomini dotati di capacità organizzative, e questi uomini cominciano solo ora a essere coscienti di questa loro capacità, a sentirsi attratti verso un lavoro vivo, creativo, grandioso, ad accingersi essi stessi all'edificazione della società socialista.

Uno dei compiti più importanti, se non il più importante, consiste oggi nello sviluppare il più largamente possibile questa libera iniziativa degli operai, di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati in generale nell'opera del lavoro creativo *nel campo dell'organizzazione*. Bisogna distruggere ad ogni costo il pregiudizio *assurdo*, selvaggio, infame, abominevole secondo il quale soltanto le cosiddette «classi superiori», soltanto i ricchi e coloro che sono passati per la scuola delle classi ricche possono dirigere lo Stato e l'edificazione organizzativa della società socialista.

Questo è un pregiudizio. Esso viene sostenuto dal consuetudinarismo putrido, fossilizzato, dall'abitudine alla schiavitù e, più ancora, dalla sordida cupidigia dei capitalisti, che hanno interesse ad amministrare derubando e a derubare amministrando. No, gli operai non dimenticheranno nemmeno per un istante di aver bisogno della forza del sapere. Lo zelo straordinario che, precisamente ora, gli operai dimostrano nel campo dell'istruzione attesta che da questo lato non vi sono e non vi possono essere errori in seno al proletariato. Ma il lavoro di *organizzazione* è anche alla portata di un *comune* operaio o contadino che sa leggere e scrivere, conosce gli uomini ed è provvisto di un'esperienza pratica. Simili uomini sono *masse* nel «popolino», del quale gli intellettuali parlano in modo altezzoso e con disprezzo. La classe operaia e i contadini posseggono una sorgente ricchissima – sorgente dalla quale non si è mai attinto – di tali uomini dotati di capacità.

Gli operai e i contadini sono ancora «timidi», non sono abituati all'idea che *essi* sono ora la classe *dominante*, e non sono ancora abbastanza risoluti. La rivoluzione non poteva dare *di colpo* queste qualità a milioni di uomini che la fame, la miseria avevano costretto tutta la vita a lavorare sotto il bastone. Ma ciò che precisamente fa la forza, la vitalità e l'invincibilità della rivoluzione dell'ottobre 1917 è che essa *suscita* queste qualità, abbatte tutte le vecchie barriere, spezza i legami vetusti, fa entrare i lavoratori nella via dove creano *essi stessi* la nuova vita.

L'inventario e il controllo, tale è il *principale* compito economico di ogni Soviet dei deputati operai, soldati e contadini, di ogni cooperativa di consumo, di ogni unione o comitato di approvvigionamento, di ogni comitato di officina o organo di controllo operaio in generale.

La lotta contro la vecchia abitudine di considerare la misura di lavoro e i mezzi di produzione dal punto di vista dell'uomo asservito che si domanda: «Come liberarsi da un carico supplementare, come strappare almeno qualche cosa *alla borghesia?*», questa lotta è indispensabile. Gli operai d'avanguardia, coscienti, l'hanno già cominciata ed oppongono una vigorosa resistenza ai nuovi venuti nell'ambiente di fabbrica, che sono apparsi numerosi specialmente durante la guerra e che vorrebbero ora considerare la fabbrica *appartenente al popolo*, diventata proprietà del popolo, come nel passato, dal punto di vista dell'unico pensiero: «Strappare il più grosso boccone e alzare il tacco». Tutto ciò che vi è di cosciente, di onesto, di pensante tra i contadini e le masse lavoratrici si ergerà in questa lotta a fianco degli operai d'avanguardia.

L'inventario e il controllo, *se* vengono effettuati dai soviet operai, soldati e contadini, potere supremo dello Stato, oppure attenendosi alle indicazioni, al mandato di *questo potere* – inventario e controllo praticato ovunque, generale e universale, sulla quantità di lavoro e sulla distribuzione dei prodotti –, costituiscono *l'essenza stessa* della trasformazione socialista, una volta acquistata e assicurata la direzione politica del proletariato.

L'inventario e il controllo, necessari per il passaggio al socialismo, possono essere soltanto opera delle masse. Soltanto la collaborazione volontaria e cosciente delle *masse* degli operai e dei contadini, compiuta con entusiasmo rivoluzionario, nell'inventario e nel controllo dei *ricchi*, dei *furfanti*, dei *parassiti*, dei *teppisti* può vincere queste sopravvivenze della maledetta società capitalistica, questi rifiuti dell'umanità, queste membra incancrenite e putrescenti della società, questo contagio, questa peste, questa piaga che il capitalismo ha lasciato in eredità al socialismo.

Operai e contadini, lavoratori e sfruttati! La terra, le banche, le fabbriche e le officine sono diventate proprietà del popolo. Accingetevi *voi stessi* all'inventario

e al controllo della produzione e della distribuzione dei prodotti: questa e *soltanto* questa è la strada che porta alla vittoria del socialismo, è il pegno della sua vittoria, il pegno della vittoria su qualsiasi sfruttamento, su qualsiasi indigenza e miseria. Poiché in Russia vi è abbastanza grano, ferro, legna, lana, cotone e lino per tutti, purché il lavoro e i prodotti siano ben distribuiti, purché il controllo sia ben organizzato dal popolo intero, un controllo *efficace*, *pratico* di questa ripartizione, purché siano abbattuti, *non soltanto* in politica ma anche *nella vita economica di tutti i giorni*, i nemici del popolo: i ricchi, i loro reggicoda; poi i furfanti, i parassiti e i teppisti. […]

Perché questi parassiti non possano recar danno alla società socialista bisogna organizzare l'inventario e il controllo della quantità di lavoro, della produzione e della distribuzione dei prodotti, inventario e controllo che saranno esercitati da tutto il popolo ed effettuati liberamente ed energicamente con entusiasmo rivoluzionario da milioni e milioni di operai e di contadini. E per organizzare questo inventario e questo controllo *perfettamente accessibili*, perfettamente proporzionati alle forze di tutti gli operai e di tutti i contadini onesti, intelligenti, attivi, bisogna far sorgere tra loro degli organizzatori capaci, che provengano dalle loro file; bisogna risvegliare in loro – e organizzare su scala nazionale – l'*emulazione* attorno ai successi da realizzare nel campo della organizzazione; bisogna che gli operai e i contadini comprendano nettamente la differenza tra il consiglio necessario dell'uomo colto e il controllo necessario, esercitato dal «semplice» operaio e contadino, sull'*incuria* così frequente nelle persone «colte».

Questa incuria, questa negligenza, questa sciatteria, questa trascuratezza, questa fretta nervosa, questa tendenza a sostituire la discussione all'azione, le conversazioni al lavoro, questa tendenza a intraprendere tutto e non portare nulla a termine, costituiscono uno dei tratti propri delle «persone colte» e che non deriva affatto dalla loro cattiva natura, e tanto meno dalla loro malvagità, ma da tutte le abitudini della loro vita, dalle condizioni del loro lavoro, dal loro esaurimento, dalla separazione anormale del lavoro intellettuale dal lavoro manuale, e così via.

Tra gli errori, le insufficienze, i passi falsi della nostra rivoluzione, hanno una parte abbastanza importante gli errori ecc. che nascono da queste particolarità, tristi ma inevitabili in questo momento, degli intellettuali del nostro ambiente, e ad un tempo dalla *mancanza* di un soddisfacente controllo esercitato dagli *operai* sul lavoro di *organizzazione* degli intellettuali.

Gli operai e i contadini soffrono ancora di «timidezza»; essi se ne debbono sbarazzare, e se ne sbarazzeranno *certamente*. È impossibile fare a meno dei consigli, delle indicazioni direttive degli uomini colti, degli intellettuali, degli

specialisti. Ogni operaio e ogni contadino più o meno sensato se ne rendono perfettamente conto, e gli intellettuali del nostro ambiente non possono lagnarsi di mancanza di attenzione e di stima fraterna da parte degli operai e dei contadini. Ma il consiglio e l'indicazione direttiva sono una cosa e l'organizzazione *pratica* dell'inventario e del controllo un'altra. Spessissimo gli intellettuali sono prodighi di consigli meravigliosi e di indicazioni direttive, ma si rivelano sino al ridicolo, sino all'*assurdo*, vergognosamente «impotenti», incapaci di «*attuare*» questi consigli e queste indicazioni, di applicare un *controllo pratico* perché la parola si trasformi in azione.

Ecco dove in nessun caso si potrebbe fare a meno dell'aiuto e *della funzione dirigente* degli organizzatori pratici, usciti dal «popolo», dagli operai e dai contadini lavoratori. «Non sono gli dèi che fanno cuocere le terraglie»: questa verità gli operai e i contadini debbono mettersela bene in testa. Debbono comprendere che oggi tutto dipende dalla *pratica*; che è venuto appunto quel momento storico in cui la teoria si trasforma in pratica, viene vivificata dalla pratica, corretta, verificata dalla pratica, in cui le parole di Marx «Ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di programmi»[13] sono particolarmente vere. Qualsiasi provvedimento pratico preso per domare realmente i ricchi e i furfanti, per comprimerli e sottometterli a un censimento, a un controllo rigoroso, è più importante di una dozzina di ammirevoli dissertazioni sul socialismo. Poiché la «teoria è grigia, amico mio, ma l'albero della vita è sempre verde».[14]

Bisogna organizzare l'emulazione fra gli organizzatori pratici operai e contadini. Bisogna combattere contro qualsiasi tendenza a fare tutto sullo stesso stampo, e contro i tentativi di uniformare dall'alto, cosa a cui sono così propensi gli intellettuali. Lo stereotipare e l'uniformare dall'alto non hanno nulla a che vedere con il centralismo democratico e socialista. L'unità in ciò che è fondamentale, capitale, essenziale, non è lesa, è al contrario assicurata dalla *varietà* nei dettagli, nelle particolarità locali, nel modo di *trattare* la questione, nei *procedimenti* per applicare il controllo, nei *mezzi* per sterminare e rendere innocui i parassiti (i ricchi, i furfanti, i negligenti, le pulzelle isteriche dell'intellettualità ecc.).

La Comune di Parigi ha fornito un grande esempio d'iniziativa, d'indipendenza, di libertà di movimento, di dispiegamento di energia che partono dalla base, combinati con un centralismo volontario, alieno da qualsiasi schema prefisso. I nostri soviet seguono la stessa strada. Ma sono ancora «timidi», non hanno ancora preso slancio, non sono «entrati a fondo» nel nuovo, grande, fecondo lavoro di creazione di un regime socialista. È necessario che i

soviet si mettano all'opera con più ardire e iniziativa. È necessario che tutte le «comuni» – qualsiasi fabbrica, villaggio, società cooperativa di consumo, comitato di approvvigionamento – entrino fra di loro in *emulazione*, come organizzatori pratici del censimento e del controllo del lavoro e della ripartizione dei prodotti. Il programma di questo censimento e di questo controllo è semplice, chiaro, comprensibile per tutti: che tutti abbiano del pane, portino delle scarpe solide e dei vestiti in buono stato, abbiano un alloggio caldo, lavorino coscienziosamente; che nemmeno un furfante (compresi gli scansafatiche) sia lasciato in libertà invece di essere rinchiuso in prigione o condannato a un durissimo lavoro forzato; che nemmeno un ricco il quale contravviene alle regole e alle leggi del socialismo possa evitare la sorte del furfante, sorte che giustizia vuole egli debba condividere. «Chi non lavora non mangia»: ecco il comandamento *pratico* del socialismo. Ecco ciò che bisogna organizzare *praticamente*. Ecco di quali successi *pratici* debbono essere fieri le nostre «comuni», i nostri organizzatori operai e contadini, e a maggior ragione gli organizzatori intellettuali (*a maggior ragione*, poiché questi ultimi sono troppo *abituati*, *veramente troppo abituati*, ad essere fieri delle loro indicazioni e risoluzioni generali). […]

In quale «comune», in quale quartiere di una grande città, in quale fabbrica, in quale villaggio *non vi sono* affamati, *non vi sono* disoccupati, *non vi sono* ricchi parassiti, *non vi sono* canaglie, lacchè della borghesia, sabotatori che si dicono intellettuali? Dove è stato fatto di più per aumentare la produttività del lavoro? Per costruire case nuove e buone per i poveri, per alloggiarli nelle case dei ricchi? Per distribuire effettivamente una bottiglia di latte ad ogni bambino di famiglia povera? Ecco attorno a quali questioni si deve svolgere l'*emulazione* delle «comuni», delle comunità, delle società e delle associazioni di consumo e di produzione, dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini. È in questo campo di attività che debbono *praticamente* essere distinti e chiamati a funzioni amministrative gli *organizzatori capaci*. Essi sono numerosi fra il popolo. Ma sono soffocati. Bisogna aiutarli a farsi valere. Essi, *e soltanto essi*, sostenuti dalle masse, potranno salvare la Russia e salvare la causa del socialismo.

V.I. Lenin, *Come organizzare l'emulazione?*, 25-28 dicembre 1917 (7-10 gennaio 1918) [da *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 386-395, con omissis].

8. Rapporto sull’attività del Consiglio dei commissari del popolo[15]

Compagni! A nome del Consiglio dei commissari del popolo debbo presentarvi il rapporto sulla sua attività nei due mesi e quindici giorni trascorsi dal momento della formazione del potere dei soviet e del governo sovietico in Russia.

Due mesi e quindici giorni: sono in tutto cinque giorni di più del periodo di tempo in cui è esistito il precedente potere degli operai su tutto un paese o sugli sfruttatori e i capitalisti: il potere degli operai parigini all’epoca della Comune di Parigi del 1871.

Questo potere degli operai noi dobbiamo soprattutto ricordare gettando uno sguardo all’indietro e confrontandolo con il potere dei soviet costituitosi il 25 ottobre. E da questo confronto tra la precedente dittatura del proletariato e quella attuale possiamo subito vedere che passo da gigante ha compiuto il movimento operaio internazionale e in quale situazione infinitamente più favorevole si trovi il potere dei soviet in Russia, nonostante le condizioni indicibilmente complesse create dallo stato di guerra e di sfacelo.

Dopo essersi mantenuti al potere per due mesi e dieci giorni, gli operai parigini che avevano creato per la prima volta la Comune, che rappresenta un embrione del potere dei soviet, caddero sotto le fucilate dei cadetti, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari di destra e kalediniani[16] francesi. A prezzo di inauditi sacrifici gli operai francesi dovettero pagare questo primo esperimento di governo operaio, il cui significato e i cui scopi erano ignorati dall’enorme maggioranza dei contadini francesi.

Noi ci troviamo in condizioni molto più favorevoli, perché i soldati, gli operai e i contadini russi hanno saputo creare un apparato che ha fatto conoscere al mondo intero le forme della loro lotta: il governo sovietico. Ecco quello che innanzi tutto cambia la situazione degli operai e dei contadini russi in confronto al potere del proletariato parigino. I proletari parigini non avevano un apparato statale e il paese non li capiva: noi invece ci siamo appoggiati subito sul potere dei soviet e non abbiamo mai dubitato che il potere dei soviet godesse della

simpatia e del più caloroso, più illimitato appoggio dell'enorme maggioranza delle masse e che perciò fosse invincibile. […]

Non abbiamo mai dubitato che solo l'alleanza degli operai e dei contadini poveri, dei semiproletari, di cui parla il programma del nostro partito, può abbracciare in Russia la maggioranza della popolazione e assicurare al potere un solido appoggio. E siamo riusciti, dopo il 25 ottobre, immediatamente, nel corso di poche settimane, a superare tutte le difficoltà e a fondare il potere sulla base di questa solida alleanza. […]

Il vero interprete delle aspirazioni e degli interessi dei contadini era il partito dei socialisti-rivoluzionari di sinistra. E quando abbiamo concluso con questo partito la nostra alleanza di governo, abbiamo fin dal primo momento posto le cose in modo che essa si fondasse su basi estremamente chiare. Se i contadini della Russia vogliono realizzare la socializzazione della terra in alleanza con gli operai che attueranno la nazionalizzazione delle banche e creeranno il controllo operaio, essi sono i nostri fedeli collaboratori, i collaboratori più fedeli e più preziosi. Non c'è un solo socialista, compagni, che non riconosca questa evidente verità: che tra socialismo e capitalismo c'è un lungo e più o meno difficile periodo di transizione, quello della dittatura del proletariato, e che le forme di questo periodo dipenderanno in gran parte dal predominio della piccola o della grande proprietà, della piccola o della grande coltura. È chiaro che il passaggio al socialismo in un paese piccolo e senza analfabeti come l'Estonia, composto di grandi aziende agricole, non può assomigliare al passaggio al socialismo in un paese prevalentemente piccolo-borghese come la Russia. Di questo bisogna tener conto.

Ogni socialista cosciente afferma che il socialismo non può essere imposto ai contadini con la violenza e che bisogna contare soltanto sulla forza dell'esempio e sull'assimilazione da parte della massa dei contadini degli insegnamenti dell'esperienza. Qual è il modo che questa massa ritiene più comodo per passare al socialismo? Ecco il compito che si pone ora praticamente ai contadini russi. Come può essa per parte sua appoggiare il proletariato socialista e iniziare il passaggio al socialismo? I contadini hanno cominciato già questo passaggio e noi abbiamo in essi piena fiducia.

L'alleanza che noi abbiamo concluso con i socialisti-rivoluzionari di sinistra è stata creata su una base solida e si rafforza non di giorno in giorno, ma di ora in ora. Se nei primi tempi abbiamo potuto temere, al Consiglio dei commissari del popolo, che la lotta delle frazioni potesse essere di freno al lavoro, ormai sulla base dell'esperienza di due mesi di lavoro in comune debbo dire decisamente che sulla maggiore parte delle questioni riusciamo a prendere una decisione unanime. […]

Io non mi faccio illusioni: abbiamo soltanto cominciato il periodo di *transizione* al socialismo, non siamo ancora arrivati al socialismo. Ma avrete ragione di dire che il nostro Stato è una repubblica socialista dei soviet. Avrete ragione di dire così, non meno di coloro che chiamano democratiche molte repubbliche borghesi dell'Occidente sebbene tutti sappiano che non vi è una delle repubbliche, anche le più democratiche, che sia completamente democratica. Esse danno dei bocconi di democrazia, limitano nei piccoli dettagli i diritti degli sfruttatori, ma le masse lavoratrici vi sono oppresse come dappertutto. E, nondimeno, noi diciamo che il regime borghese è presente sia nelle vecchie monarchie, che nelle repubbliche costituzionali.

Così stanno le cose ora per noi. Noi siamo lontani anche dalla fine del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo. Noi non ci siamo mai lasciati cullare dalla speranza di poterlo portare a termine senza l'aiuto del proletariato internazionale. Non ci siamo mai illusi a questo proposito e sappiamo quanto sia difficile la strada che porta dal capitalismo al socialismo, ma abbiamo il dovere di dire che la nostra repubblica dei soviet è socialista, perché noi ci siamo avviati su questo cammino, e queste parole non saranno vuote parole. […]

Tratterò ora brevemente delle misure che il governo socialista sovietico della Russia ha cominciato a realizzare. Una delle prime misure dirette non solo a far sparire dalla faccia della terra i grandi proprietari fondiari russi, ma a sradicare altresì il dominio della borghesia e la possibilità per il capitale di opprimere milioni e decine di milioni di lavoratori è stata la nazionalizzazione delle banche. Le banche sono centri importanti dell'economia capitalistica contemporanea. Qui si raccolgono immense ricchezze e si distribuiscono in tutto l'immenso paese, qui è il nerbo di tutta la vita capitalistica. Sono organi sottili e complicati, cresciuti attraverso i secoli, e contro di essi sono stati rivolti i primi colpi del potere dei soviet, che ha incontrato fin dall'inizio una resistenza disperata nella Banca di Stato. Ma questa resistenza non ha fermato il potere dei soviet. Siamo riusciti a realizzare l'essenziale nell'organizzazione della Banca di Stato, questa cosa essenziale è nelle mani degli operai e dei contadini, e da queste misure essenziali, che dovremo ancora sviluppare per un lungo periodo di tempo, siamo passati a mettere le mani anche sulle banche private. […]

Non un sol uomo del nostro ambiente avrebbe potuto immaginarsi che l'apparato bancario, così ingegnoso e sottile, sviluppatosi nei secoli dal sistema capitalistico dell'economia potesse essere spezzato o trasformato in pochi giorni. Questo noi non l'abbiamo mai affermato. E quando gli scienziati o pseudoscienziati scuotevano la testa facendo delle profezie, noi dicevamo: voi potete profetizzare quello che volete. Noi conosciamo solo una via della rivoluzione proletaria: occupare le posizioni del nemico, imparare ad esercitare il

potere con l’esperienza, a spese dei propri errori. Noi non minimizziamo affatto le difficoltà del nostro cammino, ma l’essenziale lo abbiamo già fatto. La fonte delle ricchezze capitalistiche, per quanto riguarda la loro distribuzione, è stata eliminata. L’annullamento dei debiti statali, il rovesciamento del giogo finanziario è stato dopo di ciò un passo assai facile. Così pure è stato assolutamente facile confiscare le fabbriche dopo aver instaurato il controllo operaio. Quando ci si rimproverava di spezzettare la produzione in singoli reparti, introducendo il controllo operaio, noi respingevamo questa assurdità. Introducendo il controllo operaio noi sapevamo che sarebbe passato molto tempo prima che esso potesse essere diffuso su tutta la Russia, ma volevamo mostrare che riconoscevamo una sola via, quella delle trasformazioni dal basso, per fare in modo che gli operai stessi elaborassero dal basso le nuove basi del sistema economico. Ma per queste elaborazioni ci vuole molto tempo.

Dal controllo operaio noi siamo passati a creare il Consiglio supremo dell’economia nazionale.[17] Solo questa misura, insieme con la nazionalizzazione delle banche e delle ferrovie, che sarà realizzata nei prossimi giorni, ci permetterà di accingerci alla costruzione della nuova economia socialista. […] Il potere dei soviet non sa tutto e non può provvedere a tutto in tempo, e gli tocca continuamente affrontare compiti difficili. Molto spesso vengono inviate al governo delegazioni di operai e di contadini che chiedono, per esempio, che cosa debbono fare di questa o quella terra. E a me stesso è capitato spesso di trovarmi in una situazione difficile, quando mi accorgevo che nemmeno da parte loro c’era un’idea ben precisa. Allora dicevo loro: voi siete il potere, fate tutto ciò che volete, prendete ciò che vi è necessario, noi vi appoggeremo, ma preoccupatevi della produzione, preoccupatevi che la produzione sia utile, dedicatevi a lavori utili; farete degli errori, ma imparerete. E gli operai hanno già cominciato ad imparare, hanno già cominciato la lotta contro i sabotatori. Gli uomini hanno fatto dell’istruzione una barriera che impedisce ai lavoratori di andare avanti; questa barriera sarà abbattuta. […]

Siamo convinti che ad ogni passo in avanti del potere dei soviet crescerà sempre di più il numero delle persone liberatesi definitivamente dal vecchio pregiudizio borghese, secondo cui il semplice operaio e contadino non può dirigere lo Stato. Ma può ben imparare a dirigere, se ci si mette! *(applausi)*

Un compito organizzativo sarà appunto quello di far uscire dalle masse popolari dirigenti e organizzatori. Questo compito immenso, gigantesco è ora all’ordine del giorno. Non si potrebbe neppur pensare di adempierlo se non ci fosse il potere dei soviet, un apparato di selezione che può promuovere gli uomini.

Noi abbiamo non solo una legge di Stato sul controllo, abbiamo una cosa

ancora più preziosa: dei tentativi del proletariato per trattare con le associazioni padronali allo scopo di assicurare agli operai la direzione di intere branche dell'industria. Un contratto di questo genere si è già cominciato ad elaborare ed è quasi concluso tra gli operai del cuoio e l'associazione degli industriali del cuoio di tutta la Russia, ed io do grande importanza a questi accordi.[18] Essi dimostrano che tra gli operai cresce la coscienza della propria forza.

Compagni! Nel mio rapporto non ho trattato questioni particolarmente dolenti e difficili, come la questione della pace e degli approvvigionamenti, perché queste questioni figurano come punti particolari all'ordine del giorno e verranno discusse separatamente.

Io mi ero riproposto con il mio breve rapporto di mostrare come ci raffiguriamo, io e il Consiglio dei commissari del popolo nel suo complesso, la storia di ciò che abbiamo vissuto in questi due mesi e mezzo, come si sono modificati i rapporti di forza tra le classi in questo nuovo periodo della rivoluzione russa, come si è venuto formando un nuovo potere statale, e quali compiti sociali esso deve affrontare.

La Russia ha imboccato la buona strada per realizzare il socialismo: la nazionalizzazione delle banche, il trasferimento assoluto di tutta la terra nelle mani dei lavoratori. Sappiamo benissimo quali difficoltà ci aspettino, ma siamo convinti, dal confronto con le passate rivoluzioni, che otterremo successi giganteschi e che siamo su una via che ci assicura la completa vittoria.

E al nostro fianco marceranno le masse dei paesi più avanzati, divisi da una guerra di rapina, i cui operai sono passati per una più lunga scuola di democratizzazione. Quando ci parlano della difficoltà del nostro compito, quando ci dicono che la vittoria del socialismo è possibile soltanto su scala mondiale, vediamo in questo null'altro che un tentativo, particolarmente disperato, della borghesia e dei suoi volontari o involontari fautori di deformare la più inconfutabile verità. Certo, la vittoria definitiva del socialismo in un paese è impossibile. Il nostro reparto di operai e contadini, che sostiene il potere dei soviet, è uno dei reparti di quell'esercito universale che è attualmente diviso dalla guerra mondiale ma che si sforza di riunificarsi; e ogni notizia, ogni frammento di informazioni sulla nostra rivoluzione, ogni nome è accolto dai proletari con un uragano di applausi e con grande simpatia, poiché essi sanno che in Russia si fa qualcosa che è la loro causa comune, la causa della insurrezione del proletariato, della rivoluzione socialista internazionale. Più di qualsiasi proclama o conferenza vale il vivo esempio, l'azione cominciata in un paese qualsiasi: ecco ciò che accende di entusiasmo le masse lavoratrici di tutti i paesi. […]

Osservando nel corso di vari decenni lo sviluppo del movimento operaio e il

progredire della rivoluzione socialista mondiale, i grandi fondatori del socialismo, Marx e Engels, videro chiaramente che il passaggio dal capitalismo al socialismo richiede lunghe doglie, un lungo periodo di dittatura del proletariato, la distruzione di tutto ciò che è vecchio, l'annientamento implacabile di tutte le forme di capitalismo, la collaborazione degli operai di tutti i paesi, che debbono fondere tutti i loro sforzi per assicurare la vittoria definitiva. Ed essi dicevano che alla fine del XIX secolo «il francese comincerà e il tedesco terminerà»;[19] il francese comincerà perché nel corso di decine d'anni di rivoluzione esso ha sviluppato in sé quell'iniziativa piena di abnegazione nell'azione rivoluzionaria che ne ha fatto l'avanguardia della rivoluzione socialista.

Noi vediamo ora un'altra combinazione di forze del socialismo internazionale. Noi diciamo che il movimento comincia più facilmente in quei paesi che non appartengono al novero dei paesi sfruttatori, i quali hanno la possibilità di saccheggiare più facilmente gli altri e di corrompere così le loro aristocrazie operaie. […]

Le cose sono andate in modo diverso da quel che si attendevano Marx e Engels; esse hanno dato a noi, ai lavoratori e alle classi sfruttate di Russia, il ruolo d'onore di avanguardia della rivoluzione socialista internazionale, e noi adesso vediamo chiaramente come vada lontano lo sviluppo della rivoluzione; il russo ha cominciato, il tedesco, il francese, l'inglese termineranno, e il socialismo trionferà. *(applausi)*

11 (24) gennaio 1918

V.I. Lenin, *Rapporto sull'attività del Consiglio dei commissari del popolo*, 11 (24) gennaio 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 435-451, con omissis].

9. [Che cosa significa il passaggio dei mezzi di produzione al popolo?][20]

Mi associo pienamente al compagno Trutovskij[21] quando egli dice che le tendenze e i tentativi di cui abbiamo qui sentito parlare contrastano con i compiti di un governo operaio e contadino e non hanno nulla in comune con il socialismo.[22] L'obiettivo del socialismo è il passaggio di tutti i mezzi di produzione in proprietà di tutto il popolo, e non il passaggio dei battelli ai lavoratori dei trasporti fluviali, delle banche agli impiegati bancari. Se la gente prende sul serio queste sciocchezze, bisogna abolire la nazionalizzazione,[23] perché risulta un'assurdità. L'obiettivo del socialismo è per noi la trasformazione della terra, degli stabilimenti in proprietà della Repubblica sovietica. Il contadino riceve la terra a condizione che la lavori egli stesso. Se gli addetti ai trasporti fluviali riceveranno i battelli, li riceveranno a condizione che essi sappiano amministrare: dovranno presentare i preventivi perché si possano ratificare almeno le entrate e le uscite e aver cura delle imbarcazioni. Se non sapranno farlo, li allontaneremo dal lavoro. E poiché da tre settimane essi stanno discutendo, proporrei di allontanare tutti dalla direzione, perché si tratta di totale incapacità organizzativa, di totale incomprensione dei compiti vitali della Repubblica sovietica. Ciò è caos, disorganizzazione, peggio ancora, è poco meno che sabotaggio. Hanno messo su una specie di campagna organizzata nel sindacato e presentano rimostranze. E sul Volga i battelli rimangono da riparare. Che cosa è questo? Un manicomio? Io sono convinto che essi si rendono conto che se continueremo a vivere in questo caos si abbatteranno su di noi calamità ancor più gravi. La condizione fondamentale è la disciplina e il passaggio organizzato di tutta la proprietà al popolo, di tutte le fonti di ricchezza, di cui si deve disporre rigorosamente, disciplinatamente nelle mani della Repubblica sovietica. Sicché se si dice che gli addetti ai trasporti fluviali saranno proprietari privati dell'amministrazione, è chiaro che non siamo d'accordo. È il potere sovietico che deve amministrare. E voi organizzate dibattiti per giungere all'unificazione di tutte le organizzazioni…[24] Se non erano contenti potevano

chiedere la revoca di una disposizione. Ma essi propongono di rivedere da capo a chi appartengono le navi, propongono che gli operai delle costruzioni navali rivendichino un aumento del 140 per cento.

4 marzo 1918

V.I. Lenin, intervento alla seduta del Consiglio dei commissari del popolo, 4 marzo 1918 [da *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 36-37].

10. [Dal trionfo dell’ottobre al disastro militare][25]

I primi mesi della rivoluzione russa dopo il 25 ottobre 1917 furono una vera e propria marcia trionfale. Questa vera e propria marcia trionfale fece dimenticare, respinse in secondo piano le difficoltà contro le quali la rivoluzione socialista subito urtò e non poteva non urtare. Una differenza fondamentale fra la rivoluzione borghese e quella socialista è che per la rivoluzione borghese, che nasce dal grembo del feudalesimo, nelle viscere del vecchio regime, si creano gradualmente nuove organizzazioni economiche le quali gradualmente mutano tutti gli aspetti della società feudale. La rivoluzione borghese aveva di fronte a sé un compito solo: spazzare via, eliminare, distruggere tutte le catene della vecchia società. Adempiendo questo compito, ogni rivoluzione borghese esegue tutto ciò che si esige da lei: cioè rafforza lo sviluppo del capitalismo.

In tutt’altra situazione si trova la rivoluzione socialista. Quanto più arretrato è il paese in cui, in virtù dei zig-zag della storia, si è dovuto dare inizio alla rivoluzione socialista, tanto più è difficile per essa passare dai vecchi rapporti capitalistici a quelli socialisti. Qui ai compiti di distruzione si aggiungono i compiti nuovi, di inaudita difficoltà, della organizzazione. Se il genio creativo popolare della rivoluzione russa, passato attraverso la grande esperienza del 1905, non avesse creato i soviet fin dal febbraio 1917, questi non avrebbero in nessun caso potuto prendere il potere in ottobre, poiché il successo dipendeva soltanto dalla presenza di forme già pronte di organizzazione del movimento, che comprendeva milioni di uomini. Questa forma già pronta erano i soviet, e se nel campo politico ci attendevano quei brillanti successi, quella ininterrotta marcia trionfale che abbiamo vissuto, è perché era già pronta una nuova forma di potere politico, e a noi non rimase altro che trasformare con qualche decreto il potere dei soviet, dallo stato embrionale in cui si trovava nei primi mesi della rivoluzione, in una forma legalmente riconosciuta, affermatasi nello Stato russo, di trasformarlo cioè nella Repubblica sovietica russa. Essa è nata di colpo, è nata in modo così facile perché nel febbraio 1917 le masse avevano creato i soviet, prima ancora che qualsiasi partito avesse avuto il tempo di lanciare questa parola

d’ordine. Il più profondo genio creativo del popolo, passato attraverso l’amara esperienza del 1905, che l’aveva reso consapevole, ecco l’artefice di questa forma di potere proletario. Vincere il nemico interno è stato un compito estremamente facile. Creare un potere politico è stato estremamente facile poiché le masse ci avevano dato lo scheletro, il fondamento di questo potere. La repubblica dei soviet è nata di colpo. Ma restavano ancora due compiti di una difficoltà gigantesca, la cui soluzione non poteva essere in nessun modo una marcia trionfale come era stata nei primi mesi la nostra rivoluzione: non avevamo e non potevamo avere dubbi che in seguito la rivoluzione socialista si sarebbe trovata di fronte a compiti di un’estrema difficoltà.

In primo luogo si trattava dei compiti dell’organizzazione interna che ogni rivoluzione socialista si trova di fronte. La differenza tra la rivoluzione socialista e quella borghese consiste appunto nel fatto che nel caso della seconda vi sono forme già pronte di rapporti capitalistici, mentre il potere sovietico – proletario – non riceve questi rapporti già pronti, se si eccettuano le forme più sviluppate di capitalismo, che in sostanza hanno abbracciato poche punte più alte dell’industria e ben poco hanno ancora toccato della agricoltura. L’organizzazione di un censimento, il controllo delle aziende più importanti, la trasformazione di tutto il meccanismo economico statale in un’unica grande macchina, in un organismo economico operante in modo che centinaia di milioni di uomini siano diretti secondo un unico piano: ecco il gigantesco compito organizzativo che veniva a pesare sulle nostre spalle. Nelle condizioni di lavoro attuali esso non poteva assolutamente essere risolto «d’assalto», come eravamo riusciti a risolvere i compiti della guerra civile. L’essenza stessa del problema non permetteva una soluzione di questo genere. Se avevamo vinto così facilmente i nostri Kaledin e avevamo creato la repubblica dei soviet superando una resistenza che non meritava nemmeno di essere presa sul serio; se un tale corso degli avvenimenti era stato predeterminato da tutto uno sviluppo oggettivo precedente, sì che restava soltanto da dire l’ultima parola, cambiare l’insegna e invece di «il soviet esiste come organizzazione di categorie» scrivere: «il soviet è l’unica forma di potere statale», le cose non stavano affatto così per ciò che riguarda i compiti di organizzazione. Qui ci trovammo di fronte a difficoltà gigantesche. A questo punto fu chiaro a tutti coloro che volevano affrontare seriamente i compiti della nostra rivoluzione che soltanto uno sforzo di autodisciplina tenace e prolungato avrebbe permesso di vincere la disgregazione che la guerra aveva portato nella società capitalistica, solo con uno sforzo eccezionalmente intenso, duro e tenace avremmo potuto superare questa disgregazione e vincere quegli elementi che la aggravavano, poiché consideravano la rivoluzione come un mezzo per liberarsi dalle vecchie catene

strappando ad essa tutto ciò che era possibile. La comparsa di un gran numero di questi elementi era inevitabile in un paese piccolo-borghese che attraversa un periodo di incredibile sfacelo, e contro di essi ci attende una lotta cento volte più difficile, che non promette risultati di grande effetto, una lotta che abbiamo appena cominciato. Siamo al primo gradino di questa lotta. Qui ci attendono prove durissime, qui, data la situazione oggettiva, non potremo in nessun caso limitarci ad una marcia trionfale a bandiere spiegate, come abbiamo fatto contro i seguaci di Kaledin. Chiunque cercasse di trasferire questo metodo di lotta ai compiti di organizzazione che la rivoluzione deve affrontare sarebbe votato a un completo fallimento come politico, come socialista, come protagonista della rivoluzione socialista.

Questo appunto doveva toccare ad alcuni dei nostri giovani compagni che si erano lasciati inebriare dalla iniziale marcia trionfale della rivoluzione, quando di fronte a quest'ultima sorse concretamente la seconda di quelle gigantesche difficoltà che gravano su di essa: la questione internazionale. Se con tanta facilità ci siamo liberati delle bande di Kerenskij[26], se con tanta facilità abbiamo creato il potere nel nostro paese, se abbiamo ottenuto senza la minima fatica il decreto sulla socializzazione della terra, sul controllo operaio,[27] se abbiamo ottenuto così facilmente tutto questo, è stato solo perché le favorevoli condizioni che si erano venute a creare ci avevano messo al riparo per un breve momento dall'imperialismo internazionale. L'imperialismo internazionale, con tutta la potenza del suo capitale, con la sua tecnica militare altamente organizzata, che costituisce una vera forza, un vero baluardo del capitale internazionale, non poteva in nessun caso e a nessuna condizione rassegnarsi a vivere accanto alla repubblica dei soviet, sia per la sua situazione obiettiva che per gli interessi economici di quella classe capitalistica di cui esso è l'incarnazione; non poteva farlo in virtù dei legami commerciali, dei rapporti finanziari internazionali. Qui il conflitto è inevitabile. Qui è la difficoltà più grande della rivoluzione russa, il suo più grande problema storico; la necessità di risolvere i compiti internazionali, la necessità di suscitare la rivoluzione internazionale, di effettuare questo passaggio dalla nostra rivoluzione, strettamente nazionale, alla rivoluzione mondiale.

Questo compito ci si poneva di fronte in tutta la sua inaudita difficoltà. Ripeto che molti nostri giovani amici, che si considerano di sinistra, hanno finito col dimenticare la cosa più importante; la ragione per cui, durante le settimane e i mesi del nostro massimo trionfo dopo l'ottobre, noi abbiamo avuto la possibilità di passare così facilmente di trionfo in trionfo. Va detto che le cose sono andate così perché la speciale congiuntura internazionale che si era venuta a creare ci ha

temporaneamente messo al riparo dall'imperialismo.

Questo non aveva tempo di occuparsi di noi. E ci sembrò che anche noi potevamo fare a meno di occuparci dell'imperialismo. Ma i singoli imperialisti si disinteressavano di noi solo perché tutta l'immensa forza politico-sociale e militare dell'imperialismo mondiale contemporaneo era in quel momento divisa in due gruppi da una guerra intestina. I predoni imperialisti trascinati in questa lotta erano giunti a superare ogni limite, a impegnare un duello mortale, al punto che nessuno dei due gruppi poteva concentrare forze di una certa importanza contro la rivoluzione russa. Ci trovammo appunto in una tale situazione nell'ottobre: la nostra rivoluzione capitò appunto – la cosa è paradossale, ma esatta – nel momento buono, quando calamità inaudite, sotto forma di distruzione di milioni di uomini, si erano rovesciate sulla maggior parte dei paesi imperialistici, quando la guerra aveva estenuato i popoli con le sue inaudite sofferenze; quando, arrivati al quarto anno di guerra, i paesi belligeranti erano giunti ad un vicolo cieco, non sapevano quale via imboccare; quando si poneva oggettivamente il problema: potranno i popoli, ridotti in tale stato, continuare a combattere? Soltanto perché la nostra rivoluzione è capitata in questo momento propizio, allorché nessuno dei due giganteschi gruppi di predoni poteva fare a meno di gettarsi l'uno contro l'altro né poteva unirsi contro di noi; solo di questo momento dei rapporti politici ed economici internazionali poteva approfittare e approfittò la nostra rivoluzione per effettuare la sua brillante marcia trionfale nella Russia europea, passare in Finlandia, cominciare a conquistare il Caucaso e la Romania. Solo così si spiega perché da noi sono apparsi nei circoli avanzati del nostro partito militanti intellettuali-superuomini che si sono fatti inebriare da questa marcia trionfale e hanno detto: con l'imperialismo internazionale ce la caveremo facilmente; anche là sarà una marcia trionfale, non ci sono delle vere difficoltà. In questo c'è un distacco dalla situazione obiettiva della rivoluzione russa, che ha semplicemente approfittato di una temporanea debolezza dell'imperialismo internazionale, dovuta al fatto che si era momentaneamente inceppata la macchina destinata a muoversi contro di noi come il treno muove contro una carriola e la fa in pezzi; e la macchina si era inceppata perché si scontravano due gruppi di predoni. Sia là che qui il movimento rivoluzionario cresceva, ma in tutti i paesi imperialistici senza eccezione esso si trovava ancora, nella maggioranza dei casi, in uno stadio embrionale. Il ritmo con cui esso si sviluppava non era affatto uguale al nostro. Per tutti coloro che avevano riflettuto sulle premesse economiche della rivoluzione socialista in Europa, non poteva non essere evidente che in Europa è infinitamente più difficile cominciare la rivoluzione e da noi è stato infinitamente più facile cominciarla, ma sarà più difficile continuarla. Questa situazione obiettiva ha fatto sì che noi abbiamo

dovuto sopportare una svolta molto difficile e molto brusca della storia. Dalla continua marcia trionfale in ottobre, novembre e dicembre, sul nostro fronte interno, contro la nostra controrivoluzione, contro i nemici del potere sovietico, siamo dovuti passare alla lotta contro l'attuale imperialismo internazionale, che aveva aperto le ostilità contro di noi. Dal periodo della marcia trionfale si è dovuti passare ad un periodo in cui la situazione è divenuta straordinariamente difficile e grave, da cui, certo, non si può uscire con le parole, con brillanti parole d'ordine – per quanto ciò possa essere piacevole –, giacché noi avevamo, nel nostro paese disorganizzato, masse incredibilmente stanche, ridotte in un tale stato per cui non era più assolutamente possibile combattere, talmente abbattute da tre anni di una guerra estenuante da essere ridotte in condizioni di assoluta inefficienza militare. […]

La storia ci ha posto ora in una situazione straordinariamente difficile; noi dobbiamo con un lavoro di organizzazione eccezionalmente difficile superare una serie di dolorose sconfitte. Se guardiamo la cosa da un punto di vista storico-universale, non v'è alcun dubbio che la vittoria finale della nostra rivoluzione, se questa restasse isolata, se non vi fosse movimento rivoluzionario negli altri paesi, sarebbe una causa senza speranza. Se noi abbiamo preso questa causa nelle nostre mani, nelle mani del solo partito bolscevico, l'abbiamo presa convinti, che la rivoluzione maturava in tutti i paesi e che, alla fin delle fini – e non all'inizio degli inizi –, quali che fossero le difficoltà che avremmo dovuto superare, quali che fossero le sconfitte che avremmo dovuto subire, sarebbe sopravvenuta la rivoluzione socialista internazionale; giacché essa verrà; sarebbe maturata, giacché essa matura e maturerà. La nostra salvezza da tutte le difficoltà – lo ripeto – è la rivoluzione in tutta Europa. Partendo da questa verità, verità assolutamente astratta, e ispirandoci ad essa, noi dobbiamo fare in modo che essa non si trasformi con il tempo in una vuota frase, giacché qualsiasi verità astratta, se la si applica senza nessuna analisi, si trasforma in vuota frase. […] Come è assolutamente incontestabile che tutte le difficoltà della nostra rivoluzione saranno superate solo allorquando sarà maturata la rivoluzione socialista mondiale, che ora è dappertutto in via di maturazione, così è assolutamente assurda l'affermazione che noi dobbiamo nascondere ogni concreta difficoltà attuale della nostra rivoluzione, dicendo: «Io punto sul movimento socialista internazionale; e posso fare qualsiasi sciocchezza». «Liebknecht[28] ci toglierà d'impaccio, perché comunque vincerà.» […] E così, sarebbe un'avventura del tutto senza senso trasferire il vecchio metodo, che risolveva il problema della lotta con una marcia trionfale, al nuovo periodo storico che si è iniziato e che ha posto di fronte a noi non gente ormai putrida

come Kerenskij e Kornilov,[29] ma il bandito internazionale, l'imperialismo della Germania, dove la rivoluzione ha soltanto cominciato a maturare, ma, evidentemente, non è ancora giunta a completa maturazione. Un'avventura analoga era l'affermazione che il nemico non si sarebbe risolto ad attaccare la rivoluzione. Le trattative di Brest-Litovsk non rappresentavano ancora di per sé un fatto tale per cui noi dovessimo in quel momento accettare qualsiasi condizione di pace. Il rapporto oggettivo delle forze era tale che non sarebbe bastato ottenere una tregua. Le trattative di Brest dovevano dimostrare che il tedesco avrebbe attaccato, che la società tedesca non era ancora così gravida della rivoluzione da poter questa scoppiare immediatamente; e non si può rimproverare agli imperialisti tedeschi di non avere preparato ancora questo scoppio con la loro condotta o, come dicono certi nostri giovani amici che si considerano sinistri, una situazione in cui il tedesco non potesse attaccare. Quando si dice loro che non abbiamo un esercito, che siamo stati costretti a smobilitarlo – e siamo stati costretti, sebbene non avessimo affatto dimenticato che, vicino al nostro pacifico animale domestico, giace una tigre –, essi non lo vogliono capire. Se siamo stati costretti a smobilitare l'esercito, non abbiamo affatto dimenticato che non si può metter fine alla guerra se una sola delle parti ordina di deporre le armi. […]

Dapprincipio una vera e propria marcia trionfale in ottobre e novembre; poi, ad un tratto, sconfitta in poche settimane dal predone tedesco, la rivoluzione russa è pronta ad accettare le condizioni di un trattato di rapina. Sì, le svolte della storia sono dolorose; da noi tutte queste svolte sono dolorose. Quando nel 1907 sottoscrivemmo l'accordo interno con Stolypin, accordo di un'infamia inaudita, quando fummo costretti a passare attraverso quella stalla che era la Duma di Stolypin e ci assumemmo degli obblighi firmando pezzi di carta monarchici,[30] noi soffrimmo, anche se in misura minore, lo stesso disagio che soffriamo ora. Allora uomini appartenenti alla migliore avanguardia della rivoluzione dicevano (anch'essi senza avere la minima ombra di dubbio): «Noi siamo fieri rivoluzionari; abbiamo fede nella rivoluzione russa e non entreremo mai nelle istituzioni legali di Stolypin». Vi entrerete. La vita delle masse, la storia è più forte delle vostre convinzioni. Se non vi andrete, sarà la storia che vi costringerà a farlo. Erano, quelli, uomini molto di sinistra, ma alla prima svolta della storia, di loro, come della loro frazione, non è rimasto nient'altro che fumo. Se abbiamo saputo restare veri rivoluzionari, se abbiamo saputo lavorare in condizioni durissime e cavarcela allora, sapremo cavarcela anche oggi; perché non si tratta di un nostro capriccio, perché questa è una situazione obiettivamente inevitabile, che si è venuta a creare in un paese ridotto allo

stremo, perché la rivoluzione europea, contrariamente ai nostri desideri, ha osato ritardare, e l'imperialismo tedesco, contrariamente ai nostri desideri, ha osato passare all'offensiva.

Qui bisogna sapere ritirarsi. Non si può nascondere sotto una vuota frase la realtà, incredibilmente triste e amara; bisogna dire: voglia Iddio che ci si possa ritirare in un certo ordine, guadagnare anche il più piccolo intervallo di tempo, affinché la parte malata del nostro organismo si possa almeno un poco ristabilire. L'organismo nel suo complesso è sano: supererà la malattia. Ma non si può pretendere che la superi di colpo, da un momento all'altro, non si può arrestare un esercito in fuga. Quando ho detto ad un nostro giovane amico, che voleva essere di sinistra: «compagno, andate al fronte, guardate che cosa succede nell'esercito», la cosa fu presa come una proposta offensiva: «ci vogliono deportare, in modo che non possiamo agitare qui i grandi princìpi della guerra rivoluzionaria». Proponendo questo io non intendevo, per la verità, mandare gli uomini della frazione avversaria alla deportazione: era semplicemente la proposta di andare a vedere la fuga irresistibile iniziata dall'esercito. Noi lo sapevamo anche prima, anche prima non si potevano chiudere gli occhi dinanzi al fatto che al fronte la disgregazione era giunta al punto da dar luogo ad episodi inauditi, come la vendita dei nostri cannoni ai tedeschi per pochi soldi. Noi questo lo sapevamo, come sappiamo che non è possibile trattenere l'esercito, e che la pretesa che i tedeschi non avrebbero attaccato era una colossale avventura. Se la rivoluzione europea tarda a nascere, ci attendono durissime sconfitte, perché non abbiamo esercito, perché non abbiamo organizzazione, e perché non possiamo risolvere subito questi due problemi. Se non sai adattarti, se non sei disposto a strisciare sul ventre, nel fango, non sei un rivoluzionario, ma un chiacchierone; e se propongo di andare avanti così, non è perché questo mi piaccia, ma perché non c'è altra via, perché la storia non è stata così piacevole da far maturare la rivoluzione dappertutto allo stesso tempo. […]

Ciò che avevo predetto, si è completamente realizzato: invece della Pace di Brest, per colpa di coloro che non hanno voluto accettarla, abbiamo ottenuto una pace molto più umiliante. Noi sapevamo che per colpa dell'esercito dovevamo concludere la pace con l'imperialismo. Eravamo seduti al tavolo con Hoffmann[31] e non con Liebknecht: e anche così abbiamo aiutato la rivoluzione tedesca. Ma ora voi aiutate l'imperialismo tedesco, perché gli avete ceduto le vostre ricchezze a milioni – cannoni e munizioni –, e questo avrebbe potuto prevederlo chiunque avesse visto lo stato incredibile fino allo strazio in cui era ridotto l'esercito. Alla minima offensiva dei tedeschi saremmo stati perduti inevitabilmente e immancabilmente: questo diceva ogni persona che veniva dal fronte. Siamo divenuti preda del nemico in pochi giorni.

Dopo aver avuto questa lezione, noi supereremo la nostra scissione, la nostra crisi, per quanto grave sia questa malattia, perché ci verrà in aiuto un alleato infinitamente più sicuro: la rivoluzione mondiale. Quando ci si chiede se si debba ratificare questa Pace di Tilsit,[32] questa pace inaudita, più umiliante e spoliatrice di quella di Brest, io rispondo: assolutamente sì. Dobbiamo farlo perché guardiamo dal punto di vista delle masse. Il tentativo di trasportare la tattica applicata in ottobre-novembre all'interno di un paese – questo periodo trionfale della rivoluzione –, e applicarla, con l'aiuto della nostra fantasia, al corso degli avvenimenti della rivoluzione mondiale, è un tentativo destinato all'insuccesso. […]

La nostra parola d'ordine deve essere una sola: imparare seriamente a fare la guerra, mettere ordine nelle ferrovie. Senza le strade ferrate la guerra rivoluzionaria e socialista è il più dannoso dei tradimenti. Bisogna creare l'ordine e bisogna suscitare tutta quella energia, tutta la forza che darà vita a quanto c'è di meglio nella rivoluzione.

Afferrate la tregua, anche solo di un'ora, poiché ve l'hanno data, per mantenere il contatto con le lontane retrovie, per creare colà nuovi eserciti. Abbandonate le illusioni, che la vita vi ha fatto già pagare e vi farà pagare ancora più caro. Davanti a noi si delinea un'epoca di durissime sconfitte, essa è già cominciata, bisogna saperne tener conto, bisogna essere pronti a un tenace lavoro in condizioni di illegalità, in condizioni di aperta schiavitù sotto i tedeschi: non c'è ragione di addolcire le cose: questa è una vera Pace di Tilsit. Se sapremo agire in questo modo, allora noi, nonostante le sconfitte, possiamo dire con assoluta certezza che vinceremo. *(applausi)*

7 marzo 1918

V.I. Lenin, *Rapporto sulla guerra e sulla pace*, 7 marzo 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 75-93, con omissis].

11. [È impossibile dare una definizione compiuta del socialismo][33]

Non posso assolutamente essere d'accordo con l'emendamento del compagno Bucharin.[34] Il programma dà una definizione dell'imperialismo e dell'èra, appena iniziatasi, della rivoluzione sociale. Che l'èra della rivoluzione sociale sia cominciata, è stato stabilito con assoluta certezza. Che cosa vuole allora il compagno Bucharin? Caratterizzare la società socialista nella sua forma sviluppata, cioè il comunismo. Qui egli commette una inesattezza. Adesso noi siamo indubbiamente a favore dello Stato, ma dare una definizione del socialismo in forma sviluppata, quando non vi sarà lo Stato, a questo proposito non si può dire nient'altro se non che sarà realizzato il principio: da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. Ma per arrivare a questo la strada è ancora lunga, e dirlo significa non dire nulla se non che il terreno ci manca sotto i piedi. Vi giungeremo alla fine, se giungeremo al socialismo. […] Non possiamo dare una definizione completa del socialismo; quale sarà il socialismo, quando raggiungerà forme compiute, noi non lo sappiamo, non possiamo dirlo. Dire che l'èra della rivoluzione sociale è cominciata, che noi abbiamo fatto questo e questo, che vogliamo fare questo e questo, ecco che cosa sappiamo, che cosa diciamo, e ciò mostrerà agli operai d'Europa che noi, per così dire, non esageriamo affatto le nostre forze: ecco che cosa abbiamo cominciato a fare e che cosa pensiamo di fare. Ma quanto a sapere ora come apparirà il socialismo quando sarà giunto a compimento, noi non lo sappiamo. […] Non sono ancora stati creati i mattoni con cui costruire il socialismo. Non possiamo dire nulla di più, e bisogna essere quanto più possibile cauti e precisi. In questo consisterà, e solo in questo, la forza di attrazione del nostro programma. Ma se noi faremo il minimo accenno a ciò che non possiamo fare, indeboliremo la forza del nostro programma. Sospetteranno che il nostro programma sia solo fantasia, Il programma è la precisa indicazione di ciò che abbiamo incominciato a fare e dei passi successivi che intendiamo compiere. Noi non siamo in grado di dare una descrizione del socialismo, e la formulazione di

questo compito è sbagliata.

8 marzo 1918 (sera)

V.I. Lenin, *Interventi contro gli emendamenti di Bucharin alla risoluzione sul programma del Partito*, 8 marzo 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 129-130, con omissis].

12. [Appunti per il programma economico][35]

[Il consolidamento e lo sviluppo del potere sovietico richiedono:]

Nel campo economico

Organizzazione socialista della produzione sul piano nazionale: la dirigono le *organizzazioni operaie* (sindacati, comitati di fabbrica ecc.) sotto la direzione generale del potere sovietico unico *sovrano*.

Lo stesso per i trasporti e la distribuzione (dapprima monopolio di Stato del «commercio», poi sostituzione totale e definitiva del «commercio» con la *distribuzione* organizzata secondo un piano attraverso i sindacati degli impiegati del commercio e dell'industria, sotto la direzione del potere sovietico).

– Unione obbligatoria di *tutta* la popolazione in comuni di produzione e di consumo.

Senza abolire (per il momento) il denaro e senza proibire singole transazioni commerciali di compra-vendita tra singole famiglie, dobbiamo anzitutto rendere obbligatoria per legge l'esecuzione di tutte queste transazioni attraverso le comuni di produzione e di consumo.

– Passaggio immediato alla piena applicazione dell'obbligo generale del lavoro con un'estensione estremamente cauta e graduale al piccolo contadino che vive del ricavato della propria azienda senza impiegare lavoro salariato. […]

La compra-vendita è ammessa anche se non fatta attraverso la propria comune (nelle stazioni, nei mercati ecc.), ma con la registrazione obbligatoria della transazione (se questa supera una certa somma) sui libretti di lavoro e di consumo.

– Concentrazione completa delle banche nelle mani dello Stato e di tutta la circolazione commerciale-monetaria nelle banche. Universalizzazione dei conti correnti bancari: passaggio graduale alla registrazione obbligatoria dei conti correnti nelle banche dapprima per le aziende più grandi e poi per *tutte* le aziende del paese. Deposito obbligatorio del denaro nelle banche e trasferimento di denaro *soltanto* attraverso le banche.

– Universalizzazione dell'inventario e del controllo su tutta la produzione e la distribuzione dei prodotti, controllo e inventario che debbono essere attuati dapprima dalle organizzazioni operaie, poi da tutta la popolazione *senza eccezioni*.

– Organizzazione dell'emulazione tra le diverse (tutte) comuni di produzione e di consumo del paese per elevare senza tregua l'organizzazione, la disciplina, la produttività del lavoro, per passare ad una tecnica superiore, per economizzare lavoro e prodotti, per ridurre gradualmente la giornata lavorativa a sei ore, per parificare gradualmente *tutti* i salari e stipendi in *tutte* le professioni e categorie.

– Misure costanti, sistematiche per la sostituzione (passaggio alla *Massenspeisung*[36]) del lavoro domestico individuale delle singole famiglie con l'alimentazione collettiva di grandi gruppi di famiglie. […]

Nel campo finanziario

Sostituzione delle imposte indirette con una imposta progressiva sul reddito e sul patrimonio, nonché con un prelevamento (di una certa parte) del reddito dei monopoli di Stato. In relazione con ciò, fornire pane e altri prodotti in natura agli operai occupati per conto dello Stato in determinati tipi di lavori di necessità sociale.

V.I. Lenin, *Appunti per il progetto di programma*, 6-8 marzo 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 136-138, con omissis].

13. [Partecipazione e responsabilità][37]

Il principio democratico di organizzazione – nella forma superiore che assume con l'applicazione da parte dei soviet delle proposte e delle richieste di attiva partecipazione delle masse non solo alla discussione delle norme generali, dei decreti e delle leggi, non solo al controllo della loro esecuzione, ma anche direttamente alla loro esecuzione stessa – significa che ogni rappresentante della massa, ogni cittadino deve essere messo in condizione di poter partecipare sia alla discussione delle leggi dello Stato, sia alla elezione dei suoi rappresentanti, sia all'applicazione pratica delle leggi dello Stato. Ma da ciò non deriva affatto che debba essere ammesso il minimo caos o la minima confusione circa le responsabilità personali, in ogni caso particolare, per l'esercizio di funzioni esecutive determinate, per l'applicazione delle decisioni, per la direzione di un determinato processo di lavoro comune in un dato periodo di tempo. La massa deve avere il diritto di scegliersi i dirigenti responsabili. La massa deve avere il diritto di sostituirli, deve avere il diritto di conoscere e di controllare ogni piccolo passo della loro attività. La massa deve avere il diritto di designare qualsiasi operaio membro della massa, senza eccezioni, a funzioni dirigenti. Ma ciò non significa affatto che il lavoro collettivo possa rimanere senza una direzione determinata, senza una precisa fissazione delle responsabilità del dirigente, senza un ordine rigoroso creato dalla volontà unica del dirigente. Né le ferrovie, né i trasporti, né le grandi macchine e le imprese in generale possono funzionare bene se non c'è unità di volontà, che collega l'insieme dei lavoratori per farne un solo organo economico funzionante con l'esattezza del meccanismo di un orologio. Il socialismo è frutto della grande industria meccanica. E se le masse lavoratrici che instaurano il socialismo non sanno adattare le loro istituzioni al modo di lavoro della grande industria meccanica, allora non si può nemmeno parlare di instaurazione del socialismo. Ecco perché nel momento che attraversiamo – in cui il potere dei soviet, la dittatura del proletariato si sono sufficientemente consolidati, in cui le linee principali di resistenza del nemico, cioè degli sfruttatori che resistono, sono sufficientemente smantellate e

neutralizzate, in cui la preparazione delle masse della popolazione a far funzionare le istituzioni sovietiche e a partecipare in modo autonomo a tutta la vita sociale è stata sufficientemente portata avanti –, nel momento attuale si pongono all'ordine del giorno i compiti di separare rigorosamente le discussioni e i comizi, da una parte, e l'esecuzione senza riserve da tutte le disposizioni del dirigente dall'altra. Vale a dire, separare la necessaria, utile preparazione delle masse all'attuazione di un determinato provvedimento e al controllo della sua esecuzione – preparazione pienamente riconosciuta da qualsiasi soviet – da questa attuazione stessa. Le masse possono ora – glielo garantiscono i soviet – prendere tutto il potere nelle proprie mani e rafforzare questo potere. Ma per impedire quella moltiplicazione dei poteri e quella mancanza di responsabilità di cui soffriamo in modo indicibile al momento presente, è necessario che per ogni funzione esecutiva noi sappiamo con precisione quali sono le persone che, elette alla carica di dirigenti responsabili, hanno la responsabilità del funzionamento di tutto l'organismo economico nel suo complesso. A questo fine è necessario che il più spesso possibile, quando se ne presenti la minima possibilità, si determinino le persone responsabili elettive perché possano disporre in modo individuale di tutto l'organismo economico nel suo complesso. È necessaria l'esecuzione volontaria delle disposizioni di questo dirigente unico, è necessario passare, dalla forma confusa di discussioni, di continue riunioni, di esecuzione, e – al tempo stesso – di critica, verifica e correzione, all'andamento rigorosamente esatto dell'azienda meccanica.

V.I. Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*, prima stesura, cap. XI, 28 marzo 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 187-191, con omissis].

14. [Il nuovo ruolo delle cooperative][38]

La cooperativa è una bottega, e qualsivoglia cambiamento, perfezionamento, riforma non potrà cambiare il fatto che essa è una bottega. L'epoca del capitalismo ha inculcato questa opinione nel socialismo. E non c'è dubbio che queste opinioni erano una esatta espressione della essenza delle cooperative finché queste restavano una piccola appendice del meccanismo del regime borghese. Ma il fatto è che la situazione delle cooperative muta radicalmente, in linea di principio, dal momento in cui il potere dello Stato proletario si accinge a creare in modo sistematico il regime socialista. A questo punto la quantità si trasforma in qualità. La cooperativa, in quanto piccola isola nella società capitalistica, è una bottega. La cooperativa che abbraccia tutta la società nella quale è stata socializzata la terra e nella quale sono state nazionalizzate le fabbriche e le officine, è il socialismo. Il compito del potere sovietico, dopo che la borghesia è stata espropriata economicamente e politicamente, consiste chiaramente (e principalmente) nel diffondere le organizzazioni cooperative in tutta la società, per trasformare tutti i cittadini di questo paese, singolarmente presi, in membri di una sola grande cooperativa che abbracci tutta la nazione, o meglio tutto lo Stato. Se cercassimo di eludere questo compito invocando il carattere di classe delle cooperative operaie saremmo dei reazionari che vorrebbero tornare indietro rispetto all'epoca iniziatasi dopo la conquista del potere politico da parte del proletariato, ad un'epoca antecedente a tale conquista. In regime capitalistico la classe operaia manifestava due tendenze nella sua attività politica ed economica. Da un lato, la tendenza ad adattarsi, a trovare una sistemazione comoda e vantaggiosa sotto il capitalismo, il che era attuabile soltanto per un piccolo strato superiore del proletariato. Dall'altro, c'era la tendenza a mettersi alla testa di tutte le masse lavoratrici sfruttate per il rovesciamento rivoluzionario del dominio del capitale in generale. È chiaro che, quando questa seconda tendenza ha vinto – quando il capitale è stato rovesciato e bisogna cominciare a edificare la grande cooperativa socialista che abbraccia tutto il popolo –, la nostra opinione sui compiti e le condizioni del movimento

cooperativo muta radicalmente. Noi dobbiamo trovare un accordo sia con le cooperative borghesi che con le cooperative proletarie. Non dobbiamo aver paura. Sarebbe ridicolo da parte nostra temere un accordo con le cooperative borghesi, giacché abbiamo ora il potere dominante. A noi occorre un accordo che ci permetta di trovare le forme praticamente realizzabili, più vantaggiose e idonee, con cui passare dalle singole cooperative sparpagliate a un'unica cooperativa di tutto il popolo. Come potere statale, non possiamo temere un accordo con le cooperative borghesi, poiché un tale accordo implicherà inevitabilmente che esse dipendano da noi. Al tempo stesso dobbiamo capire che noi rappresentiamo il nuovo potere dello Stato proletario, che la classe operaia è divenuta ora dominante nello Stato di classe. Perciò le cooperative operaie debbono mettersi alla testa del movimento che intende trasformare le singole cooperative in un'unica cooperativa di tutto il popolo. La classe operaia non deve separarsi dagli altri strati della popolazione, ma deve al contrario dirigere tutti gli altri strati della popolazione, senza eccezioni, per condurli alla totale unificazione in seno a un'unitaria cooperativa di tutto il popolo.

V.I. Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*, prima stesura, cap. XII, 28 marzo 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 191-194, con omissis].

15. I compiti immediati del potere sovietico[39]

La situazione internazionale della Repubblica sovietica russa e i compiti fondamentali della rivoluzione socialista

Grazie alla pace che abbiamo ottenuto – per quanto dura e precaria essa sia –, la Repubblica sovietica russa ha la possibilità di concentrare per un certo periodo di tempo le sue forze sul settore più importante e più difficile della rivoluzione socialista, e cioè sui compiti organizzativi.

Questo compito è stato posto in modo chiaro e preciso a tutte le masse lavoratrici e oppresse nel 4º paragrafo (della 4ª parte) della risoluzione approvata il 15 marzo 1918 dal Congresso straordinario del soviet, tenuto a Mosca, nello stesso paragrafo (o nella stessa parte) in cui si parla dell'autodisciplina dei lavoratori e della lotta senza quartiere contro il caos e la disorganizzazione.[40]

La precarietà della pace ottenuta dalla repubblica sovietica russa è dovuta certamente non al fatto che essa pensi ora di riprendere le operazioni militari; a parte i controrivoluzionari borghesi e i loro tirapiedi (menscevichi e simili), nessun uomo politico responsabile ci pensa. La precarietà della pace è invece determinata dal fatto che negli Stati imperialistici confinanti con la Russia ad occidente e ad oriente, e in possesso di un'enorme forza militare, può prendere il sopravvento da un momento all'altro il partito della guerra, tentato dalla momentanea debolezza della Russia e spinto dai capitalisti, che odiano il socialismo e sono avidi di bottino.

Di fronte a un tale stato di cose, l'unica garanzia di pace, reale e non di carta, è per noi la rivalità tra le potenze imperialistiche, rivalità che ha raggiunto limiti estremi e si manifesta, da un lato, con la ripresa del massacro imperialistico dei popoli in Occidente, e, dall'altro, con lo straordinario inasprimento della concorrenza imperialistica tra il Giappone e l'America per il dominio dell'Oceano Pacifico e delle sue coste.

È chiaro, che, protetta da una così tenue difesa, la nostra Repubblica socialista sovietica si trova, dal punto di vista internazionale, in una situazione

estremamente precaria, indubbiamente critica. Dobbiamo tendere al massimo tutte le nostre forze per sfruttare la tregua, concessaci da un concorso di circostanze, per curare le gravissime ferite inferte dalla guerra a tutto l'organismo sociale della Russia e per risollevare economicamente il paese, senza di che non si può nemmeno parlare di un aumento più o meno serio della sua capacità difensiva.

È chiaro altresì che noi potremo recare un serio contributo alla rivoluzione socialista in Occidente, che ritarda per una serie di circostanze, solo se sapremo risolvere il compito organizzativo che abbiamo dinanzi.

La condizione essenziale per risolvere con successo il compito organizzativo che si presenta in primo piano, è che i dirigenti politici del popolo, cioè i membri del Partito comunista russo (bolscevico), e poi anche tutti i rappresentanti coscienti delle masse lavoratrici, comprendano appieno la differenza radicale che esiste sotto questo aspetto tra le precedenti rivoluzioni borghesi e l'attuale rivoluzione socialista.

Nelle rivoluzioni borghesi il compito principale delle masse lavoratrici consisteva nello svolgere l'azione negativa, o distruttiva, di spazzar via il feudalesimo, la monarchia, il medioevo. L'azione positiva, o creativa, di organizzare la nuova società era svolta dalla minoranza possidente, borghese, della popolazione. E questa svolgeva tale compito, nonostante la resistenza degli operai e dei contadini, con relativa facilità, non solo perché la resistenza delle masse sfruttate dal capitale era allora estremamente debole, data la loro dispersione e arretratezza, ma anche perché la forza organizzativa fondamentale della società capitalistica, costruita anarchicamente, è il mercato nazionale e internazionale, che si sviluppa spontaneamente in estensione e in profondità.

Al contrario, in ogni rivoluzione socialista – e, di conseguenza, anche nella rivoluzione socialista da noi iniziata in Russia il 25 ottobre 1917 – il compito principale del proletariato e dei contadini poveri da esso diretti è il lavoro positivo o creativo per fondare un sistema estremamente complesso e delicato di nuovi rapporti organizzativi, che abbracciano la produzione e la distribuzione pianificate dei prodotti necessari alla esistenza di decine di milioni di uomini. Questa rivoluzione può essere realizzata con successo solo se la maggioranza della popolazione, e innanzitutto la maggioranza dei lavoratori, è capace di un'attività storicamente creativa e autonoma. Solo nel caso in cui il proletariato e i contadini poveri sappiano trovare in sé sufficiente coscienza, forza ideale, abnegazione e tenacia, la vittoria della rivoluzione socialista sarà garantita. Creando un nuovo tipo di Stato, lo Stato dei soviet, che offre alle masse lavoratrici e oppresse la possibilità di partecipare nel modo più attivo alla edificazione autonoma della nuova società, noi abbiamo adempiuto soltanto una

piccola parte di un difficile compito. La difficoltà principale è nel settore economico: compiere dappertutto il più severo inventario e controllo della produzione e della distribuzione dei prodotti, elevare la produttività del lavoro, *socializzare di fatto* la produzione.

Lo sviluppo del partito bolscevico, che è oggi il partito di governo in Russia, dimostra con particolare evidenza in che cosa consiste la svolta storica che stiamo attraversando e che è il tratto caratteristico dell'attuale momento politico, svolta che esige un nuovo orientamento del potere sovietico, cioè una nuova impostazione di compiti nuovi.

Il primo compito di ogni partito dell'avvenire è quello di convincere la maggioranza del popolo della giustezza del suo programma e della sua tattica. Questo compito era posto in primo piano sia sotto lo zarismo, sia nel periodo in cui Černov[41] e Tsereteli[42] attuavano la loro politica di conciliazione con i Kerenskij e i Kischkin.[43] Ora questo compito che, certo, è ancora ben lungi dall'essere assolto completamente (e che non potrà mai essere esaurito fino in fondo), è stato assolto nelle sue grandi linee, poiché la maggioranza degli operai e dei contadini della Russia è chiaramente dalla parte dei bolscevichi, come ha dimostrato senza tema di smentite l'ultimo congresso dei soviet a Mosca.

Il secondo compito del nostro partito era quello di conquistare il potere politico e di schiacciare la resistenza degli sfruttatori. Anche questo compito non è affatto adempiuto fino in fondo, e non lo si può ignorare, poiché i monarchici e i cadetti, da un lato, e i loro tirapiedi e reggicoda, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari di destra, dall'altro, continuano i tentativi di unirsi per abbattere il potere dei soviet. Ma, nelle sue linee generali, il compito di schiacciare la resistenza degli sfruttatori è già stato assolto nel periodo che va dal 25 ottobre 1917 fino (all'incirca) al febbraio 1918, ovvero alla resa di Bogaevskij.[44]

Ed ora si presenta, come compito immediato e caratteristico del momento attuale, il terzo compito: quello di organizzare la *amministrazione* della Russia. S'intende, questo compito si è posto ed è stato da noi assolto fin dal primo giorno successivo al 25 ottobre 1917. Ma fino a quando la resistenza degli sfruttatori ha assunto la forma di aperta guerra civile, il compito di amministrare non *poteva* diventare quello *principale*, *centrale*.

Oggi lo è diventato. Noi, partito bolscevico, *abbiamo convinto* la Russia, *abbiamo conquistato* la Russia, prendendola ai ricchi per darla ai poveri, agli sfruttatori per darla ai lavoratori. Ora noi dobbiamo *amministrare* la Russia. E tutta l'originalità del momento attuale, tutta la sua difficoltà sta nel comprendere la *particolarità del passaggio* dal periodo in cui il compito principale era quello di convincere il popolo e di schiacciare militarmente gli sfruttatori, al periodo in

cui il compito principale è quello di *amministrare*.

Per la prima volta nella storia mondiale un partito socialista è riuscito a portare a termine, nelle sue grandi linee, la conquista del potere e la repressione degli sfruttatori, è riuscito ad *affrontare in pieno* il compito di amministrare. Dobbiamo mostrarci degni esecutori di questo difficilissimo (e nobilissimo) compito della rivoluzione socialista. Dobbiamo *comprendere bene* che per amministrare con successo è necessario, *oltre* a saper convincere, oltre a saper vincere nella guerra civile, saper *organizzare praticamente*. Questo è il compito più difficile, poiché si tratta di organizzare ex novo le basi più profonde, cioè le basi economiche, della vita di decine, decine di milioni di uomini. E questo è anche il compito più nobile, poiché solo *dopo* averlo assolto (nei suoi tratti principali e fondamentali) si potrà dire che la Russia *è diventata* una repubblica, non solo sovietica, ma anche socialista.

La parola d'ordine generale del momento

La situazione obiettiva sopra descritta, creata da una pace estremamente gravosa e precaria, da uno sfacelo economico dolorosissimo, dalla disoccupazione e dalla carestia lasciateci in eredità dalla guerra e dal dominio della borghesia (nella persona di Kerenskij e dei menscevichi e socialisti-rivoluzionari di destra suoi sostenitori), non poteva non generare un'estrema stanchezza e addirittura l'esaurimento delle forze della grande massa dei lavoratori. Questa massa esige imperiosamente – e non può non esigere – un certo riposo. Si pone all'ordine del giorno la ricostituzione delle forze produttive distrutte dalla guerra e dal malgoverno della borghesia; il risanamento delle ferite inferte dalla guerra, dalla sconfitta, dalla speculazione e dai tentativi della borghesia di restaurare l'abbattuto potere degli sfruttatori; la ripresa economica del paese; la sicura tutela dell'ordine più elementare. Può sembrare un paradosso, ma in realtà, a causa delle condizioni obiettive indicate, è assolutamente indubbio che il potere dei soviet può in questo momento consolidare il passaggio della Russia al socialismo solo se assolve praticamente, nonostante l'opposizione della borghesia, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari di destra, proprio questi elementarissimi compiti per conservare le basi dell'ordine sociale. Assolvere in pratica questi compiti elementarissimi e superare le difficoltà organizzative dei primi passi verso il socialismo sono ora – in virtù delle particolarità concrete della situazione attuale e dell'esistenza del potere dei soviet con le sue leggi sulla socializzazione della terra, sul controllo operaio ecc. – le due facce della stessa medaglia.

Tieni accuratamente e coscienziosamente i tuoi conti, fa' economie, non

lasciarti prendere dalla pigrizia, non rubare, osserva la più rigorosa disciplina nel lavoro: sono appunto queste le parole d'ordine, giustamente derise dai proletari rivoluzionari quando la borghesia camuffava con tali discorsi il suo dominio di classe sfruttatrice, che divengono ora, dopo l'abbattimento della borghesia, parole d'ordine urgenti e principali del momento. E la realizzazione pratica di queste parole d'ordine da parte della *massa* dei lavoratori è, da un lato, *l'unica* condizione per salvare il paese torturato quasi a morte dalla guerra imperialistica e dai briganti imperialisti (con Kerenskij alla testa), e, dall'altro lato, la attuazione pratica di queste parole d'ordine da parte del potere *sovietico*, con i *suoi* metodi, in base alle *sue* leggi, è necessaria e *sufficiente* per la vittoria finale del socialismo. È ciò che non possono comprendere appunto coloro che rifuggono sprezzantemente dal mettere in primo piano parole d'ordine così «trite» e «triviali». In un paese di piccoli contadini, che da appena un anno ha abbattuto lo zarismo e da meno di sei mesi si è liberato dei vari Kerenskij, naturalmente è rimasto non poco anarchismo spontaneo, aggravato dalla brutalità e dalla barbarie che accompagnano ogni guerra lunga e reazionaria, e ha diffuso uno stato d'animo di esasperazione e di irritazione confusa; e se a questo si aggiunge la politica di provocazione dei lacchè della borghesia (menscevichi, socialisti-rivoluzionari di destra), sarà assai facile capire quali sforzi tenaci e perseveranti debbano compiere gli operai e i contadini migliori e più coscienti per creare una svolta radicale nello stato d'animo della massa e farla passare a un lavoro regolare, continuo e disciplinato. Solo questo passaggio, attuato dalla massa dei poveri (proletari e semiproletari), è capace appunto di completare la vittoria sulla borghesia e in particolare sulla borghesia contadina, che è la più ostinata e la più numerosa.

La nuova fase della lotta contro la borghesia

La borghesia da noi è stata vinta, ma non è ancora stata sradicata, annientata e nemmeno abbattuta fino in fondo. Si pone perciò all'ordine del giorno una nuova, superiore forma di lotta contro la borghesia, il passaggio dal compito più semplice di continuare ad espropriare i capitalisti al compito assai più complesso e difficile di creare condizioni tali che la borghesia non possa né continuare ad esistere, né rinascere. È chiaro che questo compito è infinitamente più alto e che se non lo assolveremo non avremo ancora il socialismo.

Se prendiamo come elemento di paragone le rivoluzioni dell'Europa occidentale, noi ci troviamo all'incirca al livello raggiunto nel 1793 e nel 1871. Abbiamo pieno diritto di essere fieri di aver raggiunto questo livello e di averlo perfino superato sotto un certo aspetto, e precisamente: noi abbiamo decretato e

instaurato in tutta la Russia un *tipo* superiore di Stato, il potere dei soviet. Ma non possiamo in nessun caso accontentarci di ciò che è stato raggiunto, poiché abbiamo appena iniziato il passaggio al socialismo, ma non abbiamo *ancora* realizzato ciò che è decisivo a *questo* riguardo.

Decisiva è l'organizzazione di un inventario e di un controllo popolare rigorosissimo sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti. Va detto a questo proposito che nelle imprese, nelle branche e nei settori dell'economia che noi abbiamo strappato alla borghesia, *non* siamo *ancora* riusciti a organizzare l'inventario e il controllo, senza di che non si può nemmeno parlare della seconda, e altrettanto essenziale, condizione materiale per instaurare il socialismo, e cioè l'aumento su scala nazionale della produttività del lavoro.

Non si potrebbe perciò definire il compito del momento attuale con la semplice formula: proseguire l'offensiva contro il capitale. Anche se, indubbiamente, non abbiamo ancora inferto al capitale il colpo di grazia e dobbiamo assolutamente continuare l'offensiva contro questo nemico dei lavoratori, una tale definizione sarebbe imprecisa e astratta, poiché non terrebbe conto della *peculiarità* del momento attuale, in cui, per garantire il successo dell'offensiva *ulteriore*, bisogna «arrestare» *ora* l'offensiva.

Ciò si può spiegare paragonando la situazione in cui ora noi ci troviamo nella guerra contro il capitale alla situazione di un esercito vittorioso che abbia tolto al nemico, poniamo, la metà o due terzi del territorio e sia costretto ad arrestare l'offensiva per raccogliere le forze, reintegrare le scorte di materiale bellico, riparare e fortificare le linee di comunicazione, costruire nuovi depositi, far affluire nuove riserve ecc. In tali condizioni l'arresto dell'offensiva dell'esercito vittorioso è necessario proprio al fine di strappare al nemico il rimanente territorio, di conseguire cioè la completa vittoria. Chi non ha capito che questo è precisamente l'«arresto» dell'offensiva contro il capitale dettatoci dalla situazione obiettiva del momento, non ha capito nulla del momento politico che attraversiamo.

S'intende, si può parlare di «arresto» dell'offensiva contro il capitale solo tra virgolette, cioè solo metaforicamente. In una guerra come le altre si può dare l'ordine di sospendere l'offensiva su tutta la linea, si può in effetti arrestare l'avanzata. Ma nella guerra contro il capitale non si può arrestare l'avanzata e non si può nemmeno pensare di rinunciare all'ulteriore espropriazione del capitale. Si tratta di spostare il *centro di gravità* del nostro lavoro economico e politico. Finora sono stati in *primo piano* i provvedimenti di immediata espropriazione degli espropriatori. Ora passa in *primo piano* l'organizzazione dell'inventario e del controllo nelle aziende in cui i capitalisti sono già stati espropriati, e in tutte le altre.

Se volessimo ora continuare ad espropriare il capitale con lo stesso ritmo di prima, certamente subiremmo una sconfitta, giacché è chiaro, evidente per ogni uomo pensante, che il nostro lavoro di organizzazione dell'inventario e del controllo proletario *è rimasto indietro* rispetto al lavoro di *immediata* «espropriazione degli espropriatori». Se ci accingeremo ora con tutte le forze al lavoro di organizzazione dell'inventario e del controllo, potremo risolvere questo problema, guadagneremo il tempo perduto e porteremo vittoriosamente a termine *tutta* la nostra «campagna» contro il capitale. […]

Questa è un'epoca particolare, o meglio una fase di sviluppo particolare, e per vincere completamente il capitale bisogna saper adattare le forme della nostra lotta alle condizioni particolari di questa fase.

Senza specialisti che dirigano i diversi settori della scienza, della tecnica, della ricerca, il passaggio al socialismo è impossibile, giacché il socialismo esige un'avanzata cosciente delle masse verso una produttività del lavoro maggiore rispetto a quella del capitalismo e che parta dai risultati raggiunti dal capitalismo. Il socialismo deve attuare questa avanzata *a suo modo*, con i suoi metodi, diciamo, più concretamente, con i metodi *sovietici*. E gli specialisti sono necessariamente, nella loro massa, borghesi, a causa di tutte le condizioni della vita sociale che ha fatto di loro degli specialisti. Se il nostro proletariato, una volta conquistato il potere, avesse risolto rapidamente il compito di instaurare un inventario, un controllo, un'organizzazione su scala nazionale (ciò non si è potuto realizzare a causa della guerra e dell'arretratezza della Russia), allora, spezzato il sabotaggio, con l'inventario e il controllo generale, avremmo potuto attrarre completamente al nostro servizio anche gli specialisti borghesi. A causa del «considerevole ritardo» dell'inventario e del controllo in generale, anche se siamo riusciti a vincere il sabotaggio, *non* abbiamo *ancora* creato tuttavia le condizioni adatte a mettere a nostra disposizione gli specialisti borghesi; la massa dei sabotatori «si reca al lavoro», ma i migliori organizzatori e i più grandi specialisti possono essere impiegati dallo Stato solo alla vecchia maniera, alla maniera borghese (cioè con alti compensi), o alla maniera nuova, proletaria (cioè creando, con l'istaurazione di un inventario e di un controllo popolare dal basso, le condizioni che permettano automaticamente di assoggettare e attrarre gli specialisti).

Abbiamo dovuto per ora ricorrere al vecchio mezzo borghese e acconsentire a pagare a caro prezzo i «servizi» dei massimi specialisti borghesi. Tutti coloro che sono al corrente della questione lo vedono, ma non tutti riflettono sul significato che ha una tale misura presa da uno Stato proletario. È chiaro che questo provvedimento è un compromesso, una deviazione dai princìpi della Comune di Parigi, di ogni potere proletario, i quali esigono che gli stipendi siano

portati al livello della paga di un operaio medio ed esigono che si lotti con i fatti, e non a parole, contro il carrierismo.

E non è tutto. È chiaro che un tale provvedimento non solo è un arresto – in un certo campo e in una certa misura – dell'offensiva contro il capitale (giacché il capitale non è una somma di denaro ma un determinato rapporto sociale), ma anche *un passo indietro* del nostro potere statale socialista, sovietico, che fin dall'inizio ha proclamato e attuato una politica mirante a ridurre gli alti stipendi al livello salariale dell'operaio medio.[45]

Naturalmente, i lacchè della borghesia, in particolare quelli di piccolo calibro, come i menscevichi, gli uomini della *Novaja Žizn'*, i socialisti-rivoluzionari di destra, sogghigneranno di fronte alla nostra ammissione di aver fatto un passo indietro. Ma noi non dobbiamo badare ai loro sogghigni. Noi dobbiamo studiare le particolarità della nuova e difficilissima via che porta al socialismo, senza nascondere i nostri errori e le nostre debolezze, ma sforzandoci di completare a tempo ciò che è ancora incompiuto. Nascondere alle masse il fatto che attirare gli specialisti borghesi con retribuzioni eccezionalmente elevate è una deviazione dai princìpi della Comune, significherebbe scendere al livello dei politicanti borghesi e ingannare le masse. Spiegare apertamente come e perché abbiamo fatto un passo indietro, e discutere poi pubblicamente i mezzi che ci possono far riguadagnare il tempo perduto, significa educare le masse e imparare insieme con loro, sulla base dell'esperienza, a costruire il socialismo. Difficilmente si può trovare nella storia una sola campagna militare vittoriosa in cui il vincitore non abbia commesso degli errori, non abbia subìto parziali sconfitte, non abbia dovuto effettuare qualche temporanea ritirata. E la «campagna» da noi intrapresa contro il capitalismo è un milione di volte più difficile della più difficile campagna militare; e sarebbe sciocco e vergognoso cadere in preda all'avvilimento per una ritirata isolata e parziale.

Esaminiamo la questione dal lato pratico. Ammettiamo che la Repubblica sovietica russa abbia bisogno di 1000 scienziati e specialisti di prim'ordine nei settori della scienza, della tecnica, dell'esperienza pratica, per dirigere il lavoro del popolo al fine di assicurare lo sviluppo economico più rapido possibile del paese. Ammettiamo che queste «stelle di prima grandezza» si debbano pagare 25000 rubli all'anno (la maggior parte di loro, naturalmente, quanto più è corrotta dai costumi borghesi tanto più volentieri grida alla corruzione degli operai). Ammettiamo che questa somma (25 milioni di rubli) debba essere raddoppiata (presupponendo l'assegnazione di premi per l'esecuzione particolarmente felice e rapida dei più importanti compiti tecnici e organizzativi) o addirittura quadruplicata (presupponendo l'assunzione di alcune centinaia dei più esigenti specialisti stranieri). Si domanda: la spesa di 50 o 100 milioni di

rubli all'anno per riorganizzare il lavoro nazionale secondo l'ultima parola della scienza e della tecnica, può essere considerata eccessiva o troppo pesante per la Repubblica sovietica? Certamente no. La schiacciante maggioranza degli operai e dei contadini coscienti approverà questa spesa, ben sapendo dalla vita pratica che la nostra arretratezza ci fa perdere miliardi, e che noi *non* abbiamo *ancora* raggiunto un tale grado di organizzazione, di inventario e di controllo da provocare la partecipazione generale e volontaria delle «stelle» della intellettualità borghese al *nostro* lavoro.

È evidente che la questione ha anche un altro aspetto. È infatti indiscutibile che gli alti stipendi hanno un'influenza corruttrice sia sul potere sovietico (tanto più che, data la rapidità della rivoluzione, non poteva non attaccarsi a questo potere un certo numero di avventurieri e di malandrini, i quali, insieme con certi commissari inetti e senza scrupoli, non sono alieni dall'inserirsi tra le «stelle»… nell'arte di saccheggiare il denaro pubblico), sia sulla massa operaia. Ma tutti gli elementi coscienti e onesti tra gli operai e i contadini poveri saranno d'accordo con noi e riconosceranno che non siamo in grado di liberarci d'un colpo dalla cattiva eredità del capitalismo e che l'unico modo di liberare la Repubblica sovietica dal «tributo» di 50 o 100 milioni di rubli (tributo impostoci dal nostro ritardo nell'organizzare l'inventario e il controllo *popolare, dal basso*), è quello di organizzare, rafforzare la disciplina nelle nostre file, liberandole da tutti coloro che «conservano l'eredità del capitalismo», «osservano le tradizioni del capitalismo», cioè i parassiti, i fannulloni, i saccheggiatori dell'erario (adesso tutta la terra, tutte le fabbriche, tutte le ferrovie sono l'«erario» della Repubblica sovietica). Se gli elementi avanzati e coscienti fra gli operai e i contadini poveri riuscissero entro un anno, con l'aiuto delle istituzioni sovietiche, a organizzarsi, a darsi una disciplina, a galvanizzarsi, a creare una forte disciplina nel lavoro, noi potremmo allora scrollarci di dosso entro un anno questo «tributo», che potremmo ridurre anche prima… esattamente secondo i successi conseguiti dalla nostra disciplina nel lavoro e dalla nostra capacità di organizzazione operaia e contadina. Quanto più rapidamente noi, operai e contadini, impareremo ad applicare una migliore disciplina e una più elevata tecnica nel lavoro, utilizzando per questo gli specialisti borghesi, tanto più rapidamente ci libereremo da qualsiasi «tributo» verso questi specialisti.

Il nostro lavoro per organizzare, sotto la direzione del proletariato, l'inventario e il controllo di tutto il popolo sulla produzione e la distribuzione dei prodotti è in forte ritardo rispetto al nostro lavoro di diretta espropriazione degli espropriatori. Questo è un postulato fondamentale per comprendere le particolarità del momento attuale e i compiti del potere sovietico che ne derivano. Il centro di gravità nella lotta contro la borghesia si sposta verso

l’organizzazione di questo inventario e di questo controllo. Solo partendo da questo si possono giustamente determinare i compiti immediati della politica economica e finanziaria per quanto concerne la nazionalizzazione delle banche, il monopolio del commercio estero, il controllo statale sulla circolazione monetaria, l’istituzione di una imposta sul patrimonio e sul reddito che sia soddisfacente dal punto di vista proletario, l’introduzione della obbligatorietà del lavoro.

Con le trasformazioni socialiste in questi settori noi siamo in grave ritardo (e questi sono settori molto, ma molto importanti), e siamo in ritardo proprio perché l’inventario e il controllo in generale non sono sufficientemente organizzati. È evidente che questo compito è tra i più difficili, e con lo sfacelo creato dalla guerra può essere assolto solo lentamente, ma non si deve dimenticare che appunto qui la borghesia – e soprattutto la numerosa piccola-borghesia e la borghesia contadina – ci dà asprissima battaglia, sabotando il controllo in via d’organizzazione, sabotando, ad esempio, il monopolio dei cereali, conquistando posizioni per la speculazione e il contrabbando. Noi siamo ancora ben lontani dall’aver applicato a sufficienza quanto abbiamo già stabilito nei nostri decreti, e il compito principale del momento è appunto quello di concentrare tutti gli sforzi nella *attuazione* pratica, concreta dei princìpi di quelle trasformazioni che sono già diventate legge (ma non ancora realtà).

Per portare avanti la nazionalizzazione delle banche e proseguire fermamente l’opera volta a trasformare le banche in centri di contabilità pubblica nel regime socialista, bisogna innanzitutto e soprattutto ottenere reali successi, cioè aumentare il numero delle filiali della Banca nazionale, attirare i risparmiatori, facilitare al pubblico le operazioni di versamento e di prelevamento del denaro, eliminare le «code», cogliere sul fatto e *fucilare* i concussionari e i furfanti ecc. Prima mettere realmente in pratica le cose più semplici, organizzare per bene ciò che già esiste, e poi affrontare le cose più complesse.

Consolidare e ordinare i monopoli statali già istituiti (sui cereali, sul cuoio ecc.), e preparare così il monopolio statale del commercio estero; senza un tale monopolio non potremo «sottrarci» al dominio del capitale straniero pagandogli un «tributo». E la possibilità stessa dell’edificazione socialista dipende dalla nostra capacità o meno di difendere la nostra indipendenza economica interna per un certo periodo di tempo pagando un qualche tributo al capitale straniero.

Anche nella riscossione delle imposte in generale, e delle imposte sul patrimonio sul reddito in particolare, siamo rimasti molto indietro. L’imposizione di tributi alla borghesia – misura assolutamente accettabile in linea di principio e meritevole dell’approvazione del proletariato – dimostra che noi a questo riguardo siamo ancora più vicini ai metodi di conquista (strappare la

Russia ai ricchi per darla ai poveri), che ai metodi di amministrazione. Ma, per diventare più forti e reggerci più fermamente sulle nostre gambe, dobbiamo passare a questi ultimi metodi, dobbiamo sostituire ai tributi imposti alla borghesia un'imposta sul patrimonio e sul reddito riscossa con regolarità e nella giusta misura, che renderà *di più* allo Stato proletario e che esige da noi appunto una maggiore organizzazione, una migliore impostazione dell'inventario e del controllo.

Il nostro ritardo nell'introdurre l'obbligatorietà del lavoro mostra ancora una volta che all'ordine del giorno si pone appunto il lavoro di preparazione e di organizzazione, che, da un lato, dovrà consolidare definitivamente ciò che è stato conquistato e che, dall'altro, è necessario per preparare l'operazione di «accerchiamento» del capitale che lo costringerà a «capitolare». Noi dovremmo cominciare immediatamente ad introdurre l'obbligatorietà del lavoro, ma ad introdurla con grande cautela e gradualità, verificando ogni passo alla luce dell'esperienza pratica e naturalmente cominciando, come primo passo, a introdurre il lavoro obbligatorio *per i ricchi*. L'istituzione di un libretto di lavoro e di consumo per ogni borghese, compresa la borghesia delle campagne, costituirebbe un serio passo verso il «completo» accerchiamento del nemico e l'istituzione di un inventario e di un controllo veramente popolari sulla produzione e sulla distribuzione dei prodotti.

L'importanza della battaglia per l'inventario e il controllo popolare

Lo Stato, che è stato per secoli un organo di oppressione e di spoliazione del popolo, ci ha lasciato in eredità l'odio e la sfiducia massima delle masse per tutto ciò che è statale. Superare questi sentimenti è un compito assai difficile, che può essere risolto solo dal potere sovietico, ma che richiede, da questo, lungo tempo e un'enorme perseveranza. Questa «eredità» si manifesta in modo particolarmente acuto nella questione dell'inventario e del controllo, questione capitale per la rivoluzione socialista all'indomani dell'abbattimento della borghesia. Passerà inevitabilmente un certo tempo prima che le masse, che si sono sentite per la prima volta libere dopo aver abbattuto i proprietari fondiari e la borghesia, comprendano – non dai libri, ma dalla loro stessa esperienza *sovietica* – e *sentano* che senza un inventario e un controllo statale generale sulla produzione e la distribuzione dei prodotti, il potere dei lavoratori, la libertà dei lavoratori *non* si può mantenere, e sarà *inevitabile* il ritorno sotto il giogo del capitalismo.

Tutte le abitudini e le tradizioni della borghesia in generale, e della piccola borghesia in particolare, si oppongono anch'esse al controllo *statale*, sostengono

l’intangibilità della «sacra proprietà privata», della «sacra» impresa privata. Oggi, constatiamo con particolare evidenza fino a qual punto è giusta la tesi marxista secondo cui l’anarchismo e l’anarco-sindacalismo sono correnti *borghesi*, e quale insanabile contrasto li divida dal socialismo, dalla dittatura proletaria, dal comunismo. La battaglia per inculcare nelle masse l’idea del controllo e dell’inventario statale, *sovietico*, per realizzare in pratica questa idea, per rompere con il maledetto passato, che aveva insegnato a considerare la lotta per il pane e il vestiario come un affare «privato», la compravendita come un mercato che «riguarda me solo», è veramente la battaglia più grandiosa, d’importanza storica universale, che la coscienza socialista abbia intrapreso contro la spontaneità anarchico-borghese.

Il controllo operaio è stato istituito da noi con forza di legge, ma comincia a penetrare con difficoltà nella vita e persino nella coscienza delle grandi masse del proletariato. Nella nostra agitazione noi non mettiamo abbastanza in rilievo, e gli operai e i contadini avanzati non ci pensano e non ne parlano abbastanza, che la mancanza di un controllo e di un inventario sulla produzione e la distribuzione dei prodotti uccide i germi del socialismo, dilapida l’erario (poiché tutti i beni appartengono all’erario, e l’erario è il potere dei soviet, il potere della maggioranza dei lavoratori); che l’incuria nell’inventario e nel controllo costituisce una diretta complicità con i Kornilov tedeschi e russi, i quali potranno rovesciare il potere dei lavoratori *soltanto* se non adempiremo i compiti dell’inventario e del controllo, e con l’aiuto di tutta la borghesia contadina, con l’aiuto dei cadetti, dei menscevichi, dei socialisti-rivoluzionari di destra ci «attendono al varco», aspettando il momento opportuno. E finché il controllo operaio non sarà divenuto una realtà, finché gli operai avanzati non avranno organizzato e condotto a termine una campagna vittoriosa e implacabile contro i violatori del controllo o contro coloro che lo trascurano, non si potrà dal primo passo (il controllo operaio) passare al secondo passo verso il socialismo, cioè passare alla regolamentazione operaia della produzione.

Lo Stato socialista può sorgere soltanto come una rete di comuni di produzione e di consumo, che calcolino coscienziosamente la loro produzione e i loro consumi, economizzino il lavoro, ne elevino costantemente la produttività, riuscendo così a ridurre la giornata lavorativa a sette, a sei ore e anche meno. Non si può a questo punto fare a meno di organizzare un inventario e un controllo popolari rigorosissimi, un inventario e un controllo generali sul *grano* e sulla *produzione del grano* (e poi su tutti gli altri prodotti di prima necessità). Il capitalismo ci ha lasciato in eredità organizzazioni di massa capaci di facilitare il passaggio all’inventario e al controllo di massa sulla ripartizione dei prodotti: le cooperative di consumo. In Russia esse sono meno sviluppate che nei paesi

avanzati, ma tuttavia abbracciano oltre 10 milioni di persone. Il decreto sulle cooperative di consumo emanato in questi giorni[46] costituisce un fatto estremamente significativo che dimostra chiaramente la situazione particolare e i compiti della Repubblica socialista sovietica nel momento attuale.

Il decreto è un accordo concluso con le cooperative borghesi e con le cooperative operaie rimaste legate a un punto di vista borghese. L'accordo o il compromesso sta, in primo luogo, nel fatto che i rappresentanti delle dette istituzioni non solo hanno partecipato alla discussione del decreto, ma di fatto hanno anche avuto il diritto di voto deliberativo, giacché le parti del decreto che hanno incontrato una decisa opposizione da parte di queste istituzioni sono state soppresse. In secondo luogo, in sostanza, il compromesso consiste nella rinuncia del potere sovietico al principio dell'adesione gratuita alle cooperative (unico principio conseguentemente proletario), e così pure alla unificazione di tutta la popolazione di una determinata località in *un'unica* cooperativa. In deroga a questo principio – unico principio socialista, che risponde allo scopo di eliminare le classi –, è stato concesso il diritto di esistenza alle «cooperative operaie di classe» (che in questo caso si chiamano «di classe» solo perché sono subordinate agli interessi di classe della borghesia). Infine, la proposta avanzata dal potere sovietico di escludere completamente la borghesia dagli organi dirigenti delle cooperative è stata anch'essa molto attenuata, e il divieto di entrare a far parte degli organi dirigenti è stato esteso solo ai proprietari di aziende commerciali e industriali capitalistiche, private.

Se il proletariato, che agisce attraverso il potere sovietico, fosse riuscito a organizzare l'inventario e il controllo su scala statale, o almeno a gettate le basi di questo controllo, non ci sarebbe stata necessità di giungere a simili compromessi. Attraverso le sezioni annonarie dei soviet, attraverso gli organismi di approvvigionamento presso i soviet, avremmo raggruppato la popolazione in un'unica cooperativa diretta dal proletariato, senza il concorso delle cooperative borghesi, senza far concessioni al principio puramente borghese che spinge la cooperativa operaia a restare tale *accanto* alla cooperativa borghese *invece* di sottomettere completamente a sé questa cooperativa borghese fondendo le due cooperative e, assumendo *su di sé tutta* la direzione e prendendo nelle *proprie* mani il compito di sorvegliare il consumo dei ricchi.

Concludendo un simile accordo con le cooperative borghesi, il potere sovietico ha definito concretamente i suoi compiti tattici e i suoi particolari metodi d'azione per la presente fase di sviluppo, e cioè: dirigendo gli elementi borghesi, utilizzandoli, facendo loro certe concessioni parziali, noi creiamo le condizioni per un'avanzata che sarà più lenta di quello che avevamo inizialmente previsto, ma al tempo stesso più consistente, con basi e linee di

comunicazione più solide, e con posizioni più saldamente conquistate. I soviet possono (e *debbono*) ora misurare i propri successi nell'edificazione socialista, tra l'altro, con un'unità di misura estremamente chiara, semplice, pratica: vedendo cioè in quante comunità (comuni o villaggi, quartieri ecc.) sono sorte cooperative e in quale misura esse siano vicine ad abbracciare tutta la popolazione.

L'aumento della produttività del lavoro

In ogni rivoluzione socialista, dopo che è stato risolto il compito della conquista del potere da parte del proletariato e nella misura in cui si risolve nelle grandi linee il compito di espropriare gli espropriatori e di schiacciarne la resistenza, si pone necessariamente in primo piano il problema fondamentale di creare un regime sociale superiore al capitalismo, e, precisamente: aumentare la produttività del lavoro, e in relazione con questo (e a questo scopo) creare una superiore organizzazione del lavoro. Il nostro potere sovietico si trova appunto nella situazione in cui, grazie alle vittorie sugli sfruttatori, da Kerenskij a Kornilov, ha ottenuto la possibilità di passare direttamente alla soluzione di questo compito, di affrontarla in pieno. E qui diviene subito evidente che, se ci si può impadronire in pochi giorni di un potere centrale statale, se in poche settimane si può schiacciare la resistenza armata (e il sabotaggio) degli sfruttatori, perfino nei diversi angoli di un grande paese, una soluzione durevole del problema di elevare la produttività del lavoro richiede in ogni caso (e soprattutto dopo una guerra straordinariamente dolorosa e devastatrice) parecchi anni. La lunga durata di questo lavoro va qui indubbiamente attribuita a circostanze obiettive.

L'aumento della produttività del lavoro esige anzitutto che siano garantite le basi materiali della grande industria: lo sviluppo della produzione dei combustibili, del ferro, delle macchine, dell'industria chimica. La Repubblica sovietica russa si trova in condizioni favorevoli in quanto essa dispone – anche dopo la Pace di Brest-Litovsk – di gigantesche riserve di minerali ferrosi (negli Urali), di combustibile nella Siberia occidentale (carbon fossile), nel Caucaso e nel Sudest (petrolio), nel Centro (torba), di immense ricchezze forestali, idriche, di materie prime per l'industria chimica (Karbugaz) ecc. La trasformazione di queste ricchezze naturali con i metodi della tecnica più moderna fornirà la base a un progresso mai visto delle forze produttive.

Un'altra condizione per elevare la produttività del lavoro è in primo luogo lo sviluppo educativo e culturale della massa della popolazione. Questo sviluppo procede ora con enorme rapidità, cosa che non vedono coloro che sono accecati

dalla routine borghese e sono incapaci di comprendere quale slancio e quale spirito d'iniziativa si manifesta oggi negli «strati inferiori» del popolo grazie all'organizzazione sovietica. In secondo luogo condizione del progresso economico sono una maggiore disciplina dei lavoratori, capacità, solerzia, intensità nel lavoro, migliore organizzazione.

Da questo punto di vista, se si dovesse credere a coloro che si lasciano spaventare dalla borghesia o che la servono per il proprio interesse, le cose andrebbero molto male da noi, e sarebbero addirittura disperate. Ma costoro non capiscono che non v'è stata mai né vi può essere rivoluzione senza che i fautori del vecchio regime non gridino alla rovina, all'anarchia ecc. È naturale che le masse che si sono appena scrollate di dosso un giogo di una barbarie inaudita, siano in profondo e vasto fermento, che l'elaborazione dei nuovi princìpi di disciplina del lavoro da parte delle masse sia un processo molto lungo, che una tale elaborazione non possa nemmeno cominciare prima della vittoria completa sui grandi proprietari fondiari e sulla borghesia.

Ma, senza lasciarci minimamente prendere dalla disperazione, spesso artificiosa, che viene diffusa dai borghesi e dagli intellettuali legati alla borghesia (che disperano di mantenere i loro vecchi privilegi) noi non dobbiamo affatto nascondere i mali evidenti. Al contrario dobbiamo svelarli e intensificare i metodi sovietici di lotta contro di essi, poiché il successo del socialismo non è concepibile senza che lo spirito di disciplina proletaria cosciente abbia vinto la spontanea anarchia piccolo-borghese che è la premessa di una eventuale restaurazione del regime dei Kerenskij e dei Kornilov.

L'avanguardia più cosciente del proletariato russo si è già posto il compito di elevare la disciplina del lavoro. Per esempio, nel Cc del sindacato dei metallurgici e nel Consiglio centrale dei sindacati è cominciata un'elaborazione dei relativi provvedimenti e progetti di decreti.[47] Bisogna appoggiare questo lavoro e spingerlo avanti con tutte le forze. Bisogna mettere all'ordine del giorno, applicare praticamente e sperimentare il lavoro a cottimo. Applicare quel tanto che vi è di scientifico e di progressivo nel sistema Taylor, rendere il salario proporzionale ai risultati complessivi della produzione o del lavoro svolto dai trasporti ferroviari, marittimi, fluviali ecc.

In confronto ai lavoratori delle nazioni progredite, il russo è un cattivo lavoratore. E non poteva essere altrimenti sotto il regime zarista in cui sopravvivevano i resti del regime feudale. Imparare a lavorare: ecco il compito che il potere dei soviet deve porre di fronte al popolo in tutta la sua ampiezza. L'ultima parola del capitalismo a questo proposito, il sistema Taylor – come tutti i progressi del capitalismo –, unisce in sé la crudeltà raffinata dello sfruttamento borghese e una serie di ricchissime conquiste scientifiche per quanto riguarda

l’analisi dei movimenti meccanici durante il lavoro, l’eliminazione dei movimenti superflui e maldestri, l’elaborazione dei metodi di lavoro più razionali, l’introduzione dei migliori sistemi di inventario e di controllo ecc. La Repubblica sovietica deve ad ogni costo assimilare tutto ciò che vi è di prezioso tra le conquiste della scienza e della tecnica in questo campo. La possibilità di realizzare il socialismo sarà determinata appunto dai successi che sapremo conseguire nel combinare il potere sovietico e l’organizzazione amministrativa sovietica con i più recenti progressi del capitalismo. Bisogna introdurre in Russia lo studio e l’insegnamento del sistema Taylor, sperimentarlo e adattarlo sistematicamente. Mentre si opera per aumentare la produttività del lavoro bisogna al tempo stesso tener conto delle particolarità del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, le quali da un lato esigono che siano gettate le basi dell’organizzazione socialista dell’emulazione, e dall’altro richiedono l’uso della costrizione, sì che la parola d’ordine della dittatura del proletariato non sia oscurata in pratica dalla inconsistenza del potere proletario. […]

Noi abbiamo realizzato con successo il primo compito della rivoluzione, abbiamo visto le masse lavoratrici creare in se stesse la condizione fondamentale del suo successo, e cioè l’unione degli sforzi contro gli sfruttatori per rovesciarli. Tappe come l’ottobre 1905, il febbraio e l’ottobre del 1917, hanno un’importanza storica universale.

Noi abbiamo realizzato con successo il secondo compito della rivoluzione: risvegliare e sollevare proprio quegli strati sociali «inferiori», che gli sfruttatori avevano spinto in basso, e che solo dopo il 25 ottobre 1917 hanno avuto piena libertà di rovesciare gli sfruttatori e di cominciare a guardarsi intorno ed a organizzarsi a modo loro. Le riunioni proprio della massa dei lavoratori più oppressa e calpestata, e meno preparata, il suo passaggio dalla parte dei bolscevichi, la creazione da parte sua della propria organizzazione sovietica in ogni dove: ecco la seconda grande tappa della rivoluzione.

Incomincia la terza tappa. Dobbiamo consolidare ciò che noi stessi abbiamo conquistato, che noi stessi abbiamo decretato, legiferato, discusso, tracciato; dobbiamo consolidarlo nelle forme stabili di una *quotidiana disciplina del lavoro*. È il compito più difficile, ma anche più fecondo, giacché solo quando saremo riusciti ad adempierlo potremo avere degli ordinamenti socialisti. Bisogna imparare a unire insieme lo spirito democratico impetuoso, violento come la piena primaverile che trabocca da tutte le rive, amante delle discussioni e delle riunioni, che è proprio delle masse lavoratrici, con una disciplina *ferrea* durante il lavoro, con la *sottomissione senza riserve* alla volontà di una sola persona, del dirigente sovietico, durante il lavoro.

Questo non l’abbiamo ancora imparato.

Ma lo impareremo. […]

Lo sviluppo dell'organizzazione sovietica

Il carattere socialista della democrazia sovietica – cioè *proletaria*, nella sua applicazione concreta, attuale – consiste in primo luogo nel fatto che gli elettori sono le masse lavoratrici sfruttate, e che la borghesia è esclusa; in secondo luogo tutte le formalità burocratiche e le limitazioni elettorali sono cessate, le masse stesse fissano il sistema e i termini delle elezioni e hanno piena libertà di revocare gli eletti; in terzo luogo si crea la migliore organizzazione di massa dell'avanguardia dei lavoratori, cioè del proletariato della grande industria, che permette a questo ultimo di dirigere le più larghe masse degli sfruttati, di farle partecipare a una vita politica autonoma, di educarle politicamente sulla base della loro stessa esperienza; così per la prima volta ci si accinge a far sì che realmente *tutta* la popolazione impari a governare e cominci a governare.

Queste sono le caratteristiche principali che distinguono la forma di democrazia che ha trovato applicazione in Russia, e che è il più alto *tipo* di democrazia, il quale segna la rottura con la deformazione borghese della democrazia e il passaggio alla democrazia socialista, e a condizioni che permettono allo Stato di cominciare ad estinguersi.

Va da sé che l'elemento della disorganizzazione piccolo-borghese (che in *ogni* rivoluzione proletaria si manifesterà *inevitabilmente* in maggiore o minor misura, e che nella nostra rivoluzione, a causa del carattere piccolo-borghese del paese, della sua arretratezza e delle conseguenze della guerra reazionaria, si manifesta con particolare energia) non può non lasciare la sua impronta anche sui soviet.

Dobbiamo lavorare senza soste a sviluppare l'organizzazione dei soviet e del potere sovietico. Vi è una tendenza piccolo-borghese a trasformare i membri dei soviet in «parlamentari» o, d'altra parte, in burocrati. Bisogna combattere questa tendenza, facendo partecipare praticamente all'amministrazione *tutti* i membri dei soviet. In molte località le sezioni dei soviet si trasformano in organi che a poco a poco si fondono con i commissariati. Il nostro scopo è di far partecipare praticamente *tutti i poveri* all'amministrazione dello Stato, e tutti i passi compiuti per attuare questo obiettivo – e quanto più vari saranno, meglio sarà – devono essere accuratamente registrati, studiati, classificati, verificati sulla base di una più ampia esperienza, trasformati in leggi. Il nostro scopo è di far sì che *ogni* lavoratore, dopo aver terminato le «lezioni» delle otto ore di lavoro produttivo, adempia *gratuitamente* le funzioni statali: il passaggio a tutto questo è particolarmente difficile, ma solo in esso è la garanzia del definitivo

consolidamento del socialismo. La novità e la difficoltà del cambiamento provoca, naturalmente, una gran quantità di passi compiuti, per così dire, a tentoni, una gran quantità di errori, di esitazioni, senza di che non vi può essere nessun deciso movimento in avanti. Tutta l'originalità della situazione che attraversiamo consiste, dal punto di vista di molti che vogliono essere considerati socialisti, nel fatto che la gente si è abituata a contrapporre astrattamente il socialismo al capitalismo, e tra questo e quello mettono acutamente la parola «salto» (alcuni, ricordando singoli brani letti in Engels, con acume ancora maggiore aggiungevano: «il salto dal regno della necessità al regno della libertà»).[48] Ma la maggior parte di questi cosiddetti socialisti, che il socialismo «lo hanno letto nei libri», ma non hanno mai penetrato seriamente i suoi problemi, non sono riusciti a comprendere che per «salto» i maestri del socialismo intendevano una svolta costituita da rivolgimenti della storia mondiale e che salti di questo genere abbracciano periodi di dieci anni e anche più. Naturalmente, la famosa «intellettualità» fornisce in questi periodi un gran numero di prediche: una piange l'Assemblea costituente, l'altra la disciplina borghese, la terza l'ordine capitalistico, la quarta il grande proprietario fondiario bene educato, la quinta la posizione di grande potenza imperialistica, e così via.

La cosa veramente interessante nell'epoca dei grandi salti è che l'abbondanza di rovine del passato, che a volte si ammassano più rapidamente di quanto non appaiono i germi (non sempre visibili immediatamente) del nuovo, esige che si sappia individuare l'essenziale nella linea o nella catena dello sviluppo. Vi sono momenti storici in cui per il successo della rivoluzione la cosa più importante di tutte è accumulare più rovine possibili, cioè far saltare in aria il maggior numero possibile di vecchie istituzioni; vi sono momenti in cui si è fatto saltare abbastanza e sopravviene il lavoro «prosaico» («noioso» per il rivoluzionario piccolo-borghese) di ripulire il terreno dalle rovine; vi sono momenti in cui la cosa più importante è curare con sollecitudine i germi del nuovo che crescono tra le rovine in un terreno che ancora è stato solo in minima parte ripulito dalle macerie.

Non basta essere rivoluzionario e fautore del socialismo o comunista in generale. Bisogna saper trovare in ogni particolare momento il particolare anello della catena a cui bisogna aggrapparsi con tutte le forze, per reggere tutta la catena e preparare un sicuro passaggio all'anello successivo; e l'ordine degli anelli, la loro forma, il loro concatenarsi, i tratti che li distinguono l'uno dall'altro nella catena storica degli avvenimenti, non sono così semplici né così grossolani come in una comune catena forgiata da un fabbro.

La lotta contro la deformazione burocratica dell'organizzazione sovietica è garantita dalla solidità dei legami che uniscono i soviet al «popolo», cioè ai

lavoratori e agli sfruttati, dalla duttilità e dalla elasticità di questi legami. I parlamenti borghesi, anche della migliore repubblica capitalistica che esista al mondo per livello democratico, non sono mai considerati dai poveri come «loro» istituzioni. I soviet invece, per le masse degli operai e dei contadini, sono una cosa «loro» non estranea. […]

È appunto questo stretto legame dei soviet con il «popolo» lavoratore che crea le forme particolari di revoca e di altro controllo dal basso che ora debbono essere sviluppate con particolare slancio. Per esempio, i consigli dell'istruzione pubblica, in quanto sono conferenze periodiche di elettori sovietici e di loro delegati per discutere e controllare l'attività delle autorità sovietiche in questo campo, meritano piena simpatia e appoggio. Non v'è nulla di più sciocco che trasformare i soviet in qualcosa di statico e di chiuso in se stesso. Quanto più decisamente noi dobbiamo essere oggi per un potere implacabilmente fermo, per la dittatura dei singoli in determinati *processi di lavoro*, in determinati momenti dell'esercizio di funzioni *puramente esecutive*, tanto più vari debbono essere i metodi e le forme di controllo dal basso, per paralizzare ogni ombra di possibile deformazione del potere sovietico, per estirpare ripetutamente e instancabilmente la cattiva erba del burocratismo.

Conclusione

Situazione straordinariamente dura, difficile e pericolosa dal punto di vista internazionale; necessità di manovrare e di ritirarsi; periodo di attesa di nuove esplosioni rivoluzionarie, che maturano in Occidente con tormentosa lentezza; all'interno del paese un periodo di lenta edificazione e di implacabile «giro di vite», una lotta lunga e tenace della severa disciplina proletaria contro il minaccioso elemento di negligenza e di anarchismo piccolo-borghese: ecco in breve i tratti distintivi della particolare fase della rivoluzione socialista che noi attraversiamo. Questo è l'anello della catena degli avvenimenti storici, a cui dobbiamo ora afferrarci con tutte le nostre forze, per dimostrarci all'altezza del compito, fino a quando passeremo all'anello seguente, che ci attrae con particolare splendore, con lo splendore delle vittorie della rivoluzione proletaria internazionale.

Provate a confrontare le parole d'ordine che scaturiscono dalle particolarità della fase attuale: manovrare, ritirarsi, aspettare, costruire lentamente, stringere i freni senza pietà, disciplinare severamente, debellare la negligenza, con il concetto usuale, corrente di «rivoluzionario»… Ci si può forse meravigliare se alcuni «rivoluzionari», nell'udire questo, sono presi da un nobile sdegno e cominciano a «lanciar fulmini» contro di noi accusandoci di dimenticare le

tradizioni della rivoluzione d'ottobre, di avere un atteggiamento troppo conciliante con gli specialisti borghesi, di scendere a compromessi con la borghesia, di avere una mentalità piccolo-borghese, di riformismo ecc.

Il guaio di questi rivoluzionari è che anche coloro tra essi che sono animati dalle migliori intenzioni del mondo e che si distinguono per l'assoluta devozione alla causa del socialismo, non riescono a capire lo stato particolare e particolarmente «sgradevole» attraverso il quale deve immancabilmente passare un paese arretrato, rovinato da una guerra reazionaria e disgraziata, un paese che ha cominciato la rivoluzione socialista molto prima dei paesi più avanzati; non riescono a mantenere il sangue freddo nei momenti difficili di una difficile transizione. È naturale che una opposizione «ufficiale» di *questo* genere contrapponga al nostro partito il partito dei «socialisti-rivoluzionari di sinistra». Certo, ci sono e ci saranno eccezioni individuali, tra i tipi di un gruppo e di una classe. Ma i tipi sociali restano. In un paese in cui c'è un'enorme popolazione piccolo-borghese rispetto a quella schiettamente proletaria, la differenza tra il rivoluzionario proletario e il rivoluzionario piccolo-borghese si farà certamente sentire, e di quando in quando anche in modo estremamente acuto. Quest'ultimo ad ogni svolta degli avvenimenti esita e tentenna, passa dall'ardente spirito rivoluzionario del marzo 1917 all'apoteosi della «coalizione» in maggio, all'odio contro i bolscevichi (o alla deprecazione del loro «avventurismo»), al distacco da essi, dettato dalla paura alla fine di ottobre, all'appoggio loro accordato in dicembre; infine, nel marzo e aprile 1918 questi tipi più che mai arricciano sprezzantemente il naso e dicono: io non sono di quelli che cantano inni al lavoro «organico», al praticismo e alla gradualità.

L'origine sociale di tipi siffatti è il piccolo proprietario reso furioso dagli orrori della guerra, dall'improvvisa rovina, dalle inaudite sofferenze arrecate dalla carestia e dallo sfacelo, che si dibatte istericamente, cercando una via d'uscita e di salvezza, oscillando tra la fiducia e l'appoggio al proletariato da una parte, e gli accessi di disperazione dall'altra. Bisogna capire bene e fissarsi bene in mente che su questa base sociale non si può costruire nessun socialismo. Chi può dirigere le masse lavoratrici sfruttate è solo una classe che marci senza esitazioni per la sua strada, che non si abbatta e non cada in preda alla disperazione nei punti di passaggio più difficili, duri e pericolosi. Non è di slanci isterici che abbiamo bisogno, ma dei passi misurati dei ferrei battaglioni del proletariato.

V.I. Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*, marzo-aprile 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 213-248, con omissis].

16. [Organizzazione del lavoro, uso degli specialisti e taylorismo][49]

Ora in tutti i settori della vita economica e politica un grandissimo numero di intellettuali borghesi e di specialisti dell'economia capitalistica offrono i loro servizi al potere sovietico. E il compito del nostro potere consiste ora nel sapersi avvalere di questi servizi che, soprattutto in un paese contadino come la Russia, sono assolutamente indispensabili per il passaggio al socialismo e debbono essere accettati mantenendo pienamente la supremazia, la direzione e il controllo del potere sovietico sui nuovi aiutanti e collaboratori, che assai spesso operano controvoglia e con la speranza segreta di abbattere questo stesso potere.

Per mostrare quanto sia necessario al potere sovietico avvalersi dei servizi degli intellettuali borghesi proprio per il passaggio al socialismo, ci permetteremo di usare un'espressione che a prima vista sembrerà un paradosso: bisogna imparare il socialismo in larga misura dai dirigenti dei trust, bisogna imparare il socialismo dai massimi organizzatori del capitalismo. Che non si tratti di un paradosso, se ne convincerà facilmente chiunque rifletta che proprio le grandi fabbriche, proprio la grande industria meccanica, che ha portato a proporzioni mai viste lo sfruttamento dei lavoratori, proprio le grandi fabbriche sono i centri di concentrazione di quella classe che è stata la sola capace di distruggere il dominio del capitale e di iniziare il passaggio al socialismo. Perciò non deve sorprendere che per assolvere i compiti pratici del socialismo, quando si pone all'ordine del giorno l'aspetto organizzativo del socialismo, noi dobbiamo necessariamente attrarre in aiuto del potere sovietico un gran numero di intellettuali borghesi, particolarmente fra coloro che si erano occupati del lavoro pratico di organizzazione della grande produzione nell'ambito del capitalismo e, quindi, in primo luogo, dell'organizzazione dei sindacati, dei cartelli e dei trust. Per assolvere questo compito il potere sovietico avrà, naturalmente, bisogno di una grande tensione di forze, dell'iniziativa delle larghe masse lavoratrici in tutti i settori dell'economia nazionale, poiché esso non offrirà mai ai cosiddetti capitani d'industria la loro vecchia posizione, la

posizione di capi e di sfruttatori. I vecchi capitani d'industria, i vecchi capi e sfruttatori, debbono avere il posto di periti, tecnici, dirigenti, consulenti, consiglieri. Bisogna assolvere il compito difficile e nuovo, ma estremamente utile, di unire tutta l'esperienza e il sapere accumulati da questi rappresentanti delle classi sfruttatrici, all'iniziativa, all'energia, al lavoro di larghi strati delle masse lavoratrici. Poiché soltanto questa unione è in grado di creare il ponte che porta dalla vecchia società capitalistica a quella nuova, socialista.

Se la rivoluzione socialista avesse vinto contemporaneamente in tutto il mondo o, per lo meno, in una serie di paesi avanzati, il compito di far partecipare al processo di riorganizzazione della produzione i migliori specialisti e tecnici fra i dirigenti del vecchio capitalismo sarebbe stato assai più facile. La Russia arretrata non dovrebbe allora pensare da sola a risolvere questo problema, perché ci verrebbero in aiuto gli operai avanzati dei paesi dell'Europa occidentale e ci scaricherebbero di una gran parte delle difficoltà che presenta questo difficilissimo compito del passaggio al socialismo che si chiama compito organizzativo. Ora, in una situazione reale in cui l'offensiva della rivoluzione socialista in Occidente si è rallentata e ritarda, la Russia deve prendere al più presto provvedimenti per la sua riorganizzazione, sia pure semplicemente per salvare la popolazione dalla fame e poi tutto il paese da una possibile aggressione militare; dobbiamo oggi prendere a prestito dai paesi avanzati non già l'aiuto per l'organizzazione socialista e l'appoggio degli operai, ma l'aiuto della loro borghesia e degli intellettuali capitalistici.

E le circostanze sono tali da permetterci di ottenere questo aiuto organizzando la collaborazione degli intellettuali borghesi alla soluzione dei nuovi problemi organizzativi del potere sovietico, collaborazione che si può ottenere mediante un'alta retribuzione del lavoro dei migliori specialisti in ogni branca del sapere, sia degli specialisti del nostro Stato, sia di quelli presi dall'estero. Certo, dal punto di vista di una società socialista già sviluppata è assolutamente ingiusto e sbagliato che i rappresentanti degli intellettuali borghesi ricevano una retribuzione incomparabilmente più elevata di quella dei migliori strati della classe operaia. Ma nelle condizioni di una realtà concreta…[50] dobbiamo assolutamente adempiere questo compito improrogabile mediante questa (ingiusta) retribuzione del lavoro degli specialisti borghesi secondo tariffe assai più elevate. Se, per esempio, ammettessimo che la Russia, per organizzare la produzione su nuove basi, per elevare la produttività del lavoro, per insegnare al nostro popolo l'arte di lavorare in condizioni migliori, deve assumere, diciamo, 2000 dei massimi specialisti dei vari campi del sapere, specialisti russi e ancor più stranieri, diciamo americani, e se dovessimo pagar loro 50 o 100 milioni di rubli all'anno, dal punto di vista dell'interesse dell'economia nazionale in

generale, dal punto di vista del passaggio dai metodi di produzione invecchiati a quelli più recenti, più perfezionati, questa spesa sarebbe pienamente giustificata. Per imparare i migliori metodi e processi di produzione bisogna dare una simile somma, e ne vale la pena, e noi dovremo darla perché soltanto la vittoria del socialismo in altri paesi aprirebbe un'altra possibilità di ottenere tale guida.

Certo, l'utilizzazione del lavoro e delle direttive dei rappresentanti degli intellettuali borghesi, unita all'indispensabile controllo delle organizzazioni democratiche dei lavoratori e dei soviet, farà nascere parecchi nuovi problemi, che possono però benissimo essere risolti. Per risolverli non possiamo arrestarci di fronte a nessuna difficoltà perché, nella situazione attuale, non abbiamo altra via d'uscita per passare a una più elevata organizzazione della produzione.

Dirò di più. Il grande capitalismo ha creato sistemi di organizzazione del lavoro che, nelle condizioni di sfruttamento delle masse della popolazione, erano la forma peggiore per asservire e spremere una quantità supplementare di lavoro, di forza, di sangue e di nervi dai lavoratori ad opera della minoranza delle classi abbienti, ma che sono nello stesso tempo l'ultima parola dell'organizzazione scientifica della produzione e che debbono essere assimilati dalla Repubblica socialista sovietica, debbono essere rielaborati, da una parte, per realizzare il nostro inventario e controllo sulla produzione e poi, dall'altra parte, per elevare la produttività del lavoro. Ad esempio, il famoso sistema Taylor, che ha avuto larga diffusione in America, è famoso proprio perché rappresenta l'ultima parola del più sfrenato sfruttamento capitalistico. È quindi comprensibile che questo sistema abbia suscitato tra le masse lavoratrici tanto odio e tanto sdegno. Ma nello stesso tempo non si può dimenticare neppure per un istante che nel sistema Taylor vi è un immenso progresso della scienza, che analizza sistematicamente il processo di produzione e apre la strada a un immenso aumento della produttività del lavoro umano. Le ricerche scientifiche incominciate in America, quando si introdusse il sistema Taylor, e in particolare lo studio dei movimenti, come dicono gli americani, hanno fornito un immenso materiale che permette di insegnare alla popolazione lavoratrice metodi di lavoro, e in particolare di organizzazione del lavoro, infinitamente più elevati.

L'aspetto negativo del sistema Taylor era che esso veniva applicato nelle condizioni della schiavitù capitalistica e serviva come mezzo per spremere agli operai una quantità doppia e tripla di lavoro con la stessa retribuzione, senza tenere alcun conto della possibilità, per gli operai salariati, di fornire questa doppia o tripla quantità di lavoro per lo stesso numero di ore lavorative senza danno per l'organismo umano. Dinanzi alla Repubblica socialista sovietica sta un compito che possiamo così formulare in breve: dobbiamo introdurre in tutta la Russia il sistema Taylor e l'aumento scientifico americano della produttività

del lavoro, unendo questo sistema alla riduzione dell'orario di lavoro, alla utilizzazione di nuovi metodi di produzione e di organizzazione del lavoro senza alcun danno per la forza-lavoro della popolazione lavoratrice. Anzi, l'impiego del sistema Taylor, giustamente diretto dai lavoratori stessi, se essi saranno abbastanza coscienti, sarà il mezzo più sicuro per un'ulteriore e grandissima riduzione della giornata lavorativa obbligatoria per tutta la popolazione lavoratrice, sarà il mezzo più sicuro che ci permetterà di realizzare, in un periodo di tempo relativamente breve, l'obiettivo che si può esprimere all'incirca in questi termini: sei ore di lavoro fisico quotidiano e quattro ore di lavoro per l'amministrazione dello Stato per ogni cittadino adulto.

Il passaggio a questo sistema richiederà moltissime nuove abitudini ed esigerà nuove istituzioni organizzative. Non c'è dubbio che esso ci creerà non poche difficoltà e che ponendo questo obiettivo susciteremo anche la perplessità, e forse addirittura l'opposizione, fra alcuni strati degli stessi lavoratori. Ma si può essere certi che gli elementi più avanzati della classe operaia ne capiranno la necessità, e le condizioni di terribile disorganizzazione dell'economia nazionale, che si stanno scoprendo soltanto adesso nelle città e nelle campagne, quando dal fronte sono tornati milioni di uomini strappati alla vita economica e che vedono per la prima volta il grado di dissesto dell'economia causato dalla guerra, rendono indubbio il fatto che esiste il terreno per orientare l'opinione pubblica dei lavoratori in questa direzione e che il passaggio che abbiamo approssimativamente delineato più sopra verrà posto come compito pratico da tutti gli elementi coscienti delle classi lavoratrici che si sono ora schierati dalla parte del potere sovietico.

V.I. Lenin, *Variante iniziale dell'articolo «I compiti immediati del potere sovietico»*, cap. VIII, 23-28 marzo 1918 [da *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 48-53, con omissis].

17. [Rivoluzione sovietica e capitalismo di Stato][51]

L’argomento fondamentale del gruppo dei comunisti di sinistra contro di noi è che si nota una deviazione bolscevica di destra, che minaccia di far imboccare alla rivoluzione la via del capitalismo di Stato.

L’evoluzione nel senso del capitalismo di Stato: ecco il male, ecco il nemico contro il quale ci invitano a combattere.

Ebbene, quando vedo che sul giornale dei comunisti di sinistra ci si richiama a siffatti nemici, mi domando: che cosa è successo a questa gente, come si può, per qualche citazione, dimenticare la realtà? La realtà dice che il capitalismo di Stato costituirebbe per noi un passo avanti. Se noi riuscissimo in poco tempo a realizzare in Russia il capitalismo di Stato, sarebbe una vittoria. Come hanno potuto non accorgersi che il piccolo proprietario, il piccolo capitale è il nostro nemico? Come hanno potuto vedere il nemico principale nel capitalismo di Stato? Passando dal capitalismo al socialismo, essi non debbono dimenticare che il nostro nemico principale è la piccola-borghesia, con le sue abitudini, i suoi costumi, la sua posizione economica. Il piccolo proprietario teme soprattutto il capitalismo di Stato, perché egli ha un unico desiderio: arraffare, ottenere per sé quanto più è possibile, rovinare i grossi proprietari fondiari, i grossi sfruttatori e infliggere a loro il colpo di grazia. E in questo il piccolo proprietario ci appoggia volentieri.

In questo caso è più rivoluzionario degli operai, perché ha in sé più rancore, più indignazione, in quanto si è sollevato ieri da una situazione peggiore e perciò, se si tratta di abbattere la borghesia, lo fa volentieri, ma non come un socialista, per cominciare, una volta infranta la resistenza della borghesia, la costruzione della economia socialista sulla base di una ferma disciplina del lavoro, nel quadro di una rigorosa organizzazione, a condizione di un giusto controllo e inventario, bensì allo scopo, dopo aver arraffato quanto più è possibile, di sfruttare per sé e ai propri fini i frutti della vittoria, non preoccupandosi minimamente degli interessi di tutto lo Stato e della classe dei lavoratori nel suo insieme.

Che cos'è il capitalismo di Stato sotto il potere sovietico? In questo momento attuare il capitalismo di Stato significa applicare in pratica quell'inventario e quel controllo che le classi capitalistiche hanno già applicato. Abbiamo un esempio di capitalismo di Stato in Germania. Sappiamo che la Germania ha dimostrato di essere superiore a noi. Ma se voi riflettete un solo momento a che cosa significherebbe in Russia, nella Russia dei soviet, gettare le basi di un tale capitalismo di Stato, qualsiasi persona non uscita di senno e che non si sia riempita la testa di brandelli di verità libresche dovrebbe riconoscere che il capitalismo di Stato sarebbe per noi la salvezza.

Ho detto che il capitalismo di Stato sarebbe per noi la salvezza; se lo avessimo in Russia, il passaggio al pieno socialismo sarebbe facile, sarebbe nelle nostre mani, perché il capitalismo di Stato è qualcosa di centralizzato, di calcolato, di controllato e socializzato, ed è proprio questo che a noi manca; noi siamo minacciati dall'elemento dell'indifferentismo piccolo-borghese, ch'è stato preparato soprattutto da tutta la storia e dall'economia della Russia, e che appunto non ci permette di fare quel passo avanti da cui dipende il successo del socialismo. Mi permetto di ricordarvi che ciò che dico del capitalismo di Stato ho avuto l'occasione di scriverlo poco prima della rivoluzione, ed è una stridente assurdità agitare lo spauracchio del capitalismo di Stato. Ricordo che nel mio opuscolo *La catastrofe imminente*[52] scrivevo […] che il capitalismo di Stato è un passo verso il socialismo; scrivevo questo nel settembre 1917, ed ora, nell'aprile 1918, dopo che nell'ottobre il proletariato ha preso il potere, dimostrando le sue capacità, molte fabbriche e officine sono state confiscate, imprese e banche nazionalizzate, la resistenza armata della borghesia e dei sabotatori è stata spezzata; ora, quando ci si vuole spaventare con il capitalismo, la cosa è di una tale assurdità, è una escogitazione così funambolesca, da rimanere meravigliati e da domandarsi: come fa la gente ad arrivare a questo punto? Hanno dimenticato un piccolissimo particolare, e cioè che in Russia abbiamo una massa di piccola borghesia, che vede con simpatia l'annientamento della grande borghesia di tutti i paesi, ma non ha simpatia per la socializzazione, l'inventario e il controllo; e in questo c'è un pericolo per la rivoluzione; ecco dove si crea l'unità delle forze sociali che ha portato e non poteva non portare alla rovina la grande Rivoluzione francese e che sola può, se il proletariato russo si dimostra debole, portare alla rovina la rivoluzione russa. La piccola borghesia, noi lo vediamo, impregna tutta l'atmosfera sociale di tendenze piccolo-borghesi, di aspirazioni che si esprimono semplicemente così: ho preso al ricco ciò che volevo e degli altri me ne infischio.

Ecco dov'è il pericolo principale. Se i piccoli borghesi fossero subordinati ad altri elementi di classe, fossero subordinati al capitalismo di Stato, l'operaio

cosciente dovrebbe compiacersene altamente, perché il capitalismo di Stato in una democrazia come quella di Kerenskij sarebbe un passo verso il socialismo, ma col potere sovietico, sarebbe i tre quarti del socialismo, perché di un organizzatore delle imprese del capitalismo di Stato possiamo farne un nostro alleato. I comunisti di sinistra, invece, su questo punto la pensano diversamente, considerano tutto ciò con disprezzo; e, quando noi abbiamo avuto la prima riunione con i comunisti di sinistra, il 4 aprile – riunione che ha dimostrato, tra l'altro, che questa questione, che ha una lunga storia ed è stata argomento di lunghe discussioni, è ormai cosa del passato –, io ho detto che, se abbiamo una esatta concezione dei nostri compiti, dobbiamo imparare il socialismo dagli organizzatori dei trust. […]

Impareremo da loro, perché le nostre conoscenze non sono sufficienti, perché noi non abbiamo queste conoscenze. Noi abbiamo la conoscenza del socialismo, ma la scienza dell'organizzazione su una scala di milioni di uomini, la scienza dell'organizzazione e della distribuzione dei prodotti ecc., non l'abbiamo. Questo i vecchi dirigenti bolscevichi non ce l'hanno insegnato. Di ciò il partito dei bolscevichi, in tutta la sua storia, non può vantarsi. È un corso che non abbiamo ancora seguìto. E noi diciamo: sia pure costui un arcimalandrino, ma se ha organizzato un trust, se è un commerciante che ha avuto a che fare con l'organizzazione della produzione e la distribuzione dei prodotti per milioni e decine di milioni di persone, se possiede questa esperienza, noi dobbiamo imparare da lui. Se noi non impareremo questo da loro, noi non avremo il socialismo, e la rivoluzione rimarrà al livello a cui è giunta. Solo lo sviluppo del capitalismo di Stato, solo un'accurata organizzazione dell'inventario e del controllo, solo una rigorosissima capacità organizzativa e disciplina del lavoro ci porteranno al socialismo. Ma senza di questo non ci sarà socialismo. *(applausi)* […]

Ad ogni delegazione operaia con cui mi è capitato di incontrarmi, quando veniva da me e si lamentava perché la fabbrica si era dovuta fermare, io dicevo: volete che la vostra fabbrica sia confiscata? Bene, i fogli dei decreti sono qui pronti, li firmeremo in un momento. *(applausi)* Ma dite: avete saputo prendere in mano la produzione, avete calcolato quello che producete, conoscete i legami tra la vostra produzione e il mercato russo e internazionale? E allora risultava che questo ancora non l'avevano imparato, e sui libri bolscevichi niente ancora è scritto a questo proposito, e nemmeno quelli menscevichi ne parlano.

Le cose vanno meglio soprattutto dove gli operai applicano questo capitalismo di Stato: gli operai dell'industria del cuoio, tessile, zuccheriera, perché essi conoscono con lucidità proletaria il loro settore di produzione e vogliono conservarlo e farlo più grande, perché in questo è soprattutto il socialismo. Essi

dicono: io non posso ancora cavarmela con questo compito, metterò al lavoro i capitalisti, offrirò loro un terzo dei posti e imparerò da loro. E quando leggo negli scritti dei comunisti di sinistra le parole ironiche: «ancora non si sa chi utilizza e chi è utilizzato», la loro miopia mi appare addirittura curiosa. Certo, se dopo la presa del potere in ottobre e dopo la marcia trionfale contro tutta la borghesia dall'ottobre all'aprile, noi possiamo avere dei dubbi su chi utilizza e chi è utilizzato – se l'operaio utilizza gli organizzatori dei trust o l'affarista e lo sfruttatore utilizzano gli operai –, se fosse così, noi dovremmo fare le valigie e tornarcene al paesello, lasciando il posto ai Miljukov[53] e ai Martov.[54] Ma non è così. L'operaio cosciente non lo crederà, e il timore della piccola-borghesia è ridicolo; sanno che il socialismo comincia là dove comincia la più grande produzione, e che questo i commercianti e gli affaristi l'hanno imparato per propria esperienza.

E noi abbiamo detto: solo queste condizioni materiali, le condizioni della grande industria meccanica, con le sue imprese giganti che servono decine di milioni di persone, solo queste sono la base del socialismo, e imparare a far questo in un paese piccolo-borghese, contadino, è difficile ma possibile. La rivoluzione verrà a prezzo di una guerra civile, ma è una cosa tanto più difficile, quanto più progredito, quanto più sviluppato è lo Stato; in Germania domina il capitalismo di Stato, perciò la rivoluzione in Germania sarà cento volte più distruttrice e rovinosa che in un paese piccolo-borghese, e là ci saranno enormi difficoltà e caos e squilibri enormi. E perciò non c'è il minimo motivo di disperazione e di avvilimento nel fatto che la rivoluzione russa ha assolto all'inizio un compito facile, quello di spazzar via il grande proprietario fondiario e la borghesia, e si è poi trovata ora di fronte a un compito più difficile, al compito socialista di organizzare l'inventario e il controllo da parte di tutto il popolo, compito dal quale comincia veramente il socialismo, e al quale si accinge la maggioranza degli operai e dei lavoratori coscienti. Sì, la maggioranza degli operai meglio organizzati, che sono passati per la scuola dei sindacati, è totalmente con noi.

Le questioni che i signori del *Vperëd*[55] cercano di mettere da un canto con aria sarcastica, le questioni del salario a cottimo e del sistema Taylor, sono state poste da questa maggioranza prima ancora che le ponessimo noi, nei Consigli dei sindacati, prima ancora che sorgesse il potere sovietico con i suoi soviet; essi si sono levati e si sono messi al lavoro per elaborare le norme della disciplina del lavoro. Questa gente ha dimostrato che, nella sua modestia proletaria, conosceva bene la situazione del lavoro di fabbrica, ed ha afferrato l'essenza del socialismo meglio di coloro che si riempiono la bocca di frasi rivoluzionarie, e poi di fatto,

scientemente o incoscientemente, sono scesi al livello della piccola borghesia, la cui concezione era: bisogna spremere il ricco, ma non è il caso di sottoporsi all'inventario e al controllo di una organizzazione; ciò è superfluo per i piccoli proprietari, essi non ne hanno bisogno. Invece proprio in questo e solo in questo sta la garanzia della stabilità e della vittoria della nostra rivoluzione.

Compagni, non entrerò in ulteriori particolari e non farò altre citazioni dal *Lievy Kommunist*,[56] ma dirò in due parole: c'è da mettersi a urlare quando si sente qualcuno che arriva a dire che l'introduzione della disciplina del lavoro sarà un passo indietro. E debbo dire che vedo in queste parole un fatto così inaudito e reazionario, una tale minaccia per la rivoluzione, che se non sapessi che lo dice un gruppo senza influenza e che son cose che in ogni assemblea di operai coscienti vengono confutate e respinte, direi: la rivoluzione russa è perduta.

I comunisti di sinistra scrivono: «L'introduzione della disciplina del lavoro, connessa con la restaurazione della direzione dei capitalisti nella produzione, non potrà aumentare sostanzialmente la produttività del lavoro, ma abbasserà invece l'iniziativa di classe, l'attività e la capacità organizzativa del proletariato. Essa minaccia l'asservimento della classe operaia…». Ciò è falso; se fosse così, la nostra rivoluzione russa, con i suoi compiti socialisti, con la sua essenza socialista, sarebbe sull'orlo della rovina. Questo non è vero. Sono gli intellettuali piccolo-borghesi declassati che non comprendono che per il socialismo la cosa più difficile è assicurare la disciplina del lavoro; di questo i socialisti hanno scritto già molto tempo fa, a questo hanno pensato soprattutto nel lontano passato, a questo problema hanno rivolto la massima sollecitudine e il massimo studio, poiché capivano che cominciano le vere difficoltà per la rivoluzione socialista. E fino ad ora si sono avute varie rivoluzioni che hanno rovesciato implacabilmente la borghesia non meno energicamente di noi, ma quando siamo arrivati a creare il potere dei soviet, con ciò stesso abbiamo dimostrato che effettuavamo il passaggio concreto dalla emancipazione economica alla autodisciplina nel lavoro, che il nostro potere doveva essere realmente il potere del lavoro. Quando ci si dice che la dittatura del proletariato è riconosciuta a parole, ma di fatto si scrivono solo delle frasi, ciò dimostra in realtà che non si ha un'idea della dittatura del proletariato, giacché non si tratta soltanto di rovesciare la borghesia o i grandi proprietari fondiari – ciò è accaduto in tutte le rivoluzioni –; la nostra dittatura del proletariato significa assicurare l'ordine, la disciplina, la produttività del lavoro, l'inventario, il controllo, il potere proletario dei soviet, che è più stabile e più solido del precedente. Ecco ciò che voi non risolvete, ecco ciò che noi non abbiamo imparato, ecco ciò che occorre agli operai, ecco perché è bene mostrare loro uno specchio in cui tutti questi difetti

sono chiaramente visibili. Io ritengo che questo è un compito utile, perché obbligherà tutte le persone ragionevoli, tutti gli operai e i contadini coscienti a indirizzare in questo senso tutte le loro forze principali. Sì, rovesciando i grandi proprietari fondiari e la borghesia, noi abbiamo ripulito la strada, ma non abbiamo ancora costruito l'edificio del socialismo. E sul terreno ripulito da una generazione, costantemente nella storia appaiono nuove generazioni, purché il terreno produca, e il terreno produce borghesi quanti se ne vuole. E coloro che vedono la vittoria sui capitalisti come la vedono i piccoli proprietari – «loro hanno arraffato, adesso lascia che arraffi io» – rappresentano ciascuno la fonte di una nuova generazione di borghesi. Quando ci dicono che l'introduzione della disciplina nel lavoro, legata alla reintegrazione dei dirigenti capitalisti, sarebbe una minaccia per la rivoluzione, io dico: questa gente non ha compreso proprio il carattere socialista della nostra rivoluzione e ripete proprio ciò che la accomuna facilmente con la piccola-borghesia, la quale ha paura della disciplina, dell'organizzazione, dell'inventario e del controllo come il diavolo dell'acqua santa.

Se diranno: ma voi proponete di darci come dirigenti dei capitalisti, da mettere insieme ai dirigenti operai. Sì, si fa così perché essi hanno, nel campo dell'organizzazione pratica, delle conoscenze che noi non abbiamo. L'operaio cosciente non avrà mai paura di un tale dirigente, perché sa che il potere dei soviet è il suo potere, perché sa di volere imparare la pratica dell'organizzazione.

Noi abbiamo organizzato sotto lo zar migliaia di persone e sotto Kerenskij centinaia di migliaia di persone. Questo non è niente, questo in politica non conta. Era un lavoro preparatorio, un corso preparatorio. Finché gli operai d'avanguardia non avranno imparato ad organizzare decine di milioni di uomini, non saranno socialisti né creatori di una società socialista, e non possederanno le necessarie conoscenze in materia di organizzazione. Il cammino dell'organizzazione è lungo, e i compiti dell'edificazione socialista esigono un lavoro tenace e prolungato e le relative conoscenze, che noi non abbiamo in misura sufficiente. Forse nemmeno la futura generazione, anche se più evoluta, potrà completare il passaggio al socialismo.

V.I. Lenin, *Rapporto sui compiti immediati del potere sovietico*, 29 aprile 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 251-269, con omissis].

18. Tesi sulla politica bancaria[57]

11. Fare il rendiconto di quanto è stato versato nelle banche private, compresa la liquidazione di tutti gli affari di ogni banca privata.

a) Al vecchio personale impiegatizio di ogni banca privata (al commissariato della Banca di Stato è data facoltà di procedere ad alcuni licenziamenti) si dà incarico tassativo di mettere in ordine nel più breve tempo possibile tutti gli affari della banca e di redigere il bilancio definitivo, in primo luogo, al 14 dicembre 1917,[58] in secondo luogo all'ultimo giorno delle operazioni.
b) Le banche private, eseguendo questa funzione di redigere i rendiconti e le liquidazioni di tutti i loro affari, operano esclusivamente come sezioni dell'unica Banca nazionale della Repubblica russa e solo ai fini di liquidazione, senza effettuare nessuna nuova operazione.

12. Tutta l'attività di redazione dei bilanci è diretta dal commissariato della Banca di Stato.

Si chiamerà il numero maggiore possibile di collaboratori esperti, compresi gli ex impiegati della Banca di Stato e delle banche private.

13. La politica bancaria, che non si limita alla nazionalizzazione delle banche, deve essere gradualmente ma costantemente diretta a trasformare le banche in un unico apparato di contabilità e regolamentazione della vita economica socialisticamente organizzata di tutto il paese.

24. Provvedimenti d'urgenza per aprire il maggior numero possibile di filiali della Banca nazionale in tutto il paese.

Distribuzione più razionale possibile di queste filiali nelle città e nelle campagne per la maggiore comodità del pubblico.
Utilizzare come filiali della Banca nazionale le filiali esistenti delle vecchie

banche private.

15. Dichiarazione di intangibilità dei depositi (che, si intende, non toglie allo Stato il diritto di prelevare imposte).
26. Libera circolazione degli assegni.
37. Totale mantenimento del controllo operaio sulla consegna di denaro da parte delle banche.
48. Si mantiene la regolamentazione della distribuzione dei fondi a fini di consumo.

Si introduce una serie di facilitazioni al pubblico ai fini di accelerare il versamento del denaro nelle banche e la consegna del denaro da parte delle banche, nonché di semplificare le formalità.

19. Adottare misure affinché la popolazione depositi nelle banche le somme non direttamente necessarie ai fini del consumo. Preparare una legge e iniziative pratiche per l'applicazione obbligatoria di questo principio.
210. Tutte le filiali della Banca nazionale entro i confini della Repubblica federativa sovietica russa operano secondo le istruzioni e le direttive della direzione centrale e non hanno il diritto di istituire nessuna regola o limitazione di carattere locale. Le eccezioni sono ammesse solo con il consenso della direzione centrale.

V.I. Lenin, *Tesi sulla politica bancaria*, marzo-aprile 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 199-200].

19. Schema di piano per i lavori tecnico-scientifici[59]

All'Accademia delle Scienze, che ha iniziato lo studio e la ricerca sistematica delle forze produttive naturali* della Russia bisogna immediatamente affidare, da parte del Consiglio superiore dell'economia, l'incarico:

Di costituire una serie di commissioni formate di specialisti per redigere al più presto un piano di riorganizzazione dell'industria e di sviluppo economico della Russia.

In questo piano deve rientrare:

Una *dislocazione* razionale dell'industria in Russia secondo la vicinanza delle materie prime e la possibilità di ridurre al massimo le perdite di lavoro nel passaggio dalla lavorazione delle materie prime, attraverso tutti gli stadi successivi di trasformazione dei semilavorati, sino alla produzione del prodotto finito.

La fusione e concentrazione razionale della produzione, dal punto di vista della grande industria più moderna e in particolare del trust, in poche grandi imprese.

Assicurare al massimo alla attuale Repubblica sovietica russa (senza l'Ucraina e senza le regioni occupate dai tedeschi) la possibilità di rifornirsi *autonomamente* di *tutti* i principali tipi di materie prime e di industria.

Rivolgere particolare attenzione all'elettrificazione dell'industria e dei trasporti e all'impiego dell'elettricità in agricoltura. Sfruttare i combustibili di seconda qualità (torba, carbone di qualità inferiore) per ottenere energia elettrica con una spesa minima per la estrazione e il trasporto del combustibile.

Forze idrauliche e motori a vento in generale applicati anche all'agricoltura.

V.I. Lenin, *Schema di piano per i lavori tecnico-scientifici*, aprile 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 289-290].

20. Sull’infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese[60]

III

Passiamo ora alle disavventure dei nostri comunisti di «sinistra» nel campo della politica interna. È difficile trattenere il sorriso leggendo, nelle tesi sulla situazione *attuale* frasi come queste:

«L’utilizzazione sistematica dei mezzi di produzione rimasti intatti è concepibile soltanto nell’ambito della socializzazione più decisa…», «Non capitolazione di fronte alla borghesia e ai suoi lacchè intellettuali piccolo-borghesi, ma annientamento totale della borghesia e distruzione definitiva del sabotaggio…»

Cari «comunisti di sinistra», quanta decisione in queste parole… e quanta poca riflessione! Che cosa vuol dire: «la socializzazione più decisa»?

Si può essere decisi o indecisi sulla nazionalizzazione e sulla confisca. Ma nessuna «decisione», anche la maggiore al mondo, può essere sufficiente ad assicurare il passaggio *dalla* nazionalizzazione e dalla confisca *alla* socializzazione: questo è il punto. E qui sta il guaio per i nostri «sinistri»: essi con questa ingenua, infantile combinazione di parole: «la socializzazione… più decisa» rivelano di non comprendere assolutamente qual è il nodo della questione, il nodo della situazione «attuale». La disavventura dei «sinistri» è appunto che essi non hanno capito la vera essenza della «situazione attuale», del passaggio dalla confisca (per la quale un uomo politico deve dar prova soprattutto di decisione) alla socializzazione (per l’attuazione della quale si richiedono al rivoluzionario *altre* qualità).

Ieri il nodo della situazione era nazionalizzare, confiscare, battere e annientare la borghesia, spezzare il sabotaggio con la maggiore decisione possibile. Oggi solo i ciechi non vedono che abbiamo nazionalizzato, confiscato, battuto e spezzato *più di quello che abbiamo fatto in tempo a calcolare*. Ma la socializzazione si distingue dalla semplice confisca proprio perché la confisca si può attuare con la sola «decisione», senza saper giustamente calcolare e

giustamente distribuire, mentre *socializzare senza saperlo fare non si può*.

Il nostro merito storico è stato quello di essere stati ieri (come lo saremo domani) decisi nelle confische, nell'annientare la borghesia, nello spezzare il sabotaggio. Ma scrivere oggi queste parole nelle «tesi sulla situazione attuale» significa rivolgersi verso il passato e non comprendere il passaggio verso l'avvenire.

«Spezzare definitivamente il sabotaggio»… Hanno scoperto quel che bisogna fare! Ma i sabotatori li abbiamo «spezzati» a sufficienza. A noi manca tutta un'altra cosa: noi non sappiamo *calcolare* dove bisogna mettere questo o quel sabotatore, non sappiamo organizzare le *nostre* forze per il controllo esercitato, ad esempio da un dirigente o un controllore bolscevico su un centinaio di sabotatori che vengono a lavorare da noi. In questa situazione gridare frasi come «la socializzazione più decisa», «l'annientamento», «spezzare definitivamente» significa fare un buco nell'acqua. È tipico del rivoluzionario piccolo-borghese non rilevare che per fare il socialismo non basta annientare, spezzare ecc.; tutto ciò basta al piccolo proprietario infuriato contro il grande, ma il rivoluzionario proletario non cadrebbe mai in un simile errore.

Se le parole da noi citate provocano il sorriso, addirittura una risata omerica suscita la scoperta, fatta dai «comunisti di sinistra», che la Repubblica sovietica, con la «deviazione bolscevica di destra», è minacciata dalla «evoluzione verso il capitalismo di Stato». Adesso sì, davvero, si può dire che ci hanno spaventato! E con quale zelo i «comunisti di sinistra» ripetono, nelle tesi e negli articoli, questa minacciosa scoperta…

Non hanno pensato invece che il capitalismo di Stato rappresenterebbe *un passo avanti* rispetto allo stato attuale delle cose nella nostra Repubblica sovietica. Se, per esempio, fra sei mesi si instaurasse da noi il capitalismo di Stato, ciò sarebbe un enorme successo e rappresenterebbe la più sicura garanzia che tra un anno il socialismo sarebbe da noi definitivamente consolidato e reso invincibile.

Mi immagino con quale nobile indignazione il «comunista di sinistra» respingerà queste parole e quale «critica distruttiva» della «deviazione bolscevica di destra» egli farà dinanzi agli operai. Come? Nella Repubblica *socialista* sovietica il passaggio al *capitalismo* di Stato sarebbe un passo avanti?… Non è questo tradire il socialismo?

È proprio qui che sta la radice dell'errore *economico* dei «comunisti di sinistra». Ed è perciò proprio su questo punto che bisogna soffermarsi in modo più particolareggiato.

In primo luogo i «comunisti di sinistra» non hanno capito quale sia propriamente il *passaggio* dal capitalismo al socialismo che ci dà il diritto e il

motivo di chiamarci Repubblica socialista sovietica.

In secondo luogo essi rivelano il loro spirito piccolo-borghese appunto perché *non vedono* che l'elemento spontaneo piccolo-borghese è il nemico *principale* del socialismo nel nostro paese.

In terzo luogo, agitando lo spauracchio del «capitalismo di Stato», mostrano di non comprendere che cosa sia lo Stato sovietico e ciò che lo distingue dal punto di vista economico dallo Stato borghese.

Esaminiamo questi tre punti.

Non c'è stato ancora nessuno, a quanto pare, che, interrogato sull'economia della Russia, abbia negato il carattere transitorio di questa economia. Nessun comunista ha neppure negato, a quanto pare, che l'espressione «Repubblica socialista sovietica» significa che il potere dei soviet è deciso a realizzare il passaggio al socialismo, ma non significa affatto che riconosca come socialisti i nuovi ordinamenti economici.

Ma che cosa significa dunque la parola transizione? Non significa, quando la si applichi all'economia, che in quel determinato regime, vi sono elementi, particelle, frammenti *e* di capitalismo *e* di socialismo? Chiunque deve ammettere che è così. Ma non tutti, pur ammettendolo, si domandano sempre quali siano precisamente gli elementi che rappresentano i diversi tipi economico-sociali che sono presenti in Russia. Ma è appunto qui che è il nodo della questione.

Enumeriamo questi elementi:

1. l'economia patriarcale, cioè in larga misura naturale, contadina;
2. la piccola produzione mercantile (che comprende la maggioranza dei contadini che vendono il grano);
3. il capitalismo privato;
4. il capitalismo di Stato;
5. il socialismo.

La Russia è così grande e così varia, che tutti questi differenti tipi economico-sociali vi si intrecciano strettamente. E proprio in ciò sta il carattere originale della nostra situazione.

Ma, ci si domanda, quali sono gli elementi che predominano? È chiaro che in un paese di piccoli contadini predomina e non può non predominare l'elemento piccolo-borghese; la maggioranza, anzi l'enorme maggioranza degli agricoltori sono piccoli produttori mercantili. L'involucro del capitalismo di Stato (monopolio del grano, imprenditori e commercianti controllati, cooperative borghesi) viene spezzato qua e là dagli *speculatori*, e l'oggetto principale della speculazione è il *grano*.

La lotta principale si svolge appunto in questo settore. Tra chi si svolge questa

lotta, se parliamo in termini di categorie economiche, come «il capitalismo di Stato»? Tra la 4ª e la 5ª secondo l'ordine che abbiamo or ora indicato? Certamente no. Non è il capitalismo di Stato che lotta qui con il socialismo, ma la piccola borghesia più il capitalismo privato che lottano insieme, come una cosa sola, sia contro il capitalismo di Stato, sia contro il socialismo. La piccola borghesia si oppone a *qualsiasi* intervento, inventario e controllo statale, sia dello Stato capitalistico, sia dello Stato socialista. Questo è un dato di fatto assolutamente inconfutabile, e la radice dell'errore economico dei «comunisti di sinistra» sta appunto nel non capirlo. Lo speculatore, il trafficante, il sabotatore del monopolio: ecco il nostro principale nemico «interno», il nemico delle iniziative economiche del potere sovietico. Se 125 anni fa il piccolo borghese francese, il più accanito e sincero rivoluzionario, era ancora scusabile quando voleva vincere gli speculatori mandandone al patibolo pochi «eletti» e lanciando dichiarazioni reboanti, oggi l'atteggiamento puramente declamatorio che a questo proposito hanno certi socialisti-rivoluzionari di sinistra suscita in ogni rivoluzionario cosciente solo ripugnanza e disprezzo. Noi sappiamo benissimo che la base economica della speculazione è lo strato dei piccoli proprietari, straordinariamente esteso in Russia, ed è il capitalismo privato che ha un suo agente *in ogni* piccolo borghese. Sappiamo che i milioni di tentacoli di questa idra piccolo-borghese afferrano qua e là anche certe categorie di operai, che, *invece del monopolio di Stato*, è la speculazione che penetra in tutti i pori della nostra vita economico-sociale.

Chi non lo vede rivela, con la sua stessa cecità, di essere tuttora prigioniero dei pregiudizi piccolo-borghesi. E tale è appunto il caso dei nostri «comunisti di sinistra», che a parole (e nella loro intima convinzione) sono nemici implacabili della piccola borghesia, ma di fatto non fanno che aiutarla, che ascoltarla, che esprimere il suo punto di vista, combattendo – *nell'aprile* 1918! – contro… «il capitalismo di Stato»! Fanno un buco nell'acqua! […]

La classe operaia, una volta che abbia imparato a difendere l'ordine statale contro l'anarchismo piccolo-proprietario, una volta appreso a impostare la grande organizzazione della produzione su scala statale, sulle basi del capitalismo di Stato, avrà allora – permettetemi l'espressione – tutte le carte in mano, e il consolidamento del socialismo sarà assicurato.

Il capitalismo di Stato è, dal punto di vista economico, incomparabilmente superiore alla nostra economia attuale: questo in primo luogo.

E, in secondo luogo, in esso non vi è nulla di temibile per il potere sovietico, poiché lo Stato sovietico è uno Stato nel quale è assicurato il potere degli operai e dei contadini poveri. I «comunisti di sinistra» non hanno capito queste verità inconfutabili, che, certamente, non saranno mai capite da nessun «socialista-

rivoluzionario di sinistra», incapace in generale di mettere insieme nel suo cervello qualche idea di economia politica, ma che *debbono* essere riconosciute da chiunque sia un marxista. Con un socialista-rivoluzionario di sinistra non vale la pena di mettersi a discutere: basta indicarlo a dito come un «esempio da respingere» di vuoto chiacchierone, ma con un «comunista di sinistra» *bisogna* discutere, giacché in questo caso l'errore è commesso da marxisti, e l'analisi del loro errore aiuterà *la classe operaia* a trovare il giusto cammino.

IV

Per chiarire ancor meglio la questione, citiamo anzitutto un esempio estremamente concreto di capitalismo di Stato. Tutti sanno qual è questo esempio: la Germania. Qui abbiamo l'«ultima parola» della grande tecnica capitalistica moderna e dell'organizzazione sistematica *al servizio dell'imperialismo dei borghesi e degli Junker*. Cancellate le parole sottolineate, mettere al posto dello *Stato* militare, dello Stato degli Junker, borghese e imperialista, *un altro Stato*, ma uno Stato di tipo sociale diverso, di diverso contenuto di classe, lo Stato *sovietico*, cioè proletario, e ottenere *tutta* la somma delle condizioni che dà il socialismo.

Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica del grande capitalismo, costruita secondo l'ultima parola della scienza moderna, senza una organizzazione statale pianificata, che subordina decine di milioni di persone all'osservanza più rigorosa di un'unica norma nella produzione e nella distribuzione dei prodotti. Noi marxisti questo lo abbiamo sempre detto; ma con gente che non ha capito *neppure* questo (gli anarchici e una buona metà dei socialisti-rivoluzionari di sinistra) è inutile perdere nemmeno due secondi a discutere.

Il socialismo è egualmente inconcepibile senza il dominio del proletariato nello Stato: anche questo è elementare. E la storia (dalla quale nessuno, tranne forse gli alti papaveri menscevichi, si attendeva che senza intoppi, in tutta tranquillità, ci desse facilmente e semplicemente il socialismo «bell'e fatto») ha seguìto un cammino così originale che ha *generato* nel 1918 le due metà separate del socialismo, l'una accanto all'altra, proprio come due futuri pulcini sotto l'unica chioccia dell'imperialismo internazionale. La Germania e la Russia incarnano nel 1918, nel modo più evidente, la realizzazione materiale, da una parte, delle condizioni economiche, produttive e sociali, e dall'altra, delle condizioni politiche del socialismo.

Una rivoluzione proletaria vittoriosa in Germania spezzerebbe subito, con enorme facilità, il guscio dell'imperialismo (fatto purtroppo, del migliore acciaio e perciò capace di resistere agli sforzi di un *qualsiasi* pulcino)… assicurerebbe

senz'altro, senza difficoltà oppure con difficoltà insignificanti, la vittoria del socialismo mondiale, a condizione naturalmente che la misura delle «difficoltà» sia presa su scala storica mondiale e non secondo il criterio di un gruppetto di filistei.

Finché in Germania la rivoluzione ancora tarda a «nascere», il nostro compito è di metterci alla scuola del capitalismo di Stato tedesco, di cercare di assimilarlo *con tutte le forze*, di non rinunciare ai metodi *dittatoriali* per affrettare questa assimilazione ancor più di quello che fece Pietro I, per quanto riguarda i costumi occidentali, con la Russia barbara, senza fermarsi di fronte ai mezzi barbari di lotta contro la barbarie. […]

In Russia predomina attualmente il capitalismo piccolo-borghese, dal quale si parte una *sola ed unica via* che porta *sia* al grande capitalismo di Stato, *sia* al socialismo, e questa via passa *per la medesima* tappa intermedia che si chiama «inventario e controllo popolare sulla produzione e la distribuzione dei prodotti». Chi non capisce questo, commette un imperdonabile errore economico, sia ignorando i fatti della realtà, non vedendo ciò che esiste, non sapendo vedere la verità in faccia, sia limitandosi a contrapporre astrattamente «capitalismo» a «socialismo», e non approfondendo i gradi reali e le forme concrete che questo passaggio assume oggi nel nostro paese. Sia detto tra parentesi, questo è lo stesso errore teorico che ha fatto perdere la bussola ai migliori uomini del campo della *Novaja Žizn'* e del *Vperëd:* i peggiori e i mediocri tra essi per la loro ottusità e mancanza di carattere si trascinano, spaventati, a rimorchio della borghesia; i migliori non hanno capito che i maestri del socialismo non hanno parlato invano di tutto un periodo di transizione dal capitalismo al socialismo e non invano hanno sottolineato le «lunghe doglie del parto» della nuova società; nuova società che tra l'altro è di nuovo un'astrazione, che non può incarnarsi nella realtà se non attraverso una serie di vari e imperfetti tentativi concreti di creare questo o quello Stato socialista.

Proprio perché è impossibile andare avanti, per uscire dalla attuale situazione economica della Russia, senza passare attraverso quello *che è comune* e al capitalismo di Stato e al socialismo (l'inventario e il controllo di tutto il popolo), spaventare gli altri e se stessi con «l'evoluzione *verso* il capitalismo di Stato» (*Kommunist*, n. 1, p. 8, colonna 1) è una pura assurdità teorica. Ciò significa precisamente far deviare il proprio pensiero «lontano» dal cammino reale della «evoluzione», non comprendere quale è questo cammino; nella pratica poi ciò equivale a risospingerci indietro verso il capitalismo fondato sulla piccola proprietà.

Affinché il lettore possa convincersi che l'«alto» apprezzamento che ho dato del capitalismo di Stato non è soltanto di oggi, ma l'avevo dato anche *prima*

della presa del potere da parte dei bolscevichi mi permetto di fare la seguente citazione dal mio opuscolo *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, scritto nel settembre 1917.

«Ma provatevi un po' a *sostituire* allo Stato degli Junker e dei capitalisti, allo Stato dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, uno Stato *democratico-rivoluzionario*, uno Stato cioè che distrugga in modo rivoluzionario *tutti* i privilegi e non tema di attuare in modo rivoluzionario la democrazia più completa! Vedrete che il capitalismo monopolistico di Stato, in uno Stato veramente democratico-rivoluzionario, significa inevitabilmente e immancabilmente un passo, e anche più di un passo, verso il socialismo!

«Perché il socialismo non è altro che il passo avanti che segue immediatamente il monopolio capitalistico di Stato.

«Il capitalismo monopolistico di Stato è la preparazione *materiale* più completa del socialismo, è la sua *anticamera*, è quel gradino della scala storica che *nessun gradino intermedio* separa dal gradino chiamato socialismo» (pp. 27 e 28).[61]

Notate che questo è stato scritto sotto Kerenskij, che non si trattava qui né di dittatura del proletariato, *né* di Stato socialista, ma «democratico-rivoluzionario». Non è forse chiaro che *quanto più* noi ci siamo elevati *al di sopra* di questo gradino politico, *quanto più pienamente* siamo riusciti a incarnare nei soviet lo Stato socialista e la dittatura del proletariato, *tanto meno* ci è permesso di temere il «capitalismo di Stato»? Non è forse chiaro che in senso *materiale*, economico, produttivo noi siamo ancora nella «anticamera» del socialismo, anzi ancora non vi siamo? E che non si può entrare nella porta del socialismo se non attraverso questa «anticamera» che noi non abbiamo ancora raggiunto?

Da qualsiasi parte si affronti la questione, la conclusione è una sola: il ragionamento dei «comunisti di sinistra» secondo cui noi saremmo minacciati dal «capitalismo di Stato» è un puro errore economico e la prova manifesta che essi sono completamente prigionieri appunto dell'ideologia piccolo-borghese.

V.I. Lenin, *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese*, capp. III-IV, 9-11 maggio 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 302-311, con omissis].

* Bisogna affrettare in tutti i modi la *pubblicazione* di questi materiali, inviare a questo proposito una nota al commissariato per l'Istruzione pubblica, al sindacato dei tipografi e al commissariato del Lavoro.

PARTE PRIMA Dopo la rivoluzione: i primi mesi

[1] Appello lanciato il 25 ottobre (7 novembre) alle dieci del mattino dal Comitato militare rivoluzionario del soviet di Pietrogrado. Quella stessa mattina fu pubblicato nel giornale *Rabočij i Soldat* e poi dagli altri giornali.

[2] La seduta del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado si aprì il 25 ottobre (7 novembre) alle 14.35. Il Comitato militare rivoluzionario informò il soviet che la rivoluzione aveva vinto. Si riproduce qui il resoconto giornalistico dell'intervento di Lenin, a seguito del quale il soviet di Pietrogrado approvò a maggioranza la risoluzione proposta dallo stesso Lenin (si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXVI, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 225-226).

[3] Le rivoluzioni precedenti cui accenna il testo sono la rivoluzione del 1905, al termine della quale lo zar concesse un'assemblea rappresentativa e una costituzione, e quella del febbraio 1917 (marzo secondo il calendario gregoriano), che vide l'abdicazione dello zar e la formazione di un governo provvisorio formato da cadetti, menscevichi e socialisti-rivoluzionari.

[4] Pubblicato sulle *Izvestija del Cec*, n. 209 e sulla *Pravda*, n. 171, 28 ottobre (10 novembre) 1917.

[5] Nella Russia zarista, il *volost* era un'unità amministrativa (distretto) che riuniva gli abitanti di più villaggi vicini.

[6] Venivano chiamate «terre dei benefici» le terre che il governo assegnava ai proprietari di fabbriche perché le spartissero tra i contadini che lavoravano nelle fabbriche stesse senza alcun compenso, solo per beneficiare di un lotto di terra. Le «terre dei maggioraschi» erano le grandi proprietà fondiarie trasmesse per via ereditaria di generazione in generazione al primogenito, o al membro più anziano della famiglia senza essere divise.

[7] Scritto tra il 26 e il 31 ottobre (8 e 13 novembre) 1917. Pubblicato sulla *Pravda*, n. 178, 3 (16) novembre 1917.

[8] Resoconto giornalistico del *Rapporto sulla situazione economica degli operai di Pietrogrado e sui compiti della classe operaia alla seduta della sezione operaia del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado* del 4 (17) dicembre 1917. Pubblicato sulla *Pravda*, n. 208, 7 (20) dicembre 1917. In questo e nei casi seguenti, laddove differisca dal titolo originale, il titolo del brano dell'antologia si trova tra parentesi quadre.

[9] Alcune parole sono state omesse perché indecifrabili.

[10] Scritto non prima del 27 novembre (10 dicembre) 1917. Pubblicato per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, vol. XXI, 1933.

[11] Scritto tra il 25 e il 28 dicembre 1917 (7-10 gennaio 1918). Pubblicato per la prima volta sulla *Pravda*, n. 17, 20 gennaio 1929. Firmato: V. Lenin.

[12] *Novaja Žizn'* («La Nuova Vita»), quotidiano di orientamento menscevico pubblicato dal maggio 1917 al luglio 1918 a cura dei menscevichi internazionalisti (contrari alla guerra, diversamente dai menscevichi della corrente principale) e di alcuni intellettuali.

[13] Si veda *Critica del programma di Gotha* in K. Marx e F. Engels, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1973[3], p. 951. Il passo fa parte della lettera di Karl Marx a Wilhelm Bracke (5 maggio 1875) che accompagnava il manoscritto della *Critica*, ristampata in K. Marx e F. Engels,*Lettere 1874-1879*, a cura di P. Dalvit, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2006, p. 59.

14 Citazione da J.W. von Goethe, *Faust*, trad. it. di F. Fortini, Mondadori, Milano 1970, 1982[5], p. 155, vv. 2038-2039 (nel testo di Goethe l'albero della vita è «d'oro»).

15 Rapporto reso al III Congresso dei Soviet dei deputati operai, soldati e contadini di tutta la Russia, svoltosi dal 10 al 18 (23-31) gennaio 1918. Vi erano rappresentati 317 soviet operai, soldati e contadini e 110 comitati dell'esercito, per un totale di 707 delegati. Tre giorni dopo l'apertura si unirono a questi i rappresentanti di oltre 250 soviet contadini delegati al III Congresso dei Soviet dei deputati contadini di tutta la Russia, iniziato il 13 (26) gennaio. Dei delegati al Congresso 441 erano bolscevichi. Il *Rapporto* di Lenin fu pubblicato il 12 (25) gennaio 1918 sulle *Izvestija del Cec*, n. 8. Il Congresso approvò la politica del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei commissari del popolo, nonché la *Dichiarazione dei diritti del popolo lavoratore* e sfruttato e la politica del governo sovietico verso le nazionalità.

16 Il generale russo Aleksej Maksimovič Kaledin (1882-1918) guidò nella regione del Don le truppe cosacche controrivoluzionarie dell'Armata bianca nella fase iniziale della guerra civile. Il termine «kalediniani» qui usato da Lenin sta per «controrivoluzionari»; giova ricordare che, nel momento in cui Lenin teneva il suo rapporto, Kaledin era in piena attività (si sarebbe suicidato l'11 febbraio 1918 dopo aver subìto diverse sconfitte da parte dell'Armata rossa).

17 Il Consiglio supremo (o superiore) dell'economia nazionale (in russo *Vyšij sovet narodnogo chozjajstva*, spesso abbreviato in VSNCh o *Vesenkha*) fu fondato il 15 dicembre 1917.

18 Il sindacato dei lavoratori del cuoio aveva intrapreso, fin dalla prima metà del 1917, trattative con gli imprenditori per la stipulazione di un contratto. Il sindacato chiedeva che la rappresentanza operaia nel comitato generale del cuoio fosse accresciuta e che il comitato stesso si riorganizzasse su basi democratiche. Le trattative si conclusero con una riorganizzazione del comitato in cui gli operai ottennero i due terzi dei voti. Ai primi di aprile del 1918 tutti i soviet ricevettero un telegramma firmato da Lenin in cui si rilevava la necessità di democratizzare gli organi locali del comitato del cuoio e di applicare rigorosamente le disposizioni del comitato generale e dei comitati di regione.

19 Si veda il *Carteggio Marx-Engels*, vol. VI, Edizioni Rinascita, Roma 1953, p. 26.

20 Intervento alla seduta del Consiglio dei commissari del popolo del 4 marzo 1918, pubblicato per la prima volta, in base al resoconto stenografico della seduta conservato nell'archivio centrale dell'Istituto di marxismo-leninismo presso il Cc del Pcus, nella quinta edizione russa delle opere di Lenin (vol. XXXV, 1962).

21 Vladimir E. Trutovskij (1889-1937), socialista-rivoluzionario dal 1907, nel 1910 arrestato per attività rivoluzionaria. Nel 1917 membro del comitato di Pietroburgo del Partito socialista-rivoluzionario, che lasciò per entrare nei socialisti-rivoluzionari di sinistra; fu poi membro del Consiglio dei commissari del popolo. Nel luglio 1918 prese parte alla sollevazione dei socialisti-rivoluzionari di sinistra e nel novembre dello stesso anno fu condannato a tre anni di prigione. Più volte arrestato ed esiliato, venne fucilato nell'ottobre del 1937.

22 Si tratta della proposta dei rappresentanti del Cc del sindacato degli addetti ai trasporti fluviali di concentrare la direzione dei trasporti per via d'acqua nelle mani del sindacato.

23 Si tratta del decreto del Consiglio dei commissari del popolo *Sulla nazionalizzazione della flotta mercantile*, approvato il 23 gennaio (5 febbraio) 1918.

24 Una parte del resoconto stenografico non è stata decifrata.

25 *Rapporto sulla guerra e sulla pace* reso da Lenin al VII Congresso del Partito comunista (bolscevico) della Russia tenutosi dal 6 all'8 marzo 1918. Resoconto stenografico pubblicato per la prima volta

integralmente nel 1923 nel volume *VII Congresso del Partito comunista russo*. Al Congresso parteciparono 46 delegati con voto deliberativo e 58 con voto consultivo, in rappresentanza di oltre 170000 iscritti al Partito. Il Partito contava allora 300000 membri, ma numerose organizzazioni non avevano avuto la possibilità di inviare i loro delegati, sia perché il Congresso era stato convocato in brevissimo tempo, sia perché i tedeschi occupavano allora alcune regioni della Russia. Il Congresso era stato convocato d'urgenza per prendere una decisione definitiva sulle trattative per la pace. Il Congresso approvò con 30 voti, contro 13 e 4 astensioni, la risoluzione presentata da Lenin e favorevole alla ratifica del pur onerosissimo trattato di pace con la Germania (Trattato di Brest-Litovsk).

26 Aleksandr Fëdorovič Kerenskij (1881-1970), capo del governo provvisorio rovesciato dalla rivoluzione d'ottobre, tentò di riprendere il potere con le armi, ma già il 29 ottobre le sue truppe furono sconfitte e poche settimane dopo fuggì in Francia.

27 Il decreto sul controllo operaio della produzione (*Regolamento sul controllo operaio*) fu approvato dal Cec di tutta la Russia il 14 (27) novembre 1917 e pubblicato sulle *Izvestija*, n. 227, 16 novembre 1917. Il decreto fu redatto sulla base del *Progetto di regolamento del controllo operaio* scritto da Lenin alla fine dell'ottobre 1917 e pubblicato con alcune modifiche il 3 (16) novembre 1917 sulla *Pravda*, n. 178 (si veda il brano 4 di questa antologia).

28 Karl Liebknecht (1871-1919) fu l'unico deputato socialdemocratico tedesco a votare contro i crediti di guerra nel 1914. Fondò la Lega di Spartaco e successivamente fu tra i fondatori del Partito comunista tedesco. Tra i protagonisti della sollevazione spartachista di Berlino nel gennaio 1919 insieme a Rosa Luxemburg (1871-1919), fu rapito, torturato e ucciso dai soldati del Freikorps, che repressero la rivolta su ordine del governo socialdemocratico di Friedrich Ebert (1871-1925). Già nel 1918 la sua opposizione alla guerra e il suo ruolo nella Lega di Spartaco facevano di Karl Liebknecht il punto di riferimento per chi sperava in una rivoluzione in Germania.

29 Il generale russo Lavr Georgievič Kornilov (1870-1918) nell'estate del 1917 fu protagonista di un tentato Putsch per instaurare una dittatura militare in Russia. Sconfitto e arrestato, riuscì a fuggire. Dopo la rivoluzione d'ottobre fu tra i fondatori dell'Armata bianca. Fu ucciso nell'aprile 1918 da soldati dell'Armata rossa.

30 Si tratta del giuramento di fedeltà allo zar prestato dai membri della III Duma di Stato il giorno della sua apertura, il 1º (14) novembre 1917. I deputati che si rifiutavano di prestare giuramento venivano considerati dimissionari e privati così del diritto di servirsi della Duma come di una tribuna per la lotta rivoluzionaria: perciò i deputati socialdemocratici prestarono giuramento insieme con tutti gli altri. Pëtr Arkad'evič Stolypin (1862-1911) fu primo ministro dell'Impero russo dal 21 luglio 1906 al 18 settembre 1911, quando fu ucciso da un socialista rivoluzionario.

31 Max Hoffmann (1869-1927) fu il generale tedesco che rappresentò la Germania a Brest-Litovsk nella seconda fase delle trattative di pace, tra la fine del dicembre 1917 e il 28 gennaio (10 febbraio) 1918.

32 Con il nome di Pace di Tilsit sono noti due trattati di pace siglati nel 1807 da Napoleone, rispettivamente il 7 luglio con lo zar Alessandro I di Russia e il 9 luglio con il re Federico Guglielmo III di Prussia. In particolare il trattato con la Prussia risultò molto sfavorevole per quest'ultima, tanto da divenire proverbiale.

33 *Interventi contro gli emendamenti di Bucharin alla risoluzione sul programma del Partito*, VII Congresso del Partito comunista (bolscevico) della Russia (6-8 marzo 1918). Resoconto stenografico pubblicato per la prima volta integralmente nel 1923 nel volume *VII Congresso del Partito comunista russo*. Dopo gli interventi di Lenin, l'emendamento di Bucharin fu respinto dal Congresso.

[34] Nikolaj Ivanovič Bucharin (1888-1938), tra i protagonisti della rivoluzione russa, guidò l'opposizione di sinistra alla Pace di Brest-Litovsk. Membro del *politburo* dal 1924 e presidente dell'Internazionale comunista nel 1926, da principio fu alleato di Stalin, ma successivamente avversò la collettivizzazione dell'agricoltura. Fu processato e ucciso nel 1938 durante le «Grandi purghe» staliniane.

[35] *Appunti per il progetto di programma*, VII Congresso del Partito comunista (bolscevico) di Russia. Pubblicato in *Kommunist*, n. 5, 9 marzo 1918.

[36] In tedesco nel testo: «alimentazione collettiva».

[37] Prima stesura dell'articolo *I compiti immediati del potere sovietico*. Testo dettato il 28 marzo 1918 e pubblicato la prima volta sulla *Pravda*, n. 86, 14 aprile 1929.

[38] Prima stesura dell'articolo *I compiti immediati del potere sovietico*. Testo dettato il 28 marzo 1918 e pubblicato la prima volta sulla *Pravda*, n. 86, 14 aprile 1929.

[39] Il manoscritto dell'opera di Lenin *I compiti immediati del potere sovietico* è intitolato *Tesi del potere sovietico nel momento attuale*. Le *Tesi* di Lenin, scritte tra marzo e aprile del 1918, furono esaminate dal Cc del Partito in una riunione del 26 aprile 1918. Il Cc le approvò e decise di pubblicarle sotto forma di articoli il 28 aprile 1918 sulla *Pravda*, n. 83, e sulle *Izvestija del Cec*, n. 85, nonché in opuscolo. Nella stessa seduta il Cc incaricò Lenin di presentare un rapporto su *I compiti immediati del potere sovietico* al Cec dei soviet di tutta la Russia e di preparare un riassunto delle*Tesi* sotto forma di risoluzione (si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 283-286).

[40] Si veda ivi, p. 178.

[41] Viktor Michajlovič Černov (1873-1952), fondatore e leader del Partito socialista rivoluzionario, fu ministro dell'Agricoltura nel governo di Kerenskij. Dopo la rivoluzione d'ottobre fu prima membro del governo antibolscevico di Samara, poi fuggì all'estero.

[42] Iraklij Georgievič Tsereteli (1881-1959), tra i dirigenti del Partito operaio socialdemocratico russo e poi della sua frazione menscevica, fu ministro degli Interni nel governo di Kerenskij. Dopo la rivoluzione d'ottobre fece ritorno nella nativa Georgia, da dove fuggì all'estero quando fu conquistata dall'Armata rossa nel 1921.

[43] Nicolai Michajlovič Kischkin (1864-1930), esponente di primo piano del Partito dei cadetti e membro del governo provvisorio rovesciato dalla rivoluzione d'ottobre. Il giorno stesso della rivoluzione ricevette i pieni poteri per ristabilire l'ordine a Pietrogrado «contro ogni attacco anarchico».

[44] Afrikan Petrovič Bogaevskij (1872-1934) fu uno dei capi della controrivoluzione e degli organizzatori della guerra civile contro il potere sovietico nella regione del Don. Sconfitto, si arrese nella primavera del 1918.

[45] Per decreto del Consiglio dei commissari del popolo in data 18 novembre (1º dicembre) 1917, lo stipendio massimo mensile dei commissari del popolo era fissato in 500 rubli. Su richiesta del commissariato del popolo al Lavoro, il Consiglio decise poco dopo che gli scienziati e i tecnici altamente qualificati potessero ricevere stipendi più elevati.

[46] Il decreto sulle cooperative di consumo fu approvato dal Consiglio dei commissari del popolo il 10 aprile, ratificato dal Cec l'11 aprile 1918 e pubblicato a firma di V. Ulianov (Lenin), presidente del Consiglio dei commissari del popolo sulla *Pravda* del 13 aprile e le *Izvestija del Cec* del 16 aprile 1918. Lenin portò una serie di modifiche al progetto di decreto e i punti 11, 12 e 13 furono redatti integralmente da lui.

47 Si tratta della *Decisione sulla disciplina del lavoro* adottata dal Consiglio dei sindacati di tutta la Russia, pubblicata sulla rivista *Narodnoe Chozjajstvo* («Economia nazionale»), n. 2, aprile 1918.

48 Si veda F. Engels, *Anti-Dühring*, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 273.

49 *Variante iniziale dell'articolo* «*I compiti immediati del potere sovietico*». Questa variante fu dettata allo stenografo tra il 23 e il 28 marzo del 1918. Evidentemente Lenin elaborò l'articolo in relazione con la preparazione della discussione al Comitato centrale del Pcr(b) del piano di sviluppo dell'edificazione socialista. L'assemblea plenaria del Cc ebbe luogo il 7 aprile. Nel suo discorso di apertura Lenin rilevò che la rivoluzione attraversava un «periodo nuovo»; il Comitato centrale lo incaricò di «elaborare le tesi concernenti il momento presente e di presentarle al Cc». In seguito a questa decisione Lenin scrisse le *Tesi sui compiti del potere sovietico nel momento attuale* (così si intitolava nel manoscritto lo scritto di Lenin *I compiti immediati del potere sovietico*; si veda il brano precedente). La *Variante iniziale* è stata pubblicata per la prima volta nella quinta edizione delle opere di Lenin (vol. XXXVI, 1962).

50 La parte omessa della frase era stata scritta in modo non chiaro.

51 Il *Rapporto sui compiti immediati del potere sovietico* fu presentato da Lenin nella seduta del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia che ebbe luogo il 29 aprile 1918 al Museo politecnico, a cui assistettero i funzionari del partito e dei soviet di Mosca. Dopo la lettura del rapporto e il discorso di chiusura di Lenin, le tesi esposte furono approvate dal Cec; la redazione definitiva fu affidata al Presidium del Cec e al relatore. Lenin riassunse in sei tesi i punti principali che aveva sviluppato nell'articolo *I compiti immediati del potere sovietico* e nel suo *Rapporto*. Queste tesi furono approvate all'unanimità, con alcune modifiche secondarie, alla riunione del Cc del 3 maggio 1918. Il presente testo fu pubblicato per la prima volta nel volume *Verbali delle sedute del Cec di tutta la Russia. 4º legislatura. Resoconto stenografico*, Mosca 1920.

52 Per *La catastrofe imminente e come lottare contro di essa* si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 305-347.

53 Il liberale Pavel Nikolaevič Miljukov (1858-1943), primo ministro degli Esteri del governo provvisorio, fu favorevole al tentativo di colpo di Stato di Kornilov e appoggiò la controrivoluzione dell'Armata bianca. Lasciò la Russia nel novembre 1918.

54 Julij Martov (1873-1923) fu il leader dei menscevichi nel Partito operaio socialdemocratico russo. Emarginato politicamente dopo la rivoluzione d'ottobre, lasciò la Russia nel 1920.

55 Giornale dei menscevichi.

56 La rivista *Kommunist* era l'organo dei «comunisti di sinistra». Qui Lenin la chiama ironicamente *Lievy Kommunist*, ossia «Il comunista di sinistra».

57 Le *Tesi sulla politica bancaria* furono approvate a una riunione del personale delle banche, cui partecipò Lenin, tra marzo e aprile del 1918. Lenin scrisse le tesi sotto forma di verbale, riportando i risultati delle votazioni sui diversi punti e le riserve avanzate dai partecipanti. Il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1926 sulla rivista *Proletar'skaja Revoljutsia*, n. 6.

58 Il decreto sulla nazionalizzazione delle banche fu approvato dal Cec il 14 (27) dicembre 1917.

59 Questo schema di un piano di lavori scientifici e tecnici fu redatto da Lenin in seguito alla proposta, presentata al governo sovietico dall'Accademia delle Scienze verso la fine di marzo del 1918, di riunire gli scienziati per lo studio delle ricchezze naturali del paese. La proposta dell'Accademia fu esaminata dal

Consiglio dei commissari del popolo il 18 aprile 1918 e sostanzialmente approvata. Il testo di Lenin fu scritto nell'aprile 1918 e pubblicato per la prima volta sulla *Pravda*, n. 52, 4 marzo 1924.

60 *Sull'infantilismo «di sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese* fu pubblicato sulla *Pravda*, nn. 88-90, 9-11 maggio 1918. Obiettivo polemico dello scritto erano le tesi espresse dai «comunisti di sinistra» nella loro rivista *Kommunist*, il cui primo numero era uscito a Mosca il 20 aprile dello stesso anno. Ne riprendiamo nell'essenziale i capitoli III e IV, di argomento economico, relativi in particolare al capitalismo di Stato.

61 Si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 340-341.

PARTE SECONDA

La guerra civile e il comunismo di guerra

Con la tarda primavera del 1918 la situazione della Russia sovietica conobbe un brusco peggioramento: si accesero i diversi focolai di guerra civile che dall'estate incendiarono la Russia. Al tempo stesso, in particolare nelle città, si ebbe una vera e propria crisi alimentare. Nella sua accorata lettera agli operai di Pietrogrado *Sulla carestia* (21) del 22 maggio 1918, Lenin affronta questo secondo tema indicando come soluzione del problema il monopolio statale dei cereali, il divieto del commercio privato del grano e la consegna delle eccedenze delle campagne allo Stato a un prezzo fisso.

Sempre nel maggio 1918 Lenin approfondisce il tema dell'*Organizzazione e disciplina del lavoro* (22), insistendo sull'importanza di organizzare e amministrare l'economia (ribadendo la necessità di servirsi degli «specialisti borghesi») e di attuare una disciplina del lavoro non più imposta, ma fondata «sul legame tra i compagni» – e proprio per questo tanto più rigorosa. Quanto alle modalità di organizzazione dell'economia, afferma l'obiettivo di *Centralizzare la grande produzione* (23), evitando ogni impostazione localistica.

Il problema principale resta l'approvvigionamento delle città. L'impostazione del problema da parte di Lenin è esposta con chiarezza in *Sul monopolio del grano e i contadini poveri* (24), nel rapporto reso a giugno 1918 alla IV Conferenza dei sindacati e dei comitati di fabbrica e di officina di Mosca: occorre realizzare il monopolio del grano e i sequestri delle eccedenze; in questo gli alleati degli operai di città nelle campagne sono i contadini poveri. A novembre 1918, nel suo *Discorso per il primo anniversario della rivoluzione* (25), Lenin individua precisamente nei comitati dei contadini poveri e nella loro alleanza con gli operai il secondo elemento fondamentale, dopo il controllo operaio, dell'anno trascorso dalla rivoluzione. A dicembre parla, nello stesso senso, di *Rivoluzione nelle campagne* (26). In quest'ultimo testo, però, alla contrapposizione tra contadini poveri e contadini ricchi si affianca un altro elemento: nelle condizioni disastrose della Russia dopo la guerra mondiale e nel pieno della guerra civile – argomenta Lenin – la piccola azienda contadina

individuale, caratterizzata da una bassa produttività del lavoro, «non può perpetuarsi più a lungo». Maturano quindi le condizioni per il passaggio alla coltivazione collettiva della terra, anche se questa transizione «esige un lungo periodo di tempo e non può essere realizzata in nessun caso d'un colpo solo».

Tra i primi scritti del 1919 spicca il *Rapporto al II Congresso dei sindacati di tutta la Russia* (27), in cui Lenin individua, tra i nuovi compiti dei sindacati, quello fondamentale di educare le masse «ad amministrare lo Stato e l'industria». Negli stessi mesi, nella *Nota a Stalin sulla riorganizzazione del controllo di Stato* (28), emerge un tema che tornerà con insistenza negli ultimi scritti di Lenin: la lotta contro il burocratismo. Ma il testo di maggiore interesse dei primi mesi del 1919 è senz'altro rappresentato dall'enunciazione degli *Obiettivi del potere sovietico in campo economico* (29) contenuta nel progetto di revisione del programma del Partito comunista russo (bolscevico), che nel marzo 1919 tenne il suo VIII Congresso. In queste pagine, oltre a temi su cui Lenin tornerà sino agli ultimi scritti, quali la trasformazione dei sindacati in organismi di direzione dell'economia nazionale e l'aumento della produttività del lavoro (a cui è funzionale tanto il ricorso agli specialisti quanto l'istruzione delle masse), si trovano obiettivi che poi si sarebbero rivelati impraticabili e sbagliati, quali l'organizzazione di tutta la popolazione in comuni di produzione e consumo e l'abolizione del denaro (che in questo testo è considerata impossibile nell'immediato, ma comunque da perseguire). Nel *Punto del programma sulla questione agraria* (30), trattato separatamente per la sua importanza, la semplice contrapposizione tra contadini ricchi (i kulak, la borghesia rurale) e contadini poveri lascia spazio a toni nuovi nei confronti dei contadini medi: leggiamo infatti che «la politica del Pcr consiste nel far partecipare gradualmente e regolarmente questi contadini al lavoro di costruzione socialista»; a tal fine il Partito deve mostrarsi «attento alle loro esigenze», escludendo «misure di repressione». La necessità di «considerare con più attenzione le esigenze di questi contadini, eliminare l'arbitrio da parte delle autorità locali e mirare all'intesa con essi» è approfondita nella *Risoluzione sull'atteggiamento verso i contadini medi* (31), approvata dal Congresso; altre misure sono contenute in una nota – scritta da Lenin tra fine marzo e inizio aprile 1919 ma pubblicata solo nel 1933 – sul *Problema dei rapporti con i contadini medi* (32). Ulteriori riflessioni sul problema contadino sono sviluppate in un discorso del maggio 1919: qui Lenin individua *La duplice natura del contadino* (33) nel suo essere «un lavoratore perché si guadagna il pane col sudore e col sangue», ma d'altra parte «uno speculatore» in quanto vende il grano, che in tempi di carestia si compra a qualsiasi prezzo; in ogni caso, conclude Lenin, il solo modo per conquistare i contadini consiste nell'ordine e nell'organizzazione, ossia nella

capacità di ripartire il grano con giustizia, senza arbitri e senza sprechi.

Nel luglio 1919 esce in opuscolo lo scritto di Lenin *La grande iniziativa* (34), dedicato alla decisione, presa dagli operai comunisti in diverse località della Russia, di prestare lavoro gratuito per contribuire a riparare le disastrate linee ferroviarie, strategiche per vincere la guerra civile. Queste iniziative, definite «sabati comunisti», per Lenin hanno un'immensa portata storica in quanto «sono la prova della cosciente e volontaria iniziativa dei lavoratori per sviluppare la produttività del lavoro, per passare alla nuova disciplina del lavoro» – una disciplina basata sulla consapevolezza che il proprio lavoro è ora svolto «nell'interesse di tutti i lavoratori». Questo scritto di Lenin ha un ulteriore motivo di interesse: vi sono ripercorsi i notevoli passi compiuti dal potere sovietico per l'emancipazione della donna: anche qui egli ravvisa un «germe della nuova società», che deve ricevere maggiore cura e attenzione.

L'articolo *Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato* (35), pubblicato sulla *Pravda* il 7 novembre 1919, rappresenta un bilancio dei primi due anni dalla rivoluzione. Gli avvenimenti sono inquadrati entro il concetto di «dittatura del proletariato», intesa – in senso non solo politico ma anche economico – come il «periodo di transizione» dal capitalismo al socialismo, individuando le caratteristiche del periodo in termini di composizione e rapporti tra le classi. *Il sistema sociale della Russia sovietica* (36): su questo tema Lenin ritorna nel dicembre del 1919 nel suo rapporto alla conferenza del Pcr(b) di Mosca, in cui evidenzia l'elemento distintivo tra socialismo e comunismo, e in cui sottolinea come dell'«attuale regime economico della Russia sovietica» si possa dire che «esso pone le basi del socialismo nella grande produzione». Precisamente al tema della gestione dell'industria è dedicato il discorso pronunciato al II Congresso degli operai dei trasporti fluviali nel marzo 1920, in cui l'alternativa tra *Direzione collegiale o direzione personale* (37) viene sciolta a favore della direzione personale, riaffermando anche in questo caso il ruolo fondamentale degli specialisti.

I congressi annuali dell'Internazionale comunista ebbero un ruolo importante negli sviluppi della riflessione di Lenin, stimolati dalla necessità di offrire ai partiti e movimenti comunisti del resto del mondo un'informativa sugli sviluppi degli avvenimenti in Russia – in cui infuriava la guerra civile – e nel contempo di inserire in un quadro teorico più generale i processi che si dipanavano a livello internazionale nel contesto postbellico. Il II Congresso, svoltosi tra Pietrogrado e Mosca nel luglio-agosto 1919, fu importante da entrambi i punti di vista. Quanto agli sviluppi interni, va menzionato il primo abbozzo di tesi dell'Internazionale sulla questione agraria, in cui è espresso con chiarezza l'obiettivo di *Ottenere la neutralità dei contadini medi* (38): a questo proposito Lenin evidenzia che il

passaggio alla coltivazione collettiva della terra deve avvenire «con la massima cautela e gradualità, con la forza dell'esempio, senza violenze di nessun genere contro i contadini medi». Il *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista* (39) è importante perché contiene un aggiornamento della teoria leniniana dell'imperialismo alla luce della situazione postbellica. Vi trovano notevole spazio le tesi, fortemente critiche nei confronti del Trattato di Versailles che chiuse la Prima guerra mondiale, espresse da Keynes nel suo *Le conseguenze economiche della pace*. Tra gli aspetti degni di nota del *Rapporto* di Lenin va senz'altro ricordata la puntualizzazione, rivolta contro un certo fideismo rivoluzionario, che «nessuna situazione è assolutamente senza sbocco», e che quindi un esito rivoluzionario della crisi economica postbellica nei paesi capitalistici non doveva essere dato per scontato. D'altra parte, Lenin qui individua – ed è tra i primi a farlo – come la guerra abbia coinvolto «i popoli dipendenti nella storia mondiale», estendendo il potenziale rivoluzionario dal proletariato dei paesi capitalistici progrediti alle «masse oppresse delle colonie».

Con gli ultimi mesi del 1920 si profila anche la fine della guerra civile, con la vittoria dell'Armata rossa su tutti gli eserciti nemici. Tornano quindi in prima linea i problemi della ricostruzione economica, e con estrema urgenza vista la situazione disastrosa determinata dalla guerra. Uno scritto interessante a questo riguardo è rappresentato dalle *Tesi sulla propaganda della produzione* (40), stese da Lenin il 18 novembre 1920, in cui insiste sulla necessità che i quotidiani dedichino più spazio a questo aspetto (e meno alla politica), evidenziando successi e insuccessi della costruzione economica. *Il fallimento degli interventi militari contro la Russia sovietica e i nuovi compiti economici* (41) sono gli argomenti al centro del discorso pronunciato da Lenin il 21 novembre 1920 alla Conferenza provinciale del Prc di Mosca. Con la fine della guerra civile e il ricongiungimento ai territori sottratti al potere sovietico (e alle relative risorse agricole e minerarie), diventa centrale il «compito costruttivo» di creare nuovi rapporti economici. A questo riguardo, ammette Lenin, «non abbiamo ancora fatto l'essenziale, mostrato cioè che il proletariato ricostruisce la grande produzione e l'economia sociale in modo da assicurare ai contadini un regime economico superiore».

Nelle settimane successive Lenin torna più volte su due aspetti cruciali di questa opera di costruzione. Il primo è il problema delle concessioni, che avrebbe accompagnato la Russia sovietica negli anni successivi, in un alternarsi di speranze e delusioni. *Le concessioni e la sfida della rivoluzione russa al capitalismo* (42): il tema è impostato così da Lenin nel suo discorso all'Assemblea dei comunisti di Mosca del 6 dicembre 1920. La concessione a

capitalisti stranieri di diritti su alcune risorse della Russia, contro una cessione di parte dei relativi profitti, è qui considerata da Lenin, a un tempo, uno strumento per accelerare la ricostruzione dell'economia sovietica attraendo capitali internazionali, rilanciare attraverso le materie prime russe l'economia mondiale e spostare la competizione tra la Russia sovietica e le potenze capitalistiche dal piano bellico a quello economico. L'altro grande tema è l'elettrificazione. *Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese* (43): questa celebre formulazione, contenuta nel rapporto sulla politica estera e interna reso da Lenin il 22 dicembre 1920 all'VIII Congresso dei soviet, rende in modo efficace il nucleo del pensiero di Lenin sull'elettrificazione: senza elevare la base tecnica dell'economia, senza raggiungere la base tecnica della grande produzione moderna, non è possibile conseguire la ricostruzione economica e l'edificazione del socialismo; e «questa base consiste soltanto nell'elettrificazione».

Il piano di elettrificazione fu il primo embrione della programmazione economica della Russia sovietica. A esso si riferiscono anche altri testi leniniani dello stesso periodo inclusi in questa antologia: le *Lettere a Kržižanovskij* (44) – l'ingegnere e vecchio bolscevico cui fu affidata la direzione del piano di elettrificazione –, il *Progetto di risoluzione sul problema dell'elettrificazione* (45) del dicembre 1920 e le *Note sull'elettrificazione* (46) del febbraio 1921. Sono testi che hanno tra l'altro il pregio di offrire uno spaccato della grande capacità di Lenin di tradurre intuizioni teoriche in proposte pratiche estremamente articolate e di portarle all'attuazione: lo scritto che prende in esame *Il piano economico unico, gli specialisti e il rischio del burocratismo* (47) ci mostra un Lenin che segue i problemi nella realizzazione del piano di elettrificazione approvato, evidenziando la «boria "comunista" dei dilettanti e dei burocrati» che non accettano di lasciare agli specialisti il ruolo che spetta loro e che, anziché attuare il piano, discettano sul modo di «interpretarlo» e modificarlo.

Lo scritto che chiude questa sezione è lo *Schema di lettera ai compagni di Baku sul problema delle concessioni* (48), risalente al febbraio 1921 ma pubblicato soltanto nel 1959. Lenin vi riassume in appunti schematici le obiezioni contro le concessioni, all'epoca molto diffuse e focalizzate sul rischio di una reintroduzione del capitalismo in Russia per questa via, e le sue risposte. Si tratta di pagine che consentono tra l'altro di gettare uno sguardo al modo di lavorare di Lenin.

21. Sulla carestia[1]

Lettera agli operai di Pietrogrado

Compagni, è stato da me in questi giorni un vostro delegato, un compagno di partito, operaio delle officine Putilov.[2] Questo compagno mi ha descritto nei particolari il quadro estremamente duro della fame a Pietrogrado. Noi tutti sappiamo che in tutta una serie di governatorati industriali il problema degli approvvigionamenti è ugualmente acuto, e una carestia ugualmente tormentosa batte alla porta degli operai e dei poveri in generale.

Ma accanto a questo osserviamo lo sfrenarsi della speculazione sul grano e sugli altri prodotti alimentari. La carestia non deriva dal fatto che non c'è grano in Russia, ma dal fatto che la borghesia e tutti i ricchi scatenano l'ultima, decisiva battaglia contro il dominio dei lavoratori, contro lo Stato dei lavoratori, contro il potere dei soviet nella questione più importante e più acuta, la questione del grano. La borghesia e tutti i ricchi, compresi i ricchi delle campagne, i kulak, sabotano il monopolio del grano, disorganizzano la distribuzione statale del grano che intende fornire il grano a tutta la popolazione e in primo luogo agli operai, ai lavoratori, agli indigenti. La borghesia sabota i prezzi fissi, specula sul grano, impone prezzi di 100, 200 e più rubli per pud[3] di grano, viola il monopolio del grano e la giusta distribuzione dei cereali, con le mance, la corruzione, appoggiando subdolamente tutto ciò che danneggia il potere degli operai, tendente a realizzare il primo, fondamentale, essenziale principio del socialismo: «chi non lavora non mangia». «Chi non lavora non mangia» è un principio chiaro per tutti i lavoratori. Su questo concordano tutti gli operai, tutti i contadini poveri e anche i contadini medi, tutti coloro che hanno conosciuto il bisogno, tutti coloro che hanno vissuto del loro lavoro. I nove decimi della popolazione della Russia concordano con questa verità. In questa semplice, semplicissima ed evidentissima verità è la base del socialismo, la fonte inestinguibile della sua forza, la garanzia indistruttibile della sua definitiva vittoria.

Ma il fatto è che una cosa è sottoscrivere e concordare con questa verità, giurare di condividerla, riconoscerla a parole, e altra cosa è saperla mettere in pratica. Quando centinaia di migliaia e milioni di uomini sono tormentati dalla fame (a Pietrogrado, nelle province non agricole, a Mosca) in un paese in cui milioni e milioni di pud di grano vengono nascosti dai ricchi, dai kulak e dagli speculatori – in un paese che si chiama Repubblica socialista dei soviet –, allora ogni operaio e contadino cosciente ha motivo per una seria e profonda riflessione.

«Chi non lavora non mangia»: come mettere questo principio in pratica? È chiaro come la luce del sole che per metterlo in pratica è indispensabile, in primo luogo, il monopolio statale dei cereali, cioè il divieto assoluto di qualsiasi commercio privato del grano, la consegna obbligatoria di ogni eccedenza di cereali allo Stato a un prezzo fisso, il divieto assoluto per chiunque di trattenere e nascondere le eccedenze di cereali. In secondo luogo, è a tal fine indispensabile il più rigoroso censimento di tutte le eccedenze di grano e una organizzazione che curi in modo giusto, irreprensibile, il trasporto del grano dai luoghi dov'è in eccedenza ai luoghi dove manca, costituendo scorte per i consumi, la trasformazione, le semine. In terzo luogo, a tal fine è indispensabile una ripartizione del grano tra tutti i cittadini dello Stato che sia esatta, giusta, che non conceda alcun privilegio e vantaggio ai ricchi e che si effettui sotto il controllo dello Stato operaio, proletario.

Basta riflettere appena un poco a queste condizioni necessarie per vincere la carestia, per comprendere tutto l'abisso di stupidità delle ridicole e vuote affermazioni degli anarchici e dell'anarchismo, che negano la necessità di un potere statale (implacabile verso la borghesia, implacabile verso i disorganizzatori del potere) per il periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, per evitare ai lavoratori di ricadere sotto qualsiasi giogo o qualsiasi oppressione. Proprio ora che la nostra rivoluzione è giunta ad affrontare da vicino, in modo concreto, pratico – e in ciò è il suo incalcolabile merito – i problemi della realizzazione del socialismo, proprio ora, e proprio sul problema principale, sul problema del grano, risulta in modo lampante la necessità di un ferreo potere rivoluzionario, della dittatura del proletariato, della organizzazione dell'ammasso delle derrate alimentari, del loro trasporto e distribuzione su scala di massa, nazionale, tenendo conto delle esigenze di decine e centinaia di milioni di uomini, prevedendo le condizioni e i risultati della produzione per un anno e per molti anni a venire (poiché capitano annate di scarso raccolto, si rendono necessari lavori di bonifica per aumentare la raccolta dei cereali, lavori che richiedono molti anni ecc.).

Romanov[4] e Kerenskij hanno lasciato in eredità alla classe operaia un paese

incredibilmente rovinato dalla loro criminosa e durissima guerra di rapina, un paese saccheggiato dagli imperialisti russi e stranieri. Il grano basta per tutti solo a condizione che si effettui il più rigoroso inventario di ogni pud, solo a condizione che si ripartisca in modo assolutamente equo ogni libbra di pane. Anche il pane per le macchine, cioè il combustibile, è estremamente insufficiente: si fermeranno ferrovie e fabbriche, la disoccupazione e la fame porteranno tutto il popolo alla rovina se non si fanno tutti gli sforzi per economizzare nel modo più rigoroso i consumi e per realizzare una giusta distribuzione. La catastrofe pesa su noi, ci minaccia da molto, molto vicino. Dopo un maggio straordinariamente duro verranno un giugno, un luglio e un agosto ancora più duri.

Da noi c'è per legge il monopolio statale dei cereali, ma di fatto la borghesia lo sabota ad ogni passo. Il ricco campagnolo, il kulak, la sanguisuga che aveva depredato tutto il circondario per decine di anni, preferisce continuare a vivere con la speculazione, con la distillazione clandestina: questo infatti è così vantaggioso per le sue tasche, mentre la colpa per la carestia egli la fa ricadere sul potere dei soviet. E proprio così agiscono i difensori politici del kulak, i cadetti, i socialisti-rivoluzionari di destra, i menscevichi, che «lavorano» apertamente o segretamente contro il monopolio dei cereali e contro il potere dei soviet. Il partito degli uomini privi di carattere, cioè i socialisti-rivoluzionari di sinistra, si dimostra senza carattere anche in questo caso: si lascia impressionare dai clamori e dalle grida interessate della borghesia, strilla contro il monopolio del grano, «protesta» contro la dittatura nel campo degli approvvigionamenti, si lascia spaventare dalla borghesia, teme la lotta contro il kulak e si agita istericamente, consigliando di aumentare i prezzi fissi, di permettere il commercio privato e così via.

Questo partito di uomini senza carattere esprime in politica qualcosa di simile a ciò che accade nella vita, quando il kulak sobilla i contadini poveri contro i soviet, li corrompe, dà, per esempio, a qualche contadino povero un pud di grano non a 6 ma a 3 rubli, affinché questo poveraccio corrotto «approfitti» anche lui della speculazione, «se la cavi» anche lui con la vendita speculativa di questo pud di grano a 150 rubli e si trasformi anche lui in uno che protesta a gran voce contro i soviet che proibiscono il commercio privato del grano.

Chiunque sia capace di pensare, che abbia una minima capacità di pensare, vede chiaramente su quale linea si svolge la lotta:

o gli operai avanzati e coscienti vinceranno, dopo aver raccolto intorno a sé la massa della popolazione povera, instaurato un ordine ferreo, un potere rigoroso e implacabile, una vera dittatura del proletariato, e costringeranno così il kulak a sottomettersi, realizzando una giusta ripartizione del grano e del combustibile su

scala di tutto lo Stato;

ovvero la borghesia, con l'aiuto dei kulak, con l'appoggio indiretto di uomini confusi e senza carattere (anarchici e socialisti-rivoluzionari di sinistra), spazzerà via il potere dei soviet e porterà avanti un Kornilov russo-tedesco o russo-giapponese, che darà al popolo una giornata lavorativa di sedici ore, cinquanta grammi di grano alla settimana, fucilazioni in massa di operai, torture nelle prigioni come in Finlandia e come in Ucraina.

O così, o così.

Non c'è via di mezzo.

La situazione del paese è giunta agli estremi.

Chiunque rifletta alla vita politica, non può non accorgersi che i cadetti, insieme con i socialisti-rivoluzionari di destra e i menscevichi, cercano di trovare un accordo per vedere se un Kornilov russo-tedesco sia «preferibile», a un Kornilov russo-giapponese, se un Kornilov coronato sia migliore e più sicuro per schiacciare la rivoluzione di un Kornilov repubblicano.

È ora che tutti gli operai coscienti e avanzati si mettano d'accordo. È ora che essi si scuotano e capiscano che ogni minuto di ritardo minaccia la rovina del paese e la rovina della rivoluzione.

Le mezze misure non servono. Le lamentele non porteranno a nulla.

I tentativi di ottenere grano o combustibile «al dettaglio», «per sé», cioè per la «propria» fabbrica, per la «propria» impresa, non fanno che aggravare la disorganizzazione, che favorire gli speculatori nella loro opera egoista, sudicia e tenebrosa.

Ed ecco perché mi permetto di rivolgervi questa lettera, compagni operai di Pietrogrado. Pietrogrado non è la Russia. Gli operai di Pietrogrado sono una piccola parte degli operai della Russia. Ma essi sono uno dei reparti migliori, più avanzati, più coscienti, più rivoluzionari, più saldi, meno propensi alla vuota frase, alla disperazione senza carattere, a lasciarsi spaventare dalla borghesia, della classe operaia e di tutti i lavoratori della Russia. E nei momenti critici della vita dei popoli è avvenuto più di una volta che reparti avanzati, anche poco numerosi, delle classi d'avanguardia hanno trascinato dietro di sé tutti, hanno infiammato le masse con il fuoco dell'entusiasmo rivoluzionario, hanno compiuto grandiose imprese storiche.

«Eravamo in 40000 alle Putilov» mi diceva il delegato degli operai di Pietrogrado «ma la maggioranza erano operai "temporanei", non proletari, gente debole e malsicura. Ora ne sono rimasti 15000, ma sono proletari sperimentati e temprati nella lotta.»

Ecco, proprio questa avanguardia della rivoluzione – a Pietrogrado e in tutto il paese – deve lanciare l'appello, sollevarsi in massa, capire che la salvezza del

paese è nelle sue mani, che ad essa si richiede non minore eroismo che nel gennaio e nell'ottobre del 1905, nel febbraio e nell'ottobre del 1917, che bisogna organizzare una grande «crociata» contro gli speculatori sul grano, i kulak, i vampiri, i disorganizzatori, i concussionari, una grande «crociata» contro i violatori dell'ordine statale più rigoroso nel campo della raccolta, del trasporto e della distribuzione del pane per gli uomini e del pane per le macchine.

Solo lo slancio di tutta la massa degli operai avanzati è in grado di salvare il paese e la rivoluzione. Ci vogliono decine di migliaia di uomini d'avanguardia, di proletari temprati, tanto coscienti da poter spiegare le cose a milioni di poveri in tutti gli angoli del paese e di mettersi alla testa di questi milioni; tanto saldi da poter respingere e allontanare da sé senza pietà e fucilare chiunque si «lasci sedurre» – come accade – dalle tentazioni della speculazione e si trasformi da combattente per la causa del popolo in saccheggiatore; tanto decisi e devoti alla rivoluzione da sopportare in modo organizzato tutto il peso della *crociata* lanciata in tutti gli angoli del paese per restaurare l'ordine, per rafforzare tutti gli organi locali del potere sovietico, per vigilare localmente su ogni pud di grano, su ogni pud di combustibile. […]

La giusta distribuzione del grano e del combustibile, l'aumento della loro produzione, il più rigoroso inventario e controllo di essi *da parte degli operai* e su scala di tutto lo Stato, questa è la vera e fondamentale premessa del socialismo. Questo non è più un compito «rivoluzionario in generale», ma un compito propriamente *comunista*, proprio il compito su cui i lavoratori e i poveri devono dare al capitalismo la battaglia decisiva.

A questa battaglia vale la pena di consacrare tutte le proprie forze: grandi sono le sue difficoltà, ma grande è anche il compito di distruggere il giogo e l'oppressione, per il quale lottiamo.

Quando il popolo è affamato, quando la disoccupazione imperversa in modo sempre più minaccioso, chiunque nasconde un pud di grano in più, chiunque priva lo Stato di un pud di combustibile, è il peggiore dei criminali. […]

È necessaria una «crociata» di massa degli operai avanzati verso ogni centro di produzione del grano e di combustibile, verso ogni centro importante di trasporto e di distribuzione, per aumentare l'energia nel lavoro, per decuplicarne l'energia, per fornire aiuto agli organi locali del potere sovietico nell'inventario e nel controllo, per annientare con le armi la speculazione, la concussione, l'incuria. Questo compito non è nuovo. A dire il vero, la storia non propone nuovi compiti, essa non fa che aumentare le proporzioni e l'ampiezza dei vecchi compiti a misura che aumenta l'ampiezza della rivoluzione, che crescono le sue difficoltà, che cresce la grandezza della sua missione storica. […]

Avendo dato inizio alla rivoluzione comunista, la classe operaia non può di

colpo disfarsi delle debolezze e dei vizi ereditati dalla società dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, dalla società degli sfruttatori e dei vampiri, dalla società fondata sul sordido interesse e sul lucro personale di pochi e sulla miseria dei più. Ma la classe operaia può vincere – *e, certo, immancabilmente in definitiva vincerà* – il vecchio mondo, i suoi vizi e le sue debolezze se contro il nemico scenderanno in campo sempre nuovi reparti operai, sempre più numerosi, sempre più educati dall'esperienza, sempre più temprati dalle difficoltà della lotta.

Così, proprio così, stanno le cose oggi in Russia. Se agiremo isolatamente e in ordine sparso non potremo vincere la carestia e la disoccupazione. Ci vuole una «crociata» di massa condotta dagli operai avanzati in tutti gli angoli del nostro immenso paese. Ci vogliono dieci volte più numerosi *reparti di ferro* del proletariato cosciente e infinitamente devoto al comunismo. Allora potremo vincere la fame e la disoccupazione. Allora innalzeremo la rivoluzione fino alla soglia stessa del socialismo. Allora saremo capaci di condurre anche una vittoriosa guerra di difesa contro i briganti imperialisti.

N. Lenin

22 maggio 1918

V.I. Lenin, *Sulla carestia*, 22 maggio 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 358-365, con omissis].

22. [Organizzazione e disciplina del lavoro][5]

Compagni, permettetemi anzitutto di salutare il Congresso dei Consigli dell'economia nazionale, a nome del Consiglio dei commissari del popolo. *(applausi)*

Compagni, il Consiglio superiore dell'economia nazionale deve affrontare ora uno dei compiti più difficili, ma anche più fecondi. Non v'è dubbio che, quanto più avanti andranno le conquiste della rivoluzione d'ottobre, quanto più profondo diverrà questo rivolgimento cui essa ha dato inizio, quanto più salde si faranno le basi delle conquiste della rivoluzione socialista e si rafforzerà il regime socialista, tanto maggiore, tanto più alta diverrà la funzione dei Consigli dell'economia, i quali, soli tra tutte le istituzioni statali, sono destinati a mantenere una solida posizione, che diverrà tanto più solida quanto più ci avvicineremo alla instaurazione degli ordinamenti socialisti e quanto meno avremo bisogno di un apparato puramente amministrativo, di un apparato che si occupi propriamente della sola amministrazione. Dopo che sarà spezzata definitivamente la resistenza degli sfruttatori, dopo che i lavoratori avranno imparato ad organizzare la produzione socialista, questo apparato amministrativo nel senso proprio, angusto, ristretto del termine, questo apparato del vecchio Stato è condannato a morire, mentre un apparato del tipo del Consiglio superiore dell'economia nazionale è destinato a crescere, a svilupparsi e a rafforzarsi, concentrando in sé tutta la principale attività della società organizzata. […]

Con il passaggio di tutto il potere – questa volta non solo politico, anzi principalmente nemmeno politico, ma economico, che tocca cioè le basi più profonde della vita quotidiana dell'uomo – a una nuova classe, e per di più una classe che ha dietro di sé, per la prima volta nella storia dell'umanità, l'enorme maggioranza della popolazione, tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati, i nostri compiti si fanno più difficili. È ovvio che qui – data la grandissima importanza e la grandissima difficoltà dei compiti organizzativi, poiché dobbiamo organizzare in modo assolutamente nuovo le basi più profonde della vita di centinaia di milioni di uomini – è perfettamente ovvio che qui non è così

semplice organizzare le cose come dice il proverbio: «Misura sette volte prima di tagliare». Non possiamo, in realtà, misurare prima molte volte, e poi tagliare e imbastire ciò che è stato definitivamente misurato e sistemato. Noi dobbiamo costruire il nostro edificio economico nel corso stesso del lavoro, provando questa o quella istituzione, osservandola alla luce dell'esperienza, verificandola con la esperienza collettiva generale dei lavoratori, e, soprattutto, con l'esperienza dei risultati della sua attività, dobbiamo farlo subito, nel corso stesso del lavoro e per di più mentre si svolge una lotta disperata e una furiosa resistenza da parte degli sfruttatori, che diventano sempre più furiosi quanto più ci avviciniamo al momento in cui potremo estirpare definitivamente gli ultimi denti guasti dello sfruttamento capitalistico. Si capisce come in tali condizioni non vi sia la minima ragione di pessimismo, anche se certamente offriremo un pretesto agli attacchi astiosi della borghesia e dei signori sfruttatori, colpiti nei loro migliori sentimenti; anche se dovremo, sia pure per breve tempo, modificare anche più volte il tipo, gli statuti, gli organi di direzione dei diversi settori dell'economia nazionale. Certo, chi partecipa troppo da vicino e troppo direttamente a questo lavoro, trova che non è molto allegro rifare da capo tre volte, ad esempio, gli statuti, le norme, le leggi amministrative, poniamo, dell'Ufficio centrale delle acque; un lavoro di questo genere non può dare grandi soddisfazioni. Ma, se si astrae un poco dal momentaneo disappunto di dover rifare troppo spesso i decreti e se si guarda un poco più a fondo e più lontano all'opera gigantesca, d'importanza storica universale, che il proletariato russo deve compiere per ora con le sole sue forze insufficienti, diverrà subito chiaro che è necessario rifare più volte e passare al vaglio dell'esperienza i diversi sistemi di amministrazione, le diverse regole per instaurare la disciplina, e che in questa opera gigantesca non avremo mai potuto pretendere, e nessun socialista dotato di buon senso, che abbia scritto sulle prospettive del futuro, ha mai lontanamente pensato che potessimo, in base a una qualche ricetta già bella e pronta, creare immediatamente e fissare con un sol colpo di bacchetta le forme di organizzazione della nuova società.

Tutto ciò che sapevamo, che ci avevano indicato con esattezza i migliori conoscitori delle società capitalistica, le menti più eccelse che ne avevano previsto lo sviluppo, era che la trasformazione era storicamente inevitabile e sarebbe avvenuta secondo una certa linea principale, che la proprietà privata dei mezzi di produzione era condannata dalla storia, che essa sarebbe andata in pezzi, e che gli sfruttatori sarebbero stati espropriati. Questo era stato stabilito con precisione scientifica. E noi lo sapevamo quando abbiamo preso nelle nostre mani la bandiera del socialismo, quando ci siamo dichiarati socialisti, quando abbiamo fondato i partiti socialisti, quando abbiamo iniziato a trasformare la

società. Lo sapevamo quando abbiamo preso il potere per accingerci alla riorganizzazione socialista, ma ciò che non potevamo sapere erano le forme della trasformazione e così pure il ritmo e la rapidità con cui tale riorganizzazione si sarebbe concretamente sviluppata. Solo l'esperienza collettiva, solo l'esperienza di milioni di uomini può dare a questo riguardo indicazioni decisive, proprio perché per la nostra causa, per la causa dell'edificazione del socialismo, non basta l'esperienza di centinaia e centinaia di migliaia di individui di quegli strati superiori che finora hanno fatto la storia, tanto nella società feudale quanto nella società capitalistica. A noi non basta, proprio perché ci fondiamo sull'esperienza collettiva, sull'esperienza di milioni di lavoratori.

Perciò noi sappiamo che il lavoro di organizzazione, che costituisce il compito principale, fondamentale, essenziale dei soviet, ci porterà inevitabilmente una grande quantità di esperienze, di iniziative, di modifiche, di difficoltà, in particolare per quanto riguarda l'assegnazione di ogni uomo al posto adatto; perché in questo campo ci manca l'esperienza, in questo campo dobbiamo elaborare da soli queste iniziative, una ad una, e, quanto più gravi sono gli errori che si compiono su questa via, tanto più ferma e più salda si fa la fiducia che ad ogni nuovo aumento del numero dei membri dei sindacati, ad ogni nuovo migliaio, ad ogni nuovo centinaio di migliaia di persone che passano dal campo dei lavoratori, degli sfruttati, che vivevano finora secondo le tradizioni, secondo le vecchie usanze, nel campo dei costruttori delle organizzazioni sovietiche, cresce il numero degli uomini che debbono far fronte al nostro compito e porlo sui giusti binari.

Prendete ad esempio uno dei compiti secondari che il Consiglio dell'economia nazionale – il Consiglio superiore dell'economia nazionale – spesso si trova di fronte in modo particolare: il problema di utilizzare gli specialisti borghesi. Noi tutti sappiamo, almeno quelli che si pongono sul terreno della scienza e del socialismo, che questo compito può essere attuato solo allorquando e solo nella misura in cui il capitalismo internazionale ha sviluppato i presupposti materiali, tecnici del lavoro realizzato su scala gigantesca e fondato sui dati della scienza, e perciò sulla preparazione di un numero vastissimo di specialisti con una formazione scientifica. Noi sappiamo che senza di ciò il socialismo è impossibile. Se andiamo a rileggere le opere di quei socialisti che nel corso dell'ultimo mezzo secolo hanno studiato lo sviluppo del capitalismo e sono giunti ancora e ancora una volta alla conclusione che il socialismo è inevitabile, ebbene tutti senza eccezione hanno fatto rilevare che solo il socialismo libera la scienza dalle sue catene borghesi, dal suo asservimento al capitale, dal suo stato di schiava degli interessi del sordido egoismo capitalistico. Solo il socialismo dà la possibilità di diffondere largamente e di sottomettere veramente la produzione

e la distribuzione sociale dei prodotti a criteri scientifici aventi come scopo di garantire a tutti i lavoratori una vita più agevole, procurando loro la possibilità del benessere. Solo il socialismo può realizzare tutto questo. E noi sappiamo che esso deve realizzarlo, e tutta la difficoltà del marxismo, e insieme tutta la sua forza, sta nel capire questa verità.

Noi dobbiamo realizzare tutto questo, fondandoci su elementi che gli sono ostili, poiché il capitale, quanto più diventa grande, tanto più rafforza il giogo della borghesia e l'oppressione degli operai. Quando il potere è passato nelle mani del proletariato e dei contadini poveri, quando il potere si pone compiti che hanno l'appoggio di queste masse, ci tocca realizzare queste trasformazioni socialiste con l'aiuto degli specialisti borghesi, di quegli specialisti che si sono educati nella società borghese, che non hanno conosciuto un altro ambiente, che non si possono raffigurare un'altra situazione sociale, e perciò anche in quei casi in cui questi uomini sono assolutamente sinceri e dediti al loro lavoro, sono tuttavia pieni di una infinità di pregiudizi borghesi, legati da mille fili, per essi impercettibili, con la società borghese che muore, che si dissolve e che perciò oppone una furiosa resistenza.

Queste difficoltà che per noi esistono di assolvere i nostri compiti e di ottenerne la realizzazione non possono essere nascoste. Di tutti i socialisti che hanno scritto a questo proposito non riesco a ricordare nessuna opera o nessuna frase di socialisti illustri circa la futura società socialista in cui si parli della pratica, concreta difficoltà che si troverà di fronte la classe operaia dopo aver preso il potere, quando dovrà affrontare il compito di trasformare tutta la somma di cultura, di cognizioni e di conquiste tecniche accumulata dal capitalismo, e che ci è storicamente necessaria, da strumento del capitalismo in strumento del socialismo. Ciò è facile a enunciarsi in una formula generica, in una contrapposizione astratta, ma nella lotta contro il capitalismo che non muore subito e, anzi, tanto più furiosamente resiste quanto più è vicino alla morte, questo compito è di una estrema difficoltà. Se in questo campo si compiono degli esperimenti, se noi correggiamo più volte errori parziali, ciò è inevitabile quando non si riesce subito, in questo o quel settore dell'economia, a trasformare gli specialisti da servitori del capitalismo in servitori, in consiglieri delle masse lavoratrici. Se non riusciamo a farlo subito, ciò non deve però suscitare in noi nessun pessimismo, perché il compito che ci poniamo è un compito di difficoltà e di importanza storica mondiale. Noi non chiudiamo gli occhi di fronte al fatto che a noi soli, a un solo paese è impossibile realizzare completamente con le sue sole forze la rivoluzione socialista, anche se questo paese fosse meno arretrato della Russia, anche se vivessimo in condizioni più facili di quelle in cui ci troviamo dopo quattro anni di una guerra indicibilmente tormentosa, dura e

devastatrice. Chiunque rinnega la rivoluzione socialista che avviene in Russia rilevando l'evidente sproporzione delle forze, assomiglia a un mummificato «uomo chiuso nell'astuccio», che non vede al di là del proprio naso, e dimentica che non vi è stato mai nessun rivolgimento storico di una qualche importanza che non abbia presentato tutta una serie di casi di sproporzioni di forze. Le forze crescono nel processo della lotta, con il crescere della rivoluzione. Quando il paese ha imboccato la strada delle grandiose trasformazioni, il merito di questo paese, e del partito della classe operaia che in questo paese ha vinto, è stato che noi abbiamo affrontato nella realtà, nella pratica, quei compiti che prima erano stati posti in linea astratta e teorica. Questa esperienza non sarà dimenticata. Questa esperienza non potrà essere cancellata negli operai che ora sono uniti nei sindacati e nelle organizzazioni locali e che si accingono praticamente a organizzare tutta la produzione su scala nazionale, per quanto dure siano le peripezie della rivoluzione russa e della rivoluzione socialista internazionale. Questa esperienza è entrata nella storia come una conquista del socialismo, e su questa esperienza la futura rivoluzione internazionale costruirà il suo edificio socialista.

Mi permetto di indicare ancora un altro compito, e forse il più difficile, che il Consiglio superiore dell'economia nazionale deve assolvere praticamente. È quello della disciplina del lavoro. […]

Noi sappiamo come i grandi proprietari feudali creavano questa disciplina. Con l'oppressione, con l'ingiuria e gli inauditi tormenti di un regime di lavori forzati per la maggioranza del popolo. Ricordate tutto il passaggio dal regime feudale alla economia borghese. Da ciò che avete osservato, anche se la maggioranza di voi non ne ha avuto la possibilità, e da ciò che avete appreso dalle generazioni precedenti, sapete che quel passaggio, avvenuto a partire dal 1861,[6] a una nuova economia borghese, dalla vecchia disciplina feudale fondata sul bastone, sulla offesa e la violenza più sfrenata, più cinica e rozza fatta all'uomo, alla disciplina borghese, alla disciplina della fame, alla disciplina della cosiddetta libera impresa, che in effetti era la disciplina della schiavitù capitalistica, quel passaggio sembrò storicamente facile perché l'umanità passò da uno sfruttatore a un altro sfruttatore, perché una minoranza di rapinatori e di sfruttatori del lavoro del popolo cedeva il posto a un'altra minoranza pure di rapinatori e di sfruttatori del lavoro del popolo, perché i grandi proprietari fondiari lasciavano il posto ai capitalisti, una minoranza ad un'altra minoranza, nell'oppressione delle larghe masse dei lavoratori e delle classi sfruttate. Ed anche per questa sostituzione di una disciplina di sfruttamento con un'altra disciplina analoga ci sono voluti anni, se non decenni di sforzi, anni se non decenni di un periodo di transizione in cui i vecchi proprietari feudali ritenevano

con tutta sincerità che tutto sarebbe crollato, che non si sarebbe potuto fare andare avanti l'economia senza il regime servile, in cui il nuovo padrone capitalista incontrava ad ogni passo difficoltà pratiche e dubitava della propria economia, in cui il segno materiale, una delle prove più concrete della difficoltà di questo passaggio, era che la Russia allora ordinava macchine all'estero, per lavorare con esse, le migliori macchine, e accadeva che non c'erano gli uomini capaci di farle funzionare, e nemmeno dirigenti. In tutti gli angoli della Russia si osservava che le migliori macchine giacevano senza essere utilizzate, tanto difficile era passare dalla vecchia disciplina feudale alla nuova disciplina borghese-capitalistica.

Così anche voi dovete vedere le cose, compagni, se non volete lasciarvi sviare da quelle persone, da quelle classi, dalla borghesia e dai servi della borghesia, il cui unico scopo è quello di seminare il panico, di diffondere lo smarrimento, di creare l'avvilimento più completo in ogni lavoro sì da farlo sembrare disperato, che mettono in rilievo ogni singolo caso di indisciplina e di disgregazione e che in base a questo caso gettano il discredito sulla rivoluzione: come se mai fosse esistita, come se mai fosse avvenuta nella storia una rivoluzione veramente grande senza casi di disgregazione, di mancanza di disciplina, senza passare attraverso esperienze dolorose, in cui la massa elabora una nuova disciplina. Non dobbiamo dimenticare di essere arrivati per primi a questo punto preliminare della storia, in cui una nuova disciplina, la disciplina del lavoro, la disciplina fondata sul legame tra i compagni, la disciplina sovietica, viene elaborata in pratica da milioni di lavoratori e di sfruttati. Noi non pretendiamo, noi non contiamo di ottenere successi immediati in questo campo. Sappiamo che quest'opera occuperà una intera epoca storica. Noi abbiamo dato inizio a un'epoca storica in cui in un paese ancora borghese abbiamo spezzato la disciplina della società capitalista, la spezziamo e siamo fieri di vedere ogni operaio cosciente ed ogni contadino lavoratore, senza eccezione, contribuire con tutti i mezzi a questa distruzione; in cui si vedono le masse prendere liberamente coscienza, di propria iniziativa, non per un ordine venuto dall'alto, ma per propria esperienza, di dover sostituire la disciplina fondata sullo sfruttamento e la schiavitù dei lavoratori con la nuova disciplina del lavoro in comune, con la disciplina degli operai e dei contadini lavoratori uniti e organizzati di tutta la Russia, di un paese che ha una popolazione di decine e centinaia di milioni di abitanti. Questo compito è di una difficoltà gigantesca, ma è in compenso un compito fecondo, perché solo quando l'avremo praticamente risolto avremo piantato l'ultimo chiodo sulla bara della società capitalistica da noi seppellita. *(applausi)*

V.I. Lenin, *Discorso al I Congresso dei Consigli dell'economia nazionale*, 26 maggio 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 375-382, con omissis].

23. [Centralizzare la grande produzione][7]

Il comunismo esige e presuppone la massima centralizzazione della grande produzione in tutto il paese. Perciò bisogna concedere assolutamente al centro per tutta la Russia il diritto di subordinare direttamente a sé tutte le imprese di una determinata branca.

I centri regionali devono determinare le loro funzioni secondo le condizioni locali di vita ecc., conformemente alle direttive e alle decisioni del centro per la produzione in generale.

Togliere al centro per tutta la Russia il diritto di subordinare a sé direttamente, in tutto il paese, le imprese di una determinata branca, come si deduce dal progetto della commissione, sarebbe anarco-sindacalismo regionalistico, e non comunismo.

V.I. Lenin, *Osservazioni al progetto di «Tesi sulla gestione delle imprese nazionalizzate»*, 2 giugno 1918 [da *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 71].

24. [Sul monopolio del grano e i contadini poveri][8]

Compagni, quando parliamo del monopolio del grano, dobbiamo pensare alle enormi difficoltà di realizzazione che si racchiudono in questa parola. È facile dire: monopolio del grano. Ma bisogna pensare a ciò che questo significa. Questo significa che tutte le eccedenze di grano appartengono allo Stato: che nemmeno un pud di grano che non sia necessario all'azienda del contadino, che non sia indispensabile per il mantenimento della sua famiglia e del suo bestiame, che non sia indispensabile per la semina, che ogni pud di grano in più debba essere passato nelle mani dello Stato. Come fare questo? Bisogna che lo Stato stabilisca i prezzi, bisogna che ogni pud di grano in più sia trovato e portato all'ammasso. E dove può il contadino, la cui coscienza è stata abbrutita da secoli, che è stato depredato e battuto fino all'ebetudine dai proprietari fondiari e dai capitalisti che non gli hanno mai permesso di mangiare a sazietà, dove e come egli può, in poche settimane o in pochi mesi, prender coscienza di quello che è il monopolio del grano? Dove decine di milioni di uomini, cui lo Stato ha finora elargito solo l'oppressione, solo la violenza, solo il banditismo e il saccheggio dei funzionari, dove e come questi contadini sperduti nelle più remote campagne e qui condannati alla rovina, possono apprendere e comprendere ciò che è il potere operaio e contadino, il potere nelle mani dei poveri; e che il grano, che è superfluo, se non passa nelle mani dello Stato, se resta nella mani del proprietario, fa di chi lo trattiene un delinquente, uno sfruttatore, responsabile della fame tormentosa degli operai di Pietrogrado, di Mosca ecc.? Come può saperlo, se finora è stato tenuto nell'ignoranza, se la sua unica preoccupazione nelle campagne era quella di vendere il grano; come e dove può acquistare questa coscienza? Non c'è affatto da meravigliarsi che tutta la difficoltà di questo compito ci appaia nel momento in cui poniamo la questione in modo più vicino alla realtà, la esaminiamo più attentamente: allora ci accorgeremo di tutta la incredibile difficoltà di un compito come quello di attuare il monopolio del grano in un paese in cui la maggioranza dei contadini è stata tenuta nella più oscura ignoranza dallo zarismo e dai grandi proprietari

fondiari, in un paese in cui i contadini per la prima volta, dopo molti secoli, hanno seminato il grano su una terra propria. *(applausi)*

Ma quanto più grande è questa difficoltà, quanto più grande essa appare a considerarla con attenzione e con riflessione, tanto più chiaramente dobbiamo dire ciò che abbiamo sempre affermato, e cioè che l'emancipazione degli operai deve essere opera degli operai stessi. Noi abbiamo sempre detto: la liberazione dei lavoratori dall'oppressione non può essere portata dall'esterno; debbono essi stessi, con la loro lotta, con il loro movimento, con la loro agitazione, imparare a risolvere il nuovo compito storico, e quanto più questo nuovo compito storico è difficile, quanto più è grande, quanto più è gravido di responsabilità, tanto più numerosi debbono essere i milioni di uomini che bisogna far partecipare in modo autonomo alla soluzione di questi compiti. Per vendere il grano a un mercante qualsiasi, a un commerciante qualsiasi, non occorre nessuna coscienza, nessuna organizzazione. Per far questo bisogna vivere così come ha prescritto la borghesia: bisogna essere soltanto un docile schiavo, pensare e ammettere che il mondo è magnifico così come lo ha fatto la borghesia. Ma per vincere questo caos capitalistico, per realizzare il monopolio del grano, per riuscire a far sì che ogni eccedenza, che ogni pud di grano in più sia dato allo Stato, occorre un lungo e difficilissimo lavoro di organizzazione, compiuto non da organizzatori e da agitatori, ma dalle masse stesse.

Questi uomini ci sono nella campagna russa; la maggioranza dei contadini appartiene al novero dei contadini poveri e poverissimi, che non possono vendere le eccedenze di grano e trasformarsi in banditi che tengono il grano, forse centinaia di pud di grano a casa propria, quando gli altri muoiono di fame. […]

Bisogna sollevare i poveri delle campagne, educarli, mostrare loro che il potere dei soviet li fornirà di tutto l'aiuto possibile, purché sia realizzato il monopolio del grano.

Ed ora che noi siamo giunti ad affrontare questo compito, che il potere dei soviet ha chiaramente posto questi problemi e ha detto: compagni operai, organizzatevi, formate reparti di approvvigionamento, combattete ogni caso in cui questi reparti non si mostrino all'altezza del loro compito, organizzatevi meglio e correggete i vostri errori, unite intorno a voi i poveri delle campagne. I kulak sanno che la loro ultima ora è vicina quando l'avversario non si limita a predicare, a dir parole e frasi, ma opera organizzando i poveri delle campagne. Se noi riusciremo ad organizzarli, otterremo la vittoria sui kulak. I kulak sanno che a questo punto giunge il momento decisivo, quello dell'ultima, più accanita battaglia per il socialismo. Se gli operai impareranno a risolvere in modo autonomo tali compiti – perché nessuno verrà loro in aiuto –, se impareranno a

unire intorno a sé i poveri delle campagne, allora avremo la vittoria e il pane e una giusta ripartizione del pane, e perfino una giusta ripartizione del lavoro, perché, ripartendolo giustamente, noi domineremo tutti i settori del lavoro, tutti i settori dell'industria.

V.I. Lenin, *Rapporto sulla situazione attuale*, 27 giugno 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 425-442, con omissis].

25. Discorso per il primo anniversario della rivoluzione[9]

Compagni, celebriamo l’anniversario della nostra rivoluzione in un momento in cui grandi eventi si stanno compiendo nel movimento operaio internazionale, in un momento in cui anche per gli elementi più scettici e dubbiosi della classe operaia e delle masse lavoratrici è divenuto evidente che la guerra mondiale non si concluderà con gli accordi o con gli atti di violenza del vecchio governo e della vecchia classe dominante, la borghesia; che la guerra conduce non soltanto la Russia ma tutto il mondo alla rivoluzione proletaria mondiale, alla vittoria degli operai sul capitale, che ha inondato di sangue la terra; che, dopo tutte le violenze e atrocità dell’imperialismo tedesco, l’imperialismo anglo-francese ha mostrato di praticare, con l’appoggio dell’Austria e della Germania, la stessa politica.

Nel giorno in cui celebriamo l’anniversario della rivoluzione conviene gettare uno sguardo sul cammino percorso. Noi abbiamo dovuto cominciare la nostra rivoluzione in condizioni eccezionalmente difficili, nelle quali non verrà a trovarsi nessuna delle successive rivoluzioni operaie, ed è quindi particolarmente importante che tentiamo di illuminare l’intero cammino percorso, di vedere che cosa abbiamo realizzato in questo periodo e in quale misura ci siamo preparati, nel corso di quest’anno, al nostro compito principale, autentico, al nostro compito fondamentale e decisivo. Noi dobbiamo essere uno dei reparti, una unità dell’esercito proletario e socialista mondiale. Ci siamo sempre resi conto che, se ci è toccato di cominciare la rivoluzione, generata dal conflitto mondiale, questo non è accaduto per un merito qualsiasi del proletariato russo o perché esso era più avanzato degli altri; al contrario, una particolare debolezza, lo stato di arretratezza del capitalismo e circostanze strategico-militari singolarmente difficili hanno fatto sì che, nel corso degli avvenimenti, ci toccasse di metterci alla testa degli altri reparti, senza aspettare che avanzassero e si sollevassero. È un fatto di cui ci rendiamo conto ora per accertare in che misura ci siamo preparati ad affrontare le battaglie che ci stanno dinanzi nella nostra rivoluzione.

Ebbene, compagni, se ci domandiamo che cosa abbiamo realizzato su vasta

scala, nel corso di quest'anno, dobbiamo dire che si è fatto quanto segue: dal controllo operaio, che è uno dei primi passi della classe operaia, dalla gestione di tutti i mezzi del paese ci siamo avviati a organizzare la gestione operaia dell'industria; dalla lotta generale dei contadini per la terra, dalla lotta dei contadini contro i grandi proprietari fondiari, lotta che ha assunto un carattere nazionale, democratico-borghese, siamo arrivati al punto in cui gli elementi proletari e semiproletari, coloro che faticano di più e che sono più sfruttati si differenziano dagli altri elementi nelle campagne e si avviano a costruire una nuova vita; la parte più oppressa della popolazione rurale si è impegnata in una lotta a oltranza contro la borghesia, compresa la borghesia rurale dei kulak.

Inoltre, dopo i primi passi compiuti nell'organizzare i soviet, siamo oggi al punto, come ha giustamente rilevato il compagno Sverdlov[10] aprendo il congresso, che non c'è un solo angolo in Russia, per quanto sperduto, dove l'organizzazione dei soviet non si sia consolidata, dove non sia divenuta parte integrante della Costituzione sovietica, elaborata in base alla lunga esperienza di lotta di tutti i lavoratori e gli oppressi.

Se prima eravamo totalmente incapaci di difenderci, dopo quattro anni di guerra, che avevano lasciato tra le masse oppresse non solo odio ma anche disgusto, una stanchezza spaventosa, un esaurimento delle forze e che hanno imposto alla rivoluzione il periodo più duro e penoso, quello in cui ci siamo trovati indifesi sotto i colpi dell'imperialismo tedesco e austriaco, oggi siamo giunti ad avere un potente esercito rosso. E, ciò che più conta, siamo infine riusciti a sottrarci all'isolamento internazionale, di cui abbiamo sofferto in ottobre e all'inizio di quest'anno, per trovarci in una situazione in cui il nostro unico ma stabile alleato – i lavoratori e gli oppressi di tutti i paesi – è finalmente insorto e i capi del proletariato europeo occidentale, come Liebknecht e Adler[11] – che hanno pagato con molti mesi di carcere i loro audaci ed eroici tentativi di alzare la voce contro la guerra imperialistica –, sono in libertà, perché la rivoluzione operaia di Vienna e di Berlino, che si estende non di giorno in giorno ma di ora in ora, ne ha imposto la liberazione. Dall'isolamento siamo giunti ad una situazione nella quale procediamo fianco a fianco, spalla a spalla con i nostri alleati internazionali. Ecco le cose essenziali che abbiamo realizzato nel corso di un anno. Mi permetterò ora di soffermarmi brevemente sul cammino percorso, sul passaggio compiuto.

Compagni, all'inizio, la nostra parola d'ordine è stata quella del controllo operaio. Noi dicevamo: nonostante tutte le promesse del governo Kerenskij, il capitale continua a sabotare la produzione del paese, mandandola sempre più in rovina. È oggi evidente che ci si avviava verso la catastrofe, e quindi il primo

atto fondamentale, obbligatorio per ogni governo operaio e socialista, deve essere quello del controllo operaio. Noi non abbiamo decretato di colpo il socialismo in tutta la nostra industria, perché il socialismo può organizzarsi e consolidarsi solo quando la classe operaia abbia imparato a dirigere, solo quando le masse operaie abbiano rafforzato la loro autorità. Senza di questo il socialismo è soltanto un pio desiderio. Pertanto abbiamo introdotto il controllo operaio, ben sapendo che si trattava di una misura contraddittoria e incompleta, ma è pur necessario che gli operai s'impegnino da sé nella grande opera di creare l'industria in un paese immenso, senza gli sfruttatori e contro gli sfruttatori, e, compagni, chi ha partecipato in modo diretto o anche indiretto a quest'opera, dopo aver subìto l'oppressione e le atrocità del vecchio regime capitalistico, ha imparato molte cose. Noi sappiamo che si è ottenuto poco. Sappiamo che in uno dei paesi più arretrati e rovinati, dove la classe operaia s'imbatte soltanto in difficoltà e ostacoli, è necessario un lungo periodo di tempo perché gli operai imparino a gestire l'industria. Ma la cosa più importante e preziosa è per noi il fatto che gli stessi operai si siano accinti a dirigere l'industria e che il controllo operaio, che doveva restare caotico, frammentario, artigianale, incompleto in tutti i rami principali dell'industria, abbia ceduto il posto alla gestione operaia dell'industria su scala nazionale.

La situazione dei sindacati è cambiata. Il loro compito principale consiste oggi nel far entrare i loro rappresentanti in tutte le direzioni generali, in tutti gli organismi centrali, in tutte le nuove organizzazioni, che hanno ereditato dal capitalismo un'industria in rovina, sabotata intenzionalmente, e che si sono messe al lavoro senza l'aiuto di quelle forze intellettuali che, fin dall'inizio, si erano prefisse di utilizzare le loro cognizioni, la loro istruzione superiore cioè il frutto delle acquisizioni scientifiche accumulate dall'umanità, per far fallire la causa del socialismo, e non per aiutare le masse a costruire un'economia nazionale, sociale, senza sfruttatori. Questi intellettuali si erano prefissi di servirsi della scienza per mettere i bastoni fra le ruote, per ostacolare gli operai che si sono accinti a dirigere l'industria e che non sono preparati a questo lavoro. Possiamo dire tuttavia che l'ostacolo principale è superato. Si è trattato di un compito eccezionalmente difficile. Il sabotaggio di tutti gli elementi che gravitano attorno alla borghesia è stato spezzato. Nonostante i gravi ostacoli, gli operai sono riusciti a compiere questo passo decisivo, che ha posto le fondamenta del socialismo. Non esageriamo affatto e non abbiamo paura di dire la verità. Sì, si è fatto poco, se si considera la mèta da raggiungere, ma si è fatto molto, moltissimo, se si pensa al consolidarsi delle fondamenta. Quando si parla del socialismo e dell'edificazione consapevole delle sue fondamenta tra le grandi masse operaie, con questo non si vuole intendere che le masse hanno preso dei

libri e letto degli opuscoli; la consapevolezza sta qui nel fatto che le masse, con la loro energia e con le loro mani, si sono impegnate in un'opera eccezionalmente difficile, hanno commesso migliaia di errori, hanno sofferto esse stesse di ognuno di questi errori che le hanno cementate e temprate nel lavoro di organizzazione della gestione dell'industria, cioè nel lavoro che è oggi avviato e posto su solide fondamenta. Le masse hanno svolto il loro lavoro sino in fondo. Da ora in poi questo lavoro non sarà più fatto come prima; da ora in poi tutta la massa operaia, non soltanto i capi e gli elementi d'avanguardia, ma realmente gli strati più larghi sanno di essere loro a edificare il socialismo, ad averne gettato le fondamenta, sanno che nessuna forza all'interno del paese impedirà loro di condurre a termine quest'opera.

Se per quanto riguarda l'industria si sono incontrate così gravi difficoltà, se in questo campo, per passare dal controllo operaio alla gestione operaia, si è dovuto percorrere un cammino che sembra a molti lungo ma che in realtà è breve, molto più ampio è il lavoro preparatorio che abbiamo dovuto svolgere nella campagna, cioè in un settore più arretrato. Chiunque abbia osservato la vita delle campagne e sia stato a contatto con le masse contadine dichiara che la rivoluzione d'ottobre delle città è diventata una vera rivoluzione d'ottobre anche per i villaggi soltanto nell'estate e nell'autunno del 1918. Ebbene, compagni, quando il proletariato di Pietrogrado e i soldati della guarnigione di Pietrogrado hanno preso il potere, essi sapevano bene che il lavoro di edificazione avrebbe incontrato gravi difficoltà nelle campagne, che in questo settore si sarebbe dovuto procedere in modo più graduale, che tentare d'introdurre la coltivazione collettiva per mezzo di decreti e leggi sarebbe stata la peggiore delle assurdità, che solo un esiguo numero di contadini coscienti avrebbe accettato questa misura, mentre la stragrande maggioranza dei contadini non si sarebbe posto questo compito. Ci siamo quindi limitati a ciò che era assolutamente necessario per poter sviluppare la rivoluzione: non precorrere in nessun caso l'evoluzione delle masse, ma aspettare che dalla loro esperienza e dalla loro lotta sgorgasse un movimento in avanti. In ottobre ci siamo limitati a spazzar via di colpo il vecchio, il secolare nemico dei contadini, il proprietario fondiario feudale, il grande proprietario terriero. Si è trattato della lotta generale dei contadini, quando i contadini non si dividevano ancora in proletariato, semiproletariato, contadini poveri e borghesia. Noi socialisti sapevamo bene che senza questa lotta non c'è socialismo, ma sapevamo anche che la nostra consapevolezza non era sufficiente, che essa doveva impadronirsi di milioni di uomini, non per mezzo della propaganda, ma attraverso l'esperienza personale; e pertanto, mentre i contadini, nel loro insieme, immaginavano che la rivoluzione fosse fondata sui princìpi del godimento ugualitario della terra, noi abbiamo dichiarato apertamente, nel nostro

decreto del 26 ottobre 1917, che prendevamo come base il mandato dei contadini sulla terra.

Abbiamo detto apertamente che esso non corrispondeva alle nostre concezioni, che non era comunismo, ma abbiamo evitato di imporre ciò che corrispondeva soltanto al nostro programma e non corrispondeva invece alle opinioni dei contadini. Abbiamo dichiarato che andavamo con loro come con compagni di lavoro, convinti che l'avanzata della rivoluzione li avrebbe condotti verso la stessa posizione alla quale eravamo giunti noi stessi. Il risultato è l'odierno movimento contadino. La riforma agraria è cominciata con la socializzazione della terra che abbiamo deciso noi stessi con i nostri voti, pur dicendo apertamente che non corrispondeva alle nostre opinioni, ma sapendo che l'idea del godimento ugualitario della terra è accettata dall'immensa maggioranza dei contadini, non volendo imporre niente a questa maggioranza e aspettando che i contadini stessi abbandonassero questa loro posizione e procedessero oltre. E noi abbiamo saputo aspettare e preparare le nostre forze.

La legge che abbiamo approvato allora si informa ai princìpi democratici generali, che uniscono il contadino ricco, il kulak e il contadino povero: l'odio verso il grande proprietario fondiario, l'idea generale dell'uguaglianza, che era, senza dubbio, un'idea rivoluzionaria diretta contro il vecchio regime monarchico. Da questa legge dovevamo pervenire a una differenziazione in seno alla massa dei contadini. Abbiamo fatto passare la legge della socializzazione della terra con il consenso di tutti. Essa è stata approvata all'unanimità, cioè sia da noi che da coloro che non condividevano le posizioni dei bolscevichi. Nel decidere chi deve possedere la terra, abbiamo dato la precedenza alle comunità agricole. Abbiamo lasciato la strada libera affinché l'agricoltura potesse svilupparsi secondo i princìpi socialisti, ben sapendo che allora, nell'ottobre 1917, non avrebbe potuto incamminarsi per questa via. Con la nostra preparazione siamo riusciti a compiere un passo immenso, di portata storica mondiale, un passo che non è stato ancora compiuto in nessuno degli Stati repubblicani più democratici. Questo passo è stato compiuto l'estate scorsa da tutta la massa contadina, persino nei villaggi russi più sperduti. Quando si è arrivati alla disorganizzazione degli approvvigionamenti, alla fame, quando, per effetto della vecchia eredità e dei maledetti quattro anni di guerra, quando, con gli sforzi della controrivoluzione e della guerra civile, ci è stata sottratta la regione più ricca di grano, quando questa situazione ha raggiunto il punto culminante e il pericolo della fame incombeva sulle città, allora l'unico baluardo, il più fedele e stabile del nostro potere, l'operaio d'avanguardia delle città e delle regioni industriali, si è mosso compatto verso la campagna. È una calunnia affermare che gli operai sono andati nelle campagne per attizzare la

lotta armata tra operai e contadini. È una calunnia smentita dai fatti. Gli operai sono andati nelle campagne per tener testa agli elementi sfruttatori, ai kulak, che avevano accumulato ricchezze inverosimili speculando sul grano nel momento in cui il popolo moriva di fame. Gli operai sono accorsi in aiuto dei contadini poveri lavoratori, cioè della maggioranza della popolazione contadina, e che essi non si siano mossi invano, che abbiano teso una mano fraterna, che nel loro lavoro preparatorio si siano fusi con la massa è convalidato pienamente dai fatti di luglio, dalla crisi di luglio, quando l'insurrezione dei kulak si è estesa a tutta la Russia. La crisi di luglio si è conclusa in questo modo: gli elementi lavoratori sfruttati sono insorti dappertutto, nei villaggi, insieme con il proletariato delle città. Il compagno Zinov'ev[12] mi ha comunicato oggi per telefono che 18000 persone hanno preso parte a Pietrogrado al Congresso regionale dei comitati di contadini poveri e che al Congresso regnano un entusiasmo e un'animazione eccezionali.[13] Nella misura in cui i contadini poveri si sollevano, come avviene in tutta la Russia in forma sempre più evidente, essi conoscono per esperienza diretta la lotta contro i kulak e capiscono che per garantire l'approvvigionamento delle città, per ristabilire lo scambio delle merci senza il quale la campagna non può vivere, non è possibile marciare con la borghesia rurale, con i kulak. Bisogna organizzarsi separatamente. Così, abbiamo fatto compiere il primo e più grande passo alla rivoluzione socialista nelle campagne. In ottobre non potevamo farlo. Abbiamo intuìto il momento in cui dovevamo muovere verso le masse e per tal modo abbiamo oggi ottenuto che la rivoluzione socialista si sia iniziata nelle campagne, che non vi sia un solo villaggio, per quanto sperduto, nel quale non si sappia che il ricco e il kulak, se specula sul grano, guarda ai fatti nuovi con mentalità vecchia e superata.

Così, l'economia rurale, i poveri della campagna, unendosi con i loro capi, cioè con gli operai delle città, pongono soltanto ora fondamenta solide e definitive per un'edificazione realmente socialista. Solo oggi l'edificazione del socialismo sta cominciando nelle campagne. Solo oggi si costituiscono quei soviet e quelle aziende che tendono a organizzare sistematicamente la coltivazione collettiva della terra su vasta scala, che tendono a utilizzare il sapere, la scienza e la tecnica, ben sapendo che nel quadro del vecchio regime, reazionario e oscurantista, non poteva esistere nemmeno la più semplice ed elementare cultura umana. Qui il lavoro è ancora più difficile che nell'industria. Qui i nostri comitati e soviet locali commettono ancora più errori. Ma tuttavia imparano dagli errori. Non abbiamo paura degli errori, quando sono commessi da masse che assumono un atteggiamento cosciente verso l'edificazione, perché noi contiamo soltanto sulla nostra esperienza e sul lavoro compiuto con le nostre

mani.

V.I. Lenin, *Discorso per il primo anniversario della rivoluzione*, 6 novembre 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 137-151, con omissis].

26. [La rivoluzione nelle campagne][14]

Compagni, la composizione stessa del presente congresso mostra, a mio giudizio, il serio cambiamento e il grande passo in avanti compiuto da noi, dalla Repubblica sovietica, nell'edificazione socialista, soprattutto nel campo dei rapporti agrari, che sono i più importanti per il nostro paese. L'attuale congresso riunisce i rappresentanti delle sezioni agrarie, dei comitati dei contadini poveri e delle comuni agricole, e questa unione mostra che in breve tempo, in appena un anno, la nostra rivoluzione è riuscita ad andare molto avanti nella trasformazione di quei rapporti che si prestano più difficilmente alla loro trasformazione, che in tutte le rivoluzioni anteriori hanno frenato maggiormente la causa del socialismo e che bisogna modificare più a fondo di ogni altro rapporto per garantire la vittoria del socialismo.

Il primo stadio, il primo periodo nello sviluppo della nostra rivoluzione dopo l'ottobre è stato dedicato principalmente alla vittoria sui grandi proprietari fondiari.

Voi tutti sapete molto bene, compagni, che già la rivoluzione di febbraio, cioè la rivoluzione della borghesia, la rivoluzione dei conciliatori, aveva promesso ai contadini la vittoria sui grandi proprietari fondiari e sapete inoltre che essa non ha mantenuto la sua promessa. Soltanto la rivoluzione d'ottobre, soltanto la vittoria della classe operaia nelle città, soltanto il potere dei soviet ha permesso di eliminare realmente in tutta la Russia, in tutto il suo territorio, la piaga dell'antica eredità del servaggio, dell'antico sfruttamento dei servi della gleba, del possesso fondiario feudale e dell'oppressione dei grandi proprietari terrieri sulla popolazione contadina nel suo insieme, su tutti i contadini senza distinzione alcuna.

Era impossibile che i contadini non si levassero tutti insieme in questa lotta contro i grandi proprietari fondiari. E così è avvenuto. Questa lotta ha unito i contadini poveri, i contadini lavoratori, che non vivono sfruttando il lavoro altrui. Questa lotta ha unito anche la parte agiata e persino quella più ricca della popolazione contadina, che impiega lavoro salariato.

Fino a che la nostra rivoluzione si è dedicata a questo compito, fino a che abbiamo dovuto tendere tutte le nostre forze perché, con il movimento indipendente dei contadini e con il sostegno del movimento degli operai delle città, il potere dei grandi proprietari fondiari fosse realmente spazzato via e definitivamente distrutto, la nostra rivoluzione è rimasta una rivoluzione di tutta la popolazione contadina nel suo insieme e non ha quindi potuto varcare i confini d'una rivoluzione borghese.

Fino ad allora essa non aveva toccato il nemico più forte, il nemico più moderno di tutti i lavoratori, il capitale. Minacciava pertanto di concludersi con delle mezze misure, come era già avvenuto alla maggior parte delle rivoluzioni in Europa occidentale, dove l'alleanza provvisoria degli operai delle città e di tutti i contadini era riuscita ad abbattere la monarchia, a spazzar via le sopravvivenze del Medioevo, a eliminare più o meno a fondo la proprietà feudale o il potere dei grandi proprietari terrieri, ma non era mai riuscita a infirmare le fondamenta stesse del potere del capitale.

Ebbene, nell'estate e nell'autunno di quest'anno, la nostra rivoluzione si è accinta ad assolvere questo compito molto più importante e difficile. L'ondata delle sollevazioni controrivoluzionarie, che ha dilagato in estate, quando tutti gli sfruttatori e gli oppressori del nostro paese si sono associati alla crociata degli imperialisti europei occidentali contro la Russia, alla crociata dei loro mercenari, i cecoslovacchi, questa ondata ha impresso un nuovo slancio e infuso nuova vita nelle campagne.

Tutti questi sollevamenti hanno di fatto unito, in una lotta senza quartiere contro il potere sovietico, gli imperialisti europei e i loro mercenari, i cecoslovacchi,[15] e tutti coloro che in Russia erano ancora schierati dalla parte dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti. Con loro si sono sollevati tutti i kulak.

La campagna ha perduto la sua unità. Nella campagna, dove in precedenza si era lottato come un sol uomo contro i grandi proprietari fondiari, si sono delineati due campi: il campo dei contadini lavoratori, che insieme con gli operai hanno continuato a procedere con passo sicuro verso la realizzazione del socialismo e sono passati dalla lotta contro i grandi proprietari fondiari alla lotta contro il capitale, contro il potere del denaro, contro l'utilizzazione della grande riforma agraria da parte dei kulak, e, dall'altro lato, il campo dei contadini più agiati. Questa lotta, che ha isolato definitivamente dalla rivoluzione le classi possidenti e sfruttatrici, ha avviato interamente la nostra rivoluzione su quella strada socialista su cui la classe operaia voleva già avviarla in maniera risoluta e decisa nell'ottobre, ma verso cui non si potrà mai orientare vittoriosamente la rivoluzione, se non si sarà trovato un sostegno consapevole e saldamente coeso

nei villaggi.

Ecco il significato del rivolgimento prodottosi in estate e in autunno negli angoli piu remoti della Russia contadina, un rivolgimento che è avvenuto senza chiasso, che non si è manifestato clamorosamente, che non ha colpito tutti come la rivoluzione d'ottobre, ma che assume tuttavia una portata incomparabilmente più profonda e significativa.

La costituzione dei comitati di contadini poveri nelle campagne è stata il punto di svolta e ha mostrato che la classe operaia delle città, alleatasi in ottobre con tutti i contadini per abbattere il nemico principale della Russia socialista, libera e lavoratrice, per abbattere i grandi proprietari fondiari, ha continuato a camminare, volgendosi a un compito molto più difficile e storicamente più alto, volgendosi al compito realmente socialista di immettere nelle campagne la lotta socialista consapevole e ridestare la coscienza dei contadini poveri. La grande rivoluzione agraria, che ha proclamato in ottobre l'abolizione della proprietà privata della terra, che ha proclamato la socializzazione della terra, sarebbe rimasta inevitabilmente sulla carta, se gli operai delle città non avessero risvegliato il proletariato delle campagne, i contadini poveri, i contadini lavoratori, che costituiscono la stragrande maggioranza, che insieme con i contadini medi non sfruttano il lavoro altrui, non sono interessati allo sfruttamento e sono quindi capaci di andare avanti e di fatto vanno avanti, passando oggi dalla lotta comune contro i grandi proprietari fondiari alla lotta proletaria contro il capitale, contro il potere degli sfruttatori – i quali fanno leva sulla forza del denaro, sulla forza della proprietà mobiliare –, passando oggi dall'eliminazione dei grandi proprietari fondiari alla creazione di un sistema socialista. […]

Dopo aver distrutto la monarchia e il potere medievale dei grandi proprietari fondiari, stiamo passando nel momento attuale alla vera costruzione del socialismo. Questo compito è nelle campagne molto più difficile, ma al tempo stesso molto più importante. Si tratta del lavoro più fecondo. Se persino nelle campagne siamo riusciti a ridestare la coscienza dei contadini lavoratori, se essi si sono definitivamente separati dagli interessi della classe dei capitalisti durante l'ondata delle sollevazioni capitalistiche, se i contadini lavoratori si fondono sempre più organicamente con gli operai delle città, nei comitati di contadini poveri e nei soviet in via di trasformazione, noi vediamo proprio in questo fatto la sola garanzia, che è al tempo stesso la più sicura e solida, che la causa della rivoluzione socialista si è oggi avviata in Russia sulla buona strada. Essa ha ormai acquisito un fondamento anche nella stragrande maggioranza della popolazione agricola.

Non è dubbio che in un paese contadino come la Russia l'edificazione

socialista si pone come un problema molto complesso. Non è dubbio che era relativamente facile spazzar via un nemico come lo zarismo, come il potere feudale. Questo problema poteva essere risolto dal centro, in pochi giorni, poteva essere risolto in tutto il paese in qualche settimana, ma il problema che stiamo per affrontare, per la sua stessa natura, può essere risolto solo attraverso un lavoro eccezionalmente ostinato e lungo. Qui dobbiamo lottare un passo dopo l'altro, qui dobbiamo realizzare le conquiste della nuova Russia socialista e batterci per la coltivazione collettiva della terra.

Va da sé che una rivoluzione di tal natura, il passaggio dalle piccole aziende contadine individuali alla coltivazione collettiva della terra, esige un lungo periodo di tempo e non può essere realizzata in nessun caso d'un colpo solo. […]

Quando un paese ha subìto una devastazione così immensa e un tale crollo, quando si vede che questo fenomeno investe tutto il mondo, che le conquiste della cultura, della scienza e della tecnica, accumulate dall'umanità nel corso di molti secoli, sono state annientate in quattro anni di una guerra di rapina, criminale e devastatrice, e che tutta l'Europa, non solo la Russia, è stata ricondotta a uno stato di barbarie, allora le masse più larghe, e in particolare i contadini che forse hanno sofferto di più a causa di questa guerra, si rendono chiaro conto che bisogna fare sforzi eccezionali, che bisogna tendere tutte le forze per liberarsi dell'eredità di questa guerra maledetta, che ci ha lasciato solo rovina e miseria. Non si può più vivere alla vecchia maniera, così come si viveva prima della guerra, e lo sperpero di energie umane e di lavoro, che è collegato alla piccola azienda contadina individuale, non può perpetuarsi più a lungo. La produttività del lavoro aumenterebbe di due o tre volte, il risparmio di lavoro umano nell'agricoltura e nella produzione sociale sarebbe due o tre volte più grande, se si realizzasse il passaggio dalla piccola azienda spezzettata all'economia collettiva.

Lo sfacelo lasciatoci in eredità dalla guerra non consente di restaurare la vecchia, piccola azienda contadina. […]

La guerra ha causato uno sfacelo così terribile che le piccole aziende individuali non possiedono più in Russia né bestiame da lavoro né scorte né attrezzi. Non possiamo più tollerare un simile sperpero del lavoro del popolo. I contadini poveri, i contadini lavoratori, che più di tutti hanno fatto sacrifici per la rivoluzione e più di tutti hanno subìto perdite a causa della guerra, hanno confiscato la terra ai grandi proprietari fondiari non certo per farla cadere nelle mani dei nuovi kulak. La vita stessa ha posto oggi con urgenza a questi contadini lavoratori il compito di passare alla coltivazione collettiva della terra, quale unico mezzo per ricostruire la cultura devastata e distrutta dalla guerra, quale unico mezzo per uscire dallo stato di ignoranza e di avvilimento, dalle tenebre, a

cui il capitalismo ha condannato tutta la massa della popolazione contadina, da quello stato di oscurantismo e avvilimento che ha consentito al capitalismo di opprimere per quattro anni l'umanità con la guerra e da cui oggi tutti i lavoratori di tutti i paesi hanno deciso di emanciparsi a qualsiasi costo con energia e passione rivoluzionaria.

Ecco, compagni, quali condizioni dovevano crearsi su scala mondiale perché il problema della trasformazione socialista, che è la più difficile e importante, che è la più radicale e fondamentale, fosse posto all'ordine del giorno. In Russia questo problema è stato posto all'ordine del giorno. La costituzione dei comitati di contadini poveri, il presente Congresso delle sezioni agrarie, dei comitati di contadini poveri e delle comuni agricole, tutto questo ci mostra – in relazione alla lotta che si è sviluppata in seno alle campagne nell'estate e nell'autunno di quest'anno – che la coscienza si è risvegliata nelle più grandi masse dei contadini lavoratori e che i contadini stessi, la maggioranza dei contadini lavoratori, aspirano a instaurare la coltivazione collettiva della terra. Beninteso, lo ripeto, dobbiamo affrontare questa che è la più grande delle trasformazioni in modo graduale. In questo campo non si può ottenere niente di colpo, ma devo tuttavia ricordarvi che la legge fondamentale sulla socializzazione della terra, approvata all'indomani della rivoluzione del 25 ottobre, nella prima seduta del primo organo del potere sovietico, cioè del II Congresso dei soviet di tutta la Russia, comportava la seguente decisione: non solo la proprietà privata della terra viene abolita per sempre, non solo la grande proprietà fondiaria viene distrutta, ma, tra l'altro, anche le scorte, il bestiame da lavoro e gli attrezzi, che passano in possesso del popolo e delle aziende dei lavoratori, devono diventare un bene collettivo, devono cessare di essere proprietà privata delle aziende individuali. La legge sulla socializzazione della terra, approvata nel febbraio scorso, legge che riguarda la questione fondamentale degli obiettivi che ci poniamo oggi, dei compiti che vogliamo assolvere nel godimento della terra e al cui assolvimento chiamiamo i sostenitori del potere sovietico, i contadini lavoratori, questa legge risolve il problema col suo articolo 11, in cui si dice che il compito consiste nello sviluppare l'economia collettiva nell'agricoltura, in quanto più vantaggiosa nel senso dell'economia del lavoro e dei prodotti, a spese delle aziende individuali e al fine di passare alla economia socialista. […]

L'unione, realizzata nel presente congresso, tra i comitati dei contadini poveri, le comuni agricole e le sezioni agrarie ci mostra e ci fornisce l'assoluta convinzione che mediante il passaggio alla coltivazione collettiva della terra la questione è impostata giustamente, su un piano realmente socialista. Attraverso quest'azione sistematica e inflessibile bisogna ottenere l'elevamento della produttività del lavoro. A tale scopo dobbiamo applicare i sistemi agricoli più

moderni e attrarre a noi gli agronomi russi così da poter utilizzare tutte le aziende meglio organizzate, che sono state sinora solo una fonte di ricchezza per alcuni individui, che sono state un mezzo per risuscitare il capitalismo, per creare una nuova schiavitù, un nuovo asservimento degli operai salariati e che devono servire da ora in poi, con la legge sulla socializzazione e con la completa abolizione della proprietà privata della terra, per sviluppare la scienza agraria, la cultura agraria, per elevare la produttività a vantaggio di milioni di lavoratori. Nell'alleanza tra gli operai delle città e i contadini lavoratori, nella costituzione dei comitati di contadini poveri e nella loro trasformazione, mediante le elezioni, in organismi sovietici è la garanzia che la Russia contadina si è posta oggi su quella via per la quale si porranno, in ritardo rispetto a noi, ma in compenso con passo più sicuro del nostro, gli Stati europei occidentali, l'uno dopo l'altro. Per essi è stato molto più difficile cominciare la rivoluzione, perché il loro nemico era la classe capitalistica più colta e unita, non una putrida autocrazia; ma voi sapete che questo rivolgimento è cominciato, che la rivoluzione non si è fermata ai confini della Russia, che la nostra speranza principale, il nostro principale pilastro è il proletariato europeo occidentale, il proletariato dei paesi più avanzati, che questo fondamentale sostegno della rivoluzione mondiale si è messo in movimento, e noi siamo fermamente convinti, e il corso della rivoluzione tedesca lo mostra coi fatti, che il passaggio all'economia socialista, l'impiego di una tecnica agricola perfezionata, l'unificazione della popolazione lavoratrice delle campagne si realizzeranno in questi paesi più rapidamente e più facilmente che nel nostro.

In alleanza con gli operai delle città, in alleanza con il proletariato socialista del mondo intero, i contadini lavoratori di Russia possono ormai star certi che verranno a capo di tutte le avversità, spezzeranno tutti gli assalti degli imperialisti e assolveranno il compito, senza il cui assolvimento è impossibile realizzare l'emancipazione dei lavoratori, il compito della coltivazione collettiva della terra e del passaggio graduale ma inflessibile dalle piccole aziende individuali alla coltivazione collettiva della terra.

V.I. Lenin, *Discorso al primo Congresso delle sezioni agrarie, dei comitati di contadini poveri e delle comuni di tutta la Russia*, 11 dicembre 1918 [da *Opere complete*, vol. XXVIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 342-352, con omissis].

27. Rapporto al II Congresso dei sindacati di tutta la Russia[16]

Compagni, devo anzitutto scusarmi perché, a causa di una lieve indisposizione, dovrò limitarmi oggi a un breve intervento sul problema che si pone attualmente dinanzi a voi. Si tratta del problema dei compiti dei sindacati. […]

Nella società capitalistica, nemmeno nei casi migliori, nemmeno nei paesi più progrediti, dopo decenni e talora dopo secoli di sviluppo della civiltà e della cultura, nel quadro della democrazia borghese non è mai accaduto che i sindacati abbracciassero più di un quinto dei lavoratori salariati. Un esiguo strato superiore faceva parte dei sindacati, e i capitalisti attraevano e corrompevano solo alcuni elementi di questo strato, assicurando loro, nella società capitalistica, il posto di capi degli operai. I socialisti americani hanno definito questi tali come «i luogotenenti operai della classe capitalistica». Nel paese della civiltà borghese più libera, nella repubblica borghese più democratica, i socialisti sono riusciti a veder meglio la funzione di questi elementi del proletariato che si pongono di fatto al servizio della borghesia, che le danno il cambio, che sono da essa corrotti e comprati e che formano i quadri dei socialpatrioti e dei difensisti,[17] di cui Ebert e Scheidemann[18] saranno per sempre gli eroi.

Da noi, compagni, la situazione è oggi diversa. I sindacati possono realizzare l'edificazione economica dello Stato in modo nuovo, poggiando su tutto ciò che ha creato la cultura capitalistica, poggiando su ciò che ha creato la produzione capitalistica, costruendo il socialismo su questa base materiale, su questa grande produzione, di cui abbiamo subìto il giogo, che era stata organizzata contro di noi, che era stata messa in opera per opprimere all'infinito le masse lavoratrici, ma che tuttavia ha unito queste masse, le ha cementate e ha creato in tal modo l'avanguardia della nuova società. Quest'avanguardia, dopo la rivoluzione d'ottobre, dopo il passaggio del potere nelle mani del proletariato, ha cominciato ad assolvere la sua vera funzione, ha cominciato cioè a educare le masse lavoratrici sfruttate, impegnandole nella gestione della produzione, senza funzionari, senza borghesia, senza capitalisti. Ecco perché la risoluzione che vi sottoponiamo respinge ogni piano della borghesia e ogni discorso proditorio.

Ecco perché essa dice che la statizzazione dei sindacati è inevitabile. La risoluzione compie però al tempo stesso un passo in avanti. Oggi non poniamo più la questione della statizzazione dei sindacati su un terreno puramente teorico. Grazie a dio, abbiamo superato la fase in cui ci limitavamo a impostare questi problemi nel corso dei dibattiti teorici. Forse, talvolta, riusciamo persino a dimenticare il tempo in cui ci occupavamo di queste libere discussioni su temi puramente teorici. Questo tempo è stato seppellito da un pezzo, e oggi noi impostiamo i problemi in base all'esperienza accumulata in un anno dai sindacati, che, in quanto organizzatori della produzione, hanno creato organismi come il Consiglio superiore dell'economia nazionale, che in quest'opera estremamente difficile hanno messo insieme un gran numero di errori e molti altri ne fanno continuamente, si capisce, senza prestare attenzione ai sorrisi malvagi della borghesia, la quale dice: ecco guardate, i proletari si son dati a costruire, ecco gli errori che commettono.

La borghesia ritiene di non aver commesso errori nel periodo in cui si è sostituita allo zar e ai nobili. Essa immagina che la riforma del 1861 – una riforma che rattoppò l'edificio del servaggio, lasciando la maggior parte dei redditi e il potere nelle mani dei signori feudali – sia stata effettuata senza scossoni, che in Russia non abbia imperato per decenni il caos. […]

Se esaminiamo il cammino percorso, vediamo quali errori dobbiamo correggere, vediamo con chiarezza ciò che dobbiamo costruire e il modo in cui dobbiamo continuare a costruire. Ecco perché la nostra risoluzione non si limita a proclamare la statizzazione dei sindacati, a proclamare sul piano dei princìpi la dittatura del proletariato, la necessità di muovere, com'è detto in un paragrafo della risoluzione, «verso l'inevitabile fusione delle organizzazioni sindacali con gli organi del potere statale». Questo lo sappiamo teoricamente, l'abbiamo indicato prima dell'ottobre, ed è necessario indicarlo ancora. Ma questo non basta. Per un partito che si è impegnato nell'edificazione pratica del socialismo, per dei sindacati che hanno già designato gli organi di gestione dell'industria su scala statale, per tutta la Russia, che hanno già creato il Consiglio superiore dell'economia nazionale, che tra migliaia di errori hanno acquisito migliaia di elementi della propria diretta esperienza organizzativa, il nodo della questione non è più lo stesso.

Nel momento attuale non ci basta limitarci a proclamare la dittatura del proletariato. La statizzazione dei sindacati è inevitabile, la loro fusione con gli organi dello Stato è inevitabile, il trasferimento dell'intera edificazione della grande produzione nelle loro mani è inevitabile. Ma questo non è ancora tutto.

Dobbiamo anche tener conto della nostra esperienza pratica per valutare la situazione reale, il momento presente. Sta qui oggi il nodo del problema.

Ebbene, la risoluzione affronta proprio questo punto quando dice che, se i sindacati tentassero di assumersi di propria iniziativa le funzioni del potere statale, da ciò non potrebbe venir fuori altro che confusione. Abbiamo già sofferto abbastanza per tale confusione. Abbiamo lottato molto contro queste sopravvivenze del maledetto regime borghese, contro le tendenze piccolo-borghesi, anarchiche, egoistiche, che si sono radicate profondamente tra gli operai.

L'operaio non è mai stato separato dalla vecchia società con una muraglia cinese. Egli ha conservato in gran parte la tradizionale psicologia della società capitalistica. Gli operai costruiscono la nuova società, senza essersi trasformati in uomini nuovi, non più imbrattati del fango del vecchio mondo, in cui continuano a stare fino alle ginocchia. Per ora si può solo sognare di eliminare questo fango. Sarebbe una pura utopia credere di poterlo fare di colpo. Sarebbe un'utopia che rinvierebbe il regno del socialismo alle calende greche.

No, non ci accingeremo così a costruire il socialismo. Lo faremo stando sul terreno della società capitalistica, lottando contro tutte le debolezze e contro tutti i difetti che persistono anche tra i lavoratori e che spingono in basso il proletariato. In questa lotta restano ancora molte vecchie usanze e consuetudini individualistiche, da piccoli proprietari, resta ancora la vecchia parola d'ordine: «Ognuno per sé, dio per tutti». Quest'atteggiamento era più che diffuso in ogni sindacato, in ogni fabbrica, dove spesso si pensava soltanto a se stessi, perché del resto si sarebbero interessati dio e le autorità. Questo l'abbiamo visto, l'abbiamo sperimentato a nostre spese, ci è costato tanti errori, ci è costato errori così gravi che oggi, tenendo conto di quest'esperienza, diciamo ai compagni: vi mettiamo in guardia nel modo più categorico contro tutte le azioni arbitrarie in questo campo. E aggiungiamo: in tal modo non si costruirà il socialismo, ma si cederà soltanto, tutti noi cederemo, alle debolezze del capitalismo.

Oggi abbiamo imparato a tener conto di tutta la difficoltà del compito che ci sta davanti. Siamo nel cuore dell'edificazione socialista e da questo punto d'osservazione ci pronunciamo contro qualsiasi azione arbitraria in questo campo. Contro tali azioni bisogna mettere in guardia gli operai coscienti. Oggi, bisogna dire, non possiamo fondere di colpo i sindacati con gli organi del potere statale. Questo sarebbe un errore. Il problema non si pone in questi termini.

Sappiamo oggi che dalle file del proletariato sono emersi per impegnarsi nella gestione dello Stato migliaia e, forse, decine di migliaia di operai. Sappiamo che la nuova classe – il proletariato – dispone oggi di suoi rappresentanti in ogni ramo dell'amministrazione statale, in ognuna delle imprese socializzate o in fase di socializzazione, nel campo dell'economia. Di questo il proletariato è consapevole. Esso ha dato inizio al lavoro pratico e oggi vede che bisogna

proseguire per questa strada, che bisogna compiere ancora molti passi prima di poter dire: i sindacati dei lavoratori si sono fusi definitivamente con l'intero apparato statale. Questo avverrà il giorno in cui gli operai avranno preso definitivamente nelle loro mani gli organi di coercizione di una classe sull'altra. Che questo avverrà lo sappiamo bene.

Vogliamo adesso concentrare tutta la nostra attenzione sulla questione pratica immediata. Bisogna estendere ulteriormente la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia e alla messa in opera della nuova produzione. Se non risolviamo questo problema, se non trasformiamo i sindacati in organi per l'educazione di masse dieci volte più grandi di quelle attuali, al fine di farle partecipare direttamente alla gestione dello Stato, non possiamo condurre a termine la costruzione del comunismo. Questo lo vediamo con chiarezza. E l'abbiamo espresso nella nostra risoluzione, su cui vorrei richiamare ora particolarmente la vostra attenzione.

Per effetto della nostra grande rivoluzione, con la quale il proletariato ha preso nelle sue mani il potere statale, i sindacati hanno subìto una grande svolta in tutta la loro attività. Essi sono diventati infatti i principali costruttori della nuova società, perché questa società può essere edificata soltanto dalle masse, soltanto da milioni di uomini. I costruttori della società si contavano a centinaia al tempo del servaggio; migliaia e decine di migliaia di uomini hanno costruito lo Stato al tempo del capitalismo; ebbene, la rivoluzione socialista può essere realizzata soltanto con la partecipazione pratica, attiva e diretta di decine di milioni di uomini alla gestione dello Stato. Abbiamo intrapreso quest'opera, ma non l'abbiamo ancora portata a compimento.

I sindacati devono sapere che, accanto ai compiti, che in parte si pongono tuttora, in parte sono venuti meno e, comunque, se continuano a porsi, non possono non essere per noi secondari, accanto al compito dell'inventario, della regolamentazione, dell'unificazione delle organizzazioni, si pone oggi un compito più alto e importante, quello di educare le masse a gestire lo Stato, non per mezzo dei libri, dei comizi o dei corsi, ma attraverso l'esperienza, facendo in modo che lo strato d'avanguardia, che il proletariato ha espresso dal suo seno, affidandogli l'incarico di comandare e organizzare, sia sempre più sostituito nei vari campi da nuovi strati di operai, affinché al suo posto subentrino decine di nuovi strati. Questo compito sembra immane e difficile. Ma, se pensiamo alla rapidità con cui l'esperienza della rivoluzione ci ha consentito di assolvere i compiti più ampi, postisi con l'ottobre, se pensiamo all'entusiasmo con cui hanno cominciato a istruirsi gli strati dei lavoratori, per i quali il sapere era prima inaccessibile e inutile, se pensiamo a tutto questo, un tale compito non sarà più per noi così immane.

Vedremo allora che possiamo assolvere questo compito, che possiamo educare masse infinitamente più grandi di lavoratori ad amministrare lo Stato e l'industria, a sviluppare il lavoro pratico, a estirpare il dannoso pregiudizio, radicato per decenni e per secoli tra le masse operaie, secondo cui la gestione dello Stato è cosa dei privilegiati, richiede un'arte particolare. È una menzogna! Noi commetteremo inevitabilmente degli errori, ma ogni errore sarà ormai istruttivo non per un gruppo di studenti, che apprendono teoricamente le norme di un qualsiasi corso sull'amministrazione dello Stato, ma per milioni di lavoratori, che sperimenteranno a loro spese le conseguenze di ogni errore, che vedranno da sé come debbano affrontare i compiti inderogabili dell'inventario e della ripartizione dei prodotti, dell'aumento della produttività del lavoro, e che in base alla propria esperienza capiranno che il potere è nelle loro mani e che nessuno li aiuterà se essi non si aiuteranno da sé: ecco la nuova psicologia che si sta creando nella classe operaia, ecco il nuovo compito di immensa portata storica che il proletariato deve affrontare e che più d'ogni altro deve penetrare nella coscienza dei sindacati e dei militanti del movimento sindacale. I sindacati non sono semplici organizzazioni professionali. Essi sono oggi delle organizzazioni professionali solo nella misura in cui sono uniti entro il solo quadro possibile al tempo del vecchio capitalismo e nella misura in cui riuniscono il maggior numero di lavoratori. Ma la loro funzione consiste nello spingere avanti milioni e decine di milioni di lavoratori, da un'attività più semplice verso un'attività più alta, senza mai stancarsi di trarre nuovi strati dalla riserva dei lavoratori e senza mai stancarsi di stimolarli; la loro funzione consiste nell'educare per tal modo una massa sempre più grande a gestire lo Stato, nel fondersi con la lotta del proletariato, che ha preso in pugno la dittatura e oggi la detiene dinanzi a tutto il mondo, attraendo ogni giorno di più, uno dopo l'altro, in tutti i paesi, i distaccamenti degli operai industriali e dei socialisti, che ancora ieri subivano le direttive dei socialtraditori e dei socialdifensisti e che oggi si uniscono sempre più sotto la bandiera del comunismo e dell'Internazionale comunista.

Tenere alta questa bandiera e, al tempo stesso, incrementare inflessibilmente le file dei costruttori del socialismo, rammentare che i sindacati hanno il compito di costruire una vita nuova, di educare milioni e decine di milioni di uomini, che dovranno imparare in base alla loro esperienza a evitare gli errori, a rigettare i vecchi pregiudizi, a gestire lo Stato e la produzione: ecco l'unica infallibile garanzia che la causa del socialismo vincerà pienamente, escludendo qualsiasi possibilità di un ritorno al passato.

V.I. Lenin, *Rapporto al II Congresso dei sindacati di tutta la Russia*, 20 gennaio 1919 [da *Opere complete*,

vol. XXVIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 418-433, con omissis].

28. Nota a Stalin sulla riorganizzazione del controllo di Stato[19]

A mio parere, nel decreto sul controllo,[20] bisogna aggiungere:

1. creazione di un organo centrale (e di organi locali) d'intervento operaio;
2. introdurre per legge la partecipazione di elementi della popolazione proletaria, con la partecipazione obbligatoria di due terzi di donne;
3. porre in primo piano, subito, come compiti immediati:

a) ispezioni volanti su reclamo dei cittadini,
b) lotta contro ogni lentezza burocratica,
c) misure rivoluzionarie di lotta contro gli abusi e il burocratismo,
d) particolare attenzione all'incremento della produttività del lavoro e
e) all'aumento quantitativo delle derrate alimentari ecc.

V.I. Lenin, *Nota a Stalin sulla riorganizzazione del controllo di Stato*, 8 marzo 1919 [da *Opere complete*, vol. XXVIII, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 489].

29. [Obiettivi del potere sovietico in campo economico][21]

In campo economico

Il potere sovietico ha attualmente i seguenti obiettivi:

11. Continuare e portare a termine l’espropriazione della borghesia, già iniziata e compiuta nelle sue grandi linee; trasformare i mezzi di produzione e di scambio in proprietà della Repubblica sovietica, cioè in proprietà collettiva di tutti i lavoratori.
22. Dedicare particolare attenzione allo sviluppo e al rafforzamento della disciplina fraterna dei lavoratori e all’elevamento della loro iniziativa e del loro senso di responsabilità. È questo il mezzo principale, se non l’unico, per superare definitivamente il capitalismo e le abitudini create dal dominio della proprietà privata sui mezzi di produzione. Per raggiungere questo scopo occorre un lungo e tenace lavoro di rieducazione delle masse, e tale rieducazione è non soltanto possibile, ora che le masse hanno visto in pratica l’eliminazione dei proprietari fondiari, dei capitalisti e dei mercanti, ma si effettua per mille vie, attraverso la pratica esperienza personale degli operai e dei contadini. È assai importante a questo proposito il lavoro che mira allo sviluppo dell’associazione sindacale dei lavoratori, associazione che non ha mai progredito così rapidamente, in nessun paese del mondo, come accade sotto il potere sovietico, ma che deve arrivare a riunire tutti i lavoratori, senza eccezioni, in sindacati di produzione bene organizzati, centralizzati, disciplinati. Senza limitarci in alcun modo al vecchio modello del movimento sindacale, dobbiamo sistematicamente, controllando ad ogni passo i risultati dell’esperienza pratica, da una parte, trasformare i sindacati in organi di direzione di tutta l’economia nazionale; il ravvicinamento e lo stretto legame dei sindacati con il Consiglio superiore dell’economia nazionale, con il commissariato per il Lavoro, e poi con tutte le altre branche dell’amministrazione dello Stato, devono

svilupparsi e rafforzarsi; dall'altra parte, i sindacati devono trasformarsi in organismi di educazione professionale e socialista di tutte le masse lavoratrici, affinché, sotto il controllo dell'avanguardia operaia, gli strati più arretrati degli operai acquistino esperienza pratica nella partecipazione alla direzione.

33. L'aumento della produttività del lavoro è uno dei nostri obiettivi basilari, perché senza di esso il passaggio definitivo al comunismo è impossibile. A tal scopo, oltre a un lungo lavoro d'istruzione delle masse e di elevamento del loro livello culturale, occorre utilizzare subito, largamente e in tutti i campi, gli specialisti della scienza e della tecnica che ci sono stati lasciati in eredità dal capitalismo e che di solito, com'è ovvio, sono imbevuti di concezioni e di abitudini borghesi. Il Partito, in stretta collaborazione con le associazioni sindacali, deve continuare a portare avanti la linea perseguita fin qui: da un lato, non fare la minima concessione politica a questo strato borghese e reprimere inflessibilmente ogni sua velleità controrivoluzionaria e, dall'altro lato, lottare altrettanto inflessibilmente contro lo pseudoradicalismo, che è in realtà una grossolana presunzione secondo cui i lavoratori sarebbero in grado di superare il capitalismo e il sistema borghese senza imparare dagli specialisti borghesi, senza servirsi di loro, senza fare una lunga scuola di lavoro accanto a loro.

Pur mirando all'eguaglianza della retribuzione per ogni lavoro e al comunismo integrale, non possiamo assolutamente proporci di realizzare subito tale eguaglianza quando vengono compiuti appena i primi passi verso il passaggio dal capitalismo al comunismo. Perciò bisogna mantenere per un certo tempo una retribuzione più alta per gli specialisti, affinché essi lavorino non peggio, ma meglio di prima; appunto per lo stesso motivo non si può rinunziare al sistema dei premi per il lavoro migliore, e soprattutto per il lavoro organizzativo. I premi saranno inammissibili durante il comunismo integrale, ma nell'epoca di transizione dal capitalismo al comunismo non se ne può fare a meno, come dimostrano alcune considerazioni teoriche e l'esperienza di un anno di potere sovietico.

Nello stesso tempo bisogna lavorare incessantemente per porre gli specialisti borghesi in un'atmosfera di fraterno lavoro collettivo, a fianco della massa dei semplici operai, guidati dai comunisti coscienti; con molta pazienza, senza lasciarsi abbattere dagli inevitabili insuccessi, bisogna cercare di risvegliare nelle persone che hanno una preparazione scientifica la consapevolezza di quanto sia ignobile servirsi della scienza per il profitto

personale e per lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, la consapevolezza che esiste uno scopo più nobile: quello di servirsi della scienza per trasmetterla a tutti i lavoratori.

14. La realizzazione del comunismo, che esige assolutamente la più grande e la più rigida centralizzazione del lavoro su scala statale, presuppone il superamento della dispersione e del frazionamento dei lavoratori sul piano professionale e locale, che costituiscono una delle fonti della forza del capitale e della debolezza del lavoro. La lotta contro la ristrettezza corporativa, contro l'egoismo corporativo, strettamente legata alla lotta per l'abolizione del contrasto fra città e campagna, presenta gravi difficoltà e non può essere intrapresa su larga scala senza prima elevare notevolmente la produttività del lavoro. Tuttavia bisogna accingersi subito a quest'opera, foss'anche, inizialmente, in ristretti limiti locali e in forma di esperimento, per confrontare i risultati dei diversi provvedimenti che saranno presi nelle varie professioni e nelle varie località. La mobilitazione di tutta, senza eccezioni, la popolazione idonea al lavoro da parte del potere sovietico, con la collaborazione dei sindacati, per l'esecuzione di determinati lavori di utilità sociale, deve essere adottata assai più largamente e sistematicamente di quanto non sia stato fatto finora.

25. Nel campo della distribuzione, l'obiettivo del potere sovietico è attualmente di continuare con fermezza a sostituire il commercio con una distribuzione dei prodotti pianificata e organizzata su scala statale. La mèta è di organizzare tutta la popolazione in comuni di produzione e di consumo, capaci di distribuire tutti i prodotti necessari nel modo più rapido, sistematico, economico e con il minimo dispendio di lavoro, centralizzando rigidamente tutto l'apparato di distribuzione. Le cooperative sono un mezzo intermedio per raggiungere tale scopo. La loro utilizzazione è un compito analogo a quello dell'utilizzazione degli specialisti borghesi, dato che alla testa dell'apparato cooperativo che abbiamo ereditato dal capitalismo si trovano uomini con abitudini di pensiero e metodi borghesi di gestione economica. Il Pcr deve proseguire sistematicamente la sua politica, obbligare tutti i membri del partito a lavorare nelle cooperative, a dirigerle, anche con l'aiuto dei sindacati, in uno spirito comunista; deve sviluppare l'iniziativa e la disciplina della popolazione lavoratrice riunita nelle cooperative e fare in modo che queste comprendano tutta la popolazione e si fondano, dall'alto in basso, in un'unica cooperativa che abbracci tutta la Repubblica sovietica; infine, ed è questa la cosa principale, il Partito deve fare in modo che l'influenza

del proletariato sugli altri strati di lavoratori sia costante e prevalente, e che dappertutto si sperimentino in pratica i diversi provvedimenti che mirano a facilitare e ad assicurare il passaggio dalle cooperative piccolo-borghesi del vecchio tipo capitalistico, alle comuni di produzione e di consumo dirette da proletari e da semiproletari.

36. È impossibile abolire subito il denaro nei primi tempi del passaggio dal capitalismo al comunismo. Di conseguenza, gli elementi borghesi della popolazione continuano a utilizzare la carta-moneta, che resta proprietà privata, che attesta il diritto degli sfruttatori di procurarsi i beni sociali e di continuare a utilizzarlo a scopi di speculazione, di lucro e di rapina dei lavoratori. Per lottare contro queste sopravvivenze di rapina borghese la sola nazionalizzazione delle banche non basta. Il Pcr si sforzerà di prendere al più presto possibile i provvedimenti più radicali per preparare l'abolizione del denaro, e in primo luogo la sua sostituzione con libretti di risparmio, assegni, buoni a breve scadenza per diversi prodotti sociali ecc., l'obbligo di depositare il denaro nelle banche ecc. L'esperienza pratica nella preparazione e attuazione di queste misure, e di altre simili, mostrerà quali di esse sono più razionali.
47. In campo finanziario, in tutti i casi in cui se ne offrirà la possibilità, il Pcr dovrà applicare un'imposta progressiva sul reddito e sulla proprietà. Ma questi casi non possono essere numerosi dopo la abolizione della proprietà privata della terra e della maggior parte delle fabbriche, delle officine e delle altre imprese. Nell'epoca della dittatura del proletariato e della proprietà statale dei principali mezzi di produzione, le finanze dello Stato devono essere basate sulla diretta destinazione di una parte determinata delle entrate dei diversi monopoli statali ai bisogni dello Stato.

L'equilibrio tra le entrate e le uscite si può ottenere soltanto con una giusta impostazione dello scambio delle merci, alla quale si potrà giungere organizzando comuni di produzione e di consumo e rimettendo in funzione i trasporti, il che costituisce uno degli obiettivi immediati più importanti del potere sovietico.

V.I. Lenin, *Gli obiettivi fondamentali della dittatura del proletariato in Russia*, marzo 1919 [da *Opere complete*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 91-103, con omissis].

30. Il punto del programma sulla questione agraria[22]

Il potere sovietico, dopo l'abolizione completa della proprietà privata della terra, è già passato all'attuazione di una serie di provvedimenti che tendono all'organizzazione della grande azienda socialista in agricoltura. I più importanti di questi provvedimenti sono la creazione di aziende sovietiche, cioè di grandi economie socialiste; l'incoraggiamento alle comuni agricole, cioè alle unioni volontarie di agricoltori per la conduzione di grandi aziende collettive, cioè alle società o cooperative per la lavorazione collettiva della terra; l'organizzazione di una agricoltura statale allo scopo di coltivare tutte le terre abbandonate, di chiunque esse siano; la mobilitazione da parte dello Stato di tutte le forze agronomiche per agire energicamente al fine di elevare il livello delle colture agricole ecc.

Considerando tutte queste misure come l'unica via per giungere all'aumento, assolutamente indispensabile, della produzione nel lavoro agricolo, il Pcr si sforza di applicarle nel modo più completo possibile, di estenderle alle regioni più arretrate del paese e di continuare la sua azione in questo senso.

Dato che il contrasto fra città e campagna è una delle ragioni più profonde dell'arretratezza economica e culturale della campagna, e siccome in un'epoca di crisi profonda, come l'attuale, questo contrasto pone sia la città che la campagna di fronte al pericolo immediato della rovina e dello sfacelo, il Pcr vede nell'eliminazione di questo contrasto uno degli obiettivi fondamentali della costruzione del comunismo; il Pcr, oltre ai provvedimenti sopra indicati, ritiene necessario far partecipare largamente e regolarmente gli operai dell'industria alla costruzione del comunismo nell'agricoltura e sviluppare l'attività del «Comitato di aiuto operaio», già costituito a tale scopo dal potere sovietico, e così via.

In tutto il suo lavoro nelle campagne il Pcr si appoggia, oggi come ieri, sugli strati proletari e semiproletari. Li organizza innanzi tutto in forza autonoma, creando comitati di contadini poveri, cellule di partito in campagna, un tipo speciale di sindacati dei proletari e semiproletari della campagna ecc.; li avvicina in tutte le maniere al proletariato della città e li strappa all'influenza della

borghesia rurale e degli interessi della piccola proprietà.

Nei confronti dei kulak, della borghesia rurale, la politica del Pcr consiste nella lotta decisa contro le loro velleità di sfruttamento, nella repressione della loro resistenza alla politica sovietica comunista.

Nei confronti dei contadini medi, la politica del Pcr consiste nel far partecipare gradualmente e regolarmente questi contadini al lavoro di costruzione socialista. Il Partito si propone di separare i contadini medi dai kulak, di attirarli dalla parte della classe operaia mostrandosi attento alle loro esigenze, combattendo la loro arretratezza con l'azione ideologica, e non con misure di repressione, cercando, ogni volta che si tratta dei loro interessi vitali, di giungere a degli accordi pratici, e facendo delle concessioni nella scelta dei mezzi per attuare le trasformazioni socialiste.

V.I. Lenin, *Il punto del programma sulla questione agraria*, marzo 1919 [da *Opere complete*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 123-124].

31. Risoluzione sull’atteggiamento verso i contadini medi[23]

L’VIII Congresso, in base al programma del Partito adottato il 22 marzo 1919 e approvando interamente la legge già promulgata dal governo sovietico sul regime socialista della terra e sulle misure per il passaggio a un’agricoltura socialista, sulla questione del lavoro nelle campagne stabilisce: nel momento attuale è particolarmente importante applicare in un modo più giusto la linea del Partito nei confronti dei contadini medi, cioè considerare con più attenzione le esigenze di questi contadini, eliminare l’arbitrio da parte delle autorità locali e mirare all’intesa con essi.

11. Confondere i contadini medi con i kulak, estendere in questa o quella misura ai contadini medi i provvedimenti diretti contro i kulak, vuol dire non soltanto violare nel modo più grossolano tutti i decreti del potere sovietico e tutta la sua politica, ma anche tutti i princìpi fondamentali del comunismo, i quali dicono che, nel periodo della lotta decisiva del proletariato per l’abbattimento della borghesia, l’intesa del proletariato con i contadini medi è una delle condizioni per il passaggio indolore all’abolizione di ogni sfruttamento.
22. I contadini medi, che hanno radici economiche relativamente forti, a causa dell’arretratezza della tecnica agricola rispetto a quella industriale, persino nei paesi capitalistici avanzati, per non parlare poi della Russia, resteranno tali abbastanza a lungo dopo l’inizio della rivoluzione proletaria. Perciò la tattica dei funzionari dei soviet rurali, come quella dei militanti del Partito, deve essere elaborata in previsione di un lungo periodo di collaborazione con i contadini medi.
33. Il Partito deve ad ogni costo ottenere che tutti i funzionari dei soviet rurali abbiano una chiara visione e una ferma coscienza di questa verità pienamente stabilita dal socialismo scientifico, che, cioè, i contadini medi non appartengono alla classe degli sfruttatori, perché non traggono profitto dal lavoro altrui. Questa classe di piccoli produttori non ha nulla da perdere dal socialismo, ma al contrario guadagna molto

dall’abbattimento del giogo del capitale che la sfrutta in mille modi in ogni repubblica, anche nella più democratica.

La politica assolutamente giusta del potere sovietico nelle campagne assicura così l’alleanza e l’intesa del proletariato vittorioso con i contadini medi.

14. Pur incoraggiando le cooperative di ogni genere, come pure le comuni agricole dei contadini medi, i rappresentanti del potere sovietico non devono esercitare la minima costrizione al momento della loro creazione. Hanno valore solo le associazioni formate dai contadini stessi di loro libera iniziativa e dei cui vantaggi essi si sono convinti nella pratica. La fretta in questo campo è dannosa, perché può soltanto rafforzare le prevenzioni dei contadini medi contro le innovazioni.

I rappresentanti del potere sovietico che si permettono di usare la costrizione non soltanto diretta ma anche solo indiretta, per far entrare i contadini nelle comuni, devono essere severamente perseguiti e allontanati dal lavoro nelle campagne.

15. Tutte le requisizioni arbitrarie, cioè non basate su precise disposizioni di legge del potere centrale, debbono essere punite senza pietà. Il Congresso insiste perché si rafforzi in questo settore il controllo del commissariato del popolo per l’Agricoltura, del commissariato del popolo degli Interni e del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia.

26. Nel momento attuale l’estrema rovina, che in tutti i paesi del mondo hanno causato quattro anni di guerra imperialistica fatta per gli interessi di rapina dei capitalisti, rovina particolarmente grave in Russia, pone i contadini medi in una situazione difficile.

Tenendo conto di questo, la legge del potere sovietico sull’imposta straordinaria, a differenza di tutte le leggi di tutti i governi borghesi del mondo, esige che il peso dell’imposta gravi interamente sui kulak, su quello strato, piccolo di numero, di contadini sfruttatori che si sono particolarmente arricchiti durante la guerra. I contadini medi, devono essere invece tassati assai moderatamente, soltanto in misura non troppo gravosa e del tutto proporzionata alle loro forze.

Il partito esige che nei confronti dei contadini medi l’esazione dell’imposta straordinaria sia alleggerita ad ogni costo, senza fermarsi neppure di fronte alla diminuzione del suo ammontare complessivo.

17. Lo Stato socialista deve fornire il più largo aiuto ai contadini, il che

consisterà, principalmente, nel fornire ai contadini medi prodotti dell'industria urbana e soprattutto strumenti agricoli perfezionati, sementi e materiali d'ogni genere per elevare il livello tecnico dell'agricoltura e garantire la vita e il lavoro ai contadini.

Se l'attuale dissesto non permette di mettere in pratica subito e completamente questi provvedimenti, le autorità sovietiche locali sono tenute a cercare tutte le vie possibili per prestare, in qualunque forma, un aiuto reale ai contadini poveri e medi, per appoggiarli in questo difficile momento. Il Partito ritiene necessario stanziare a questo scopo rilevanti fondi statali.

18. Bisogna in particolare cercare di ottenere che si traduca in pratica, realmente e completamente, la legge del potere sovietico che fa obbligo alle aziende sovietiche, alle comuni agricole e a tutte le associazioni simili, di prestare un aiuto immediato e multiforme ai contadini medi dei dintorni. Soltanto sulla base di un simile aiuto effettivo si può realizzare l'intesa con i contadini medi. Soltanto così si può e si deve conquistare la loro fiducia.

Il Congresso richiama l'attenzione di tutti i funzionari di partito sulla necessità di tradurre in atto, effettivamente e subito, tutte le rivendicazioni del programma del Partito formulate nella parte dedicata all'agricoltura, e precisamente:

a) disciplinare lo sfruttamento della terra da parte dei contadini (abolizione dei piccoli appezzamenti frazionati, delle lunghe fasce di terra, ecc);
b) fornire ai contadini sementi selezionate e concimi chimici;
c) migliorare le razze del bestiame dei contadini;
d) diffondere le conoscenze agronomiche;
e) fornire assistenza agronomica ai contadini;
f) riparare nelle officine dei soviet il materiale agricolo dei contadini;
g) organizzare centri di noleggio, stazioni sperimentali, campi modello ecc.;
h) migliorare le terre dei contadini.

19. Le cooperative contadine destinate a elevare la produzione agricola, e in particolare a lavorare i prodotti agricoli, a migliorare le terre dei contadini, a sostenere l'industria artigianale ecc. devono ricevere da parte dello Stato un largo aiuto sia finanziario che organizzativo.

20. Il Congresso ricorda che né le decisioni del Partito, né i decreti del potere sovietico si sono mai allontanati dalla linea dell'intesa con i contadini medi. Così, per esempio, nell'importantissima questione

dell’edificazione del potere sovietico nelle campagne, quando furono creati i comitati dei contadini poveri, fu pubblicata una circolare firmata dal presidente del Consiglio dei commissari del popolo e dal commissario per l’approvvigionamento, nella quale si indicava la necessità di far entrare nei comitati dei contadini poveri anche i rappresentanti dei contadini medi. Quando questi comitati sono stati aboliti, il Congresso dei soviet di tutta la Russia ha riaffermato la necessità di fare entrare i rappresentanti dei contadini medi nei soviet di *volost*. La politica del governo operaio e contadino e del Partito comunista deve poggiare anche in avvenire su questo spirito di intesa del proletariato e dei contadini poveri con i contadini medi.

V.I. Lenin, *Risoluzione sull’atteggiamento verso i contadini medi*, marzo 1919, *Opere complete*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 195-198.

32. Il problema dei rapporti con i contadini medi[24]

Per un *piano* di misure urgenti in favore del contadino medio:

1. Diminuire *subito* l'imposta straordinaria sul *contadino medio*.
2. Mandare elementi del Partito (tre da ogni Comitato di governatorato) che si dedichino specificatamente al lavoro *in favore dei contadini medi*.
3. Istituire commissioni dal centro (parecchie) per mandarle nelle località *in difesa* del contadino medio.
4. Elaborare e confermare il piano di viaggi di Kalinin. Pubblicare le date, i luoghi in cui si ricevono i postulanti ecc.
5. Far partecipare ai viaggi (secondo i punti 4 e 5) membri dei commissariati del popolo della *Giustizia*, degli *Interni*, dell'*Agricoltura* ecc.
6. Campagna di stampa.
7. «Manifesto» sulla difesa del contadino medio.
8. Verifica (e abolizione) delle misure *coercitive* per far entrare nelle comuni.
9. Verifica dei provvedimenti per diminuire le requisizioni, le esazioni di viveri ecc. imposte al contadino medio.
10. Amnistia.
11. «È ammesso il kulak.»
12. Prelevamento di grano e foraggio.
13. Gli artigiani sono ammessi.

V.I. Lenin, *Il problema dei rapporti con i contadini medi*, marzo-aprile 1919 [da *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 108-109].

33. [La duplice natura del contadino][25]

I contadini sono una classe particolare: come lavoratori sono nemici dello sfruttamento capitalistico, ma nello stesso tempo sono proprietari. Il contadino per secoli è stato educato all'idea che il grano è suo e che egli è libero di venderlo. È un mio diritto, pensa il contadino, perché questo è il mio lavoro, il mio sudore, il mio sangue. Non si può cambiare all'improvviso la sua mentalità; è una lotta lunga e difficile. Chi pensa che il passaggio al socialismo avverrà in questo modo: uno convince un altro, e il secondo un terzo, costui è, nel migliore dei casi, un bambino, oppure un ipocrita politico; e la maggioranza di coloro che parlano da una tribuna politica appartiene, naturalmente, a quest'ultima categoria.

Il problema si pone così: il contadino è abituato al libero commercio del grano. Quando abbiamo abbattuto le istituzioni capitalistiche, è risultato che vi era ancora una forza che manteneva il capitalismo: la forza dell'abitudine. Quanto più energicamente abbiamo abbattuto le istituzioni che sostenevano il capitalismo, tanto più chiaramente si è manifestata l'altra forza che sosteneva il capitalismo: la forza dell'abitudine. Un'istituzione si può abbattere in un sol colpo, se si ha fortuna, ma l'abitudine mai, per quanta fortuna si abbia. Dopo che abbiamo dato tutta la terra ai contadini, li abbiamo liberati dai grandi proprietari fondiari, dopo che abbiamo eliminato tutto ciò che li teneva legati, essi continuano a ritenere che la «libertà» consiste nella libera vendita del grano, e la mancanza di libertà sta nell'obbligo di consegnare le eccedenze di grano a prezzo di calmiere. Che storia è questa, e perché «consegnare»? s'arrabbia il contadino, soprattutto se l'apparato è per giunta cattivo; ed è cattivo perché tutti gli intellettuali borghesi sono dalla parte della Sukharevka.[26] Si capisce che questo apparato deve poggiare su uomini che stanno imparando, e nel migliore dei casi, se sono onesti e devoti alla causa, avranno imparato fra qualche anno, e fino allora l'apparato sarà cattivo, e talvolta vi penetrano furfanti di ogni genere che si dicono comunisti. Questo pericolo minaccia ogni partito dirigente, ogni proletariato vittorioso, perché non si può spezzare in un sol colpo la resistenza

della borghesia, né mettere in funzione un apparato perfetto. Sappiamo benissimo che l'apparato del commissariato per gli Approvvigionamenti è ancora difettoso. Recentemente sono state effettuate delle indagini statistiche per sapere come si nutre l'operaio dei governatorati non agricoli. È risultato che egli riceve la metà di tutti i prodotti dal commissariato per gli Approvvigionamenti e l'altra metà dagli speculatori; per la prima metà egli paga un decimo di tutte le sue spese alimentari, per l'altra metà spende i nove decimi. […]

Il contadino è mezzo lavoratore, mezzo speculatore. Il contadino è un lavoratore perché si guadagna il pane col sudore e col sangue, perché è sfruttato dai grandi proprietari fondiari, dai capitalisti, dai mercanti. Il contadino è uno speculatore perché vende il grano, un bene di prima necessità, un bene per il quale vale la pena di dare tutto ciò che si possiede, quando non se ne ha. Con la fame non si scherza; per avere pane si danno anche 1000 rubli, e quanto si vuole, magari tutto ciò che si possiede.

La colpa non è del contadino, ma le sue condizioni economiche sono tali che egli vive in una economia mercantile, vi ha vissuto per decenni e secoli, è abituato a scambiare il suo grano contro il denaro. L'abitudine non si cambia, e il denaro non si può abolire di colpo. Per abolirlo bisogna organizzare la distribuzione dei prodotti per centinaia di milioni di uomini: un'opera che richiede molti anni. Finché esiste l'economia mercantile, finché vi sono operai affamati accanto a contadini sazi che nascondono le eccedenze, rimane un certo contrasto d'interessi fra gli operai e i contadini, e chi cerca di eludere questo contrasto reale, creato dalla vita, con delle chiacchiere sulla «libertà», l'«eguaglianza» e la «democrazia del lavoro», nel migliore dei casi è un vuoto retore, e nel peggiore un ipocrita difensore del capitalismo. Se il capitalismo vincerà la rivoluzione, lo farà servendosi dell'ignoranza dei contadini, perché li comprerà allettandoli col miraggio del ritorno al libero commercio. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari stanno di fatto dalla parte del capitalismo contro il socialismo. […]

La dittatura del proletariato è inevitabile, necessaria e assolutamente obbligatoria per uscire dal capitalismo. Dittatura non significa soltanto violenza, benché essa sia impossibile senza la violenza; significa anche un'organizzazione del lavoro superiore alla precedente. Ecco perché nel mio breve saluto all'inizio del congresso ho sottolineato questo compito semplicissimo, elementare, fondamentale dell'*organizzazione*, ed ecco perché sono implacabilmente ostile a tutte le elucubrazioni intellettualistiche, a tutte le «culture proletarie». A queste elucubrazioni io contrappongo l'abbiccì dell'organizzazione. Dividere il grano e il carbone in modo che ci si preoccupi per ogni pud di carbone, per ogni pud di grano: ecco l'obiettivo della disciplina proletaria. Non la disciplina che si regge

sul bastone, come sul bastone si reggeva la disciplina con i feudali, oppure sulla fame, come con i capitalisti, ma una disciplina fraterna, la disciplina delle associazioni operaie. Assolvete questo elementare, semplicissimo compito di organizzazione, e avremo vinto. Perché allora il contadino verrà senz'altro con noi, il contadino che esita fra l'operaio e il capitalista, che non sa se deve legarsi a quella gente alla quale ancora non crede, ma che, deve ammettere, sta attuando un regime del lavoro più giusto, nel quale non vi sarà più sfruttamento, nel quale il «libero» commercio del grano sarà un delitto di Stato, non sa se deve seguire costoro oppure quelli che promettono il libero commercio del grano come nel buon tempo antico, il che significherebbe la libertà del lavoro. Se il contadino vedrà che il proletariato edifica il suo potere statale dimostrando che sa istituire l'ordine – e il contadino esige l'ordine, lo vuole, e in questo ha ragione, benché in questa aspirazione contadina all'ordine vi sia molto di confuso, di reazionario, di connesso ai pregiudizi –, allora il contadino finalmente, dopo molte esitazioni, seguirà l'operaio. Il contadino non può abbandonare semplicemente, facilmente, subito la vecchia società per entrare nella nuova. Egli sa che la vecchia società gli dava l'«ordine» a prezzo della miseria dei lavoratori, a prezzo della loro schiavitù. Egli non sa se il proletariato può dargli l'ordine. Dal contadino, abbrutito, ignorante, isolato, non si può pretendere di più. Egli non crede a nessuna parola, a nessun programma. E fa bene a non credere alle parole, altrimenti non si potrebbe sfuggire gli inganni. Egli crede soltanto agli atti, all'esperienza pratica. Dimostriamogli che noi, proletariato unito, potere statale proletario, dittatura proletaria siamo capaci di ripartire il grano e il carbone in modo che nemmeno un pud di grano, nemmeno un pud di carbone vada perduto, che siamo capaci di fare in modo che ogni pud di grano e ogni pud di carbone in eccedenza non sia venduto dagli speculatori, non serva agli eroi della Sukharevka, ma a una giusta ripartizione, a nutrire gli operai affamati, a sostenerli anche nei momenti di disoccupazione, quando le officine, le fabbriche sono ferme. Dimostriamolo. Ecco il compito fondamentale della cultura proletaria, dell'organizzazione proletaria. Si può impiegare la violenza senza avere radici economiche; ma allora la storia la condanna. Ma si può impiegare la violenza appoggiandosi sulla classe d'avanguardia, sui princìpi superiori della società socialista, l'ordine e l'organizzazione. *E allora essa può subire temporaneamente un insuccesso, ma è invincibile*.

Se l'organizzazione proletaria mostra al contadino che essa crea un ordine perfetto, che la ripartizione del lavoro e del grano è giusta, che ci si preoccupa di ogni pud di grano e di carbone, che noi, come operai, possiamo farlo con la nostra disciplina fraterna, che usiamo la violenza soltanto per difendere gli interessi del lavoro, che prendiamo il grano agli speculatori e non ai lavoratori, e

che vogliamo l’accordo col contadino medio, col contadino lavoratore, che siamo pronti a dargli tutto ciò che possiamo dare adesso; se il contadino lo vedrà, la sua alleanza con la classe operaia, la sua alleanza col proletariato sarà indistruttibile. Ed è in questa direzione che noi andiamo.

V.I. Lenin, *Come si inganna il popolo con le parole d’ordine di libertà e di eguaglianza*, 19 maggio 1919 [da *Opere complete*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 325-342, con omissis].

34. La grande iniziativa[27]

L’eroismo degli operai nelle retrovie
A proposito dei «sabati comunisti»

La dittatura del proletariato – come ho avuto occasione di affermare più volte […] – non è soltanto violenza contro gli sfruttatori, e neppure principalmente violenza. Base economica di questa violenza rivoluzionaria, garanzia della sua vitalità e del suo successo è il fatto che il proletariato rappresenta e realizza, rispetto al capitalismo, un tipo più alto di organizzazione sociale del lavoro. Questa è la sostanza, qui sta la sorgente della forza e la garanzia dell’ineluttabile e completa vittoria del comunismo.

L’organizzazione feudale del lavoro sociale poggiava sulla disciplina del bastone, quando i lavoratori, spogliati e vessati da un pugno di grandi proprietari fondiari, erano estremamente ignoranti e abbrutiti. L’organizzazione capitalistica del lavoro sociale poggiava sulla disciplina imposta dalla fame, e la grandissima massa dei lavoratori, nonostante tutto il progresso della cultura borghese e della democrazia borghese, restava, anche nelle repubbliche più avanzate, civili e democratiche, una massa ignorante e timorosa di schiavi salariati o di contadini schiacciati, spogliati e vessati da un pugno di capitalisti. L’organizzazione comunista del lavoro sociale, di cui il socialismo rappresenta il primo passo, poggia, e poggerà sempre più, sulla disciplina libera e cosciente dei lavoratori stessi, che hanno scosso il giogo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti.

Questa nuova disciplina non cade dal cielo e non nasce da pii desideri; sorge dalle condizioni materiali create dalla grande produzione capitalistica, e soltanto da esse. Senza queste condizioni essa non è possibile. Chi apporta tali condizioni materiali o le realizza è una determinata classe storica che è stata creata, organizzata, unita, istruita, educata e temprata dal grande capitalismo. Questa classe è il proletariato.

La dittatura del proletariato, se si traduce quest’espressione latina, scientifica, storico-filosofica in un linguaggio più semplice, significa:

Solo una classe determinata, e precisamente gli operai delle città, e in generale gli operai di fabbrica, gli operai industriali, è in grado di dirigere tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati nella lotta per distruggere il potere del capitale, nel processo di distruzione, nella lotta per assicurare e consolidare la vittoria, nella creazione del nuovo ordine sociale, dell'ordine socialista, in tutta la lotta per l'abolizione completa delle classi. (Notiamo fra parentesi che la differenza scientifica fra socialismo e comunismo consiste unicamente in questo: la prima parola designa la prima fase della società nuova che sorge dal capitalismo, e la seconda, la fase successiva, superiore, di questa società.) […]

È chiaro che per abolire completamente le classi non basta abbattere gli sfruttatori, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, non basta abolire la *loro* proprietà, ma bisogna anche abolire *ogni* proprietà privata dei mezzi di produzione, bisogna sopprimere tanto la differenza fra città e campagna quanto la differenza fra lavoratori manuali e intellettuali. È un'opera di lungo respiro. Per compierla occorre un enorme progresso nello sviluppo delle forze produttive, occorre vincere la resistenza (spesso passiva e particolarmente tenace e difficile a vincere) dei numerosi residui della piccola produzione; occorre vincere la forza immensa dell'abitudine e dell'inerzia, connessa con quei residui.

La pretesa che tutti i «lavoratori» siano in egual misura capaci di compiere quest'opera, sarebbe una frase vuota o l'illusione di un socialista antidiluviano, premarxista, perché questa capacità non è spontanea, ma si sviluppa storicamente, e si sviluppa *soltanto* dalle condizioni materiali della grande produzione capitalistica. All'inizio del passaggio dal capitalismo al comunismo, questa capacità la possiede *soltanto* il proletariato. Esso è in grado di adempiere il compito colossale che gli spetta innanzitutto perché è la classe più forte e più avanzata della società civile; in secondo luogo perché nei paesi più progrediti esso costituisce la maggioranza della popolazione; in terzo luogo perché nei paesi capitalistici arretrati, come la Russia, la maggioranza della popolazione appartiene ai semiproletari, cioè a persone che, regolarmente, vivono per una parte dell'anno da proletari, che, regolarmente, si guadagnano una parte dei mezzi di sussistenza con il lavoro salariato in imprese capitalistiche. […]

L'enorme maggioranza della popolazione di qualsiasi paese capitalistico, compresa la Russia – e tanto più la maggioranza della popolazione lavoratrice –, ha mille volte provato, a sue spese e a spese dei suoi cari, il giogo del capitale, le sue rapine e le sue vessazioni di ogni genere. La guerra imperialistica, cioè l'uccisione di dieci milioni di uomini per decidere se il capitale inglese o quello tedesco dovesse avere la prevalenza nel saccheggiare il mondo intero, ha enormemente esasperato, esteso, approfondito quelle sofferenze, ha costretto la gente a prenderne coscienza. Da ciò deriva

l’inevitabile simpatia della stragrande maggioranza della popolazione, e specialmente delle masse lavoratrici, per il proletariato, perché esso, con eroica audacia, con rivoluzionaria inesorabilità, scuote il giogo del capitale, abbatte gli sfruttatori, reprime la loro resistenza e, a prezzo del suo sangue, apre la via alla creazione di una nuova società in cui non ci sarà più posto per gli sfruttatori.

Per quanto grandi e inevitabili possano essere le esitazioni piccolo-borghesi da parte delle masse non proletarie e semiproletarie della popolazione lavoratrice e le loro oscillazioni verso l’«ordine» borghese sotto l’«ala» della borghesia, queste masse non possono tuttavia non riconoscere l’autorità morale e politica del proletariato, il quale non soltanto abbatte gli sfruttatori e ne reprime la resistenza, ma crea anche un vincolo sodale nuovo, più alto, la disciplina sodale, la disciplina dei lavoratori coscienti e uniti, che non conoscono nessun giogo e nessun potere all’infuori di quello della loro unione, della loro avanguardia cosciente, audace, compatta, rivoluzionaria, ferma.

Per vincere, per creare e consolidare il socialismo, il proletariato deve assolvere un duplice compito: deve innanzitutto attrarre, col suo eroismo senza riserve, nella lotta rivoluzionaria contro il capitale tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati, attrarla, organizzarla e dirigerla per abbattere la borghesia e reprimere qualsiasi sua resistenza; in secondo luogo, il proletariato deve trascinare dietro di sé l’intera massa dei lavoratori e degli sfruttati, nonché tutti gli strati piccolo-borghesi, sulla via della nuova edificazione economica, sulla via della creazione di un nuovo rapporto sodale, di una nuova disciplina del lavoro, di una nuova organizzazione del lavoro, che combini l’ultima parola della scienza e della tecnica capitalistica con l’unione dei lavoratori coscienti, artefici della grande produzione socialista.

Questo secondo compito è più difficile del primo, perché non può in nessun modo essere adempiuto con slanci isolati di eroismo, ma esige l’eroismo più prolungato, più tenace, più difficile del lavoro *quotidiano* e di massa. Ma questo compito è ancor più importante del primo, perché in ultima analisi la più profonda sorgente di forza per vincere la borghesia e l’unica garanzia della solidità e della sicurezza di tale vittoria può essere soltanto un nuovo e più elevato sistema sociale di produzione, la sostituzione della produzione capitalistica e piccolo-borghese con la grande produzione socialista.

I «sabati comunisti»[28] hanno un’immensa portata storica appunto perché sono la prova della cosciente e volontaria iniziativa dei lavoratori per sviluppare la produttività del lavoro, per passare alla nuova disciplina del lavoro, per creare condizioni di economia e di vita socialiste.

J. Jacoby[29] uno dei pochi – anzi sarebbe più giusto dire uno dei rarissimi –

democratici borghesi della Germania, passati, dopo gl'insegnamenti del 1870-1871, non allo sciovinismo o al nazional-liberalismo, ma al socialismo, ha detto che la fondazione di una lega operaia ha un'importanza storica maggiore della battaglia di Sadowa.[30] È giusto. La battaglia di Sadowa decise a quale di due monarchie borghesi, l'austriaca o la prussiana, dovesse appartenere il predominio nella fondazione dello Stato nazionale tedesco capitalistico. La fondazione anche di una sola lega operaia fu un piccolo passo verso la vittoria mondiale del proletariato sulla borghesia. Così possiamo pure dire che il primo sabato comunista, organizzato a Mosca il 10 maggio 1919 dai ferrovieri della linea Mosca-Kazan, ha un'importanza storica maggiore di qualsiasi vittoria di Hindenburg[31] o di Foch[32] o degli inglesi nella guerra imperialistica del 1914-1918. Le vittorie degli imperialisti significano il massacro di milioni di operai per i profitti dei miliardari anglo-americani e francesi, significano la ferocia del capitalismo moribondo, satollo, putrefatto prima ancora di morire. Il sabato comunista dei ferrovieri della linea Mosca-Kazan è una cellula della società nuova, socialista, che apporterà a tutti i popoli della terra la liberazione dal giogo del capitale e dalle guerre.

I signori borghesi e i loro tirapiedi, compresi i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari che sono abituati a considerarsi rappresentanti dell'«opinione pubblica», naturalmente deridono le speranze dei comunisti, dicono che queste speranze sono «un baobab in un vaso per reseda», ridono dell'infimo numero dei sabati comunisti in confronto ai numerosissimi casi di furto, di ozio, di diminuzione del rendimento, di sperpero delle materie prime e di deterioramento dei prodotti ecc. Noi rispondiamo a questi signori: se gl'intellettuali borghesi avessero, con le loro cognizioni, aiutato i lavoratori, e non i capitalisti russi e stranieri che cercavano di restaurare il loro potere, la rivoluzione si sarebbe compiuta in modo più rapido e più pacifico. […]

Se però si esamina la questione nella sua essenza: è mai accaduto finora nella storia che un nuovo modo di produzione prendesse piede di colpo, senza una lunga serie di insuccessi, di errori, di ricadute? Mezzo secolo dopo l'abolizione della servitù della gleba in Russia, nelle campagne erano ancora rimasti numerosi residui di servitù. Mezzo secolo dopo l'abolizione della schiavitù in America, la situazione dei negri è ancora quasi dappertutto una situazione di semischiavitù. Gl'intellettuali borghesi, compresi i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, rimangono fedeli a se stessi quando servono il capitale e continuano a servirsi di un'argomentazione completamente ipocrita: prima della rivoluzione del proletariato essi ci accusavano di utopismo, e dopo la rivoluzione esigono da noi che si eliminino con una rapidità fantastica tutte le vestigia del

passato.

Ma noi non siamo degli utopisti e conosciamo il vero valore degli «argomenti» borghesi; sappiamo anche che, dopo la rivoluzione, le vestigia del vecchio prevarranno ancora per un certo tempo sui germogli del nuovo. Quando il nuovo è appena nato, il vecchio rimane sempre per un certo tempo più forte del nuovo. Così avviene sempre, tanto nella natura quanto nella vita sociale. I sarcasmi sui deboli germogli del nuovo, lo scetticismo a buon mercato degli intellettuali ecc., in fondo sono tutti metodi di lotta della borghesia contro il proletariato, difesa del capitalismo contro il socialismo. Dobbiamo studiare minuziosamente i deboli germogli del nuovo, mostrarci attentissimi nei loro confronti, favorirne in ogni modo lo sviluppo, «averne cura». È inevitabile che alcuni di essi vadano perduti. Non si può garantire che proprio i sabati comunisti avranno una funzione particolarmente importante. Ma non è di questo che si tratta. Si tratta di sostenere tutti i germogli del nuovo, uno ad uno, e fra di essi la realtà selezionerà i più vitali. […]

I sabati comunisti hanno una così grande importanza perché sono stati promossi da operai che non si trovano affatto in condizioni particolarmente favorevoli, ma da operai di diverse qualifiche, e anche non qualificati, manovali che si trovano nelle condizioni *ordinarie*, cioè *le più difficili*. Le cause fondamentali della diminuzione della produttività del lavoro, osservata non solo in Russia, ma in tutto il mondo, ci sono ben note: rovina e impoverimento, esasperazione e spossatezza causati dalla guerra imperialistica, malattie e denutrizione. Quest'ultima, per la sua importanza, occupa il primo posto. La carestia: ecco la causa! Ma per eliminare la carestia bisogna elevare la produttività del lavoro, tanto nell'agricoltura quanto nei trasporti e nell'industria. Si ha quindi come risultato una specie di circolo vizioso: per elevare la produttività del lavoro bisogna salvarsi dalla fame, e per salvarsi dalla fame bisogna elevare la produttività del lavoro. […]

La produttività del lavoro è in ultima analisi la cosa più importante, più decisiva per la vittoria del nuovo ordine sociale. Il capitalismo ha creato una produttività del lavoro sconosciuta nel feudalesimo. Il capitalismo può essere battuto definitivamente e sarà battuto definitivamente proprio perché il socialismo crea una produttività del lavoro nuova, molto più alta. È un processo molto difficile e molto lungo, *ma esso è incominciato*, l'essenziale sta in questo. Se nell'estate del 1919, in una Mosca affamata, operai affamati, che hanno vissuto i quattro anni penosi della guerra imperialistica e poi un anno e mezzo di guerra civile ancor più penosa, sono stati in grado di iniziare questa grande opera, quale sarà lo sviluppo ulteriore, quando saremo usciti vincitori dalla guerra civile e avremo conquistato la pace?

Il comunismo significa una produttività del lavoro superiore a quella capitalistica, una produttività di operai liberi, coscienti e uniti, che si servono della tecnica più progredita. I sabati comunisti sono straordinariamente preziosi come inizio *effettivo del comunismo*, e ciò è una grandissima rarità, perché ci troviamo in uno stadio in cui «si compiono soltanto i *primi passi* verso la transizione dal capitalismo al comunismo» (come dice, in modo assolutamente giusto, il programma del nostro partito).

Il comunismo comincia là dove *semplici operai* si preoccupano con abnegazione, a costo di un duro lavoro, dell'aumento della produttività, di *ogni pud di grano, di carbone, di ferro* e di altri prodotti che non sono destinati agli operai stessi e alle persone a loro «prossime», bensì a quelle «lontane», cioè alla società nel suo complesso, alle decine e centinaia di milioni di uomini uniti dapprima in *un solo* Stato socialista e poi in una Unione di repubbliche sovietiche. […]

Meno frasi pompose, più lavoro concreto, *quotidiano*, più cura del pud di grano e del pud di carbone! Più attenzione affinché questo pud di grano e questo pud di carbone, necessari all'operaio affamato e al contadino lacero, nudo, si possano acquistare *non col traffico sottobanco*, non con mezzi capitalistici, ma col lavoro cosciente, volontario, eroicamente disinteressato dei semplici lavoratori, quali sono per esempio i manovali e i ferrovieri della linea Mosca-Kazan.

Noi tutti dobbiamo riconoscere che ad ogni passo, ovunque, e anche nelle nostre file, si rivelano le tracce del modo verboso, proprio degli intellettuali borghesi, di affrontare i problemi della rivoluzione. Per esempio la nostra stampa combatte troppo poco i putridi residui del putrido passato democratico borghese e non cura abbastanza i germogli semplici, modesti, comuni, ma vivi, del comunismo autentico.

Prendiamo la condizione della donna. Nessun partito democratico al mondo in nessuna delle repubbliche borghesi più progredite ha fatto a questo riguardo in decine d'anni nemmeno la centesima parte di quello che noi abbiamo fatto anche solo nel primo anno del nostro potere. Non abbiamo letteralmente lasciato pietra su pietra di tutte le abiette leggi sulla menomazione dei diritti della donna, sulle limitazioni del divorzio, sulle odiose formalità da cui questo era vincolato, sulla possibilità di non riconoscere i figli naturali, sulla ricerca della paternità ecc., leggi i cui residui, a vergogna della borghesia e del capitalismo, sono molto numerosi in tutti i paesi civili. Abbiamo mille volte il diritto di essere fieri di quel che abbiamo fatto in questo campo. Ma quanto *più* abbiamo ripulito il terreno dal ciarpame delle vecchie leggi e istituzioni borghesi, tanto più ci è apparso chiaro che quel che stavamo facendo era soltanto la ripulitura del terreno

su cui costruire, e non la costruzione stessa.

La donna, nonostante tutte le leggi liberatrici, è rimasta una *schiava della casa*, perché è oppressa, soffocata, inebetita, umiliata *dai piccoli lavori domestici*, che la incatenano alla cucina, ai bambini e ne logorano le forze in un lavoro barbaramente improduttivo, meschino, snervante, che inebetisce e opprime. La vera *emancipazione della donna*, il vero comunismo incomincerà soltanto allora, dove e quando incomincerà la lotta delle masse (diretta dal proletariato che tiene il timone dello Stato) contro i piccoli lavori dell'economia domestica o meglio dove incomincerà la *trasformazione in massa* di questa economia nella grande economia socialista.

Ci occupiamo abbastanza, nella pratica, di questo problema che in teoria è per ogni comunista indiscutibile? Naturalmente, no. Abbiamo sufficiente cura dei germogli di comunismo che già esistono in questo campo? Ancora una volta no, no, e poi no! I ristoranti popolari, i nidi e i giardini d'infanzia: ecco gli esempi di questi germogli, i mezzi semplici, comuni, che non hanno nulla di pomposo, di magniloquente, di solenne, ma che sono realmente in grado di *emancipare la donna*, sono realmente in grado di diminuire ed eliminare, quanto alla sua funzione nella produzione e nella vita sociale, la sua diseguaglianza nei confronti dell'uomo. Questi mezzi non sono nuovi, sono stati creati (come in generale tutte le premesse materiali del socialismo) dal grande capitalismo; nel capitalismo, però, in primo luogo essi rimanevano una rarità e in secondo luogo – e questo è particolarmente importante – restavano o imprese *commerciali*, con tutti i lati peggiori della speculazione, del lucro, della frode, della falsificazione, o un'«acrobazia della filantropia borghese», che a giusta ragione era odiata e disprezzata dai migliori operai.

Non c'è dubbio che il numero di queste istituzioni è considerevolmente aumentato e che esse *incominciano* a mutare il loro carattere. Non c'è dubbio che fra le operaie e le contadine vi sono persone *dotate di capacità organizzative* in numero assai maggiore di quanto non sappiamo, persone capaci di organizzare un'attività pratica con la partecipazione di un gran numero di collaboratori e di un numero ancora maggiore di consumatori, senza abbondanza di vuote frasi, senza chiasso, alterchi, chiacchiere sui piani, i sistemi ecc., che sono l'eterna «malattia» di un numero infinito di «intellettuali» pieni di sé e di neo-«comunisti». Ma purtroppo *non abbiamo cura* come si dovrebbe di questi germi della nuova società.

Osservate la borghesia. Come sa fare magnificamente la pubblicità a ciò che *le* è utile! Come le imprese che agli occhi dei capitalisti costituiscono un «modello», vengono esaltate nei milioni di copie dei *loro* giornali! Come si fa delle istituzioni borghesi «modello» un oggetto di fierezza nazionale! La nostra

stampa non si cura, o quasi, di descrivere le migliori mense o i migliori nidi d'infanzia, per ottenere, insistendo ogni giorno, che alcuni di essi diventino istituzioni modello; non si cura di farli conoscere, di descrivere dettagliatamente quale economia di lavoro umano, quali comodità per i consumatori, quale risparmio di prodotti, quale liberazione dalla schiavitù della casa per la donna, quale miglioramento delle condizioni sanitarie si ottengono con un *lavoro comunista esemplare*, risultati che possono essere ottenuti ed estesi a tutta la società, a tutti i lavoratori. […]

Bisogna pensare bene al significato dei sabati comunisti per trarre da questa grande iniziativa tutti gli insegnamenti pratici di immensa importanza che ne derivano.

Appoggiare in tutti i modi questa iniziativa: questo è il primo e principale insegnamento. Con troppa leggerezza ci si è messi a usare la parola «comune». Ogni impresa fondata dai comunisti o con la loro partecipazione spesso viene immediatamente dichiarata una «comune»; e di frequente si dimentica che *questo nome così onorifico* deve essere *conquistato* con un lavoro lungo e perseverante, dimostrando di aver ottenuto un successo *pratico* nell'edificazione veramente comunista.

A mio parere è quindi perfettamente giusta la decisione, maturata in seno alla maggioranza del Comitato esecutivo centrale, di *abrogare* il decreto del Consiglio dei commissari del popolo sulla *denominazione* delle «comuni di consumo».[33] Diventi più semplice la denominazione, e i difetti e le insufficienze delle *prime* fasi del nuovo lavoro d'organizzazione non ricadranno sulle «comuni», ma (come è giusto) sui *cattivi* comunisti. Sarebbe molto utile bandire dall'uso *corrente* la parola «comune», vietare che il primo venuto s'impadronisca di questo termine, ossia *riservare questa denominazione unicamente* alle vere comuni, che hanno effettivamente dimostrato nella pratica di possedere l'abilità e la capacità (riconosciute e confermate unanimemente da tutta la popolazione dei dintorni) di organizzare il lavoro in modo comunista. Si dimostri innanzi tutto che si è capaci di lavorare gratuitamente nell'interesse della società, nell'interesse di tutti i lavoratori; che si è capaci di «lavorare alla maniera rivoluzionaria»; che si è capaci di aumentare la produttività del lavoro, di impostare le cose in modo esemplare, e allora soltanto si potrà aspirare al nome onorifico di «comune»!

A questo riguardo i sabati comunisti sono la più preziosa eccezione. Perché in questo caso i manovali e i ferrovieri della linea Mosca-Kazan hanno *prima* mostrato *coi fatti* di essere capaci di lavorare da *comunisti*, e poi hanno dato alla loro iniziativa il nome di «sabati comunisti». Si deve cercare di ottenere e si deve ottenere che d'ora innanzi così avvenga e che sia implacabilmente deriso e

messo alla berlina, come ciarlatano e chiacchierone, chiunque chiami «comune» la sua impresa, istituzione od opera, *senza aver conquistato* questo diritto con un duro lavoro, coi *risultati* pratici di un *lungo lavoro* e una organizzazione esemplare e veramente comunista del lavoro.

V.I. Lenin, *La grande iniziativa. L'eroismo degli operai nelle retrovie. A proposito dei «sabati comunisti»*, 28 giugno 1919 [da *Opere complete*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 375-397, con omissis].

35. Economia e politica nell’epoca della dittatura del proletariato[34]

Per il secondo anniversario del potere sovietico avevo pensato di scrivere un opuscolo sull’argomento indicato nel titolo. Ma nel fervore del lavoro quotidiano non sono riuscito a spingermi oltre la preparazione preliminare di singole sue parti. Ho quindi deciso di esporre brevemente, in compendio, le idee, che, secondo me, sono essenziali su questo argomento. S’intende che un’esposizione succinta presenta molti inconvenienti e difetti. Ma forse a un breve articolo di rivista sarà possibile raggiungere lo scopo modesto di dare l’impostazione della questione ed il canovaccio sul quale i comunisti di tutti i paesi potranno discutere.

1

Teoricamente è fuori di dubbio che tra il capitalismo e il comunismo vi è un determinato periodo di transizione. Esso non può racchiudere in sé i tratti o le particolarità di ambedue queste forme di economia sociale. Questo periodo di transizione non può non essere un periodo di lotta tra il capitalismo agonizzante e il comunismo nascente, o, in altre parole, tra il capitalismo vinto ma non distrutto, e il comunismo già nato ma ancora debolissimo.

Non soltanto per un marxista, ma per ogni persona colta che conosca più o meno la teoria dell’evoluzione, deve essere ovvia la necessità di un’intera epoca storica che si distingua per i tratti propri dei periodi di transizione. Tuttavia tutte le considerazioni sul passaggio al socialismo che ci vien fatto di sentire dai rappresentanti contemporanei della democrazia piccolo-borghese (e tali sono, nonostante la loro etichetta pseudosocialista, tutti i rappresentanti della Seconda Internazionale, inclusi uomini come MacDonald,[35] Jean Longuet,[36] Kautsky[37] e Friedrich Adler), si distinguono appunto per l’oblio completo di questa verità apodittica. Il tratto proprio dei democratici piccolo-borghesi è la ripugnanza per la lotta di classe, il sogno di farne a meno, l’aspirazione a spianare e a conciliare,

a smussare gli angoli acuti. Perciò questi democratici non vogliono a nessun costo riconoscere la necessità di un intero periodo storico di transizione dal capitalismo al comunismo, oppure considerano loro compito escogitare piani per conciliare le due forze in lotta, invece di dirigere la lotta di una di queste due forze.

2

La dittatura del proletariato in Russia, in confronto ai paesi avanzati, deve inevitabilmente distinguersi per certe sue particolarità, in conseguenza del carattere molto arretrato e piccolo-borghese del nostro paese. Ma le forze fondamentali – e le forme fondamentali dell'economia sociale – sono in Russia le stesse che in qualsiasi altro paese capitalistico, cosicché queste particolarità possono riferirsi soltanto a ciò che non è essenziale.

Queste forme fondamentali dell'economia sociale sono: il capitalismo, la piccola produzione mercantile, il comunismo.

Le forze essenziali sono: la borghesia, la piccola borghesia (specialmente i contadini), il proletariato.

Nell'epoca della dittatura del proletariato l'economia in Russia rappresenta la lotta che il lavoro organizzato in modo comunista, ai suoi primi passi, nell'ambito di un immenso Stato, conduce contro la piccola produzione mercantile e contro il capitalismo che si è conservato e che rinasce sulla base della piccola produzione mercantile.

In Russia il lavoro è organizzato in modo comunista in quanto, anzitutto, è abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione e, in secondo luogo, in quanto il potere statale proletario organizza su scala nazionale la grande produzione sulla terra dello Stato e nelle imprese statali, ripartisce la mano d'opera tra i diversi rami dell'economia e tra le imprese, distribuisce tra i lavoratori una grande quantità di generi di consumo appartenenti allo Stato.

Noi parliamo dei «primi passi» del comunismo in Russia (come abbiamo detto nel programma del nostro partito, approvato nel marzo 1919) perché tutte queste condizioni da noi sono realizzate soltanto parzialmente, o, in altre parole, la realizzazione di queste condizioni si trova allo stadio iniziale. Immediatamente, con un solo colpo rivoluzionario, è stato fatto ciò che è possibile fare subito: per esempio, sin dal primo giorno della dittatura del proletariato, il 26 ottobre 1917 (8 novembre 1917) fu abolita la proprietà privata della terra, senza alcun indennizzo ai grandi proprietari; furono espropriati i grandi proprietari terrieri. In qualche mese furono espropriati, anch'essi senza alcun indennizzo, quasi tutti i grandi capitalisti, i proprietari delle fabbriche, delle officine, delle società per

azioni, delle banche, delle ferrovie ecc. L'organizzazione della grande produzione industriale da parte dello Stato, il passaggio dal «controllo operaio» alla «gestione operaia» delle fabbriche, delle officine, delle ferrovie, tutto ciò, nei suoi tratti essenziali e fondamentali è già stato realizzato; ma per l'economia agricola siamo appena agli inizi («aziende sovietiche», grandi aziende organizzate dallo Stato operaio sulla terra dello Stato). Così è appena incominciata l'organizzazione di diverse forme di cooperative di piccoli agricoltori, come transizione dalla piccola agricoltura mercantile a quella comunista.* Bisogna dire la stessa cosa per l'organizzazione statale della distribuzione dei viveri – che sostituisce il commercio privato –, cioè per l'ammasso del grano da parte dello Stato e il suo trasporto nelle città e il trasporto dei prodotti industriali nei villaggi. Citeremo in seguito i dati statistici esistenti.

L'economia contadina continua ad essere piccola produzione mercantile. Qui abbiamo una base per il capitalismo straordinariamente vasta e con radici molto profonde, molto solide. Su questa base il capitalismo si conserva e rinasce in una lotta accanita contro il comunismo. Forme di questa lotta: piccola e grande speculazione contro l'ammasso del grano (e di altri prodotti) da parte dello Stato, e in generale contro la distribuzione dei generi alimentari fatta dallo Stato.

3

Per lumeggiare queste tesi teoriche astratte citerò alcuni dati concreti.

Secondo i dati del commissariato del popolo per gli Approvvigionamenti, dal 1º agosto 1917 al 1º agosto 1918, in Russia gli acquisti di grano da parte dello Stato sono ammontati a circa 30 milioni di pud. Nell'anno successivo a circa 110 milioni. Durante i primi tre mesi della prossima campagna per l'ammasso del grano (1919-1920) verosimilmente si raggiungerà la cifra di circa 45 milioni di pud contro 37 negli stessi mesi (agosto-ottobre) del 1918.

Questi dati ci dicono in modo chiaro che c'è un miglioramento, lento ma continuo, che conduce alla vittoria del comunismo sul capitalismo. Miglioramento conseguito nonostante le difficoltà inaudite causate dalla guerra civile fomentata dai capitalisti russi e stranieri e che le più forti potenze del mondo conducono tendendo tutte le loro forze.

Quindi, nonostante le menzogne e le calunnie dei borghesi di tutti i paesi e dei loro complici aperti e mascherati (i «socialisti» della Seconda Internazionale), una cosa rimane certa: dal punto di vista del problema economico fondamentale della dittatura del proletariato nel nostro paese la vittoria del comunismo sul capitalismo è assicurata. E per questa ragione appunto, la borghesia di tutto il

mondo infuria e infierisce contro il bolscevismo, organizza invasioni militari, congiure ecc. contro i bolscevichi perché comprende benissimo che noi riporteremo inevitabilmente la vittoria nella riedificazione dell'economia sociale se non saremo schiacciati dalla forza militare. Ma questa non riuscirà in tal modo a schiacciarci.

Le seguenti cifre complessivamente mostrano precisamente fino a qual punto, nel breve periodo di tempo che ci era concesso e nonostante le difficoltà inaudite nelle quali siamo stati costretti ad agire, abbiamo già vinto il capitalismo. L'Ufficio centrale di statistica ha appena finito di preparare per la stampa i dati sulla produzione e il consumo del grano non per tutta la Russia sovietica, ma soltanto per 26 governatorati.

Le cifre complessive sono le seguenti:

26 governatorati della Russia sovietica		Governatorati produttori di grano		Governatorati consumatori di grano		Totale
Popolazione (in milioni)		Città 4,4	Villaggi 28,6	Città 5,9	Villaggi 13,8	(26 gov.) 52,7
Produzione del grano (sementi e foraggio esclusi)		—	625,4	—	114,0	739,4
Grano fornito	Dal commissariato degli Approvvigionamenti (in milioni di pud)	20,9	—	20,0	12,1	53,0
	Dai borsaneristi (in milioni di pud)	20,6	—	20,0	27,8	68,4
Quantità complessiva di grano di cui dispone la popolazione (in milioni di pud)		41,5	481,8	40,0	151,4	714,7
Consumo medio di grano per ogni abitante (in pud)		9,5	16,9	6,8	11,0	13,6

Circa la metà del grano viene quindi fornita alle città dal commissariato degli Approvvigionamenti e l'altra metà dai borsaneristi. Nel 1918, un'inchiesta

minuziosa sull'alimentazione degli operai delle città ha dato precisamente questa proporzione. Inoltre l'operaio paga il grano procuratogli dallo Stato *nove volte meno* di quello fornitogli dai borsaneristi. Il prezzo di speculazione del grano è *dieci volte* più alto dei prezzi di Stato. Ciò è dimostrato dallo studio minuzioso dei bilanci operai.

4

Le cifre citate più sopra, se vengono studiate attentamente, sono una documentazione precisa di tutte le principali caratteristiche dell'economia attuale in Russia.

I lavoratori sono stati liberati dai loro secolari oppressori e sfruttatori, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti. Questo passo in avanti verso la vera libertà e la vera eguaglianza, passo che non ha precedenti nel mondo per la sua grandiosità, la sua ampiezza e la sua rapidità, non è tenuto in nessun conto dai fautori della borghesia (compresi i democratici piccolo-borghesi), i quali parlano della libertà e dell'eguaglianza dal punto di vista della democrazia borghese parlamentare, chiamandola falsamente «democrazia» in generale o «democrazia pura» (Kautsky).

Ma per i lavoratori quello che conta sono appunto la vera eguaglianza, la vera libertà (la liberazione dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti), e perciò essi difendono con tanta fermezza il potere sovietico.

In un paese agricolo i primi a trarre vantaggio – a trarre il massimo vantaggio, un vantaggio immediato – dalla dittatura del proletariato sono stati i contadini in generale. Con il potere dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti il contadino in Russia soffriva la fame. Per lunghi secoli della nostra storia il contadino non ebbe la possibilità di lavorare per sé: egli soffriva la fame mentre forniva ai capitalisti, alla città e all'estero centinaia di milioni di pud di grano. *Per la prima volta*, in regime di dittatura del proletariato, il contadino ha cominciato a lavorare per sé e a *nutrirsi meglio dell'abitante della città*. Per la prima volta, egli ha conosciuto la libertà nei fatti; è libero di mangiare il proprio pane, è libero dalla fame. Com'è noto, nella ripartizione della terra è stato stabilito il massimo di eguaglianza: nella stragrande maggioranza dei casi i contadini dividono la terra proporzionalmente «alle bocche».

Il socialismo è la soppressione delle classi.

Per abolire le classi è necessario innanzi tutto abbattere i grandi proprietari fondiari e i capitalisti. Questa parte del compito l'abbiamo adempiuta, ma essa è soltanto una parte, e *non* la più difficile. Per abolire le classi è necessario, in secondo luogo, distruggere la differenza che esiste tra l'operaio e il contadino,

fare di *tutti dei lavoratori*. Ed è impossibile farlo di punto in bianco. Questo problema è molto più complesso e, per forza di cose, la sua soluzione richiede un lungo periodo di tempo. È impossibile risolverlo abbattendo una classe. Esso può essere risolto soltanto riorganizzando tutta l'economia sociale, mediante il passaggio dalla piccola economia mercantile, individuale, isolata, alla grande economia sociale. Tale passaggio si compie necessariamente con molta lentezza. Decretare provvedimenti amministrativi affrettati e incauti non servirebbe che a rendere più lento e più difficile questo passaggio. È possibile accelerarlo soltanto offrendo al contadino un aiuto che gli dia la possibilità di migliorare in grandissima misura tutta la tecnica agricola, di trasformarla radicalmente.

Per risolvere la seconda parte di questo compito, la più difficile, il proletariato, dopo aver vinto la borghesia, deve seguire, senza deviare, la seguente linea fondamentale della sua politica nei riguardi dei contadini: deve separare, fare una netta distinzione fra il contadino lavoratore e il contadino proprietario, tra il contadino lavoratore e il contadino mercante, tra il contadino lavoratore e il contadino speculatore.

Tutta la sostanza del socialismo sta in questa distinzione.

Nulla di strano quindi che i socialisti a parole, ma democratici piccolo-borghesi di fatto (i Martov, i Černov, i Kautsky e soci), non comprendano questa sostanza del socialismo.

È molto difficile stabilire la delimitazione qui indicata, perché nella vita pratica tutti questi tratti particolari del «contadino», per quanto differenti, per quanto contraddittori, sono fusi in un tutto unico. Eppure questa delimitazione è possibile, e non solo è possibile, ma sgorga inevitabilmente dalle condizioni dell'economia contadina e della vita contadina. Il contadino lavoratore, anche nelle repubbliche borghesi più democratiche, è stato oppresso per secoli e secoli dal grande proprietario fondiario, dal capitalista, dal mercante, dallo speculatore e dal *loro* Stato. Il contadino lavoratore ha nutrito per secoli nel suo intimo l'odio e l'ostilità verso questi oppressori e sfruttatori, e questa «educazione», datagli dalla vita, lo *costringe* a cercare l'alleanza con l'operaio contro il capitalista, contro lo speculatore, contro il mercante. E al tempo stesso l'ambiente economico, ambiente di economia mercantile, fa inevitabilmente del contadino (non sempre, ma nell'immensa maggioranza dei casi) un mercante e uno speculatore.

I dati statistici da noi citati più sopra dimostrano in modo evidente la differenza che passa tra il contadino lavoratore e il contadino speculatore. Il contadino che ha dato nel 1918-1919, a prezzi fissi, a prezzi di Stato, 40 milioni di pud di grano agli operai affamati delle città, consegnandoli agli organismi statali, nonostante tutti i difetti di questi organismi (difetti di cui il governo

operaio si rende perfettamente conto, ma che non si possono eliminare nel primo periodo del passaggio al socialismo), quel contadino è un contadino lavoratore, è effettivamente un degno compagno dell'operaio socialista, il suo più sicuro alleato, il suo fratello nella lotta contro il giogo del capitale. Mentre il contadino che ha venduto sottomano 40 milioni di pud di grano a prezzi dieci volte superiori ai prezzi di Stato, approfittando della miseria e della fame dell'operaio urbano, truffando lo Stato, incoraggiando e provocando dappertutto l'inganno, il ladrocinio, la frode, quel contadino è uno speculatore, un alleato del capitalista, è un nemico di classe dell'operaio, è uno sfruttatore. Poiché possedere eccedenze di grano raccolto sulla terra appartenente allo Stato, mediante strumenti nei quali è incorporato in un modo o in un altro non soltanto il lavoro del contadino, ma anche quello dell'operaio ecc., possedere eccedenze di grano e speculare su di esse, significa essere uno sfruttatore dell'operaio affamato. […]

5

Il socialismo è la soppressione delle classi. La dittatura del proletariato ha fatto tutto quanto ha potuto per sopprimerle. Ma non è possibile eliminare le classi di colpo.

E le classi *sono rimaste e rimarranno* durante l'epoca della dittatura del proletariato. Il giorno in cui le classi scompariranno la dittatura sarà inutile, ma esse non scompariranno senza la dittatura del proletariato.

Sono rimaste le classi, ma nell'epoca della dittatura del proletariato il carattere di *ogni* classe è mutato, e sono mutati anche i rapporti reciproci fra le classi. Durante l'epoca della dittatura del proletariato la lotta di classe non scompare, ma assume semplicemente altre forme.

In regime capitalistico il proletariato era una classe oppressa, una classe privata della proprietà dei mezzi di produzione, era l'unica classe che si contrapponeva direttamente e interamente alla borghesia, e perciò era l'unica classe capace di essere rivoluzionaria fino in fondo. Il proletariato, abbattuta la borghesia e conquistato il potere politico, è diventato la classe *dominante*: esso ha nelle sue mani il potere statale, dispone dei mezzi di produzione già socializzati, dirige le classi e gli elementi esitanti, intermedi, reprime l'accresciuta forza di resistenza degli sfruttatori. Questi sono compiti *specifici* della lotta di classe, compiti che prima il proletariato non poneva e non poteva porre.

Con la dittatura del proletariato la classe degli sfruttatori, dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti non è scomparsa e non può scomparire di punto in bianco. Gli sfruttatori sono stati sconfitti, ma non soppressi. È rimasta

loro la base internazionale, il capitale internazionale, del quale essi sono una sezione. In parte sono rimasti loro alcuni mezzi di produzione; sono rimaste somme di denaro; sono rimasti larghissimi legami sociali. La loro forza di resistenza è aumentata – proprio in conseguenza della loro sconfitta – di centinaia e migliaia di volte. L'«arte», da loro posseduta, dell'amministrazione statale, militare ed economica, dà loro una grandissima superiorità, e la loro importanza è quindi incomparabilmente maggiore del loro numero nel complesso della popolazione. La lotta di classe degli sfruttatori abbattuti contro l'avanguardia vittoriosa degli sfruttati, cioè contro il proletariato, è diventata infinitamente più accanita. E non può essere altrimenti se si parla della rivoluzione, se non si sostituisce questo concetto con illusioni riformiste (come fanno tutti gli eroi della Seconda Internazionale).

Infine, i contadini, come in generale tutta la piccola borghesia, occupano *anche* nella dittatura del proletariato, una posizione di mezzo, intermedia: da un lato si tratta di una massa di lavoratori abbastanza numerosa (immensa nella Russia arretrata), tenuta insieme dall'interesse comune dei lavoratori di liberarsi dal giogo del grande proprietario fondiario e del capitalista; dall'altro lato, si tratta di piccoli padroni isolati, proprietari e mercanti. Questa situazione economica causa inevitabilmente oscillazioni tra il proletariato e la borghesia. E data l'aspra lotta tra questi due ultimi, dato lo sconvolgimento violento di tutti i rapporti sociali, data la profonda abitudine dei contadini, e dei piccoli borghesi in generale, a quel che è vecchio, consueto, immutabile, è naturale che si osservino inevitabilmente tra loro dei passaggi da una parte all'altra, delle oscillazioni, dei voltafaccia, delle esitazioni ecc.

Nei riguardi di questa classe, o nei riguardi di questi elementi il proletariato ha un compito di direzione, deve lottare per esercitare la sua influenza su di essi. Ecco quello che deve fare il proletariato: condurre al suo seguito gli elementi esitanti, indecisi.

Se mettiamo a confronto tutte le forze o classi fondamentali e i loro reciproci rapporti, mutati dalla dittatura del proletariato, vedremo quale enorme assurdità teorica, quale ottusità rappresenti la concezione corrente piccolo-borghese sul passaggio al socialismo «attraverso la democrazia» in generale, concezione che riscontriamo in tutti i rappresentanti della Seconda Internazionale. La base di quest'errore sta nel pregiudizio, ereditato dalla borghesia, sul contenuto assoluto, non classista della «democrazia». Ma in realtà con la dittatura del proletariato anche la democrazia passa a una fase del tutto nuova, e la lotta di classe sale a un gradino superiore, sottomettendo a sé ogni forma.

Le frasi generiche sulla libertà, l'eguaglianza, la democrazia, equivalgono di fatto a una ripetizione cieca di concezioni che ricalcano i rapporti di produzione

mercantili. Voler risolvere i compiti concreti della dittatura del proletariato con queste frasi generiche significa passare su tutta la linea alla posizione teorica e di principio della borghesia. Dal punto di vista del proletariato la questione si pone in un modo solo: liberarsi dall'oppressione di quale classe? Eguaglianza di quale classe con quale altra? Democrazia sul terreno della proprietà privata oppure sulla base della lotta per l'abolizione della proprietà privata? ecc.

Molto tempo fa Engels ha spiegato nell'*Anti-Dühring* che la nozione di eguaglianza, essendo una copia dei rapporti della produzione mercantile, si trasforma in un pregiudizio se non s'intende l'eguaglianza nel senso della *soppressione delle classi*.[38] Questa verità elementare sulla differenza tra il concetto democratico borghese e quello socialista dell'eguaglianza viene sempre dimenticata. Ma se non si dimentica questa differenza, appare in modo evidente che il proletariato, abbattendo la borghesia, compie con ciò stesso un passo decisivo verso la soppressione delle classi e che per portare a compimento questa soppressione esso deve continuare la sua lotta di classe, utilizzando l'apparato del potere statale e applicando differenti metodi per lottare contro la borghesia, che è stata rovesciata, e contro la piccola borghesia esitante, per influire e agire su di essa.

(*Segue*)[39]

30-X-1919

V.I. Lenin, *Economia e politica nell'epoca della dittatura del proletariato*, 30 ottobre 1919 [da *Opere complete*, vol. XXX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 88-98].

36. [Il sistema sociale della Russia sovietica][40]

Se ci chiediamo che cos'è il comunismo, in che cosa si differenzia dal socialismo, dovremo dire che il socialismo è la società che nasce direttamente dal capitalismo, è la prima forma della nuova società. Il comunismo invece è una forma di società più elevata, che potrà svilupparsi soltanto quando il socialismo sarà completamente consolidato. Il socialismo presuppone il lavoro senza l'aiuto dei capitalisti, il lavoro sociale, con il più rigoroso inventario, il controllo e la sorveglianza da parte dell'avanguardia organizzata, della parte avanzata dei lavoratori; inoltre la quantità di lavoro e la sua remunerazione debbono essere ben definite. Questa definizione è necessaria perché la società capitalistica ci ha lasciato vestigia e abitudini come il lavoro disorganizzato, la diffidenza per l'economia collettiva, le vecchie abitudini del piccolo proprietario che dominano in tutti i paesi contadini. Tutto ciò è contrario a un'economia veramente comunista. Chiamiamo comunismo il regime nel quale gli uomini si abituano a adempiere i loro doveri sociali senza particolari apparati di costrizione, nel quale il lavoro gratuito per il bene della società diventa un fenomeno generale. Si capisce come, dal punto di vista di coloro che fanno i primi passi per vincere definitivamente il capitalismo, il concetto di «comunismo» sia troppo lontano. Perciò, per quanto sia stato giusto il cambiamento del nome del nostro partito, per quanto esso sia stato utilissimo, per quanto grande sia l'opera compiuta, che ha raggiunto un'immensa ampiezza – perché i partiti comunisti esistono ora in tutto il mondo, e benché non sia passato nemmeno un anno dalla fondazione dell'Internazionale comunista, dal punto di vista del movimento operaio essa è incomparabilmente più forte della vecchia Seconda Internazionale morente –, tuttavia, se s'interpretasse il nome di «Partito comunista» come se il regime comunista si stesse realizzando in questo momento, ne risulterebbe un profondo travisamento e un danno pratico; sarebbe vana millanteria.

Ecco perché la parola «comunista» dev'esser usata con molta cautela, ed ecco perché i sabati comunisti hanno acquistato un particolare valore quando hanno incominciato a entrare nella pratica, poiché soltanto in questo fenomeno così

piccolo ha incominciato a manifestarsi qualcosa di comunista. Espropriando i grandi proprietari fondiari e i capitalisti abbiamo ottenuto soltanto la possibilità di edificare le primissime forme del socialismo, ma in questo non c'è ancora nulla di comunista. Se prendiamo la nostra economia attuale, vi scorgeremo degli embrioni ancora assai deboli di socialismo e una immensa preponderanza delle vecchie forme economiche che si esprimono sia nel predominio della piccola azienda, sia nella speculazione più feroce e sfrenata. Ma quando, nelle loro obiezioni contro di noi, i nostri avversari, i democratici piccolo-borghesi, i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari dicono: avete debellato il grande capitalismo, ma al suo posto viene a galla da tutte le parti il peggiore capitalismo degli speculatori, degli usurai, noi rispondiamo: se pensavate che potessimo passare direttamente dal grande capitalismo al comunismo, non siete dei rivoluzionari, ma dei riformisti o degli utopisti. […]

Se ci domandiamo che cosa rappresenta l'attuale regime economico della Russia sovietica, dovremo dire che esso pone le basi del socialismo nella grande produzione, che esso trasforma la vecchia economia capitalistica mentre il capitalismo oppone la più tenace resistenza che si manifesta in milioni e milioni di forme. I paesi dell'Europa occidentale, usciti dalla guerra danneggiati quanto il nostro, come per esempio l'Austria, si distinguono da noi soltanto perché questa decomposizione del capitalismo, questa speculazione si manifestano con forza ancora maggiore, mentre non vi sono i germi dell'edificazione socialista, di ciò che oppone resistenza al capitalismo. Ma nel nostro regime economico non vi è ancora nulla di comunista. L'elemento «comunista» incomincia soltanto quando appaiono i sabati comunisti, cioè il lavoro gratuito, che non è regolato da alcun potere, da alcuno Stato, il lavoro su larga scala di singole persone a vantaggio della società. Non è l'aiuto al vicino, che è sempre esistito nelle campagne, ma un lavoro effettuato per i bisogni dell'intera nazione, organizzato su vasta scala e gratuito. Perciò sarebbe più giusto applicare l'aggettivo «comunista» non soltanto al nome del partito, ma anche, ed esclusivamente, a quei fenomeni economici della nostra vita che realizzano in pratica il comunismo. Se nel regime attuale della Russia c'è qualcosa di comunista, esso è costituito soltanto dai sabati comunisti, mentre il resto non è che lotta contro il capitalismo per consolidare il socialismo, dal quale, dopo la sua completa vittoria, dovrà nascere quel comunismo che osserviamo nei sabati comunisti, non in forma libresca ma nella realtà viva.

V.I. Lenin, *Rapporto sui sabati comunisti tenuto alla conferenza del Pcr(b) di Mosca*, 20 dicembre 1919 [da *Opere complete*, vol. XXX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 253-258, con omissis].

37. [Direzione collegiale o direzione personale?][41]

Il lavoro dei trasporti fluviali riveste oggi per la Russia sovietica un'importanza assolutamente eccezionale, e perciò si può essere certi che questo congresso dedicherà la massima attenzione e la massima cura ai compiti che ricadono sui lavoratori di questo settore. Permettetemi di soffermarmi sul problema che attualmente interessa di più il Partito comunista e i sindacati e che, indubbiamente, sarà da voi vivacemente dibattuto: il problema della gestione dell'industria. Questo problema è stato posto appositamente all'ordine del giorno del congresso del Partito. Su questo problema vengono pubblicate delle tesi. Occorre che anche i compagni addetti ai trasporti fluviali lo discutano.

Sapete che uno dei punti controversi, che suscita vivaci discussioni sulla stampa e nelle riunioni, è il problema della direzione personale e della direzione collegiale. Io penso che spesso la preferenza che viene accordata in questo campo alla collegialità stia a testimoniare un'insufficiente comprensione dei compiti che si pongono alla repubblica e, più ancora, spesso attesta un grado insufficiente di coscienza di classe. Quando rifletto a tale questione, mi vien sempre voglia di dire: gli operai non hanno imparato abbastanza dalla borghesia. […]

La collegialità sarebbe la direzione degli operai, mentre la direzione personale non sarebbe operaia. La sola impostazione del problema, e anche questa sola argomentazione dimostrano che non abbiamo ancora una coscienza di classe abbastanza chiara, e addirittura che la nostra coscienza di classe è meno chiara di quella dei signori borghesi. Ed è comprensibile. Essi non hanno imparato a governare in due anni, ma in due secoli, e se si prende la borghesia europea, in molto più di due secoli. Non dobbiamo disperarci se non siamo riusciti a imparare tutto in due anni, ma è importante – gli avvenimenti lo richiedono – che noi impariamo più in fretta dei nostri nemici. Essi hanno potuto imparare per centinaia di anni, possono imparare da capo e correggere i loro errori perché su scala mondiale sono infinitamente più forti di noi. Noi non abbiamo il tempo d'imparare, dobbiamo porre il problema della direzione collegiale con dati

concreti e positivi. […]

Qualsiasi lavoro di direzione richiede qualità particolari. Si può essere il migliore rivoluzionario e agitatore ed essere un amministratore assolutamente incapace. Ma chi osservi la vita pratica ed abbia esperienza di vita, sa che per amministrare bisogna essere competenti, bisogna conoscere con precisione e pienamente tutte le condizioni in cui avviene la produzione, conoscere la tecnica di questa produzione al suo livello attuale, bisogna avere una certa istruzione scientifica. Ecco le condizioni che dobbiamo soddisfare ad ogni costo. E quando presentiamo risoluzioni generiche che trattano, col tono grave del conoscitore, della direzione collegiale e personale, ci convinciamo a poco a poco che non sappiamo quasi nulla nel campo dell'amministrazione, ma incominciamo a imparare qualcosa in base all'esperienza, a ponderare ogni passo, a promuovere ogni amministratore più o meno capace.

Sapete dai dibattiti del Comitato centrale che noi non siamo contrari a mettere alla direzione gli operai, ma diciamo che la soluzione del problema dev'essere subordinata agli interessi della produzione. Non possiamo aspettare. Il paese è così devastato, le calamità hanno raggiunto tali proporzioni – fame, freddo, miseria generale – che non si può più andare avanti così. Nessuna devozione, nessun sacrificio potrà salvarci se non salveremo l'esistenza fisica degli operai, se non procureremo loro del pane, se non sapremo ammassare grandi quantità di sale per ripagare i contadini non con dei pezzi di carta colorata, con la quale non si può resistere a lungo, ma organizzando giustamente lo scambio delle merci. Qui è in giuoco il problema dell'esistenza stessa del potere degli operai e dei contadini, dell'esistenza stessa della Russia sovietica. Quando degli incompetenti sono a capo dell'amministrazione, quando il combustibile non è trasportato in tempo, quando le locomotive, i battelli e le chiatte non vengono riparati, è in giuoco l'esistenza stessa della Russia sovietica. […]

Perciò ponete il problema della gestione da uomini pratici. Fate in modo che si amministri col minimo dispendio di forze, che gli amministratori siano capaci, siano essi specialisti o operai, che essi vadano a lavorare e ad amministrare, che si consideri un delitto la loro non partecipazione alla gestione. Imparate dalla vostra stessa esperienza pratica. Imparate anche dalla borghesia. Essa ha saputo mantenere il suo dominio di classe, essa aveva un'esperienza della quale non possiamo fare a meno; l'ignorarla sarebbe segno della massima presunzione e costituirebbe un grandissimo pericolo per la rivoluzione.

Le rivoluzioni precedenti fallirono proprio perché gli operai non potevano reggersi con una ferma dittatura e non compresero che con la sola dittatura, con la sola violenza, con la costrizione non ci si può reggere; ci si può reggere soltanto assimilando tutta l'esperienza culturale, tecnica del capitalismo

progressivo, prendendo al proprio servizio gli uomini che lo rappresentano. Quando gli operai che si accingono per la prima volta ad amministrare hanno un atteggiamento ostile verso lo specialista, il borghese, il capitalista, che ieri ancora era il direttore, accumulava milioni, opprimeva gli operai, noi diciamo – e probabilmente la maggior parte di voi dice la stessa cosa – che questi operai hanno appena incominciato ad avvicinarsi al comunismo. Se si potesse costruire il comunismo con specialisti non imbevuti di opinioni borghesi, sarebbe assai facile, ma questo comunismo sarebbe frutto della fantasia. Sappiamo che niente cade dal cielo, sappiamo che il comunismo nasce dal capitalismo, che soltanto dalle sue vestigia può sorgere il comunismo; cattive vestigia, è vero, ma non ce ne sono altre. E chi sogna un comunismo fantastico dev'essere cacciato da ogni riunione seria, ove devono restare gli uomini che sanno fare il loro lavoro servendosi dei resti del capitalismo. Le difficoltà di quest'opera sono immense, ma si tratta di un lavoro fecondo; ed ogni specialista dev'essere apprezzato come l'unico patrimonio della tecnica e della cultura, senza il quale non può esserci nessun comunismo.

Se il nostro esercito rosso, in un altro settore, ha riportato la vittoria, è perché in questo settore abbiamo saputo risolvere questo problema. Migliaia di ex ufficiali, generali, colonnelli dell'esercito zarista ci hanno ingannati, traditi, e hanno fatto perire migliaia dei migliori soldati rossi; voi lo sapete, ma decine di migliaia di ex ufficiali ci servono, pur restando fautori della borghesia, e senza di loro l'esercito rosso non esisterebbe. E voi sapete che quando, due anni fa, provammo a creare un esercito rosso senza di loro, si ebbero metodi partigiani, sbandamenti; avevamo dieci o dodici milioni di baionette, ma non una sola divisione; non c'era una sola divisione capace di andare in guerra, e noi, con milioni di baionette, eravamo incapaci di batterci contro l'insignificante esercito regolare dei bianchi. Questa esperienza l'abbiamo acquisita col sangue, e dobbiamo trasferirla nel campo dell'industria.

L'esperienza dice che ogni rappresentante della cultura borghese, della scienza borghese, della tecnica borghese, deve essere apprezzato. Senza di loro non potremo costruire il comunismo. La classe operaia, come classe, dirige; e quando essa istituisce il potere sovietico, questo potere si trova nelle sue mani e può prendere per il bavero ogni rappresentante degli interessi borghesi e sbatterlo fuori. In questo sta il potere del proletariato. Ma quando si tratta di edificare la società comunista, riconosciamo apertamente la nostra immensa incapacità di condurre gli affari, di essere degli organizzatori e degli amministratori; dobbiamo affrontare la questione con la massima cautela, ricordando che è cosciente soltanto quel proletario che sa preparare, per la prossima campagna, lo specialista borghese e non perde un minuto a disperdere

le forze umane, come sempre accade con la direzione collegiale.

Ripeto che la nostra sorte, forse, dipende più dalla prossima campagna per i trasporti fluviali che dalla prossima guerra con la Polonia, se ce l'imporranno. Anche la guerra diventa difficile per la distruzione dei trasporti. Abbiamo molte truppe, ma non possiamo dislocarle, non possiamo approvvigionarle, non possiamo trasportare il sale che abbiamo in quantità, e senza questo scambio di merci sono inconcepibili giusti rapporti con i contadini. Perciò tutta la Repubblica, tutto il potere sovietico, l'esistenza stessa del potere operaio e contadino impongono all'attuale campagna per i trasporti fluviali compiti d'importanza eccezionale, vitale. Non si può perdere una sola settimana, un giorno, un minuto; bisogna arrestare questo sfacelo e triplicare e quadruplicare le nostre possibilità. […]

Soltanto con l'impeto, lo slancio, l'entusiasmo non si può far nulla. Soltanto l'organizzazione, la fermezza, la coscienza ci aiuteranno, quando parlerà più forte non chi ha paura dello specialista borghese, chi ci offre luoghi comuni, ma chi è capace di affermare, di istituire un potere fermo, sia pur personale, e di esercitarlo in nome degli interessi del proletariato, colui che comprende che tutto dipende dai trasporti fluviali. […]

Ecco perché, compagni, concludo il mio discorso esprimendo la speranza e la certezza che dedicherete la massima attenzione agli obiettivi della prossima campagna per i trasporti fluviali e vi porrete il compito di creare, senza arrestarvi di fronte a nessuna difficoltà, una vera disciplina ferrea, militare, e di compiere nei trasporti fluviali gli stessi miracoli che il nostro esercito rosso ha compiuto in due anni. *(applausi)*

V.I. Lenin, *Discorso pronunziato al II Congresso degli operai dei trasporti fluviali della Russia*, 15 marzo 1920 [da *Opere complete*, vol. XXX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 384-390, con omissis].

38. [Ottenere la neutralità dei contadini medi][42]

Per «contadini medi» in senso economico si devono intendere i piccoli agricoltori, i quali hanno anch'essi in proprietà o in affitto dei piccoli appezzamenti di terra, però tali che, in primo luogo, assicurano loro di regola, in regime capitalistico, non soltanto il modesto mantenimento della loro famiglia e della loro azienda, ma anche la possibilità di una certa eccedenza che, per lo meno nelle buone annate, si trasforma in capitale, e, in secondo luogo, ricorrono abbastanza spesso (per esempio, in un'azienda su due o tre) all'impiego di forza-lavoro salariata. Come esempio concreto di contadino medio in un paese capitalistico progredito può servire, in Germania, il gruppo, registrato nel censimento del 1907, che conduce aziende con cinque-dieci ettari e in seno al quale il numero delle aziende che impiegano operai salariati ammonta a un terzo del totale.** In Francia, dove sono più sviluppate le colture specializzate, per esempio la viticoltura, che richiedono un più alto impiego di mano d'opera, il gruppo corrispondente utilizza, con ogni probabilità, la forza-lavoro salariata in misura più ampia.

Il proletariato rivoluzionario – quanto meno nel prossimo avvenire e nel periodo iniziale della dittatura – non può proporsi il compito di attrarre questo strato dalla sua parte, ma deve limitarsi a neutralizzarlo, cioè a ottenerne la neutralità nella lotta tra il proletariato e la borghesia. Le oscillazioni di questo strato tra l'una e l'altra forza sono inevitabili, e all'inizio della nuova epoca, nei paesi capitalistici progrediti, esso si orienterà in prevalenza verso la borghesia. Perché la concezione del mondo e lo spirito del proprietario hanno qui il predominio; l'interesse alla speculazione e alla «libertà» di commercio e di proprietà è immediato; l'antagonismo con gli operai salariati è diretto. Il proletariato vittorioso migliorerà immediatamente la situazione economica di questo strato, sopprimendo il canone d'affitto e le ipoteche. Il potere proletario non deve affatto realizzare, nella maggior parte degli Stati capitalistici, l'immediata e integrale abolizione della proprietà privata, e in ogni caso non solo esso garantisce ai contadini piccoli e medi i loro appezzamenti di terra, ma anzi

li estende fino a comprendere tutte le aree che abitualmente vengono prese in affitto (abolizione del canone d'affitto).

Se si congiungono i provvedimenti di questo genere con la lotta implacabile contro la borghesia, è pienamente garantito il successo della politica di neutralizzazione. Il potere statale proletario dovrà realizzare il passaggio alla coltivazione collettiva della terra con la massima cautela e gradualità, con la forza dell'esempio, senza violenze di nessun genere contro i contadini medi.

V.I. Lenin, *Tesi per il II Congresso dell'Internazionale comunista, Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria*, tesi n. 4, giugno-luglio 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 169-171].

39. Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista[43]

Compagni, le tesi[44] sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista sono state pubblicate in tutte le lingue e (specialmente per i compagni russi) non offrono niente di sostanzialmente nuovo, perché in gran parte estendono a tutta una serie di paesi dell'Europa occidentale alcuni tratti essenziali della nostra esperienza rivoluzionaria e gli insegnamenti del nostro movimento rivoluzionario. Pertanto nel mio rapporto mi soffermerò più a lungo, pur se a grandi linee, sulla prima parte del tema che mi è stato assegnato, cioè sui problemi della situazione internazionale.

Il fondamento di tutta la situazione internazionale, così come si è venuta delineando oggi, consiste nei rapporti economici dell'imperialismo. Durante il XX secolo si è configurata pienamente questa nuova fase del capitalismo, che è la sua fase suprema, ultima.[45] Naturalmente, voi tutti sapete che i tratti più caratteristici ed essenziali dell'imperialismo consistono nelle enormi dimensioni assunte dal capitale. Monopoli giganteschi hanno preso il posto della libera concorrenza. Un esiguo numero di capitalisti è talora riuscito a concentrare nelle sue mani interi settori dell'industria, dei quali si sono impadroniti società, cartelli, sindacati, trust, che hanno spesso un carattere internazionale. In questo modo interi settori industriali sono stati conquistati dai monopolisti, non soltanto in singoli paesi ma nel mondo intero, dal punto di vista finanziario, dal punto di vista del diritto di proprietà e, in parte, dal punto di vista della produzione. Su questo terreno si è sviluppato un dominio senza precedenti di un piccolo numero di grandi banche, di re della finanza, di magnati del capitale, che hanno trasformato di fatto persino le repubbliche più libere in monarchie finanziarie. Questo fenomeno è stato riconosciuto apertamente, prima della guerra, da studiosi tutt'altro che rivoluzionari, come ad esempio Lysis[46] in Francia.

Il dominio di un pugno di capitalisti ha raggiunto il massimo sviluppo quando tutto il globo terrestre si è trovato diviso, non solo nel senso della conquista delle

diverse fonti di materie prime e di mezzi di produzione da parte dei maggiori capitalisti, ma anche nel senso della completa spartizione preventiva delle colonie. Quarant'anni fa la popolazione delle colonie, sottomessa a sei potenze capitalistiche, ascendeva a poco più di 250 milioni di uomini. Alla vigilia della guerra del 1914 la popolazione delle colonie si aggirava intorno ai 600 milioni, e, se si aggiungono dei paesi come la Persia, la Turchia e la Cina, che già allora si trovavano nella posizione di semicolonie, si avrà in cifra tonda una popolazione di un miliardo di uomini oppressi, mediante l'asservimento coloniale, dai paesi più ricchi, civili e liberi. E voi sapete bene che, oltre all'assoggettamento giuridico, statale, l'asservimento coloniale presuppone una serie di rapporti di dipendenza economica e finanziaria, presuppone tutta una serie di guerre, che non vengono considerate come guerre perché spesso sono dei semplici massacri di abitanti inermi e indifesi dei paesi coloniali per opera degli eserciti imperialistici europei e americani, muniti delle armi più perfezionate.

Da questa spartizione di tutta la terra, da questo dominio del monopolio capitalistico, da questa onnipotenza di un esiguo numero di grandi banche – non più di due, tre, quattro o cinque per ogni Stato – si è inevitabilmente sviluppata la prima guerra imperialistica del 1914-1918. Si è fatta la guerra per una nuova spartizione del mondo. Si è fatta la guerra per decidere quale dei ristrettissimi gruppi degli Stati più grandi – il gruppo inglese o il gruppo tedesco – avrebbe ottenuto la possibilità e il diritto di saccheggiare, soffocare e sfruttare il mondo intero. Com'è noto, la guerra ha deciso la questione in favore del gruppo inglese. E, per effetto di questa guerra, abbiamo un inasprimento infinitamente maggiore di tutte le contraddizioni del capitalismo. La guerra ha respinto di colpo circa 250 milioni di uomini in una situazione equivalente a quella coloniale. Vi ha respinto la Russia, la quale conta 130 milioni di abitanti, l'Austria-Ungheria, la Germania e la Bulgaria, che non hanno meno di 120 milioni di abitanti. 250 milioni di uomini in paesi che in parte, come nel caso della Germania, sono tra i paesi più civili, progrediti e colti e che, sotto il profilo tecnico, sono all'altezza del progresso moderno. La guerra, mediante il Trattato di Versailles, ha imposto a questi popoli progrediti condizioni che li hanno precipitati in uno stato di soggezione coloniale, di miseria, di fame, di rovina, di mancanza di diritti, perché il Trattato li ha incatenati per varie generazioni e li ha ridotti a vivere in condizioni in cui non era mai vissuto in precedenza nessun popolo civile. È questo lo spettacolo offerto dal mondo: subito dopo la guerra, non meno di *un miliardo e 250 milioni* di uomini vengono asserviti all'oppressione coloniale, allo sfruttamento di un capitalismo selvaggio, che vantava il suo amore per la pace e che aveva un certo diritto di menare questo vanto cinquant'anni addietro, quando la terra non era stata ancora spartita, quando i monopoli non

dominavano, quando il capitalismo poteva sviluppare in modo relativamente pacifico, senza giganteschi conflitti militari.

Oggi, dopo quest'epoca «di pace», siamo giunti a un mostruoso inasprimento dell'oppressione: vediamo infatti ricomparire un'oppressione coloniale e militare ben peggiore che nel passato. Il Trattato di Versailles ha posto la Germania e numerosi altri Stati vinti in condizioni che rendono materialmente impossibile la loro esistenza economica, in uno stato di assoluta mancanza di diritti e di completa umiliazione.

Quante sono le nazioni che si avvantaggiano da questo stato di cose? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo ricordare che la popolazione degli Stati Uniti d'America – l'unico paese che si sia avvantaggiato dalla guerra, che si sia trasformato da un paese carico di debiti in un paese del quale tutti sono debitori – non supera i 100 milioni. La popolazione del Giappone – che si è molto avvantaggiato restando estraneo al conflitto europeo-americano e impadronendosi dello sterminato continente asiatico – è di 50 milioni. L'Inghilterra – che dopo questi paesi ha guadagnato più di tutti – ha una popolazione di 50 milioni. Se si aggiungono gli Stati neutrali, che si sono arricchiti durante la guerra e la cui popolazione è molto piccola, si avrà una cifra tonda di 250 milioni di uomini.

In questo modo voi avete, a grandi linee, il quadro della situazione in cui è venuto a trovarsi il mondo dopo la guerra imperialistica. Un miliardo e 250 milioni di uomini oppressi nelle colonie, nei paesi in via di spartizione, come la Persia, la Turchia, la Cina e nei paesi vinti e ridotti alla condizione di colonie. Non più di 250 milioni di uomini nei paesi che, pur conservando intatta la vecchia posizione, hanno finito tutti per trovarsi in uno stato di dipendenza economica e, durante le ostilità, anche militare dall'America, perché la guerra, estendendosi a tutto il mondo, non ha consentito a un solo Stato di rimanere neutrale. Abbiamo, infine, non più di 250 milioni di abitanti, nei paesi dove, naturalmente, soltanto gli strati superiori, soltanto i capitalisti hanno approfittato della spartizione del mondo. Si ha in complesso circa un miliardo e 750 milioni di uomini, che rappresentano l'intera popolazione della terra. […]

Beninteso, queste cifre illustrano solo a grandi linee il quadro economico del mondo. Ed è naturale, compagni, che, sul terreno di questa ripartizione della popolazione di tutta la terra, lo sfruttamento esercitato dal capitale finanziario e dai monopoli capitalistici sia aumentato di molte volte.

Non soltanto i paesi coloniali e i paesi vinti sono caduti in uno stato di soggezione, ma anche all'interno di ogni paese vittorioso si sono acuite tutte le contraddizioni capitalistiche esistenti e se ne sono sviluppate altre ancora più acute. Lo dimostrerò brevemente con qualche esempio.

Prendete i debiti statali. Sappiamo che i debiti dei principali Stati europei sono aumentati di almeno *sette* volte tra il 1914 e il 1920. Voglio citare un'altra fonte economica, che assume particolare rilievo, intendo riferirmi al diplomatico inglese Keynes, autore del libro: *Le conseguenze economiche della pace*.[47] Keynes, per incarico del suo governo, ha partecipato ai negoziati di Pace di Versailles, ne ha seguìto direttamente lo svolgimento da un punto di vista puramente borghese, ha studiato la questione passo passo, in tutti i particolari, e, come economista, ha preso parte alle riunioni. Keynes è pervenuto a conclusioni che sono più forti, più lampanti, più istruttive di qualsiasi conclusione alla quale potrebbe giungere un rivoluzionario comunista, perché sono le conclusioni di un borghese genuino, avversario implacabile del bolscevismo, che egli, da filisteo inglese, concepisce come qualcosa di feroce, di mostruoso, di barbaro. Keynes è pervenuto alla conclusione che con la Pace di Versailles l'Europa e il mondo intero stanno marciando verso la bancarotta. Keynes ha rassegnato le dimissioni, ha gettato in faccia al governo il suo libro e ha detto: «State facendo una pazzia!». Vi riporterò le sue cifre, che si riducono in sostanza ai seguenti dati.

Quali rapporti si sono istituiti tra le principali potenze sul piano dei debiti? Convertirò le lire sterline in rubli oro, calcolando che 10 rubli oro valgono 1 lira sterlina. Ed ecco il risultato: gli Stati Uniti hanno un attivo di 19 miliardi e un passivo pari a zero. Prima della guerra gli Stati Uniti erano debitori della Gran Bretagna. All'ultimo Congresso del Partito comunista di Germania, il 14 aprile 1920, il compagno Levi[48] ha osservato giustamente nel suo rapporto che due sole potenze possono ormai intervenire in maniera autonoma nell'arena mondiale: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Soltanto gli Stati Uniti si trovano oggi in una situazione finanziaria assolutamente indipendente. Prima della guerra essi erano debitori, oggi esclusivamente creditori. Tutte le altre potenze del mondo sono indebitate. L'Inghilterra è venuta a trovarsi in una situazione in cui ha un attivo di 17 miliardi e un passivo di 8 miliardi; essa è diventata pertanto un paese debitore. Per di più, al suo attivo vi sono circa 6 miliardi, di cui è debitrice la Russia. Gli acquisti di materiale bellico fatti dalla Russia durante la guerra vengono inclusi nel debito russo. Recentemente, quando Krasin,[49] come rappresentante del governo sovietico di Russia, ha avuto occasione di conversare con Lloyd George[50] a proposito delle convenzioni sui debiti, egli ha spiegato chiaramente ai capi del governo inglese, agli scienziati e agli uomini politici che essi cadono in uno strano errore, se contano di poter riscuotere tali crediti. L'errore è stato già indicato dal diplomatico inglese Keynes.

Naturalmente, non si tratta soltanto, anzi non si tratta per niente, del fatto che

il governo rivoluzionario russo si rifiuta di pagare i debiti. Qualsiasi altro governo si rifiuterebbe di pagare, perché questi debiti rappresentano gli interessi usurari di ciò che è già stato pagato venti volte, e il borghese Keynes, che non nutre alcuna simpatia per il movimento rivoluzionario russo, afferma: «È chiaro che non si può tener conto di questi debiti».

Riguardo alla Francia, Keynes riferisce le seguenti cifre: l'attivo è di 3 miliardi e mezzo, il passivo di 9 miliardi e mezzo! E la Francia è il paese che i francesi stessi chiamavano l'usuraio del mondo, perché il suo «risparmio» era colossale, perché il saccheggio coloniale e finanziario, procurando alla Francia capitali ingenti, le permetteva di dare in prestito miliardi e miliardi soprattutto alla Russia. Da questi prestiti la Francia traeva interessi giganteschi. Ma, nonostante ciò, a dispetto della vittoria, anche la Francia è oggi indebitata.

Una fonte borghese americana, citata dal compagno Braun, comunista, nel suo libro: *Chi deve pagare i debiti di guerra?* (Lipsia, 1920),[51] determina il rapporto tra i debiti e il patrimonio nazionale come segue: nei paesi vincitori, in Inghilterra e in Francia, i debiti ammontano a più del 50 per cento dell'intero patrimonio nazionale. In Italia la cifra corrispondente è del 60-70 per cento e in Russia del 90 per cento, ma, come voi sapete, questi debiti non ci preoccupano, perché, un po' prima che uscisse il libretto di Keynes, noi avevamo seguìto il suo ottimo consiglio e annullato tutti i debiti.

E qui Keynes rivela soltanto la solita bizzarria del filisteo: nel suggerire l'annullamento di tutti i debiti, egli dice che, naturalmente, solo la Francia ci guadagnerà, che, naturalmente, l'Inghilterra non perderà poi molto, perché dalla Russia non si sarebbe recuperato niente lo stesso. L'America, è vero, subirà una perdita cospicua, ma Keynes fa assegnamento sulla «generosità» americana! A questo proposito non condividiamo l'opinione di Keynes e degli altri pacifisti piccolo-borghesi. Pensiamo che essi, riguardo all'annullamento dei debiti, dovranno attendere qualcos'altro e lavorare in qualche altra direzione, senza contare sulla «generosità» dei signori capitalisti.

Dalle poche cifre riportate risulta che la guerra imperialistica ha creato una situazione impossibile anche per i paesi vincitori. Lo attesta anche il gravissimo squilibrio tra i salari e l'aumento dei prezzi. Il Consiglio economico supremo, che è un ente incaricato di difendere in tutto il mondo l'ordine borghese dalla rivoluzione in ascesa, ha approvato l'8 marzo scorso una risoluzione che si conclude con un appello all'ordine, al lavoro, al risparmio, a condizione, beninteso, che gli operai rimangano gli schiavi del capitale. Questo Consiglio economico supremo, organo dell'Intesa, organo dei capitalisti di tutto il mondo, ha redatto il seguente bilancio.

Negli Stati Uniti d'America i prezzi delle derrate alimentari sono aumentati in

media del 120 per cento, mentre i salari sono aumentati soltanto del 100 per cento. In Inghilterra i prezzi delle derrate alimentari sono aumentati del 170 per cento, i salari del 130 per cento. In Francia i primi sono cresciuti del 300 per cento, i secondi del 200 per cento. In Giappone si è avuto per i prezzi un aumento del 130 per cento e per i salari un aumento del 60 per cento (faccio in questo caso una media tra i dati pubblicati dal compagno Braun nell'opuscolo citato sopra e i dati del Consiglio economico supremo riferiti dal *Times* del 10 marzo 1920). […]

Per effetto dei debiti, della emissione di carta-moneta ecc. il denaro è svalutato dappertutto. La stessa fonte borghese, menzionata sopra, cioè la dichiarazione del Consiglio economico supremo del 10 marzo 1920, calcola che la svalutazione del denaro, rispetto al dollaro, è in Inghilterra di circa un terzo, in Francia e in Italia di due terzi, in Germania del 96 per cento.

Questo fatto dimostra che il «meccanismo» dell'economia capitalistica mondiale è completamente dissestato. Le relazioni commerciali, su cui, in regime capitalistico, è fondato il rifornimento delle materie prime e lo smercio dei prodotti, non possono più continuare. Non c'è più la possibilità di farle continuare sul terreno dell'asservimento di molti paesi a un paese solo, per effetto della svalutazione della moneta. Neanche un paese ricchissimo ha la possibilità di esistere e di commerciare perché non può vendere i suoi prodotti e non può ricevere le materie prime.

Avviene così che la stessa America, cioè il paese più ricco a cui sono subordinati tutti gli altri, non può né comprare né vendere. E lo stesso Keynes, che pur ha percorso i tortuosi meandri dei negoziati di Versailles, è costretto a riconoscere questa impossibilità, nonostante la sua incrollabile decisione di difendere il capitalismo e nonostante tutto il suo odio per il bolscevismo. […]

Da tutto questo discendono, in modo assolutamente inevitabile e naturale, due condizioni, due tesi fondamentali. Da un lato, si sono immensamente aggravate la miseria e la rovina delle masse, e anzitutto di un miliardo e 250 milioni di uomini, cioè del 70 per cento di tutta la popolazione del globo. Si tratta dei paesi coloniali, dipendenti, la cui popolazione è priva di diritti, si tratta dei paesi sottoposti al «mandato» dei briganti della finanza. Oltre alla schiavitù dei paesi vinti, il Trattato di Versailles ha sancito i trattati segreti concernenti la Russia, anche se essi hanno qualche volta la stessa validità reale dei pezzi di carta su cui è scritto che siamo debitori di un certo numero di miliardi. Si delinea così nella storia il primo caso in cui vengono sanzionati giuridicamente il saccheggio, la schiavitù, l'asservimento, la miseria e la fame, imposti a un miliardo e 250 milioni di uomini.

Dall'altro lato, in ognuno dei paesi creditori gli operai sono venuti a trovarsi

oggi in una situazione insopportabile. La guerra ha inasprito in un modo che non ha precedenti tutte le contraddizioni del capitalismo, e va ricercata in questo fatto l'origine del profondissimo fermento rivoluzionario, che cresce sempre più, perché durante la guerra gli uomini erano soggetti alla disciplina militare, erano spinti alla morte o minacciati di rappresaglie militari immediate. Lo stato di guerra non permetteva di vedere la realtà economica. Gli scrittori, i poeti, i preti e tutta la stampa si preoccupavano soltanto di glorificare la guerra. Ma oggi che la guerra è finita sono cominciate le rivelazioni. È stato smascherato l'imperialismo tedesco con la sua Pace di Brest-Litovsk. È stata smascherata la Pace di Versailles, che avrebbe dovuto essere una vittoria dell'imperialismo e che è stata invece una sua sconfitta. L'esempio di Keynes mostra, tra l'altro, che decine e centinaia di migliaia di piccoli borghesi, di intellettuali, di uomini in qualche modo istruiti ed evoluti, in Europa e in America, hanno dovuto seguire la stessa strada di Keynes, che ha rassegnato le proprie dimissioni e gettato in faccia al suo governo un libro che lo smaschera. Keynes ha così mostrato che cosa sta avvenendo e che cosa avverrà nella coscienza di migliaia e di centinaia di migliaia di uomini, quando essi capiranno che tutti i discorsi sulla «guerra per la libertà» ecc. altro non erano che un inganno continuo e che la guerra ha avuto l'effetto di arricchire un pugno di uomini, rovinando e riducendo in servitù tutti gli altri. Così, il borghese Keynes afferma che per salvare se stessi e la propria economia gli inglesi devono promuovere la ripresa di libere relazioni commerciali tra la Germania e la Russia! Ma come raggiungere questo obiettivo? Mediante l'annullamento di tutti i debiti, così propone Keynes! Né si tratta di un'idea esclusiva del dotto economista Keynes, perché quest'idea viene e sarà sempre più accolta da milioni di uomini. Milioni di uomini sentono dire dagli economisti borghesi che l'unica soluzione consiste nell'annullamento dei debiti, e quindi «siano maledetti i bolscevichi» (che hanno annullato i debiti), ci si rivolga alla «generosità» dell'America! Credo che a questi economisti, trasformatisi in agitatori bolscevichi, il congresso dell'Internazionale comunista dovrebbe inviare un messaggio di ringraziamento.

Se, da una parte, la condizione economica delle masse è diventata insostenibile e se, dall'altra parte, tra l'esigua minoranza dei paesi vincitori e onnipotenti si è già iniziata e si aggrava sempre più la disgregazione illustrata da Keynes, vuol dire che siamo di fronte al maturare delle due condizioni della rivoluzione mondiale. […]

Compagni, siamo così giunti alla questione della crisi rivoluzionaria, che costituisce il fondamento della nostra azione rivoluzionaria. E qui bisogna indicare anzitutto due errori molto diffusi. Da un lato, gli economisti borghesi presentano questa crisi come un semplice fenomeno di «irrequietezza», secondo

l’elegante espressione degli inglesi. Dall’altro, i rivoluzionari si ingegnano talvolta di dimostrare che la crisi è assolutamente senza sbocco.

Questo è un errore. Nessuna situazione è assolutamente senza sbocco. La borghesia si comporta come un rapinatore sfrontato, che ha perduto la testa, fa una sciocchezza dopo l’altra, aggrava la situazione e affretta la sua rovina. Tutto questo è vero. Ma non si può «dimostrare» che la borghesia non abbia assolutamente alcuna possibilità di addormentare una minoranza di sfruttati con qualche concessione e che non riesca a schiacciare questo o quel movimento, questa o quella insurrezione di una parte degli oppressi e degli sfruttati. Sarebbe pura pedanteria, significherebbe baloccarsi con le parole e le idee, cercare di «dimostrare» in anticipo che la situazione è «assolutamente» senza sbocchi. In questo e in altri problemi del genere una «dimostrazione» effettiva può venire soltanto dalla pratica. Il regime borghese attraversa nel mondo intero una crisi rivoluzionaria molto grave. E oggi bisogna «dimostrare» con la pratica dei partiti rivoluzionari che questi partiti sono tanto coscienti, organizzati, collegati con le masse sfruttate, risoluti e abili da sfruttare la crisi ai fini di una rivoluzione vittoriosa.

E noi ci siamo riuniti in questo congresso dell’Internazionale comunista soprattutto per preparare una tale «dimostrazione». […]

Compagni, per concludere, mi soffermerò su un altro aspetto della questione. Il compagno presidente vi ha già detto che il nostro congresso può chiamarsi a buon diritto mondiale. Credo che abbia ragione, perché sono qui presenti non pochi rappresentanti del movimento rivoluzionario delle colonie e dei paesi arretrati. Il nostro è solo un debole inizio. Ma è già importante che si sia incominciato. L’unione dei proletari rivoluzionari dei paesi capitalistici progrediti con le masse rivoluzionarie dei paesi dove il proletariato non esiste, o quasi, con le masse oppresse delle colonie, dei paesi orientali, questa unione è nel nostro congresso una realtà. Dipende da noi il consolidarla, e io sono persuaso che la consolideremo. L’imperialismo mondiale dovrà cadere, quando l’assalto rivoluzionario degli operai sfruttati e oppressi di ogni paese, vincendo la resistenza degli elementi piccolo-borghesi e l’influenza di un esile strato superiore di aristocrazia operaia, si unirà all’assalto rivoluzionario di centinaia di milioni di uomini che sono finora rimasti fuori della storia e che sono stati sinora considerati soltanto come un oggetto storico. […]

La guerra imperialistica ha coinvolto i popoli dipendenti nella storia mondiale. E oggi uno dei nostri compiti più importanti è quello di riflettere sul modo di porre la prima pietra dell’organizzazione di un movimento sovietico nei paesi non capitalistici. I soviet sono possibili in questi paesi; non saranno soviet operai; saranno soviet di contadini o soviet di lavoratori. […]

Il movimento sovietico ha avuto inizio in tutto l'Oriente, in tutta l'Asia, tra tutti i popoli coloniali.

L'idea che gli sfruttati devono insorgere contro gli sfruttatori e costituire i propri soviet non è troppo complicata. Dopo la nostra esperienza, dopo due anni e mezzo di Repubblica sovietica in Russia, dopo il I Congresso della Terza Internazionale, quest'idea diviene accessibile a centinaia di milioni di oppressi e sfruttati del mondo intero. E, se oggi in Russia siamo spesso costretti ad accettare qualche compromesso, a guadagnar tempo, perché siamo più deboli degli imperialisti internazionali, sappiamo tuttavia che le masse di cui difendiamo gli interessi contano un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini. Ci sono ancora di ostacolo quelle barriere, quei pregiudizi e quell'ignoranza che appartengono sempre più al passato, ma, quanto più avanziamo, tanto meglio rappresentiamo e difendiamo effettivamente il 70 per cento della popolazione mondiale, tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati. Possiamo dire con orgoglio che al I Congresso eravamo in sostanza solo dei propagandisti, che allora cominciavamo appena a lanciare al proletariato del mondo intero le idee fondamentali, il nostro appello alla lotta e ci domandavamo: dove sono gli uomini capaci di percorrere questa strada? Oggi abbiamo dappertutto un proletariato d'avanguardia. Oggi abbiamo dappertutto un esercito proletario, pur se talvolta male organizzato e bisognoso di una riorganizzazione. E, se i nostri compagni di tutti i paesi ci aiuteranno a organizzare un esercito unico, nessun difetto potrà impedirci di portare a termine la nostra opera. Quest'opera è la rivoluzione proletaria, la creazione della repubblica mondiale dei soviet.

V.I. Lenin, *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista*, 19 luglio 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 205-223, con omissis].

40. Tesi sulla propaganda della produzione[52]

(Abbozzo)

1. Nel momento presente, in rapporto alle vittorie militari della Rsfsr e alla sua situazione internazionale in genere, la propaganda della produzione deve essere nuovamente posta in primo piano, intensificata e meglio organizzata.
2. I giornali più importanti, anzitutto le *Izvestija* e la *Pravda*, devono:

a) ridurre lo spazio riservato alla politica e accrescere quello dedicato alla propaganda della produzione;
b) influire sul complesso del lavoro del Partito e delle istituzioni sovietiche nel senso di mobilitare più ampiamente le loro forze per la propaganda della produzione;
c) sforzarsi di organizzare metodicamente questa propaganda su scala nazionale, di elaborare ampi provvedimenti intesi a svilupparla, a migliorarla e, in particolare, a controllare i reali successi ottenuti nella pratica.

3. Al tempo stesso deve essere esteso, sviluppato e reso sistematico il lavoro di selezione degli amministratori, degli organizzatori e degli inventori più capaci, provenienti dalle file degli operai e dei contadini.
4. La propaganda della produzione in tutta la Rsfsr deve essere posta sotto la direzione di un organismo unico, per fare economia delle forze e dirigere meglio il lavoro. È assolutamente necessaria, al riguardo, la più ampia autonomia sul piano locale e professionale. Stabilire in modo sistematico e giudizioso premi (in natura ecc.) per ogni successo significativo; organizzare un controllo imparziale e di merito su questi successi.
5. Organo dirigente unico della propaganda della produzione deve essere la redazione di un giornale popolare con una tiratura di mezzo milione o di

un milione di copie.

Questo giornale deve essere la *Bednotà*.[53]

La divisione in un giornale industriale e in un giornale agricolo di questo tipo è dannosa, perché il socialismo ha il compito di ravvicinare e unificare l'industria e l'agricoltura. Sul piano pratico, la funzione dirigente del proletariato industriale, tanto nelle città quanto nelle campagne, soprattutto per ciò che concerne l'urbanizzazione dell'agricoltura e l'elettrificazione di tutto il paese, esige appunto un giornale unico dedicato alla produzione (e una direzione unica della propaganda della produzione) tanto per gli operai quanto per i contadini.

16. Il comitato direttivo del giornale deve essere composto di cinque rappresentanti: 1) del Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia; 2) del Consiglio superiore dell'economia nazionale; 3) del commissariato del popolo all'Agricoltura; 4) della Direzione centrale per l'istruzione politica; 5) del Comitato centrale del Partito comunista di Russia (o un redattore responsabile). Il comitato direttivo e il giornale devono essere collegati al Consiglio centrale dei sindacati. (Si può forse aggiungere un rappresentante della Direzione centrale per l'istruzione professionale?)
27. Questo giornale deve essere popolare nel senso che deve essere accessibile a milioni di uomini, senza per questo cadere nella volgarizzazione. Non deve scendere al livello del lettore incolto, ma aiutarne instancabilmente, in modo graduale e cauto, lo sviluppo. Riservare poco spazio, non più di un quarto, alla politica. La maggior parte dello spazio deve essere data al piano economico unico, al fronte del lavoro, alla propaganda della produzione, alla preparazione degli operai e dei contadini al lavoro di direzione, al controllo sull'attuazione delle leggi e disposizioni da parte delle istituzioni e aziende sovietiche, a un ampio e metodico scambio di opinioni con il lettore di massa.
38. I materiali pubblicati dal giornale o pervenuti alla redazione e tutti gli altri documenti devono essere sistematicamente ristampati in opuscoli e volantini, da fornire obbligatoriamente a tutte le biblioteche, nonché a tutte le fabbriche e aziende di un dato ramo della produzione (gli opuscoli e i volantini devono raggruppare il materiale per ciascun ramo di produzione). Insieme con i manuali e le rassegne della tecnica straniera, questi materiali devono servire a diffondere l'istruzione tecnico-professionale e *politecnica*.

Bisogna, in particolare, concentrare l'attenzione sulla razionale

distribuzione del giornale, nonché degli opuscoli e dei volantini, in tutte le biblioteche della Rsfsr.

19. Bisogna impegnare in modo sistematico e razionale gli ingegneri, gli agronomi, gli insegnanti e gli impiegati sovietici dotati di una certa qualificazione professionale nel lavoro per la propaganda della produzione (in rapporto alla liquidazione dell'analfabetismo).

Organizzare conferenze, conversazioni, relazioni ecc.

Impegnare tutti coloro che possono fornire alla popolazione cognizioni relative ai problemi dell'elettrificazione, del taylorismo ecc.

110. Utilizzare nel modo più ampio e sistematico i film nella propaganda della produzione. Collaborare con la sezione cinematografica.

Il disco sovietico. Esposizione di diagrammi e cartogrammi nei club nelle sale di lettura, nelle strade ecc. Manifesti e locandine nei dintorni delle fabbriche, delle officine, delle scuole tecniche ecc.

111. Organizzare, in collaborazione con il commissariato del popolo al Lavoro e altri organismi, un Ispettorato della produzione. Coordinare il lavoro dell'ispettorato e l'attività degli istruttori, dei treni, dei battelli-mostra ecc. con il lavoro di propaganda della produzione.

212. Mettere in risalto le aziende modello e far loro una larga pubblicità. Organizzare gli operai che hanno fatto il loro apprendistato industriale all'estero in speciali laboratori o sezioni o cellule ecc. Utilizzarli per educare gli operai arretrati, per diffondere l'istruzione tecnico-professionale e politecnica ecc.

18 novembre 1920

V.I. Lenin, *Tesi sulla propaganda della produzione*, 18 novembre 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 385-387].

41. [Il fallimento degli interventi militari contro la Russia sovietica e i nuovi compiti economici][54]

Passo ora alla situazione interna. In rapporto al fallimento di tutta una serie di tentativi di intervento militare, la nostra situazione economica ha subìto un miglioramento considerevole. La situazione disperata in cui ci trovavamo in precedenza era dovuta al fatto che noi, la Russia centrale, la Russia industriale, la Russia proletaria, Pietrogrado, Mosca, Ivanovo-Voznesensk, eravamo tagliati fuori dalle regioni più ricche di grano, dalla Siberia, dal Sud, dal Sudest. Era inoltre separata da noi una delle principali fonti di combustibile, il bacino del Donetsk. Erano isolate da noi le fonti del petrolio. E sembrava assolutamente inverosimile che in una tale situazione la Repubblica potesse resistere. Voi sapete quali terribili sventure, quali enormi privazioni, quale penuria di grano, quale fame si siano abbattute su di noi a causa del nostro isolamento dalle regioni più ricche di grano e più importanti sul piano economico. La base del miglioramento che si registra oggi consiste in larga misura nel ricongiungimento con queste regioni. Grazie alla possibilità di fare ricorso alla Siberia e al Caucaso, grazie al mutamento della situazione sociale dell'Ucraina in nostro favore, riguardo all'ammasso dei prodotti alimentari, possiamo prevedere che, nell'imminente campagna degli approvvigionamenti, non solo non ne verremo fuori senza alcun buco nel sacco, com'è capitato lo scorso anno, ma ne verremo fuori garantendo un rifornimento adeguato a tutti gli operai industriali. È questa la prima campagna in cui, per effetto dell'incontestabile miglioramento dei trasporti, possiamo calcolare che lo Stato disporrà di un fondo di approvvigionamento di 250-300 milioni di pud di grano, la qual cosa ci consentirà, non di accontentarci di parlare dell'edificazione socialista senza far poi gran cosa, com'è avvenuto finora, ma di mettere realmente in opera le vere armate del lavoro, d'impiegare centinaia di migliaia di operai industriali o di operai addetti al rifornimento dell'industria in un lavoro urgente ed essenziale, di migliorare questo lavoro, come siamo riusciti a fare nel campo del combustibile, ottenendo così la possibilità di ricostruire l'industria manifatturiera. La provincia

di Ivanovo-Voznesensk ha cominciato a rimettere in funzione le sue fabbriche tessili. All'inizio hanno ripreso a lavorare non più di 250000 fusi, attualmente lavorano da 500000 a 600000 fusi; per la fine dell'anno contiamo di metterne in funzione 1 milione e nel prossimo anno 4 milioni. Cominciamo soltanto adesso a uscire da una situazione in cui ci muovevamo con grandissima fatica, attingendo alle vecchie provviste, e cominciamo appena adesso a beneficiare di condizioni che consentono alla Russia di accingersi a ricostruire l'industria distrutta e di fornire al contadino, in cambio di grano, sale, petrolio e, pur se in quantitativi ridotti, anche tessuti. Senza di questo non si può neanche parlare di edificazione del socialismo.

Se sul piano internazionale siamo riusciti ad assicurarci una base, ponendo termine a tutta una serie di invasioni militari e strappando trattati di pace a numerosi Stati, sul piano economico soltanto adesso stiamo acquisendo la possibilità di procurarci il grano per le necessità degli operai occupati nell'industria e il combustibile, che è il pane stesso dell'industria, in quantitativi tali da poter dare inizio all'edificazione socialista. Sta qui il nostro compito principale, sta qui il nodo della questione, è questa la fase che abbiamo tentato più volte di superare. Ricordo di aver detto, nell'aprile 1918, in una sessione del Comitato esecutivo centrale, che i nostri compiti militari sembravano ormai assolti e che noi non eravamo riusciti soltanto a convincere la Russia e a strapparla agli sfruttatori per darla ai lavoratori, ma che dovevamo consacrare ormai le nostre energie all'opera intesa ad avviare la Russia verso l'edificazione economica. La tregua di cui abbiamo goduto in quel periodo è stata brevissima. La guerra che ci è stata imposta nell'estate del 1918 e che è cominciata con il sollevamento cecoslovacco è stata molto aspra. Ma noi abbiamo rinnovato il nostro tentativo più d'una volta: nella primavera del 1918 e, su una scala più vasta, nella primavera dell'anno in corso, quando il problema delle armate del lavoro è stato impostato su un piano pratico. Oggi dobbiamo porre ancora una volta questo passaggio al centro delle nostre preoccupazioni e dobbiamo tendere tutte le nostre forze per realizzarlo. È questo un compito importantissimo per tutta la rivoluzione socialista, considerata sotto il profilo internazionale, sotto il profilo generale della vittoria sul capitalismo. Per vincere il capitalismo in generale bisogna, in primo luogo, sconfiggere gli sfruttatori e difendere il potere degli sfruttati, cioè rovesciare gli sfruttatori con le forze rivoluzionarie, e bisogna, in secondo luogo, assolvere un compito costruttivo, creare cioè nuovi rapporti economici e mostrare con l'esempio in che modo occorra operare. Questi due aspetti della rivoluzione socialista sono indissolubilmente legati tra loro e differenziano la nostra rivoluzione da tutte le rivoluzioni precedenti, nelle quali era sufficiente l'aspetto della distruzione.

Se non assolveremo il secondo compito, tutti i successi, tutte le vittorie che saremo riusciti a ottenere nell'abbattere gli sfruttatori e nell'infliggere una risposta militare agli imperialisti di tutto il mondo saranno inutili e il ritorno al vecchio regime sarà inevitabile. Sul piano teorico non possono esistere al riguardo due opinioni. Questo passaggio è estremamente brusco e difficile, esige altri mezzi, una diversa distribuzione e utilizzazione delle forze, un diverso orientamento, un'altra mentalità ecc. In luogo dei metodi per rovesciare con atti rivoluzionari gli sfruttatori e dare una risposta agli aggressori, dobbiamo applicare dei metodi organizzativi, dei metodi di costruzione, dobbiamo affermare noi stessi, dobbiamo levarci dinanzi a tutto il mondo non solo come una forza capace di resistere all'aggressione militare, ma anche come una forza capace di dare l'esempio. Sempre, in tutte le opere dei più grandi autori socialisti, sono indicati questi due aspetti della rivoluzione socialista, che, essendo i due lati di uno stesso compito, concernono tanto il mondo esterno, cioè gli Stati che sono rimasti nelle mani dei capitalisti, quanto le masse non proletarie del proprio paese. Noi abbiamo persuaso i contadini che il proletariato avrebbe assicurato loro condizioni di vita migliori di quelle procurate loro dalla borghesia. E li abbiamo persuasi con la pratica. Quando i contadini, benché scontenti del regime bolscevico, l'hanno tuttavia raffrontato praticamente con il regime dell'Assemblea costituente, con quello di Kolčak[55] e di altri, sono giunti alla conclusione che i bolscevichi assicuravano loro un'esistenza migliore e li difendevano sul piano militare dalla violenza degli imperialisti di tutto il mondo. E tuttavia, in regime borghese, una metà dei contadini viveva nelle condizioni della borghesia, né poteva vivere altrimenti. Il proletariato deve oggi assolvere il secondo compito, mostrare al contadino che può fornirgli il modello e l'esperienza di rapporti economici superiori a quelli in cui ogni famiglia contadina conduce isolatamente la propria azienda. Fino a oggi i contadini hanno avuto fiducia soltanto in questo ordine di cose, che essi considerano il solo normale. Su questo non c'è il minimo dubbio. Credere che la nostra propaganda riesca a far mutare atteggiamento ai contadini verso le questioni vitali, verso le questioni economiche, è una pura sciocchezza. I contadini sono attualmente in uno stato d'attesa, da una posizione di neutralità ostile sono passati nei nostri riguardi a una posizione di benevola neutralità. Essi ci preferiscono a qualsiasi altro governo, vedendo che lo Stato operaio, lo Stato proletario, la dittatura del proletariato, non è violenza brutale e usurpazione, come gli avevano detto, ma sa difendere meglio i contadini di quanto non facciano i fautori di Kolčak, di Denikin[56] ecc.

Ma questo non è ancora sufficiente. Non abbiamo ancora fatto l'essenziale,

mostrato cioè che il proletariato ricostruisce la grande produzione e l'economia sociale in modo da assicurare ai contadini un regime economico superiore. Dopo aver dimostrato che mediante l'organizzazione rivoluzionaria siamo capaci di resistere alla violenza esercitata sugli sfruttati, dobbiamo dimostrare la stessa cosa in un altro campo, dando un esempio che non convinca a parole ma provi nei fatti alla grande massa dei contadini e agli elementi piccolo-borghesi, nonché agli altri paesi, che il regime, il sistema comunista può essere costruito dal proletariato uscito vittorioso dalla guerra. Questo compito ha una portata mondiale. Per riportare la seconda parte della vittoria su scala internazionale, dobbiamo assolvere la seconda parte del compito, quella che concerne l'edificazione economica. […]

Al Congresso dei soviet sarà presentato un rapporto sull'elettrificazione della Russia al fine di delineare, sotto il profilo tecnico, il piano economico unico di ricostruzione dell'economia nazionale, del quale abbiamo parlato. Se non si adotta in Russia una base tecnica superiore a quella del passato, non si può neanche parlare di sviluppo dell'economia nazionale e di comunismo. Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese, perché senza elettrificazione è impossibile sviluppare l'industria. È questo un compito di lunga lena, che esigerà non meno di dieci anni, a condizione di far partecipare a questo lavoro la massa dei tecnici che forniranno al Congresso dei soviet tutta una serie di documenti a stampa, in cui il piano è elaborato minuziosamente. In meno di dieci anni non potremo realizzare questo piano nelle sue grandi linee, creando le trenta grandi regioni di centrali elettriche, da cui la nostra industria sarà posta in condizione di avere una base moderna. È chiaro che senza questa trasformazione di tutta l'industria, nel senso della grande produzione meccanizzata, l'edificazione del socialismo finirà per consistere in un insieme di decreti, finirà per essere il legame politico tra la classe operaia e i contadini, la via di scampo dei contadini dal regime di Kolčak e di Denikin, un esempio per tutti i paesi del mondo, ma non avrà un suo fondamento. Il comunismo presuppone il potere sovietico, in quanto organo politico che consente alle masse degli oppressi di prendere nelle loro mani tutti i loro affari: senza di questo il comunismo è inconcepibile. […]

Viene così garantito il successo politico, ma quello economico può essere assicurato solo il giorno in cui lo Stato proletario russo avrà realmente concentrato nelle sue mani tutte le leve di una grande macchina industriale, costruita sulle basi della tecnica moderna, e questo significa appunto elettrificazione. Ma, a tale scopo, bisogna conoscere le condizioni essenziali di applicazione dell'elettricità, nonché poi l'industria e l'agricoltura. È un compito immane, il cui assolvimento esigerà un periodo di tempo molto più lungo di

quello da noi impiegato per difendere la nostra esistenza contro l'invasore. Ma un termine così lungo non ci fa paura. È per noi già una vittoria l'aver impegnato in questo lavoro decine e centinaia di ingegneri e di collaboratori scientifici, imbevuti di concezioni borghesi, l'aver posto loro l'obiettivo di riorganizzare tutta l'economia, l'industria e l'agricoltura, l'aver suscitato in loro un interesse e ottenuto un gran numero di documenti, riuniti in una serie di opuscoli. Ogni regione da elettrificare viene presentata in un opuscolo a sé. Il piano di elettrificazione della regione del Nord è già pronto, e i compagni interessati possono riceverlo. Per il Congresso dei soviet saranno pubblicati opuscoli dedicati a ciascuna regione e illustranti tutto il piano di riorganizzazione. Il nostro compito è oggi quello di fare in modo che dappertutto, in ogni cellula di partito, in ogni istituzione sovietica, il lavoro sia condotto in modo sistematico, secondo questo piano unico, la cui realizzazione esigerà una lunga serie di anni, affinché in un prossimo avvenire possiamo vedere concretamente come e in che misura avremo compiuto dei passi in avanti, senza abbandonarci alle illusioni e senza nasconderci le difficoltà che ci aspettano. È questo il compito posto dal piano economico unico, che la Repubblica deve realizzare ad ogni costo. Il Partito comunista deve impostare tutta la sua agitazione, tutta la sua propaganda, tutto il suo lavoro in funzione di questo compito. Di esso si è parlato ripetutamente sul piano teorico, nessuno ne contesta la necessità, ma sinora si è fatta solo la centesima parte di quel che bisogna fare. […]

Poiché il livello culturale degli operai e dei contadini non era adeguato all'assolvimento di questo compito e poiché noi stessi, per il 99 per cento, eravamo abituati ai compiti militari e politici, si è avuta una rinascita del burocratismo. Questo lo riconoscono tutti. Il potere sovietico ha il compito di distruggere interamente il vecchio apparato, come è stato distrutto in ottobre, e di consegnare il potere ai soviet, ma noi già nel nostro programma riconosciamo che si è prodotta una rinascita del burocratismo e che le fondamenta economiche di una società realmente socialista non esistono ancora. Le condizioni culturali, l'istruzione, un grado più alto di cultura non ci sono ancora tra le masse operaie e contadine in generale. Questo è dovuto al fatto che i problemi militari hanno sottratto al proletariato il meglio delle sue energie. Il proletariato ha fatto sacrifici immensi per risolvere i problemi militari, alla cui soluzione è stato necessario far partecipare decine di milioni di contadini. È stato così necessario impegnare nel lavoro degli elementi imbevuti di concezioni borghesi, perché non ce n'erano altri. Ecco perché abbiamo dovuto dire nel programma, in un documento così importante come il programma del Partito, che il burocratismo è risorto e che bisogna combatterlo metodicamente. È chiaro che, risorto nelle istituzioni sovietiche, il burocratismo non poteva non esercitare un'influenza

negativa anche nelle organizzazioni del Partito, poiché i quadri superiori del Partito sono i quadri superiori anche dell'apparato sovietico: sono la stessa cosa. Se abbiamo preso coscienza del male, cioè del vecchio burocratismo suscettibile di manifestarsi anche nell'apparato del Partito, è evidente e naturale che anche nelle organizzazioni del Partito si sono riscontrati tutti i sintomi del morbo. E pertanto la questione è stata posta all'ordine del giorno del Congresso dei soviet e ha richiamato l'attenzione della presente conferenza. È una cosa legittima, perché questa malattia del Partito, la cui esistenza è stata riconosciuta nelle risoluzioni della conferenza di tutto il Partito, non si è registrata soltanto a Mosca, ma si estende a tutta la Repubblica. […]

Se vogliamo combattere il burocratismo, dobbiamo fare appello alla base. Dobbiamo conoscere l'esperienza di questa o quella fabbrica o officina, dobbiamo sapere che cosa si sia fatto per mettere alla porta i burocrati, che cosa abbia realizzato l'amministrazione di un immobile, una cooperativa di consumo. È indispensabile che tutto il meccanismo economico si muova con la massima rapidità, e invece su questo non si sente far parola, mentre si alterca e si bisticcia a non finire. Naturalmente, una rivoluzione così immane come la nostra non poteva compiersi senza questi detriti, senza questa schiuma, che non è sempre troppo bianca. È tempo di porre il problema non solo della libertà di critica, ma anche del contenuto di questa critica. È tempo di dire che, tenuto conto della nostra esperienza, dobbiamo fare tutta una serie di concessioni, dobbiamo affermare che in futuro non tollereremo la minima tendenza al bisticcio. Dobbiamo mettere una croce sul passato e dedicarci alla vera edificazione economica, alla riorganizzazione di tutto il lavoro di Partito, di modo che il Partito diriga l'edificazione economica sovietica e ne assicuri i successi pratici, faccia la sua propaganda più con gli atti che con le parole. Oggi, infatti, non convincerete più l'operaio o il contadino con le sole parole, lo potrete convincere soltanto con l'esempio. E bisogna convincerli che potranno migliorare la loro azienda facendo a meno dei capitalisti, che per eliminare i conflitti non hanno bisogno né del bastone del poliziotto né della fame capitalistica, ma hanno bisogno della guida del Partito. A questo punto di vista dobbiamo attenerci, e allora riusciremo a ottenere nell'edificazione economica quel successo che ci condurrà, sul piano internazionale, alla vittoria completa.

V.I. Lenin, *La nostra situazione internazionale e interna e i compiti del Partito*, 21 novembre 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 391-409, con omissis].

42. [Le concessioni e la sfida della rivoluzione russa al capitalismo][57]

Passo ora ai problemi economici. […] Se leggerete e rileggerete attentamente il decreto del 23 novembre sulle concessioni, vedrete che noi sottolineiamo l'importanza dell'economia mondiale e lo facciamo a ragione veduta. Questo punto di vista è incontestabilmente giusto. Per ricostruire l'economia mondiale bisogna utilizzare le materie prime russe. Che non se ne possa fare a meno è ben vero sul piano economico. Lo riconosce il borghese più puro, che analizza l'economia e che considera le cose da un punto di vista borghese, lo riconosce Keynes, che ha scritto *Le conseguenze economiche della pace*. E Vanderlip,[58] che ha percorso tutta l'Europa come magnate della finanza, riconosce anche lui che non si può restaurare l'economia, perché le materie prime, dilapidate durante la guerra, sono oggi poche nel mondo. Vanderlip dice che bisogna far leva sulla Russia. E così la Russia si presenta sulla scena mondiale e dichiara: ricostruiremo l'economia mondiale, ecco il nostro piano. In senso economico la cosa è giusta. Il potere sovietico si è nel frattempo rafforzato, e non ha solo rafforzato se stesso, ma ha proposto un piano di ricostruzione dell'intera economia mondiale. Il legame tra l'economia mondiale e il piano di elettrificazione è stato fissato in modo scientificamente corretto. Col nostro piano ci attiriamo indubbiamente le simpatie non soltanto di tutti gli operai, ma anche dei capitalisti ragionevoli, indipendentemente dal fatto che per loro «questi orribili bolscevichi terroristi» ecc.; così il nostro piano economico è giusto, e tutta la democrazia piccolo-borghese, venendo a conoscenza di questo piano, oscillerà dalla nostra parte, perché gli imperialisti stanno già bisticciando tra loro, mentre qui si propone un piano contro il quale non hanno niente da obiettare né i tecnici né gli economisti. Noi affrontiamo il campo dell'economia e proponiamo a tutto il mondo un programma positivo di edificazione.

Riportiamo ora la questione sul terreno anticapitalistico. Noi ci presentiamo e diciamo: ci proponiamo di costruire il mondo su basi economiche razionali, e che quest'idea sia giusta nessuno può metterlo in dubbio. Non è dubbio che, se ci

si mette a lavorare come si deve, servendosi di macchine moderne e con l'aiuto della scienza, l'intera economia mondiale può essere ricostruita immediatamente.

Svolgeremo in tal senso una specie di propaganda industriale, dicendo ai padroni: «Signori capitalisti, siete proprio dei buoni a niente; mentre voi andate in rovina, noi costruiamo a modo nostro; non è forse venuto il momento, signori, che vi accordiate con noi?». Al che i capitalisti di tutto il mondo, pur facendosi tirare le orecchie, saranno costretti a rispondere: «Sì, il momento è venuto, forza, firmiamo un trattato commerciale».

Gli inglesi hanno già elaborato un progetto e ce l'hanno spedito. Il progetto è attualmente in discussione. Una nuova èra si schiude. Gli inglesi hanno già fatto cilecca in guerra e adesso devono battersi nel campo economico. Lo comprendiamo assai bene. Non abbiamo mai pensato che, dopo aver combattuto e dopo aver fatto la pace, l'agnello socialista e il lupo capitalista si sarebbero abbracciati. No. Ma il fatto che voi dobbiate guerreggiare con noi sul piano economico è già un progresso immenso. Vi abbiamo presentato un piano mondiale, considerando le concessioni dal punto di vista dell'economia mondiale. È questa una cosa indiscutibile sul terreno economico. Nessun ingegnere, nessun agronomo, che si ponga il problema dell'economia nazionale, potrà contestarlo. E molti capitalisti dicono: «Senza la Russia non si creerà un solido sistema di Stati capitalistici», ma noi ci presentiamo con questo programma come costruttori dell'economia mondiale su un terreno diverso. La cosa assume una portata propagandistica eccezionale. Anche se non si darà una sola concessione – e questo mi sembra del tutto possibile –, anche se da tutto questo chiasso intorno alle concessioni verrà fuori soltanto un certo numero di discussioni nelle assemblee di Partito e di decreti, ma non verrà fuori una sola concessione, avremo tuttavia ottenuto qualche vantaggio. Senza dire che avremo proposto un piano di edificazione economica, che attrarremo dalla nostra parte tutti gli Stati rovinati dalla guerra. Al congresso della Terza Internazionale, al congresso dell'Internazionale comunista, ho detto che tutto il mondo si divide in nazioni oppresse e in nazioni dominanti.[59] Le nazioni oppresse rappresentano non meno del 70 per cento della popolazione della terra. Il Trattato di Versailles ha aggiunto a questa cifra altri 100 o 150 milioni di uomini.

In realtà, oggi, noi non siamo più soltanto i rappresentanti dei proletari di tutti i paesi, perché rappresentiamo anche i popoli oppressi. […]

Nel decreto sulle concessioni formuliamo a nome di tutta l'umanità un impeccabile programma economico di ricostruzione delle forze economiche del mondo mediante l'utilizzazione di tutte le materie prime, dovunque si trovino. L'importante per noi è che non ci sia più fame in nessun posto. Voi capitalisti

non sapete come combattere la fame, noi invece sappiamo farlo. Noi parliamo a nome del 70 per cento della popolazione della terra. Qualunque sia la sorte del nostro progetto, esso rimarrà inconfutabile sul terreno economico. L'aspetto economico delle concessioni assume una grande importanza indipendentemente dal fatto che l'accordo sia concluso o no.

Come vedete, sono stato costretto a fare una lunga introduzione e a dimostrare i vantaggi delle concessioni. Naturalmente, le concessioni sono per noi importanti anche per ciò che riguarda la spartizione dei prodotti. Questo è un fatto indiscutibile, ma l'elemento principale sta tuttavia nei rapporti politici. Per il Congresso dei soviet riceverete un volume di 600 pagine: è il piano di elettrificazione della Russia. Questo piano è stato elaborato dai migliori agronomi e dai migliori ingegneri. Non possiamo accelerarne l'applicazione pratica senza il concorso dei capitali e dei mezzi di produzione provenienti dall'estero. Ma per ottenere quest'aiuto bisogna pagare. Finora siamo stati in guerra con i capitalisti, ed essi ci dicevano: vi soffocheremo, oppure vi costringeremo a pagarci 20 miliardi. Ma non sono riusciti a soffocarci e noi non pagheremo loro i debiti. Per il momento godiamo di una certa dilazione. Per il momento abbiamo bisogno di un aiuto economico, e siamo disposti a pagare per questo: ecco come si deve impostare la questione, ogni altra impostazione sarebbe economicamente infondata. La Russia è in rovina sul piano industriale, e la sua produzione è scesa a un decimo, se non più, della produzione d'anteguerra. Se tre anni fa ci avessero detto che ci saremmo battuti per tre anni contro l'intero mondo capitalistico, non avremmo creduto a questa predizione. Oggi ci diranno: ma ricostruire l'economia, disponendo solo della decima parte delle ricchezze nazionali d'anteguerra, è un compito ancora più difficile. Ed è vero, è più difficile ricostruire l'economia che combattere. Si è potuto combattere facendo leva sull'entusiasmo delle masse operaie e dei contadini, che si difendevano dai grandi proprietari fondiari. Oggi non si tratta di difendersi dai grandi proprietari fondiari, oggi si tratta di ricostruire l'economia in condizioni insolite per i contadini. La vittoria non dipende qui dall'entusiasmo, dallo slancio, dallo spirito di sacrificio, ma dal lavoro quotidiano, monotono, minuto, noioso. Quest'opera è indubbiamente più difficile. Dove prendere i mezzi di produzione di cui si ha necessità? Per impegnare gli americani, bisogna pagare: sono dei commercianti. Ma come pagheremo? In oro? Non possiamo certo dilapidare il nostro oro. Non possiamo dar loro materie prime, perché non abbiamo ancora soddisfatto il fabbisogno dei nostri. Quando al Consiglio dei commissari del popolo si è posto il problema di dare 100000 pud di grano agli italiani, il commissario del popolo agli approvvigionamenti ha opposto un rifiuto. Noi commerciamo con ogni vagone di grano. Senza grano non possiamo

sviluppare il commercio con l'estero. Che cosa daremo? Cianfrusaglie? Le cianfrusaglie sono molte da noi. Commerciamo con il grano, ci dicono, ma non possiamo donare il nostro grano. E pertanto risolviamo il problema per mezzo delle concessioni. […]

Ma, naturalmente, si commetterebbe il più grave degli errori, se si pensasse che le concessioni significhino la pace. Nient'affatto. Le concessioni altro non sono che una nuova forma di guerra. L'Europa ha combattuto contro di noi, e oggi la guerra si sposta su un altro piano. Prima si combatteva in un campo in cui gli imperialisti erano infinitamente più forti, nel campo militare. Se si calcola il numero dei cannoni e delle mitragliatrici di cui disponevano loro e di cui disponevamo noi, se si calcola il numero dei soldati che potevano mobilitare il nostro e i loro governi, senza dubbio avrebbero dovuto schiacciarci in due settimane. Tuttavia, anche in questo campo abbiamo tenuto duro, e adesso intendiamo continuare, intendiamo passare alla guerra economica. Noi diciamo chiaramente che accanto al settore delle concessioni, accanto al quadrato delle concessioni, ci sarà il nostro quadrato, poi di nuovo il loro quadrato. Impareremo da loro a organizzare le imprese modello, costruendole accanto alle loro. Se non sapremo far questo, allora non vale nemmeno la pena di parlare. Attrezzarci oggi secondo l'ultima parola della tecnica è un compito difficile; a tale scopo bisogna studiare, ma studiare nella pratica, perché le scuole, le università, i corsi non raggiungono lo scopo. Le concessioni saranno quindi disposte a scacchiera: venite e imparate qui, sul posto.

Sul terreno economico, le concessioni ci garantiranno vantaggi enormi. Beninteso, impiantando i loro villaggi, essi si porteranno dietro le loro abitudini capitalistiche, avranno una funzione disgregatrice tra i contadini. Ma bisognerà seguire la situazione, bisognerà contrapporre loro un passo dopo l'altro la nostra azione comunista. Si tratta di una guerra particolare, di uno scontro bellico tra due metodi, tra due formazioni, tra due economie: la comunista e la capitalista. Dimostreremo che siamo noi i più forti. Ci diranno: «Bene, avete tenuto duro sul fronte esterno, cominciate dunque a costruire, costruite, e vedremo chi avrà la meglio…». Naturalmente, il compito è difficile, ma noi abbiamo detto e ripetiamo: «Il socialismo ha dalla sua la forza dell'esempio». La violenza è efficace verso coloro che vogliono restaurare il proprio potere. Ma la funzione della violenza si esaurisce qui, più oltre hanno valore soltanto l'influenza e l'esempio. Bisogna mostrare praticamente, mediante l'esempio, il significato del comunismo. Non abbiamo macchine, la guerra ci ha condotto alla rovina, la guerra ha sottratto alla Russia le sue risorse economiche, e tuttavia non temiamo questa gara, perché essa sarà vantaggiosa per noi sotto tutti i rapporti.

Sarà una guerra nel corso della quale non si potrà cedere su nessun punto.

Questa guerra ci sarà utile in tutti i sensi, come è già vantaggioso per noi passare dalla vecchia guerra a questo nuovo conflitto, senza dir poi che esso costituisce una certa garanzia indiretta della pace. […] Fino a che sussistono il capitalismo e il socialismo, essi non possono vivere in pace: o l'uno o l'altro avrà alla fine la vittoria, il requiem sarà cantato alla fine per la Repubblica sovietica o invece per il capitalismo mondiale. Attualmente siamo in uno stato di tregua. I capitalisti cercheranno dei pretesti per farci guerra. Se accetteranno le nostre proposte e si accorderanno con noi sulle concessioni, sarà per loro più difficile trovare dei pretesti. Da un lato, in caso di guerra, ci troveremo in condizioni migliori; dall'altro, chi vuole la guerra non si accorderà sulle concessioni. L'esistenza delle concessioni è un argomento economico e politico contro la guerra. Gli Stati che potrebbero farci la guerra non si batteranno contro di noi, se si accorderanno sulle concessioni, perché saranno come legati. Riguardo al pericolo di uno scontro tra il capitalismo e il bolscevismo, bisogna dire che le concessioni sono una prosecuzione della guerra, ma su un altro terreno. […]

Sono convinto che il potere sovietico raggiungerà e supererà i capitalisti e che il nostro profitto non sarà esclusivamente economico. Avremo appreso cognizioni, fatto esperienza: nessuna scuola, nessuna università vale gran che, quando non vi sia il sapere pratico. Dalla carta geografica acclusa all'opuscolo, che vi sarà illustrato dal compagno Miljutin,[60] risulta che accorderemo soprattutto le concessioni nelle zone di confine. Nella Russia europea le foreste del Nord coprono 70 milioni di *desiatine*.[61] 17 milioni di *desiatine* vengono dati in concessione. Le nostre aziende forestali sono disposte come su una scacchiera: le foreste si trovano nella Siberia occidentale e nell'Estremo Nord. Non abbiamo niente da perdere. Le principali imprese sono nella Siberia occidentale, le cui ricchezze sono incalcolabili. Per dieci anni non riusciremmo a valorizzarne nemmeno la centesima parte. Ma con l'aiuto dei capitalisti stranieri, concedendo loro una miniera, avremo la possibilità di utilizzare le nostre miniere. Accordando le concessioni, saremo noi a scegliere le zone.

Come organizzare la sorveglianza sulle concessioni? I capitalisti tenteranno di corrompere i nostri contadini, le nostre masse. Il contadino, essendo un piccolo padrone, è per sua natura incline al libero commercio, che noi consideriamo un reato. Qui si tratta di lottare su un piano politico. Qui dobbiamo contrapporre i due modi, quello capitalistico e quello socialista, di gestire l'economia. È questa la guerra in cui dobbiamo assestare il colpo decisivo. Da noi c'è una grande carestia, manca il foraggio, il bestiame muore e, oltre a ciò, ampie distese di terra rimangono incolte. A giorni sarà emanato un decreto perché si compiano tutti gli sforzi per seminare quante più terre è possibile e migliorare l'agricoltura.

Possediamo inoltre un milione di *desiatine* di terra vergine, che non possiamo coltivare, perché ci manca il bestiame da lavoro, perché non abbiamo gli attrezzi necessari, mentre il trattore potrebbe lavorare questa terra a qualsiasi profondità. Ci è quindi utile dare questa terra in affitto. Se la cederemo al 50 per cento o anche ai tre quarti dei prodotti, avremo sempre realizzato un guadagno. È questa la linea politica che orienta la nostra azione, e posso aggiungere che non soltanto considerazioni di ordine economico e la congiuntura stessa dell'economia mondiale, ma anche profonde considerazioni di ordine politico devono essere poste a fondamento della nostra azione. Ogni altra impostazione sarebbe miope. Se si pone il problema dell'utilità economica delle concessioni, questa utilità è incontestabile. Senza le concessioni non potremmo realizzare il nostro programma e l'elettrificazione del paese. Senza le concessioni non potremmo ricostruire la nostra economia in dieci anni. E, quando l'avremo ricostruita, allora saremo invincibili per il capitale. Le concessioni non sono la pace con il capitalismo, ma la guerra su un altro piano. La guerra delle armi e dei carri armati cede il passo alla guerra economica. Certo, anche questa guerra comporta nuove difficoltà e nuovi pericoli. Ma io sono convinto che riusciremo a superarli.

V.I. Lenin, *Discorso all'assemblea dei militanti dell'organizzazione moscovita del Partito comunista di Russia*, 6 dicembre 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 421-440, con omissis].

43. [Il comunismo è il potere sovietico più l’elettrificazione di tutto il paese][62]

Mi soffermo ora sull’ultimo punto, sul problema dell’elettrificazione, che è stato posto all’ordine del giorno del Congresso, come una questione a sé. Su questo problema vi sarà presentato un rapporto. Ritengo che siamo qui in presenza di una svolta molto importante, la quale documenta in ogni caso che siamo già agli inizi dei grandi successi del potere sovietico. Alla tribuna dei congressi non saliranno più da ora in poi soltanto i politici e gli amministratori, ma anche gli ingegneri e gli agronomi. È questo l’inizio di un’epoca assai felice in cui si ridurrà sempre più la zona della politica, in cui si parlerà sempre meno e non tanto a lungo di politica, mentre parleranno di più gli ingegneri e gli agronomi. Per passare seriamente al lavoro di edificazione economica, bisogna inaugurare quest’usanza sin dal Congresso dei soviet di tutta la Russia e poi estenderla dal vertice alla base in tutti i soviet e le organizzazioni, in tutti i giornali, in tutti gli organi di propaganda e agitazione, in tutte le istituzioni.

È fuori dubbio che c’intendiamo di politica, su questo non ci faremo battere, perché disponiamo di una base. Ma con l’economia le cose vanno male. La migliore politica sarà da ora in poi di fare meno politica. Spingete avanti un maggior numero di ingegneri e agronomi, imparate da loro, controllate il loro lavoro, trasformate i congressi e le conferenze non in comizi di propaganda, ma in organi di controllo dei successi economici, in organi nei quali possiamo imparare realmente a costruire l’economia.

Ascolterete un rapporto della Commissione statale per l’elettrificazione, che è stata costituita in base a una deliberazione del Comitato esecutivo centrale del 7 febbraio 1920. Il 21 febbraio la presidenza del Consiglio superiore dell’economia nazionale ha firmato la deliberazione definitiva circa la costituzione di questa commissione, e un gran numero di ottimi specialisti e collaboratori del Consiglio superiore dell’economia nazionale, più di cento, si è subito dedicato per intero a questo lavoro, insieme con le migliori forze del commissariato alle Vie di comunicazione e del commissariato all’Agricoltura.

Nel libretto che vi sarà distribuito oggi o domani abbiamo sotto gli occhi i risultati del lavoro svolto dalla Commissione per l'elettrificazione della Russia. Spero che non vi farete spaventare da quest'opuscolo. Ritengo che non mi sarà difficile persuadervi della sua particolare importanza. A mio giudizio, questo è il nostro secondo programma di partito. Noi abbiamo un programma del Partito, commentato in modo eccellente dai compagni Preobraženskij e Bucharin, in un libretto meno voluminoso ma di grande pregio.[63] È un programma politico, che indica i nostri compiti e chiarisce i rapporti tra le classi e le masse. Bisogna tuttavia ricordare che è tempo di procedere realmente per questa strada e misurare i risultati pratici ottenuti. Il nostro programma di partito non può essere soltanto un programma di partito. Esso deve trasformarsi nel programma della nostra edificazione economica, perché altrimenti non vale gran che nemmeno come programma di partito. Esso deve essere integrato da un secondo programma di partito, dal piano dei lavori destinati a ricostruire tutta l'economia nazionale e a condurla al livello della tecnica moderna. Senza il piano di elettrificazione non possiamo passare al vero lavoro di edificazione. Nel parlare della rinascita dell'agricoltura, dell'industria e dei trasporti, del loro armonico coordinamento, non possiamo non parlare di un ampio piano economico. Dobbiamo adottare un piano determinato, che, beninteso, sarà un piano di prima approssimazione. Questo programma di partito non sarà altrettanto immutabile quanto il nostro vero programma, che può essere modificato soltanto nei Congressi di partito. No, questo programma sarà migliorato, rielaborato, perfezionato, modificato ogni giorno, in ogni officina, in ogni *volost*. Il programma ci è necessario come un primo abbozzo, che apparirà a tutta la Russia come un grande piano economico, con una scadenza non inferiore a dieci anni, e che mostrerà che cosa occorra fare per garantire alla Russia la base economica effettiva, indispensabile al comunismo. Se ci siamo battuti e abbiamo vinto sul fronte della guerra, quale è stata una delle molle più possenti, che hanno decuplicato le nostre forze, le nostre energie? La coscienza del pericolo. Tutti si domandavano: potranno ritornare in Russia i grandi proprietari fondiari e i capitalisti? E rispondevano affermativamente. Per questo abbiamo centuplicato le nostre forze e per questo abbiamo vinto.

Considerate il fronte economico e domandatevi: potrà tornare in Russia il capitalismo sul terreno economico? Abbiamo lottato contro la Sukharevka. L'altro giorno, mentre si apriva il Congresso dei soviet di tutta la Russia, il soviet moscovita degli operai e dei soldati rossi ha chiuso un'istituzione poco piacevole come la Sukharevka. La Sukharevka è stata chiusa, ma il terribile non è la Sukharevka che è stata chiusa. Non era difficile chiudere un mercato nero in piazza Sukharev. Terribile è la Sukharevka che vive nell'anima e nelle azioni di

ogni piccolo proprietario. Ecco la Sukharevka che bisogna chiudere. Questa Sukharevka è la base del capitalismo. E, fino a che essa esiste, i capitalisti possono far ritorno in Russia e diventare più forti di noi. Dev'essere questa la molla principale nel nostro lavoro e la condizione, il metro dei nostri effettivi successi. Fino a che viviamo in un paese di piccoli contadini, la base economica per il capitalismo è in Russia più solida della base economica per il comunismo. Ecco la cosa da non dimenticare. Chiunque abbia osservato attentamente la vita delle campagne, paragonandola a quella delle città, sa bene che non abbiamo strappato le radici del capitalismo, che non abbiamo minato le basi, il fondamento, del nemico interno. Quest'ultimo resiste sulla sua piccola azienda, e per minarlo abbiamo un solo mezzo: porre l'economia del paese, compresa l'agricoltura, su una nuova base tecnica, sulla base tecnica della grande produzione moderna. Questa base consiste soltanto nell'elettrificazione.

Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese. Altrimenti la Russia continuerà a essere un paese di piccoli contadini. Di questo dobbiamo prendere chiara coscienza. Noi siamo più deboli del capitalismo, non soltanto su scala mondiale, ma anche all'interno del paese. La cosa è nota a tutti. L'abbiamo riconosciuto e ci adopereremo perché la base economica non sia più quella della piccola economia contadina, ma quella della grande industria. Solo quando il paese sarà stato elettrificato, solo quando all'industria, all'agricoltura e ai trasporti sarà stata garantita la base tecnica della grande industria moderna, solo allora avremo vinto definitivamente.

Abbiamo già elaborato un piano preliminare di elettrificazione del paese. Intorno a questo piano hanno lavorato duecento dei nostri migliori tecnici e scienziati. Esso ci fornisce per un lungo periodo, per almeno dieci anni, un metro materiale e finanziario. Questo piano indica quanti milioni di tonnellate di cemento e quanti milioni di mattoni sono necessari per realizzare l'elettrificazione. Per assolvere i compiti dell'elettrificazione sul piano finanziario, si calcola un investimento di un miliardo o di un miliardo e mezzo di rubli-oro. Voi sapete che con la nostra riserva aurea possiamo coprire solo in piccola parte questa spesa. Anche le nostre provviste di prodotti alimentari sono scarse. E quindi noi dovremo coprire tali spese ricorrendo alle concessioni in base al piano che ho già esposto. Vedrete voi stessi i calcoli da cui risulta come, su questa base, si sia pianificata la ricostruzione della nostra industria e dei nostri trasporti.

Ho avuto recentemente l'occasione di partecipare a una festa contadina in una località un po' sperduta della provincia di Mosca, nel distretto di Volokolamsk, dove i contadini dispongono della luce elettrica. Si è tenuto un comizio, un contadino si è presentato e ha cominciato a dire che bisognava rallegrarsi per

questo fatto nuovo nella vita dei contadini. Noi contadini, egli ha detto, vivevamo nel buio, e ora abbiamo la luce, «una luce innaturale, che illuminerà il nostro buio contadino». Non mi sono stupito per queste parole. È chiaro, per la massa dei contadini senza partito la luce elettrica è una luce «innaturale», ma per noi è invece innaturale che per centinaia e migliaia d'anni i contadini e gli operai siano vissuti nell'oscurità, nella miseria, oppressi dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti. Da quest'oscurità non è facile uscire d'un balzo. Ma noi dobbiamo ottenere oggi che ogni centrale elettrica, costruita da noi, si trasformi realmente in un punto di appoggio per l'istruzione e realizzi, per così dire, l'istruzione elettrica delle masse. È necessario che tutti sappiano in che modo queste piccole centrali elettriche, che si contano già a decine, siano collegate con la rinascita dell'industria. Abbiamo elaborato un piano di elettrificazione, ma la sua realizzazione è prevista in vari anni. Dobbiamo far di tutto perché questo piano venga realizzato e perché il termine della sua esecuzione venga anticipato. Qui deve riprodursi ciò che è avvenuto per uno dei nostri primi piani economici, per il piano di riorganizzazione dei trasporti (decreto n. 1042), che era previsto per cinque anni, ma che è stato già ridotto a tre anni e mezzo, perché è stato eseguito oltre la norma. Per realizzare il piano di elettrificazione avremo forse necessità di un decennio o di un ventennio, in modo da effettuare le trasformazioni che strappino le radici di una restaurazione del capitalismo. Si avrà già qui l'esempio di una rapidità dello sviluppo sociale che non ha l'uguale nel mondo. Dobbiamo realizzare a ogni costo questo piano e abbreviare i termini della sua esecuzione.

Per la prima volta ci accingiamo oggi a effettuare il lavoro economico in modo da avere, oltre i singoli piani, che sono stati elaborati in singoli rami dell'industria, come ad esempio, nei trasporti, e sono stati trasferiti in altri settori, un piano generale, la cui realizzazione è prevista a lunga scadenza. Si tratta di un lavoro difficile, di un lavoro che punta sulla vittoria del comunismo.

Ma bisogna sapere e ricordare che non si può realizzare l'elettrificazione con gli analfabeti. Non basta che la nostra commissione si sforzi di liquidare l'analfabetismo. Essa ha fatto molto rispetto alla situazione esistente, ma ancora poco rispetto a ciò che bisogna fare. Non bastano i primi rudimenti, abbiamo bisogno di lavoratori istruiti, coscienti, colti, abbiamo bisogno che la maggioranza dei contadini si renda ben consapevole dei compiti che le stanno dinanzi. Questo programma del partito deve diventare un libro fondamentale, che deve essere introdotto in tutte le scuole. Accanto al piano generale di elettrificazione, troverete nel libretto dei piani speciali per ciascun distretto della Russia. E ogni compagno, ritornando nella sua zona, avrà un'idea precisa delle misure da prendere per l'elettrificazione del proprio distretto, perché si passi

dalle tenebre a un’esistenza normale. Compagni, voi potrete e dovrete raffrontare, analizzare, controllare sul posto le indicazioni che vi sono state fornite, adoperandovi perché in ogni scuola, in ogni circolo di studio, alla domanda: «Che cos’è il comunismo?», si risponda non solo con le cose scritte nel programma del Partito, ma anche spiegando in che modo si possa uscire dalle tenebre.

I migliori funzionari, gli specialisti dell’economia hanno assolto il compito loro affidato, in quanto hanno messo a punto un piano di elettrificazione della Russia e di rinascita della sua economia. Adesso bisogna fare in modo che gli operai e i contadini sappiano quanto grande e difficile è questo compito, come si tratti di affrontarlo e di assolverlo.

Bisogna ottenere che ogni fabbrica e ogni centrale elettrica si trasformi in un centro di cultura; se la Russia si coprirà di una fitta rete di centrali elettriche e installazioni tecniche, la nostra edificazione economica comunista sarà un modello per la futura Europa e Asia socialista.

V.I. Lenin, *Rapporto del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei commissari del popolo sulla politica estera e interna*, 22 dicembre 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 468-497, con omissis].

44. [Lettere a Kržižanovskij sull'elettrificazione][64]

1

G. M.![65]

Mi è venuta un'idea.

Per l'elettricità bisogna fare della propaganda. Come? Non soltanto con le parole, ma anche con l'esempio.

Che cosa vuol dire questo? Più importante di tutto: popolarizzare l'elettricità. A tale scopo bisogna elaborare subito un *piano* per l'illuminazione elettrica di *ogni casa* della Rsfsr.

Per arrivare a questo ci vorrà parecchio, perché passerà *molto tempo* prima di avere 20 milioni (40 milioni?) di lampadine, i fili e tutte le altre cose occorrenti.

Il piano tuttavia è necessario *subito*, anche solo per un certo numero di anni.

Questo in primo luogo.

In secondo luogo, bisogna elaborare subito un piano *ridotto*, e poi, in terzo luogo, – e questa è la cosa più importante – bisogna saper suscitare l'*emulazione* e lo *spirito d'iniziativa delle masse*, perché queste si mettano *subito* all'opera.

Non si potrebbe, a tale scopo, elaborare un piano di questo genere (a un dipresso):

1. tutte le *volost* (10-15000) avranno l'illuminazione elettrica entro *un* anno;
2. tutti i villaggi (mezzo milione-un milione, probabilmente non più di tre quarti di milione) entro *due* anni;
3. la precedenza alle bibliotechine di villaggio e alle sedi dei soviet (due lampadine);
4. preparate *subito*, in qualche modo, i pali;
5. preparate *subito voi stessi* gli isolatori (le fabbriche di ceramica, a quanto pare, sono piccole e locali). Preparateli *in qualche modo*;
6. il *rame* per i fili? *Raccoglietelo voi stessi* nell'ambito del distretto e delle *volost* (alludere con discrezione alle campane, ecc);
7. organizzate in qualche modo l'insegnamento dei rudimenti dell'elettricità.

Non si potrebbe studiare una cosa *di questo genere*, elaborarla e *decretarla*?

Vostro Lenin

2

Al compagno Kržižanovskij

Non si potrebbe sviluppare (non ora, ma dopo il Congresso,[66] *subito* dopo, per il Consiglio del lavoro e della difesa) il piano pratico di una campagna per l'elettrificazione?

Etwa:[67]

11. in *ogni* distretto creare *d'urgenza* non meno di una centrale elettrica;
22. esigere che questa centrale diventi un centro di *istruzione*, conferenze, esperimenti ecc., e *far in modo* che questi corsi siano frequentati da *tutta* la popolazione (a cominciare dai giovani, oppure una *volost* per volta ecc.);
33. ripartire subito fra la popolazione quei compiti che si possono cominciare ad attuare fin d'ora (se per il rame occorrono 2,5 milioni di pud, fissiamo senz'altro l'obiettivo di raccoglierne 25 milioni di pud, si raccolgano *volontariamente* campane, maniglie ecc.; provvedere poi per i *pali* ecc.);
44. iniziare *subito* i lavori preparatori di *sterro* e ripartirli per distretto;
55. mobilitare senza eccezioni di sorta *tutti* gli ingegneri e gli elettrotecnici, tutti coloro che hanno finito la facoltà di matematica e fisica ecc. Fare obbligo di tenere non meno di 2 (4?) conferenze per settimana, di insegnare i rudimenti dell'elettricità a *non meno* di 10 (50?) persone. Se lo fai, un premio. Se non lo fai, la prigione.
66. Scrivere *d'urgenza* qualche opuscolo popolare (in parte tradurre dal *tedesco)* e trasformare il «libro» (il vostro) in una serie di saggi popolari che possano servire per le scuole e essere letti ai contadini.

Inoltre una serie di misure particolareggiate su questi due gruppi:

aa) propaganda e istruzione,

bb) incominciare la realizzazione subito e da tutti i lati.

Lenin

V.I. Lenin, lettere a Kržižanovskij, 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXV, Edizioni Rinascita, Roma 1955, pp. 327-329].

45. Progetto di risoluzione sul problema dell'elettrificazione[68]

L'VIII Congresso dei soviet di tutta la Russia, dopo aver ascoltato il rapporto del presidente della Commissione statale per l'elettrificazione, esprime la sua gratitudine anzitutto alla presidenza del Consiglio superiore dell'economia nazionale e poi al commissariato del popolo all'Agricoltura e al commissariato del popolo alle Vie di comunicazione e, in particolare, alla Commissione per l'elettrificazione della Russia per l'elaborazione del piano di elettrificazione del paese.

Il Congresso dà mandato al Comitato esecutivo centrale di Russia, al Consiglio dei commissari del popolo, al Consiglio del lavoro e della difesa, alla presidenza del Consiglio superiore dell'economia nazionale, nonché agli altri commissariati del popolo, di condurre a termine l'elaborazione del piano e di approvarlo entro il periodo di tempo più breve.

Il Congresso dà inoltre mandato al governo e invita il Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia e il Congresso dei sindacati di tutta la Russia a prendere tutti i provvedimenti necessari per organizzare la propaganda più ampia di questo piano e per portarlo a conoscenza delle più grandi masse della città e della campagna. Il piano deve essere studiato in ogni scuola della Repubblica, nessuna esclusa; ogni centrale elettrica, nonché ogni fabbrica e ogni *sovchoz*[69] che abbiano un'organizzazione adeguata devono diventare dei centri di studio dei problemi dell'elettrificazione e dell'industria moderna, dei centri di propaganda e diffusione sistematica del piano di elettrificazione. Tutti coloro che possiedono una preparazione scientifica o pratica adeguata devono essere mobilitati, senza eccezioni, per divulgare il piano di elettrificazione e per diffondere le cognizioni necessarie alla sua comprensione.

Il Congresso si dichiara assolutamente convinto che tutte le istituzioni sovietiche, tutti i soviet di deputati, tutti gli operai e tutti i contadini lavoratori faranno ogni sforzo e non arretreranno dinanzi a nessun sacrificio per realizzare, a qualsiasi costo e nonostante tutti gli ostacoli, il piano di elettrificazione della

Russia.

V.I. Lenin, *Progetto di risoluzione sul problema dell'elettrificazione*, 21-29 dicembre 1920 [da *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 509-510].

46. Note sull’elettrificazione[70]

1

Importanza dell’elettrificazione

11. Tecnica moderna.
22. Ricostituzione delle forze produttive. Loro elevamento.
33. Centralizzazione, *maximum*.
44. Comunismo = potere sovietico + elettrificazione.
55. Piano unico generale: concentrazione della tensione e delle forze del popolo.
66. Elevamento della cultura (dei lavoratori).
77. Non sola alfabetizzazione.

2

Per l’elettrificazione

11. Decreto di ratifica del piano…
22. Mobilitazione dei quadri tecnici.

{

Ricerca dei quadri sia elettrotecnici, sia operai.
Utilizzazione delle centrali.
Agitazione e propaganda.
Insegnamento delle scienze teoriche e pratiche sull’elettricità.

13. Decreto sul Goelro.[71]
24. Decreto sulla sezione tecnico-scientifica…
35. Decreto sul congresso elettrotecnico di tutta la Russia.
46. Pietrogrado. Carbone dall’estero attraverso Murmansk.

V.I. Lenin, *Note sull’elettrificazione*, febbraio 1921 [da *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma

1968, pp. 258-259].

47. [Il piano economico unico, gli specialisti e il rischio del burocratismo][72]

La risoluzione dell'VIII Congresso dei soviet dice: «Il congresso… *approva il lavoro del Consiglio superiore dell'economia nazionale* ecc., e in particolare del Goelro *che ha elaborato un piano di elettrificazione della Russia.*… apprezza questo *piano in quanto primo passo di una grande opera economica*, e incarica il Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia ecc. di *completare l'elaborazione di questo piano e di ratificarlo*, e ciò assolutamente nel più breve termine… Incarica di prendere tutti i provvedimenti per condurre *la più larga propaganda* di questo piano… Questo piano deve divenire materia di studio *per tutti gli istituti di istruzione della Repubblica senza eccezione*»[73] ecc.

Niente caratterizza con tanta evidenza i mali, burocratici e intellettualistici, di cui soffre il nostro apparato, soprattutto al vertice, quanto l'atteggiamento che si osserva a Mosca nei confronti di questa risoluzione, i tentativi di «interpretarla» per dritto e per traverso, giungendo perfino a respingerla. I letterati, invece di propagandare il piano elaborato, scrivono tesi e vacui ragionamenti sul modo di affrontare l'elaborazione del piano! I dignitari mettono l'accento, in modo puramente burocratico, sulla necessità di «ratificare» il piano, non intendendo con ciò la formulazione di compiti concreti (costruire questo e quello per tale data, comprare questo o quello all'estero ecc.), ma qualcosa del tutto confuso, qualcosa di simile all'elaborazione di un *nuovo* piano! C'è un'incomprensione mostruosa; si sente dire: incominciamo col ricostruire almeno in parte il vecchio, prima di costruire il nuovo; l'elettrificazione è simile a una elettrofinzione; perché non fare la gassificazione? Al Goelro ci sono degli specialisti borghesi, e pochi comunisti; il Goelro deve fornire degli esperti, e non una commissione per un piano generale.

Questa confusione d'idee è pericolosa perché dimostra l'incapacità di lavorare, il predominio della presunzione intellettualistica e burocratica sul vero lavoro. Le beffe sul carattere fantastico del piano, le domande sulla gassificazione ecc., denotano la presunzione dell'ignoranza. Non è forse

vergognoso pretendere di correggere alla leggera il lavoro di centinaia dei migliori specialisti, cavarsela con banali scherzi, vantarsi del proprio diritto di «non ratificare»?

Dobbiamo pure imparare ad apprezzare la scienza, a ripudiare la boria «comunista» dei dilettanti e dei burocrati, dobbiamo imparare a lavorare sistematicamente, utilizzando la nostra esperienza, la nostra pratica!

Certo, i «piani», per la loro stessa natura, sono una cosa su cui si può parlare e discutere all'infinito. Ma non si devono tollerare divagazioni e discussioni generiche sui «princìpi» (di costruzione del piano) quando occorre mettersi a studiare questo piano, il solo scientifico, e a correggerlo in base alle indicazioni dell'esperienza *pratica* e a un esame più particolareggiato. Certo, il dignitario e i dignitari avranno sempre il diritto di «ratificare» o di «non ratificare». Se si concepisce questo diritto in modo ragionevole e se s'interpretano in modo sensato le decisioni dell'VIII Congresso sulla ratifica del piano, che il Congresso ha approvato e proposto per la più larga propaganda, bisogna intendere per ratificazione una serie di ordinazioni e di ordini: comprare questo in quel determinato momento e in quel determinato posto, incominciare da quella determinata costruzione, raccogliere e trasportare quel determinato materiale ecc. Se invece la s'interpreta burocraticamente, la «ratificazione» significa arbitrio dei dignitari, lungaggini burocratiche, giuoco alle commissioni di controllo, in una parola la condanna a morte di un lavoro reale ad opera della burocrazia.

Consideriamo la questione da un altro punto di vista. È necessario collegare particolarmente il piano scientifico di elettrificazione con i piani pratici in corso e alla loro reale attuazione. Ciò è naturalmente indiscutibile. Ma come collegarli? Per saperlo occorre che gli economisti, i pubblicisti, gli specialisti di statistica, invece di chiacchierare sul piano in generale, studino particolareggiatamente la realizzazione dei nostri piani, i nostri errori in quest'opera pratica, i mezzi per correggerli. Senza questo studio, siamo come ciechi. Con questo studio, accanto ad esso – se studieremo l'esperienza pratica – resterà un piccolissimo problema di tecnica amministrativa. Di commissioni di pianificazione ne abbiamo da vendere. Prendere, per unificarle, due funzionari dall'amministrazione affidata a Ivan Ivanyc e uno da quella affidata a Pal Palyc,[74] o viceversa. Farne dei membri della sottocommissione della commissione generale dei piani. È chiaro che si tratta appunto di tecnica amministrativa, e null'altro. Bisogna provare in un modo e nell'altro, scegliere la cosa migliore; è persino ridicolo parlarne.

L'essenziale è che non si sa impostare il problema e si sostituiscono all'opera viva progetti intellettualistici e burocratici. Abbiamo avuto e abbiamo dei piani

di approvvigionamento e dei piani di rifornimento di combustibili che sono ancora in corso. Abbiamo commesso un errore evidente negli uni e negli altri. A questo proposito non può esserci che una sola opinione. L'economista serio, invece di fabbricare futili tesi, si metterà a studiare i fatti, le cifre, i dati, ad analizzare la nostra esperienza pratica e dirà: l'errore sta qui, bisogna correggerlo in questo modo. L'amministratore serio, in base a questo studio, proporrà o farà lui stesso degli spostamenti di persone, dei cambiamenti nella contabilità, una riorganizzazione dell'apparato ecc. Da noi non si vede nessuna impostazione seria e concreta del piano economico unico.

Il male consiste proprio nell'impostazione errata del problema dei rapporti tra comunista e specialista, tra amministratore e scienziati e letterati. Nella questione del piano economico unico, come in ogni altra, vi sono degli aspetti – e nuovi aspetti possono sorgere in qualunque momento – che possono essere risolti soltanto dai comunisti oppure che richiedono una soluzione soltanto amministrativa. È innegabile. Ma è una pura astrazione. Ora però sono proprio i letterati comunisti e gli amministratori comunisti che affrontano in modo errato questo problema, che non sanno capire che bisogna imparare di più dagli specialisti e dagli scienziati borghesi, e giocare di meno all'amministrazione, Non c'è né può esserci nessun altro piano economico unico fuorché quello già elaborato dal Goelro. Bisogna completarlo, svilupparlo ulteriormente, correggerlo e applicarlo in base alle indicazioni dell'esperienza pratica, attentamente studiata. L'opinione contraria non è che «presunzione pseudoradicale, ma in realtà piena di ignoranza», per usare le parole del programma del Partito.[75] È ignoranza presuntuosa anche il pensare che nella Rsfsr sia possibile avere un'altra commissione generale dei piani al di fuori del Goelro, il che, naturalmente, non esclude l'eventuale utilità di correzioni parziali, pratiche, nella sua composizione. Soltanto su questa base, continuando ciò che è stato iniziato, si può costruire qualcosa di serio, cioè migliorare il nostro piano generale di economia nazionale; altrimenti si avrà il giuoco all'amministrazione, o più semplicemente l'arbitrio. Il compito dei comunisti all'interno del Goelro è di comandare il meno possibile, anzi, di non comandare affatto, ma di trattare gli specialisti della scienza e della tecnica («nella maggior parte dei casi essi sono inevitabilmente imbevuti di concezioni e di abitudini borghesi», come dice il programma del Pcr) con grande cautela e abilità, imparando da loro e aiutandoli ad allargare il loro orizzonte, partendo dalle conquiste e dai dati della scienza che interessa questi specialisti; ricordando che un ingegnere giungerà al comunismo *diversamente* da come vi è giunto un propagandista clandestino, uno scrittore, cioè *attraverso i dati della sua scienza*; che un agronomo, un silvicultore ecc. giungeranno al comunismo *a modo loro*. Il

comunista che non ha dimostrato la sua capacità di coordinare e dirigere modestamente il lavoro degli specialisti approfondendo la questione, studiandola particolareggiatamente, è spesso dannoso. Abbiamo molti comunisti di questo tipo, e io ne darei delle dozzine per un solo specialista borghese competente, che studi coscienziosamente il suo lavoro.

I comunisti che stanno al di fuori del Goelro possono contribuire in due modi a elaborare e ad attuare il piano economico. Se sono degli economisti, degli studiosi di statistica, dei pubblicisti, debbono dapprima studiare la nostra esperienza pratica, e soltanto in base allo studio particolareggiato dei fatti possono raccomandare la correzione degli errori, il miglioramento del lavoro. Lo studio è affare degli studiosi, e poiché ormai da molto tempo per noi non è più dei princìpi generali che si tratta, ma precisamente dell'esperienza pratica, uno «specialista della scienza e della tecnica», sia pure borghese, ma che sa il fatto suo, è per noi dieci volte più prezioso di un comunista borioso, pronto in qualunque momento del giorno e della notte a scrivere «tesi» e a lanciare «parole d'ordine», a presentare pure astrazioni. Più conoscenza dei fatti, meno chiacchiere che pretendono di richiamarsi ai princìpi comunisti.

D'altra parte, se un comunista è un amministratore, il suo primo dovere è di guardarsi dalla propensione per il comando, di saper prima di tutto tener conto dei risultati acquisiti dalla scienza, di chiedere in primo luogo se i fatti sono stati verificati, di ottenere in primo luogo che si studi (nei rapporti, sulla stampa, nelle riunioni ecc.) dove abbiamo commesso un errore, e di correggere, su questa base soltanto, quanto si è fatto. Meno sistemi da Tit Tityc[76] («posso ratificare, posso non ratificare»), più studio dei nostri errori pratici.

È stato da tempo osservato che i difetti degli uomini dipendono per lo più dalle loro qualità. Tali sono i difetti di molti dirigenti comunisti. Per decine di anni abbiamo compiuto una grande opera, abbiamo propagandato l'abbattimento della borghesia, abbiamo insegnato la diffidenza verso gli specialisti borghesi, li abbiamo smascherati, abbiamo tolto loro il potere, abbiamo schiacciato la loro resistenza. Opera grande, di portata storica mondiale. Ma basta esagerare un tantino, e si ha la conferma della verità che dal sublime al ridicolo c'è soltanto un passo. Noi abbiamo convinto la Russia, abbiamo strappato la Russia agli sfruttatori per darla ai lavoratori, abbiamo schiacciato gli sfruttatori; dobbiamo imparare a governare la Russia. Per farlo bisogna imparare la modestia e il rispetto per il lavoro serio degli «specialisti della scienza e della tecnica»; per farlo bisogna imparare ad analizzare con serietà e attenzione i nostri numerosi errori *pratici* e a correggerli gradatamente, ma con fermezza. Meno presunzione intellettualistica e burocratica, più studio di ciò che la nostra esperienza pratica, al centro e alla periferia, ci offre e di ciò che la scienza ci ha già offerto.

V.I. Lenin, *Il piano economico unico*, 21 febbraio 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 122-130].

48. [Schema di lettera ai compagni di Baku sul problema delle concessioni][77]

Segreto
Lettera ai compagni di Baku
(Sul problema delle concessioni)

Schema preliminare:[78]

1. Incominciano a sorgere divergenze su un problema di estrema importanza. (*Decreto del Consiglio dei commissari del popolo*, 1921, suo testo.)
2. Concessioni a Baku? Esempio e nocciolo di tutte le divergenze, loro «punto focale».

3-8. Argomenti contrari (*A 1* - *a 6*).

+ 8 *bis*

9. Loro esame e confutazione.
10. Contenuto economico del problema.
11. Immenso errore politico.
12. Contenuto di principio del problema.
13. Modello di contratto.
14. Conclusione.

NB

a I principali fasi dei principali

II «argomenti» (e dei principali
III errori) dell’avversario
IV «ritirata» dell’avversario
V «linea di trincee dietro le quali
VI cerca di nascondersi il pregiudizio»

3. (a I) «Non vorranno lavorare per i capitalisti, quando accanto a loro si lavora per sé.»

4. (a II) «Dietro a Krasin c’è Bogdatjan.»[79]

Krasin: in che consiste il contenuto di principio delle dispute sulla persona di Krasin? È semplicemente uno «specialista borghese»!

Inganno degli specialisti
(problema dell’importanza degli specialisti e atteggiamento nei loro confronti).

4 *a.* «Specialista borghese»? Fuori!

Bisogna saper utilizzare, saper interrogare lo «specialista borghese», saper comprendere in che consiste la sua «forza».

4 *b.* «I bene intenzionati musicanti comunisti», che stonano un po’, ma in compenso non si ubriacano.

5. (a III) «Il capitalismo privato è un predone, soltanto il potere statale (nazionalizzazione) *è in grado* di amministrare razionalmente.»

6. (a IV) «Non è dimostrato che noi stessi non riusciremo a procurarci le attrezzature»

(= ce la caveremo da soli).

7. (a V) Non si potranno controllare gli stranieri.

8. (a VI) *I nostri* specialisti dicono: «è problematico»

(che cosa precisamente è problematico e che cosa bisogna *saper* chiedere allo specialista).

8 bis (a VII)

Baku: catastrofe.

Grozni. Variante.

un quarto dei pozzi, delle attrezzature ecc. – «*retrovie*» del capitalismo avanzato.

9. Problema economico: il capitalismo avanzato è ora superiore a noi per tecnica e organizzazione?

10. *a*. Ci possiamo ora porre l'obiettivo di cavarcela da soli, oppure ciò è estremismo infantile, o sciocco dottrinarismo?

10. *b*. Non è forse indispensabile porre ora la questione in questo modo: dato l'immenso pericolo di fallimento del potere sovietico a causa della rovina economica e dell'arretratezza, dato il pericolo di *restare indietro*, di *non raggiungere*, porre il problema soltanto in questo modo: *raggiungere mediante* l'alleanza con il capitale straniero?

«Se si cede un quarto, non rimanere indietro per i due quarti», ecco l'*ideale* che non raggiungeremo in un anno, ma che se raggiunto in cinque costituirà una grande vittoria.

Ecco un'impostazione concreta, non infantile del problema.

11. Perché ∑ dà un colossale errore politico? Valutazione errata delle prospettive, dei *rapporti di classe* in Russia (proletariato, contadini, borghesia) e in *tutto il mondo*.

12. Importanza economica = (α) blocco con il capitalismo *di Stato avanzato* contro l'elemento *piccolo-borghese* e *arretrato* = (β) blocco con un trust *imperialistico* contro un altro.

«Non si riuscirà a sorvegliare»? Chi? I funzionari zaristi e borghesi? Noi.

Cedere un quarto? Ideale per lo studio. Cedere un quarto, raggiungere i due quarti (i tre quarti sono un ideale irraggiungibile). Allora, fra trent'anni

(termine medio delle concessioni) sarà assicurata la vittoria pacifica, e probabilmente riscatteremo le concessioni tra quindici anni.

Etwa:

13. § 1. Rispetto delle regole tecnico-scientifiche che sono l'ultima parola della tecnica.

§ 2. Arrivo di grano, abiti ed altri oggetti di consumo (per gli operai del «loro» stabilimento).

§ 3. Importazione di attrezzature.

§ 4. Ogni importazione dall'estero (§ 2 e § 3) ci dà un quarto o un terzo dello stesso prodotto. (A sorte su tre «casse», una a noi.)

§ 5. Noi diamo il minimo (legname, per esempio) e a un prezzo particolare.

§ 6. Le nostre leggi sono obbligatorie.

§ 7. Noi «gli» diamo il 50-70 per cento di petrolio.

§ 8. Noi nutriamo a turno i nostri operai e specialisti.

§ 9. Noi studiamo seriamente, e non cantiamo facilmente vittoria.

14.

Dobbiamo *cercare* di trovare questi concessionari a queste condizioni?

Ecco l'unica giusta impostazione del problema.

V.I. Lenin, *Schema di lettera ai compagni di Baku*, febbraio 1921 [da *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 255-258].

* Nella Russia sovietica il numero delle aziende sovietiche e delle comuni agricole è press'a poco, rispettivamente, di 3536 e di 1961; il numero delle cooperative agricole di 3696. Il nostro Ufficio centrale di statistica sta eseguendo il censimento esatto di tutte le aziende sovietiche e di tutte le comuni. I risultati saranno noti nel novembre 1919.

** Ecco i dati precisi: numero delle aziende con 5-10 ettari di terra: 652798 (su 5736082); esse impiegano 487704 salariati di ogni categoria, oltre ai 2003633 lavoratori appartenenti alle famiglie contadine (*Familienangehörige*). In Austria, in base al censimento del 1902, lo stesso gruppo contava 383331 aziende, di cui 126136 impiegavano mano d'opera salariata: salariati 146044, lavoratori appartenenti alle famiglie 1265969. Numero complessivo delle aziende in Austria: 2856349.

PARTE SECONDA La guerra civile e il comunismo di guerra

[1] Pubblicato sulla *Pravda*, n. 101, 24 maggio 1918.

[2] Gli operai delle officine Putilov di Pietrogrado giocarono un ruolo importante sia nella rivoluzione del 1905 sia nel febbraio e poi nell'ottobre 1917. Durante la guerra civile 10000 operai si arruolarono nell'Armata rossa. Ribattezzate officine Kirov nel 1934, rappresentarono il maggiore complesso industriale dell'Unione Sovietica.

[3] Antica unità di misura russa, equivalente a 16,38 kg. È stata abolita nel 1924.

[4] I Romanov erano la dinastia imperiale russa. L'ultimo sovrano, Nicola II, fu deposto dopo la rivoluzione di febbraio.

[5] *Discorso al I Congresso dei Consigli dell'economia nazionale*, tenuto il 26 maggio 1918. Il I Congresso dei Consigli dell'economia di tutta la Russia si svolse dal 26 maggio al 4 giugno 1918. Vi parteciparono 104 delegati con voto deliberativo e 148 con voto consultivo. Il 70 per cento dei delegati erano bolscevichi. Il Congresso era stato convocato per risolvere il problema di organizzare l'economia nazionale in una situazione in cui la guerra civile continuava a estendersi. I rappresentanti dei «comunisti di sinistra», nonché i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari di destra, si schierarono contro il piano di Lenin, che mirava a organizzare l'economia nazionale, e contro la centralizzazione della gestione economica. Ciò nonostante, il Congresso approvò a maggioranza le risoluzioni bolsceviche e riconobbe la necessità di una nazionalizzazione generale, estesa non solo ai settori fondamentali dell'industria, ma anche alle grandi imprese commerciali private. Il Congresso approvò lo statuto amministrativo delle imprese nazionalizzate, una risoluzione sullo scambio delle merci tra città e campagna, un progetto di riorganizzazione del Consiglio superiore dell'economia nazionale e alcuni provvedimenti per rafforzare la disciplina del lavoro. Il resoconto giornalistico, di cui riproduciamo le pagine dedicate a quest'ultimo tema, fu pubblicato dalle *Izvestija del Cec*, n. 106, 28 maggio 1918.

[6] Nel 1861 lo zar Alessandro II abolì la servitù della gleba.

[7] Il progetto di *Tesi sulla gestione delle imprese nazionalizzate*, elaborato dal Consiglio superiore dell'economia nazionale, venne discusso il 28 e il 30 maggio 1918 alla seduta della sezione di organizzazione della produzione del I Congresso dei Consigli dell'economia nazionale di tutta la Russia. Dopo una lunga discussione, la sezione, sotto la pressione dei «comunisti di sinistra», approvò delle *Tesi* in contrasto con la politica del Partito e del governo. Lenin propose di riesaminare le *Tesi* elaborate dalla sezione in una commissione d'intesa appositamente costituita il 2 giugno, nella quale il Consiglio dei commissari del popolo era rappresentato da Lenin e il Consiglio superiore dell'economia nazionale da Rykov e Veinberg. La commissione d'intesa rielaborò le *Tesi*, prendendo come base le osservazioni di Lenin qui pubblicate e il Congresso approvò a maggioranza il progetto della commissione d'intesa. Le *Osservazioni al progetto di «Tesi sulla gestione delle imprese nazionalizzate»*, scritte da Lenin il 2 giugno 1918, furono pubblicate per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, vol. XXXVI, 1959.

[8] *Rapporto sulla situazione attuale*, tenuto da Lenin il 27 giugno 1918 alla IV Conferenza dei sindacati e dei comitati di fabbrica e d'officina di Mosca (27 giugno-2 luglio 1918). Le principali questioni all'ordine del giorno erano: il problema alimentare, l'istruzione militare e la mobilitazione generale, la disciplina del lavoro. Nonostante la forte opposizione di menscevichi e socialisti-rivoluzionari, la Conferenza approvò su tutte le questioni le risoluzioni proposte dalla frazione comunista. Brevi resoconti del *Rapporto* di Lenin furono pubblicati il 28 giugno 1918 sui giornali *Pravda*, n. 130, e*Izvestija del Cec*, n. 132. Il *Rapporto* è stato pubblicato integralmente nel volume *Verbali della IV Conferenza dei comitati di fabbrica e d'officina e dei sindacati di Mosca*, Edizioni del Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia, 1918.

[9] Discorso tenuto al VI Congresso straordinario dei soviet di deputati degli operai, dei contadini, dei cosacchi e dei soldati dell'esercito rosso, che si svolse a Mosca dal 6 al 9 novembre 1918, con la partecipazione di 1296 delegati (963 con voto deliberativo e 333 con voto consultivo), di cui 1260 comunisti. Lenin pronunciò il suo *Discorso sul primo anniversario della rivoluzione d'ottobre* il 6 novembre. Furono pubblicati dei resoconti il 9 novembre 1918 sulla *Pravda*, n. 242, e sulle *Izvestija del Cec*, n. 244. La prima pubblicazione integrale del *Discorso* è contenuta nel volume *Il VI Congresso straordinario dei soviet di Russia. Resoconto stenografico*, Mosca 1919. Sono qui riproposte le pagine iniziali del *Discorso*.

[10] Jakov Michajlovič Sverdlov (1885-1919), tra i massimi dirigenti dei bolscevichi, ebbe un ruolo centrale nell'organizzazione della rivoluzione d'ottobre. Dopo la rivoluzione fu nominato presidente del Comitato centrale esecutivo dei soviet russi. Fu presidente della commissione che elaborò la Costituzione della Repubblica socialista sovietica federativa russa, approvata dal Congresso dei soviet nel luglio del 1918. Morì nel febbraio 1919 di influenza spagnola.

[11] Friedrich Adler (1879-1960), leader dell'ala sinistra del Partito socialdemocratico d'Austria, si dimise dal Partito allorché questo diede il suo appoggio all'entrata in guerra dell'Impero asburgico. Nel 1916 uccise il primo ministro Karl von Stürgkh, ritenendolo responsabile della continuazione della guerra. Condannato a morte, la pena fu commutata dall'imperatore Carlo I d'Austria in 18 anni di reclusione. Nel 1918, a seguito del crollo dell'Impero e della proclamazione della Repubblica, fu amnistiato. Fu poi critico di Lenin e tra i fondatori, nel 1921, dell'Internazionale di Vienna (la cosiddetta Internazionale «due e mezzo»), che, dopo avere tentato invano di favorire un accordo tra la Seconda Internazionale e la Terza Internazionale (l'Internazionale comunista), confluì con la Seconda Internazionale nella nuova Internazionale socialista, di cui lo stesso Adler fu segretario dal 1923 al 1939.

[12] Grigorij Evseevič Zinov'ev (1883-1936), tra i maggiori dirigenti dei bolscevichi, alla vigilia della rivoluzione d'ottobre si oppose pubblicamente all'insurrezione (insieme a Kamenev e Rykov). Dopo la rivoluzione fu a capo del soviet (cittadino e regionale) di Pietrogrado e presidente dell'Internazionale comunista sino al 1925. Dopo la morte di Lenin fu dapprima alleato di Stalin, poi alla sua opposizione. Nel 1936 cadde vittima delle purghe staliniane.

[13] Il Congresso dei comitati di contadini poveri della regione nord si tenne a Pietrogrado dal 3 al 6 novembre 1918, con la partecipazione di oltre 15000 contadini, rappresentanti dei comitati di otto province. Il Congresso approvò tra l'altro una risoluzione sulla fusione dei comitati di contadini poveri con i soviet locali.

[14] *Discorso al primo Congresso delle sezioni agrarie, dei comitati di contadini poveri e delle comuni di tutta la Russia.* Questo congresso ebbe luogo a Mosca dall'11 al 20 dicembre 1918, alla Casa dei sindacati, con la partecipazione di 550 delegati (di cui 389 comunisti). Lenin pronunciò il discorso la sera dell'11 dicembre. Testo pubblicato sulla *Pravda*, n. 272, 14 dicembre 1918.

[15] La rivolta di un corpo di alcune decine di migliaia di soldati cecoslovacchi (che durante la Prima guerra mondiale si trovavano in Russia per appoggiare le forze dell'Intesa contro la Germania e l'Austria-Ungheria, al fine di realizzare l'indipendenza della Cecoslovacchia) fu uno dei fattori scatenanti della guerra civile in Russia.

[16] Il II Congresso dei sindacati ebbe luogo a Mosca dal 16 al 25 gennaio 1919, con la partecipazione di 648 delegati con voto deliberativo (449 erano comunisti o simpatizzanti). Lenin intervenne la sera del 20 gennaio sulla questione principale del Congresso, cioè sulla funzione e sui compiti dei sindacati nella società sovietica. Un resoconto dell'intervento di Lenin fu pubblicato il 21 gennaio 1919 in *Ėkonomičeskaja žizn'*, n. 14, e nei giorni 22, 24 e 25 gennaio 1919 sulla *Pravda*, nn. 15-17.

[17] Con il termine «difensista» (e più avanti «socialdifensista») Lenin indica quei socialisti che invocavano la necessità di proseguire la guerra per «difendere la patria».

[18] Philipp Heinrich Scheidemann (1865-1939), deputato socialdemocratico al Reichstag, nel 1914 fece parte della corrente maggioritaria di Ebert, favorevole all'intervento in guerra. Dopo la guerra Scheidemann fu tra l'altro cancelliere dell'Assemblea nazionale (riunita a Weimar il 13 febbraio 1919), alla guida di un governo di coalizione con liberali e cattolici. Dopo la presa del potere da parte dei nazisti fu esule in Danimarca, dove morì nel 1939. Qui è considerato da Lenin, con Ebert, il mandante dell'assassinio di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, avvenuto pochi giorni prima, il 15 gennaio 1919. I due dirigenti degli spartachisti erano stati commemorati a Mosca, in una grande manifestazione in cui aveva preso la parola anche Lenin, il 19 gennaio 1919, ossia il giorno prima del rapporto qui riprodotto (si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXVIII, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 417).

[19] Nota scritta l'8 marzo 1919 e pubblicata per la prima volta nel 1928.

[20] Lenin allude al progetto di decreto discusso dal Consiglio dei commissari del popolo l'8 marzo. Il decreto venne poi ratificato dal Comitato esecutivo centrale il 9 aprile 1919 e uscì il 12 aprile con le firme di Lenin, Kalinin e Stalin.

[21] Lo scritto *Gli obiettivi fondamentali della dittatura del proletariato in Russia* è parte integrante del *Progetto di programma del Pcr(b)*, steso da Lenin, che formò la base del programma approvato dall'VIII Congresso del Pcr(b). Il *Progetto di programma* fu pubblicato per la prima volta nel 1930.

[22] *Il punto del programma sulla questione agraria* fa anch'esso parte, come il brano precedente, del *Progetto di programma del Pcr(b)*, steso da Lenin, che formò la base del programma approvato dall'VIII Congresso del Pcr(b).

[23] La *Risoluzione sull'atteggiamento verso i contadini medi* è tra le risoluzioni approvate dall'VIII Congresso del Pcr(b). Il Congresso si svolse a Mosca dal 18 al 23 marzo 1919. Vi presero parte 301 delegati con voto deliberativo, rappresentanti 313766 iscritti al Partito, e 102 delegati con voto consultivo. I principali punti all'ordine del giorno riguardavano il rapporto d'attività del Comitato centrale, il programma del Prc (b), la fondazione dell'Internazionale comunista, la situazione politica e militare, il lavoro nelle campagne e questioni organizzative. Gli atti del Congresso furono pubblicati tra marzo e aprile del 1919 sulla *Pravda*.

[24] Testo scritto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1919 e pubblicato per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, vol. XXIV, 1933.

[25] *Come si inganna il popolo con le parole d'ordine di libertà e di eguaglianza*, discorso pronunciato il 19 maggio 1919, pubblicato nel 1919 nell'opuscolo *Due discorsi pronunziati al I Congresso di tutta la Russia per l'istruzione extrascolastica*, Mosca 1919. Riproduciamo parte dei capitoli IV eV.

[26] Nome di un vecchio mercato di Mosca. Durante la guerra civile e negli anni di maggiori difficoltà economiche gli speculatori vi vendevano le loro merci.

[27] *La grande iniziativa. L'eroismo degli operai nelle retrovie. A proposito dei «sabati comunisti»*, terminato da Lenin il 28 giugno 1919, fu pubblicato in opuscolo a Mosca nel luglio dello stesso anno.

[28] Prese il nome di «sabato comunista» l'iniziativa dei ferrovieri della linea Mosca-Kazan di effettuare lavoro gratuito nella giornata di sabato. Successivamente iniziative analoghe furono organizzate in tutto il paese. Alcuni esempi sono riprodotti nelle pagine iniziali dello stesso opuscolo di Lenin qui parzialmente riprodotto (si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXIX, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 375-382).

[29] Johann Jacoby (1805-1877) prese parte alla rivoluzione tedesca del 1848-1849; fu arrestato per la sua opposizione alla guerra franco-tedesca del 1870-1871 ed entrò poi nel Partito socialdemocratico; fu eletto al Reichstag nel 1874, ma rifiutò il mandato.

[30] La battaglia di Sadowa, villaggio ceco vicino alla città di Králové Hradec (Königgrätz), ebbe luogo il 3 luglio 1866. Questa battaglia, finita con la vittoria completa della Prussia e la disfatta dell'Austria, decise l'esito della guerra austro-prussiana.

[31] Paul von Hindenburg (1847-1934), generale tedesco, nel 1916 fu nominato capo di stato maggiore. Il suo nome è legato anche all'ascesa di Hitler: eletto presidente nel 1932, lo nominò infatti cancelliere l'anno successivo.

[32] Ferdinand Foch (1851-1929), generale francese, nell'aprile del 1918 fu nominato comandante in capo degli eserciti alleati sul fronte occidentale e gestì la fase finale della guerra. Fu critico della Pace di Versailles.

[33] Il Consiglio dei commissari del popolo, con decreto del 16 maggio 1919, riorganizzò le cooperative di consumo chiamandole «comuni di consumo». Ma in qualche luogo la popolazione contadina interpretò erroneamente il decreto. Allora il Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia nella sua risoluzione del 30 giugno 1919, pur approvando il decreto, decise di sostituire alla denominazione di «comune di consumo» quella di «associazione di consumo», familiare alla popolazione.

[34] Articolo terminato il 30 ottobre 1919, pubblicato sulla *Pravda*, n. 250, 7 novembre 1919.

[35] Ramsay MacDonald (1866-1937), dal 1911 leader del Partito laburista. Nel 1924 guidò il primo esecutivo laburista della storia inglese.

[36] Jean-Laurent-Frederick Longuet (1876-1938), socialista francese e nipote di Marx, responsabile nazionale della Sfio (Section Francaise de l'Internationale Ouvrière) dal 1905 al 1914, nel 1914 guidò la minoranza pacifista della Sfio, pur votando i crediti di guerra. Al Congresso di Tours (dicembre 1920) non si unì alla maggioranza che uscì dalla Sfio per fondare il Partito comunista.

[37] Karl Kautsky (1854-1938), tra i maggiori esponenti della Seconda Internazionale, nel 1914 appoggiò la maggioranza della Spd che decise di votare i crediti di guerra. Avversò la rivoluzione d'ottobre e fu protagonista di un'aspra polemica con Lenin.

[38] Si veda F. Engels, *Anti-Dühring*, in K. Marx e F. Engels, *Opere complete*, vol. XXV, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 91-103.

[39] La continuazione dell'articolo, originariamente prevista, non fu mai scritta da Lenin.

[40] *Rapporto sui sabati comunisti tenuto alla conferenza del Pcr(b) di Mosca.* La conferenza cittadina del Pcr(b) di Mosca ebbe luogo il 20-21 dicembre 1919. Vi si discussero i seguenti problemi: 1) la Conferenza panrussa del partito; 2) il combustibile; 3) i sabati comunisti; 4) l'epidemia di tifo petecchiale e le misure per combatterla; 5) la situazione annonaria di Mosca; 6) l'istruzione militare generale e i reparti speciali. Lenin tenne il suo rapporto il 20 dicembre. Un breve resoconto fu pubblicato il 21 dicembre 1919 sulle *Izvestija del Cec*, n. 287. Il testo fu pubblicato per la prima volta integralmente nel 1927.

[41] *Discorso pronunziato al II Congresso degli operai dei trasporti fluviali della Russia* il 15 marzo 1920, pubblicato sulla *Pravda*, nn. 59-60, 17-18 marzo 1920.

[42] *Tesi per il II Congresso dell'Internazionale comunista*, scritte nel giugno-luglio 1920, *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria*, pubblicato il 20 luglio 1920 in *Kommunističeskij Internatsional*, n. 12. Si

riproduce la tesi 4, sui contadini medi.

43 Il *Rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti dell'Internazionale comunista* fu tenuto da Lenin al II Congresso dell'Internazionale comunista, che si svolse dal 19 luglio al 7 agosto 1920. Il Congresso fu inaugurato a Pietrogrado, ma a partire dal 23 luglio le sedute si tennero a Mosca. Al Congresso presero parte 169 delegati con voto deliberativo e 49 con voto consultivo, in rappresentanza di 67 organizzazioni operaie di 37 paesi. Il *Rapporto* di Lenin fu pronunciato il 19 luglio 1920 e pubblicato sulla *Pravda*, n. 162, 24 luglio 1920.

44 Per le *Tesi* si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXI, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 178-194.

45 Qui Lenin riprende il titolo stesso del suo saggio *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (in *Opere complete*, vol. XXII, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 187-303). L'analisi contenuta nel suo saggio del 1916 viene ora da Lenin ulteriormente articolata, nel *Rapporto* all'Internazionale comunista, con riferimento agli sviluppi economici postbellici.

46 Pseudonimo di Eugène Letailleur (1869-1927), giornalista francese autore di diverse opere di argomento finanziario e politico.

47 *Le conseguenze economiche della pace*, 1919; trad. it. Adelphi, Milano 2007. Quest'opera dell'economista britannico rappresenta un vero e proprio atto d'accusa nei confronti della Pace di Versailles, in particolare per la sua eccessiva onerosità nei confronti della Germania sconfitta. Keynes, rappresentante del Tesoro britannico alla Conferenza di Versailles, si era dimesso dall'incarico per protesta.

48 Paul Levi (1883-1930) era stato eletto presidente del Partito comunista tedesco nel marzo 1919 e poi, nel 1920, del Partito comunista unificato di Germania, nato dalla confluenza del Partito socialdemocratico indipendente di Germania. Fu escluso dal Partito nel 1921 a causa della sua opposizione pubblica all'insurrezione tentata nel marzo 1921, approvata dalla maggioranza del Partito e appoggiata dall'Internazionale.

49 Leonid Borisovič Krasin (1870-1926), bolscevico dal 1903 e di professione ingegnere elettrotecnico, fu commissario del popolo al Commercio estero dal 1920 al 1924, firmando tra l'altro nel 1921 il Trattato commerciale anglo-sovietico. Membro del Comitato centrale del Partito comunista russo dal 1924, nello stesso anno fu nominato ambasciatore in Francia e l'anno dopo nel Regno Unito, dove morì nel 1926.

50 David Lloyd George (1863-1945) fu primo ministro del Regno Unito dal 1916 al 1922 e tra i massimi protagonisti della Conferenza di Versailles.

51 M.J. Braun, *Wer soll die Kriegsrechnung bezahlen? Zur Wirtschaftspolitik des kapitalistischen Bankrotts*, Frankes Verlag, Leipzig 1920.

52 18 novembre 1920. Pubblicato per la prima volta nel 1928 nelle opere di Lenin (vol. XXV).

53 *Bednotà* («La Povertà»), quotidiano uscito dal marzo 1918 al gennaio 1931 destinato ai contadini.

54 Discorso su *La nostra situazione internazionale e interna e i compiti del Partito*, pronunciato da Lenin il 21 novembre 1920 alla Conferenza provinciale moscovita del Pcr, che si tenne a Mosca dal 20 al 22 novembre 1920, con la partecipazione di 289 delegati con voto deliberativo e 89 delegati con voto consultivo. Il discorso fu pubblicato nell'opuscolo *Compiti attuali del lavoro di Partito*, Mosca 1920. Riproponiamo la parte del discorso sulla situazione interna.

55 Aleksandr Vasil'evič Kolčak (1883-1920) fu il comandante in capo di parte dell'Armata bianca antibolscevica durante la guerra civile russa. Sostenuto con ingenti finanziamenti e armi dai britannici, nel marzo 1919 i territori controllati dal suo esercito giunsero a coprire 300000 chilometri quadrati, in cui

vivevano 7 milioni di persone. La controffensiva dell'Armata rossa, iniziata ad aprile 1919, si concluse vittoriosamente con la fucilazione di Kolčak nel febbraio 1920 e la presa di Irkutsk nel marzo 1920.

56 Anton Ivanovič Denikin (1872-1947), generale russo. Nel 1917 appoggiò il tentativo di colpo di Stato di Kornilov ma fu arrestato. Dopo la rivoluzione d'ottobre fuggì con Kornilov nel Sud della Russia per formare un esercito di volontari per rovesciare il potere sovietico. Sconfitto nell'ottobre del 1919, si recò in esilio prima in Francia e poi negli Stati Uniti, dove morì nel 1947.

57 *Discorso all'assemblea dei militanti dell'organizzazione moscovita del Partito comunista di Russia*, pronunciato il 6 dicembre 1920. Un resoconto uscì in *Krasnaja gazeta*, n. 275, 7 dicembre 1920. Pubblicato per la prima volta nelle opere di Lenin (vol. XVII, 1923), viene qui riproposta la parte finale del discorso di Lenin, relativa alle implicazioni economiche delle concessioni.

58 Washington Baker Vanderlip (nato nel 1867), finanziere, autore nel 1903 del libro *In Search of a Siberian Klondyke*, negoziò con il governo sovietico per ottenere concessioni minerarie in Kamchatka.

59 Si veda il brano 39 di questa antologia.

60 Vladimir Pavlovič Miljutin (1884-1937), bolscevico dal 1903, subì otto condanne per attività rivoluzionaria, fu incarcerato per cinque anni e poi mandato in esilio. Subito dopo la rivoluzione d'ottobre fu nominato commissario del popolo all'Agricoltura e nel 1918 presidente del Consiglio superiore per l'agricoltura. Dal 1922 al 1924 rappresentante dell'Internazionale comunista in Austria e nei Balcani, dal 1924 al 1928 fu membro del commissariato del popolo all'Ispezione operaia e contadina. Dal 1928 al 1930 capo dell'Ufficio centrale di statistica e dal 1928 al 1934 vicepresidente del Gosplan (Commissione statale per la pianificazione), fu infine presidente del Comitato per l'amministrazione degli istituti scientifici e di istruzione del Comitato esecutivo centrale dell'Urss dal 1934 al 1937, anno in cui fu arrestato e fucilato nel contesto delle purghe staliniane.

61 Antica unità di misura russa del terreno, pari all'incirca a un ettaro. Fu definitivamente abolita nel 1927.

62 *Rapporto del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei commissari del popolo sulla politica estera e interna*, pronunciato il 22 dicembre 1920 e pubblicato nel 1921 negli atti dell'VIII Congresso dei soviet; se ne ripropone la parte riguardante il piano di elettrificazione.

63 N. Bucharin e E. Preobraženskij, *Abc del Comunismo*, 1919; trad. it. Del Bosco, Roma 1973.

64 Le lettere di Lenin a Kržižanovskij sull'elettrificazione, entrambe scritte nel 1920, furono pubblicate postume (rispettivamente nel 1925 e nel 1942).

65 Gleb Maximilianovich Kržižanovskij (1872-1959), amico di Lenin e suo compagno di lotta sin dagli anni novanta dell'Ottocento, ingegnere, fu nominato nel 1920 a capo della Commissione statale per l'elettrificazione (Goelro) e successivamente della Commissione statale per la pianificazione (Gosplan, 1921-1923 e 1925-1930). Nel 1929 entrò a far parte dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica.

66 Si tratta dell'VIII Congresso panrusso dei soviet, tenutosi dal 22 al 29 dicembre 1920, in cui Kržižanovskij fece un rapporto sul piano di elettrificazione della Russia. È il rapporto menzionato da Lenin nel brano 42 di questa antologia. Fu lo stesso Lenin a redigere il progetto di risoluzione del Congresso basato sul rapporto di Kržižanovskij: si veda il testo seguente.

67 In tedesco nel testo: «all'incirca».

68 Scritto tra il 21 e il 29 dicembre 1920 e pubblicato per la prima volta nelle opere di Lenin (vol. XXVI, 1930).

69 Acronimo di *sov(etsko) choz(jajstvo)*, «azienda agricola statale».

70 Scritte nel febbraio 1921 e pubblicate per la prima volta, rispettivamente, in *Miscellanea di Lenin*, vol. XXXIV, 1942 e in *Miscellanea di Lenin*, vol.XXXV, 1945.

71 Goelro è l'acronimo russo della Commissione di stato per l'elettrificazione della Russia. Istituita dal presidium del Consiglio supremo dell'economia nazionale e guidata da Gleb Kržižanovskij, elaborò il piano per l'elettrificazione della Rsfsr, che fu approvato dall'VIII Congresso dei soviet il 22 dicembre 1920.

72 *Il piano economico unico*, scritto il 21 febbraio 1921 e pubblicato sulla *Pravda*, n. 39, 22 febbraio 1921. È firmato N. Lenin. Qui si riproduce la seconda parte dell'articolo.

73 La risoluzione sull'elettrificazione fu approvata il 29 dicembre 1920. Per il progetto di questa risoluzione si veda il brano 45 di questa antologia.

74 Nomi di fantasia che indicano una persona qualunque, come i nostri Pinco Pallino o Tal dei Tali

75 Qui e in seguito le citazioni si riferiscono al programma del Partito approvato dall'VIII Congresso del Pcr(b) nel marzo 1919.

76 Personaggio della commedia di A. Ostrovski *Per pagare l'altrui scotto*; tipo di mercante ricco e brutale.

77 Lo *Schema di lettera ai compagni di Baku* fu scritto nella seconda metà di febbraio del 1921 e pubblicato per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, vol. XXXVI, 1959.

78 La parte principale dello schema qui pubblicato (dalle parole «Non vorranno lavorare» fino alla fine) è costituita da appunti presi durante la discussione della questione delle concessioni petrolifere, probabilmente all'assemblea plenaria del Cc del Pcr(b) del 24 febbraio 1921. In seguito Lenin riordinò gli appunti, vi appose i numeri dei punti (3-14) e, dopo aver cancellato la parte superiore degli appunti, scrisse lo schema della lettera (punti 1-14).

79 Michail Sarkisovič Bogdatjan, nato nel 1874, ingegnere, nel 1904 fu scoperto dalla polizia zarista in una tipografia clandestina, quindi emigrò a Ginevra e nel 1905 rientrò clandestinamente a Baku. Nel 1919 fu presidente della Commissione straordinaria per gli approvvigionamenti dell'Armata rossa, poi ispettore tecnico-amministrativo del soviet dei lavoratori dell'industria petrolifera.

PARTE TERZA

La Nuova politica economica

Gli scritti degli ultimi due anni di attività di Lenin, dal marzo 1921 al marzo 1923, presentano molteplici motivi di interesse. Il principale è senz'altro la capacità di imprimere una svolta decisa alla politica economica della Russia sovietica, con una critica serrata degli errori compiuti negli anni precedenti poi tradotta in proposte concrete che in più di un caso sorpresero e sconcertarono i contemporanei.

I nostri errori (49), il brano del marzo 1921 tratto dal *Rapporto* di Lenin al X Congresso del Pcr(b), che apre la parte finale dell'antologia, sintetizza molto bene il punto di partenza delle riflessioni dell'ultimo Lenin: proprio la conclusione della guerra civile ha fatto emergere, con la smobilitazione dell'esercito e il venir meno della priorità bellica, l'entità dei problemi economici irrisolti, l'incapacità di pianificare correttamente l'utilizzo degli approvvigionamenti di grano e carburante e soprattutto la crisi dell'economia contadina, data dagli eccessivi prelevamenti e del cattivo raccolto.

Tra gli strumenti individuati per risolvere le difficoltà economiche, la *Lettera a Serebrovskij sulle concessioni* (50) riprende un tema già affrontato in precedenza: la necessità di concedere a capitalisti stranieri l'utilizzo di attività estrattive, contro ogni illusione di «potercela fare da soli» – illusione che Lenin etichetta senza mezzi termini come «millanteria comunista». L'opuscolo *Sull'imposta in natura* (51), pubblicato nel maggio del 1921, rappresenta invece un autentico punto di svolta nella riflessione di Lenin e nelle politiche economiche della Russia postrivoluzionaria. Lo scritto sancisce il passaggio dal «comunismo di guerra» alla «Nuova politica economica» (Nep). Il «comunismo di guerra», caratterizzato dai prelevamenti forzosi ai contadini delle derrate eccedenti (Lenin aggiunge: «e talvolta addirittura non soltanto quelle eccedenti») «per coprire le spese dell'esercito e per nutrire gli operai», è stato imposto dalla guerra civile. Ora deve essere sostituito da una politica diversa, e in primo luogo dall'introduzione di un'imposta in natura con cui prelevare la minima quantità necessaria di grano, scambiando il resto con prodotti industriali. Soprattutto,

dopo il pagamento dell'imposta deve essere consentito anche il commercio. Concedere libertà di commercio significa incoraggiare il capitalismo, ma – dice ora Lenin – si sbaglierebbe a impedirlo. Il capitalismo va piuttosto incanalato nel capitalismo di Stato. A questo proposito Lenin torna sulle sue riflessioni del 1918 sulla progressività del capitalismo di Stato nella situazione russa. Nel contesto del capitalismo di Stato Lenin fa rientrare le concessioni, un nuovo ruolo attribuito alla cooperazione e anche l'utilizzo di intermediari commerciali da parte dello Stato.

Molti scritti del 1921 sono dedicati a spiegare la Nuova politica economica, nei confronti della quale si registrò un forte disorientamento – e anche esplicita opposizione – in una parte non trascurabile dello stesso Partito comunista. Così, alla X Conferenza del Pcr(b) del 26 maggio 1921 Lenin fece presente che *L'alleanza economica tra operai e contadini e la costruzione della grande industria* (52) erano legate: senza la prima (e senza lo sviluppo della piccola industria) non si poteva ottenere la seconda. Alla Conferenza Lenin inoltre presentò un *Progetto di risoluzione sui problemi della Nuova politica economica* (53) in cui erano ribadite le linee guida della Nep. A questo si è ritenuto opportuno affiancare un documento di carattere più informale, datato 4 luglio 1921: si tratta delle *Considerazioni sul «piano» dell'economia statale* (54) che Lenin vergò in forma sintetica su poche pagine, dando indicazioni concrete sul modo di evitare «utopie burocratiche» e dare un contenuto concreto al piano economico.

Nell'articolo scritto *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'ottobre* (55) Lenin, pur valorizzando le grandi conquiste ottenute, che individua nel definitivo superamento dei rapporti sociali feudali, ammette gli insuccessi e gli errori compiuti nell'organizzazione economica – in particolare quello di aver ritenuto possibile il passaggio diretto a una produzione e ripartizione statale dei prodotti «su base comunista in un paese di piccoli contadini», mentre era necessario passare per una serie di fasi transitorie: «il capitalismo di Stato e il socialismo». In questo contesto Lenin inserisce il passaggio alla Nuova politica economica, che dovrà fare perno «sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico». Ovviamente in un ambito in cui al commercio viene restituita la sua funzione è essenziale ripristinare un'ordinata circolazione monetaria: questo è l'oggetto della *Lettera a Krestinskij sulla riforma monetaria e sulla riorganizzazione del bilancio* (56) scritta da Lenin nell'ottobre 1921. In quegli stessi giorni Lenin espone ancora genesi e caratteri della «decisa svolta» effettuata dal potere sovietico nel discorso dedicato a *La Nuova politica economica e i compiti dei Centri di educazione politica* (57). In questa sede torna a parlare degli errori compiuti e della necessità di attuare una

«ritirata strategica», non nascondendosi che nel contesto della Nuova politica economica si sarebbe creata una competizione dall'esito incerto tra i capitalisti e il potere statale della Russia sovietica.

La metafora bellica della «ritirata» gioca un ruolo importante anche nel ragionamento svolto da Lenin nel rapporto alla VII Conferenza del Partito della provincia di Mosca, svoltosi nell'ottobre 1921, in cui Lenin esamina *I due periodi dell'edificazione economica* (58). L'articolo su *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo* (59), del novembre 1921, illumina un aspetto di questa «ritirata», o – come Lenin preferisce dire qui – dell'approccio «riformista» adottato: la riattivazione del commercio regolato dallo Stato. Un altro aspetto riguarda *Funzioni e compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova politica economica* (60), esposti da Lenin in una risoluzione poi approvata dall'XI Congresso del Pcr. In parallelo, l'attenzione di Lenin si rivolge alla Banca di Stato, rifondata proprio con l'avvio della Nuova politica economica: lo provano tra l'altro *Tre lettere sulla funzione commerciale della Banca di Stato* (61), scritte a febbraio 1922, nelle quali Lenin insiste sul ruolo che la Banca deve ricoprire nello sviluppo del commercio interno e sull'opportunità di introdurre anche incentivi in denaro a tal fine.

Sempre del febbraio 1922 è lo scritto leniniano *A proposito dell'ascensione sulle alte montagne* (62). In queste pagine, pubblicate soltanto dopo la morte di Lenin, il percorso della rivoluzione russa sino alla Nuova politica economica è spiegato con l'aiuto di una metafora: l'ascensione di una montagna altissima, che richiede allo scalatore di tornare sui propri passi, abbandonando il percorso inizialmente intrapreso, per «cercare altri cammini, sia pure più lunghi, i quali gli permettano di salire sino alla cima». Le *Lezioni della Nuova politica economica* (63) sono il tema centrale del rapporto politico presentato all'XI Congresso. Il compito fondamentale della Nuova politica economica è individuato nel legame, prima inesistente, da stabilire tra «la nuova economia, che abbiamo cominciato a edificare», e «l'economia contadina, da cui traggono di che vivere milioni di contadini». Consolidare questo legame, stringere questa alleanza comporta un rallentamento del processo di costruzione dell'economia socialista, ma lo rende più sicuro: è la prima lezione che Lenin trae dalla Nep. Il secondo aspetto messo in luce è la necessità di instaurare e vincere la competizione tra le imprese statali e quelle capitalistiche: a questo fine i comunisti devono imparare ad amministrare e a commerciare. Il terzo aspetto, relativo al capitalismo di Stato, è affrontato da Lenin sottolineando la novità del capitalismo di Stato della Russia postrivoluzionaria rispetto alla stessa teoria marxista: in effetti – osserva Lenin – «una situazione in cui il proletariato, l'avanguardia rivoluzionaria, ha sufficiente potere politico, e in cui esiste al

tempo stesso il capitalismo di Stato, non ha precedenti nella storia». *Sul capitalismo di Stato* (64) Lenin tornerà ancora nel corso del Congresso, per polemizzare con chi, all'interno del Partito comunista, aveva assimilato il capitalismo di Stato al capitalismo tout court.

Nel 1922 gli scritti di Lenin si diradano a causa della malattia che, dopo diversi recuperi e ricadute, dal marzo 1923 lo allontanerà definitivamente dalla scena politica, per condurlo alla morte nel gennaio successivo. Gli scritti degli ultimi mesi di attività di Lenin sono tutti di grande importanza. In questa antologia ne sono presentati tre. Il primo è la relazione resa a novembre 1922 (in lingua tedesca) al IV Congresso dell'Internazionale comunista, in cui Lenin approfondisce tra l'altro *I successi della Nuova politica economica* (65). Sotto il profilo politico, Lenin sottolinea come la svolta compiuta a inizio 1921 in politica economica abbia consentito di superare una grande crisi politica interna («la più grande della Russia sovietica», precisa). Dal punto di vista economico, Lenin osserva che l'imposta in natura è stata un successo, che la carestia è stata vinta e che anche l'industria leggera è in ripresa. Per quanto riguarda l'industria pesante perdura invece il problema della carenza di capitali per investimenti (anche a causa del blocco dei paesi capitalistici), e le stesse concessioni stentano a concretizzarsi. Di grande importanza è anche l'articolo *Sulla cooperazione* (66), del gennaio 1923, in cui sottolinea che grazie alla Nuova politica economica «la cooperazione acquista da noi un'importanza del tutto eccezionale». L'organizzazione della popolazione in cooperative è ora considerata da Lenin non soltanto complementare al possesso dei mezzi di produzione da parte dello Stato, ma l'elemento chiave per consentire ai contadini di aderire all'economia socialista. In tal senso lo sviluppo della cooperazione si identifica con lo sviluppo del socialismo. *Meglio meno, ma meglio* (67) è l'ultimo scritto di Lenin, che ne terminò la dettatura il 2 marzo 1923. In esso Lenin torna sulla necessità di essere «estremamente cauti per poter conservare il nostro potere operaio» sulla tattica da seguire per impedire agli Stati controrivoluzionari dell'Europa occidentale di schiacciare la Russia sovietica. Ciò nella prospettiva non più di una rivoluzione in Occidente, ormai ritenuta improbabile, ma della maturazione dello scontro «tra l'Occidente controrivoluzionario imperialistico e l'Oriente rivoluzionario e nazionalista». La tattica indicata da Lenin consiste nel mantenimento dell'accordo tra operai e contadini, nell'eliminazione della burocrazia ereditata dalla Russia zarista, nella crescita dell'industria meccanica e più in generale delle forze produttive. I successivi sviluppi della Russia sovietica saranno conformi a questi ultimi due obiettivi indicati da Lenin, ma contraddiranno apertamente i primi due.

49. [I nostri errori][1]

Tra i punti cruciali del nostro lavoro dell'ultimo anno che richiamano soprattutto l'attenzione, e ai quali, a mio parere, è connessa la maggior parte dei nostri errori, il primo è il passaggio dalla guerra alla pace. […]

Questo passaggio provocò scosse che eravamo ben lungi dal prevedere. Indubbiamente questa fu una delle cause principali della somma di errori, di sbagli politici che commettemmo in quel periodo e di cui soffriamo ora le conseguenze. La smobilitazione dell'esercito che si era dovuto costituire in un paese il quale aveva sostenuto uno sforzo inaudito, che si era dovuto creare dopo parecchi anni di guerra imperialistica, la smobilitazione dell'esercito, il cui spostamento causò incredibili difficoltà a causa del pessimo stato dei nostri mezzi di comunicazione, nel momento in cui erano sopravvenute anche la fame, dovuta al cattivo raccolto, e la mancanza di combustibile che in misura notevole aveva fermato i trasporti, ci pose, come ora vedremo, di fronte a problemi che avevamo di gran lunga sottovalutato. È qui che dobbiamo cercare le cause fondamentali di tutta una serie di crisi: economica, sociale e politica. Già alla fine dell'anno scorso ho avuto occasione di sottolineare che tra le principali difficoltà della prossima primavera ci sarebbero state quelle connesse con la smobilitazione dell'esercito. Ho avuto occasione di sottolinearle anche il 30 dicembre, durante la discussione generale[2] alla quale, probabilmente, molti di voi hanno partecipato. Debbo dire che allora non immaginavamo ancora quale portata avrebbero avuto queste difficoltà, non vedevamo ancora quanto grandi sarebbero state le difficoltà tecniche, né fino a che punto tutte le calamità che affliggevano la Repubblica sovietica, già spossata sia dalla precedente guerra imperialistica che dalla nuova guerra civile, si sarebbero aggravate proprio durante la smobilitazione. In un certo senso sarebbe giusto dire che proprio durante la smobilitazione esse si rivelarono in tutta la loro gravità. Per alcuni anni il paese ha teso tutte le sue forze esclusivamente per far fronte ai compiti militari, non ha risparmiato nulla per adempierli, non ha lesinato neppure l'ultima delle sue scarse riserve e risorse, e solo al termine della guerra abbiamo

potuto vedere tutta la rovina e la miseria che ci circondano e che ci condanneranno per lungo tempo a dover soltanto curare le nostre ferite. Non possiamo però neppure dedicarci completamente a questo compito. Le difficoltà tecniche della smobilitazione dell'esercito mostrano in notevole misura la vera entità del disastro, da cui deriva, oltre al resto, una serie inevitabile di crisi di carattere economico e sociale.

Indubbiamente il Comitato centrale ha commesso l'errore di non aver tenuto conto della portata delle difficoltà connesse con la smobilitazione. Certo, bisogna dire che per tenerne conto mancavamo di punti di riferimento, giacché la guerra civile era stata così difficile che una sola era la parola d'ordine: tutto per la vittoria sul fronte della guerra civile, e basta. Soltanto obbedendo a questa parola d'ordine e grazie allo sforzo inaudito di cui l'esercito rosso si dimostrò capace nella lotta contro Kolčak, Judenič[3] ecc. abbiamo potuto ottenere la vittoria sugli imperialisti che avevano invaso la Russia sovietica.

Da questa circostanza fondamentale, che ha determinato tutta una serie di errori e acuito la crisi, vorrei passare a parlarvi del modo in cui nel lavoro del Partito e nella lotta di tutto il proletariato si sono manifestate numerose discrepanze ancora più profonde, errori di calcolo o di pianificazione, e non soltanto di pianificazione, ma anche errori nel determinare i rapporti di forza tra la nostra classe e le classi con le quali, in collaborazione e talvolta in conflitto, il proletariato deve decidere le sorti della Repubblica. Muovendo da questo punto di vista dobbiamo fare il bilancio del passato, dell'esperienza politica compiuta e di quello che il Comitato centrale, che ha diretto questa politica, deve chiarire a se stesso e cercare di chiarire a tutto il Partito. Si tratta di fenomeni molto eterogenei, quali il corso della guerra contro la Polonia e i problemi dell'approvvigionamento e del combustibile. Durante la nostra offensiva, durante la nostra troppo rapida avanzata quasi fino a Varsavia, indubbiamente è stato commesso un errore. Non starò ora a esaminare se questo errore sia stato di natura strategica o politica, perché ciò mi porterebbe troppo lontano; penso che questo sarà un compito dei futuri storici; chi, nelle condizioni di una lotta difficile, deve continuare a difendersi da tutti i nemici, ha altro da fare che occuparsi di indagini storiche. Comunque sia, l'errore esiste ed è dovuto al fatto che noi abbiamo sopravvalutato la superiorità delle nostre forze. Sarebbe troppo complicato analizzare fino a che punto tale superiorità dipendesse dalle condizioni economiche e fino a che punto dal fatto che la guerra contro la Polonia aveva risvegliato i sentimenti patriottici persino in elementi piccolo-borghesi, niente affatto proletari, niente affatto simpatizzanti per il comunismo, i quali non appoggiavano incondizionatamente la dittatura del proletariato e talvolta, bisogna dirlo, non l'appoggiavano per nulla. Ma è un fatto: nella guerra

contro la Polonia abbiamo commesso un errore.

E se passiamo a un altro campo del nostro lavoro, quello che riguarda l'approvvigionamento, troveremo un errore analogo. Per i prelevamenti e il modo di attuarli, l'anno trascorso si è dimostrato incomparabilmente più favorevole di quello precedente. In quest'anno il totale del grano ammassato oltrepassa i 250 milioni di pud. Al 1º febbraio è stata data la cifra di 235 milioni di pud, mentre in tutto l'anno precedente ne erano stati ammassati 210 milioni; vuol dire che in un periodo più breve l'ammasso ha superato quello di tutto l'anno precedente. Ed è risultato, tuttavia, che di questi 235 milioni, ammassati entro il 1º febbraio, ne abbiamo consumati durante il primo semestre circa 155 milioni, cioè in media 25 milioni di pud al mese o anche più. Naturalmente, dobbiamo riconoscere in generale di non aver saputo distribuire in maniera giusta le nostre risorse quando sono risultate più abbondanti di quelle dell'anno precedente. Non abbiamo saputo valutare giustamente tutto il pericolo della crisi che si preparava per la primavera e abbiamo ceduto al nostro naturale desiderio di aumentare la razione agli operai affamati. Naturalmente, anche qui dobbiamo dire che mancavamo di un punto di riferimento per i nostri calcoli. In tutti i paesi capitalistici, nonostante l'anarchia, nonostante il caos proprio del capitalismo, i punti di riferimento per i calcoli del piano economico sono il risultato di esperienze di decenni, esperienze che gli Stati capitalistici – i quali hanno strutture economiche identiche e si differenziano soltanto nei particolari – possono confrontare. Da questo confronto si può dedurre una legge veramente scientifica, un determinato sistema, una regola. Da noi non c'è stato e non può esserci, per un simile calcolo, nulla di paragonabile a quest'esperienza; ed è del tutto naturale che, quando alla fine della guerra abbiamo intravisto la possibilità di dare finalmente di più alla popolazione affamata, non abbiamo saputo trovare subito la giusta misura. È chiaro che avremmo dovuto limitare l'aumento delle razioni per creare un determinato fondo di riserva per i giorni neri che dovevano sopravvenire in primavera e che sono sopravvenuti. Non l'abbiamo fatto. Ed ecco un nuovo errore e di un tipo che è comune a tutto il nostro lavoro, un errore che dimostra come il passaggio dalla guerra alla pace ci abbia posto di fronte a numerosi problemi e difficoltà, per il cui superamento non avevamo né l'esperienza né la preparazione, né gli elementi necessari, e in tal modo si è avuto uno straordinario inasprimento e aggravamento della crisi.

Qualcosa di analogo, indubbiamente, si è verificato per il combustibile. Si tratta di un problema fondamentale dell'edificazione economica. Tutto il passaggio dalla guerra alla pace, tutto il passaggio all'edificazione economica – di cui si è discusso durante l'ultimo Congresso del Partito e che è stato il principale oggetto delle nostre preoccupazioni e della nostra attenzione, di tutta

la nostra politica nello scorso anno – tutto questo, naturalmente, non poteva non basarsi sul calcolo della produzione di combustibile e sulla sua giusta distribuzione. Senza di ciò non si può neppure parlare né di superamento delle difficoltà né di ricostruzione industriale. È chiaro che in questo campo ci troviamo in condizioni migliori dell'anno scorso. Prima eravamo tagliati fuori dalle zone carbonifere e petrolifere. Dopo le vittorie dell'esercito rosso abbiamo ottenuto carbone e petrolio, e indubbiamente le risorse di combustibile sono aumentate. Sappiamo che le risorse di combustibile con le quali abbiamo iniziato l'anno erano maggiori che nel passato. E basandoci sull'aumento delle nostre risorse di combustibile abbiamo commesso un errore, permettendo subito una distribuzione così vasta da esaurirle: ci siamo così trovati di fronte alla crisi del combustibile prima di aver organizzato tutto il lavoro. Su ognuno di questi problemi ascolterete qui un rapporto, mentre io non posso adesso presentarvi neppure approssimativamente i dati che già abbiamo. Comunque, tenendo presente l'esperienza del passato, dobbiamo dire che questo errore è dovuto a una valutazione errata della situazione e alla rapidità del passaggio dalla guerra alla pace. È risultato che questo passaggio era possibile soltanto se effettuato molto più lentamente di quanto pensassimo. Occorre una preparazione molto più prolungata, un ritmo più lento: ecco la lezione che abbiamo ricevuto durante l'anno scorso, lezione che tutto il Partito dovrà assimilare a fondo per fissare i nostri compiti fondamentali per l'anno prossimo ed evitare nel futuro errori simili.

Indubbiamente, dobbiamo aggiungere che questi errori si sono aggravati, e le crisi ad essi dovuti si sono particolarmente accentuate a causa del cattivo raccolto. Se ho fatto notare che il lavoro di approvvigionamento ci ha dato quest'anno risorse alimentari incomparabilmente maggiori, si deve dire che anche questa è stata una delle cause principali della crisi, poiché per il cattivo raccolto e la conseguente grave mancanza di foraggio, la moria del bestiame e la rovina dell'economia contadina, i prelevamenti delle eccedenze alimentari sono stati concentrati in quelle località dove le eccedenze di grano non erano molto grandi. Eccedenze molto maggiori esistevano in diverse zone periferiche della Repubblica, in Siberia, nel Caucaso settentrionale, ma proprio in queste regioni l'apparato sovietico era meno organizzato, il potere sovietico meno stabile e più difficili erano i trasporti. Ottenemmo perciò la maggior quantità di risorse alimentari dai governatorati dove il raccolto era stato minore, e ciò servì a rendere ancora più acuta la crisi dell'economia contadina.

Ancora una volta vediamo chiaramente che ci è mancato un criterio giusto nel calcolare, ma, d'altro canto, ci trovavamo in una situazione così critica da non avere scelta alcuna. Dopo aver subìto la rovinosa guerra imperialistica, seguìta

da una prova quale una guerra civile di parecchi anni, il paese naturalmente non poteva continuare a esistere altrimenti che dedicando tutte le proprie forze al fronte. E, naturalmente, essendo rovinato, esso non poteva far altro che togliere ai contadini le loro eccedenze, persino senza dare loro nulla in cambio. Ciò era indispensabile per salvare il paese, l'esercito e il potere operaio e contadino. Noi dicevamo ai contadini: «Certo, voi date il vostro grano in prestito allo Stato operaio e contadino, ma questo è l'unico modo per salvare il vostro Stato dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti». Non potevamo comportarci diversamente nelle condizioni che c'imponevano gli imperialisti e i capitalisti con la loro guerra. Non avevamo altra scelta. Ma queste circostanze ci portarono a un punto tale che l'economia contadina, dopo una guerra così lunga, era divenuta così debole che si ebbe un cattivo raccolto a causa sia della diminuzione delle semine che del deterioramento dei mezzi di produzione, della diminuita produttività, della mancanza di mano d'opera ecc. Il raccolto fu disastroso, e l'ammasso delle eccedenze alimentari, nonostante tutto migliore del previsto, fu accompagnato da un tale inasprimento della crisi, che forse ci riserva nei prossimi mesi difficoltà e calamità ancora maggiori. Dobbiamo riflettere attentamente su questa circostanza nell'analisi politica dell'anno che abbiamo vissuto e nella valutazione dei compiti politici per il nuovo anno. L'anno testé trascorso ha lasciato in eredità a quello seguente gli stessi compiti improrogabili.

V.I. Lenin, *Rapporto sull'attività politica del Cc del Pcr(b)*, 8 marzo 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 154-175, con omissis].

50. [Lettera a Serebrovskij sulle concessioni][4]

2.IV.1921

Compagno Serebrovskij,[5]

vi mando alcuni documenti sulle concessioni petrolifere. Avrei voluto mandarveli con il compagno Kaminskij,[6] ma purtroppo lo si è dovuto curare qui a causa di una sua grave malattia.

È estremamente importante che i compagni di Baku facciano proprio il punto di vista *giusto* (e approvato dal X Congresso del Partito, cioè *impegnativo* per i membri del Partito) sulle concessioni. Sarebbe bene dare ai concessionari un quarto (o anche due quarti) di Baku (a condizione che dall'estero ci venga un aiuto in viveri e in attrezzature di proporzioni *superiori* alle necessità del concessionario).* *Soltanto* allora per i rimanenti tre quarti (o due quarti) vi sarà la speranza di *raggiungere* (e poi anche di superare) il moderno capitalismo avanzato. Ogni altro punto di vista si riduce a dannosissimi «urrà», «ce la facciamo da soli», e altre assurdità simili, tanto più pericolose quanto più spesso si nascondono in panni «di comunisti puri».

Se da voi a Baku vi sono ancora tracce (sia pur modeste) di queste dannosissime opinioni e pregiudizi (tra gli operai e tra gli intellettuali), scrivetemi subito: vi impegnate voi stessi a stroncare questi pregiudizi e ad ottenere l'attuazione *più leale* della decisione del Congresso (per le concessioni) o vi occorre il mio aiuto? Mettetevi bene in testa e fatelo capire a tutti: «le concessioni sono assai desiderabili. Non c'è niente di più dannoso e di più funesto per il comunismo della millanteria comunista: ce la faremo da soli».

Adesso che c'è Batum[7] bisogna applicarsi con tutte le forze al più rapido scambio della nafta e del petrolio contro attrezzature provenienti dall'estero.

Per farlo la zona di Baku ha bisogno di una certa autonomia. Se non l'avete, telegrafate in modo preciso, ve la daremo.[8]

Formulate proposte precise, mandatele al Consiglio del lavoro e della difesa per telegrafo e per posta. È indispensabile che vi sia un centro economico regionale che risponda per Baku + Batum ecc., che diriga il lavoro

autonomamente, rapidamente, senza lungaggini burocratiche.

Da qui non potremo aiutarvi, siamo poveri noi stessi. Siete voi che dovete aiutarci, comprando all'estero tutto il necessario in cambio del petrolio e dei suoi prodotti.

Aspetto risposta: breve, per telegrafo («ho ricevuto la lettera del 2.IV; sulle concessioni vi sono pregiudizi, difficilmente [o facilmente] superabili; per lo scambio di merci tra l'estero e il centro regionale faremo o stiamo facendo questo e quest'altro») e una particolareggiata per posta.

È assolutamente indispensabile avere rapporti corretti con il Consiglio del lavoro e della difesa. Questo è l'essenziale.

Ancora una domanda: a Baku il problema del petrolio si imposta correttamente dal punto di vista del coordinamento dei vari settori dell'economia nazionale? La regione è ricchissima: foreste, terra fertile (se irrigata) ecc. Pompiamo acqua (con il petrolio) e non adoperiamo quest'acqua per l'irrigazione che darebbe ricchissimi raccolti di fieno, riso, cotone? Non utilizziamo il vento del nord per i motori a vento? Ma l'essenziale, naturalmente, sono i viveri, l'irrigazione. È possibile sviluppare l'industria petrolifera senza sviluppare l'irrigazione e l'agricoltura intorno a Baku? Qualcuno ci pensa e ci lavora a dovere? Che ne è del progetto inglese d'irrigazione?

Saluti comunisti
Lenin

V.I. Lenin, lettera a Serebrovskij, 2 aprile 1921 [da *Opere complete*, vol. XLV, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 82-84].

51. Sull’imposta in natura[9]

(Importanza della Nuova politica e sue condizioni)
In luogo di prefazione

Il problema dell’imposta in natura richiama oggi un’attenzione particolarmente grande e suscita dibattiti e discussioni. Ciò è del tutto comprensibile poiché nelle condizioni attuali è realmente uno dei principali problemi politici.

Il dibattito ha un carattere alquanto disordinato. È questo un difetto di cui, per cause più che comprensibili, soffriamo tutti. Sarà perciò tanto più utile il tentativo di affrontare il problema non dal punto di vista della sua «attualità», ma come una questione generale di principio. In altre parole: dobbiamo rivolgere il nostro sguardo allo sfondo generale, più importante di quel quadro su cui noi ora tracciamo le linee di determinati provvedimenti pratici della politica odierna.

Per fare questo tentativo mi permetto di citare un lungo brano del mio opuscolo: *Il compito principale dei nostri giorni*. *Sull’infantilismo* «*di sinistra*» *e sullo spirito piccolo-borghese*. […][10]

L’imposta in natura, la libertà di commercio, le concessioni

Nei ragionamenti del 1918 testé citati ci sono parecchi errori circa i periodi di tempo, che sono risultati più lunghi di quanto pensassimo allora. Ciò non sorprende. Ma gli elementi fondamentali della nostra economia sono rimasti gli stessi. I contadini poveri (proletari e semiproletari) si sono trasformati, in moltissimi casi, in contadini medi. L’«elemento» piccolo-proprietario, piccolo-borghese, si è quindi rafforzato. D’altra parte la guerra civile del 1918-1920 ha estremamente aggravato la rovina del paese, ha ritardato la ricostituzione delle sue forze produttive, ha dissanguato più di tutti per l’appunto il proletariato. A ciò si è aggiunto il cattivo raccolto del 1920, la mancanza di foraggio, la moria del bestiame, che hanno ancora più fortemente ritardato la riattivazione dei trasporti e dell’industria e si sono ripercossi, per esempio, sui trasporti a trazione animale della legna, nostro principale combustibile.

Insomma, nella primavera del 1921 si è creata una situazione politica tale che è divenuto assolutamente necessario prendere provvedimenti immediati, i più decisivi, i più urgenti, per migliorare le condizioni dei contadini e suscitare una ripresa delle loro forze produttive.

Perché proprio dei contadini e non degli operai?

Perché per migliorare le condizioni degli operai c'è bisogno di pane e di combustibile. E ora è proprio per questo che – dal punto di vista di tutta l'economia statale – siamo «in ritardo». D'altra parte non si possono aumentare la produzione e l'ammasso del grano, l'ammasso e il trasporto del combustibile se non migliorando le condizioni dei contadini, accrescendo le loro forze produttive. Bisogna incominciare dai contadini. Chi non lo comprende, chi è propenso a credere che ponendo in primo piano i contadini si «rinuncia» o si dà l'impressione di rinunciare alla dittatura del proletariato, semplicemente non riflette sui fatti e cade in balìa della vuota frase. La dittatura del proletariato è la direzione politica del proletariato. Il proletariato, come classe dirigente, dominante, deve saper orientare la politica in modo da risolvere per primo il compito più urgente, più «nevralgico». Oggi la cosa più urgente è costituita dai provvedimenti che possono aumentare immediatamente le forze produttive dell'economia contadina. Soltanto *con* questo mezzo si può riuscire sia a migliorare le condizioni degli operai, sia a rafforzare l'alleanza degli operai coi contadini, a rafforzare la dittatura del proletariato. Quel proletario, o rappresentante del proletariato, che volesse giungere a migliorare le condizioni degli operai *senza* questo mezzo sarebbe *di fatto* un complice delle guardie bianche e dei capitalisti. Perché non usare questo mezzo significa porre gli interessi corporativi degli operai al di sopra degli interessi di classe; significa sacrificare gli interessi di tutta la classe operaia agli interessi del vantaggio immediato, temporaneo, parziale degli operai, sacrificare la loro dittatura, l'alleanza coi contadini contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, la funzione dirigente della classe operaia nella lotta per la liberazione del lavoro dal giogo del capitale.

Dunque: sono innanzi tutto necessari provvedimenti immediati e seri per aumentare le forze produttive dell'economia contadina.

E questo aumento non è possibile senza cambiamenti profondi nella politica degli approvvigionamenti. Uno di questi cambiamenti è stata la sostituzione dei prelevamenti con l'imposta in natura, connessa alla libertà di commercio, permessa, dopo il pagamento dell'imposta, almeno su scala locale.

In che cosa consiste la sostituzione del prelevamento con l'imposta in natura?

A questo riguardo sono molto diffuse idee sbagliate. Ciò è dovuto per lo più al fatto che non si cerca di penetrare nel senso di questo passaggio, non ci si

domanda perché lo si fa e dove esso conduce. Si pensa che dal comunismo in generale si passi al sistema borghese in generale. Per combattere questo errore bisogna assolutamente richiamarsi a ciò di cui si parlò nel maggio del 1918.

L'imposta in natura è una delle forme transitorie da un particolare «comunismo di guerra», che era necessario a causa dell'estremo bisogno, della rovina e della guerra, al giusto scambio socialista dei prodotti. E quest'ultimo, a sua volta, è una delle forme di passaggio dal socialismo, con le particolarità dovute alla preponderanza nella popolazione dei piccoli contadini, al comunismo.

Il «comunismo di guerra», che era una forma tutta particolare, consisteva di fatto nel togliere ai contadini tutte le derrate eccedenti, e talvolta addirittura non soltanto quelle eccedenti ma anche quelle necessarie, per coprire le spese dell'esercito e per nutrire gli operai. Per lo più prendevamo il grano a credito, pagando con carta moneta. Altrimenti non avremmo potuto vincere i grandi proprietari fondiari e i capitalisti in un paese rovinato, a piccola economia contadina. E il fatto che abbiamo vinto (nonostante l'appoggio dei più potenti Stati del mondo ai nostri sfruttatori) dimostra non soltanto che gli operai e i contadini sono capaci di compiere miracoli di eroismo nella lotta per la propria liberazione; dimostra anche che di fatto i menscevichi, i socialisti-rivoluzionari, Kautsky e soci si erano assunti la funzione di lacchè della borghesia quando consideravano questo «comunismo di guerra» come una nostra *colpa*. Esso deve essere considerato come un nostro merito.

Ma non è meno indispensabile conoscere le proporzioni reali di questo merito. La guerra e la rovina ci hanno imposto il «comunismo di guerra».Esso non era e non poteva essere una politica rispondente ai compiti economici del proletariato. Fu una misura temporanea. La giusta politica del proletariato, che esercita la propria dittatura in un paese di piccoli contadini, è lo scambio del grano coi prodotti dell'industria, indispensabili ai contadini. Soltanto questa politica degli approvvigionamenti risponde ai compiti del proletariato, solo essa è capace di rafforzare le fondamenta del socialismo e di portare alla sua completa vittoria.

L'imposta in natura è il passaggio a questa politica. Siamo ancora talmente rovinati, talmente oppressi dal peso della guerra (che c'è stata ieri e che potrebbe scoppiare domani grazie all'avidità e alla rabbia dei capitalisti), che non possiamo dare al contadino prodotti industriali in cambio di *tutto* il grano di cui abbiamo bisogno. Sapendolo, introduciamo l'imposta in natura, prendiamo cioè come imposta la quantità minima di grano che ci è necessaria (per l'esercito e per gli operai), e il resto lo scambieremo coi prodotti industriali.

Non bisogna tuttavia dimenticare quanto segue. La miseria e la rovina sono tali che non possiamo *subito* riattivare la grande produzione, quella di fabbrica,

la produzione di Stato, socialista. Sono quindi necessarie grandi riserve di grano e di combustibili nei grandi centri industriali, è necessario sostituire le vecchie macchine con delle nuove ecc. L'esperienza ci ha convinti che non è possibile farlo subito, e sappiamo che dopo la rovinosa guerra imperialistica perfino i paesi più ricchi e progrediti riusciranno a risolvere questo problema soltanto in un periodo di tempo piuttosto lungo. Ciò significa che è necessario favorire in una certa misura la restaurazione della *piccola* industria, che non ha bisogno di macchine, non ha bisogno di riserve di materie prime, di combustibile, di derrate, né grandi, né su scala statale, e che può subito dare un certo aiuto all'economia contadina ed aumentarne le forze produttive.

Che cosa ne consegue?

Ne consegue che, sulla base di una certa libertà di commercio (sia pure soltanto locale), risorgeranno la piccola borghesia e il capitalismo. Ciò è indubbio. È ridicolo non volerlo vedere.

Ci si chiede: è ciò indispensabile? È giustificabile? Non è pericoloso?

Vengono poste molte domande di questo genere, che nella maggioranza dei casi rivelano soltanto l'ingenuità (per non dire di peggio) di chi le pone.

Guardate come nel maggio del 1918 definivo l'esistenza, nella nostra economia, degli elementi (parti costitutive) dei diversi sistemi economico-sociali. Nessuno potrà contestare l'esistenza di tutte queste cinque fasi (o parti costitutive), di tutte queste cinque forme, dalla patriarcale, cioè semibarbara, alla socialista. È ovvio che in un paese di piccoli contadini predomina la «forma» della piccola economia contadina, cioè in parte patriarcale, in parte piccolo-borghese. Lo sviluppo della piccola economia è uno sviluppo piccolo-borghese, è uno sviluppo capitalistico, giacché si ha lo scambio; questa è una verità inconfutabile, una verità elementare dell'economia politica, confermata inoltre dall'esperienza e dalle osservazioni quotidiane, sia pure banali.

Quale politica può dunque condurre il proletariato di fronte a questa realtà economica? Dare al piccolo contadino *tutti* i prodotti della produzione della grande industria socialista, di cui ha bisogno, in cambio del grano e delle materie prime? Questa sarebbe la politica più desiderabile, più «giusta»; e noi l'abbiamo appunto iniziata. Ma non possiamo dare *tutti* i prodotti, non lo possiamo assolutamente e non lo potremo tanto presto, non lo potremo almeno fino a quando non porteremo a termine almeno la prima fase dei lavori per l'elettrificazione di tutto il paese. Che fare dunque? O tentare di proibire, di impedire ad ogni costo ogni sviluppo dello scambio privato, non statale, cioè del commercio, del capitalismo, inevitabile quando esistono milioni di piccoli produttori. Questa sarebbe una politica sciocca e costituirebbe un suicidio per il partito che la tentasse. Una politica sciocca poiché i partiti che tentano una

politica simile subiscono un fallimento inevitabile. Non v'è alcuna ragione di nascondere gli errori; alcuni comunisti hanno sbagliato «col pensiero, con la parola e con l'azione», cadendo proprio in *questa* politica. Cerchiamo di correggerci di questi errori. Bisogna assolutamente correggerci, altrimenti le cose andranno veramente male.

Oppure (è l'ultima politica *possibile* e la sola sensata) non tentare di proibire o di bloccare lo sviluppo del capitalismo, ma sforzarsi di incanalarlo nell'alveo del *capitalismo di Stato*. Ciò è economicamente possibile, poiché il capitalismo di Stato esiste – in questa o quella forma, in questo o quel grado – ovunque vi sono elementi di libero commercio e di capitalismo in generale.

È possibile la combinazione, l'unione, la coesistenza dello Stato sovietico, della dittatura del proletariato, col capitalismo di Stato?

Naturalmente, è possibile. Appunto ciò mi proponevo di dimostrare nel maggio 1918. Appunto questo spero di aver dimostrato nel maggio del 1918. Inoltre, allora ho anche dimostrato che il capitalismo di Stato è un passo avanti in confronto all'elemento piccolo-proprietario (piccolo-patriarcale e piccolo-borghese). Commettono una infinità di errori coloro che raffrontano e contrappongono il capitalismo di Stato soltanto al socialismo, mentre nell'attuale situazione politica ed economica bisogna contrapporlo anche alla produzione piccolo-borghese.

Tutto il problema, sia teorico che pratico, consiste nel trovare i metodi giusti appunto per incanalare lo sviluppo inevitabile (fino ad un certo punto e per un certo periodo) del capitalismo nell'alveo del capitalismo di Stato, nel trovare le condizioni che garantiscano questo sviluppo e assicurino in un futuro non lontano la trasformazione del capitalismo di Stato in socialismo.

Per avvicinarsi alla soluzione di questo problema, bisogna anzitutto rappresentarsi nel modo più chiaro possibile che cosa praticamente sarà e potrà essere il capitalismo di Stato all'interno del nostro sistema sovietico, nel quadro del nostro Stato sovietico.

Il caso, o esempio, più semplice di come il potere sovietico incanali lo sviluppo del capitalismo nell'alveo del capitalismo di Stato, di come esso «impianti» il capitalismo di Stato, è quello delle concessioni. Ora nel nostro paese tutti riconoscono che le concessioni sono necessarie, ma non tutti riflettono sulla loro funzione. Che cosa sono le concessioni nel sistema sovietico, dal punto di vista delle forme economiche e sociali e dei rapporti che tra esse intercorrono? Si tratta di un contratto, di un blocco, di un'alleanza del potere statale sovietico, cioè proletario, col capitalismo di Stato, contro l'elemento piccolo-proprietario (patriarcale e piccolo-borghese). Il concessionario è un capitalista. Egli fa gli affari da capitalista, per avere dei profitti: egli accetta di

concludere un contratto col potere sovietico per ottenere un profitto eccezionale, maggiore del consueto, o per avere delle materie prime che non può procurarsi o gli è estremamente difficile procurarsi in altri modi. Il potere sovietico ne trae vantaggio: le forze produttive si sviluppano, la quantità di prodotti aumenta immediatamente o nel termine più breve. Noi abbiamo, diciamo, un centinaio di industrie, di miniere, di boschi. Non possiamo sfruttarli tutti: non abbiamo macchine, viveri, trasporti a sufficienza. Per le stesse ragioni sfruttiamo male i rimanenti settori. Dal cattivo e insufficiente sfruttamento delle grandi imprese consegue un rafforzamento dell'elemento piccolo-proprietario in tutte le sue manifestazioni: l'indebolimento dell'economia contadina dei dintorni (e in seguito di tutta l'economia contadina), l'indebolimento delle sue forze produttive, la diminuzione della sua fiducia verso il potere sovietico, l'appropriazione indebita e la piccola (e più pericolosa) speculazione in massa ecc. «Impiantando» il capitalismo di Stato sotto forma di concessioni, il potere sovietico rafforza la grande produzione contro la piccola, la progredita contro l'arretrata, la produzione a macchina contro quella a mano, aumenta la quantità dei prodotti della grande industria (la sua quota parte), rafforza i rapporti economici regolati dallo Stato contro quelli anarchici piccolo-borghesi. La politica delle concessioni, condotta con moderazione e ponderatezza, ci aiuterà senz'alcun dubbio a migliorare ben presto (in una certa misura, poco elevata) lo stato dell'industria, le condizioni degli operai e dei contadini, naturalmente a prezzo di determinati sacrifici, della consegna ai capitalisti di decine e decine di milioni di pud di prodotti preziosissimi. In quale misura e in quale condizione le concessioni sono vantaggiose e non pericolose per noi? Ciò dipende dal rapporto delle forze, ed è la lotta che lo decide, poiché anche la concessione è un aspetto della lotta, la continuazione della lotta di classe sotto un'altra forma, e non è affatto la sostituzione della lotta di classe con la pace tra le classi. I metodi di lotta ce li additerà la pratica.

Il capitalismo di Stato sotto forma di concessioni è forse, in confronto alle altre forme di capitalismo di Stato all'interno del sistema sovietico, la forma più semplice, più netta, più chiara, meglio delineata. Abbiamo qui un contratto scritto del tutto formale col capitalismo più colto, più progredito, quello dell'Europa occidentale. Noi conosciamo esattamente i nostri guadagni e le nostre perdite, i nostri diritti e i nostri doveri; conosciamo esattamente la data in cui scade la concessione, conosciamo le condizioni per un riscatto anticipato, se il contratto lo prevede. Noi paghiamo un certo «tributo» al capitalismo mondiale, sotto certi rapporti ci «riscattiamo» da esso ottenendo immediatamente, in una determinata misura, il rafforzamento della situazione del potere sovietico e il miglioramento delle condizioni della nostra economia. Per le concessioni tutta la

difficoltà sta nel prevedere e soppesare ogni cosa al momento di concludere il contratto e, in seguito, nel saperne controllare l'esecuzione. Vi sono, senza dubbio, delle difficoltà, e nei primi tempi si commetteranno probabilmente errori inevitabili; ma queste difficoltà sono minime in confronto agli altri problemi della rivoluzione sociale e, particolarmente, in confronto alle altre forme di sviluppo, di ammissione, di impianto del capitalismo di Stato.

Il compito più importante di tutti i quadri del Partito e degli organismi sovietici, in relazione all'introduzione dell'imposta in natura, è di saper applicare i princìpi, le basi, i concetti della politica «concessionistica» (cioè simile al capitalismo di Stato «concessionista») alle altre forme di capitalismo, di libero commercio, di scambio locale ecc.

Prendiamo la cooperazione. Non per nulla il decreto sull'imposta in natura ha provocato l'immediata revisione del regolamento delle cooperative e un determinato allargamento delle loro «libertà» e dei loro diritti. La cooperazione è anch'essa un aspetto del capitalismo di Stato, ma meno semplice, non così chiaramente delineato, più intricato, e pone quindi di fronte al nostro potere, in pratica, difficoltà ancora maggiori. Le cooperative dei piccoli produttori di merci (di questi stiamo parlando, poiché sono cooperative operaie) genera inevitabilmente rapporti capitalistici piccolo-borghesi, concorre al loro sviluppo, pone in primo piano i piccoli capitalisti, procura loro il maggiore vantaggio. E non può essere altrimenti, dato che i piccoli proprietari predominano e v'è la possibilità, e anche la necessità, dello scambio. Libertà e diritti per le cooperative, nelle condizioni attuali della Russia, significano libertà e diritti per il capitalismo. Non voler vedere questa lampante verità sarebbe una sciocchezza e un delitto.

Ma il capitalismo «cooperativistico», a differenza del capitalismo privato, in regime sovietico è una varietà del capitalismo di Stato, e come tale ci è ora vantaggioso ed utile, in una certa misura s'intende. Dato che l'imposta in natura significa libertà di vendita delle derrate eccedenti (non prelevate sotto forma d'imposta), è necessario fare di tutto affinché *questo* sviluppo del capitalismo – poiché libertà di vendita e libertà di commercio sono sviluppo del capitalismo – venga incanalato nell'alveo del capitalismo cooperativistico. Il capitalismo cooperativistico rassomiglia a quello di Stato in quanto facilita l'inventario, il controllo, la sorveglianza, i rapporti contrattuali fra lo Stato (sovietico nel caso nostro) e il capitalista. Le cooperative, come forma di commercio, sono più vantaggiose e più utili del commercio privato non solo per le cause sopra esposte, ma anche perché facilitano l'unione, l'organizzazione di milioni di abitanti, e poi di tutti gli abitanti senza eccezione, e questa circostanza, a sua volta, offre un immenso vantaggio dal punto di vista dell'ulteriore passaggio dal

capitalismo di Stato al socialismo.

Paragoniamo le concessioni e le cooperative come forme del capitalismo di Stato. Le concessioni si basano sulla grande industria meccanica; le cooperative su quella piccola, a mano, in parte perfino patriarcale. Le concessioni, in ogni singolo contratto, riguardano un solo capitalista o una sola ditta, un solo consorzio, cartello, trust. Le cooperative abbracciano molte migliaia, perfino milioni di piccoli proprietari. Le concessioni ammettono, anzi presuppongono, un contratto preciso e una scadenza precisa. Le cooperative non ammettono né un contratto del tutto preciso, né una scadenza ben precisa. Abrogare la legge sulle cooperative è molto più difficile che rompere un contratto di concessione, ma, mentre la rottura di un contratto significa di fatto la subitanea, semplice, immediata rottura dei rapporti di alleanza economica o di «convivenza» economica col capitalista, nessuna abrogazione della legge sulle cooperative, e nessuna legge in generale, non solo non possono rompere subito di fatto la «convivenza» del potere sovietico con i piccoli capitalisti, ma non possono in generale rompere gli attuali rapporti economici. È facile «sorvegliare» il concessionario: sorvegliare i cooperatori è difficile. Passare dalle concessioni al socialismo significa passare da una forma di grande produzione a un'altra forma di grande produzione. Passare dalle cooperative dei piccoli produttori al socialismo significa passare dalla piccola produzione alla grande, significa cioè compiere un passaggio più complesso, che però, in caso di successo, è in grado di abbracciare una massa più grande di popolazione, è in grado di strappare le radici più profonde e più resistenti dei vecchi rapporti presocialisti e perfino precapitalistici, che si oppongono con maggior pervicacia a qualsiasi «innovazione». La politica delle concessioni ci darà, in caso di successo, un certo numero di grandi imprese modello, se comparate alle nostre, che potranno reggere il confronto con quelle del capitalismo moderno progredito; fra qualche decina d'anni queste imprese passeranno interamente a noi. La politica cooperativistica ci darà, in caso di successo, una ripresa della piccola economia e faciliterà il passaggio di quest'ultima, in un periodo indeterminato, alla grande produzione basata sui princìpi dell'associazione volontaria.

Prendiamo la terza forma del capitalismo di Stato. Lo Stato assume il capitalista in qualità di commerciante, pagandogli una determinata percentuale di commissione per la vendita dei prodotti dello Stato e la compera dei prodotti del piccolo produttore. Quarta forma: lo Stato dà in appalto all'imprenditore capitalista uno stabilimento, un'industria, o un bosco, un appezzamento di terra ecc. appartenente allo Stato, e il contratto assomiglia per lo più a un contratto di concessione. Di queste due ultime forme di capitalismo di Stato da noi non si parla affatto, ad esse non si pensa nemmeno, non vengono affatto prese in

considerazione. Ma ciò avviene non perché siamo forti e intelligenti, ma perché siamo deboli e sciocchi. Abbiamo paura di guardare in faccia la «bassa verità» e troppo spesso cadiamo in balìa dell'«illusione che ci eleva».[11] Ripetiamo sempre che «noi» stiamo passando dal capitalismo al socialismo, dimenticando di raffigurarci in modo chiaro e preciso chi sono questi «noi». È necessario avere dinanzi agli occhi l'elenco di tutte – tutte immancabilmente, senza eccezione – le parti costitutive, di tutte le diverse forme sociali della nostra economia, che ho enumerato nell'articolo del 5 maggio 1918, per non dimenticare questo quadro chiaro e preciso. «Noi», avanguardia, reparto avanzato del proletariato, stiamo passando direttamente al socialismo, ma l'avanguardia è soltanto una piccola parte di tutta la massa della popolazione. E affinché «noi» possiamo risolvere con successo il compito del nostro passaggio immediato al socialismo, è necessario comprendere quali vie, metodi, mezzi, modi di procedere *intermedi* siano necessari per passare dai rapporti *precapitalistici* al socialismo. In ciò sta il nocciolo della questione.

Date uno sguardo alla carta della Repubblica federale russa. A nord di Vologdà, a sudovest di Rostov sul Don e di Saratov, a sud di Orenburg e di Omsk, a nord di Tomsk si estendono territori immensi, sui quali troverebbero posto decine di immensi Stati civili. E in tutti questi territori regnano il sistema patriarcale, la semibarbarie e la barbarie vera e propria. E nelle campagne sperdute del resto della Russia? Dovunque decine di chilometri di strade vicinali – più esattamente: decine di chilometri senza strade – separano il villaggio dalla ferrovia, cioè dal legame materiale con la civiltà, col capitalismo, con la grande industria, con le grandi città. Non predomina forse dovunque anche in questi luoghi il sistema patriarcale, l'oblomovismo, la semibarbarie?

Si può concepire il passaggio immediato da queste condizioni predominanti in Russia al socialismo? Si può fino ad un certo punto, ma soltanto a una condizione, che ora conosciamo esattamente grazie all'enorme lavoro scientifico che abbiamo compiuto. Questa condizione è l'elettrificazione. Se costruiremo decine di centrali elettriche nei distretti (adesso sappiamo dove e come si possono e si devono costruire), se porteremo l'energia elettrica in ogni villaggio, se ci procureremo una quantità sufficiente di motori elettrici e di altre macchine, allora non vi sarà bisogno, o quasi non vi sarà bisogno di fasi intermedie, di anelli transitori fra il sistema patriarcale e il socialismo. Ma noi sappiamo benissimo che per avere questa «sola» condizione impiegheremo per lo meno dieci anni soltanto per i lavori più urgenti, e che, a sua volta, si può pensare a impiegarne di meno soltanto nel caso in cui la rivoluzione proletaria riporti la vittoria in paesi come l'Inghilterra, la Germania, l'America.

Nell'immediato futuro dobbiamo invece imparare a pensare agli anelli

intermedi che possono facilitare il passaggio dal sistema patriarcale, dalla piccola produzione, al socialismo. «Noi» spesso facciamo oggi ancora il seguente ragionamento: «Il capitalismo è un male, il socialismo è un bene». Ma questo ragionamento è sbagliato, poiché non tien conto della somma di tutte le forme economiche e sociali esistenti, e ne considera soltanto due.

Il capitalismo è un male in confronto al socialismo. Il capitalismo è un bene in confronto al periodo medievale, in confronto alla piccola produzione, in confronto al burocratismo che è connesso alla dispersione dei piccoli produttori. Poiché non abbiamo ancora la forza di passare immediatamente dalla piccola produzione al socialismo, il capitalismo è, in una certa misura, inevitabile, come prodotto spontaneo della piccola produzione e dello scambio; e noi dobbiamo quindi utilizzare il capitalismo (soprattutto incanalandolo nell'alveo del capitalismo di Stato) come anello intermedio tra la piccola produzione e il socialismo, come un mezzo, una via, un modo, un metodo per aumentare le forze produttive.

Prendete la questione del burocratismo ed esaminatela dal punto di vista economico. Il 5 maggio 1918 il burocratismo non ci interessava. Sei mesi dopo la rivoluzione d'ottobre, dopo aver abbattuto il vecchio apparato burocratico dall'alto in basso, non avvertivamo ancora questo male.

Passa un altro anno. All'VIII Congresso del Pcr, tenutosi dal 18 al 23 marzo 1919, viene approvato il nuovo programma del Partito, e in questo programma parliamo apertamente – senza paura di riconoscere che il male esiste, ma desiderando denunciarlo, smascherarlo, metterlo alla gogna, destare il pensiero e la volontà, l'energia, l'azione per combatterlo – parliamo «*del risorgere parziale del burocratismo nel sistema sovietico*».

Passano altri due anni. Nella primavera del 1921, dopo l'VIII Congresso dei soviet che discusse (dicembre 1920) il problema del burocratismo, dopo il X Congresso del Partito comunista russo (marzo 1921) che riassunse le controversie strettamente connesse con l'analisi del burocratismo, vediamo davanti a noi *questo* male in modo ancor più chiaro, ancor più netto, ancor più minaccioso. Quali sono le radici economiche del burocratismo? Due sono le radici principali: da una parte la borghesia progredita ha bisogno di un apparato burocratico, anzitutto militare, e anche giudiziario ecc. per servirsene proprio contro il movimento rivoluzionario degli operai (e in parte dei contadini). Questo nel nostro paese non esiste. I nostri tribunali sono tribunali di classe, contro la borghesia. Il nostro esercito è un esercito di classe, contro la borghesia. Il burocratismo non è nell'esercito, ma negli organismi che lo riforniscono. La radice economica del nostro burocratismo è diversa: il frazionamento, la dispersione del piccolo produttore, la sua miseria, la sua incultura,

l’insufficienza di strade, l’ignoranza, la mancanza di *scambi* fra l’agricoltura e l’industria, l’assenza di legami e contatti fra di esse. Ciò è in grandissima misura un risultato della guerra civile. Quando ci bloccarono, ci assediarono da ogni parte, ci tagliarono da tutto il mondo, e poi dal Sud ricco di grano, dalla Siberia, dal carbone, noi non potevamo ricostruire l’industria. Non esitammo a introdurre il «comunismo di guerra», non ci spaventammo davanti alle condizioni più disperate: sopporteremo un’esistenza di semiaffamati e peggio ancora, ma difenderemo ad ogni costo, nonostante la più inaudita rovina e l’assenza di scambi, il potere operaio e contadino. E non ci siamo lasciati intimorire da quel che ha spaventato i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi (che di fatto seguirono la borghesia soprattutto perché avevano paura, erano spaventati). Ma ciò che in un paese bloccato, in una fortezza assediata, era la condizione della vittoria, rivelò il suo lato negativo proprio nella primavera del 1921, quando le ultime truppe delle guardie bianche furono definitivamente scacciate dal territorio della Repubblica federale russa. In una fortezza assediata è possibile ed è necessario «chiudere» ogni scambio; è cosa che si può sopportare per tre anni, se le masse sono particolarmente eroiche. Dopo di ciò, la rovina del piccolo produttore si aggravò ancor più, la ricostruzione della grande industria venne ancora posposta, rimandata. Il burocratismo come eredità dello «stato d’assedio», come sovrastruttura della piccola produzione frazionata e prostrata, si palesò interamente.

Bisogna saper riconoscere senza paura il male per combatterlo con maggior fermezza, per ricominciare ancora e ancora da capo: saremo costretti ancora molte volte, in tutti i campi della nostra edificazione, a ricominciare da capo, correggendo ciò che è imperfetto, scegliendo vie diverse per affrontare il compito. Si è visto che la ricostruzione della grande industria doveva essere rinviata, che la «chiusura» degli scambi fra l’industria e l’agricoltura non poteva continuare; bisognava dunque puntare su ciò che era più accessibile: la ricostruzione della piccola industria; bisognava portare aiuto alla causa da questo lato, puntellare questo muro dell’edificio semirovinato dalla guerra e dal blocco. In tutti i modi e ad ogni costo bisognava sviluppare lo scambio senza aver paura del capitalismo, perché i limiti che gli abbiamo posto (espropriazione dei grandi proprietari fondiari e della borghesia in economia, potere operaio e contadino in politica) sono abbastanza angusti, abbastanza «moderati». Questa è l’idea fondamentale dell’imposta in natura, questo è il suo significato economico.

Tutti i quadri del Partito e dei soviet devono concentrare tutti i loro sforzi, tutta la loro attenzione al fine di creare, di suscitare una grande iniziativa locale nell’edificazione economica – nei governatorati, e ancor più nei distretti, e ancor più nelle *volost* e nei villaggi – precisamente con l’obiettivo di sollevare

immediatamente, sia pure con «piccoli» mezzi, su scala ridotta, l'economia contadina, di aiutarla sviluppando la piccola industria locale. Il piano economico statale unico esige che proprio su ciò si concentrino la nostra attenzione e le nostre cure, che ciò diventi il centro dei lavori «urgenti». Se otterremo un certo miglioramento in questo campo più vicino alle più larghe e più profonde «fondamenta», ciò ci permetterà di passare nel minor tempo possibile, con più energia e un miglior esito, alla ricostruzione della grande industria.

L'addetto agli approvvigionamenti finora conosceva una sola direttiva fondamentale: raggiungere il 100 per cento nei prelevamenti. Ora la direttiva è un'altra: riscuotere l'imposta nel più breve tempo possibile al 100 per cento, poi riscuotere ancora il 100 per cento con lo scambio dei prodotti della grande e della *piccola* industria. Chi raggiungerà il 75 per cento dell'imposta e il 75 per cento (del secondo centinaio) per mezzo dello scambio dei prodotti della grande e della piccola industria farà cosa più utile allo Stato di colui che raggiungerà il 100 per cento dell'imposta e il 55 per cento (del secondo centinaio) mediante lo scambio. Il compito dell'addetto agli approvvigionamenti diventa più complesso. Da un lato diventa un compito fiscale. Riscuoti l'imposta nel più breve tempo possibile, nel modo più razionale. Dall'altro lato diventa un compito economico generale. Sforzati di dirigere le cooperative, di aiutare la piccola industria, di sviluppare l'iniziativa locale in modo che lo scambio fra l'agricoltura e l'industria venga a aumentare e a rafforzarsi. Noi facciamo ciò ancora molto male, malissimo; il burocratismo ne è la prova. Non dobbiamo aver paura di riconoscere che in questo settore *si può e si deve* ancora *imparare molto dal capitalista*. Compariamo i risultati dell'esperienza pratica per governatorato, per distretto, per *volost*, per villaggio: in quel tal posto i capitalisti e i piccoli capitalisti privati sono riusciti a raggiungere qualcosa. Il loro profitto è all'incirca di tanto. Questo è il tributo, il prezzo che abbiamo pagato per la «lezione» impartitaci. Non rincresce pagare una lezione, purché la lezione sia proficua. Ma in un posto vicino, con il metodo cooperativistico si sono avuti questi o quei risultati. Il profitto delle cooperative è di tanto. E in un terzo posto ancora, col metodo puramente statale, puramente comunista, si è raggiunto qualcos'altro ancora (oggi questo terzo caso è una rara eccezione).

Il compito deve consistere nel far sì che ogni centro economico regionale, ogni consiglio economico provinciale presso il comitato esecutivo ponga immediatamente all'ordine del giorno, come cosa di primaria importanza, l'organizzazione immediata di diversi generi di esperimenti o di sistemi di «scambio» per le eccedenze che rimangono dopo il pagamento dell'imposta in natura. Fra alcuni mesi si devono avere risultati pratici per poterli comparare e studiare. Il sale locale o trasportato da altre località, il petrolio del Centro,

l’industria artigianale della lavorazione del legno, l’artigianato che utilizza le materie prime locali e fornisce alcuni prodotti sia pure non molto importanti ma necessari ed utili al contadino, il «carbone bianco» (utilizzazione delle forze idriche d’importanza locale per l’elettrificazione) ecc., tutto dev’essere impiegato per stimolare a ogni costo lo scambio fra l’industria e l’agricoltura. Chi raggiungerà in questo campo i maggiori risultati, sia pure per mezzo del capitalismo privato, sia pure senza la cooperazione, senza la diretta trasformazione di questo capitalismo in capitalismo di Stato, recherà maggior utilità alla causa dell’edificazione socialista di tutta la Russia di chi «penserà» alla purezza del comunismo, scriverà regolamenti, norme, istruzioni per il capitalismo di Stato e per la cooperazione, ma non farà progredire praticamente lo scambio.

Ciò può sembrare un paradosso: il capitalismo privato nella funzione di collaboratore del socialismo?

Eppure non è affatto un paradosso, ma un fatto assolutamente indiscutibile dal punto di vista economico. Poiché abbiamo a che fare con un paese di piccoli contadini, con trasporti estremamente rovinati, uscito appena dalla guerra e dal blocco, diretto politicamente dal proletariato, che ha nelle sue mani i trasporti e la grande industria, da queste premesse consegue in maniera assolutamente inevitabile anzitutto l’importanza primaria, nel momento attuale, dello scambio locale, e in secondo luogo la possibilità di far progredire il socialismo per mezzo del capitalismo privato (senza parlare poi di quello di Stato).

Meno discussioni sui termini. Da questo lato pecchiamo tuttora oltre misura. Maggiore varietà nell’esperienza pratica e uno studio più profondo di questa esperienza. Esistono condizioni in cui un’organizzazione esemplare del lavoro locale, perfino su scala minima, ha un’importanza nazionale maggiore di molti rami del lavoro statale centrale. E nel nostro paese, proprio in questo momento, per l’economia contadina in generale, e lo scambio delle eccedenze dell’economia agricola in particolare, esistono appunto queste condizioni. Un’organizzazione esemplare di questo lavoro, sia pure in una sola *volost*, ha maggiore importanza nazionale dell’«esemplare» miglioramento dell’apparato centrale di questo o quel commissariato del popolo. Infatti il nostro apparato centrale si è, durante tre anni e mezzo, talmente «organizzato» da aver acquistato una certa inerzia nociva; noi non possiamo migliorarlo notevolmente e in breve tempo: non sappiamo come fare. L’aiuto per migliorarlo radicalmente, per farvi affluire nuove forze fresche, per lottare con successo contro il burocratismo, per superare questa inerzia nociva, deve venire dalle organizzazioni locali, dalla base, dall’organizzazione esemplare di un piccolo «tutto», ma di un vero «tutto», cioè non di una sola azienda, non di un solo ramo dell’economia, non di una sola

impresa, bensì *della somma di tutti* i rapporti economici, *della somma di tutti* gli scambi, non fosse che di una piccola località.

Quelli di noi che sono condannati a rimanere a lavorare al centro continueranno a migliorare l'apparato e a epurarlo dal burocratismo, sia pure in misura modesta ma oggi possibile. Ma l'aiuto principale a questo riguardo viene e verrà dalla provincia. Ivi, in generale, le cose vanno meglio che al centro, per quanto mi è dato vedere, e ciò è comprensibile, poiché il male del burocratismo si concentra naturalmente al centro; Mosca non può non essere a questo riguardo la peggiore città e in generale la peggiore «località» della Repubblica. In provincia si devia dalla via di mezzo in due sensi, e si devia verso il peggio più raramente di quanto si vada verso il meglio. Le deviazioni verso il peggio sono gli abusi dei vecchi funzionari, dei grandi proprietari fondiari, dei borghesi e simile canagliume, che si sono accodati ai comunisti e che a volte commettono abusi e atti ignobili e oltraggiano i contadini. Qui occorre un'epurazione terroristica: processo sul posto e condanna irrevocabile alla fucilazione. I Martov, i Černov, e i filistei senza partito loro simili, si battano pure il petto ed esclamino «Dio sia lodato, io non rassomiglio a "loro", io non ho ammesso e non ammetto il terrore». Questi sciocchi «non ammettono il terrore» perché si sono scelti la funzione di complici servili delle guardie bianche per ingannare gli operai e i contadini. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi «non ammettono il terrore» perché, coprendosi con la bandiera del «socialismo», si sono assunti il compito di *portare* le masse *sotto il terrore delle guardie bianche*. Lo hanno dimostrato il regime di Kerenskij e di Kornilov in Russia, il regime di Kolčak in Siberia, il menscevismo in Georgia, lo dimostrano gli eroi della Seconda Internazionale e dell'Internazionale «due e mezzo»[12] in Finlandia, in Ungheria, in Austria, in Germania, in Italia, in Inghilterra ecc. Lodino pure se stessi i complici servili del terrore bianco per aver respinto qualsiasi forma di terrore. Ma noi diremo una verità dura, ma indubbia: nei paesi che attraversano una crisi inaudita, ove i vecchi rapporti si sono disgregati e la lotta di classe si è esacerbata dopo la guerra imperialistica del 1914-1918 – e tali sono tutti i paesi del mondo – non si può fare a meno del terrore, per quanto dicano gli ipocriti e i fraseggiatori. O il terrore delle guardie bianche, il terrore borghese americano, inglese (in Irlanda), italiano (i fascisti), tedesco, ungherese e d'altro tipo, o il terrore rosso, proletario. Non c'è via di mezzo, non c'è e non ci può essere una «terza» via.

Le deviazioni verso il meglio sono: la lotta vittoriosa contro il burocratismo, la massima sollecitudine verso i bisogni degli operai e dei contadini, la massima cura nel risollevare l'economia, l'aumento della produttività del lavoro, lo sviluppo dello scambio locale fra l'agricoltura e l'industria. Queste deviazioni

dalla via di mezzo verso il meglio, sebbene più frequenti di quelle verso il peggio, sono tuttavia rare. Però esistono. Dunque, in provincia si formano forze comuniste nuove, giovani, fresche, temprate dalla guerra civile e dalle privazioni. Noi facciamo ancora poco, troppo poco, per spingere sistematicamente e costantemente queste forze dal basso in alto. È possibile e necessario farlo con maggiore ampiezza e perseveranza. Alcuni funzionari possono e devono essere tolti dal lavoro centrale e trasferiti in provincia: come dirigenti di distretti e di *volost* essi organizzeranno in modo *esemplare tutto* il lavoro economico nel suo *complesso*, recheranno un'utilità immensa e compiranno un'opera molto più importante *per lo Stato* di quella che potrebbero compiere lavorando al centro. Poiché organizzando in modo esemplare il lavoro si crea un vivaio di nuovi quadri e si fornisce un esempio da imitare, che sarà poi relativamente facile da seguire; e noi sapremo dal centro porgere un aiuto affinché l'«imitazione» di questo modello si diffonda largamente dovunque e divenga obbligatoria.

Lo sviluppo dello «scambio» fra l'agricoltura e l'industria – scambio delle eccedenze di prodotti rimaste al contadino dopo il pagamento dell'imposta in natura contro i prodotti della piccola industria, e in primo luogo di quella artigiana – esige per la sua stessa natura, *un'iniziativa locale* autonoma, competente, intelligente; e perciò l'organizzazione esemplare del lavoro nei distretti e nelle *volost* acquista, nel momento attuale, un'importanza assolutamente eccezionale per l'insieme dello Stato. Nel settore militare, per esempio, al tempo dell'ultima guerra di Polonia, non abbiamo esitato a «retrocedere» qualcuno, a trasferire dei membri del Consiglio militare rivoluzionario della Repubblica (pur lasciando loro quest'alta carica centrale) a posti inferiori. Perché non trasferire ora alcuni membri del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia, o alcuni membri dei collegi, o altri compagni altolocati, e mandarli a svolgere un lavoro sia pure nei distretti e perfino nelle *volost*? Non siamo ancora, infatti, tanto «burocratizzati» da «turbarci» per questo. E si troveranno da noi decine di quadri dell'apparato centrale che vi acconsentiranno volentieri. E la causa dell'edificazione economica di tutta la Repubblica ne guadagnerà straordinariamente, e le *volost* o i distretti modello avranno una funzione non solo grande, ma veramente decisiva, veramente storica.

A proposito, bisogna notare una particolarità piccola, ma anch'essa importante: è necessario cambiare l'impostazione di principio del problema della lotta contro la speculazione. Il commercio «regolare», che non si sottrae al controllo statale, dev'essere da noi sostenuto; ci è utile svilupparlo. Ma non *si può* distinguere la speculazione dal commercio «regolare» se la speculazione

viene considerata nel senso economico-politico. La libertà di commercio è capitalismo, il capitalismo è speculazione; è ridicolo non volerlo vedere.

Come fare? Dichiarare che la speculazione non è punibile?

No, bisogna rivedere e rielaborare tutte le leggi sulla speculazione dichiarando punibile (e perseguendo di fatto con severità tre volte maggiore della precedente) ogni *appropriazione indebita* e ogni *elusione* diretta o indiretta, aperta o nascosta, del *controllo statale, dell'ispezione, dell'inventario*. Impostando il problema appunto in questo modo (nel Consiglio dei commissari del popolo s'è già iniziato il lavoro; il Consiglio dei commissari del popolo ha cioè già ordinato di iniziare la revisione delle leggi sulla speculazione) riusciremo a incanalare lo sviluppo, in una certa misura inevitabile e a noi necessario, del capitalismo nell'alveo del capitalismo di Stato. […]

Conclusione

Riassumiamo.

L'imposta in natura è il passaggio dal comunismo di guerra al regolare scambio socialista dei prodotti.

L'estrema rovina, aggravata dal cattivo raccolto del 1920, ha fatto sì che questo passaggio sia improrogabile, necessario, data l'impossibilità di ricostruire la grande industria in breve tempo.

Quindi: migliorare anzitutto le condizioni dei contadini. Mezzo: imposta in natura, sviluppo dello scambio tra l'agricoltura e l'industria, sviluppo della piccola industria.

Lo scambio è la libertà di commercio, è il capitalismo. Esso ci è utile nella misura in cui ci aiuta a combattere la dispersione dei piccoli produttori e, fino a un certo punto, il burocratismo. I limiti saranno stabiliti dalla pratica, dall'esperienza. Qui non v'è nulla di terribile per il potere proletario finché il proletario tiene fermamente il potere nelle sue mani, tiene fermamente nelle sue mani i trasporti e la grande industria.

La lotta contro la speculazione dev'essere trasformata in lotta contro l'appropriazione indebita e contro chi tenta di sottrarsi all'ispezione, all'inventario, al controllo statale. Questo controllo ci permette di incanalare il capitalismo, inevitabile in una certa misura e a noi necessario, nell'alveo del capitalismo di Stato.

Per incoraggiare lo scambio fra l'agricoltura e l'industria è a ogni costo necessario lo sviluppo molteplice, su vasta scala, dell'iniziativa, dell'azione autonoma delle organizzazioni locali. Studiare l'esperienza pratica in questo campo. Sia essa la più varia possibile.

Aiutare la piccola industria, che rifornisce le aziende contadine e le aiuta a sollevarsi; aiutarla, fino a un certo punto, anche mediante la distribuzione di materie prime dello Stato. Il maggior delitto è di tenere le materie prime inutilizzate.

I comunisti non devono temere di «mettersi alla scuola» degli specialisti borghesi, compresi i commercianti, i cooperatori capitalistici e i capitalisti. Imparare da essi in una forma diversa, ma in sostanza nello stesso modo in cui abbiamo studiato e imparato dagli specialisti militari. I risultati di questo «studio» dovranno essere misurati col metro dell'esperienza pratica: far meglio di quanto hanno fatto accanto a te gli specialisti borghesi; riuscire a ottenere in un modo o nell'altro il miglioramento dell'agricoltura, il miglioramento dell'industria, lo sviluppo dello scambio fra l'agricoltura e l'industria. Non lesinare quando si tratta di pagare «per lo studio», non c'è da rimpiangere se si paga caro, purché giovi.

V.I. Lenin, *Sull'imposta in natura*, maggio 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 309-344, con omissis].

52. [L’alleanza economica tra operai e contadini e la costruzione della grande industria][13]

Compagni, ho avuto occasione di trattare, per il Partito, la questione dell’imposta in natura in un opuscolo che, suppongo, è noto alla maggior parte dei presenti. Io personalmente sono stato sorpreso nel vedere che questo problema era posto in discussione alla Conferenza del Partito, poiché non avevo elementi che provassero la necessità di farlo; ma moltissimi compagni che sono stati in diverse località, e in particolare il compagno Ossinskij,[14] dopo aver fatto un giro in parecchi governatorati, hanno comunicato al Cc – e ciò è stato confermato da alcuni altri compagni – che localmente la politica determinatasi in seguito all’istituzione dell’imposta in natura è in gran parte mal spiegata, in parte addirittura non compresa. E data l’importanza eccezionale di questa politica, una discussione supplementare in una conferenza di Partito è apparsa talmente necessaria che si è deciso di convocare questa Conferenza prima del termine stabilito. A me spetta fare un’introduzione sull’importanza generale di questa politica e vorrei limitarmi ad aggiungere qualcosa a ciò che ho detto nell’opuscolo. Non sono informato direttamente sul modo in cui oggi la questione si pone su scala locale, sulle insufficienze, le lacune e i punti non chiari che si fanno maggiormente sentire alla base. Dovrò certamente fornire spiegazioni complementari quando le questioni poste alla Conferenza o gli ulteriori dibattiti avranno chiarito su quale lato del problema l’attenzione degli attivisti locali e del Partito deve essere concentrata.

Per quanto ho potuto vedere, i malintesi e l’insufficiente comprensione dei compiti politici connessi all’imposta in natura e alla Nuova politica economica sono forse dovuti ad alcune esagerazioni in un senso o nell’altro. Ma simili esagerazioni saranno assolutamente inevitabili finché non passeremo all’impostazione pratica del problema; ed è impossibile, prima di aver organizzato almeno una campagna degli approvvigionamenti su basi nuove, stabilire con una certa precisione i limiti reali di applicazione di questa o quella particolarità di tale politica. Mi soffermerò soltanto grosso modo su certe

contraddizioni che, a quanto posso giudicare da alcuni bigliettini che mi sono stati dati a una riunione, hanno suscitato il maggior numero di malintesi. Spesso si pensa che l'imposta in natura, e i mutamenti della nostra politica che essa comporta, segnino una svolta radicale. Non c'è da sorprendersi se questo modo di vedere è notevolmente gonfiato dalla stampa estera delle guardie bianche, e soprattutto da quella dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi. Non so se ciò è dovuto a una certa influenza di esagerazioni analoghe sul territorio della Rsfsr o al vivo malcontento che si sentiva e che forse si sente ancora in determinati ambienti in seguito al grave peggioramento della situazione alimentare, ma questi malintesi si sono forse diffusi in notevole misura anche da noi e hanno fatto sorgere un'idea errata sul significato del cambiamento attuato e sul carattere della nuova politica.

È naturale che, data l'enorme prevalenza della popolazione contadina, il nostro compito principale, dal punto di vista politico in generale e politico-economico in particolare, sia quello di stabilire determinati rapporti tra la classe operaia e i contadini. Per la prima volta nella storia moderna abbiamo a che fare con un regime sociale in cui la classe degli sfruttatori è stata eliminata, ma esistono due diverse classi: la classe operaia e i contadini. L'enorme prevalenza dei contadini non poteva non ripercuotersi sulla politica economica e su tutta la politica in generale. La questione essenziale per noi resta, e resterà inevitabilmente per una lunga serie di anni, quella di stabilire rapporti corretti tra queste due classi, corretti dal punto di vista dell'abolizione delle classi. I nemici del potere sovietico si soffermano assai spesso sulla formula dell'accordo tra classe operaia e contadini e spesso se ne servono contro di noi perché questa stessa formula è di per sé assolutamente indeterminata. Per accordo tra classe operaia e contadini si può intendere ciò che si vuole. Se si dimentica che, dal punto di vista della classe operaia, l'accordo è, in linea di principio, ammissibile, giusto e possibile soltanto se sostiene la dittatura della classe operaia e costituisce una delle misure che mirano all'abolizione delle classi, la formula dell'accordo tra classe operaia e contadini rimane naturalmente una formula che tutti i nemici del potere sovietico e tutti i nemici della dittatura difendono nel loro interesse. Come realizzare questo accordo nella prima fase della nostra rivoluzione, cioè nella fase che si può press'a poco considerare oggi in corso? Come ha potuto la dittatura del proletariato resistere e consolidarsi nonostante l'immensa prevalenza della popolazione contadina? La ragione principale, il principale motore e il principale fattore del nostro accordo è stata la guerra civile. La guerra civile che, pur essendo spesso incominciata con la partecipazione delle guardie bianche, dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi alleati contro di noi, ha portato ogni volta a questo risultato: tutti gli

elementi socialisti-rivoluzionari e menscevichi, fautori della Costituente, venivano respinti in secondo piano, con un colpo di Stato o senza, e alla testa delle guardie bianche restavano soltanto elementi capitalistici e agrari. Così è stato sotto Kolčak e sotto Denikin e in tutti gli altri numerosi piccoli governi e nelle invasioni contro di noi. Questo è stato il fattore principale che ha determinato la forma dell'alleanza tra proletariato e contadini. Questa circostanza ci creava, in doppia misura, incredibili difficoltà ma, d'altra parte, ci liberava dalle laboriose riflessioni sul modo di applicare la formula dell'alleanza tra classe operaia e contadini, perché questa formula e le condizioni erano dettate dalle circostanze belliche in modo assolutamente categorico, senza lasciarci la minima scelta.

Soltanto la classe operaia poteva esercitare la dittatura nella forma imposta dalla guerra e dalle condizioni in cui si svolgeva questa guerra civile. La partecipazione dei grandi proprietari fondiari alla guerra ha unito la classe operaia e i contadini incondizionatamente, senza riserve, irrevocabilmente. Sotto questo aspetto, non c'è stata nessuna esitazione politica interna. Poiché difficoltà gigantesche ci stavano di fronte, essendo la Russia stata tagliata dalle sue principali zone cerealicole, e le difficoltà degli approvvigionamenti erano giunte all'estremo, la nostra politica degli approvvigionamenti non avrebbe potuto essere attuata senza i prelevamenti delle eccedenze. Questi prelevamenti non significavano soltanto la requisizione delle eccedenze che ci sarebbero a mala pena bastate, anche con una giusta ripartizione. Non posso qui soffermarmi particolareggiatamente sugli errori che i prelevamenti recarono con sé. Essi hanno comunque assolto il loro compito: conservare l'industria pur essendo assolutamente tagliati dalle zone cerealicole. E soltanto in una situazione di guerra ciò poteva essere più o meno soddisfacente. Appena ci siamo stabilmente sbarazzati del nemico esterno, il che è accaduto soltanto nel 1921, un altro compito ci si è posto: il compito dell'alleanza *economica* tra classe operaia e contadini. Soltanto nella primavera del 1921 ci siamo posti con immediatezza questo compito, e ciò è accaduto quando il cattivo raccolto del 1920 aveva peggiorato incredibilmente la situazione dei contadini, quando, per la prima volta, abbiamo avuto in una certa misura dei tentennamenti politici interni che non dipendevano dall'attacco esterno dei nemici, ma dai rapporti tra la classe operaia e i contadini. Se il 1920 ci avesse dato un ottimo raccolto, o almeno un buon raccolto, se i prelevamenti delle eccedenze ci avessero dato 400 milioni di pud sui 420 milioni previsti, avremmo potuto attuare la maggior parte del nostro programma industriale; avremmo allora potuto disporre di un certo fondo per lo scambio dei prodotti industriali con i prodotti agricoli. Ma è accaduto il contrario. In alcune località vi è stata una crisi ancora più acuta di quella degli

approvvigionamenti, la crisi del combustibile, l'impossibilità assoluta di soddisfare la richiesta di prodotti industriali dell'economia contadina. Vi è stata una crisi terribilmente grave dell'economia contadina. È per queste ragioni che non potevamo in nessun caso mantenere la nostra vecchia politica degli approvvigionamenti. Abbiamo dovuto porre all'ordine del giorno la questione delle basi economiche dell'alleanza tra classe operaia e contadini, considerata come transizione verso altri provvedimenti.

Questa misura transitoria consiste nel preparare per il futuro lo scambio tra prodotti industriali e prodotti agricoli, nel giungere a una situazione in cui il contadino non debba cedere i suoi prodotti se non in cambio dei prodotti della città e delle fabbriche, senza essere sottoposto a tutte le forme esistenti in regime capitalistico. Ma, a causa delle condizioni economiche, non abbiamo neppure potuto pensarci. Ecco perché abbiamo preso la misura transitoria di cui ho parlato, e precisamente: prendere i prodotti agricoli a titolo d'imposta senza nessuna contropartita e ottenere prodotti supplementari con lo scambio delle merci; ma per farlo occorreva avere una riserva adeguata, mentre la nostra riserva è insignificante e la possibilità di completarla mediante scambi commerciali con l'estero si presenta soltanto quest'anno, grazie a una serie di contatti con le potenze capitalistiche. È vero che per ora si tratta soltanto di un'introduzione, di una prefazione; il vero scambio di merci non è ancora incominciato. Il sabotaggio e i tentativi di ogni genere compiuti dalla maggior parte dei circoli capitalistici per mandare a monte questi accordi continuano incessantemente, e la cosa più caratteristica è che la stampa russa delle guardie bianche, compresa quella dei socialisti-rivoluzionari e dei menscevichi, non ha mai concentrato tanta energia e tanta tenacia quanto per il sabotaggio di questi accordi. È assolutamente chiaro che la borghesia è meglio preparata alla lotta, più evoluta del proletariato e la sua coscienza di classe si è acuita per tutti i «disappunti» che ha dovuto sopportare e dà prova di una sensibilità assai più elevata del normale. Basta esaminare la stampa delle guardie bianche per vedere che essa batte proprio sul punto che è il centro, il nodo della nostra politica.

Tutta la stampa russa delle guardie bianche, dopo l'insuccesso dell'invasione militare, palesemente fallita benché la lotta continui ancora, si pone uno scopo irrealizzabile: far fallire gli accordi commerciali. La campagna intrapresa in primavera su larghissima scala, e nella quale i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi hanno occupato il primo posto tra le forze controrivoluzionarie, aveva uno scopo ben determinato: mandare a monte per la primavera gli accordi commerciali tra la Russia e il mondo capitalistico. E questo obiettivo è stato da loro raggiunto in misura notevole. È vero che abbiamo concluso gli accordi principali, che il numero di questi accordi aumenta e che stiamo vincendo la

resistenza che si è accentuata in questo settore; ma vi è stato un ritardo assai pericoloso per noi, perché la mancanza di un certo aiuto dall'estero rende impossibile la riattivazione della grande industria e la ripresa di scambi commerciali regolari, oppure comporta un ritardo assai pericoloso. Ecco le condizioni in cui dobbiamo agire, le condizioni che hanno posto in primo piano il problema della ripresa del commercio per i contadini. Non tratterò la questione delle concessioni poiché essa è stata ampiamente dibattuta nelle riunioni di Partito e negli ultimi tempi non suscita alcuna perplessità. Come prima noi offriamo con perseveranza concessioni, ma finora i capitalisti stranieri non ne hanno ottenuto neppure una più o meno importante, e non abbiamo concluso neppure un accordo di concessione di qualche importanza. La difficoltà sta nel trovare un metodo, verificato dalla pratica, per attrarre il capitale dell'Europa occidentale.

Teoricamente è per noi del tutto indiscutibile (e mi sembra che tutti i dubbi a questo proposito siano stati dissipati), teoricamente, dico, è del tutto evidente che ci conviene riscattarci dal capitale europeo con alcune decine o centinaia di milioni che potremmo ancora offrirgli per aumentare nel più breve tempo le attrezzature, i materiali, le materie prime, le macchine per riattivare la nostra grande industria.

L'unica base reale per aumentare le nostre risorse, per fondare la società socialista è la grande industria, ed essa soltanto. Senza le grandi fabbriche capitalistiche, senza una grande industria altamente organizzata non si può neppure parlare di socialismo in generale, e tanto meno in un paese contadino; in Russia lo sappiamo assai più concretamente di prima e, invece di parlare di una forma vaga o astratta di ricostruzione della grande industria, parliamo oggi di un piano di elettrificazione concreto, definito e rigorosamente calcolato. Abbiamo un piano calcolato su basi ben precise dai migliori specialisti e scienziati russi, un piano che ci dà un'idea esatta delle risorse con le quali, tenendo conto delle peculiarità naturali della Russia, possiamo, dobbiamo dare e daremo alla nostra economia le fondamenta di una grande industria. Senza di ciò non si può neppure parlare di una base realmente socialista della nostra vita economica. Ciò è assolutamente indiscutibile, e se negli ultimi tempi, dopo l'istituzione dell'imposta in natura, se ne è parlato in termini astratti, ora bisogna dire concretamente che occorre riattivare prima di tutto la grande industria. Mi è accaduto personalmente di sentire simili dichiarazioni da alcuni compagni e, naturalmente, di rispondervi con un'alzata di spalle. Certo, è assolutamente ridicolo e assurdo supporre che in un momento qualsiasi abbiamo potuto dimenticare questo obiettivo fondamentale. Si tratta soltanto di sapere come tali dubbi e malintesi siano potuti nascere nei compagni, come essi abbiano potuto

pensare che abbiamo posto in secondo piano questo obiettivo fondamentale, principale, senza il quale la base materiale, produttiva del socialismo non può esistere. Questi compagni hanno semplicemente mal compreso il rapporto esistente tra il nostro Stato e la piccola industria. Il nostro compito fondamentale è di ricostruire la grande industria. Ma per poter affrontare in modo più o meno serio e sistematico questo compito, dobbiamo riattivare la piccola industria. In quest'anno e l'anno scorso abbiamo subìto un lungo arresto del nostro lavoro di ricostruzione della grande industria.

Nell'autunno e nell'inverno del 1920 alcune branche importanti della nostra grande industria erano state messe in funzione, ma si è dovuto fermarle. Per quale motivo? Perché? C'erano molte fabbriche che potevano assicurarsi una mano d'opera sufficiente, che potevano rifornirsi di materie prime; perché il lavoro di queste fabbriche è stato interrotto? Perché non avevamo una sufficiente riserva di viveri e di combustibile. […] La grande maggioranza dei pochi stabilimenti che erano stati messi in funzione è ora ferma. […]

Ecco come è sorto l'errore di alcuni compagni, i quali non hanno capito perché oggi si deve rivolgere la nostra attenzione principalmente al contadino. […]

Quando diciamo: non bisogna fondare i nostri rapporti con i contadini sui prelevamenti, ma sull'imposta, qual è l'elemento economico determinante di questa politica? È che con i prelevamenti le piccole aziende contadine non hanno una normale base economica e sono condannate a restare un peso morto per lunghi anni; la piccola azienda non può esistere e svilupparsi perché il piccolo coltivatore non ha più interesse a consolidare e a sviluppare la sua attività e ad aumentare la quantità dei prodotti, e noi ci troviamo quindi privi di una base economica. Non abbiamo altra base né altre risorse, e se lo Stato non concentra nelle sue mani grandi riserve di viveri non si può neppure parlare di ricostruire la grande industria. Innanzi tutto per questo seguiamo questa politica la quale cambia i nostri rapporti nel settore degli approvvigionamenti.

La seguiamo per avere una riserva destinata alla ricostruzione della grande industria, per liberare la classe operaia da tutte le interruzioni che la grande industria – persino la nostra grande industria, ben misera in confronto a quella dei paesi avanzati – non deve subire; per evitare al proletariato, in cerca dei mezzi di sussistenza, la necessità di ricorrere a metodi non proletari, a metodi di speculazione, piccolo-borghesi, che costituiscono per noi il più grande pericolo economico. A causa delle nostre tristi condizioni, i proletari sono costretti a ricorrere a fonti di guadagno non proletari, al di fuori della grande industria, a metodi piccolo-borghesi, di speculazione; sono costretti a rubare o ad eseguire lavori privati, nella fabbrica socializzata, per procurarsi articoli da scambiare

contro prodotti alimentari; è questo per noi il principale pericolo economico, il più grave pericolo per l'esistenza del regime sovietico. Ma il proletariato deve esercitare oggi la sua dittatura in modo da sentirsi saldo come classe, da sentirsi il terreno sotto i piedi. Ma questo terreno sfugge. Invece delle grandi fabbriche meccanizzate che lavorano senza interruzione, il proletario vede un'altra cosa ed è costretto a intervenire nella sfera economica come speculatore o piccolo produttore.

Per evitarglielo non dobbiamo, nel periodo di transizione, risparmiare nessun sacrificio. Per assicurare la ricostruzione ininterrotta, anche se lenta, della grande industria, non dobbiamo rifiutare di concedere un'elemosina ai capitalisti stranieri, che ne sono avidi, perché adesso, dal punto di vista della costruzione del socialismo, ci conviene pagare ai capitalisti stranieri centinaia di milioni in più per ottenere le macchine e il materiale indispensabili per ricostruire la grande industria, per fondare la base economica del proletariato, per farne un proletariato forte, e non un proletariato che si dedica alla speculazione. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari ci hanno rotto i timpani affermando che, siccome il proletariato è declassato, bisogna rinunziare ai compiti che la dittatura del proletariato deve adempiere. Lo vanno gridando dal 1917 e c'è da stupirsi che non si siano ancora stancati di ripeterlo fino al 1921. Ma quando sentiamo questi attacchi, noi non rispondiamo che non c'è nessun declassamento, che non c'è nessun ostacolo, ma diciamo che le condizioni delle realtà russa e internazionale sono tali che anche quando il proletariato deve vivere un periodo di declassamento e superare ostacoli, esso è tuttavia in grado di adempiere il suo compito, che è quello di conquistare e mantenere il potere.

Negare che il declassamento del proletariato costituisce un ostacolo sarebbe ridicolo, sciocco e assurdo. Nel 1921, dopo aver finito di lottare contro il nemico esterno, abbiamo visto che il pericolo principale, il male più grande era la nostra incapacità di assicurare il funzionamento ininterrotto dei più grandi stabilimenti che ci erano rimasti in numero esiguo. Questo è l'essenziale. Senza questa base economica, la classe operaia non può avere un saldo potere politico. Per assicurare la ricostruzione ininterrotta della grande industria, bisogna organizzare gli approvvigionamenti in modo da garantirci, diciamo, una riserva di 400 milioni di pud e da ripartirla giustamente. Non avremmo certamente potuto raccoglierla col vecchio sistema dei prelevamenti. Gli anni 1920 e 1921 lo hanno dimostrato. Ora vediamo che grazie alla imposta in natura è tuttavia possibile adempiere questo compito che pur presenta enormi difficoltà. Con i vecchi metodi non ci riusciremo, dobbiamo prepararne dei nuovi. Possiamo adempiere questo compito con l'imposta in natura e stabilendo giusti rapporti con il contadino in quanto piccolo produttore. Finora abbiamo fatto non pochi

sforzi per dimostrarlo teoricamente.

Giudicando dalla stampa del Partito, da ciò che si dice nelle riunioni, mi sembra che sia teoricamente del tutto dimostrato che possiamo risolvere questo problema se il proletariato mantiene nelle sue mani i trasporti, le grandi officine, la base economica accanto al potere politico. Dobbiamo concedere al contadino, quale piccolo produttore, una sufficiente libertà di azione. Senza una ripresa dell'economia contadina non potremo risolvere il problema degli approvvigionamenti.

È in questo quadro che dobbiamo porre la questione dello sviluppo della piccola industria sulla base della libertà di commercio, della libertà di scambio. Questa libertà di scambio è il mezzo che permette di creare tra la classe operaia e i contadini rapporti economicamente stabili. […]

Per costituire un fondo per l'industria bisogna trovare una forma di rapporto con il contadino, con il piccolo proprietario, e tranne l'imposta in natura non c'è altra forma, nessuno l'ha proposta, nessuno saprebbe immaginarla. Ma bisogna risolvere praticamente questo problema, organizzare correttamente la riscossione dell'imposta in natura, non come prima, quando si riscuoteva due o tre volte, lasciando i contadini nelle condizioni peggiori, in modo che il contadino più laborioso era il più colpito, e veniva a mancare ogni possibilità di stabilire rapporti economici stabili. L'imposta in natura, pur venendo sempre riscossa da ogni contadino, dev'essere organizzata diversamente. In base ai dati precedentemente raccolti e pubblicati, si può affermare che essa arrecherà il cambiamento più radicale e decisivo; ma la misura in cui riusciremo a conciliare ogni cosa resta ancora, fino a un certo punto, un interrogativo. Quello che è certo è che dobbiamo immediatamente migliorare le condizioni del contadino.

Il compito che si pone ai dirigenti locali è il seguente: da una parte, riscuotere interamente l'imposta in natura e, dall'altra, riscuoterla nel più breve termine possibile. La difficoltà aumenta perché quest'anno il raccolto si annunzia assai precoce e, preparandoci per i termini consueti, possiamo arrivare in ritardo. Ecco perché la convocazione anticipata della Conferenza del Partito era importante e opportuna. Bisogna lavorare più rapidamente di prima per preparare l'apparato incaricato di riscuotere l'imposta in natura. La rapida esazione dell'imposta in natura garantirà allo Stato una riserva minima di 240 milioni di pud e renderà sicura la situazione dei contadini. Ogni ritardo nell'esazione dell'imposta costituirà un disagio per i contadini. Il pagamento dell'imposta non avverrà volontariamente, non potremo fare a meno della costrizione, poiché l'imposta impone parecchi limiti all'azienda contadina. Se protrarremo questa operazione più del necessario, il contadino sarà malcontento e dirà che non gli concediamo la libertà di disporre delle eccedenze. Perché questa libertà somigli veramente

alla libertà bisogna che la riscossione sia rapida, che l'esattore non stia a lungo addosso al contadino, e lo si può fare riducendo il periodo che intercorre tra il raccolto e l'esazione completa dell'imposta.

Questo è un compito; il secondo è di applicare al massimo limite la libertà di scambio per i contadini e di risollevare la piccola industria per offrire al capitalismo, che si sviluppa sulla base della piccola proprietà e del piccolo commercio, una certa libertà, e non averne paura, poiché esso non presenta per noi nessun pericolo.

Data l'attuale congiuntura economica e politica, ora che il proletariato detiene tutte le fonti della grande industria e non si può neppure parlare di denazionalizzazione, non abbiamo nulla da temere dal capitalismo. E mentre soffriamo soprattutto della mancanza totale di prodotti alimentari, della nostra completa miseria, è ridicolo temere che il capitalismo il quale si sviluppa sulla base della piccola agricoltura industriale possa costituire un pericolo. Averne paura significa non tenere alcun conto dei rapporti di forza della nostra economia, significa non comprendere affatto che l'economia contadina, quale piccola azienda contadina, non può in nessun modo essere solida senza una determinata libertà di scambio e senza i rapporti capitalistici a essa connessi.

V.I. Lenin, *Rapporto sull'imposta in natura*, 26 maggio 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 382-395, con omissis].

53. Progetto di risoluzione sui problemi della Nuova politica economica[15]

11. Il compito politico fondamentale del momento per tutti i funzionari del Partito e dei soviet è di assimilare pienamente e di applicare esattamente la Nuova politica economica.

Il partito considera questa politica come una politica fissata per un periodo di molti anni, ed esige da tutti che essa sia applicata in modo assolutamente scrupoloso e coscienzioso.

12. Al primo posto viene messo lo scambio delle merci, come leva essenziale della Nuova politica economica. Senza la istituzione di uno scambio sistematico delle merci o dei prodotti tra industria e agricoltura sono impossibili rapporti corretti tra proletariato e contadini e la creazione di una forma pienamente stabile di alleanza economica tra queste due classi per il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.

L'attuazione dello scambio delle merci è in particolare indispensabile quale stimolo all'estensione dei seminativi contadini e al miglioramento dell'agricoltura contadina.
L'intraprendenza e l'iniziativa su scala locale debbono essere a ogni costo appoggiate e sviluppate in tutti i modi.
I governatorati che hanno la maggior quantità di eccedenze di grano debbono avere la priorità per l'attuazione dello scambio di merci.

13. Considerando le cooperative come l'apparato fondamentale per attuare lo scambio di merci, riconoscere giuste la politica dei contratti conclusi tra organismi del commissariato per gli Approvvigionamenti e organismi cooperativi e la consegna ai secondi da parte dei primi di una scorta di merci per l'adempimento dei compiti fissati dal potere statale, sotto il controllo di questo potere.

Offrire alle cooperative larghe possibilità di effettuare e di sviluppare in ogni modo l'industria locale e di risollevare la vita economica in generale.
Sostenere le operazioni di credito delle cooperative.
Lottare contro lo scambio anarchico (che sfugge, cioè, ad ogni controllo e sorveglianza dello Stato), concentrandolo prevalentemente nelle mani delle cooperative, senza impedire tuttavia il libero commercio regolare.
Studiare il mercato.

14. Appoggio alle imprese piccole e medie (private e cooperative), e soprattutto a quelle che non hanno bisogno di essere rifornite di materie prime, di combustibile e di viveri prelevati dalle scorte dello Stato.

Permettere che si diano in appalto alcuni stabilimenti statali a privati, cooperative, *artel'*[16] e associazioni. Concedere il diritto agli organismi economici locali di concludere tali contratti senza l'autorizzazione degli organi superiori. Informare obbligatoriamente il Consiglio del lavoro e della difesa di ciascuno di questi casi.

15. Rivedere (per una certa parte) i programmi produttivi della grande industria per intensificare la produzione degli articoli di largo consumo e di quelli destinati ai contadini.

Estendere l'autonomia e l'iniziativa di ogni grande stabilimento, permettendogli di disporre delle sue risorse finanziarie e materiali. Sottoporre alla ratifica del Consiglio dei commissari del popolo un decreto ben preciso a questo proposito.

16. Sviluppare il sistema dei premi in natura e istituire, a titolo sperimentale, l'approvvigionamento collettivo.

Stabilire una ripartizione più corretta dei prodotti alimentari al fine di elevare la produttività del lavoro.

17. È necessario conservare e consolidare l'apparato incaricato di riscuotere l'imposta in natura rapidamente, integralmente e dappertutto. Assicurare a tal fine agli organismi degli approvvigionamenti il necessario appoggio del Partito. Mantenere e consolidare la centralizzazione dell'apparato degli approvvigionamenti.

28. Concentrare tutti i provvedimenti precedenti in funzione dell'obiettivo pratico e imperioso dell'anno in corso: raccogliere una riserva di grano di non meno di 400 milioni di pud come base per riattivare la grande industria e per attuare il piano di elettrificazione.

39. Approvare in linea di principio il progetto di direttive del Consiglio del

lavoro e della difesa, incaricando la frazione comunista del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia di trasformarlo in legge.

Riconoscere, quale obiettivo assoluto e primario del Partito, quello di far osservare strettamente queste direttive in generale, e in particolare per quanto riguarda l'avanzamento dei senza partito e la loro partecipazione al lavoro.

10. Saranno ritenute particolarmente responsabili le amministrazioni centrali che frenano l'iniziativa locale o che non l'appoggiano abbastanza. Incaricare la frazione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia di redigere un decreto in questo senso e di farlo approvare alla prossima sessione.

11. La Conferenza incarica il Comitato centrale e tutte le organizzazioni del Partito di attuare sistematicamente una serie di provvedimenti per intensificare l'agitazione e la propaganda e di effettuare un corrispondente spostamento delle forze del Partito al fine di chiarire interamente e di attuare metodicamente tutti gli obiettivi sopra esposti.

12. Porre come compito assolutamente essenziale del Partito il chiarimento e lo studio attento – sia sulla stampa, sia nelle riunioni, conferenze, congressi dei sindacati, dei soviet, del Partito ecc. – di tutti gli aspetti dell'esperienza pratica locale e centrale nell'opera di edificazione economica.

V.I. Lenin, *Progetto di risoluzione sui problemi della Nuova politica economica*, 26-28 maggio 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 410-412].

54. Considerazioni sul «piano» dell’economia statale[17]

Il principale errore di tutti noi è stato finora quello di contare sul meglio; e perciò cadevamo nelle utopie burocratiche. Si realizzava una parte infima dei nostri piani. La vita derideva i nostri piani, tutti li deridevano.

Occorre trasformare ciò radicalmente.

Contare sul peggio. Abbiamo già un’esperienza pratica, benché scarsa.

Gli approvvigionamenti? Frumkin[18] dice: l’ideale sarebbe: 150 milioni di pud d’imposta + 50 milioni di pud con lo scambio + 40 milioni di pud dall’Ucraina = 240 milioni di pud.

Bisogna contare su *200* milioni di pud all’anno *in tutto*.

Come fare con questa cifra insignificante, da fame? 200 : 12 = 16 e due terzi.

(α) Prendere il minimo per l’esercito, cioè calcolare le razioni per il minimo di effettivi.

(β) Far entrare modestamente, arcimodestamente nel piano il lavoro economico dell’esercito.

un sabato comunista per il 60 per cento dell’esercito (partecipanti).

un sabato comunista su tre, 50 per cento di partecipanti (50 per cento dell’esercito) ecc.

(γ) Per gli impiegati, riduzione feroce.

(δ) Operai.

Subito, elenco dei migliori *stabilimenti* (assolutamente degli *stabilimenti*) per branche dell’industria.

Chiudere dalla metà ai quattro quinti degli stabilimenti.

Far funzionare gli altri a due turni. Soltanto quelli che avranno abbastanza *combustibile* e *grano per tutto l’anno*, anche se si otterrà il minimo di grano (200 milioni di pud) e di combustibile (?).

Far questo *in abbozzo*, per prima approssimazione, subito, al massimo entro un mese.

Il combustibile c’è.

Il commissariato del popolo per le Vie di comunicazione esiste.

Non approfondire né precisare gli approvvigionamenti; *stabilire 200 milioni di pud*.

Registrare l'industria *per branche* e *per governatorati* (senza rimandare a quando si avrà «tutto») con la massima rapidità,

e, soprattutto

mettere al lavoro per *14 ore al giorno* il 70 per cento dei membri del Gosplan[19] (se gli scienziati ne soffriranno un po', pazienza: abbiamo dato loro buone razioni, bisogna farli lavorare).

Per l'adempimento da parte di ognuno dei suoi compiti individuali di «*sorveglianza generale*» (così si chiama, credo, nel regolamento del Gosplan) da esercitare su *singoli* stabilimenti.

Ammettiamo che dobbiamo (e possiamo anche nella situazione più sfavorevole, con 200 milioni di pud di grano all'anno) installare e far funzionare senza interruzione, dal 1º.X.1921 al 1º.X.1922 *700* granai, stabilimenti, imprese, depositi (ferroviari), *sovchoz* ecc.

700 : 35 membri del Gosplan = *20*.

Ammettiamo che siano 30 (non tutti i membri del Gosplan faranno incessantemente il lavoro corrente).

Prendetevi la pena di seguire questi *30 senza sosta*. Ne risponderete.

E inoltre, 30-70 altri, poco importanti, quando capita e senza insistere; non seguirli, ma *informarsene* qualche volta, di tanto in tanto.

Seguire senza sosta significa *rispondere* interamente dell'utilizzazione razionale del combustibile e del grano, del massimo ammasso dell'uno e dell'altro, del massimo dell'arrivo, dell'economia di combustibile (e nell'industria, e nelle ferrovie ecc.), dell'economia di viveri (nutrire *soltanto* i buoni lavoratori), dell'aumento della produttività del lavoro ecc.

Tutto il resto, darlo in appalto o cederlo a chiunque, o chiuderlo o «abbandonarlo», dimenticarlo *fino a un miglioramento stabile* che permetta di contare assolutamente non su 200 milioni di pud di grano + X milioni di pud di combustibile, ma su *300* milioni di pud di grano + 150 per cento di X combustibile.

Ecco le mie idee sul Gosplan.

Rifletteteci. Ne parleremo.

Lenin

4.VII.

V.I. Lenin, *Considerazioni sul «piano» dell'economia statale*, 4 luglio 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 471-472].

55. Per il quarto anniversario della rivoluzione d’ottobre[20]

Si avvicina il quarto anniversario del 25 ottobre (7 novembre).

Quanto più ci allontaniamo da questo grande giorno, tanto più chiaro diviene il significato della rivoluzione proletaria in Russia e tanto più profondamente riflettiamo anche sull’esperienza pratica del nostro lavoro, considerato nel suo complesso.

In un abbozzo brevissimo – e lungi, naturalmente, dall’esser completo e preciso – questo significato e questa esperienza potrebbero essere tratteggiati nel modo seguente.

Il compito più diretto e immediato della rivoluzione in Russia era un compito democratico-borghese: eliminare i residui del Medioevo, spazzarli via completamente, epurare la Russia da questa barbarie, da questa vergogna, da questo ostacolo grandissimo a ogni cultura e a ogni progresso del nostro paese.

E noi abbiamo il diritto d’esser fieri di aver compiuto questa epurazione molto più recisamente, rapidamente, arditamente, vittoriosamente, ampiamente e profondamente, dal punto di vista delle ripercussioni sulle masse del popolo, sulle folle, di quanto non avesse fatto la grande Rivoluzione francese più di centoventicinque anni fa.

Gli anarchici e i democratici piccolo-borghesi (cioè i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, rappresentanti russi di questo tipo sociale internazionale) hanno detto e dicono innumerevoli sciocchezze sulla questione dei rapporti fra la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione socialista (*cioè* proletaria). La giustezza della nostra concezione del marxismo su questo punto e il conto che facciamo dell’esperienza delle rivoluzioni precedenti son stati pienamente confermati durante quattro anni. Noi abbiamo condotto la rivoluzione democratico-borghese *sino alla fine*, come nessun altro. Noi *procediamo* con piena coscienza, fermezza ed inflessibilità verso la rivoluzione socialista, sapendo che essa non è separata da una muraglia cinese dalla rivoluzione democratico-borghese, sapendo che *soltanto la lotta* deciderà in quale misura (in fin dei conti) riusciremo ad avanzare, quale parte del compito

incomparabilmente elevato noi adempiremo, quale parte delle nostre vittorie consolideremo. Chi vivrà vedrà. Ma noi vediamo fin d'ora che si è fatto un lavoro enorme, gigantesco – in un paese devastato, esaurito, arretrato – per la causa della trasformazione socialista della società.

Concludiamo, tuttavia, sul contenuto democratico-borghese della nostra rivoluzione. I marxisti devono comprendere che cosa significa questo. Prendiamo, a chiarimento, degli esempi evidenti.

Dire che la rivoluzione ha un contenuto democratico-borghese significa che i rapporti sociali (il regime, le istituzioni) del paese si sono epurati da tutto ciò che è medievale, dalla servitù della gleba, dal feudalesimo.

Quali erano nel 1917, in Russia, le principali manifestazioni, le principali sopravvivenze, i principali residui della servitù della gleba? La monarchia, la divisione in caste, la proprietà fondiaria, il godimento della terra, la condizione della donna, la religione, l'oppressione nazionale. Prendete una qualunque di queste «stalle di Augia» – che, tra parentesi, sono state lasciate in condizioni di notevole sporcizia in tutti gli Stati più progrediti dopo il compimento della *loro* rivoluzione democratico-borghese centoventicinque, duecentocinquanta e più anni fa (1649 in Inghilterra) –, prendete una qualunque di queste stalle di Augia e vedrete che noi le abbiamo ripulite completamente. In poco più di *dieci settimane* – dal 25 ottobre (7 novembre) 1917, allo scioglimento dell'Assemblea costituente (5 gennaio 1918) – abbiamo fatto in questo campo mille volte più dei democratici e liberali borghesi (cadetti) e dei democratici piccolo-borghesi (menscevichi e socialisti-rivoluzionari) *negli otto mesi* del loro potere.

Questi vili, questi chiacchieroni, questi Narcisi innamorati di se stessi, queste figure amletiche, minacciavano con spade di cartone e non hanno neppure distrutto la monarchia! Noi abbiamo spazzato via tutto il luridume monarchico come nessun altro aveva mai fatto. Noi non abbiamo lasciato pietra su pietra, mattone su mattone dell'edificio secolare delle caste (i paesi più avanzati come l'Inghilterra, la Francia, la Germania non si sono ancora sbarazzati fino ad oggi dei resti del regime di casta!). Le radici più profonde del regime di casta, e precisamente i residui di feudalesimo e di servaggio nella proprietà fondiaria, sono state divelte completamente da noi. «Si può discutere» (vi sono all'estero abbastanza letterati, cadetti, menscevichi e socialisti-rivoluzionari che s'interessano a queste discussioni) su che cosa, «in fin dei conti», verrà fuori dalle trasformazioni agrarie della grande rivoluzione d'ottobre. Per il momento non abbiamo nessun desiderio di sprecare il tempo in queste discussioni, giacché noi decidiamo le controversie e tutte le relative polemiche con la lotta. Ma non si può contestare il fatto che, per otto mesi, i democratici piccolo-borghesi «si sono conciliati» con i grandi proprietari fondiari, i quali conservavano le tradizioni

della servitù della gleba, e che noi, in qualche settimana, abbiamo completamente cancellato dalla faccia della terra russa questi grandi proprietari fondiari e tutte le loro tradizioni.

Prendete la religione o le condizioni della donna, priva di ogni diritto, oppure l'oppressione e l'ineguaglianza giuridica delle nazioni non russe. Questi sono tutti problemi della rivoluzione democratico-borghese. Gli zoticoni della democrazia piccolo-borghese ne hanno chiacchierato per otto mesi. In *neppure uno* dei paesi più avanzati del mondo *questi* problemi sono stati risolti *interamente* in senso *democratico-borghese*. Da noi sono risolti completamente dalla legislazione della rivoluzione d'ottobre. Noi abbiamo lottato e lottiamo seriamente contro la religione. Noi abbiamo dato *a tutte* le nazionalità non russe le *loro proprie* repubbliche o regioni autonome. Da noi, in Russia, non esiste quell'ignominia, quell'obbrobrio, quella viltà che è la negazione totale o parziale dei diritti alle donne, indegna sopravvivenza della servitù della gleba e del Medioevo, rinvigorita dalla cupida borghesia e dalla piccola borghesia imbecille e timorosa in tutti, senza eccezione, i paesi del globo terrestre.

Tutto ciò è il contenuto della rivoluzione democratico-borghese. Centocinquanta o duecentocinquant'anni fa, i capi più avanzati di tale rivoluzione (di tali rivoluzioni, se si vuol parlare di ogni forma nazionale di un unico tipo generale) hanno promesso ai popoli di liberare l'umanità dai privilegi medievali, dall'ineguaglianza della donna, dai vantaggi concessi dallo Stato a questa o a quella religione (o all'«*idea* religiosa», alla «religiosità» in generale), dall'ineguaglianza delle nazioni. Hanno promesso, ma non hanno mantenuto. Non hanno potuto mantenere perché sono stati ostacolati dal «rispetto» per la «sacra proprietà privata». Nella nostra rivoluzione proletaria questo maledetto «rispetto» per questo medioevo tre volte maledetto e per questa «sacra proprietà privata» non c'è stato.

Ma, al fine di consolidare per i popoli della Russia le conquiste della rivoluzione democratica borghese, noi dovevamo spingerci oltre e ci siamo spinti oltre. Abbiamo risolto i problemi della rivoluzione democratica borghese cammin facendo, come un «prodotto accessorio» del nostro lavoro vero ed essenziale, del nostro lavoro *proletario*-rivoluzionario, socialista. Le riforme – abbiamo sempre detto – sono un prodotto accessorio della lotta rivoluzionaria di classe. Le trasformazioni democratiche borghesi – abbiamo detto e dimostrato con i fatti – sono un prodotto accessorio della rivoluzione proletaria, cioè socialista. D'altronde, tutti i Kautsky, Hilferding,[21] Martov, Černov, Hillquit,[22] Longuet, MacDonald, Turati[23] e gli altri eroi del marxismo «due e mezzo» non hanno saputo comprendere *tale* nesso tra rivoluzione democratica borghese e

rivoluzione proletaria socialista. La prima si trasforma nella seconda. La seconda risolve cammin facendo i problemi della prima. La seconda consolida l'opera della prima. La lotta e soltanto la lotta decide sino a qual punto la seconda riesce nel suo sviluppo a superare la prima.

Il regime sovietico è appunto una delle conferme o manifestazioni evidenti di questa trasformazione di una rivoluzione nell'altra. Il regime sovietico significa massima democrazia per gli operai e i contadini e, al tempo stesso, rottura con la democrazia *borghese* e comparsa di un *nuovo tipo* di democrazia di importanza storica mondiale, e precisamente della democrazia proletaria o dittatura del proletariato.

I cani e i porci della borghesia moribonda e della democrazia piccolo-borghese, che si trascinano al suo seguito, ci coprano pure di un cumulo di maledizioni, di ingiurie, di beffe per i nostri insuccessi ed i nostri errori nell'organizzazione del *nostro* regime sovietico. Noi non dimentichiamo, neanche per un minuto, che abbiamo effettivamente subìto e subiamo molti scacchi, abbiamo commesso e commettiamo tuttora molti errori. Come se si potessero evitare gli scacchi e gli errori in un'impresa nuova, nuova per tutta la storia del mondo, qual è la creazione di *un tipo* di struttura statale che non ha esempi! Noi lotteremo inflessibilmente per rimediare ai nostri scacchi e ai nostri errori, per migliorare l'applicazione, ancora ben lontana dall'essere perfetta, dei princìpi sovietici. Ma abbiamo il diritto di esser fieri – e siamo fieri – che ci sia toccata la fortuna d'*incominciare* la costruzione dello Stato sovietico, d'*iniziare* perciò una nuova epoca della storia mondiale, l'epoca del dominio di una *nuova* classe, oppressa in tutti i paesi capitalistici e che dappertutto marcia verso una vita nuova, verso la vittoria sulla borghesia, verso la dittatura del proletariato, verso la liberazione dell'umanità dal giogo del capitale, dalle guerre imperialiste.

Il problema delle guerre imperialiste, di quella politica internazionale del capitale finanziario che oggi predomina in tutto il mondo, che fa nascere *inevitabilmente* nuove guerre imperialiste e che genera *inevitabilmente* una intensificazione inaudita dell'oppressione nazionale, del saccheggio, del brigantaggio, del soffocamento delle piccole nazioni deboli e arretrate ad opera di un pugno di potenze «più avanzate», questo problema è stato, fin dal 1914, il problema fondamentale di tutta la politica di tutti i paesi del mondo. È questa una questione di vita o di morte per decine di milioni di uomini. La questione sta in questi termini: nella prossima guerra imperialista – che la borghesia prepara sotto i nostri occhi, che sorge dal capitalismo sotto i nostri occhi – si massacreranno 20 milioni di uomini (invece di 10 milioni uccisi nella guerra del 1914-1918 e nelle «piccole» guerre complementari, non ancora finite); saranno mutilati – in questa prossima guerra, inevitabile (se si manterrà il capitalismo) –

60 milioni di uomini (invece di 30 milioni di mutilati nel 1914-1918). Anche in questa questione, la nostra rivoluzione d'ottobre ha iniziato una nuova epoca nella storia mondiale. I servitori della borghesia e i loro portavoce (i socialisti-rivoluzionari, i menscevichi e tutta la democrazia piccolo-borghese, sedicente «socialista», di tutto il mondo) schernivano la parola d'ordine della «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile». Ma questa parola d'ordine è risultata l'unica *verità*, sgradevole, brutale, nuda, crudele – questo è giusto – ma una *verità* fra le miriadi degli inganni sciovinisti e pacifisti più raffinati. Questi inganni si dissipano, la Pace di Brest è smascherata. Ogni giorno, inesorabilmente, si smascherano sempre più la portata e le conseguenze della Pace di Versailles, peggiore ancora di quella di Brest. E sempre più chiara, sempre più precisa, sempre più ineluttabile, davanti a milioni e milioni di uomini che meditano sulle cause della guerra di ieri e della incombente guerra futura, sorge la terribile verità: non ci si può liberare dalla guerra imperialista e dalla pace (se avessimo ancora la vecchia ortografia, scriverei qui due volte la parola *mir* nei suoi due significati)[24] imperialista che inevitabilmente la genera, non ci si può strappare a quest'inferno se *non con la lotta bolscevica e la rivoluzione bolscevica*.

La borghesia e i pacifisti, i generali e i piccoli borghesi, i capitalisti e i filistei, tutti i cristiani credenti e tutti i paladini della Seconda Internazionale e della Internazionale «due e mezzo» insultino pure furiosamente questa rivoluzione. Con tutto il loro torrente di malvagità, di calunnie e di menzogne essi non oscureranno il fatto, d'importanza storica mondiale, che, per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni, gli schiavi hanno risposto alla guerra tra i padroni di schiavi con l'aperta proclamazione della parola d'ordine: trasformiamo questa guerra tra schiavisti per la ripartizione del bottino in una guerra degli schiavi di tutte le nazioni contro gli schiavisti di tutte le nazioni!

Per la prima volta dopo centinaia e migliaia di anni questa parola d'ordine si è trasformata, da confusa e impotente aspettazione, in un programma politico chiaro e preciso, in una lotta attiva di milioni di oppressi sotto la guida del proletariato, in una prima vittoria del proletariato, in una prima vittoria della causa dell'unione degli operai di tutti i paesi contro l'unione della borghesia delle diverse nazioni, di quella borghesia che fa la guerra e conclude la pace a spese degli schiavi del capitale, a spese degli operai salariati, a spese dei contadini, a spese dei lavoratori.

Questa prima vittoria *non è ancora una vittoria definitiva* ed è stata ottenuta dalla nostra rivoluzione d'ottobre attraverso ostacoli e difficoltà senza uguali, sofferenze inaudite, attraverso una serie di insuccessi e di errori grandissimi da parte nostra. Come se, da solo, un popolo arretrato avesse potuto vincere senza

insuccessi e senza errori le guerre imperialiste dei paesi più potenti e più avanzati del mondo! Noi non abbiamo paura di riconoscere i nostri errori e li esaminiamo spassionatamente per imparare a correggerli. Ma il fatto rimane: per la prima volta, dopo centinaia e migliaia di anni, la promessa di «rispondere» alla guerra tra gli schiavisti con la rivoluzione degli schiavi *contro* tutti gli schiavisti *è stata mantenuta fino in fondo* e lo è stata malgrado tutte le difficoltà.

Noi abbiamo cominciato quest'opera. Quando, entro che termine precisamente, i proletari la condurranno a termine? Ed a quale nazione apparterranno coloro che la condurranno a termine? Non è questa la questione essenziale. È essenziale il fatto che il ghiaccio è rotto, la via è aperta, la strada è segnata.

Continuate pure le vostre ipocrisie, signori capitalisti di tutti i paesi, che «difendete la patria» giapponese contro quella americana, l'americana contro la giapponese, la francese contro l'inglese ecc.! E voi, signori paladini della Seconda Internazionale e della Internazionale «due e mezzo», insieme con tutti i piccoli borghesi pacifisti e tutti i filistei del mondo, continuate pure a «eludere» la questione dei mezzi di lotta contro le guerre imperialiste con dei nuovi «manifesti di Basilea» (sul modello del *Manifesto di Basilea* del 1912).[25] Alla guerra imperialista, alla pace imperialista, *la prima rivoluzione bolscevica* ha strappato *i primi cento milioni di uomini*. Le rivoluzioni successive strapperanno a simili guerre ed a simili paci l'umanità intera.

E l'ultima nostra opera – la più importante, la più difficile, la più incompiuta – è l'organizzazione economica, la costruzione di una base economica per il nuovo edificio socialista che sostituisce quello vecchio e feudale distrutto, e quello capitalista semidistrutto. In questa opera, che è la più difficile e la più importante, abbiamo, più che in ogni altra, subìto insuccessi e commesso errori. Come se si potesse incominciare senza insuccessi e senza errori un'opera simile, nuova al mondo! Ma noi l'abbiamo iniziata. Noi la continuiamo. Noi correggiamo appunto ora, con la nostra Nuova politica economica, tutta una serie di errori da noi commessi, impariamo come si deve proseguire nella costruzione dell'edificio socialista, in un paese di piccoli contadini, senza cadere in questi errori.

Le difficoltà sono immense. Noi siamo abituati a lottare contro difficoltà immense. Non per nulla i nostri nemici ci hanno soprannominati uomini «granitici» e rappresentanti di una «politica che spezza le ossa». Ma noi abbiamo imparato anche, per lo meno sino a un certo punto, un'altra arte, necessaria nella rivoluzione: la flessibilità, la capacità di cambiare rapidamente e bruscamente la nostra tattica, di tenere in considerazione i mutamenti delle condizioni obiettive, di scegliere una nuova via verso il nostro scopo se quella di prima si è dimostrata

inapplicabile, impossibile per un determinato periodo di tempo.

Trasportati dall'ondata dell'entusiasmo e avendo risvegliato l'entusiasmo popolare – prima genericamente politico e poi militare – noi contavamo di adempiere direttamente, sulla base di questo entusiasmo, anche i compiti economici non meno grandi di quelli politici e di quelli militari. Noi contavamo – o forse, più esattamente, ci proponevamo, senza aver fatto un calcolo sufficiente – di organizzare, con ordini diretti dello Stato proletario, la produzione statale e la ripartizione statale dei prodotti su base comunista in un paese di piccoli contadini. La vita ci ha rivelato il nostro errore. Occorreva una serie di fasi transitorie: il capitalismo di Stato e il socialismo, per *preparare* – con un lavoro di una lunga serie d'anni – il passaggio al comunismo. Non direttamente sull'entusiasmo, ma con l'aiuto dell'entusiasmo nato dalla grande rivoluzione, basandovi sullo stimolo personale, sull'interesse personale, sul calcolo economico, prendetevi la pena di costruire dapprima un solido ponte che, in un paese di piccoli contadini, attraverso il capitalismo di Stato, conduca verso il socialismo, altrimenti voi non arriverete al comunismo, altrimenti voi non condurrete decine e decine di milioni di uomini al comunismo. Questo ci ha detto la vita. Questo ci ha detto il corso obiettivo seguìto dalla rivoluzione.

E noi, che in tre o quattro anni abbiamo imparato un poco a compiere svolte repentine (quando sono necessarie), abbiamo cominciato con zelo, con attenzione, con perseveranza (benché non ancora con abbastanza zelo, attenzione e perseveranza) a studiare la nuova svolta della Nuova politica economica. Lo Stato proletario deve diventare un «padrone» cauto, scrupoloso, esperto, un *commerciante all'ingrosso* puntuale, perché altrimenti non potrà mettere economicamente sulla buona via un paese di piccoli contadini. Oggi, nelle condizioni attuali, accanto all'Occidente capitalista (ancora capitalista per il momento), non c'è altro mezzo per passare al comunismo. Un commerciante all'ingrosso sembrerebbe un tipo economico lontano dal comunismo come il cielo dalla terra. Ma questa è appunto una delle contraddizioni che, nella vita reale, attraverso il capitalismo di Stato, conducono dalla piccola azienda contadina al socialismo. L'interesse personale eleva la produzione, e noi abbiamo bisogno dell'aumento della produzione, innanzi tutto e a qualunque costo. Il commercio all'ingrosso unisce economicamente milioni di piccoli contadini, in quanto li interessa, li spinge a gradini economici superiori, a diverse forme di collegamento e di associazione nella produzione stessa. Noi abbiamo già cominciato la necessaria riorganizzazione della nostra politica economica. In questo campo registriamo già alcuni successi, non grandi, è vero, parziali, ma indubbiamente dei successi. Noi siamo già alla fine del corso preparatorio in questo campo della nuova «scienza». Con uno studio tenace e

perseverante, verificando praticamente l'esperienza di ogni nostro passo, non temendo di rifare più volte ciò che si è incominciato, correggendo i nostri errori, considerandone attentamente il significato, noi passeremo anche nelle classi successive. Noi seguiremo tutto il «corso» quantunque le circostanze della economia e della politica mondiale lo abbiano reso molto più lungo e difficile di quanto non avremmo voluto. Per quanto siano dure le sofferenze del periodo di transizione, le calamità, la fame, lo sfacelo, noi non ci perderemo d'animo e, ad ogni costo, condurremo la nostra causa a una conclusione vittoriosa.

V.I. Lenin, *Per il quarto anniversario della rivoluzione d'ottobre*, 14 ottobre 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 37-45].

56. [Lettera a Krestinskij sulla riforma monetaria e sulla riorganizzazione del bilancio][26]

A N.N. Krestinskij[27]
Copia al compagno Preobraženskij[28]

17.X.1921

Compagno Krestinskij,

vorrei conoscere la vostra opinione: non sarebbe ora di effettuare calcoli di due tipi:

in primo luogo, un piano (appena abbozzato e generico, in via di prima approssimazione) di rivalutazione della moneta. Diciamo: in queste condizioni, nel corso di tanti anni si potrebbe realizzare la tale e tal cosa applicando coerentemente queste determinate misure.

Voi (e la Commissione per le questioni finanziarie) considerate possibile tale calcolo o *per ora* un simile calcolo, anche approssimativo, è prematuro e impossibile?

In secondo luogo, non si potrebbe tradurre in oro il nostro bilancio delle *spese* e confrontarlo (per le rubriche *principali*, e, forse, per dicasteri e per regioni, governatorati, capitali ecc., nella misura del possibile) con le cifre *dell'anteguerra*?

Bisogna accingersi, e al più presto, mediante un calcolo come questo o uno simile, a dare inizio alla riforma del nostro bilancio, completamente disordinato, che non si commisura a nulla, che si è gonfiato spontaneamente, senza sistematicità.

Vi prego di comunicarmi il vostro parere sulla questione e, se non avete particolari obiezioni, di sottoporla alla Commissione finanziaria.

Saluti comunisti
Lenin

V.I. Lenin, lettera a Krestinskij, 17 ottobre 1921 [da *Opere complete*, vol. XLV, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 333].

57. La Nuova politica economica e i compiti dei Centri di educazione politica

Rapporto al II Congresso dei Centri di educazione politica di tutta la Russia[29]

Compagni! Intendo dedicare questo rapporto, o, per meglio dire, questa conversazione, alla Nuova politica economica e ai compiti dei Centri di educazione politica, così come io li concepisco in legame con questa politica. Mi sembra quanto mai errato limitare i rapporti sui problemi che non rientrano nell'ambito di questo o quel congresso alla sola informazione su quanto avviene in generale nel Partito o nella Repubblica sovietica.

La decisa svolta del potere sovietico e del Partito comunista russo

Senza negare affatto l'utilità di simili informazioni, senza negare l'utilità di riunioni dedicate ad ogni problema, trovo tuttavia che il difetto principale nel lavoro della maggior parte dei nostri congressi consiste nella mancanza di un legame diretto e immediato con i problemi d'indole pratica che debbono essere risolti. Appunto di questi difetti vorrei parlare, in rapporto con la nuova politica economica e a proposito della Nuova politica economica.

Della Nuova politica economica parlerò in breve e in termini generali. La stragrande maggioranza di voi compagni è composta da comunisti e, nonostante la giovanissima età di alcuni, da comunisti che nei primi anni della rivoluzione hanno svolto un vasto lavoro nel campo della nostra politica generale. E, per aver fatto gran parte di questo lavoro, voi non potete non vedere quale brusca svolta hanno compiuto il nostro potere sovietico, il nostro Partito comunista passando a quella politica economica che viene chiamata «nuova», nuova in confronto alla nostra precedente politica economica.

Ma in sostanza c'è più di vecchio in questa politica economica che non nella nostra precedente.

E perché mai? Perché la nostra precedente politica economica, se non possiamo dire che calcolava (in quella situazione in generale c'era poco da

calcolare), per lo meno in una certa misura supponeva – e si può dire, supponeva avventatamente – che si sarebbe passati direttamente dalla vecchia economia russa alla produzione di Stato e alla distribuzione su basi comuniste.

Se ricordiamo la nostra stessa pubblicistica economica di un tempo, se ricordiamo quanto scrivevano i comunisti prima del nostro avvento al potere in Russia e subito dopo, ad esempio all'inizio del 1918, quando il primo assalto politico sferrato contro la vecchia Russia fu coronato da un grande successo, quando venne creata la Repubblica sovietica, quando la Russia, sia pure mutilata, poté uscire dalla guerra imperialistica, e ne uscì meno mutilata che se avesse continuato, secondo il consiglio degli imperialisti e dei menscevichi in combutta con i socialisti-rivoluzionari, a «difendere la patria», se ricordiamo tutto questo risulta chiaro che durante il primo periodo, appena portato a termine il lavoro iniziale per l'edificazione del potere sovietico e appena usciti dalla guerra imperialistica, noi parlavamo dei problemi della nostra edificazione economica con molta maggior prudenza e circospezione che non durante la seconda metà del 1918 e nel corso di tutto il 1919 e di tutto il 1920.

Il Comitato esecutivo centrale sulla funzione dei contadini nel 1918

Forse non tutti voi eravate in quel periodo attivisti del Partito e del potere sovietico; quelli di voi che non lo erano potrebbero leggere, e certamente già l'hanno fatto, risoluzioni come quella approvata dal Comitato esecutivo centrale panrusso alla fine dell'aprile 1918.[30] Questa risoluzione dichiarava che è necessario non trascurare l'economia contadina, e si basava su una relazione che teneva conto dell'importanza del capitalismo di Stato nell'edificazione del socialismo in un paese contadino e sottolineava l'importanza della responsabilità personale, individuale, del singolo, sottolineava l'importanza di questo fattore nella direzione del paese, a differenza dei compiti di carattere politico connessi con l'edificazione del potere e i compiti di carattere militare.

Il nostro errore

All'inizio del 1918 noi calcolavamo che ci sarebbe stato un periodo di edificazione pacifica. Pareva che con la conclusione della Pace di Brest il pericolo si fosse allontanato e che fosse possibile accingerci all'edificazione pacifica. Ma ci sbagliavamo, poiché nel 1918 fummo investiti da una vera minaccia di carattere militare, dall'insurrezione cecoslovacca e dallo scoppio della guerra civile, che durò fino al 1920. In parte sotto l'influenza dei problemi militari abbattutisi su di noi e della situazione apparentemente disperata nella quale si trovava la Repubblica, alla fine della guerra imperialistica, sotto

l’influenza di queste e di numerose altre circostanze, noi commettemmo l’errore di voler passare direttamente alla produzione e alla distribuzione su basi comuniste. Decidemmo che i contadini ci avrebbero fornito il pane necessario attraverso il sistema dei prelevamenti, e noi a nostra volta lo avremmo distribuito agli stabilimenti e alle fabbriche, ottenendo così una produzione e una distribuzione a carattere comunista.

Non posso affermare che noi allora ci raffigurassimo questo piano con così grande precisione ed evidenza; comunque, agimmo press’a poco in questo senso. Disgraziatamente è così. Dico disgraziatamente, poiché una breve esperienza ci ha convinti dell’impostazione sbagliata di questo piano, contrastante con quanto avevamo scritto prima sul passaggio dal capitalismo al socialismo. Ritenevamo infatti che senza un periodo di inventario e di controllo socialista fosse impossibile salire anche il gradino più basso del comunismo. Nella letteratura teorica, a partire dal 1918, quando il problema della presa del potere sorse e fu spiegato dai bolscevichi a tutto quanto il popolo, si diceva chiaramente che è necessario un lungo e complicato periodo di transizione dalla società capitalistica (tanto più lungo quanto meno tale società è sviluppata), di transizione attraverso l’inventario e il controllo socialista, per giungere almeno alle soglie della società comunista.

Ritirata strategica

Si direbbe che abbiamo dimenticato tutto ciò allorché, nella febbre della guerra civile, ci è toccato compiere i primi passi necessari per l’edificazione. E la nostra Nuova politica economica consiste sostanzialmente proprio nel fatto che su questo punto abbiamo subìto una grave sconfitta e iniziato una ritirata strategica: «Finché non ci hanno sconfitti definitivamente torniamo indietro e ricostruiamo tutto da capo, ma più solidamente!». Poiché i comunisti pongono coscientemente il problema della Nuova politica economica, non può esserci alcun dubbio che noi abbiamo subìto una sconfitta economica assai grave sul fronte economico. E, naturalmente, è inevitabile che ci sia della gente esasperata, quasi sgomenta, gente che di fronte alla ritirata sia quasi presa dal panico. È inevitabile. L’esercito rosso non si ritirava forse? Le sue vittorie cominciavano con una fuga davanti al nemico e ogni volta, su ogni fronte, alcuni attraversavano questo periodo di panico. Ma ogni volta – sia sul fronte di Kolčak che su quello di Denikin o su quello di Judenič, sia sul fronte polacco che su quello di Wrangel[31] – ogni volta risultava che dopo una batosta e talvolta anche dopo più di una batosta noi confermavamo la giustezza del proverbio che dice: «Chi è stato battuto una volta vale il doppio». Battuti una volta, ricominciavamo ad

avanzare lentamente, sistematicamente e con cautela.

Certo, sul fronte economico i compiti sono assai più difficili di quelli sul fronte militare, ma fra questi due abbozzi elementari di strategia esiste una certa affinità. Sul fronte economico, col tentativo di passaggio al comunismo, abbiamo subìto nella primavera del 1921 una sconfitta più grave di tutte quelle subite ad opera di Kolčak, Denikin o Piłsudski,[32] una sconfitta molto più grave, molto più sostanziale e pericolosa. Questa sconfitta consiste nel fatto che i più alti responsabili della nostra politica economica si sono rivelati staccati dalla base e non hanno saputo stimolare quel progresso delle forze produttive che nel programma del nostro partito viene considerato compito fondamentale e improrogabile.

Il sistema dei prelevamenti nelle campagne, questo metodo direttamente comunista di affrontare i problemi dell'edificazione nelle città, ha ostacolato il progresso delle forze produttive ed è stato la causa prima della profonda crisi economica e politica che abbiamo attraversato nella primavera del 1921. Ecco perché si è reso necessario quel che, dal punto di vista della nostra linea, della nostra politica, può essere definito soltanto come una durissima sconfitta e una ritirata. Né possiamo dire che questa ritirata è paragonabile a quelle compiute dall'esercito rosso, in buon ordine, su posizioni prestabilite. È vero che queste posizioni erano prestabilite. Lo si può vedere confrontando le risoluzioni dell'aprile del 1918 cui accennavo prima. Le posizioni erano prestabilite, ma la ritirata su queste posizioni si è svolta (e in molte località della provincia si sta ancora svolgendo) in notevole e perfino estremo disordine.

Il significato della Nuova politica economica

A questo punto si presenta in primo piano il compito dei Centri di educazione politica: la lotta contro questo stato di cose. Il problema principale, dal punto di vista della Nuova politica economica, consiste nel saper approfittare della nuova situazione con la massima rapidità.

Nuova politica economica significa sostituire ai prelevamenti una imposta, significa passare in misura notevole alla restaurazione del capitalismo. In quale misura ancora non sappiamo. Le concessioni ai capitalisti stranieri (dobbiamo notare che sono ancora poco numerose, soprattutto in confronto alle proposte che noi abbiamo fatto), gli appalti ai capitalisti privati, questo è per l'appunto un vero e proprio ritorno al capitalismo, ed è legato alle radici della Nuova politica economica, giacché l'abolizione dei prelevamenti significa per i contadini il libero commercio dell'eccedenza dei prodotti agricoli non assorbiti dall'imposta (e l'imposta assorbe soltanto una piccola parte dei prodotti). I contadini

costituiscono una parte enorme di tutta la popolazione e di tutta l'economia, e perciò sulla base di questo libero commercio non può non svilupparsi il capitalismo.

Si tratta qui delle nozioni economiche più semplici insegnate dalla scienza economica più elementare; in Russia, per di più, queste nozioni ce le impartisce ogni piccolo speculatore, individuo che ci insegna a conoscere bene l'economia, indipendentemente dalla scienza economica e politica. Il problema fondamentale consiste, dal punto di vista strategico, nel vedere chi saprà approfittare prima di questa nuova situazione. Tutto il problema sta nel vedere chi seguiranno i contadini, se seguiranno il proletariato che si sforza di costruire una società socialista, oppure il capitalismo che dice: «Torniamo indietro, è più sicuro, altrimenti, con questa trovata del socialismo, chissà dove si va a finire!».

Chi vincerà: il capitalismo o il potere sovietico?

Ecco in che cosa consiste tutta la guerra attuale: chi vincerà? chi saprà approfittare prima della situazione? Il capitalista, al quale noi stessi apriamo la porta e perfino alcune porte (e molte porte che noi non conosciamo si aprono a nostra insaputa e contro di noi), oppure il potere statale proletario? Su quale appoggio economico può contare questo potere? Da un canto, sul miglioramento delle condizioni della popolazione. A questo proposito dobbiamo ricordare i contadini. È indiscutibile, e chiunque lo può vedere, che, nonostante un flagello spaventoso come la carestia, un miglioramento nella situazione della popolazione, a prescindere dal flagello di cui sopra, si è avuto proprio in seguito al mutamento della nostra politica economica.

D'altro canto, se il capitalismo otterrà dei successi, anche la produzione industriale aumenterà, e insieme con essa aumenterà il proletariato. I capitalisti trarranno vantaggio dalla nostra politica e creeranno quel proletariato industriale, che da noi, a causa della guerra e della terribile miseria e rovina, è declassato, cioè è uscito dal suo alveo di classe e, in quanto proletariato, ha cessato di esistere. Per proletariato s'intende la classe occupata nella produzione dei beni materiali nelle imprese della grande industria capitalistica. Dato che la grande industria capitalistica è stata distrutta, dato che si sono fermati gli stabilimenti e le fabbriche, il proletariato è scomparso. Talvolta si figurava formalmente, ma non era tenuto insieme da radici economiche.

La rinascita del capitalismo significherà la rinascita della classe proletaria, occupata nella produzione di beni materiali utili alla società, occupata nelle grandi fabbriche meccaniche e non dedita alla speculazione o alla produzione di accendisigari, destinati alla vendita, e a altri «lavori» non molto utili, ma

inevitabili, dato lo stato di sfacelo in cui si trova la nostra industria.

Il problema è tutto qui: chi arriverà prima? Riusciranno i capitalisti a organizzarsi per primi? In questo caso cacceranno i comunisti, e questo sarà la fine di tutto. Bisogna vedere le cose come sono: chi avrà il sopravvento? Oppure il potere statale proletario, appoggiandosi ai contadini, dimostrerà di essere capace di tenere ben ferme le redini al collo dei signori capitalisti, per guidare il capitalismo lungo la via tracciata dallo Stato e creare un capitalismo subordinato allo Stato e posto al suo servizio. […]

Non dobbiamo contare di passare direttamente al comunismo

Non dobbiamo contare di passare direttamente al comunismo. Bisogna costruire sulla base dell'interesse personale del contadino. Ci dicono: «L'interesse personale del contadino significa la rinascita della proprietà privata». Ma noi non abbiamo mai ostacolato la proprietà privata dei mezzi di consumo e degli strumenti di lavoro dei contadini. Noi abbiamo abolito la proprietà privata della terra, ma il contadino lavorava senza la proprietà privata della terra, ad esempio, su una terra presa in affitto. Questo sistema esisteva in numerosi paesi. Dal punto di vista economico non c'è in questo niente di impossibile. La difficoltà sta nel creare l'interesse personale. Bisogna saperlo destare anche in ogni specialista, affinché si interessi allo sviluppo della produzione.

Abbiamo saputo farlo? No, non l'abbiamo saputo fare! Noi pensavamo che ad un cenno dei comunisti si sarebbero potute effettuare la produzione e la distribuzione in un paese che ha un proletariato declassato. Dovremo modificare tale stato di cose perché altrimenti non potremo far capire al proletariato in che cosa consiste questo passaggio. Nella storia non ci si era ancora mai trovati di fronte a problemi simili. Abbiamo tentato di risolvere questo problema nel modo più diretto, con un attacco frontale, per così dire, ma abbiamo subìto una sconfitta. Sbagli di questo genere se ne fanno in tutte le guerre, e non vengono neanche considerati sbagli. Quando l'attacco frontale non riesce, si tenta l'aggiramento, si ricorre all'assedio e alla trincea.

Il principio dell'interesse personale

E noi diciamo che bisogna edificare ogni importante ramo dell'economia nazionale sulla base dell'interesse personale. Discussione collettiva, ma responsabilità individuale. L'incapacità di applicare questo principio ci nuoce ad ogni passo. Tutta la Nuova politica economica esige che questa linea di demarcazione sia tracciata con la massima nettezza, con assoluta precisione. Quando il popolo si è trovato nelle nuove condizioni economiche, si è messo a

discutere appassionatamente su che cosa ne sarebbe venuto fuori e su come si deve costruire in maniera nuova. Senza una discussione generale non avremmo potuto intraprendere nulla, perché per decine e centinaia di anni era stato vietato al popolo di discutere qualsiasi cosa e la rivoluzione non poteva svilupparsi se non attraverso un periodo di continue riunioni e comizi dedicati a problemi di ogni genere.

Ciò ha creato confusione in molti campi. È stato così, era inevitabile, ma bisogna anche dire che non era una cosa pericolosa. Soltanto se impariamo in tempo a distinguere tra quel che è necessario per tener riunioni e quel che è necessario per dirigere concretamente la cosa pubblica, solo allora potremo portare all'altezza dovuta la Repubblica sovietica. Ma, purtroppo, non abbiamo ancora imparato a farlo, e la maggioranza dei congressi si svolge in modo tutt'altro che pratico.

Per abbondanza di congressi superiamo tutti gli Stati del mondo. Nessuna repubblica democratica tiene tanti congressi quanti ne teniamo noi, e del resto nessuna repubblica democratica potrebbe permetterselo.

Dobbiamo ricordare che il nostro paese è un paese che ha subìto grandi perdite ed è caduto in miseria; occorre insegnare a tenere le riunioni in maniera da non mescolare, come ho già detto, quanto va bene per le riunioni con quanto è necessario alla direzione concreta. Tieni riunioni, ma dirigi senza la minima indecisione, con mano più ferma di quella dimostrata, prima di te, dal capitalista. Altrimenti non avrai la meglio su di lui. Devi ricordare che la direzione deve essere ancora più severa, ancora più salda di prima. […]

Sapremo lavorare per noi stessi?

Abbiamo avuto casi di diserzione nell'esercito e anche sul fronte del lavoro: tu lavoravi per un capitalista, per uno sfruttatore, e naturalmente, lavoravi male, ma ora lavori per te, per il potere degli operai e dei contadini. Ricorda qual è la posta in giuoco: se non sapremo lavorare per noi stessi, lo ripeto, la nostra Repubblica perirà. E noi diciamo, come dicevamo nell'esercito: o periranno tutti coloro che volevano distruggerci, e qui applicheremo le più severe misure disciplinari; o salveremo il paese, e la nostra Repubblica vivrà.

Ecco quale dev'essere la nostra linea, ecco perché (tra l'altro) ci occorre la Nuova politica economica.

Siate tutti degli amministratori. I capitalisti si troveranno accanto a voi, accanto a voi si troveranno anche i capitalisti stranieri, concessionari e appaltatori, essi vi deruberanno di grosse percentuali di profitto, si arricchiranno accanto a voi. Si arricchiscano pure, ma voi imparerete da loro ad amministrare e

soltanto allora potrete edificare una repubblica comunista. Dal punto di vista della necessità di imparare rapidamente, qualsiasi rilassamento sarebbe un grave delitto. E questa scienza, scienza difficile, severa, talvolta perfino crudele, la dobbiamo affrontare, poiché non c'è altra via d'uscita.

Dovete ricordare che il nostro paese sovietico, caduto in miseria dopo lunghi anni di dure prove, non è circondato da una Francia socialista e da un'Inghilterra socialista, che ci potrebbero aiutare con la loro tecnica progredita, con la loro industria sviluppata. No! Dobbiamo ricordare che ora tutta la loro tecnica progredita, tutta la loro industria sviluppata appartengono ai capitalisti, i quali lottano contro di noi.

Dobbiamo ricordare che o sapremo tendere al massimo tutte le nostre forze nel lavoro quotidiano, o ci attende inevitabilmente la rovina.

Tutto il mondo, data la situazione attuale, si sviluppa più presto di noi. Il mondo capitalistico, sviluppandosi, dirige tutte le sue forze contro di noi. Ecco quali sono i termini del problema! Ecco perché dobbiamo dedicare una particolare attenzione a questa lotta.

Dato il nostro stato di arretratezza non possiamo provocare la fine del capitalismo con un attacco frontale. Con un diverso livello di cultura, il problema potrebbe essere deciso in maniera più diretta e, forse, altri paesi lo risolveranno così, quando anche per loro giungerà il momento di edificare le loro repubbliche comuniste. Ma noi non possiamo risolvere il problema per via diretta.

Lo Stato deve imparare a commerciare in modo che l'industria possa soddisfare i bisogni dei contadini e che i contadini soddisfino mediante il commercio i propri bisogni. Dobbiamo far sì che ogni lavoratore possa dare il suo contributo al consolidamento dello Stato operaio e contadino. Solo allora si potrà creare la grande industria.

Questa convinzione deve penetrare nelle masse e non solo penetrare nelle masse, ma essere tradotta in pratica. Di qui, ripeto, derivano i problemi dei Centri di educazione politica. Dopo ogni profondo rivolgimento politico, il popolo ha bisogno di molto tempo per rendersene completamente conto. E qui sorge il problema: ha imparato il popolo quanto gli è stato insegnato? Purtroppo, con grande rincrescimento, dobbiamo rispondere negativamente. Altrimenti saremmo giunti molto più presto, per una via molto più breve, alla creazione della grande industria.

Risolto il problema del più grande rivolgimento politico del mondo, ci troviamo di fronte ad altri problemi, problemi culturali, che si possono definire «minori». Questo rivolgimento politico deve essere assimilato, reso accessibile alle masse della popolazione; dobbiamo far sì che questo rivolgimento non

rimanga una semplice dichiarazione. […]

Differenza tra i problemi militari e quelli culturali

Il problema culturale non può essere risolto con la stessa rapidità dei problemi politici e militari. Occorre capire che le condizioni in cui si compie il movimento in avanti non sono più quelle di un tempo. In un'epoca di crisi acuta è possibile conseguire una vittoria politica nel volgere di poche settimane. In guerra è possibile vincere in qualche mese, ma sul piano culturale non è possibile vincere in così poco tempo; qui per la natura stessa delle cose occorre un termine più lungo, e a questo termine più lungo ci si deve adattare, calcolando giustamente il proprio lavoro, dando prova della massima, tenacia, costanza e sistematicità. Senza queste qualità non è neppure possibile accingersi al compito di educare politicamente. E i risultati dell'educazione politica si possono misurare soltanto attraverso i progressi economici. Non è soltanto necessario distruggere l'analfabetismo e la corruzione che alligna sul terreno dell'analfabetismo, ma bisogna che la nostra propaganda, le nostre direttive, i nostri opuscoli siano effettivamente assimilati dal popolo e che come risultato si abbia un miglioramento dell'economia nazionale.

Ecco, con la nostra Nuova politica economica, quali sono i compiti del Centro di educazione politica, e vorrei sperare che, grazie al nostro Congresso, grandi successi saranno conseguiti in questo campo.

17 ottobre 1921

V.I. Lenin, *La Nuova politica economica e i compiti dei Centri di educazione politica*, 17 ottobre 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 46-64, con omissis].

58. [I due periodi dell’edificazione economica][33]

Se avete presenti le dichiarazioni, ufficiali e non ufficiali, che il nostro partito ha fatto dalla fine del 1917 all’inizio del 1918 vedrete che anche allora noi pensavamo che lo sviluppo della rivoluzione, lo sviluppo della lotta, avrebbe potuto seguire sia un cammino relativamente breve che un cammino lungo e difficile. Ma nella valutazione del possibile sviluppo la maggior parte di noi – anzi, non ricordo eccezioni – muoveva dal presupposto, forse non sempre apertamente espresso, ma sempre tacitamente sottinteso, che si sarebbe passati direttamente all’edificazione del socialismo. Di proposito ho riletto quanto è stato scritto, ad esempio, nel marzo e nell’aprile del 1918 sui compiti della nostra rivoluzione nel campo dell’edificazione socialista[34] e mi sono convinto che, effettivamente, muovevamo da un simile presupposto.

Era appunto il periodo in cui il compito così essenziale – che anche politicamente è di necessità un compito preliminare – di conquistare il potere e creare un sistema statale sovietico al posto del precedente sistema parlamentare borghese, era già stato assolto, e risolto era anche il problema dell’uscita dalla guerra imperialistica, uscita che, come è noto, comportò sacrifici particolarmente gravi, come la conclusione della Pace di Brest-Litovsk, incredibilmente umiliante e che poneva condizioni quasi impossibili. Dopo la conclusione di questa pace, il periodo dal marzo all’estate del 1918 fu il periodo in cui i problemi militari sembravano risolti. In seguito gli eventi dimostrarono che le cose non stavano così, che nel marzo 1918, risolto il problema della guerra imperialistica, noi ci avvicinavamo soltanto all’inizio della guerra civile che, nell’estate 1918, in seguito alla rivolta cecoslovacca, cominciò a diventare sempre più minacciosa. Allora, nel marzo o nell’aprile 1918, parlando dei nostri compiti, ai metodi del passaggio graduale noi già opponevamo altri metodi d’azione, quali la lotta volta prevalentemente all’espropriazione degli espropriatori, che caratterizzò soprattutto i primi mesi della rivoluzione, cioè la fine del 1917 e l’inizio del 1918. E già allora dovevamo dire che nell’organizzazione dell’inventario e del controllo eravamo molto in ritardo

rispetto al lavoro e all'attività concernenti l'espropriazione degli espropriatori. Ciò significava che avevamo espropriato molto più di quanto non sapessimo inventariare, controllare, amministrare ecc.; sorgeva quindi il problema di passare dall'espropriazione, dalla distruzione del potere degli sfruttatori e degli espropriatori, all'organizzazione dell'inventario e del controllo, ai compiti economici, per così dire più prosaici, dell'edificazione diretta. E già allora fummo costretti a retrocedere su numerosi punti. Per esempio, nel marzo e nell'aprile del 1918 sorse il problema della retribuzione degli specialisti, che era fissata in base a tariffe corrispondenti a rapporti non socialisti ma borghesi, cioè a tariffe che non erano in rapporto con la difficoltà del lavoro o con condizioni di lavoro particolarmente gravose, ma corrispondevano ad abitudini borghesi e alle condizioni della società borghese. La retribuzione degli specialisti, eccezionalmente elevata, «da borghesi», non rientrava, inizialmente, nei piani del potere sovietico e non corrispondeva neppure a tutt'una serie di decreti della fine del 1917. Ma all'inizio del 1918 vi furono precise direttive del nostro partito intese a farci fare, al riguardo, un passo indietro e a farci riconoscere il noto «compromesso» (uso la stessa parola che veniva usata allora). Con la decisione del Comitato esecutivo centrale panrusso del 29 aprile 1918 fu riconosciuta la necessità di apportare questo cambiamento nel sistema generale delle retribuzioni.[35]

Noi consideravamo il nostro lavoro economico, costruttivo, che allora avevamo posto in primo piano, da un unico punto di vista. Allora si riteneva di poter passare direttamente al socialismo senza un periodo preliminare in cui si dovesse adattare la vecchia economia all'economia socialista. Ritenevamo che, avendo creato la produzione e la distribuzione di Stato, questo ci avrebbe permesso di compiere immediatamente il passaggio ad un sistema economico di produzione e distribuzione diverso dal precedente. Ritenevamo che entrambi i sistemi – il sistema della produzione e della distribuzione di Stato e il sistema della produzione e della distribuzione commerciale privata – sarebbero entrati in lotta fra di loro, e che in queste condizioni avremmo organizzato la produzione e distribuzione di Stato strappandola passo a passo al sistema avversario. Diciamo che ora il nostro compito non è più tanto l'espropriazione degli espropriatori quanto l'inventario, il controllo, l'aumento della produttività del lavoro, il rafforzamento della disciplina. Lo dicevamo nel marzo e nell'aprile del 1918, ma allora non ci chiedevamo affatto in quali rapporti si trovassero la nostra economia e il mercato, il commercio. Quando, in polemica con una parte dei compagni che non approvavano la Pace di Brest, noi sollevammo, ad esempio nella primavera del 1918, la questione del capitalismo di Stato, tale questione non venne posta nel senso che noi dovessimo andare indietro verso il capitalismo

di Stato, ma nel senso che la nostra situazione sarebbe stata più facile e la soluzione dei nostri problemi socialisti sarebbe stata più vicina se, da noi, in Russia, il sistema economico dominante fosse stato un capitalismo di Stato. Su questa circostanza vorrei, in particolare, attirare la vostra attenzione, necessaria, mi sembra, per comprendere in che cosa è consistito il cambiamento della nostra politica economica e come si dovrebbe giudicare questo cambiamento.

Porterò un esempio che illustrerà con maggiore concretezza, con maggiore evidenza, le condizioni nelle quali si svolgeva la nostra lotta. […] Uno dei primi decreti della fine del 1917 fu quello che stabiliva il monopolio di Stato sulla pubblicità.

Che cosa significava questo decreto? Significava che il proletariato, una volta conquistato il potere statale, riteneva che il passaggio a nuovi rapporti economici e sociali potesse avvenire in modo più graduale, riteneva che non si dovesse abolire la stampa privata, ma sottometterla in una certa misura alla direzione dello Stato, incanalarla nell'alveo del capitalismo di Stato. Il decreto che stabiliva il monopolio statale sulla pubblicità presupponeva che, come regola generale, continuassero ad esistere giornali di imprese private, che continuasse ad esistere anche il regime della proprietà privata, che rimanessero numerose imprese private cui erano necessari la pubblicità e gli annunci. Così e solo così si poteva pensare che fosse il decreto sul monopolio della pubblicità privata. Non dissimili erano i decreti che riguardavano le banche ma, per non complicare le cose, non ne parlerò.

Quale fu dunque la sorte del decreto sul monopolio della pubblicità privata, promulgato nelle prime settimane di vita del potere sovietico? Questa: che ben presto fu buttato via. Ripensando ora allo sviluppo della lotta e alle condizioni in cui si è svolta da allora in poi, viene da ridere ricordando come eravamo ingenui, tanto ingenui da poter parlare, alla fine del 1917, dell'istituzione di un monopolio di Stato sulla pubblicità privata. Quali annunci potevano mai esserci in un periodo di lotta disperata? Il nemico, cioè il mondo capitalistico, a questo decreto del potere sovietico rispose continuando la lotta, anzi portandola alla massima tensione, fino in fondo. Il decreto presupponeva che il potere sovietico, la dittatura proletaria, fossero così saldi da non permettere l'esistenza di nessun altro tipo di economia; che la necessità di sottomettersi ad esso fosse così evidente a tutta la massa degli imprenditori privati e ai vari proprietari da obbligarli ad accettare la lotta sul terreno che noi, come potere statale, avevamo scelto. A voi, dicevamo, restano le pubblicazioni private, l'iniziativa privata, la libertà della pubblicità, necessaria per far funzionare le vostre aziende; lo Stato però stabilisce un'imposta sugli annunci e accentra questi ultimi nelle sue mani, ma il sistema in sé non solo non viene distrutto, anzi voi ne trarrete un certo

vantaggio derivante dal razionale accentramento di tutte le questioni di carattere informativo. In realtà accadde però che la lotta non si svolse affatto su questo terreno. Il nemico, cioè la classe dei capitalisti, reagì a questo decreto del potere statale ripudiando in blocco tutto questo potere. Non si poteva parlare di pubblicità quando tutto ciò che rimaneva di borghese e di capitalistico nel nostro regime aveva già orientato tutte le sue forze nella lotta contro le basi stesse del potere. Noi, che avevamo proposto ai capitalisti: «Sottomettetevi alla disciplina dello Stato, sottomettevi al potere statale e, invece della completa distruzione delle condizioni conformi ai vecchi interessi, usi, opinioni della popolazione, avrete un cambiamento graduale di tutto questo, grazie alla regolamentazione statale», fummo posti di fronte al problema della nostra stessa esistenza. La tattica seguìta dalla classe dei capitalisti consistette nello spingerci ad una lotta disperata e spietata, che ci ha obbligato a demolire gli antichi rapporti in misura immensamente maggiore di quanto ci fossimo proposti.

Il decreto sulla monopolizzazione della pubblicità privata non approdò a nulla, rimase lettera morta, mentre la vita, cioè la resistenza della classe dei capitalisti, obbligò il nostro potere statale a spostare la lotta su di un piano affatto diverso, dalle banali questioni, minute fino al ridicolo, delle quali avevamo avuto l'ingenuità di occuparci alla fine del 1917, al problema: essere o non essere, spezzare il sabotaggio di tutta la classe impiegatizia, battere l'esercito delle guardie bianche, che aveva ricevuto aiuti dalla borghesia di tutto il mondo.

Questo episodio che riguarda il decreto sulla pubblicità ci offre, mi sembra, utili indicazioni sulla questione fondamentale: la vecchia tattica era o non era giusta? Naturalmente, valutando ora gli avvenimenti, alla luce del successivo sviluppo storico, non possiamo non trovare questo nostro decreto ingenuo e, in un certo senso, sbagliato; tuttavia in esso c'era qualcosa di giusto in quanto il potere statale – il proletariato – faceva un tentativo di attuare il passaggio a nuovi rapporti sociali, adattandosi al massimo, per così dire, ai rapporti allora esistenti, il più gradualmente possibile e senza provocare particolari fratture. Ma il nemico, cioè la classe della borghesia, ricorse ad ogni mezzo per spingerci alle manifestazioni più estreme di lotta accanita. Strategicamente, dal punto di vista del nemico, era giusto questo? Naturalmente era giusto, perché non avendo saggiato le proprie forze in questo campo con uno scontro diretto, come poteva la borghesia sottomettersi di colpo ad un potere assolutamente nuovo, mai esistito prima, qual era il potere proletario? «Scusate, egregi signori» ci diceva la borghesia «con voi non discuteremo di pubblicità, ma della possibilità per noi di trovare ancora un Wrangel, un Kolčak e un Denikin, e del possibile aiuto che la borghesia internazionale darà loro per risolvere un problema che non è affatto quello di sapere che ci sarà o no una Banca di Stato.» Sulla Banca di Stato come

sulla pubblicità si è scritto tanto da noi nel 1917, ma tutto questo è rimasto in larga misura sulla carta.

La borghesia rispose allora con una strategia giusta dal punto di vista dei suoi interessi: «Prima cominceremo a batterci sulla questione fondamentale: siete voi il potere statale oppure pensate soltanto di esserlo? Naturalmente questo problema non si risolve con decreti, ma con la guerra, con la violenza, e questa guerra probabilmente sarà non soltanto la guerra nostra, di noi capitalisti cacciati dalla Russia, ma la guerra di tutti coloro che sono interessati al sistema capitalistico. E se risulterà che il resto del mondo è sufficientemente interessato, noi capitalisti russi avremo l'appoggio della borghesia internazionale». Dal punto di vista della difesa dei suoi interessi la borghesia agiva giustamente. Poiché aveva sia pure un barlume di speranza di risolvere la questione fondamentale ricorrendo al mezzo che agisce con maggiore forza – la guerra – la borghesia non poteva e nemmeno doveva accettare quelle concessioni parziali che le faceva il potere sovietico con l'obiettivo di passare più gradualmente al nuovo regime. «Nessun passaggio a nessun nuovo regime!», ecco la risposta della borghesia.

Ecco perché gli avvenimenti si sono sviluppati come li vediamo ora. Da una parte, la vittoria dello Stato proletario accompagnata dalla lotta eccezionalmente grandiosa che ha caratterizzato tutto il periodo 1917-1918, lotta svoltasi in condizioni di eccezionale entusiasmo popolare; dall'altra, il tentativo del potere sovietico di introdurre una politica economica che in un primo tempo mirava a una serie di cambiamenti graduali, al passaggio più cauto ad un nuovo regime, tentativo che si è manifestato, fra l'altro, anche nel piccolo esempio da me citato. Invece dal campo nemico si rispose con la decisione di condurre una lotta implacabile per decidere se il potere sovietico, come Stato, poteva sopravvivere nel sistema dei rapporti economici internazionali. Questo problema poteva essere risolto solo dalla guerra, la quale a sua volta, essendo una guerra civile, fu straordinariamente accanita. Quanto più difficile diventava la lotta, tanto minori diventavano le possibilità di effettuare il passaggio con cautela. Come ho detto, in questa logica della lotta, dal suo punto di vista la borghesia agiva giustamente. E noi che cosa potevamo dire? «Voi, signori capitalisti, non ci fate paura. Vi batteremo anche in questo campo così come vi abbiamo sconfitto sul terreno politico insieme con la vostra Costituente.» Non potevamo agire altrimenti. Qualsiasi altro metodo avrebbe significato, da parte nostra, la resa completa delle nostre posizioni.

Ricordate come si è svolta la nostra lotta, e capirete che cosa volle dire quel cambiamento che sembra sbagliato e casuale; capirete perché, appoggiandoci sull'entusiasmo generale e sulla sicurezza del dominio politico, ci fu facile

sciogliere la Costituente, perché contemporaneamente dovemmo sperimentare una serie di provvedimenti per passare gradualmente, cautamente, alle trasformazioni economiche; capirete perché infine la logica della lotta e la resistenza della borghesia ci abbiano costretti a ricorrere a metodi di lotta estremi, più accaniti, senza scrupoli, in una guerra civile che ha devastato la Russia per tre anni.

Verso la primavera del 1921 apparve chiaro che era stato frustrato il nostro tentativo di passare ai princìpi socialisti di produzione e distribuzione con il sistema «dell'assalto», cioè con il mezzo più breve, rapido e diretto. La situazione politica della primavera del 1921 ci rivelò che per una serie di questioni economiche non potevamo non ripiegare sulla posizione del capitalismo di Stato, non passare dall'«assalto» all'«assedio».

Se questo passaggio provoca in qualcuno lagnanze, piagnistei, scoraggiamento, indignazione, bisogna dire: non è tanto pericolosa la sconfitta, quanto la paura di riconoscere la propria sconfitta, quanto la paura di trarne tutte le conclusioni. […] Non possiamo oggi imparare a risolvere i nostri problemi con nuovi metodi, se l'esperienza di ieri non ci ha aperto gli occhi sulla erroneità dei vecchi metodi.

Il compito di passare alla Nuova politica economica consiste in questo: dopo l'esperienza dell'edificazione socialista diretta, in condizioni estremamente difficili, nel corso della guerra civile, allorché la borghesia ci imponeva forme di lotta accanita, nella primavera del 1921 ci trovammo di fronte a una situazione ben chiara, e cioè non già all'edificazione socialista diretta, ma alla necessità di ripiegare sulle posizioni del capitalismo di Stato in diversi settori dell'economia; non l'attacco impetuoso, ma il compito molto duro, difficile ed ingrato di un lungo assedio, accompagnato da tutt'una serie di ritirate. Ecco quel che era necessario per avvicinarsi alla soluzione del problema economico, cioè per garantire il passaggio dell'economia ai princìpi del socialismo.

Non posso oggi citare cifre o risultati o fatti che possano dimostrare che cosa ci ha dato questa politica di ritorno al capitalismo di Stato. Citerò solo un piccolo esempio. Sapete che uno dei centri principali della nostra economia è il bacino del Donetsk. Sapete che là abbiamo grandi aziende ex-capitalistiche che non hanno nulla da invidiare alle aziende capitalistiche dell'Europa occidentale. Sapete anche che là il nostro compito è stato, all'inizio, quello di ricostruire le grandi aziende industriali: con un piccolo numero di operai ci è stato facile intraprendere la ricostruzione dell'industria del Donetsk. Ma che cosa vediamo, ora, dopo la svolta particolarmente felice della produzione delle piccole miniere dei contadini, che abbiamo cominciato a dare in appalto? Vediamo lo sviluppo dei rapporti del capitalismo di Stato. Le miniere dei contadini lavorano bene e

consegnano allo Stato sotto forma di canone d'affitto circa il 30 per cento del carbone estratto. Lo sviluppo della produzione del bacino del Donetsk dimostra che vi è un notevole miglioramento generale rispetto alla situazione catastrofica della scorsa estate, ed a questo miglioramento non poco ha contribuito il miglioramento della produzione nelle piccole miniere, e il loro sfruttamento in base ai princìpi del capitalismo di Stato. Non posso qui fare l'esame di tutti i dati relativi, ma voi tutti potete chiaramente vedere da questo esempio che il cambiamento di politica ha dato certi risultati pratici. Il risveglio della vita economica – che ci è assolutamente necessario –, l'aumento della produttività (e anche questo ci è assolutamente necessario), son tutte cose che abbiamo già cominciato ad ottenere ritornando parzialmente al sistema del capitalismo di Stato. La bontà dei futuri risultati dipenderà dalla misura in cui sapremo applicare questa politica.

Ora riprendo a sviluppare la mia idea principale. Il passaggio alla Nuova politica economica, che abbiamo effettuato in primavera, questo nostro ripiegamento su procedimenti, mezzi e metodi di attività che sono propri del capitalismo di Stato, è bastato per permetterci di preparare l'offensiva, dopo aver posto fine alla ritirata? No, non è bastato. Ed ecco perché: se torniamo al paragone che ho fatto all'inizio (l'assalto e l'assedio in una guerra), vediamo che non abbiamo ancora portato a termine il nuovo schieramento delle truppe, la redistribuzione delle risorse materiali ecc., in una parola non abbiamo terminato la preparazione delle nuove operazioni, le quali ora, conformemente alla nuova strategia e tattica, devono seguire una via diversa. Se ora ci troviamo nella fase di passaggio al capitalismo di Stato, sorge naturale la domanda: dobbiamo agire in modo che i metodi di azione corrispondenti alla vecchia politica economica non ci siano di impedimento? È ovvio – e la nostra esperienza l'ha dimostrato – che dobbiamo farlo. In primavera abbiamo detto che non avremmo temuto di ritornare al capitalismo di Stato e che i nostri compiti si riducevano ad organizzare lo scambio delle merci. Tutt'una serie di decreti e deliberazioni, un'enorme quantità di articoli, tutta la propaganda, tutta la legislazione della primavera del 1921 erano dirette a riattivare lo scambio delle merci. Che cosa era implicito in questo concetto? Qual era il piano di costruzione che questo concetto presupponeva, se così ci si può esprimere? Presupponeva lo scambio in modo più o meno socialista, in tutto lo Stato, dei prodotti dell'industria con i prodotti dell'agricoltura e, grazie a questo scambio, la ricostruzione della grande industria, unica base dell'organizzazione socialista. E che cosa accadde? Accadde – voi tutti lo sapete benissimo per vostra stessa esperienza, e la cosa risulta evidente anche da tutta la nostra stampa – che lo scambio delle merci fallì; fallì nel senso che prese la forma della compravendita. Siamo ora costretti a

riconoscerlo, se non vogliamo nascondere la testa sotto l'ala, se non vogliamo fare la figura di chi non vuol riconoscere di essere stato sconfitto, se non abbiamo paura di guardare il pericolo direttamente in faccia. Dobbiamo ammettere che non ci siamo ritirati abbastanza, che dobbiamo ritirarci ancora, fare ancora un passo indietro, passando dal capitalismo di Stato alla instaurazione della compravendita e della circolazione del denaro disciplinate dallo Stato. Dallo scambio di merci non è uscito nulla, il mercato privato si è dimostrato più forte di noi, al posto dello scambio delle merci si è avuta la compravendita usuale, il commercio.

Datevi la pena di adattarvi a questo, altrimenti la forza naturale della compravendita, della circolazione del denaro, vi sommergerà!

Ecco perché ci troviamo nella situazione di chi è ancora costretto a ritirarsi, per poter poi passare, finalmente, all'offensiva. Ecco perché in questo momento dobbiamo tutti ammettere che i vecchi metodi di politica economica erano sbagliati. Dobbiamo saperlo per comprendere chiaramente qual è oggi la chiave della situazione, qual è la particolarità della fase di transizione che dobbiamo affrontare. Non ci troviamo oggi di fronte a problemi di politica estera improrogabili. Non sono improrogabili nemmeno i compiti militari. Dobbiamo affrontare soprattutto dei compiti economici e dobbiamo ricordare che la fase di transizione più vicina non può essere quella del passaggio diretto all'edificazione socialista. In tre anni non abbiamo ancora potuto sistemare le nostre cose economiche. Dato il grado di devastazione, di povertà e di arretratezza culturale esistenti nel nostro paese, era impossibile risolvere questo problema in un periodo così breve. Ma in generale l'assalto non ha potuto non lasciare tracce e non è stato inutile.

Ora ci troviamo nella situazione di dover tornare un po' indietro, non solo verso il capitalismo di Stato, ma anche verso il disciplinamento del commercio e della circolazione del denaro da parte dello Stato. Solo per questa via, più lunga di quanto supponevamo, potremo ricostruire la vita economica. Se non stabiliremo un giusto sistema di rapporti economici, se non ricostruiremo la piccola economia contadina, se non ricostruiremo e risolleveremo con le sole nostre forze la grande industria, non riusciremo a districarci dalla crisi. Altra via d'uscita non c'è; tuttavia in mezzo a noi non si avverte ancora nettamente la necessità di questa politica economica. Quando per esempio si dice: abbiamo di fronte a noi il compito di far sì che lo Stato diventi un commerciante all'ingrosso o che impari a fare il commerciante all'ingrosso, il nostro è un compito commerciale, ciò può sembrare straordinariamente strano, e a qualcuno anche straordinariamente terribile. Si dice: «Se i comunisti sono giunti al punto di mettere all'ordine del giorno i compiti commerciali, i comuni, semplicissimi,

volgarissimi, meschinissimi compiti commerciali, allora che cosa rimane del comunismo? Non è allora il caso di scoraggiarsi del tutto e dire: ahimè, tutto è perduto?». Penso che, se ci guardiamo intorno, possiamo scorgere simili stati d'animo che sono straordinariamente pericolosi, poiché, se dovessero diffondersi largamente, servirebbero solo a far apparire, agli occhi di molti, le cose diverse da quel che sono, a rendere difficile la chiara comprensione dei nostri compiti immediati. Nascondere a noi stessi, alla classe operaia, alle masse che nel campo economico, già nella primavera scorsa, ora in autunno, e ancora nel prossimo inverno, abbiamo continuato e continueremo a ripiegare, significherebbe condannarci alla completa incoscienza, significherebbe non avere il coraggio di guardare bene in faccia la situazione che si è venuta creando. In queste condizioni il lavoro e la lotta sarebbero impossibili.

Supponiamo che un esercito, convinto di non poter prendere d'assalto una fortezza, si rifiuti di abbandonare le vecchie posizioni e di occuparne delle nuove e non ricorra a nuovi metodi per raggiungere il suo obiettivo; di questo esercito si dirà che ha imparato ad attaccare, ma non ha imparato a ritirarsi, adattandosi a determinate difficili condizioni, e non vincerà mai la guerra. Guerre che siano cominciate e terminate con un'offensiva ininterrotta e vittoriosa non ce ne sono state nella storia universale, oppure, se ci sono state, sono eccezioni. Questo vale quando si tratta di guerre comuni. Ma che dire di una guerra in cui si decidono le sorti di un'intera classe? In cui si decide il problema: socialismo o capitalismo? Vi sono motivi ragionevoli per pensare che un popolo che si accinge a risolvere questo problema per la prima volta possa trovare immediatamente l'unico metodo giusto e infallibile? Quali motivi ci sono per pensarlo? Nessuno! L'esperienza ci dice il contrario. Fra i problemi che abbiamo risolto, non ve n'è neanche uno su cui non si sia dovuto tornar su più d'una volta. Subita la sconfitta, ricominciare da capo, rifare tutto, cercare il modo, come avvicinarsi alla soluzione del problema, ad una soluzione che, se pur non è quella giusta e definitiva, è almeno soddisfacente: così abbiamo lavorato, così bisogna lavorare anche in futuro. […]

È necessario metterci sul terreno dei rapporti capitalistici esistenti. Ci spaventa forse questo compito? Oppure diremo che questo compito non è comunista? Ciò significherebbe non comprendere la lotta rivoluzionaria, non comprendere il carattere di questa lotta, che è la lotta più aspra, più accanita, passibile dei cambiamenti più repentini, che non possiamo, in nessun caso, evitare. Passo ora ad alcune conclusioni.

Toccherò un problema che preoccupa molti. Se oggi, nell'autunno e nell'inverno del 1921, noi facciamo un'altra ritirata, quando dunque queste ritirate finiranno? È una domanda che direttamente, o anche non del tutto

direttamente, ci capita spesso di sentire. Ma questa domanda me ne ricorda un'altra analoga, dell'epoca della Pace di Brest. Quando concludemmo la Pace di Brest ci chiedevano: «Se voi cedete all'imperialismo tedesco questo e poi quell'altro, quando avranno fine queste concessioni e quale garanzia c'è che finiranno? E facendole non rendete forse più pericolosa la situazione?». Naturalmente noi rendevamo la nostra situazione più pericolosa, ma non bisogna dimenticare quali sono le leggi fondamentali di ogni guerra. L'elemento guerra è di per sé un pericolo. In guerra non vi è nemmeno un minuto in cui tu non sia circondato da pericoli. E che cosa è la dittatura del proletariato? È una guerra, e molto più crudele, molto più lunga e ostinata di qualsiasi guerra che mai sia stata combattuta. Qui il pericolo ci minaccia ad ogni passo.

La situazione creata dalla nostra nuova politica economica – sviluppo delle piccole imprese commerciali, concessione in affitto di aziende dello Stato ecc. – non è che uno sviluppo di rapporti capitalistici, e non vederlo significherebbe aver perduto completamente la testa. Si capisce che il rafforzamento dei rapporti capitalistici già di per sé accresce il pericolo. Ma potete voi indicarmi un qualsiasi cammino percorso dalla rivoluzione, una sua qualsiasi fase o metodo che sia stato esente da pericoli? La scomparsa del pericolo avrebbe significato la fine della guerra e la cessazione della dittatura del proletariato, e questo, naturalmente, nessuno di noi oggi se lo sogna nemmeno. Ogni passo di questa nuova politica economica significa tutt'una serie di pericoli. Quando in primavera dicevamo che avremmo sostituito i prelevamenti con l'imposta in natura, che avremmo permesso con un decreto di vendere i prodotti rimasti dopo aver versato l'imposta in natura, noi concedevamo libertà di sviluppo al capitalismo. Non saperlo avrebbe significato non comprendere affatto i rapporti economici fondamentali e privarsi della possibilità di orientarsi e di agire giustamente. Naturalmente i metodi di lotta sono cambiati, sono cambiate anche le condizioni da cui scaturisce il pericolo. Quando venne risolto il problema del potere dei soviet, dello scioglimento della Costituente, la minaccia proveniva dalla parte politica. Questo pericolo si è dimostrato insignificante. Quando sopraggiunse l'epoca della guerra civile, appoggiata dai capitalisti di tutto il mondo, apparve il pericolo militare, già più minaccioso. Quando poi abbiamo cambiato la nostra politica economica, il pericolo è diventato ancora maggiore perché l'economia, essendo costituita da un'enorme quantità di ordinarie minuzie economiche alle quali normalmente ci si abitua e di cui non ci s'accorge nemmeno, esige da noi attenzione e sforzo particolari e impone la necessità di imparare con particolare accuratezza i giusti metodi per il suo superamento. La restaurazione del capitalismo, lo sviluppo della borghesia, lo sviluppo dei rapporti borghesi nel campo del commercio ecc., costituiscono il pericolo insito

nell’attuale nostra edificazione economica, nell’attuale nostro avvicinamento graduale alla soluzione di un compito molto più difficile di quello precedente. Qui non si deve commettere nemmeno il più piccolo errore.

Dobbiamo capire che le condizioni concrete attuali esigono un disciplinamento del commercio e della circolazione del denaro da parte dello Stato; proprio in questo campo noi dobbiamo mostrare che cosa siamo capaci di fare.

Di contraddizioni, nella nostra realtà economica, ce ne sono ora più di quante ce ne fossero prima della nuova politica economica: piccoli miglioramenti parziali nella situazione economica di alcuni strati della popolazione, di pochi; assoluta sproporzione fra le risorse economiche e i bisogni essenziali degli altri strati, della maggioranza. Le contraddizioni sono diventate più numerose. Si capisce dunque che, finché noi attraversiamo un periodo di trasformazione radicale, non potremo sottrarci di colpo a queste contraddizioni.

Vorrei nella conclusione sottolineare i tre temi principali del mio rapporto. In primo luogo, la questione generale: in che senso dobbiamo ammettere che la politica economica del nostro partito nel periodo precedente alla Nuova politica economica era sbagliata? Ho cercato […] di chiarire la necessità di passare dall’attacco all’assedio, l’inevitabilità dell’attacco all’inizio e la necessità di riconoscere l’importanza dei nuovi metodi di lotta dopo l’insuccesso dell’attacco.

In secondo luogo. Il primo insegnamento, e la prima fase, che si è delineata verso la primavera del 1921, è stato lo sviluppo del capitalismo di Stato in una nuova direzione. A questo riguardo abbiamo ottenuto alcuni successi, ma vi sono anche contraddizioni senza precedenti. Noi non ci siamo ancora resi padroni di questo settore.

E, in terzo luogo, dopo la ritirata dall’edificazione socialista al capitalismo di Stato, che abbiamo dovuto compiere nella primavera del 1921, vediamo che è venuta l’ora di regolare il commercio e la circolazione del denaro; per quanto il settore del commercio ci sembri lontano dal comunismo, proprio in questo settore abbiamo davanti a noi un compito particolare. Solo dopo averlo risolto potremo affrontare il problema dei bisogni economici assolutamente improrogabili, e solo così possiamo garantirci la possibilità di ricostruire la grande industria, percorrendo un cammino più lungo, ma più sicuro, che è, in questo momento, l’unico possibile per noi.

Questa è la cosa principale che dobbiamo tener presente quando parliamo della nuova politica economica. Dobbiamo, nel decidere i problemi di questa politica, vedere chiaramente le linee fondamentali di sviluppo per orientarci in quell’apparente caos che ora osserviamo nei rapporti economici, quando accanto

alla demolizione del vecchio scorgiamo gli ancor deboli germogli del nuovo, e vediamo anche spesso che i nostri metodi d'agire non corrispondono alle nuove condizioni. Postoci il compito di accrescere le forze produttive e di ricostruire la grande industria, quale unica base della società socialista, dobbiamo agire in modo da affrontare questo compito in modo giusto per risolverlo a qualsiasi costo.

V.I. Lenin, *La Nuova politica economica*, 29 ottobre 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 67-84, con omissis].

59. L’importanza dell’oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo[36]

Il miglior modo di celebrare l’anniversario della nostra grande rivoluzione è quello di concentrare l’attenzione sui problemi che non sono ancora stati risolti. Questo modo di celebrare la rivoluzione è particolarmente opportuno e necessario quando esistono problemi fondamentali non ancora risolti dalla rivoluzione, quando occorre assimilare qualche cosa di nuovo (dal punto di vista di quanto la rivoluzione ha fatto finora) per risolverli.

Ciò che v’è di nuovo oggi nella nostra rivoluzione è la necessità di ricorrere a un metodo d’azione «riformista», graduale, circospetto, indiretto, nelle questioni capitali dell’edificazione economica. Questa «novità» suscita una serie di questioni, d’incertezze, di dubbi sia teorici che pratici.

Questione teorica: come spiegare il passaggio, dopo una serie di azioni tra le più rivoluzionarie, ad azioni estremamente «riformiste» sullo stesso terreno, quando, in generale, la rivoluzione marcia vittoriosamente in avanti? Non è questa una «capitolazione», una «confessione di fallimento» o qualcosa di simile? Naturalmente, i nostri nemici, a partire dai reazionari di tipo semifeudale fino ai menscevichi o agli altri cavalieri dell’Internazionale «due e mezzo», lo affermano. E non sarebbero dei nemici, se non lo urlassero ai quattro venti con ogni pretesto e senza alcun pretesto. La commovente unanimità dimostrata in questo campo da tutti i partiti, dai feudali fino ai menscevichi, prova una volta di più che di fronte alla rivoluzione proletaria tutti questi partiti formano realmente «una sola massa reazionaria» (come aveva previsto, sia detto fra parentesi, Engels nelle sue lettere a Bebel del 1875 e del 1884).[37]

Ma qualche… «perplessità» esiste anche fra i nostri amici.

Ricostruire la grande industria e organizzare lo scambio diretto dei suoi prodotti con la piccola agricoltura contadina, aiutandone la socializzazione. Per ricostruire la grande industria, prenderemo ai contadini, a titolo di prestito, una certa quantità di viveri e di materie prime per mezzo del prelevamento. Tale è il piano (o metodo, sistema) che abbiamo applicato per più di tre anni, fino alla

primavera del 1921. Era il modo rivoluzionario di affrontare il problema, la rottura diretta e completa con il vecchio ordine e la sua sostituzione con un nuovo ordine sociale ed economico.

Dalla primavera del 1921, a questo modo, a questo piano, a questo metodo, a questo sistema d'azione, ne sostituiamo (non abbiamo ancora «sostituito», ma stiamo soltanto «sostituendo», e non ce ne rendiamo ancora completamente conto) uno affatto diverso, di tipo riformista: non *demolire* l'ordine vecchio dell'economia sociale, il commercio, le piccole aziende, le piccole imprese, il capitalismo, ma *riattivizzare* il commercio, le piccole imprese, il capitalismo, impadronendosene con prudenza e gradualmente, o sottomettendoli alla regolamentazione dello Stato *soltanto nella misura* in cui essi si riattivizzeranno.

È un modo assolutamente diverso di affrontare il problema.

In confronto al modo precedente, rivoluzionario, questo è un modo riformista (la rivoluzione è una trasformazione che demolisce le fondamenta, le radici del vecchio ordine, e non lo trasforma prudentemente, lentamente, gradualmente, sforzandosi di demolire il meno possibile).

Ci dicono: dopo aver provato i metodi rivoluzionari, avete riconosciuto che hanno fatto fiasco e siete passati ai metodi riformisti; non è questa una prova che voi considerate in generale la rivoluzione come un errore? Non è questa la prova che non si doveva, in generale, cominciare con la rivoluzione, ma si doveva cominciare con le riforme e limitarsi alle riforme?

Tale è la conclusione che ne traggono i menscevichi e i loro simili. Ma questa conclusione non è che un sofisma e una semplice frode da parte di coloro che in politica sono passati «per il fuoco, per l'acqua, e per le porte di bronzo», oppure è puerilità da parte di coloro che «non sono passati» per una vera prova. Per un vero rivoluzionario il pericolo più grande, fors'anche l'unico, è l'esagerazione rivoluzionaria, l'oblio dei limiti e delle condizioni che rendono opportuna ed efficace l'applicazione dei metodi rivoluzionari. È qui che i veri rivoluzionari si sono più spesso rotti l'osso del collo, quando si sono messi a scrivere la parola «rivoluzione» con la maiuscola, a far della «rivoluzione» qualcosa di quasi divino, a perdere la testa, e perdere la facoltà di riflettere col massimo sangue freddo e a mente chiara, di pesare, di verificare in quale momento, in quali circostanze, in quale campo d'azione bisogna sapere agire in modo rivoluzionario, e in quale momento, in quali circostanze, in quale campo d'azione bisogna saper passare all'azione riformista. I veri rivoluzionari periranno (non perché subiranno una disfatta dall'esterno, ma perché crolleranno all'interno) soltanto nel caso – ma allora periranno immancabilmente – in cui perdessero la facoltà di ragionare freddamente e s'immaginassero che la «rivoluzione» «grande, vittoriosa, mondiale», possa e debba assolutamente

risolvere per via rivoluzionaria ogni sorta di problemi, in qualsiasi circostanza e in tutti i campi dell'azione.

Chi si «immagina» una tal cosa è perduto, perché ha escogitato una sciocchezza in una questione vitale, giacché in un'epoca di guerra accanita (la rivoluzione è la guerra più accanita) il castigo della balordaggine è la disfatta.

Di qui si deduce forse che la rivoluzione «grande, vittoriosa, mondiale» può e deve applicare soltanto dei metodi rivoluzionari? Non si deduce affatto questo, ciò è completamente e assolutamente falso. La falsità risulta già di per se stessa dalle asserzioni puramente teoriche, se non si abbandona il terreno del marxismo. La falsità di queste asserzioni è riconfermata dall'esperienza della nostra rivoluzione. Teoricamente: durante la rivoluzione si commettono delle sciocchezze come in ogni altra epoca, diceva Engels,[38] e diceva il vero. Bisogna cercare di commetterne il meno possibile e di correggere prontamente quelle che si sono commesse considerando a mente fredda quali problemi si possono risolvere in modo rivoluzionario. La nostra esperienza: la Pace di Brest-Litovsk, che non fu affatto un atto rivoluzionario, ma riformista, od ancor peggio che riformista, poiché fu una ritirata, mentre in generale, con il metodo riformista si avanza lentamente, prudentemente, gradualmente, ma non si retrocede. La giustezza della nostra tattica al tempo della conclusione della Pace di Brest-Litovsk è ora così provata, così chiara per tutti e generalmente riconosciuta, che non vale più la pena di parlarne.

L'unica cosa che la nostra rivoluzione ha portato completamente a termine è la sua opera democratica borghese. E noi abbiamo il diritto più che legittimo d'esserne fieri. La parte proletaria o socialista della sua opera si riduce a tre punti principali:

11. l'uscita rivoluzionaria dalla guerra imperialistica mondiale, la denuncia e la *cessazione* del macello provocato dai due gruppi mondiali dei predoni capitalisti; questo è stato, da parte nostra, portato completamente a termine; e sarà completato in ogni sua parte soltanto da una rivoluzione in numerosi paesi progrediti.
22. La creazione del regime sovietico, forma di realizzazione della dittatura del proletariato. Si è compiuta una svolta d'importanza mondiale. L'epoca del parlamentarismo democratico-borghese è finita. È incominciato un nuovo capitolo nella storia del mondo: l'epoca della dittatura del proletariato. Soltanto parecchi paesi insieme potranno terminare e perfezionare il regime sovietico e ogni forma di dittatura del proletariato. Noi abbiamo ancora molto, moltissimo da fare in questo campo. Sarebbe imperdonabile il non vederlo. Più di una volta noi dovremo ritoccare, modificare, ricominciare da capo. Ogni passo che ci

porterà più avanti, più in alto sulla via dello sviluppo delle forze produttive e della cultura, dovrà essere accompagnato da perfezionamenti, da modificazioni del nostro sistema sovietico: ora noi stiamo molto in basso riguardo all'economia e alla cultura. Avremo molto da rifare, e rimanere «perplessi» per questo sarebbe il colmo dell'assurdo (se non peggio).

33. L'edificazione delle basi economiche del regime socialista. In questo campo, il più importante, l'essenziale non è ancora stato fatto. Ora, questa è la nostra opera più sicura; più sicura e dal punto di vista teorico e dal punto di vista pratico, e, attualmente, dal punto di vista della Repubblica sovietica russa e dal punto di vista internazionale.

Poiché la cosa più importante non è stata ancora portata a termine, occorre concentrare su di essa tutta la nostra attenzione. E qui la difficoltà sta nella forma di transizione.

Non basta esser rivoluzionario e partigiano del socialismo, o comunista in generale – scrivevo nell'aprile 1918 nei *Compiti immediati del potere sovietico*.[39] Bisogna saper trovare in ogni momento l'anello particolare della catena a cui aggrapparsi con tutte le forze per reggere tutta la catena e preparare solidamente il passaggio all'anello successivo. E l'ordine di successione degli anelli, la loro forma, il loro concatenamento, le particolarità che li distinguono l'uno dall'altro nella catena degli avvenimenti storici non sono così semplici e così grossolani come quelli di una catena ordinaria forgiata da un fabbro.

Nel momento attuale, nel campo dell'attività in questione, quest'anello è la riattivazione del commercio interno, a condizione che esso sia ben regolato (diretto) dallo Stato. Il commercio: ecco l'«anello» nella catena storica degli avvenimenti, delle forme transitorie della nostra edificazione socialista negli anni 1921-1922, «al quale ci dobbiamo aggrappare con tutte le forze», noi, potere dello Stato proletario, noi Partito comunista dirigente. Se ci «aggrappiamo» oggi abbastanza saldamente a questo anello, ci impadroniremo sicuramente in un avvenire prossimo di tutta la catena. Altrimenti non arriveremo a diventare padroni di tutta la catena, non perverremo a creare le fondamenta dei rapporti socialisti economici e sociali.

Questo può sembrare singolare. Comunismo e commercio? Sembrano due cose assolutamente incompatibili, assurde, lontane! Ma se ci si riflette, dal punto di vista *economico* non sono più lontane l'una dall'altra di quanto lo sia il comunismo dalla piccola economia contadina, dall'agricoltura patriarcale.

Quando trionferemo su scala mondiale utilizzeremo l'oro per edificare pubbliche latrine nelle vie di alcune delle più grandi città del mondo. Questo

sarebbe l'impiego più «giusto» e più evidentemente edificante che si possa fare dell'oro per le generazioni che non hanno scordato come per l'oro furono massacrati dieci milioni di uomini e altri trenta furono storpiati nella «grande» guerra «liberatrice» del 1914-1918, nella guerra per decidere la grande questione di sapere quale dei due trattati di pace è il peggiore: quello di Brest-Litovsk o quello di Versailles; e come per quello stesso oro ci si prepara a massacrare certamente 20 milioni di uomini e a storpiarne 60 in una guerra che scoppierà verso il 1925, forse nel 1928, o fra il Giappone e l'America, o fra l'Inghilterra e l'America o un qualcosa di simile.

Però, per quanto «giusto», per quanto utile, per quanto umano sarebbe questo impiego dell'oro, noi diciamo tuttavia: bisogna che lavoriamo ancora per dieci o più anni come nel 1917-1921, con la stessa intensità e con pari successo, ma su un'arena molto più vasta, per giungere a quel momento. Per ora, occorre risparmiare l'oro nella Rsfsr, venderlo quanto più caro è possibile, servirsene per acquistare al miglior prezzo possibile. Chi vive tra i lupi impara ad ululare. E in quanto a sterminare tutti i lupi, come converrebbe in una società umana ragionevole, ci atterremo al saggio proverbio russo: «Non vantarti quando parti per la guerra ma quando ne ritorni»…

Il commercio è il solo legame economico possibile fra decine di milioni di contadini e la grande industria, se… se accanto a questi contadini non c'è una grande industria perfettamente meccanizzata, con una rete di cavi elettrici, un'industria capace, grazie alla sua potenza tecnica, alla sua sovrastruttura organizzativa e relativi accessori, di fornire ai piccoli agricoltori dei prodotti migliori, in maggior quantità, più rapidamente ed a minor prezzo di prima. Su scala internazionale, questo «se» è *già realizzato*, questa condizione già esiste; ma un paese isolato, e per giunta fra i più arretrati dei paesi capitalistici, che ha tentato di realizzare d'un tratto e direttamente, di mettere in opera, di organizzare praticamente il *nuovo* legame fra l'industria e l'agricoltura e non è riuscito ad adempiere questo compito «prendendolo d'assalto», ora deve adempierlo con una serie di operazioni «d'assedio», lente, graduali, circospette.

Lo Stato proletario può rendersi padrone del commercio, orientarlo, inquadrarlo entro dati limiti ben definiti. Un piccolo, piccolissimo esempio: nel bacino del Donetsk è incominciata una ripresa economica debole, ancor molto debole, ma indubbia, dovuta in parte all'aumento della produttività del lavoro nelle grandi miniere dello Stato, e in parte alla cessione in affitto delle piccole miniere contadine. Il potere dello Stato proletario ottiene così una piccola quantità (dal punto di vista dei paesi avanzati, miseramente piccola, ma considerevole data la nostra indigenza) di carbone supplementare al prezzo di costo, diciamo, del 100 per cento, e lo vende al 120 per cento a diversi organismi

dello Stato ed al 140 per cento ai privati. (Noto fra parentesi che queste cifre sono affatto arbitrarie, anzitutto perché ignoro le cifre reali, e secondariamente perché anche se le conoscessi oggi non le renderei pubbliche.) Sembra che, sia pure nelle più modeste proporzioni, noi *cominciamo* a renderci padroni del commercio all'ingrosso, a risolvere il problema di aggrapparci alla piccola industria arretrata esistente oggi, o alla grande industria, benché indebolita e rovinata; di rianimare il commercio sulla base economica *attuale*; di far sentire al contadino medio, al semplice contadino (che è l'uomo della massa, il rappresentante della massa, l'espressione della grande forza elementare) che la vita economica sta rifiorendo; di approfittarne per svolgere un lavoro più sistematico e costante, più vasto e fecondo per la ricostituzione della grande industria.

Non abbandoniamoci al «socialismo sentimentale» o allo stato d'animo patriarcale, vecchio-russo, semiaristocratico, semicontadino, in cui è innato un disdegno istintivo, incosciente per il commercio. Possiamo servirci, e dobbiamo saper servirci, di tutte le forme economiche di transizione possibili, dal momento che ciò è necessario per rafforzare il legame tra i contadini ed il proletariato, per riattivizzare immediatamente l'economia nazionale in un paese rovinato ed esaurito, per dare incremento all'industria, per facilitare l'applicazione di misure future, più vaste e profonde, come l'elettrificazione.

Soltanto il marxismo ha determinato esattamente e giustamente il rapporto tra le riforme e la rivoluzione. Marx poteva vedere questo rapporto soltanto sotto uno dei suoi aspetti, cioè nelle condizioni precedenti la prima, alquanto stabile e durevole, vittoria del proletariato, sia pure in un solo paese. In quelle condizioni la base di un giusto rapporto fra le riforme e la rivoluzione era questa: la riforma è un sottoprodotto della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato. Per tutto il mondo capitalistico questo rapporto forma la base della tattica rivoluzionaria del proletariato. È l'abbiccì che i capi corrotti della Seconda Internazionale e i paladini, tra pedanti e leziosi, dell'Internazionale «due e mezzo» deformano e dissimulano. Dopo la vittoria del proletariato almeno in un solo paese compare qualcosa di nuovo nel rapporto fra le riforme e la rivoluzione. In linea di principio le cose stanno come prima, nella forma però sopravviene una modificazione che Marx non poteva prevedere, ma di cui ci si può rendere conto soltanto sulla base della filosofia e della politica del marxismo. Perché è stato giusto effettuare la ritirata di Brest-Litovsk? Perché eravamo andati così avanti che avevamo abbastanza spazio per ritirarci. *In qualche settimana*, tra il 25 ottobre 1917 e la Pace di Brest-Litovsk, abbiamo costruito lo Stato sovietico, siamo usciti in modo rivoluzionario dalla guerra imperialistica, abbiamo condotto a termine la rivoluzione democratica borghese e tutto ciò con una

rapidità così vertiginosa che *perfino* l'enorme ritirata (la Pace di Brest) ci ha lasciato spazio sufficiente per poter approfittare della «tregua» e riprendere la nostra avanzata vittoriosa contro Kolčak, Denikin, Judenič, Piłsudski e Wrangel.

Prima della vittoria del proletariato, le riforme sono un sottoprodotto della lotta di classe rivoluzionaria. Dopo la vittoria, pur continuando ad essere su scala internazionale lo stesso sottoprodotto, esse costituiscono, anche per il paese in cui il proletariato ha vinto, un momento di tregua necessaria e legittima nei casi in cui le forze, dopo una tensione estrema, sono manifestamente insufficienti per superare in modo rivoluzionario questa o quella tappa. La vittoria crea una tale «riserva di forze» che permette di tener duro anche nel caso di una ritirata forzata, di tener duro materialmente e moralmente. Resistere nel senso materiale, significa conservare una superiorità sufficiente perché il nemico non possa batterci definitivamente. Resistere nel senso morale, significa non lasciarsi demoralizzare, disorganizzare; significa conservare la capacità di valutare la situazione freddamente, conservare la prontezza di spirito e la fermezza d'animo; significa ritirarsi, anche lontano, se occorre, ma con misura, ritirarsi in modo da poter arrestare la ritirata a tempo per riprendere di nuovo l'offensiva.

Noi ci siamo ritirati verso il capitalismo di Stato. Ma ci siamo ritirati con misura. Noi ci ritiriamo ora verso il commercio regolato dallo Stato. Ma ci ritireremo con misura. Ci sono già dei sintomi i quali indicano che questa ritirata sta per finire, che noi potremo fermarla in un futuro non troppo lontano. Quanto più noi effettueremo coscientemente, concordemente e liberi da pregiudizi questa ritirata necessaria, tanto più presto potremo fermarla, e tanto più sicura, rapida e vasta sarà in seguito la nostra avanzata vittoriosa.

5 novembre 1921

V.I. Lenin, *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo*, 5 novembre 1921 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 92-99].

60. Funzioni e compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova politica economica[40]

Risoluzione del Cc del Pcr(b) del 12 gennaio 1922

1. La Nuova politica economica e i sindacati

La Nuova politica economica introduce un complesso di modificazioni sostanziali nella situazione del proletariato e di conseguenza anche in quella dei sindacati. La stragrande maggioranza dei mezzi di produzione nel campo dell'industria e dei trasporti rimane nelle mani dello Stato proletario. Insieme alla nazionalizzazione della terra, questo fatto dimostra che la Nuova politica economica non cambia la sostanza dello Stato operaio, modificando però radicalmente i metodi e le forme dell'edificazione socialista con l'ammettere l'emulazione economica fra il socialismo in costruzione e il capitalismo che aspira a risorgere sulla base della soddisfazione di milioni di contadini attraverso il mercato.

I cambiamenti nelle forme dell'edificazione del socialismo sono causati dal fatto che ora, in tutta la politica di passaggio dal capitalismo al socialismo, il Partito comunista e il potere sovietico adottano, ai fini del passaggio stesso, metodi speciali, agiscono sotto molti rapporti con mezzi diversi da quelli del passato, conquistano una serie di posizioni, per così dire, mediante un «nuovo aggiramento», compiono una ritirata per poter poi passare nuovamente, più preparati, all'offensiva contro il capitalismo. In particolare, sono ammessi e si sviluppano adesso il libero commercio e il capitalismo, che sono soggetti alla regolazione da parte dello Stato, e, d'altro lato, le aziende statali socializzate si riorganizzano sulla base del cosiddetto rendimento economico, cioè su princìpi commerciali, il che, data l'arretratezza generale della cultura e l'esaurimento del paese, condurrà inevitabilmente in maggior o minor grado, a contrapporre nella coscienza delle masse l'amministrazione di date aziende agli operai che vi sono impiegati.

2. Il capitalismo di Stato nello Stato proletario e i sindacati

Lo Stato proletario, senza cambiare la propria sostanza, può ammettere la libertà di commercio e lo sviluppo del capitalismo solo fino a certi limiti e alla sola condizione che vengano regolati da parte dello Stato (con vigilanza, controllo, definizione delle forme, dell'ordine ecc.) il commercio privato e il capitalismo privato. Il successo di una tale regolazione dipende non soltanto dal potere statale, ma ancor più dal grado di maturità del proletariato e delle masse lavoratrici in genere e, inoltre, dal loro livello di cultura ecc. Però, persino nel caso di un completo successo di tale regolazione, sussiste indiscutibilmente la contraddizione degli interessi di classe tra il lavoro e il capitale. Perciò, d'ora innanzi, uno dei compiti essenziali dei sindacati è la difesa in ogni senso e con ogni mezzo degli interessi di classe del proletariato nella sua lotta contro il capitale. Questo compito deve essere posto esplicitamente in primo piano: l'apparato dei sindacati deve essere adeguatamente trasformato, modificato o completato (devono essere costituiti o perfezionati in caso di necessità commissioni di arbitraggio, fondi di sciopero, fondi di mutuo soccorso ecc.).

3. Le aziende statali riorganizzate sulla base del cosiddetto rendimento economico e i sindacati

Il passaggio delle aziende statali al cosiddetto principio del rendimento economico è legato inevitabilmente e indissolubilmente con la Nuova politica economica e, in un futuro prossimo, questo tipo sarà senza dubbio predominante, se non l'unico. Praticamente ciò significa, nelle circostanze del commercio libero consentito e sviluppantesi, il passaggio in misura notevole delle aziende di Stato al principio commerciale. Questo fatto, unito alla necessità impellente di elevare la produttività del lavoro, di ottenere che ogni azienda statale lavori senza perdite e in modo redditizio, unito agli interessi dei ministeri che non possono esser soppressi e allo zelo eccessivo nel difenderli, genera inevitabilmente un certo contrasto di interessi, in tema di condizioni di lavoro, fra la massa operaia e i direttori che amministrano le aziende statali o i ministeri da cui esse dipendono. Perciò, per quanto concerne le aziende socializzate, spetta ai sindacati, senza dubbio, di difendere gli interessi dei lavoratori, di coadiuvare, nella misura del possibile, a elevare il livello delle condizioni materiali della loro esistenza, correggendo sistematicamente gli errori e gli eccessi degli organismi economici, in quanto questi errori ed eccessi derivano da una deviazione burocratica dell'apparato statale.

4. La differenza essenziale fra la lotta di classe del proletariato in uno Stato che

riconosce la proprietà privata sulla terra, sulle fabbriche ecc. e in cui il potere politico si trova nelle mani della classe dei capitalisti, e la lotta economica del proletariato in uno Stato che non riconosce la proprietà privata sulla terra e sulla maggioranza delle grandi aziende e in cui il potere politico si trova nelle mani del proletariato

Finché esistono le classi, la lotta di classe è inevitabile. Durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo è inevitabile l'esistenza delle classi, e il programma del Partito comunista di Russia afferma, in modo ben preciso, che noi stiamo facendo solamente i primi passi del passaggio dal capitalismo al socialismo. Perciò, il Partito comunista e il potere sovietico, come pure i sindacati, devono riconoscere apertamente l'esistenza della lotta economica e la sua inevitabilità fino a quando non venga ultimata, almeno nella parte essenziale, l'elettrificazione dell'industria e dell'agricoltura, fino a quando non vengano tagliate, mediante ciò, tutte le radici della piccola azienda e del dominio del mercato.

D'altra parte, è evidente che la mèta finale della lotta a mezzo di scioperi sotto il capitalismo è la distruzione dell'apparato statale, l'abbattimento di un determinato potere statale di classe. Invece in uno Stato proletario di tipo transitorio, quale è il nostro, l'obiettivo finale di ogni azione della classe operaia non può essere che il rafforzamento dello Stato proletario e del potere statale della classe proletaria mediante la lotta contro le deviazioni burocratiche di questo Stato, contro i suoi errori e le sue debolezze, contro gli appetiti di classe dei capitalisti che si sforzano di sbarazzarsi del suo controllo ecc. Perciò né il Partito comunista, né il potere dei soviet, né i sindacati devono assolutamente dimenticare e occultare agli operai e alle masse lavoratrici che, in uno Stato in cui il potere statale sia in mano al proletariato, il ricorso alla lotta col metodo degli scioperi, può essere soltanto spiegato e giustificato, da una parte, dalle deviazioni burocratiche dello Stato proletario e da qualsiasi vecchia sopravvivenza del capitalismo nelle sue istituzioni e, dall'altra, dalla mancanza di sviluppo politico e dall'arretratezza culturale delle masse lavoratrici. Perciò laddove si verificano attriti e conflitti fra i singoli gruppi della classe operaia e le singole aziende e organismi dello Stato operaio, i sindacati devono contribuire alla conciliazione più rapida e meno penosa possibile di questi conflitti con i maggiori vantaggi per i gruppi operai che essi rappresentano, nella misura in cui questi vantaggi possano essere realizzati senza scapito per gli altri gruppi e senza danno per lo sviluppo dello Stato operaio e della sua economia nel suo insieme, giacché solamente questo sviluppo può costituire la base per il benessere materiale e morale della classe operaia. L'unico metodo giusto, sano e razionale

per liquidare gli attriti e i conflitti fra i singoli gruppi della classe operaia e gli organismi dello Stato operaio, consiste nell'opera di mediazione dei sindacati, i quali, a mezzo dei relativi organismi entrano in trattative con i rispettivi organismi economici interessati nella questione, sulla base di rivendicazioni e proposte esattamente formulate da ambedue le parti, o fanno appello alle istanze superiori dello Stato.

Nel caso in cui le azioni erronee degli organismi economici, l'arretratezza di certi gruppi di operai, l'opera provocatrice di elementi controrivoluzionari e infine l'imprevidenza da parte delle stesse organizzazioni sindacali, conducano ad aperti conflitti nella forma di scioperi ecc. nelle aziende statali, il compito dei sindacati consiste nel contribuire a far in modo che i conflitti vengano eliminati al più presto con misure suggerite dal carattere stesso dell'attività sindacale: con misure per eliminare le effettive irregolarità e gli arbitri, per soddisfare quelle esigenze delle masse che sono legittime e si possono soddisfare, per esercitare un'influenza politica sulle masse ecc. Uno dei metodi più importanti e infallibili per giudicare se l'attività di un sindacato è giusta ed efficace consiste nel valutare in quale misura gli riesce di prevenire i conflitti di massa nelle aziende statali mediante una politica previdente, diretta alla difesa effettiva e più completa degli interessi della massa operaia e alla rimozione tempestiva delle cause dei conflitti.

5. Ritorno all'adesione volontaria ai sindacati

Il criterio formale seguìto dai sindacati con l'ammettere come membri tutti i salariati senza eccezione ha provocato una certa deviazione burocratica in seno ai sindacati, isolandoli dalle vaste masse dei loro iscritti. Perciò è necessario applicare risolutamente il principio dell'adesione volontaria ai sindacati, sia che si tratti di reclutamento individuale, sia che si tratti di quello collettivo. Dai membri dei sindacati non si devono esigere in nessun caso convinzioni politiche determinate; sotto questo aspetto come pure nei confronti della questione religiosa, i sindacati devono essere senza partito. Dai membri dei sindacati, nello Stato proletario, bisogna esigere soltanto che comprendano la disciplina collettiva e la necessità di unificare le forze operaie per difendere gli interessi dei lavoratori, e che diano il loro aiuto al potere dei lavoratori, vale a dire al potere sovietico. Lo Stato proletario deve favorire l'unione sindacale degli operai sia in senso giuridico, sia in senso materiale. Ma i sindacati non devono avere nessun diritto senza doveri.

6. I sindacati e l'amministrazione delle aziende

L’interesse principale e fondamentale del proletariato dopo la conquista del potere statale consiste nell’aumentare la quantità dei prodotti, nell’accrescere in proporzioni grandiose le forze produttive della società. Questo compito, prospettato chiaramente nel programma del Partito comunista di Russia, è ora divenuto particolarmente gravoso da noi per la situazione rovinosa del dopoguerra, per la fame e la miseria. Perciò il successo più rapido e più sicuro nella ricostruzione della grande industria è la condizione senza la quale non è concepibile una buona riuscita di tutta la causa dell’emancipazione del lavoro dal giogo del capitale, non è concepibile la vittoria del socialismo, ma, senza dubbio, questo successo esige, a sua volta, nella situazione attuale della Russia, che tutto il potere venga concentrato nelle mani delle direzioni delle fabbriche. Queste direzioni, fondate di regola sul principio della responsabilità unica, devono determinare in modo autonomo sia l’ammontare dei salari, sia la distribuzione dei fondi, delle razioni, degli indumenti di lavoro e di ogni altro genere di rifornimento sulla base e nei limiti dei contratti collettivi conclusi con i sindacati, fermi restando la massima libertà di manovra e il controllo severo sui risultati effettivi ottenuti nell’aumento della produzione, senza perdite e con profitti, e con la selezione più scrupolosa degli amministratori che si sono maggiormente distinti e che sono più capaci ecc. Ogni intervento diretto dei sindacati nell’amministrazione delle aziende in tali condizioni deve considerarsi indiscutibilmente come nocivo e inammissibile. Però sarebbe completamente erroneo interpretare questa indiscutibile verità nel senso di negare la partecipazione dei sindacati alla organizzazione socialista dell’industria e all’amministrazione dell’industria statale. Questa partecipazione è necessaria precisamente nelle determinate forme seguenti.

7. La funzione e la partecipazione dei sindacati agli organismi economici e statali dello Stato proletario

Il proletariato costituisce la base di classe dello Stato che sta effettuando il passaggio dal capitalismo al socialismo. Il proletariato può adempiere con successo questo compito in un paese in cui predominano in enorme misura i piccoli contadini alla sola condizione che il legame con la maggioranza predominante dei contadini venga realizzato in modo straordinariamente abile, prudente e graduale. I sindacati devono essere i collaboratori più attivi e indispensabili del potere statale, che è diretto in tutto il suo lavoro politico ed economico dall’avanguardia cosciente della classe operaia, dal Partito comunista. Essendo in generale scuola di comunismo, i sindacati devono in particolare essere scuola di amministrazione dell’industria socialista (e, in

seguito, gradualmente, anche dell'agricoltura) per tutta la massa degli operai e in seguito anche per tutti i lavoratori. Partendo da tali princìpi è necessario stabilire per un periodo prossimo le seguenti forme fondamentali di partecipazione dei sindacati agli organismi economici e statali dello Stato proletario:

11. I sindacati partecipano alla formazione di tutti gli organismi sia economici che statali legati all'attività economica, proponendo i propri candidati e indicandone l'anzianità, l'esperienza ecc. La decisione in proposito spetta esclusivamente agli organismi economici sui quali ricade anche tutta la responsabilità per il lavoro degli organismi di loro competenza. Nello stesso tempo gli organismi economici devono tener conto dell'apprezzamento che i rispettivi sindacati danno di ogni candidato.
22. Uno dei compiti principali dei sindacati consiste nel preparare e far promuovere alle cariche di amministratori gli operai e, in generale, le masse lavoratrici. Se abbiamo ora decine di questi amministratori dell'industria che soddisfano in pieno e centinaia che soddisfano più o meno, in un prossimo futuro avremo bisogno di centinaia dei primi e di migliaia dei secondi. La statistica sistematica di tutti gli operai e contadini adatti per tale lavoro, e un controllo scrupoloso, dettagliato e pratico dei risultati del loro apprendistato nelle questioni di amministrazione, devono essere compiuti dai sindacati in modo molto più minuzioso e tenace di quanto non si sia fatto finora.
33. È necessario rafforzare la partecipazione dei sindacati a tutti gli organismi di pianificazione dello Stato proletario, alla determinazione dei piani economici, dei programmi di produzione, dello stanziamento dei fondi per l'approvvigionamento materiale degli operai, alla selezione delle imprese lasciate a carico dello Stato e di quelle date in appalto o in concessione ecc. I sindacati, senza assumersi direttamente alcuna funzione di controllo sulla produzione nelle imprese private e date in appalto, devono adoperarsi per regolare l'industria capitalista privata esclusivamente mediante la partecipazione ai rispettivi organismi statali. Oltre alla partecipazione dei sindacati a tutto il lavoro educativo e culturale e alla propaganda in materia di produzione, tale attività dei sindacati deve attirare sempre più ampiamente e profondamente la classe operaia e le masse lavoratrici a tutta l'edificazione dell'economia statale facendo loro conoscere tutto il ciclo della vita economica, tutto il ciclo del lavoro industriale, cominciando dalla preparazione delle materie prime e terminando con la vendita dei prodotti, e dando loro un'idea sempre più concreta del piano statale unico dell'economia socialista, come pure

dell’interesse pratico dell’operaio e del contadino alla realizzazione di questo piano.

44. La determinazione delle tariffe e delle norme per l’approvvigionamento ecc. costituisce una delle parti indispensabili, integranti del lavoro dei sindacati per la costruzione del socialismo e per la loro partecipazione all’amministrazione della industria; i tribunali disciplinari devono, in particolare, rafforzare costantemente la disciplina del lavoro e le forme evolute di lotta per essa e per l’aumento della produttività, senza però immischiarsi in nessun modo nelle funzioni dei tribunali popolari in genere e in quelle dell’amministrazione.

Questo elenco delle funzioni principali dei sindacati nell’edificazione dell’economia socialista deve essere esaminato naturalmente in modo circostanziato dai rispettivi organismi dei sindacati e del potere sovietico. È necessità fondamentale, per elevare l’economia nazionale e rafforzare il potere sovietico, passare coscientemente e decisamente a un lavoro tenace, pratico, calcolato per un lungo periodo di anni, consacrato all’istruzione pratica degli operai e di tutti i lavoratori per renderli capaci di amministrare l’economia nazionale di tutto il paese, tenendo conto dell’esperienza dell’enorme lavoro compiuto dai sindacati per organizzare l’economia e per amministrarla, come pure degli errori, che hanno provocato non poco danno, commessi per intervenire immediatamente, senza preparazione, senza competenza e senza senso di responsabilità, nelle questioni amministrative.

8. Il legame con la massa come condizione fondamentale per ogni lavoro dei sindacati

Il legame con la massa, cioè con l’enorme maggioranza degli operai (e in seguito con tutti i lavoratori) è la condizione più importante e fondamentale del successo in qualsiasi attività svolta dai sindacati. Dalla base al vertice delle organizzazioni sindacali e del loro apparato deve essere costituito e controllato praticamente, in base all’esperienza di lunghi anni, tutto un sistema di compagni responsabili – obbligatoriamente scelti non soltanto fra i comunisti – che vivano in seno alle masse operaie, ne conoscano a fondo la vita, sappiano definire infallibilmente, in qualsiasi questione e in qualsiasi circostanza, lo stato d’animo delle masse, le loro vere aspirazioni, i loro veri bisogni e i loro veri pensieri, sappiano definire, senza la minima ombra di falsa idealizzazione, il grado della loro consapevolezza e l’influenza che hanno su di essi i diversi pregiudizi, le sopravvivenze del passato, sappiano conquistare la fiducia illimitata della massa

col loro atteggiamento amichevole nei suoi confronti, soddisfacendone in modo sollecito le necessità. Uno dei pericoli maggiori e più gravi per un Partito comunista numericamente modesto, che, come avanguardia della classe operaia, dirige un immenso paese, il quale sta compiendo (per il momento senza godere ancora dell'appoggio diretto dei paesi più progrediti) il passaggio al socialismo, è il pericolo che si distacchi dalle masse, che l'avanguardia avanzi troppo, senza «allineare il fronte», senza mantenere uno stretto legame con tutto l'esercito del lavoro, vale a dire con la stragrande maggioranza delle masse operaie e contadine. Come la migliore fabbrica con un eccellente motore e con macchine di prim'ordine non potrà funzionare se sarà avariato il meccanismo di trasmissione dal motore alle macchine, cosi sarà inevitabile la catastrofe di tutta la nostra edificazione socialista se non sarà costruito bene o non funzionerà bene il meccanismo di trasmissione dal Partito comunista alle masse, cioè i sindacati. Questa verità non è sufficiente chiarirla, ricordarla e confermarla, ma bisogna valorizzarla in modo organico in tutta la struttura dei sindacati e nella loro attività quotidiana.

9. Contraddizioni nella posizione stessa dei sindacati sotto la dittatura del proletariato

Da tutto quanto si è esposto finora si rileva che c'è una serie di contraddizioni fra i vari compiti dei sindacati. Da una parte, il loro metodo di azione principale è la persuasione, l'educazione; dall'altra, dato che partecipano al potere statale, essi non possono scartare anche il ricorso alla coercizione. Da una parte, il loro compito principale consiste nella difesa degli interessi delle masse lavoratrici nel senso più immediato e prossimo della parola; dall'altra, essi non possono rinunciare alla pressione, dato che partecipano al potere dello Stato e all'edificazione di tutta l'economia nazionale nel suo insieme. Da una parte, essi devono lavorare secondo un sistema militare, dato che la dittatura del proletariato è la più accanita, la più perseverante e la più disperata guerra di classe; dall'altra, proprio nei sindacati, è meno possibile che altrove adottare metodi di lavoro tipicamente militari. Da una parte, i sindacati devono sapersi adattare alla massa e al suo determinato livello, e, dall'altra, non devono in nessun caso transigere con i pregiudizi e con l'arretratezza delle masse, ma devono elevarne senza posa il livello a un grado sempre superiore ecc. Queste contraddizioni non sono fortuite e non potranno essere eliminate che nel corso di varie decine di anni. Infatti, finché sussistono le vestigia del capitalismo e della piccola produzione, le contraddizioni in tutto il regime sociale fra queste vestigia e i germogli del socialismo sono inevitabili. Le deduzioni pratiche che ne

derivano presentano un doppio aspetto. Primo: per un lavoro efficace dei sindacati non basta avere un giusto concetto dei loro compiti, né basta che essi abbiano una struttura giusta; è necessario avere inoltre il tatto opportuno, sapere accostare in modo opportuno, in ogni particolare caso concreto, le masse, ottenendo, col minimo attrito, la loro elevazione a un grado più alto nel campo culturale, economico e politico. Seconda deduzione: le contraddizioni suddette provocheranno inevitabilmente conflitti, disaccordi, attriti ecc. È necessaria un'istanza superiore abbastanza autorevole per poterli risolvere immediatamente. Una tale istanza è il Partito comunista e l'associazione internazionale dei partiti comunisti di tutti i paesi: l'Internazionale comunista.

10. I sindacati e gli specialisti

Le tesi fondamentali su questa questione sono esposte nel programma del Partito comunista di Russia. Ma esse resteranno sulla carta se non si presterà di nuovo attenzione ai fatti che mostrano quale sia il grado della loro applicazione pratica. Tali fatti negli ultimi tempi sono: anzitutto, i casi di assassinio di ingegneri da parte degli operai delle miniere socializzate, non solo degli Urali, ma anche del bacino del Donetsk; in secondo luogo, il suicidio dell'ingegnere-capo dell'acquedotto di Mosca, V.V. Oldenborger,[41] dovuto alle intollerabili condizioni di lavoro createsi per la condotta incompetente e inammissibile sia dei membri della cellula comunista, sia degli organi del potere sovietico, il che ha costretto il Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia a rimettere tutta questa causa all'esame del tribunale. La colpa di tale fatto ricade sul Partito comunista e sul potere sovietico nel suo insieme, in misura incomparabilmente maggiore che sui sindacati. Ma ora non si tratta di stabilire il grado di colpa politica, ma di trarne le deduzioni politiche concrete. Se tutte le nostre istituzioni dirigenti, vale a dire e il Partito comunista e il potere sovietico e i sindacati, non riusciranno a salvaguardare come le pupille degli occhi ogni specialista che lavori onestamente, che conosca e ami la propria professione, anche se ideologicamente sia del tutto estraneo al comunismo, non si potrà nemmeno parlare di alcun successo serio nell'edificazione del socialismo. Non potremo ottenere rapidamente, ma dobbiamo ottenere ad ogni costo che gli specialisti, come strato sociale particolare, il quale resterà ancora uno strato particolare fino a che non sarà raggiunto il grado più elevato di sviluppo della società comunista, possano vivere meglio sotto il socialismo che sotto il capitalismo, sia dal lato materiale che da quello giuridico, sia per quanto riguarda la collaborazione amichevole con gli operai e i contadini, sia per quanto riguarda le condizioni morali, nel senso cioè che trovino soddisfazione nel proprio lavoro e abbiano

coscienza della sua utilità sociale e della sua indipendenza dagli interessi egoistici della classe capitalista. Nessuno vorrà riconoscere come organizzato in modo soddisfacente un dicastero in cui non si conduca un lavoro sistematico che dia risultati pratici al fine di provvedere tutto il necessario agli specialisti, di stimolarne i migliori e di difenderne e proteggerne gli interessi ecc. I sindacati devono lavorare in tutte queste direzioni (oppure sistematicamente partecipare al rispettivo lavoro di tutti i ministeri) non per l'interesse di questo o quel ministero, ma nell'interesse del lavoro e dell'economia nazionale nel suo complesso. Per quanto concerne gli specialisti, i sindacati devono svolgere il lavoro più duro e più difficile di ogni giorno, nel senso di influenzare le masse più vaste dei lavoratori affinché si stabiliscano relazioni normali fra esse e gli specialisti, e solamente un tale lavoro sarà in grado di dare risultati pratici veramente seri.

11. I sindacati e l'influenza piccolo-borghese sulla classe operaia

I sindacati hanno una forza reale solamente quando uniscono strati molto vasti di operai senza partito. Questo fa sì che, soprattutto in un paese in cui predominano largamente i contadini, si venga a creare inevitabilmente, proprio nei sindacati, una certa persistenza di tutte le influenze politiche le quali costituiscono una sovrastruttura delle vestigia del capitalismo e della piccola produzione. Sono influenze piccolo-borghesi, cioè, da una parte, socialiste-rivoluzionarie e mensceviche (varietà russa dei partiti della Seconda Internazionale e dell'Internazionale «due e mezzo») e, dall'altra, anarchiche. Solo in queste correnti è rimasto un numero alquanto considerevole di persone che difendono il capitalismo non per motivi egoistici di classe, ma per considerazioni ideologiche, continuando a credere che la «democrazia», l'«eguaglianza», la «libertà» in generale, da loro predicate, non abbiano un significato di classe. Proprio questa specifica causa economica, e non la funzione svolta da gruppi isolati e ancor meno da individui isolati, spiega la sopravvivenza (e, rare volte, la resurrezione) di certe idee piccolo-borghesi che si riscontrano da noi nei sindacati. Tanto il Partito comunista come le istituzioni sovietiche che svolgono un lavoro culturale-educativo, quanto tutti i comunisti in seno ai sindacati, devono perciò prestare molta più attenzione alla lotta ideologica contro le influenze, le correnti e le deviazioni piccolo-borghesi che si verificano nei sindacati, tanto più che la Nuova politica economica non può non condurre a un certo rafforzamento del capitalismo. È assolutamente necessario, in contrapposizione, rafforzare la lotta contro le influenze piccolo-borghesi sulla classe operaia.

Il Cc del Pcr(b)

V.I. Lenin, *Funzioni e compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova politica economica*, 30 dicembre 1921-4 gennaio 1922 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 165-176].

61. [Tre lettere sulla funzione commerciale della Banca di Stato][42]

(1)

Al commissariato del popolo per le Finanze

15.II.1922

Compagno Sokol’nikov![43]

Non sarebbe il caso di rivolgere l’attenzione soprattutto allo sviluppo del commercio e al suo controllo attraverso la sezione commerciale della Banca di Stato?[44]

Non vi pare che dovremmo cercare, a tale scopo, due o tre dozzine di agenti della sezione commerciale della Banca di Stato (o anche meno, se la nostra maledetta macchina burocratica non sarà in grado di fronteggiare un compito così «difficile») e assegnare loro una percentuale in ragione dell’aumento del giro d’affari delle imprese o delle zone territoriali loro «affidate»?

Mi sembra che ciò potrebbe rispondere più efficacemente allo scopo che non la creazione di commissioni o istituzioni speciali, le quali, date le nostre esecrabili abitudini (e la pretesa al «comunismo puro») finiscono inevitabilmente per degenerare nella ottusità burocratica. Alla sezione commerciale della Banca di Stato, però, bisogna assegnare un compito pratico chiaro: sviluppare il commercio interno e sottometterlo al proprio controllo. Per lo sviluppo delle operazioni si concedano delle percentuali sia agli agenti che ai membri della direzione della Banca (se ci sono dei membri della direzione della sezione commerciale della Banca di Stato), solo per lo sviluppo delle operazioni, però…

Un altro sistema pratico potrebbe essere, a mio avviso, la registrazione delle contrattazioni private e la tassazione delle medesime mediante il diritto di bollo o altro mezzo analogo. A che punto siamo? Non sarebbe questo un buon sistema per sottoporre (o cominciare a sottoporre) il commercio privato al controllo del commissariato del popolo per le Finanze e della Banca di Stato? Credo che per il 99 per cento bisognerà valutare il successo del lavoro di tutto il commissariato del popolo per le Finanze in base allo sviluppo del commercio statale e della

sezione commerciale della Banca di Stato (per il credito al commercio privato). Il resto soltanto per l'1 per cento.

Saluti comunisti
Lenin

(2)

Ad A.D. Tsiurupa[45]

18.II

Compagno Tsiurupa,

quando stavo scrivendo il mio libro sull'imperialismo[46] ho letto che esistevano *due* sistemi di banche di Stato (e di banche in generale) nei paesi capitalistici. Uno dei sistemi consiste nello stretto legame della Banca di Stato con il *commercio*.

Bisogna mettere un paio dei nostri «scienziati delle finanze» (verrebbe voglia di dire «scienziati da strapazzo») a studiare questo problema.

Abbiamo bisogno di una Banca di Stato che abbia legami cento volte più stretti con il commercio della più commerciale tra le Banche di Stato del capitalismo. La nostra Banca di Stato deve avere una *rete* di agenti commerciali, a partire dall'alto (qualcosa come un ispettore viaggiante della banca per la parte commerciale, che dirige un giro di miliardi) per finire in basso con i piccoli e i piccolissimi agenti commerciali. Se tutta questa rete lavorerà a percentuale e imparerà (e ci insegnerà) a commerciare bene, c'impadroniremo dei nove decimi di tutto l'ammontare del giro d'affari. Questa è l'unica via per ristabilire la circolazione dell'oro e per *trasformare la Nep* da un sistema per ingannare i comunisti sciocchi che hanno il potere, ma non se ne sanno servire, in una *base* del socialismo, una base che, in un paese contadino, non può essere vinta da nessuna forza al mondo.

Mostrate questa lettera a Sokol'nikov. Bisogna pungolare la Banca di Stato e il commissariato del popolo delle Finanze finché non *otterremo* questo risultato.

Vostro Lenin

(3)

[20.II.1922]

Compagno Tsiurupa,

vorrei richiamare particolarmente la vostra attenzione sulla mia lettera a Sokol'nikov a proposito del commercio, della Banca di Stato e della sezione

commerciale della Banca di Stato.[47]

Qui sta il punto: nel commercio che la Banca di Stato deve prendere nelle sue mani.

Ma da noi, si vede, la sezione commerciale della Banca di Stato non è affatto «*commerciale*», ma è una m… burocratica come tutto il resto nella Rsfsr. Secondo me bisogna premere *con tutte le forze*.

E *ottenere* che s'introduca il pagamento di una percentuale sugli affari, si verifichi il lavoro e *si cacci dalla sezione commerciale* della Banca di Stato tutto ciò che vi è di fiacco, di non commerciale, di incapace di ottenere successi nel commercio.

Non ci occorre un «dicastero per il commercio interno» (di tale m…, come lo sono i *dicasteri* ne abbiamo molta), ma una o due dozzine di *persone* nella Banca di Stato *che sappiano* commerciare (e lo insegnino agli altri). Qui sta il nocciolo di tutto, senza di ciò non si mette in piedi un sistema monetario.

Saluti comunisti
Lenin

V.I. Lenin, lettere a Sokol'nikov e Tsiurupa, febbraio 1922 [da *Opere complete*, vol. XXXV, Edizioni Rinascita, Roma 1955, pp. 383-384 (1); vol. XLV, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 483-484 (2-3)].

62. [A proposito dell’ascensione sulle alte montagne][48]

I

A mo’ di esempio

Immaginiamo un uomo che effettui l’ascensione di una montagna altissima, dirupata e ancora inesplorata. Supponiamo che dopo aver trionfato di difficoltà e di pericoli inauditi, egli sia riuscito a salire molto più in alto dei suoi predecessori, senza tuttavia aver raggiunto la sommità. Egli si trova in una situazione in cui non è soltanto difficile e pericoloso, ma addirittura impossibile avanzare oltre nella direzione e nel cammino che egli ha scelto. Egli è costretto a tornare indietro, a ridiscendere, a cercare altri cammini, sia pure più lunghi, i quali gli permettano di salire fino alla cima. La discesa, da questa altezza mai ancora raggiunta su cui si trova il nostro viaggiatore immaginario, offre delle difficoltà e dei pericoli ancora maggiori, forse, dell’ascensione: è più facile inciampare; si vede male dove si mettono i piedi; manca quello stato d’animo particolare di entusiasmo che dava impulso al cammino verso l’alto, dritto allo scopo ecc. Bisogna legarsi con una corda, perdere delle ore intere per tagliare la roccia con la piccozza allo scopo di creare dei punti di appoggio per legarvi saldamente la corda; egli è costretto a muoversi con la lentezza di una tartaruga, e per giunta a muoversi indietro, verso il basso, allontanandosi dalla cima; e non vede ancora se questa discesa terribilmente pericolosa e faticosa terminerà, se si troverà un’altra via alquanto sicura, che permetta nuovamente di muovere avanti con maggior coraggio, con maggior rapidità e seguendo una linea più retta, verso l’alto, verso la cima.

Non è forse naturale pensare che un uomo, trovandosi in questa situazione, possa avere – benché sia salito ad un’altezza inaudita – dei momenti di scoraggiamento? E tali momenti non sarebbero probabilmente più numerosi, più frequenti e più penosi se egli potesse ascoltare certe voci dal basso, di persone che osservano al sicuro di lontano mediante un cannocchiale questa discesa così pericolosa, che non si può neppure qualificare (secondo il modello del gruppo

Smena Vekh)[49] «discesa frenata», poiché un freno suppone una vettura ben regolata e già collaudata, una strada predisposta in precedenza, meccanismi già sperimentati. Qui invece di collaudato in precedenza non vi è né la vettura, né la strada, né assolutamente nulla!

E dal basso giungono voci piene di una gioia maligna. Gli uni gioiscono apertamente, lanciano urla, gridano: guardate, sta per cadere; gli sta bene; così imparerà a fare il folle! Altri cercano di nascondere la propria gioia, comportandosi per lo più alla maniera di Iudushka Golovlëv:[50] assumono un'aria triste, levano gli occhi al cielo. Con nostro dolore, i nostri timori si avverano! Non siamo stati forse noi, che abbiamo dedicato tutta la nostra vita a preparare un piano ragionevole per l'ascensione di questa montagna, a chiedere un rinvio dell'ascensione, fino al momento in cui il nostro piano fosse stato elaborato definitivamente? E se noi abbiamo lottato tanto ardentemente contro il cammino che adesso lo stesso insensato abbandona (guardate, guardate, eccolo che torna indietro, che discende, che lavora per ore per prepararsi la possibilità di muoversi di un solo metro! Lui che ci ha lanciato le peggiori ingiurie quando chiedevamo sistematicamente moderazione e accuratezza!), se noi abbiamo condannato tanto ardentemente l'insensato e se abbiamo messo in guardia tutti affinché non lo imitassero e non lo aiutassero, l'abbiamo fatto esclusivamente per amore del grande piano di ascensione di questa stessa montagna, per non compromettere del tutto questo piano grandioso!

Per fortuna, il nostro viaggiatore immaginario, nelle condizioni dell'esempio che abbiamo preso, non può udire le voci di questi «veri amici» dell'idea dell'ascensione, altrimenti è probabile che proverebbe un senso di nausea. E si dice che la nausea non aiuti ad avere la testa fredda e i piedi sicuri, particolarmente a quote altissime.

II

Senza metafore

Un esempio non è una prova. Ogni confronto è sempre difettoso. Queste sono verità incontestabili e conosciute da tutti, ma non è male ricordarle per mostrare con maggiore evidenza i limiti dell'importanza di ogni confronto in generale.

Il proletariato russo si è innalzato nella sua rivoluzione ad un'altezza gigantesca non soltanto rispetto al 1789 e al 1793, ma anche rispetto al 1871. Bisogna rendersi conto quanto più lucidamente, chiaramente ed evidentemente possibile di che cosa propriamente noi abbiamo «portato a termine» e che cosa invece no: allora la nostra testa rimarrà fredda, non proveremo né la nausea né le

illusioni né l'abbattimento.

Noi «abbiamo portato a termine» la rivoluzione democratico-borghese in modo così «pulito» come mai ancora era avvenuto nel mondo. È questa una conquista grandissima, che nessuna forza potrà toglierci.

Noi siamo usciti dalla guerra imperialistica più reazionaria per via rivoluzionaria. Anche questa è una conquista che nessuna forza al mondo potrà toglierci, ed è una conquista tanto più preziosa in quanto le carneficine imperialistiche reazionarie sono inevitabili nel futuro immediato, se si conserverà il capitalismo; e gli uomini del XX secolo non si contenteranno tanto facilmente una seconda volta dei *Manifesti di Basilea*, con cui nel 1912 e nel 1914-1918 i rinnegati e gli eroi della Seconda Internazionale e dell'Internazionale «due e mezzo» ingannarono se stessi e gli operai.

Noi abbiamo creato il tipo dello Stato sovietico, inaugurando così un'epoca nuova nella storia mondiale, l'epoca del dominio politico del proletariato che ha preso il posto dell'epoca del dominio della borghesia. Anche ciò non può più esserci tolto, sebbene soltanto l'esperienza pratica della classe operaia di più paesi possa «portare a termine» il tipo di Stato sovietico.

Ma noi non abbiamo terminato neppure le fondamenta dell'economia socialista. Le forze ostili del capitalismo agonizzante possono ancora distruggercele. Bisogna rendercene conto nettamente e riconoscerlo apertamente, poiché non v'è nulla di più pericoloso che le illusioni (e la vertigine, soprattutto a grande altezza). E non v'è assolutamente nulla di «terribile», nulla che possa dare legittimamente adito al minimo scoraggiamento, nel riconoscere questa amara verità, poiché noi abbiamo sempre professato e ripetuto quella verità elementare del marxismo secondo cui la vittoria del socialismo richiede gli sforzi congiunti degli operai di più paesi avanzati. Ebbene, noi siamo ancora soli, e, in un paese arretrato, un paese più rovinato degli altri, abbiamo fatto più di quanto fosse credibile. Ma non è tutto: noi abbiamo conservato l'«esercito» delle forze proletarie rivoluzionarie, abbiamo conservato la sua «capacità di manovra», abbiamo conservato la chiarezza di spirito che ci permette di calcolare con sangue freddo dove, quando e come bisogna indietreggiare (per meglio saltare); dove quando e come bisogna propriamente riprendere il lavoro incompiuto. Sicuramente perduti dovrebbero essere considerati quei comunisti che immaginassero possibile portare a termine – senza errori, senza ritirate, senza ripetuti rifacimenti di lavori incompiuti o mal realizzati – una «impresa» di portata storica mondiale come la costruzione delle fondamenta dell'economia socialista (particolarmente in un paese di piccoli contadini). Non sono invece perduti (e con tutta probabilità non lo saranno mai) quei comunisti che non si lasciano andare né alle illusioni né allo scoraggiamento, conservando la forza e

l’elasticità del proprio organismo per «ricominciare da capo» nuovamente la marcia di avvicinamento verso un obiettivo difficilissimo.

E tanto meno ci è permesso lasciarci andare al minimo abbattimento, tanto meno ve ne è motivo, in quanto noi, malgrado tutta la nostra rovina, miseria, arretratezza e fame, abbiamo *cominciato ad avanzare* nel campo *dell’economia* preparatoria del socialismo, mentre invece accanto a noi, in tutto il mondo, i paesi più progrediti, mille volte più ricchi e militarmente più potenti di noi *continuano ad indietreggiare* nel campo della «*loro*» economia capitalistica, da essi vantata, conosciuta, sperimentata ormai da centinaia di anni.

V.I. Lenin, *Note di un pubblicista. A proposito dell’ascensione sulle alte montagne, dei danni dello scoraggiamento, dell’utilità del commercio, dell’atteggiamento verso i menscevichi ecc.*, parti I-II, febbraio 1922 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 183-186].

63. [Lezioni della Nuova politica economica][51]

A me pare che, nella questione della nostra Nuova politica economica, come base per ogni ragionamento e per poter valutare l'esperienza fatta nello scorso anno e trarne insegnamenti pratici per quest'anno, si debbano in sostanza tenere presenti i tre punti seguenti.

In primo luogo, la Nuova politica economica è per noi importante soprattutto perché è la prova che noi siamo riusciti veramente ad allearci con l'economia contadina. Nella fase precedente di sviluppo della nostra rivoluzione, quando tutta l'attenzione e tutte le forze erano principalmente impegnate o quasi assorbite nell'adempimento del compito di tener testa all'invasione, non potevamo pensare come si sarebbe dovuto a questa alleanza; non potevamo occuparcene. Tale alleanza poteva e doveva essere alquanto trascurata nel momento in cui incombeva il compito urgentissimo di tener testa al pericolo di essere immediatamente soffocati dalle forze gigantesche dell'imperialismo mondiale.

La svolta verso la Nuova politica economica fu decisa nell'ultimo congresso con un'unanimità eccezionale, maggiore perfino di quella con cui sono state approvate altre deliberazioni prese dal nostro Partito (il quale, bisogna riconoscerlo, si distingue in generale per la sua unanimità) per altre questioni. Questa unanimità ha dimostrato che era giunta a piena maturazione la necessità di trovare un nuovo metodo per avviarci verso l'economia socialista. Uomini che dissentivano su molte questioni, che valutavano la situazione da punti di vista diversi, giunsero unanimi, senza alcun tentennamento e molto rapidamente, alla conclusione che noi non avevamo un vero metodo per avviarci verso l'economia socialista, per edificarne le fondamenta e che vi era un solo mezzo per trovare questo metodo: la Nuova politica economica. Come conseguenza dello sviluppo degli avvenimenti militari, degli avvenimenti politici, dello sviluppo del capitalismo nel vecchio e colto Occidente e dello sviluppo delle condizioni sociali e politiche nelle colonie, è toccato a noi di essere i primi ad aprire una breccia nel vecchio mondo borghese, nel momento in cui il nostro paese era

economicamente, se non il più arretrato, almeno uno dei paesi più arretrati del mondo. L'immensa maggioranza dei contadini del nostro paese possiede una piccola azienda individuale. Il lavoro per tradurre in atto quei punti del nostro programma di socializzazione comunista che si potevano attuare subito si è svolto, fino ad un certo punto, al di fuori di quanto avveniva tra le più larghe masse contadine, alle quali abbiamo imposto obblighi molto gravosi, giustificandoli col fatto che la guerra non permetteva alcuna esitazione in proposito. E questa giustificazione, in complesso, è stata accettata dalle masse contadine, nonostante gli errori che non abbiamo potuto evitare. Le masse contadine in generale hanno visto e compreso che gli enormi gravami che si imponevano loro erano necessari per difendere il potere operaio e contadino dai grandi proprietari fondiari, per non essere soffocati dall'invasione capitalistica, che minacciava di distruggere tutte le conquiste della rivoluzione. Ma mancava un legame fra l'economia contadina e l'economia che si andava edificando nelle fabbriche e nelle imprese nazionalizzate, socializzate, e nei *sovchoz*.

L'abbiamo visto chiaramente nell'ultimo Congresso del Partito. L'abbiamo visto in modo così chiaro che nel Partito non si è manifestata nessuna esitazione circa la necessità della Nuova politica economica. […]

Nessun legame esisteva fra l'economia contadina e la nuova economia che noi cercavamo di creare. Esiste oggi? Non ancora. Incominciamo soltanto a stabilirlo. Tutto il significato della Nuova politica economica, che spesso nella nostra stampa si continua ancora a cercare dappertutto, ma non là dove si dovrebbe cercare, è qui, e qui soltanto: trovare il legame tra l'economia contadina e la nuova economia che noi stiamo creando con immensi sforzi. In questo consiste il nostro merito; senza questo non saremmo dei rivoluzionari comunisti.

Abbiamo incominciato a edificare la nuova economia in modo completamente nuovo, senza riguardi per tutto ciò che era vecchio. E se non avessimo incominciato ad edificarla, saremmo stati completamente sconfitti sin dai primi mesi, sin dai primi anni. Ma ciò non vuol dire che, avendo cominciato a costruire con un'audacia così illimitata, dobbiamo assolutamente continuare nello stesso modo. Perché dovremmo farlo? Non ce n'è nessuna ragione.

Abbiamo detto fin dall'inizio che dovevamo accingerci a un'opera del tutto nuova, e che se i compagni operai dei paesi capitalisticamente più sviluppati non ci fossero venuti al più presto in aiuto la nostra opera sarebbe stata incredibilmente difficile, e nel compierla si sarebbero indubbiamente commessi molti errori. L'essenziale è di saper trovare a mente fredda dove sono stati commessi questi errori, e rifare tutto da capo. Se sarà necessario rifare tutto da capo, non due, ma anche più volte, sarà provato che affrontiamo il più grande

compito del mondo senza pregiudizi e rendendoci ben conto della situazione.

Attualmente, nella questione della Nuova politica economica, l'essenziale è di assimilare come si deve l'esperienza dell'anno trascorso. Bisogna farlo, e noi vogliamo farlo. E se vogliamo ad ogni costo riuscirvi (e lo vogliamo e vi riusciremo!), dobbiamo sapere che il compito fondamentale della Nuova politica economica, il compito decisivo, che subordina a sé tutto il resto, è di stabilire un legame fra la nuova economia, che abbiamo incominciato a edificare (malissimo, in modo molto stentato, ma che tuttavia abbiamo cominciato a edificare sulla base di un'economia socialista completamente nuova, di una nuova produzione, di una nuova distribuzione), e l'economia contadina, da cui traggono di che vivere milioni di contadini.

Questo legame non esisteva, e toccava a noi cercarlo prima di ogni altra cosa. Bisogna subordinare tutto a questa considerazione. Dobbiamo ancora mettere in chiaro in quale misura la Nuova politica economica sia riuscita a creare questo legame senza distruggere ciò che così stentatamente avevamo cominciato a edificare.

Noi edifichiamo la nostra economia unitamente ai contadini. Questa economia dobbiamo ripetutamente modificarla e edificarla in modo tale che esista un legame fra il nostro lavoro nel campo della grande industria e dell'agricoltura socialista e il lavoro che ogni contadino compie come meglio può, cercando di uscire dalla miseria, senza cavillare (perché come può egli cavillare quando si tratta di liberarsi dalla miseria e di salvarsi dal pericolo immediato di una penosa morte per fame?).

Dobbiamo mettere in evidenza questo legame per poterlo vedere chiaramente, perché lo veda chiaramente tutto il popolo, perché tutta la massa dei contadini veda che c'è un rapporto fra la sua vita dura, infinitamente tormentata, infinitamente misera e penosa e il lavoro che si fa in nome di lontani ideali socialisti. Dobbiamo fare in modo che il più semplice lavoratore comprenda di aver ottenuto qualche miglioramento, di averlo ottenuto non come lo ottenevano pochi contadini quando dominavano i grandi proprietari fondiari e il capitalismo, quando ogni passo verso un miglioramento (miglioramenti, senza dubbio, se ne ebbero, e molto grandi) era accompagnato da dileggi e ingiurie, da scherni verso il contadino, da violenze contro le masse, tali che nessun contadino in Russia li ha dimenticati né li dimenticherà per decine di anni. Il nostro scopo è di stabilire il legame, di dimostrare al contadino con i fatti che noi incominciamo da ciò che gli è comprensibile, noto e accessibile oggi, nonostante tutta la sua miseria, e non da qualcosa di lontano, di fantastico per il contadino; di dimostrargli che noi sappiamo porgergli aiuto, che i comunisti, nel momento in cui il piccolo contadino è rovinato, immiserito, affamato, lo aiutano veramente. O noi glielo

dimostriamo, o egli ci manderà al diavolo. È assolutamente inevitabile.

Questo è il significato della Nuova politica economica, questa è la base di tutta la nostra politica. Questo è l'insegnamento fondamentale che ci ha dato l'applicazione della Nuova politica economica nello scorso anno e questa è per così dire, la nostra principale regola politica, per quest'anno. Il contadino ci fa credito e, certamente, dopo quello che ha sofferto, non può rifiutarcelo. I contadini nella loro massa acconsentono: «Ebbene, se non sapete fare meglio aspetteremo; forse imparerete». Ma questo credito non può essere illimitato.

Dobbiamo saper queste cose, e, una volta ottenuto il credito, dobbiamo affrettarci. Dobbiamo sapere che si avvicina il momento in cui il paese contadino non ci farà più credito, in cui, per usare un termine commerciale, vorrà essere pagato in contanti: «Ma ora, dopo tanti mesi e tanti anni di rinvii, voi, gentilissimi governanti, dovete aver finalmente trovato il mezzo più certo e più sicuro per aiutarci a uscire dal bisogno, dalla miseria, dalla fame, dalla rovina. Potete farlo, l'avete dimostrato». Ecco l'esame che inevitabilmente dobbiamo affrontare, e, in fin dei conti, questo esame deciderà di tutto: e del destino della Nep e delle sorti del potere comunista in Russia.

Saremo in grado o no di raggiungere il nostro obiettivo immediato? Questa Nep servirà o no a qualcosa? Se risulterà opportuno ritirarsi, bisognerà, retrocedendo, legarsi alla massa contadina, e avanzare con essa cento volte più adagio, ma con tanto più tenacia e perseveranza, affinché essa veda costantemente che andiamo tuttavia avanti. Allora la nostra sarà una causa assolutamente invincibile, e nessuna forza al mondo potrà sconfiggerci. Finora, nel primo anno, non vi siamo ancora riusciti. Bisogna dirlo apertamente. Ma ho la profonda convinzione (e la nostra Nuova politica economica ci dà la possibilità di trarre questa conclusione con grande evidenza e sicurezza) che se ci renderemo conto dell'enorme pericolo insito nella Nep e concentreremo tutte le nostre forze sui punti deboli, risolveremo questo problema.

Legarsi alle masse contadine, al semplice contadino lavoratore e incominciare ad avanzare molto, ma molto più lentamente di quanto avevamo sognato, però, in compenso, in modo tale che con noi avanzi realmente tutta la massa. Allora, a tempo opportuno, il moto si accelererà come oggi non possiamo neanche sognare. Questo è, a parer mio, il primo insegnamento politico fondamentale della Nuova politica economica.

Il secondo insegnamento, più specifico, è che le imprese statali e quelle capitalistiche devono essere messe alla prova per mezzo della competizione. Stiamo costituendo delle società miste – ne dirò qualche parola in seguito – le quali, come tutto il nostro commercio statale e tutta la nostra Nuova politica economica, sono l'applicazione, da parte di noi comunisti, di metodi

commerciali, di metodi capitalistici. Sono anche interessanti perché qui viene a stabilirsi nella pratica la competizione fra i metodi capitalistici e i nostri. Si faccia il confronto pratico. Finora abbiamo stilato un programma e fatto delle promesse, cosa che a suo tempo era assolutamente necessario fare. Senza programma e senza promesse, non si può incominciare una rivoluzione mondiale. Se le guardie bianche, compresi i menscevichi, ce lo rinfacciano, ciò dimostra soltanto che i menscevichi e i socialisti della Seconda Internazionale e della Internazionale «due e mezzo» non hanno alcuna idea di come in generale procede lo sviluppo di una rivoluzione. Diversamente non potevamo cominciare.

Ma la situazione odierna è tale che dobbiamo già fare una seria verifica del nostro lavoro, non quella che vien fatta dagli organismi di controllo creati dagli stessi comunisti, anche se questi organismi di controllo fossero eccellenti, anche se fossero organismi di controllo quasi ideali tanto nel sistema sovietico quanto nel sistema di partito. Non è di questa verifica che abbiamo bisogno, ma di una verifica dal punto di vista dell'economia di massa.

Il capitalista sapeva fornire il necessario. Lo faceva male, lo faceva brigantescamente, ci offendeva, ci spogliava. Lo sanno i semplici operai e i semplici contadini che non dissertano sul comunismo, perché non sanno che cosa sia.

«Tuttavia i capitalisti sapevano provvederci del necessario, e voi sapete farlo? Non lo sapete.» Ecco quali voci si potevano udire nella primavera dell'anno scorso. Non sempre erano voci ben distinte, ma sono state il terreno su cui è sorta tutta la crisi della scorsa primavera. «Voi siete ottima gente, ma il lavoro economico, il lavoro a cui vi siete accinti, non sapete farlo.» Ecco la più semplice e micidiale critica che l'anno scorso i contadini, e, tramite i contadini, parecchi strati di operai, hanno mosso al Partito comunista. Ed ecco perché il problema della Nep, questo vecchio problema, assume una tale importanza.

È necessaria una verifica reale. Accanto a noi agisce il capitalista, agisce da brigante, si appropria dei profitti, ma è capace. Ma voi, voi provate metodi nuovi: profitti non ne incassate, i princìpi sono comunisti, gli ideali sono buoni, e esposti in modo tale, che, santa gente, vi meritereste di andare in paradiso da vivi; ma le cose le sapete fare? È necessaria una verifica, una verifica reale e non quel tipo di verifica che si ha quando la Commissione centrale di controllo fa un'inchiesta ed emana un biasimo, e il Comitato esecutivo centrale panrusso infligge una sanzione, no, ci occorre una vera verifica dal punto di vista economico.

Ai comunisti sono state concesse proroghe di ogni genere, e tanto credito quanto non ne ha avuto nessun altro governo. Certo, i comunisti hanno aiutato a sbarazzarsi dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari; questo i contadini lo

apprezzano, e hanno fatto credito e accordato proroghe, ma fino a un certo limite… E dopo questo viene la prova: siete capaci di dirigere l'economia non peggio degli altri? Il vecchio capitalista sa farlo, e voi no.

Ecco il primo insegnamento, la prima e principale parte della relazione politica del Comitato centrale. Noi non sappiamo dirigere l'economia. L'abbiamo dimostrato l'anno scorso. Vorrei poter citare l'esempio di alcuni *gostrust* (per esprimersi nel magnifico idioma russo tanto lodato da Turgheniev)[52] e dimostrare che noi siamo capaci di far affari.

Disgraziatamente, per molte ragioni e soprattutto a causa della mia malattia non ho potuto elaborare questa parte della mia relazione e debbo limitarmi a esprimere la mia convinzione, che si fonda sull'osservazione dei fatti. L'anno scorso abbiamo dimostrato in modo lampante che non sappiamo dirigere l'economia. Questo è l'insegnamento fondamentale. O l'anno prossimo dimostreremo il contrario, o il potere sovietico non potrà durare. E il pericolo più grave è che non tutti se ne rendono conto. Se tutti i comunisti, tutti coloro che lavorano in posti di responsabilità se ne rendessero conto e dicessero: siamo ignoranti, mettiamoci a studiare da capo, riporteremo la vittoria, questa sarebbe, a parer mio, la conclusione fondamentale, essenziale. Ma essi non lo riconoscono, e sono convinti che se qualcuno pensa in questo modo è gente arretrata, che, forse, non ha studiato il comunismo e che, forse, un giorno comprenderà, imparerà. No, scusatemi, non si tratta del fatto che il contadino, l'operaio senza partito non hanno studiato il comunismo; il fatto è che è passato il tempo in cui si doveva spiegare il programma e fare appello al popolo affinché adempisse questo grandioso programma. Quel tempo è passato; ora bisogna dimostrare che voi, nell'odierna e difficile situazione, sapete portare un aiuto pratico, economico all'operaio, al contadino, affinché essi vedano che voi avete superato la prova.

Le società miste, che abbiamo incominciato a creare e di cui fanno parte capitalisti privati – russi e stranieri – e comunisti, sono una delle forme in cui si può impostare in modo giusto la competizione, in cui si può dimostrare che sappiamo, non peggio dei capitalisti, stabilire un legame con l'economia contadina, che possiamo soddisfarne i bisogni e aiutarla ad avanzare, anche nelle condizioni in cui versa, cioè nonostante tutta la sua arretratezza, dal momento che non è possibile trasformarla in breve tempo.

Ecco quale tipo di competizione s'impone a noi, come compito assoluto, improrogabile. Ecco il nocciolo della Nuova politica economica, tutta la sostanza – ne sono convinto – della politica del Partito. […]

Ecco quel che dobbiamo fare nel campo economico: vincere ora la competizione col semplice amministratore, col semplice capitalista, col

commerciante che va dal contadino e non incomincia a discutere sul comunismo. Pensate un po', non incomincerà a discutere di comunismo, ma dirà: se vi occorre qualcosa, fare un buon affare, saper costruire, io costruisco a caro prezzo, ma i comunisti forse costruiranno a un prezzo ancora più alto, forse dieci volte più alto. Ecco l'agitazione che oggi è il nocciolo del problema, ecco la questione essenziale dell'economia.

Lo ripeto: la proroga e il credito che il popolo ci ha concesso li abbiamo avuti grazie alla nostra politica giusta, e, per esprimermi nel linguaggio della Nep, si tratta di cambiali in bianco; non è stabilito quando andranno in protesto. Questo è il pericolo, questo è quel che distingue queste cambiali politiche da quelle comuni, commerciali. A ciò dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione e non starcene tranquilli perché in tutti i trust statali e nelle società miste ai posti di responsabilità si trovano buoni comunisti; questo non serve a nulla, in quanto essi non sanno amministrare, e in questo senso sono peggiori di un comune amministratore che è passato attraverso la scuola della grande fabbrica e della grande ditta. Noi non ce ne rendiamo conto, ma qui v'è della presunzione comunista, del *komcvanstvo*,[53] per esprimermi in quello stesso magnifico idioma russo. Il fatto è che il comunista responsabile – sia pure il migliore, notoriamente onesto e devoto, che ha sofferto la galera e non ha avuto paura della morte – non sa commerciare, perché non è un uomo di affari, non ha imparato a farlo, non vuole impararlo e non capisce che deve impararlo incominciando dall'abbicì. Egli, il comunista, il rivoluzionario che ha fatto la più grande rivoluzione del mondo, egli, su cui sono rivolti gli sguardi, se non di quaranta secoli dall'alto delle piramidi, di almeno quaranta paesi europei, che sperano di essere liberati dal capitalismo, dovrebbe mettersi alla scuola di un comune commesso che ha fatto il galoppino di bottega per dieci anni e che conosce quest'arte, mentre egli, comunista responsabile e rivoluzionario devoto, non solo non la conosce, ma non sa neppure di ignorarla.

E, compagni, se noi ovvieremo prima almeno a questa ignoranza, riporteremo una vittoria grandissima. Dobbiamo lasciare questo Congresso con la convinzione che non conoscevamo l'arte del commerciare e che l'impareremo incominciando dalla prima lettera dell'alfabeto. Non abbiamo insomma ancora cessato di essere rivoluzionari (sebbene molti affermino, e non del tutto infondatamente, che ci siamo burocratizzati) e siamo in grado di comprendere la semplice verità che in un'impresa nuova ed eccezionalmente difficile bisogna saper ricominciare parecchie volte da capo: se, una volta incominciato, ci si trova in un vicolo cieco, si ricomincia da capo anche dieci volte, finché non si è raggiunto lo scopo; non darti arie, non vantarti perché sei comunista, mentre un commesso senza partito, forse una guardia bianca, e probabilmente proprio una

guardia bianca, sa compiere un lavoro di carattere economico che bisogna compiere ad ogni costo, e tu non lo sai fare. Se tu, comunista responsabile, che hai centinaia di gradi e titoli onorifici, che sei «cavaliere» dell'ordine comunista e di quello sovietico, arriverai a capire ciò, raggiungerai il tuo scopo, perché si tratta di cosa che si può imparare.

Alcuni successi, sebbene piccolissimi, l'anno scorso li abbiamo avuti, ma sono insignificanti. La cosa essenziale è che fra noi non c'è la consapevolezza, non c'è una convinzione largamente diffusa e condivisa da tutti i comunisti, che oggi in questo campo il più devoto comunista russo responsabile ne sa meno di un qualsiasi vecchio commesso. È necessario, ripeto, incominciare a studiare dal principio. Se riconosceremo questa necessità, supereremo l'esame; e l'esame cui ci sottoporranno la crisi finanziaria incombente, il mercato russo e quello internazionale, al quale siamo legati e dal quale non possiamo staccarci, sarà molto severo, poiché qui potremo essere battuti economicamente e politicamente.

Il problema si pone unicamente in questi termini, perché la competizione è seria e decisiva. Numerose e molteplici sono state le iniziative che abbiamo preso per rimediare alle nostre difficoltà politiche ed economiche. Possiamo dire con orgoglio che finora abbiamo saputo utilizzare tutte queste iniziative, combinandole variamente secondo le circostanze, ma ora non abbiamo più alcuna via di uscita. Permettetemi di dirvelo senza alcuna esagerazione, poiché in questo senso, realmente, «l'ultima battaglia decisiva»[54] non è contro il capitalismo internazionale – in quel campo vi saranno ancora molte «ultime battaglie decisive» –, no, ma contro il capitalismo russo, che è generato e alimentato dalla piccola azienda contadina. Ecco dove nel prossimo futuro si svolgerà la battaglia, di cui non possiamo stabilire con precisione la data. Qui ci attende «l'ultima battaglia decisiva»: né vi potranno essere scappatoie politiche o di altro genere, poiché questo è un esame in competizione con il capitale privato. O supereremo questo esame, in competizione con il capitale privato, o faremo fiasco. Per sostenere questo esame abbiamo il potere politico, abbiamo una grande quantità di risorse di ogni genere, economiche e altre, abbiamo tutto ciò che volete, eccetto l'abilità. Ci manca l'abilità. Se quindi dall'esperienza dello scorso anno trarremo questo semplice insegnamento e lo terremo presente come guida per tutto il 1922, vinceremo anche questa difficoltà, nonostante sia maggiore della precedente, poiché è in noi stessi. Si tratta di qualcosa di diverso da un qualsiasi nemico esterno. È una difficoltà che consiste nel fatto di non voler noi stessi riconoscere la spiacevole verità alla quale non possiamo sfuggire, nel non volerci porre nella spiacevole situazione in cui dobbiamo porci: incominciare a studiare dal principio. Questo è il secondo insegnamento che, a

parer mio, scaturisce dalla Nuova politica economica.

Il terzo, che è supplementare, riguarda il capitalismo di Stato. Peccato che non sia presente al congresso Bucharin. Avrei voluto discutere un pochino con lui, ma è meglio rimandare la cosa al prossimo Congresso. Nella questione del capitalismo di Stato, ritengo in generale che la nostra stampa e il nostro partito commettono l'errore di cadere nell'intellettualismo, nel liberalismo. Ci stilliamo il cervello per comprendere il capitalismo di Stato e sfogliamo i vecchi libri. Ma vi si parla di tutt'altro: vi si parla del capitalismo di Stato che esiste nel regime capitalistico, ma non c'è nemmeno un libro che parli del capitalismo di Stato che esiste nel regime comunista. Nemmeno a Marx è venuto in mente di scrivere una sola parola a questo proposito, ed è morto senza lasciare nessuna citazione precisa o indicazione irrefutabile. Perciò dobbiamo cavarcela da soli. E se mentalmente diamo uno sguardo generale a quel che dice la nostra stampa sulla questione del capitalismo di Stato, come ho tentato di fare preparandomi a questa relazione, giungiamo alla conclusione che la nostra stampa non solo non coglie nel segno, ma guarda dalla parte opposta.

Il capitalismo di Stato, secondo tutta la letteratura economica, è quel capitalismo che esiste in regime capitalistico, quando il potere statale controlla direttamente certe aziende capitalistiche. Ma il nostro è uno Stato proletario, che poggia sul proletariato, che al proletariato dà tutti i vantaggi politici e che attraverso il proletariato attira a sé dal basso le masse contadine (ricordate che abbiamo iniziato questo lavoro con i comitati dei contadini poveri). Perciò il capitalismo di Stato disorienta molti, moltissimi. Perché ciò non accada bisogna ricordare l'essenziale, cioè che il capitalismo di Stato, nella forma in cui esiste nel nostro paese, non è analizzato in nessuna teoria, in nessuna pubblicazione, per la semplice ragione che tutti i concetti abituali connessi a queste parole riguardano il potere borghese in una società capitalistica. Ma la nostra è una società che è uscita dai binari capitalistici e che ancora non si è messa su nuovi binari; e alla direzione di questo Stato non si trova la borghesia, bensì il proletariato. Noi non vogliamo comprendere che quando diciamo «lo Stato», questo Stato siamo noi, è il proletariato, è l'avanguardia della classe operaia. Il capitalismo di Stato è quel capitalismo di cui noi riusciamo a fissare i limiti; questo capitalismo di Stato è legato allo Stato, e lo Stato sono gli operai, è la parte più progressiva degli operai, è l'avanguardia, siamo noi.

Il capitalismo di Stato è quel capitalismo che dobbiamo circoscrivere entro i limiti determinati, cosa che finora non siamo riusciti a fare. Ecco il punto. E sta a noi decidere che cosa deve essere questo capitalismo di Stato. Di potere politico ne abbiamo a sufficienza, del tutto a sufficienza, i mezzi economici a nostra disposizione sono pure sufficienti, ma l'avanguardia della classe operaia, che è

stata portata in primo piano per dirigere, per stabilire i limiti, per distinguersi, per sottomettere e non essere sottomessa, non ha sufficiente abilità per farlo. Qui occorre soltanto dell'abilità, ed è quello che ci manca.

Una situazione in cui il proletariato, l'avanguardia rivoluzionaria, ha sufficiente potere politico, e in cui esiste al tempo stesso il capitalismo di Stato, non ha precedenti nella storia. Il nocciolo della questione sta nel comprendere che questo è il capitalismo che possiamo e dobbiamo permettere, che possiamo e dobbiamo mantenere entro certi limiti, perché questo capitalismo è necessario alle masse contadine e al capitale privato, che deve commerciare in modo tale da soddisfare i bisogni dei contadini. È necessario fare in modo che sia possibile il decorso abituale dell'economia capitalistica e della circolazione capitalistica, poiché ciò è indispensabile al popolo, e senza di ciò è impossibile vivere. Per le masse contadine, tutto il resto non è assolutamente necessario; con tutto il resto essi possono conciliarsi. Saprete voi comunisti, voi operai, voi parte cosciente del proletariato che si è accinta a dirigere lo Stato, saprete voi fare in modo che lo Stato che avete preso nelle vostre mani funzioni a modo vostro? Ed ecco, un anno è trascorso; lo Stato è nelle nostre mani, ma ha forse funzionato a modo nostro, nelle condizioni della Nuova politica economica? No. Noi non vogliamo riconoscerlo: non ha funzionato a modo nostro. E come ha funzionato? La macchina sfugge dalle mani di chi la guida; si direbbe che qualcuno sia seduto al volante e guidi questa macchina, che però non va nella direzione voluta, quasi fosse guidata da una mano segreta, illegale, Dio solo sa da chi, forse da uno speculatore o da un capitalista privato o da tutti e due insieme. Il fatto è che la macchina va non nella direzione immaginata da chi siede al volante, anzi talvolta va nella direzione opposta. Questo è quel che più conta e che si deve ricordare nella questione del capitalismo di Stato. In questo settore fondamentale bisogna studiare incominciando dal principio, e solo quando saremo completamente convinti di questo e ne saremo coscienti, potremo essere certi che impareremo.

Passo ora al problema, che ho già trattato nel mio discorso al Congresso degli operai metallurgici: come arrestare la ritirata? Da allora non mi è stata mossa nessuna obiezione, né nella stampa di partito, né nelle lettere private di compagni, né nel Comitato centrale. Il Comitato centrale ha approvato il mio progetto, e questo progetto consisteva nel sottolineare con la massima energia, anche nel rapporto sull'attività del Comitato centrale presentato a questo Congresso, la fine della ritirata e nel chiedere al Congresso di dare la direttiva corrispondente, a nome di tutto il Partito, come direttiva obbligatoria. Per un anno ci siamo ritirati. Ora a nome del Partito dobbiamo dire: basta! Lo scopo perseguito con la ritirata è stato raggiunto. Questo periodo sta per finire o è già finito. Ora ci si pone un altro obiettivo: raggruppare le forze in un altro modo.

Siamo giunti a una nuova tappa; la ritirata, in complesso, l'abbiamo compiuta relativamente in buon ordine. In verità, non mancavano voci, provenienti da diverse parti, che avrebbero voluto trasformare questa ritirata in rotta. Alcuni affermavano che noi, per così dire, qua o là ci eravamo ritirati in modo sbagliato, e fra di essi c'erano anche dei rappresentanti del gruppo che portava il nome di Opposizione operaia.[55] (Credo che non avesse diritto a questo nome.) Costoro, per soverchio zelo, sbagliarono porta e ora se ne sono accorti in modo evidente. Allora non si accorsero che la loro attività non era diretta a correggere il nostro movimento e che di fatto serviva solo a seminare il panico, a impedire che la ritirata fosse compiuta disciplinatamente. […]

Se qualcuno semina il panico, anche se è guidato dai migliori impulsi, in un momento in cui compiamo una ritirata difficilissima e quando l'essenziale è di mantenere un buon ordine, in tale momento è necessario punire severamente, duramente, implacabilmente la minima infrazione alla disciplina, e non solo per quel che concerne alcune nostre questioni interne di partito; bisogna tenerlo presente ancor più nei riguardi di certi signori, come i menscevichi, o di tutti i signori dell'Internazionale «due e mezzo». […]

Quando dico che abbiamo finito di ritirarci, non intendo affatto dire che abbiamo imparato a commerciare. Al contrario, la mia opinione è tutt'altra, e se il mio discorso dovesse lasciare una tale impressione, vorrebbe dire che sono stato capito male e che non so esporre bene le mie idee.

Qui si tratta di por fine al nervosismo e all'irrequietezza creatasi a causa della Nep, alla tendenza a rifare tutto in modo nuovo, ad adattare ogni cosa in modo nuovo. Abbiamo ora parecchie società miste. In verità non sono numerose. Abbiamo costituito nove società con la partecipazione di capitalisti stranieri, sanzionate dal commissariato del popolo per il Commercio estero; la commissione di Sokol'nikov ne ha sanzionate sei, e la Società settentrionale del legname due. Vi sono dunque diciassette società con un capitale di molti milioni, sanzionate da varie istanze (certamente vi è abbastanza confusione anche in queste istanze, sicché è anche possibile si sia fatto qualcosa che non va). Ad ogni modo abbiamo ora società con capitalisti russi e stranieri. Non sono numerose. Questo inizio, piccolo ma pratico, dimostra che i comunisti sono stati apprezzati, apprezzati per quel che fanno in pratica, non per la valutazione che di essi danno organismi così alti come la Commissione centrale di controllo e il Comitato centrale esecutivo panrusso. Naturalmente la Commissione centrale di controllo è un ottimo organismo, e noi le daremo ora maggiori poteri, ma tuttavia, quando questi organismi controllano i comunisti, figuratevi che… il mercato internazionale non riconosce la loro autorità. Quando però dei comuni capitalisti, russi e stranieri, entrano in una società mista coi comunisti, diciamo: «Sappiamo

far qualcosa dopo tutto, e, per quanto male e miseramente, abbiamo pur già iniziato qualche cosa». Certo non molto. Pensate, è già trascorso un anno dal momento in cui dichiarammo che avremmo dedicato tutta la nostra energia (e si dice che d'energia ne abbiamo molta) a quest'opera, e in tutto un anno non sono sorte che diciassette società.

Ciò dimostra come siamo terribilmente impacciati e goffi, come in noi ci sia ancora dell'oblomovismo, a causa del quale incasseremo senz'altro altri colpi. Ma, lo ripeto, tuttavia un inizio c'è; il terreno è stato tastato. I capitalisti non sarebbero venuti da noi se non vi fossero state le condizioni elementari per agire. Ma se una parte, sia pure minima, è venuta, questo già dimostra che una vittoria parziale è stata conseguita.

Certo, in queste società ci imbroglieranno in modo tale che occorreranno anni prima che le cose vadano bene. Ma non importa. Non dico che questa sia una vittoria; è una ricognizione la quale dimostra che abbiamo ancora un territorio, un pezzo di terra alle spalle e che possiamo porre fine alla ritirata. […]

La ritirata è terminata. I principali metodi d'azione per lavorare con i capitalisti sono stati indicati. Abbiamo degli esempi, sebbene in quantità insignificante.

Finitela di filosofeggiare, di ragionare sulla Nep, lasciate ai poeti la cura di scrivere versi; per questo sono poeti. Ma voi, economisti, non discutete sulla Nep, aumentate invece il numero di queste società, verificate il numero dei comunisti capaci di organizzare la competizione con i capitalisti.

La ritirata è finita; si tratta ora di raggruppare di nuovo le forze. Questa è la direttiva che deve emanare dal Congresso, direttiva che dovrà por termine allo scompiglio, alla baraonda. Calmatevi, non stillatevi il cervello: ciò sarà contato al vostro passivo. Dovete dimostrare praticamente che non lavorate peggio dei capitalisti. I capitalisti stabiliscono un legame economico con i contadini per arricchirsi; voi dovete creare un legame con l'economia contadina per rafforzare il potere economico del nostro Stato proletario. Di fronte al capitalista avete un vantaggio, perché il potere statale e moltissimi mezzi economici sono nelle vostre mani, soltanto non sapete utilizzarli; guardate alle cose con maggior buon senso, gettate via ogni orpello, deponete i solenni paludamenti da comunista, studiate in modo semplice questa semplice arte, e allora batteremo il capitalista privato. Noi abbiamo il potere statale, disponiamo di una gran quantità di mezzi economici; se batteremo il capitalismo e creeremo un legame con l'economia contadina saremo una forza assolutamente invincibile. E allora l'edificazione del socialismo non sarà l'opera di quella goccia nel mare che si chiama Partito comunista, ma di tutta la massa dei lavoratori; allora il semplice contadino vedrà che noi lo aiutiamo, e ci seguirà in modo tale che se anche questo passo sarà

compiuto cento volte più lentamente, in compenso sarà un milione di volte più fermo e sicuro.

Ecco in qual senso bisogna parlare di fermare la ritirata, e sarebbe bene fare, in questa o in quella forma, di questa parola d'ordine una risoluzione del Congresso. […]

Ciò che è stato conquistato dalla rivoluzione russa nessuno ce lo può togliere. Nessuna forza può togliercelo, come nessuna forza al mondo può toglierci ciò che è stato creato dallo Stato sovietico. È stata una vittoria di portata storica mondiale. Per centinaia di anni gli Stati sono stati edificati secondo il tipo borghese, e per la prima volta è stata trovata una forma di Stato non borghese. Può darsi che il nostro apparato sia cattivo, ma si dice che anche la prima macchina a vapore fosse cattiva, e non si sa nemmeno se funzionasse. Ma non è questo che conta; quel che conta è che sia stata inventata. Ammettiamo che la prima macchina a vapore sia stata, nella sua forma, inservibile, ma in compenso abbiamo ora la locomotiva. Ammettiamo che il nostro apparato statale sia cattivissimo, ma tuttavia è stato creato, è stata compiuta una grandiosa invenzione storica ed è stato creato uno Stato di tipo proletario.

Lasciamo quindi che tutta l'Europa e migliaia di giornali borghesi raccontino a tutti quali errori e quale miseria esistono nel nostro paese e come il popolo lavoratore non subisca che tormenti; tuttavia nel mondo intero tutti gli operai si sentono attratti verso lo Stato sovietico. Ecco le grandi conquiste che abbiamo fatto, conquiste che nessuno ci può togliere. Ma per noi, rappresentanti del Partito comunista, ciò significa solo aprire la porta. Ci attende ora il compito di costruire le fondamenta dell'economia socialista. L'abbiamo fatto? No, non l'abbiamo fatto. Non abbiamo ancora fondamenta socialiste. I comunisti i quali pensano che esse esistano commettono un errore grandissimo. Il problema centrale è quello di fare una distinzione chiara e obiettiva tra ciò che costituisce il merito storico mondiale della rivoluzione russa e ciò che noi facciamo molto male, ciò che non è ancora stato creato e che deve essere ancora rifatto più volte.

Gli avvenimenti politici sono sempre molto confusi e complessi. Possono essere paragonati a una catena. Per tenere tutta la catena bisogna afferrarsi all'anello principale. Non si può scegliere artificiosamente l'anello a cui ci si vuole afferrare. Nel 1917 che cosa era l'essenziale? L'uscita dalla guerra; tutto il popolo lo esigeva e di fronte a questo tutto il resto spariva. La Russia rivoluzionaria riuscì a uscire dalla guerra. Furono compiuti grandi sforzi, ma in compenso si tenne conto dell'esigenza fondamentale del popolo, e questo ci diede la vittoria per molti anni… E il popolo sentì, il contadino s'accorse, ogni soldato di ritorno dal fronte comprese benissimo di avere nel potere sovietico un potere più democratico, più vicino ai lavoratori. Vuol dire che, per quante

sciocchezze e pasticci avessimo fatto negli altri campi, dal momento che tenevamo conto di questo compito principale tutto era giusto.

Nel 1919 e nel 1920 che cos'era l'essenziale? La resistenza militare. L'Intesa, con la sua potenza mondiale, marciava contro di noi, ci soffocava, e la propaganda era superflua, perché ogni contadino senza partito comprendeva gli avvenimenti. Stava per arrivare il grande proprietario fondiario. I comunisti sapevano lottare contro di lui. Ecco perché i contadini nella loro massa erano per i comunisti, ecco perché abbiamo vinto.

Nel 1921 l'essenziale era di ritirarci in buon ordine. Ecco perché era necessaria la più grande disciplina. L'Opposizione operaia diceva: «Voi sottovalutate gli operai; gli operai devono esplicare maggiore spirito d'iniziativa». Ma l'iniziativa doveva consistere nel ritirarsi in buon ordine e nel mantenere una disciplina perfetta. Chiunque avesse apportato la minima nota di panico o la minima infrazione alla disciplina avrebbe rovinato la rivoluzione, perché non c'è nulla di più difficile che compiere una ritirata con uomini avvezzi a conquistare, imbevuti di concezioni e di ideali rivoluzionari e che nel fondo dell'anima considerano vergognoso ogni ripiegamento. Il maggior pericolo è la violazione dell'ordine e il compito principale è il mantenimento dell'ordine.

E ora che cos'è l'essenziale? L'essenziale – e con questo vorrei riassumere e concludere la mia relazione – non sta nella politica: non si tratta cioè di cambiare l'orientamento, cosa di cui si parla moltissimo a proposito della Nep. Tutto ciò è vaniloquio, sono chiacchiere delle più nocive. Dato che esiste la Nep, da noi s'incomincia a farsi in quattro, a voler rifare gli organismi esistenti, a fondarne dei nuovi. Sono chiacchiere delle più nocive. Noi siamo giunti alla conclusione che nella presente situazione l'essenziale sono gli uomini, l'essenziale è la scelta degli uomini. È difficile che lo capisca il rivoluzionario abituato a combattere la meschineria e la prosopopea intellettualistica, il rivoluzionario che, invece di rifare gli organismi, già ha messo in primo piano la funzione dell'individuo; ma siamo giunti a una situazione che dev'essere giudicata politicamente a mente fredda: ci siamo spinti tanto avanti che non possiamo e non dobbiamo tenere tutte le posizioni.

Nel campo internazionale in questi ultimi anni la nostra situazione è straordinariamente migliorata. Lo Stato di tipo sovietico è la nostra conquista: è un passo avanti di tutta l'umanità, e l'Internazionale comunista ce lo conferma quotidianamente con le notizie provenienti da ogni paese. Su ciò nessuno nutre l'ombra di un dubbio. Nel lavoro pratico, tuttavia, la situazione è tale che se i comunisti non potranno aiutare praticamente le masse contadine, queste non li appoggeranno. Non dobbiamo accentrare la nostra attenzione sull'attività legislativa, sull'emanazione di migliori decreti ecc. C'è stato un periodo in cui i

decreti erano una forma di propaganda. Ci prendevano in giro, ci dicevano che i bolscevichi non comprendevano che i loro decreti non erano applicati; tutta la stampa delle guardie bianche è piena di scherni a questo proposito. Ma quel periodo doveva esserci. Era il periodo in cui i bolscevichi presero il potere e dissero al semplice contadino, al semplice operaio: ecco come noi vorremmo che si dirigesse lo Stato, eccovi il decreto, provate. Al semplice operaio e al semplice contadino noi offrimmo subito, sotto forma di decreti, il nostro modo di concepire la politica. Conquistammo così quell'immensa fiducia di cui godemmo e godiamo tuttora fra le masse popolari. Quello fu un periodo, una fase necessaria all'inizio della rivoluzione, senza cui non saremmo stati alla testa dell'ondata rivoluzionaria, ma ne saremmo rimasti alla coda. Senza questo, tutti gli operai e i contadini, che volevano organizzare la vita su nuove basi, non avrebbero avuto fiducia in noi. Ma questo periodo è trascorso; e noi non vogliamo comprenderlo. Oggi i contadini e gli operai ridono se si dà l'ordine di creare o modificare questo o quell'organismo. Oggi il semplice operaio e il semplice contadino non se ne interessano, e hanno ragione in quanto il centro di gravità non sta qui. Oggi non è con questo che tu, comunista, devi andare al popolo. Noi, che lavoriamo negli organismi statali, siamo sempre sommersi da queste minuzie, ma non è a quest'anello della catena che bisogna afferrarsi, non è qui l'essenziale; l'essenziale sta nel fatto che a un comunista responsabile, il quale ha fatto molto bene tutta la rivoluzione, è stato addossato un lavoro industriale o commerciale di cui non capisce un'acca, e noi non possiamo discernere la verità, perché dietro alle sue spalle si nascondono affaristi e imbroglioni. Il fatto è che da noi non esiste il controllo pratico di ciò che viene eseguito. È un compito prosaico, minuto, sono minuzie, ma noi viviamo, dopo un grandioso rivolgimento politico, in condizioni tali che dobbiamo restare ancora per qualche tempo in mezzo al sistema e alle forme capitalistiche. Il fulcro di tutta la situazione non è nella politica, nel senso ristretto della parola (quel che si dice nei giornali sono chiacchiere politiche, che non hanno nulla di socialista), il fulcro di tutta la situazione non è né nelle risoluzioni, né negli organismi e nemmeno nella riorganizzazione. Se tutto ciò è necessario, lo faremo; ma non presentatevi con questi problemi; scegliete gli uomini adatti e controllate l'esecuzione pratica, e questo il popolo lo apprezzerà.

Nella massa del popolo noi siamo ancora come una goccia nel mare, e possiamo esercitare il potere soltanto quando sappiamo esprimere giustamente ciò di cui il popolo ha coscienza. Diversamente, il Partito comunista non guiderà il proletariato, e il proletariato non guiderà le masse al suo seguito, e tutta la macchina andrà in pezzi. Ora per il popolo e per tutte le masse lavoratrici l'essenziale è solo che si dia un aiuto pratico a chi ne ha un bisogno disperato e

ha fame, e che si faccia vedere che c'è un miglioramento reale, necessario al contadino e comprensibile. Il contadino conosce il mercato e conosce il commercio. Noi non abbiamo potuto introdurre una diretta distribuzione comunista. Per farlo ci mancavano le fabbriche e le attrezzature. Dobbiamo quindi dare al contadino ciò di cui ha bisogno attraverso il commercio, ma non peggio di quanto faceva il capitalista, altrimenti il popolo non potrà tollerare un tale governo. Questo è il fulcro della situazione. E se non accadrà nulla di imprevisto, ciò deve diventare il centro di tutto il nostro lavoro di quest'anno, alle tre seguenti condizioni.

In primo luogo, a condizione che non vi sia un intervento armato. Con la nostra diplomazia noi facciamo tutto il possibile per evitarlo; tuttavia può capitare ogni giorno. Dobbiamo stare effettivamente all'erta e andare incontro a gravi sacrifici in favore dell'esercito rosso, entro limiti ben definiti naturalmente. Abbiamo di fronte a noi tutto il mondo borghese, che cerca solo la forma adatta per soffocarci. I nostri menscevichi e socialisti-rivoluzionari non sono null'altro che gli agenti di questa borghesia. Questa è la loro posizione politica.

La seconda condizione è che la crisi finanziaria non sia troppo grave. Essa sta avvicinandosi. Ne parleremo quando si discuterà la politica finanziaria. Se la crisi sarà troppo forte e grave, dovremo di nuovo riorganizzare molte cose e concentrare tutte le forze in un solo punto. Se non sarà troppo grave, potrà essere perfino utile; vi sarà un'epurazione dei comunisti in tutti i trust statali. Bisogna soltanto non dimenticare di farla. La crisi finanziaria scuoterà organismi e aziende, e quelle inservibili andranno in pezzi per prime. Ma non bisogna dimenticare che non si deve far ricadere ogni responsabilità sugli specialisti, e ritenere invece che i comunisti responsabili siano uomini eccellenti, perché hanno combattuto al fronte ed hanno sempre lavorato bene. Sicché, la crisi finanziaria, se non sarà eccessivamente grave, potrà anche essere utile perché potremo fare un po' di pulizia: non già come la fanno la Commissione centrale di controllo o la Commissione centrale di verifica,[56] ma selezioneremo a fondo tutti i comunisti che hanno un posto di responsabilità negli organismi economici.

E la terza condizione è quella di non commettere errori politici in questo periodo. Naturalmente, se ne commetteremo, tutta l'edificazione economica sarà compromessa e dovremo allora occuparci di discutere sul modo come correggere gli errori e sulla via da seguire. Ma se non saranno commessi tali errori funesti, né i decreti, né la politica, nel senso stretto della parola, né le istituzioni, né la loro organizzazione saranno nel prossimo futuro l'essenziale – di questo ci si occuperà, nella misura in cui sarà necessario, negli ambienti comunisti responsabili e negli organismi sovietici –, ma il fulcro di tutto il lavoro sarà la scelta degli uomini e il controllo dell'esecuzione. Se noi impareremo qualcosa di

pratico, faremo qualcosa di praticamente utile e supereremo allora tutte le difficoltà.

V.I. Lenin, *Rapporto politico del Comitato centrale del Pcr(b)*, 27 marzo 1922 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 239-280, con omissis].

64. [Sul capitalismo di Stato][57]

Il compagno Preobraženskij ha parlato del capitalismo e ha detto che dovremmo indire una discussione generale sul programma. Penso che questo sarebbe uno dei modi più sterili e sbagliati di impiegare il tempo.

Innanzi tutto, a proposito del capitalismo di Stato.

«Il capitalismo di Stato è capitalismo» ha detto Preobraženskij «ed è soltanto così che lo si può e lo si deve intendere.» Io sostengo che ciò significa essere scolastici. Nessuno finora, nella storia dell'umanità, ha potuto scrivere un libro simile sul capitalismo, poiché è la prima volta adesso che noi viviamo questa cosa. Finora, libri appena un po' sensati sul capitalismo di Stato sono stati scritti nel presupposto e nell'ipotesi che il capitalismo di Stato fosse capitalismo. Adesso le cose vanno in modo diverso, e nessun Marx e nessun marxista potevano prevederlo. E non si deve guardare indietro. Se voi vi metterete a scrivere di storia, lo farete a meraviglia; ma se vi metterete a scrivere un manuale, direte che il capitalismo di Stato è un capitalismo a tal punto inatteso, un capitalismo che nessuno assolutamente aveva previsto, poiché nessuno poteva prevedere che il proletariato avrebbe conseguito il potere in un paese tra i meno sviluppati e avrebbe cercato dapprima di organizzare una grande produzione e la distribuzione per i contadini, per poi, non essendo venuto a capo di questo compito a causa delle condizioni culturali, far partecipare il capitalismo alla sua opera. Tutto ciò non era mai stato previsto, ma tuttavia questo è un fatto incontestabile.

Il discorso di Larin[58] riflette una incomprensione totale di ciò che è la Nuova politica economica e dell'atteggiamento che bisogna avere a questo riguardo.

Nessuna obiezione seria è stata formulata contro la necessità del passaggio alla Nuova politica economica. Il proletariato non teme di riconoscere che la rivoluzione gli ha dato alcuni risultati che sono magnifici, mentre altri non lo sono affatto. Tutti i partiti rivoluzionari che sono falliti finora, lo sono perché hanno peccato di presunzione e non hanno saputo individuare quale fosse la loro forza, temendo di parlare delle proprie debolezze. Ma noi non periremo, poiché

non temiamo di parlare delle nostre debolezze e impareremo a superarle. Il capitalismo che abbiamo lasciato entrare, era indispensabile lasciarlo entrare. Se esso è odioso e cattivo, noi possiamo correggerlo poiché il potere è nelle nostre mani, e non abbiamo nulla da temere. Questo è riconosciuto da tutti, e confondere ciò con il panico è ridicolo. Se noi avessimo paura di riconoscerlo, allora soccomberemmo sicuramente. Ma noi apprenderemo questa scienza e avremo la volontà di apprenderla: ciò è dimostrato dai tre-quattro-cinque anni durante i quali abbiamo appreso cose più complicate in minor tempo. Certo, allora eravamo incalzati dalla necessità. Durante la guerra siamo stati incalzati con estrema energia e penso che non ci sia stato un solo fronte, una sola campagna in cui non ci abbiano incalzato: dapprima il nemico si è avvicinato a Mosca, poi a un centinaio di *verste*[59] da Oriol, quindi è stato a cinque *verste* da Pietrogrado. È allora che ci siamo veramente ripresi e abbiamo cominciato sia a studiare, sia ad applicare i frutti del nostro studio; e abbiamo cacciato il nemico.

Mille volte più difficile è la situazione quando si ha a che fare con un nemico che si trova nella nostra vita economica quotidiana. I dibattiti svoltisi finora sulla stampa a proposito del capitalismo di Stato possono, nel migliore dei casi, trovare posto in un manuale di storia. Io non nego affatto l'utilità dei manuali e ho scritto recentemente che sarebbe meglio se i nostri autori dedicassero un po' meno di attenzione ai giornali e alle discussioni politiche, per scrivere dei manuali, cosa che molti di loro, ivi compreso il compagno Larin, potrebbero fare in modo eccellente. Le sue qualità sarebbero estremamente utili in questo campo. In tal modo da noi sarebbe assolto il compito sul quale il compagno Trockij ha fatto bene a mettere l'accento, dichiarando che la cosa essenziale oggi è l'educazione delle giovani generazioni, ma che non abbiamo strumenti d'insegnamento. Ed effettivamente, sulla base di che cosa vengono insegnate le scienze sociali? Sulla base del vecchio ciarpame borghese. Questa è una vergogna! E questo avviene mentre abbiamo centinaia di autori marxisti che potrebbero darci dei manuali su tutte le questioni sociali, ma che non lo fanno perché sono occupati in altre cose e non guardano a ciò che è necessario.

Quanto al capitalismo di Stato, bisogna sapere che cosa deve divenire una parola d'ordine per l'agitazione e la propaganda, che cosa deve essere spiegato in modo che sia capito nella pratica. Cioè che il capitalismo di Stato da noi non è più quello a proposito del quale hanno scritto i tedeschi. È un capitalismo ammesso da noi. È vero questo o falso? Tutti sanno che è vero!

Come ha deciso il Congresso dei comunisti, il capitalismo di Stato è ammesso dal nostro Stato proletario: ebbene, lo Stato siamo noi. Se abbiamo fatto male, i colpevoli siamo noi, e non possiamo accusare altri! Bisogna studiare, bisogna fare in modo che nello Stato proletario il capitalismo di Stato non possa e non

osi uscire dai limiti e dalle condizioni fissate dal proletariato, dalle condizioni che sono convenienti per il proletariato.

V.I. Lenin, *Conclusioni sul rapporto politico del Cc del Pcr(b)*, 28 marzo 1922 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 281-293, con omissis].

65. [I successi della Nuova politica economica][60]

Compagni! Sono iscritto nell'elenco degli oratori come relatore principale, ma voi comprenderete che dopo la mia lunga malattia non posso fare un grande rapporto. Non posso che limitarmi a un'introduzione alle questioni più importanti. Il mio tema sarà molto limitato. Il tema: *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale* è troppo vasto e grandioso perché, in generale, un solo oratore, in un solo discorso, possa esaurirlo. Perciò mi limiterò a trattare soltanto una piccola parte di questo tema, cioè la questione della Nuova politica economica. Scelgo di proposito soltanto questa piccola parte del tema per informarvi su di un problema che oggi ha la massima importanza, almeno per me che ci lavoro attorno in questo momento.

Vi dirò perciò come abbiamo dato inizio alla Nuova politica economica e quali risultati abbiamo ottenuto per mezzo di questa politica. Se mi limito a questo problema, riuscirò forse a farne un esame generale e a darne un'idea generale.

Per incominciare dal modo come siamo giunti alla Nuova politica economica, devo richiamarmi a un articolo che io scrissi nel 1918.[61] Al principio del 1918, in una breve polemica, sfiorai, per l'appunto, la questione dell'atteggiamento che dovevamo assumere verso il capitalismo di Stato. Scrivevo allora:

«Il capitalismo di Stato rappresenterebbe *un passo avanti* rispetto allo stato attuale delle cose (cioè, relativamente alla situazione di allora) nella nostra Repubblica sovietica. Se, per esempio, tra sei mesi si instaurasse da noi il capitalismo di Stato, ciò sarebbe un enorme successo e rappresenterebbe la più sicura garanzia che tra un anno il socialismo sarebbe da noi definitivamente consolidato e reso invincibile».

Dicevo questo, s'intende, in un periodo nel quale eravamo più inesperti di adesso, ma non tanto inesperti da non poter esaminare simili questioni.

Cosicché, nel 1918, sostenevo l'opinione che, relativamente alla situazione economica allora esistente nella Repubblica sovietica, il capitalismo di Stato rappresentava un passo avanti. Ciò sembra molto strano, e forse perfino assurdo,

poiché anche allora la nostra Repubblica era già una Repubblica socialista, poiché allora noi prendevamo ogni giorno con grande fretta – probabilmente con fretta esagerata – diverse nuove misure economiche che non possono essere chiamate altrimenti che socialiste. E ciò nondimeno io presumevo allora che il capitalismo di Stato, rispetto alla situazione economica allora esistente nella Repubblica sovietica, fosse un passo avanti, e spiegavo poi questa idea elencando semplicemente gli elementi fondamentali della struttura economica della Russia. Secondo me, questi elementi erano i seguenti:

1. l'economia patriarcale, cioè in larga misura naturale, contadina;
2. la piccola produzione mercantile (che comprende la maggioranza dei contadini che vendono il grano);
3. il capitalismo privato;
4. il capitalismo di Stato;
5. il socialismo.

Tutti questi elementi economici erano rappresentati nella Russia di quel tempo. Mi proposi allora di mettere in chiaro quali rapporti reciproci esistessero tra questi elementi e se non si dovesse attribuire a uno degli elementi non socialisti, cioè al capitalismo di Stato, un valore più alto del socialismo. Ripeto: sembra a tutti molto strano che un elemento non socialista sia stimato a un livello più alto, sia ritenuto più elevato del socialismo in una Repubblica che si proclama socialista. Ma la cosa sarà chiara se ricorderete che non consideravamo la struttura economica della Russia come un qualche cosa di omogeneo e di altamente sviluppato, e che eravamo pienamente consci di avere in Russia un'agricoltura patriarcale, vale a dire la forma più primitiva di agricoltura, accanto alla forma socialista. Quale funzione, dunque, avrebbe potuto esercitare il capitalismo di Stato in una tale situazione?

Io mi domandavo inoltre: quale di questi elementi predomina? È chiaro che in un ambiente piccolo-borghese domina l'elemento piccolo-borghese. Io mi rendevo conto, allora, che l'elemento piccolo-borghese predominava; non era possibile pensare altrimenti. Il problema che mi prospettavo allora – si trattava di una polemica speciale che non riguardava la questione attuale – era il seguente: qual è il nostro atteggiamento verso il capitalismo di Stato? E rispondevo: il capitalismo di Stato, pur non essendo una forma socialista, sarebbe per noi e per la Russia una forma preferibile a quella attuale. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che non sopravvalutavamo né i germi né gli inizi dell'economia socialista, quantunque avessimo già compiuto la rivoluzione sociale; al contrario, già allora, comprendevamo, fino a un certo punto, che sarebbe stato meglio se dapprima fossimo pervenuti al capitalismo di Stato e soltanto dopo al socialismo.

Devo particolarmente sottolineare questo punto perché mi pare che soltanto partendo da esso sia possibile, in primo luogo, spiegare in che cosa consiste la politica economica attuale e, in secondo luogo, trarre delle importanti conclusioni pratiche anche per l'Internazionale comunista. Non voglio dire che noi avessimo già un piano di ritirata preparato in precedenza. No, non l'avevamo. Quelle brevi righe polemiche non erano affatto, allora, un piano di ritirata. Non vi si trova neppure una parola, per esempio, su un punto molto importante: la libertà di commercio, che ha un'importanza fondamentale per il capitalismo di Stato. Nondimeno un'idea generica, indeterminata di ritirata era già contenuta in quelle righe. Penso che noi dobbiamo considerare con attenzione queste cose, non soltanto dal punto di vista di un paese che, per la sua struttura economica, era ed è tuttora molto arretrato, ma anche dal punto di vista dell'Internazionale comunista e dei paesi progrediti dell'Europa occidentale. Noi, per esempio, ci occupiamo ora di elaborare un programma. Personalmente io penso che la miglior cosa sarebbe di limitarci, per il momento, a esaminare i programmi soltanto in generale, per così dire in prima lettura, e a farli stampare, ma senza prendere una decisione definitiva ora, nell'anno corrente. Perché? Perché innanzi tutto penso che difficilmente siano stati studiati tutti come si deve, questo è evidente. E poi anche perché non abbiamo quasi affatto riflettuto sulla possibilità di una ritirata e sul modo di assicurare questa ritirata. E questo è un problema al quale dobbiamo assolutamente rivolgere la nostra attenzione in un periodo di cambiamenti tanto radicali in tutto il mondo, come l'abolizione del capitalismo e l'edificazione del socialismo con le sue enormi difficoltà. Dobbiamo non soltanto sapere come agire quando passiamo direttamente all'offensiva e quando vinciamo. In un periodo rivoluzionario, ciò non è poi tanto difficile e neanche tanto importante, o, per lo meno, non è la cosa più decisiva. In un periodo di rivoluzione vi sono sempre dei momenti nei quali l'avversario perde la testa, e se noi l'attacchiamo in uno di questi momenti, possiamo vincere con facilità. Ma ciò non significa ancora nulla, perché il nostro avversario, se ha un sufficiente dominio di sé, può in precedenza raccogliere le forze ecc. E allora può facilmente provocarci ad attaccare, e poi respingerci indietro di molti anni. Per questa ragione ritengo che l'idea di prepararci la possibilità di una ritirata abbia una grande importanza, e non solo da un punto di vista teorico. Anche da un punto di vista pratico, tutti i partiti che nel prossimo avvenire si prepareranno a passare all'offensiva diretta contro il capitalismo, devono pensare fin d'ora anche al modo di assicurarsi una ritirata. Penso che se teniamo conto di questa lezione, oltre che di tutte le altre tratte dall'esperienza della nostra rivoluzione, non soltanto non ne avremo alcun danno, ma, con molta probabilità, ne trarremo in molti casi un vantaggio.

Dopo aver sottolineato che fin dal 1918 consideravamo il capitalismo di Stato come una possibile linea di ritirata, passo ai risultati della nostra Nuova politica economica. Ripeto: questa idea era allora molto vaga; ma nel 1921, dopo aver superato, e superato vittoriosamente, la tappa più importante della guerra civile, ci siamo scontrati con una grande crisi politica interna, che io considero la più grande della Russia sovietica, la quale ha suscitato il malcontento non soltanto di una parte notevole dei contadini, ma anche degli operai. Per la prima e, spero, per l'ultima volta nella storia della Russia sovietica, le grandi masse dei contadini – sia pure non coscientemente, ma istintivamente – per il loro stato d'animo erano contro di noi. A che cosa era dovuta questa situazione originale e, s'intende, molto sgradevole per noi? La causa era che noi, nella nostra offensiva economica, ci eravamo spinti troppo oltre, non ci eravamo assicurata una base sufficiente. Le masse avevano sentito ciò che noi, in quel momento, non sapevamo ancora formulare coscientemente, ma che ben presto, dopo qualche settimana, riconoscemmo anche noi, e cioè che il passaggio diretto alle forme puramente socialiste, alla ripartizione puramente socialista era superiore alle nostre forze e che se non ci fossimo dimostrati in grado di eseguire una ritirata in modo da limitarci a compiti più facili, saremmo stati minacciati dalla rovina. La crisi incominciò, mi pare, nel febbraio 1921. Fin dalla primavera dello stesso anno decidemmo all'unanimità – non ho rilevato grandi disaccordi in proposito tra noi – di passare alla Nuova politica economica. Oggi, dopo un anno e mezzo, alla fine del 1922, siamo già in grado di fare alcuni confronti. Che cosa è avvenuto? Come abbiamo passato questo periodo di più di un anno e mezzo? Qual è il risultato ottenuto? Ci è stata utile questa ritirata e ci ha davvero salvati? O il risultato è ancora incerto? Questa è la questione principale che io mi pongo, e penso che essa abbia un'importanza di prim'ordine anche per tutti i partiti comunisti, perché, se la risposta fosse negativa, noi tutti saremmo condannati alla rovina. Ritengo che possiamo dare con tranquilla coscienza una risposta affermativa a tale questione; cioè possiamo dire che l'anno e mezzo trascorso ha dimostrato in modo positivo e assoluto che siamo usciti vittoriosi da questa prova.

Tenterò ora di dimostrare quest'affermazione. A tal fine devo passare brevemente in rassegna tutte le parti costitutive della nostra economia.

Prima di tutto mi soffermerò sul nostro sistema finanziario e sul famoso rublo russo. Penso che il rublo può essere considerato famoso, anche per il solo fatto che il numero di questi rubli sorpassa ora il quadrilione. È già qualche cosa. È una cifra astronomica. Sono sicuro che non tutti, qui, sanno neppure che cosa significhi questa cifra. Ma noi, soprattutto dal punto di vista della scienza economica, non le attribuiamo un'importanza eccessiva, perché gli zeri si

possono cancellare. In quest'arte, che dal punto di vista economico è anch'essa senza importanza, abbiamo già ottenuto qualche cosa e sono certo che, nell'avvenire, otterremo ancora molto di più. Ciò che veramente è importante, è il problema della stabilizzazione del rublo. Alla soluzione di questo problema lavoriamo noi, lavorano le nostre forze migliori. Noi attribuiamo a questo compito un'importanza decisiva. Se riusciamo, per un lungo periodo, e in seguito per sempre, a stabilizzare il rublo, vorrà dire che abbiamo vinto. Allora tutte queste cifre astronomiche, tutti questi trilioni e questi quadrilioni non saranno nulla. Allora noi potremo impiantare e continuare a sviluppare la nostra economia su un terreno solido. A questo proposito penso di potervi citare dei fatti abbastanza importanti e decisivi. Nel 1921, il periodo di stabilità del corso del rublo carta è durato meno di tre mesi. Nell'anno corrente, 1922, quantunque non sia ancora finito, questo periodo è durato più di cinque mesi. Ritengo che ciò sia già sufficiente. Certo, non basta, se volete da noi la dimostrazione scientifica che nell'avvenire risolveremo completamente questo problema. Ma, secondo me, una dimostrazione esauriente e completa non è generalmente possibile. I dati riferiti dimostrano che dall'anno scorso, da quando abbiamo iniziato la nostra Nuova politica economica, sino a oggi, abbiamo già imparato ad avanzare. Se abbiamo imparato questo, sono certo che impareremo anche nell'avvenire a ottenere su questa via nuovi successi, purché non commettiamo qualche sciocchezza madornale. Il più importante, tuttavia, è il commercio, cioè lo scambio delle merci, che ci è indispensabile. E se siamo riusciti a venirne a capo durante due anni, benché fossimo in Stato di guerra (giacché Vladivostok, come sapete, è stata ripresa soltanto alcune settimane fa), benché soltanto adesso possiamo incominciare a svolgere la nostra attività economica in modo del tutto sistematico, se malgrado tutto abbiamo ottenuto che il periodo di stabilizzazione del rublo carta passi da tre a cinque mesi, penso di poter affermare che possiamo esserne soddisfatti. Siamo soli. Non abbiamo ricevuto e non riceviamo nessun prestito. Nessuno dei potenti Stati capitalistici che organizzano la loro economia capitalistica in modo così «brillante» da non sapere neppure adesso dove vanno, ci ha aiutato. Essi hanno creato, con la Pace di Versailles, un sistema finanziario nel quale non si raccapezzano neppure loro. Se questi grandi paesi capitalistici amministrano a questo modo, ritengo che noi, arretrati e non istruiti, possiamo essere soddisfatti di aver compreso l'essenziale, di aver compreso le condizioni della stabilizzazione del rublo, come dimostra non una qualche analisi teorica, ma la pratica; e la pratica, secondo me, è più importante di tutte le discussioni teoriche del mondo. E la pratica dice che in questo campo abbiamo ottenuto dei risultati decisivi, cioè che abbiamo incominciato a spostare l'economia nella direzione della stabilizzazione del rublo, il che ha la massima importanza per il

commercio, per il libero scambio delle merci, per i contadini e per una massa grandissima di piccoli produttori.

Passo ora ai nostri fini sociali. L'essenziale – s'intende – sono i contadini. Nel 1921 c'era incontestabilmente il malcontento di una grandissima parte dei contadini. Poi abbiamo avuto la carestia. E questa per i contadini è stata la prova più dura. È ben naturale che allora tutti all'estero gridassero: «Eccoli, i risultati dell'economia socialista!». Ed è del tutto naturale che essi tacessero che la carestia, in realtà, era un orribile risultato della guerra civile. Tutti i proprietari fondiari e tutti i capitalisti, che nel 1918 avevano sferrato l'offensiva contro di noi, presentavano la carestia come un risultato dell'economia socialista. La carestia è stata effettivamente una grande e grave disgrazia, una disgrazia che ha minacciato di distruggere tutto il nostro lavoro organizzativo e rivoluzionario.

Adesso io chiedo: dopo questa calamità inaudita e improvvisa, come stanno le cose, oggi, dopo che abbiamo introdotto la Nuova politica economica, dopo che abbiamo concesso ai contadini la libertà di commercio? La risposta è chiara ed evidente per tutti: in un anno, i contadini non soltanto hanno avuto ragione della carestia, ma hanno anche versato l'imposta in natura in misura tale che abbiamo già ricevuto centinaia di milioni di *pud* di grano, e, inoltre, quasi senza applicare misure costrittive di qualsiasi specie. Le insurrezioni contadine che in passato, fino al 1921, caratterizzavano, per così dire, il quadro generale della Russia, sono quasi scomparse. I contadini sono soddisfatti della loro situazione attuale; possiamo dirlo tranquillamente. Per noi queste prove sono più importanti di qualsiasi dimostrazione statistica. I contadini, nel nostro paese, sono il fattore decisivo; nessuno lo mette in dubbio. E questi contadini, oggi, si trovano in condizioni tali che non dobbiamo temere un qualsiasi loro movimento contro di noi. Lo diciamo con piena coscienza, senza esagerazioni. Questo l'abbiamo già ottenuto. I contadini possono essere malcontenti di questo o di quell'aspetto del lavoro del nostro potere; essi possono lagnarsi. S'intende che ciò è possibile e inevitabile perché il nostro apparato e la nostra economia statale sono ancora troppo imperfetti per evitarlo; ma un serio malcontento di tutti i contadini contro di noi, è, in ogni caso, assolutamente escluso. Abbiamo ottenuto questo in un anno. E mi pare che sia già molto.

Passo ora all'industria leggera. Nell'industria dobbiamo appunto distinguere l'industria pesante da quella leggera, perché esse si trovano in condizioni diverse. Per quanto riguarda l'industria leggera, posso dire con tutta tranquillità che si nota una ripresa generale. Non mi dilungherò in particolari. Non rientra nel mio compito citare dei dati statistici. Ma questa impressione generale è basata sui fatti, e posso garantire che essa non è fondata su nulla di non giusto o di impreciso. Possiamo costatare una ripresa generale dell'industria leggera e, in

relazione a questa ripresa, un certo miglioramento della situazione degli operai, sia di Pietrogrado che di Mosca. In altre regioni ciò avviene in proporzioni minori, perché vi predomina l'industria pesante. Non bisogna dunque generalizzare questo fatto. Ripeto tuttavia che l'industria leggera si trova incontestabilmente sulla via della ripresa e che il miglioramento della situazione degli operai di Pietrogrado e di Mosca è fuori di ogni dubbio. Fra gli operai di queste due città nella primavera del 1921 regnava il malcontento. Oggi questo malcontento non c'è più. Noi che seguiamo giorno per giorno la situazione e lo stato d'animo degli operai, non sbagliamo su questo argomento.

La terza questione concerne l'industria pesante. Debbo dire che in questo campo la situazione continua a essere difficile. Nel 1921 è incominciata una certa svolta in questa situazione. Possiamo dunque sperare che in un prossimo avvenire le cose miglioreranno. Abbiamo già raccolto in parte i mezzi necessari per questo. In un paese capitalistico, per migliorare le condizioni dell'industria pesante occorrerebbe un prestito di centinaia di milioni, senza i quali un miglioramento sarebbe impossibile. La storia economica dei paesi capitalistici dimostra che nei paesi arretrati l'unico mezzo per risollevare l'industria pesante erano i prestiti a lunga scadenza di centinaia di milioni di dollari o rubli oro. Noi non abbiamo avuto questi prestiti e finora non abbiamo ricevuto nulla. Ciò che si scrive oggi sulle concessioni e cose simili non esiste quasi altro che sulla carta. In questi ultimi tempi abbiamo scritto molto su questo argomento, specialmente sulla concessione Urquhart.[62] La nostra politica delle concessioni mi sembra, ad ogni modo, molto buona. Tuttavia non abbiamo ancora concessioni passabili. Vi prego di non dimenticarlo. Perciò la situazione dell'industria pesante è effettivamente un problema molto difficile nel nostro paese arretrato, giacché non abbiamo potuto contare sulla possibilità di contrarre dei prestiti nei paesi ricchi. Ciò nonostante, costatiamo già un notevole miglioramento e vediamo inoltre che la nostra attività commerciale ci ha già fruttato un certo capitale; per ora molto modesto, è vero, poiché supera di poco i venti milioni di rubli oro. In ogni caso le fondamenta sono poste: il nostro commercio ci dà dei mezzi che possiamo utilizzare per migliorare le condizioni dell'industria pesante. Comunque, nel momento presente, la nostra industria pesante è ancora in una situazione molto difficile. Ma io penso che siamo già in grado di economizzare qualche cosa. E questo lo faremo anche nell'avvenire. Quantunque le economie si facciano sovente a spese della popolazione, noi oggi dobbiamo economizzare. Stiamo lavorando per ridurre il nostro bilancio statale, il nostro apparato statale. Dirò poi ancora alcune parole a questo proposito. In ogni caso, dobbiamo ridurre il nostro apparato statale, dobbiamo economizzare quanto più è possibile. Economizziamo su tutto, perfino sulle scuole. E non può essere diversamente,

perché sappiamo che se non si salverà, se non si riorganizzerà l'industria pesante, non potremo costruire nessuna industria: e senza l'industria, noi, come paese indipendente, moriremo. Questo lo sappiamo molto bene.

La salvezza della Russia non consiste soltanto in un buon raccolto nelle aziende contadine – questo è ancora poco – e non soltanto nelle buone condizioni dell'industria leggera che fornisce ai contadini gli oggetti di consumo – anche questo è ancora poco –: ci è anche necessaria l'industria *pesante*. E per metterla in buono stato occorrono molti anni di lavoro.

L'industria pesante ha bisogno di sussidi statali. Se non troveremo questi sussidi, saremo perduti, non dico già come Stato socialista, ma come paese civile. Perciò, da questo punto di vista, abbiamo fatto un passo decisivo. Abbiamo trovato i mezzi necessari per mettere in piedi l'industria pesante. La somma che abbiamo raccolto finora supera appena, è vero, i 20 milioni di rubli oro; ma, in ogni caso, questa somma esiste ed è destinata unicamente a risollevare la nostra industria pesante.

Mi pare di avervi esposto sommariamente e brevemente, come avevo promesso, gli elementi principali della nostra economia nazionale e penso che da quanto ho detto si possa trarre la conclusione che la Nuova politica economica ha già dato un risultato positivo. Abbiamo già la dimostrazione che noi, come Stato, siamo in grado di esercitare il commercio, di mantenere solide posizioni nell'agricoltura e nell'industria, e di avanzare. L'azione pratica lo ha dimostrato. E penso che per ora questo ci basti. Dovremo studiare ancora molto e abbiamo compreso che è necessario studiare. Da cinque anni teniamo il potere, e in questi cinque anni siamo sempre stati in guerra. Dunque abbiamo vinto. […]

La cosa più importante per noi era la preparazione dell'economia socialista. Non potevamo prepararla seguendo una via diretta. Siamo stati costretti a farlo seguendo vie indirette. Il capitalismo di Stato, come l'abbiamo instaurato da noi, è un capitalismo di Stato particolare. Esso non corrisponde al concetto ordinario di capitalismo di Stato. Noi abbiamo nelle nostre mani tutte le leve di comando, abbiamo nelle nostre mani la terra che appartiene allo Stato. Ciò è molto importante, quantunque i nostri avversari presentino la questione come se ciò non avesse alcuna importanza. Non è giusto. Il fatto che la terra appartiene allo Stato è estremamente importante e ha inoltre una grande portata pratica dal punto di vista economico. Questa è una nostra conquista, e devo dire che anche tutta la nostra attività futura dovrà svolgersi senza uscire da questo quadro. Abbiamo già ottenuto che i nostri contadini siano contenti, che l'industria si riattivi e che il commercio rifiorisca. Ho già detto che il nostro capitalismo di Stato differisce dal capitalismo di Stato nel senso letterale dell'espressione, in quanto abbiamo nelle mani dello Stato proletario non soltanto la terra, ma anche

i settori più importanti dell'industria. Anzitutto abbiamo dato in affitto una certa parte della piccola e media industria; ma tutto il rimanente resta nelle nostre mani. Per quanto riguarda il commercio, voglio ancora sottolineare che ci adoperiamo a fondare, e che anzi stiamo fondando, delle società miste, cioè delle società nelle quali una parte del capitale appartiene a capitalisti privati – e particolarmente a capitalisti stranieri – e l'altra parte a noi. In questo modo, in primo luogo, impariamo a commerciare, e questo ci è indispensabile; in secondo luogo, ci sarà possibile, quando lo riterremo necessario, liquidare queste società, cosicché noi, per così dire, non corriamo nessun rischio. Dal capitalista privato impariamo e vediamo come possiamo risollevarci e quali errori commettiamo. Mi pare di potermi limitare a questo.

Vorrei accennare ancora ad alcuni punti di minore importanza.

È fuori di dubbio che abbiamo fatto e facciamo ancora una quantità enorme di sciocchezze. Nessuno può giudicare meglio di me; nessuno può rendersene conto più chiaramente.

Ma perché facciamo delle sciocchezze? È comprensibile: in primo luogo, perché siamo un paese arretrato; in secondo luogo, perché l'istruzione del nostro paese è minima; in terzo luogo, perché non riceviamo nessuno aiuto. Non c'è un paese civile che ci aiuti. Al contrario, i paesi civili lavorano tutti contro di noi. In quarto luogo, per colpa del nostro apparato statale. Abbiamo ereditato il vecchio apparato statale e questa è la nostra disgrazia. L'apparato statale lavora molto spesso contro di noi. È avvenuto che nel 1917, dopo che avevamo preso il potere, l'apparato statale ci ha sabotato. Allora ci spaventammo molto e dicemmo: «Per favore, ritornate da noi». Sono ritornati tutti, questa è stata la nostra disgrazia. Oggi abbiamo una massa enorme di impiegati, ma non abbiamo un numero sufficiente di elementi preparati che possano effettivamente dirigerli. In pratica avviene molto spesso che qui, in alto, dove abbiamo il potere statale, l'apparato bene o male funziona: ma in basso, dove comandano loro, spadroneggiano in modo tale, che, spesso, agiscono contro i nostri provvedimenti. In alto abbiamo non so quanti, ma penso ad ogni modo soltanto alcune migliaia, al massimo alcune decine di migliaia di elementi nostri. Ma in basso abbiamo delle centinaia di migliaia di vecchi funzionari, ereditati dallo zar e dalla società borghese, che lavorano, parte coscientemente e parte incoscientemente, contro di noi. È fuor di dubbio che in questo campo, in breve tempo, non si può far nulla. Dovremo lavorare molti anni per perfezionare l'apparato, per cambiarlo e per attrarre forze nuove. Ed è questo che noi facciamo con un ritmo abbastanza rapido, forse troppo rapido. Abbiamo fondato scuole sovietiche, facoltà operaie; alcune centinaia di migliaia di giovani studiano; studiano forse troppo in fretta; ma in ogni caso il lavoro è iniziato e

penso che questo lavoro darà buoni frutti. Se non lavoreremo con troppa precipitazione, tra alcuni anni avremo un grande numero di giovani capaci di cambiare radicalmente il nostro apparato.

V.I. Lenin, *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale*, 13 novembre 1922 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 384-397, con omissis].

66. Sulla cooperazione[63]

I

Mi pare che da noi non si apprezzi abbastanza la cooperazione. Non tutti comprendono che ora, dopo la rivoluzione d'ottobre e indipendentemente dalla Nuova politica economica (al contrario, a questo riguardo dobbiamo dire: proprio grazie alla Nuova politica economica), la cooperazione acquista da noi un'importanza del tutto eccezionale. I sogni dei vecchi cooperatori abbondano di chimere. Essi sono sovente ridicoli, con le loro fantasticherie. Ma in che consiste la loro irrealtà? Nel non comprendere l'importanza principale, radicale della lotta politica della classe operaia per l'abbattimento del dominio degli sfruttatori. Ora quest'abbattimento da noi ha avuto luogo, ed ora molto di quanto sembrava fantastico, perfino romantico, perfino banale nei sogni dei vecchi cooperatori, diventa una realtà delle più autentiche.

Infatti, da noi, una volta che il potere dello Stato è nelle mani della classe operaia, una volta che a questo potere dello Stato appartengono tutti i mezzi di produzione, da noi, effettivamente, non resta altro che organizzare la popolazione nelle cooperative. Quando la popolazione è così largamente organizzata nelle cooperative, si arriva automaticamente a quel socialismo che prima aveva suscitato un'ironia legittima, dei sorrisi, del disprezzo fra le persone convinte a giusta ragione della necessità della lotta di classe, della lotta per il potere politico ecc. Ed ecco che non tutti i compagni si rendono conto dell'importanza gigantesca, incommensurabile che acquista ora per noi l'organizzare la popolazione della Russia in un sistema di cooperative. Con la Nep abbiamo fatto una concessione al contadino in quanto mercante, al principio del commercio privato; appunto da ciò deriva (contrariamente a quanto si crede) l'importanza gigantesca della cooperazione. In sostanza, l'organizzare in misura sufficientemente ampia e profonda la popolazione russa in cooperative nel periodo della Nep, è tutto quanto ciò che occorre, dato che ora abbiamo trovato quel grado di coordinazione dell'interesse privato, dell'interesse commerciale privato, con la verifica e con il controllo da parte dello Stato, quel grado di

subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale, che prima rappresentava un ostacolo insormontabile per molti, moltissimi socialisti. In realtà, il potere dello Stato su tutti i grandi mezzi di produzione, il potere dello Stato nelle mani del proletariato, l'alleanza di questo proletariato con milioni e milioni di contadini poveri e poverissimi, la garanzia della direzione dei contadini da parte del proletariato ecc., non è forse questo tutto ciò che occorre per potere, con la cooperazione, con la sola cooperazione, che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come affare da bottegai e che ora, durante la Nep, abbiamo ancora il diritto, in un certo senso, di considerare allo stesso modo, non è forse questo tutto ciò che è necessario per condurre a termine la costruzione di una società socialista integrale? Questo non è ancora la costruzione della società socialista, ma è tutto ciò che è necessario e sufficiente per tale costruzione.

Ed è appunto questa condizione che viene sottovalutata da molti dei nostri attivisti nel loro lavoro pratico. Da noi si guarda alla cooperazione con disprezzo, non comprendono l'importanza esclusiva che ha la cooperazione, anzitutto, dal punto di vista di principio (i mezzi di produzione appartengono allo Stato), in secondo luogo dal punto di vista del passaggio a un ordine nuovo per la via più *semplice, facile e accessibile ai contadini*.

Appunto in ciò sta ancora una volta l'essenziale. Una cosa è fantasticare su ogni sorta di associazioni operaie per edificare il socialismo; altra cosa è imparare praticamente a edificare il socialismo in modo che *ogni* piccolo contadino possa partecipare a questa costruzione. Tale stadio noi l'abbiamo ora raggiunto. Ma è indubbio che, avendolo raggiunto, noi lo utilizziamo in modo troppo insufficiente.

Nel passare alla Nep, abbiamo esagerato non nel senso che abbiamo prestato troppa attenzione al principio dell'industria libera e del commercio libero, ma, abbiamo esagerato nel senso che abbiamo dimenticato di pensare alla cooperazione e che ora non l'apprezziamo sufficientemente e ne abbiamo cominciato già a dimenticare l'enorme importanza nei suoi due aspetti che abbiamo sopra indicato.

Qui intendo intrattenermi col lettore su quanto praticamente si può e si deve subito fare, partendo da questo principio «cooperativo». Con quali mezzi si può e si deve subito sviluppare questo principio «cooperativo», in modo da renderne chiara ad ognuno la sua funzione socialista?

La politica nei riguardi della cooperazione deve fare in modo che non solo le cooperative godano in generale e sempre di determinate facilitazioni, ma che queste facilitazioni siano puramente materiali (il saggio di interesse bancario ecc.). È necessario concedere alle cooperative crediti statali in misura tale, che

superino sia pure di poco i crediti concessi da noi alle aziende private, che si avvicinino ad esempio a quelli concessi all'industria pesante ecc.

Ogni regime sociale sorge solo con l'appoggio finanziario di una classe determinata. È inutile ricordare quante centinaia e centinaia di milioni di rubli costò il sorgere del capitalismo «libero». Ora dobbiamo comprendere e mettere in pratica questa verità: attualmente il regime sociale che dobbiamo appoggiare in modo straordinario è il regime cooperativo. Ma dobbiamo appoggiarlo nel vero senso della parola, cioè quest'appoggio non è sufficiente intenderlo come appoggio di una forma qualsiasi di cooperazione; quest'appoggio dev'essere inteso come appoggio di quella cooperazione alla quale *partecipano veramente le vere masse della popolazione*. Dare un premio al contadino che partecipa alla cooperazione, è una forma certamente giusta; ma contemporaneamente bisogna verificare questa partecipazione, e verificarne il grado di coscienza e la qualità; ecco in che cosa sta il nocciolo della questione. Quando un cooperatore arriva in un villaggio e apre colà uno spaccio cooperativo, la popolazione, a dire il vero, non prende nessuna parte alla sua fondazione; ma, guidata dal proprio interesse, vorrà ben presto provare a parteciparvi.

Questo problema presenta anche un altro lato. Ci resta ben poco da fare, dal punto di vista di un europeo «civile» (che sappia anzitutto leggere e scrivere), per costringere ognuno a partecipare, e a partecipare non in modo passivo, ma in modo attivo, alle operazioni cooperative. In sostanza ci è rimasta «soltanto» una cosa da fare: rendere la nostra popolazione talmente «civile», ch'essa comprenda tutti i vantaggi che dà la partecipazione generale alla cooperazione e organizzi questa partecipazione. «Soltanto» questo. Ora non abbiamo bisogno di nessun altro genere di saggezza per passare al socialismo. Ma per realizzare questo «soltanto», è necessario tutto un rivolgimento, tutta una tappa di sviluppo culturale di tutta la massa popolare. Perciò la nostra regola dev'essere: il meno possibile di artifici, il meno possibile di intricato. La Nep a questo riguardo rappresenta un progresso, nel senso che essa si adatta al livello del contadino più comune, che non esige da questi niente di superiore. Ma per ottenere a mezzo della Nep che assolutamente tutta la popolazione partecipi alle cooperative, per questo è necessaria un'intera epoca storica. Se tutto va per il meglio, noi possiamo attraversare quest'epoca in uno o due decenni. Eppure questa sarà un'epoca storica a sé, e senza di essa, senza un'istruzione elementare generale, senza un grado sufficiente di comprensione, senz'aver abituato sufficientemente la popolazione a servirsi dei libri e senza una base materiale per questo, senza una certa garanzia, diciamo, contro il cattivo raccolto, la carestia ecc., senza tutto ciò, noi non raggiungeremo il nostro scopo. Tutto sta ora nel saper unire lo slancio rivoluzionario, l'entusiasmo rivoluzionario, di cui abbiamo già dato

prova, e dato prova in misura sufficiente, e che abbiamo coronato con un successo completo, nel saperlo unire (qui sarei quasi propenso a dire) con la capacità di essere un mercante intelligente e colto, il che è del tutto sufficiente per un buon cooperatore. Per capacità di essere mercante, io intendo la capacità di essere un mercante colto. Se lo mettano bene in testa gli uomini russi o semplicemente i contadini che pensano: dal momento che commercia, significa che ha le capacità d'un mercante. Ciò è del tutto falso. Egli commercia, ma da questo alla capacità di essere un mercante colto c'è una grande distanza. Egli commercia ora alla maniera asiatica, ma per saper essere un buon mercante, bisogna commerciare all'europea. Da ciò lo divide un'intera epoca.

Concludo. Una serie di privilegi economici, finanziari e bancari alla cooperazione: in ciò deve consistere l'appoggio del nostro Stato socialista al nuovo principio di organizzazione della popolazione. Ma in questo modo il compito è prospettato soltanto in linee generali, perché resta ancora da precisare, da descrivere dettagliatamente tutto il suo contenuto pratico; ossia bisogna saper trovare la forma dei «premi» (e stabilire le modalità della loro assegnazione) che noi concediamo per il lavoro in favore della cooperazione, la forma di premi con la quale si aiuti sufficientemente la cooperazione, la forma di premi con la quale si possano formare dei cooperatori colti. E il regime dei cooperatori civili, data la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, data la vittoria di classe del proletariato sulla borghesia, è il regime del socialismo.

4 gennaio 1923

II

Ogniqualvolta ho trattato l'argomento della Nuova politica economica, ho citato il mio articolo del 1918 sul capitalismo di Stato.[64] Ciò ha suscitato più volte i dubbi di alcuni giovani compagni. Ma i loro dubbi si riferivano soprattutto a problemi politici astratti.

Sembrava loro che non si potesse chiamare capitalismo di Stato un regime in cui i mezzi di produzione appartengono alla classe operaia, cui appartiene anche il potere dello Stato. Però essi non hanno notato che del termine «capitalismo di Stato» mi sono servito, *in primo luogo*, per stabilire il legame storico tra la nostra posizione attuale e e la posizione da me presa nella polemica contro i cosiddetti comunisti di sinistra; e già allora avevo dimostrato che il capitalismo di Stato sarebbe superiore al nostro regime economico attuale; per me l'importante era di stabilire il legame, senza soluzione di continuità, del capitalismo di Stato abituale col capitalismo di Stato insolito, addirittura del tutto

insolito, del quale parlai presentando al lettore la Nuova politica economica. *In secondo luogo*, per me quel che è sempre stato importante, è l'obiettivo pratico. Ora, l'obiettivo pratico della nostra Nuova politica economica consiste nell'ottenere delle concessioni; queste sarebbero già indubbiamente nelle nostre condizioni un puro tipo di capitalismo di Stato. Ecco come io ho considerato le argomentazioni sul capitalismo di Stato.

Ma c'è ancora un aspetto del problema, nel quale possiamo aver bisogno del capitalismo di Stato o, almeno, di un confronto con esso. È quel che riguarda la cooperazione.

È indubbio che le cooperative, nelle condizioni di uno Stato capitalistico, sono istituzioni collettive capitaliste. È pure indubbio che, nelle condizioni della nostra realtà economica attuale, quando da noi coesistono delle aziende capitaliste private – non altrimenti però che sulla terra appartenente a tutta la società, e non altrimenti che sotto il controllo del potere di Stato appartenente alla classe operaia – e delle imprese di tipo socialista conseguente – quando i mezzi di produzione appartengono allo Stato, come il terreno su cui è impiantata l'azienda, e tutta l'azienda nel suo insieme –, sorge ancora la questione di un terzo tipo di imprese, le quali, dal punto di vista dei princìpi, non formavano prima un gruppo particolare, e precisamente: le aziende cooperative. In regime di capitalismo privato le aziende cooperative differiscono dalle aziende capitalistiche, come le aziende collettive dalle aziende private. In regime di capitalismo di Stato le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste di Stato, in primo luogo come aziende private, in secondo luogo come aziende collettive. Nel nostro regime attuale le aziende cooperative si distinguono dalle aziende capitaliste private in quanto sono aziende collettive, ma non si distinguono dalle aziende socialiste, perché sono fondate sulla terra e sui mezzi di produzione che appartengono allo Stato, cioè alla classe operaia.

Ecco una circostanza della quale da noi non si tiene sufficientemente conto quando si discute sulla cooperazione. Si dimentica che la cooperazione assume nel nostro paese, grazie alla particolarità del nostro regime statale, un'importanza del tutto esclusiva. Se si prescinde dalle concessioni, le quali, a proposito, non hanno avuto da noi uno sviluppo più o meno considerevole, nelle nostre condizioni la cooperazione coincide di regola completamente col socialismo.

Spiego il mio pensiero. In che cosa consiste l'irrealità dei piani dei vecchi cooperatori, a partire da Robert Owen?[65] Nell'aver sognato la trasformazione pacifica della società contemporanea mediante il socialismo senza tener conto di una questione cardinale, come quella della lotta di classe, della conquista del potere politico da parte della classe operaia, dell'abbattimento del dominio della

classe sfruttatrice. E perciò abbiamo ragione di considerare questo socialismo «cooperativo» come del tutto fantastico, romantico e persino banale nel suo sogno di trasformare mediante la semplice organizzazione cooperativa della popolazione i nemici di classe in collaboratori di classe e la lotta di classe in pace di classe (cosiddetta pace civile).

È indubbio che, dal punto di vista del compito fondamentale d'oggigiorno, noi avevamo ragione, poiché, senza la lotta di classe per il potere politico nello Stato, non si può realizzare il socialismo.

Ma guardate come le cose sono mutate, ora che il potere dello Stato è nelle mani della classe operaia, che il potere politico degli sfruttatori è abbattuto e che tutti i mezzi di produzione (esclusi quelli che lo Stato operaio lascia volontariamente per un certo tempo e a certe condizioni in concessione agli sfruttatori) si trovano nelle mani della classe operaia.

Ora abbiamo il diritto di dire che il semplice sviluppo della cooperazione s'identifica per noi (salvo la «piccola» riserva sopra indicata) con lo sviluppo del socialismo. Contemporaneamente siamo obbligati a riconoscere che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subìto un cambiamento radicale. Questo cambiamento radicale consiste nell'aver dapprima posto il centro di gravità – e dovevamo porlo – sulla lotta politica, sulla rivoluzione, sulla conquista del potere ecc. Ora invece il centro di gravità si sposta fino al punto di trasferirsi sul pacifico lavoro organizzativo «culturale». Sarei pronto a dire che per noi il centro di gravità si sposta sul lavoro culturale, se non fossimo impediti dai rapporti internazionali, dall'obbligo di lottare per la nostra posizione su scala internazionale. Ma se lasciamo questo da parte e ci limitiamo ai rapporti economici interni, allora oggi il centro di gravità del nostro lavoro si sposta veramente sul lavoro culturale.

Davanti a noi si pongono due compiti fondamentali, che costituiscono un'epoca. Si tratta del compito di trasformare il nostro apparato statale, che proprio non vale nulla e che abbiamo ereditato al completo dall'epoca precedente; in cinque anni di lotta non abbiamo modificato nulla seriamente in questo campo perché non ne abbiamo avuto il tempo, e non lo potevamo avere. Il nostro secondo compito consiste nel lavoro culturale in favore dei contadini. E questo lavoro culturale fra i contadini ha come scopo economico appunto la cooperazione. Se potessimo riuscire a organizzare tutta la popolazione nelle cooperative, noi staremmo già a piè fermo sul terreno socialista. Ma questa condizione implica un tale grado di cultura dei contadini (precisamente dei contadini, considerati nella loro massa enorme), che è impossibile organizzare tutta la popolazione in cooperative senza una vera rivoluzione culturale.

I nostri avversari ci hanno detto più volte che noi intraprendiamo un'opera

insensata nel voler impiantare il socialismo in un paese che non è abbastanza colto. Ma si sono ingannati; noi abbiamo cominciato non da dove si doveva cominciare secondo la teoria (di ogni genere di pedanti), e da noi il rivolgimento politico e sociale ha preceduto il rivolgimento culturale, la rivoluzione culturale di fronte alla quale pur tuttavia oggi ci troviamo.

Ora a noi basta compiere questa rivoluzione culturale per diventare un paese completamente socialista; ma per noi questa rivoluzione culturale comporta delle difficoltà incredibili, sia di carattere puramente culturale (poiché siamo analfabeti) che di carattere materiale (poiché per diventare colti è necessario un certo sviluppo dei mezzi materiali di produzione, è necessaria una certa base materiale).

6 gennaio 1923

N. Lenin

V.I. Lenin, *Sulla cooperazione*, 4-6 gennaio 1923 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 428-435].

67. Meglio meno, ma meglio[66]

Il tratto generale della nostra vita odierna è il seguente: noi abbiamo distrutto l’industria capitalistica, ci siamo sforzati di distruggere dalle fondamenta gli istituti medievali, la grande proprietà fondiaria, e al suo posto abbiamo creato la piccola e piccolissima proprietà dei contadini, che seguono il proletariato per la fiducia che hanno riposto nei risultati della sua opera rivoluzionaria. È tuttavia difficile reggersi su questa fiducia fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti, perché la classe dei piccoli e piccolissimi contadini, specialmente durante la Nep, si mantiene per necessità economica a un livello estremamente basso di rendimento del lavoro. Inoltre, la situazione internazionale ha fatto sì che oggi la Russia è stata respinta indietro, e che, in generale, la produttività del lavoro è ora considerevolmente inferiore a quella dell’anteguerra. Le potenze capitalistiche dell’Europa occidentale, in parte consapevolmente, in parte spontaneamente, hanno fatto tutto il possibile per respingerci indietro, per utilizzare gli elementi di guerra civile in Russia al fine di rovinare il più possibile il nostro paese. Appunto una soluzione simile della guerra imperialistica si presentava, naturalmente, come cosa che offriva considerevoli vantaggi: se non rovesceremo il regime rivoluzionario in Russia ne renderemo in ogni caso difficile lo sviluppo verso il socialismo. Così press’a poco ragionavano quelle potenze, e, secondo il loro modo di vedere, non potevano ragionare diversamente. Il risultato che hanno ottenuto è che il compito che si erano prefisso è stato assolto a metà. Non rovesciarono il nuovo regime creato dalla rivoluzione, ma non gli permisero di fare subito un passo in avanti tale da giustificare le previsioni dei socialisti e da permettergli di sviluppare con grandissima rapidità le forze produttive, di sviluppare tutte quelle possibilità che, messe assieme, avrebbero dato il socialismo, di dimostrare a tutti in modo evidente, lampante, che il socialismo racchiude in sé forze gigantesche e che l’umanità è ora passata ad una nuova fase di sviluppo, che racchiude in sé possibilità magnifiche.

Il sistema delle relazioni internazionali ha preso oggi una forma che uno degli

Stati europei – la Germania – è asservito agli Stati vincitori. Inoltre, parecchi Stati, fra i più vecchi dell'Occidente, avendo vinto la guerra, hanno avuto la possibilità di sfruttare la vittoria per fare alle loro classi oppresse diverse concessioni che, pur essendo poco importanti, ritardano il movimento rivoluzionario e creano una sembianza di «pace sociale».

Nello stesso tempo, una serie di paesi, Oriente, India, Cina ecc., a causa appunto dell'ultima guerra imperialistica, sono stati definitivamente gettati fuori dai loro binari. Il loro sviluppo si è adeguato definitivamente allo sviluppo del capitalismo europeo. È incominciato in essi un fermento simile a quello che si ha in Europa. È ormai chiaro per il mondo intero che essi sono stati trascinati su una via di sviluppo che non può non portare a una crisi del capitalismo mondiale nel suo insieme.

Ci troviamo così, nel momento attuale, davanti alla domanda: saremo noi in grado di resistere con la nostra piccola e piccolissima produzione contadina, nelle nostre condizioni disastrose, fino a che i paesi capitalisti dell'Europa occidentale non avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo? Ed essi tuttavia non lo compiono come ci attendevamo. Essi lo compiono non attraverso una «maturazione» uniforme del socialismo, ma attraverso lo sfruttamento di alcuni Stati da parte di altri, attraverso lo sfruttamento del primo Stato vinto nella guerra imperialistica, unito allo sfruttamento di tutto l'Oriente. L'Oriente d'altra parte, è entrato definitivamente nel movimento rivoluzionario appunto in seguito a questa prima guerra imperialistica, ed è stato trascinato definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario mondiale.

Quale tattica prescrive dunque tale situazione per il nostro paese? Evidentemente la seguente: dobbiamo essere estremamente cauti per poter conservare il nostro potere operaio, per poter mantenere sotto la sua autorità e sotto la sua guida i nostri piccoli e piccolissimi contadini. Dalla nostra parte c'è il vantaggio che tutto il mondo sta già passando a un movimento da cui dovrà nascere la rivoluzione socialista mondiale. Ma vi è anche lo svantaggio che gli imperialisti sono riusciti a scindere tutto il mondo in due campi, e che inoltre questa scissione si complica per il fatto che la Germania, paese capitalistico effettivamente sviluppato e colto, incontra estreme difficoltà per rimettersi in piedi. Tutte le potenze capitalistiche del cosiddetto Occidente la beccano e non le permettono di rialzarsi. E d'altra parte tutto l'Oriente, con le sue centinaia di milioni di lavoratori sfruttati e ridotti all'estremo limite della sopportazione, è messo in condizioni tali che le sue forze fisiche e materiali non possono essere messe a confronto con le forze fisiche materiali e militari di uno qualsiasi degli Stati più piccoli dell'Europa occidentale.

Possiamo noi salvarci dall'incombente conflitto con questi Stati imperialistici?

Possiamo noi sperare che gli antagonismi e i conflitti interni fra i floridi Stati imperialistici dell'Occidente e i floridi Stati imperialistici dell'Oriente ci diano un periodo di tregua per la seconda volta come ce l'hanno dato la prima volta, allorché la campagna della controrivoluzione dell'Europa occidentale, volta ad appoggiare la controrivoluzione russa, fallì a causa delle contraddizioni esistenti nel campo dei controrivoluzionari d'Occidente e d'Oriente, nel campo degli sfruttatori orientali e degli sfruttatori occidentali, nel campo del Giappone e dell'America?

A questa domanda, io penso, dobbiamo rispondere che la soluzione dipende qui da troppe circostanze, e che l'esito di tutta la lotta in generale può essere previsto solo considerando che, in fin dei conti, il capitalismo stesso educa e addestra alla lotta l'enorme maggioranza della popolazione del globo.

L'esito della lotta dipende, in ultima analisi, dal fatto che la Russia, l'India, la Cina ecc. costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione. Ed è appunto questa maggioranza che negli ultimi anni, con una rapidità mai vista, è entrata in lotta per la propria liberazione, sicché in questo senso non può sorgere ombra di dubbio sul risultato finale della lotta mondiale. In questo senso la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata.

Ma quel che c'interessa non è l'ineluttabilità della vittoria finale del socialismo. Ci interessa la tattica alla quale dobbiamo attenerci noi, Partito comunista russo, noi, potere sovietico della Russia, per impedire agli Stati controrivoluzionari dell'Europa occidentale di schiacciarci. Affinché ci sia possibile resistere sino al prossimo conflitto armato tra l'Occidente controrivoluzionario imperialistico e l'Oriente rivoluzionario e nazionalista, tra gli Stati più civili del mondo e gli Stati arretrati come quelli dell'Oriente, che peraltro costituiscono la maggioranza, è necessario che questa maggioranza faccia in tempo a diventare civile. Anche noi non abbiamo un grado sufficiente di civiltà per passare direttamente al socialismo, pur essendoci da noi le premesse politiche. Dobbiamo attenerci a questa tattica oppure attuare per la nostra salvezza la politica seguente:

Ci dobbiamo sforzare di costruire uno Stato in cui gli operai mantengano la loro direzione sui contadini, godano della fiducia dei contadini e con la più grande economia eliminino dai rapporti sociali ogni traccia di sperpero.

Dobbiamo ridurre il nostro apparato statale in modo da fare la massima economia. Dobbiamo eliminare ogni traccia di quello che la Russia zarista ed il suo apparato burocratico e capitalistico ha lasciato in così larga misura in eredità al nostro apparato. Non sarà questo il regno della grettezza contadina?

No. Se la classe operaia continuerà a dirigere i contadini, avremo la possibilità, gestendo il nostro Stato con la massima economia, di far sì che ogni

più piccolo risparmio serva a sviluppare la nostra industria meccanica, a sviluppare l'elettrificazione, l'estrazione idraulica della torba, a condurre a termine la centrale elettrica del Volkhov[67] ecc.

Questa e solo questa è la nostra speranza. Solo allora, per dirla con una metafora, saremo in grado di passare da un cavallo all'altro, e precisamente dalla povera rozza contadina del *mugik*,[68] dal ronzino dell'economia, adatto a un paese contadino rovinato, al cavallo che il proletario cerca e non può non cercare per sé, al cavallo della grande industria meccanica, dell'elettrificazione, della centrale elettrica del Volkhov ecc.

2 marzo 1923

N. Lenin

V.I. Lenin, *Meglio meno, ma meglio*, 2 marzo 1923 [da *Opere complete*, vol. XXXIII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 445-459].

[*] Ieri ho ricevuto un telegramma da Krasin in risposta ai progetti delle condizioni per la concessione che gli avevo mandato: «Accettabili in linea di principio». E Krasin *conosce* la questione, e non dagli opuscoletti comunisti!

PARTE TERZA La Nuova politica economica

[1] Dal *Rapporto sull'attività politica del Cc del Pcr(b)*, reso da Lenin l'8 marzo 1921 al X Congresso del Prc(b), svoltosi a Mosca dall'8 al 16 marzo 1921. Al Congresso parteciparono 694 delegati con voto deliberativo, che rappresentavano 732521 membri del Partito, e 296 delegati con voto consultivo. Furono presentati e discussi, tra gli altri, il rapporto sull'attività politica del Comitato centrale e quello della Commissione di controllo, il rapporto sui compiti immediati del Partito nella questione nazionale, il rapporto sulla sostituzione dei prelevamenti con l'imposta in natura e quello sull'unità del Partito. Lenin diresse tutti i lavori e presentò i rapporti sui punti più importanti all'ordine del giorno. Del *Rapporto* sono qui riprodotte nell'essenziale le pagine iniziali.

[2] Lenin si riferisce al proprio discorso alla seduta comune dei delegati dell'VIII Congresso dei soviet, dei membri del Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia e del Consiglio dei sindacati di Mosca iscritti al Pcr(b); si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXXII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 9 sgg., in particolare pp. 19-20.

[3] Nikolaj Nikolaevič Judenič (1862-1933) durante la guerra civile fu uno dei principali comandanti dell'Armata bianca nel Nordovest del paese. Finanziato dal governo britannico, nell'ottobre 1919 lanciò l'attacco contro Pietrogrado. La difesa della città fu assunta personalmente da Lev Trockij, che armò i lavoratori e li schierò al fianco delle truppe dell'Armata rossa. Il generale Judenič fu quindi costretto a ritirarsi verso l'Estonia. L'Armata del Nordovest fu evacuata dalla flotta britannica e il suo comandante

riparò in esilio in Francia, dove morì nel 1933.

4 Lettera spedita a Baku ad A.P. Serebrovskij il 2 aprile 1921, pubblicata per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, vol. XX, 1932.

5 Alexander Pavlovic Serebrovskij (1884-1938), rivoluzionario russo, emigrato e laureato in ingegneria meccanica a Bruxelles, fu direttore di due dei più importanti complessi industriali di Pietrogrado durante la guerra civile. Poi fu a capo del conglomerato delle imprese petrolifere nazionalizzate di Baku in Azerbaijan e successivamente negoziò concessioni petrolifere con imprese americane, tra gli altri con l'anziano John D. Rockefeller. Negli anni trenta fu incaricato da Stalin di sviluppare le miniere aurifere. Nel 1938 cadde vittima delle purghe staliniane.

6 Grigorij Naumovich Kaminskij (1895-1938) nel 1920-1921 fu primo segretario del Partito comunista dell'Azerbaijan e dal 1934 al 1937 commissario del popolo alla Sanità della Russia sovietica; è considerato uno dei fondatori del sistema della sanità pubblica in Urss. Fu arrestato nel 1937 per aver criticato arresti arbitrari da parte della Nkvd e fucilato nel 1938.

7 Oggi Batumi, città della Georgia sede di un importante porto sul Mar Nero. È tuttora collegata a Baku da un oleodotto.

8 Il 16 aprile 1921 Serebrovskij, presidente del Comitato per il petrolio, aveva inviato un telegramma nel quale chiedeva a Lenin: «Mandare il riconoscimento formale di una certa autonomia del Comitato per il petrolio nello scambio con la Persia, il Turkestan e l'Europa, di prodotti petroliferi contro attrezzature, abiti e viveri per gli operai». Il 18 aprile Lenin si rivolse a Rykov, Miljutin e Legiava chiedendo che esprimessero il loro parere e presentassero un progetto concordato di decreto del Consiglio dei commissari del popolo sulla concessione di una certa autonomia al Comitato per il petrolio nello scambio di prodotti petroliferi.

9 Testo pubblicato in opuscolo nel maggio 1921.

10 Abbiamo omesso le lunghe citazioni relative al capitalismo di Stato dall'opuscolo del 1918, in quanto già riportate nel brano 20 di questa antologia.

11 Perifrasi di un distico del poema di Puškin *L'eroe*.

12 L'Internazionale «due e mezzo» fu fondata a Vienna nel febbraio 1921 a una conferenza dei partiti e dei gruppi centristi che, sotto la pressione delle masse operaie animate da spirito rivoluzionario, avevano temporaneamente abbandonato la Seconda Internazionale. L'Internazionale «due e mezzo» aveva originariamente l'ambizione di mediare tra Internazionale comunista e Seconda Internazionale, ma nel 1923 tornò a fondersi con quest'ultima.

13 *Rapporto sull'imposta in natura*, pronunciato alla X Conferenza del Pcr(b) di tutta la Russia il 26 maggio 1921. La X Conferenza del Pcr(b), che si tenne a Mosca dal 26 al 28 maggio 1921, fu rivolta innanzitutto all'attuazione della Nuova politica economica. Lenin aveva preparato per la Conferenza uno schema scritto del rapporto e del discorso di chiusura sulla questione dell'imposta in natura e aveva fatto le sue osservazioni sul piano di lavoro del Cc del Pcr(b). Il testo integrale del *Rapporto* è stato pubblicato il 27 e 28 maggio 1921 nel *Bollettino della Conferenza del Pcr(b) di tutta la Russia*, nn. 1-2.

14 Valerian Obolenskij-Ossinskij (1887-1938) fu il primo presidente del Consiglio superiore dell'economia nazionale; fu vittima delle purghe staliniane.

15 Il *Progetto di risoluzione sui problemi della Nuova politica economica* fu presentato alla X Conferenza del Pcr(b), che si tenne a Mosca dal 26 al 28 maggio 1921.

16 Corporazioni o gilde nelle quali più individui si riunivano in forma cooperativa con finalità di raccolta di prodotti, caccia, lavoro o commercio. Conobbero un notevole sviluppo dopo la riforma agraria del 1861; a partire dal 1927 furono sostituite dalle cooperative agricole (*kolchoz*).

17 Testo scritto il 4 luglio 1921.

18 Moisej Il'ič Frumkin (1878-1938) fu attivo nel movimento operaio russo dal 1894 e membro del Partito operaio socialdemocratico russo dal 1998. Dal 1907 fu attivo nei sindacati a Baku e nel 1909 presidente dell'Ufficio centrale dei sindacati di Mosca, in esilio dal 1911. Dal 1918 al 1922 fu membro del commissariato del popolo per gli Approvvigionamenti, dal 1922 al 1929 vicecommissario del popolo per il Commercio estero e vicecommissario del popolo alle Finanze. Arrestato nel 1937, fu fucilato il 28 luglio 1938.

19 Commissione statale per la pianificazione.

20 Articolo scritto il 14 ottobre 1921, pubblicato sulla *Pravda*, n. 234, 18 ottobre 1921.

21 Rudolf Hilferding (1877-1941), esponente del Partito socialdemocratico tedesco, autore di *Il capitale finanziario* (testo che costituì una fonte importante per *L'imperialismo* di Lenin), fu deputato e ministro delle Finanze della Repubblica di Weimar. Fu ucciso nel 1941 dalla Gestapo a Parigi, dove si era rifugiato all'avvento del nazismo.

22 Morris Hillquit (1869-1933), fondatore e leader del Partito socialista d'America.

23 Filippo Turati (1857-1932), tra i fondatori del Partito socialista italiano ed esponente di punta della sua ala riformista; dopo un iniziale non interventismo, nel 1917 dichiarò l'adesione del Partito socialista italiano alla guerra. Espulso dal Psi nel 1922 per aver partecipato alle consultazioni del re per la formazione del nuovo governo, fondò il Partito socialista unitario, sciolto dal fascismo nel 1925. Morì in esilio a Parigi nel 1932.

24 In russo la parola *mir* significa «pace» e «mondo» (con la vecchia ortografia però era scritta diversamente secondo il significato).

25 Il *Manifesto di Basilea* del 1912 fu un manifesto sulla guerra approvato all'unanimità dal Congresso straordinario della Seconda Internazionale che si tenne a Basilea, in Svizzera, il 24-25 novembre 1912. Questo documento sottolineò gli scopi di rapina della guerra che gli imperialisti stavano preparando e invitò i socialisti di tutti i paesi a condurre una lotta energica contro di essa. Il *Manifesto di Basilea* riprese le tesi della risoluzione del Congresso di Stoccarda della Seconda Internazionale (1907), proposte da Lenin e Rosa Luxemburg: in caso di scoppio di una guerra imperialista i socialisti dovevano approfittare della crisi economica e politica creata dalla guerra per preparare la rivoluzione socialista. Ma i capi della Seconda Internazionale – Kautsky, Vandervelde ecc. –, che nel 1912 avevano votato per questo manifesto, allo scoppio della Prima guerra mondiale, nel 1914, si schierarono con i rispettivi governi.

26 Pubblicato per la prima volta nel libro *Un grande capo*, 1924.

27 Nikolaj Nikolaevič Krestinskij (1883-1938), bolscevico, tra gli oppositori del Trattato di Brest-Litovsk, fu dal 1918 al 1922 commissario del popolo alle Finanze; tra il 1930 e il 1937 fu vicecommissario del popolo agli Esteri, tra marzo e maggio del 1937 vicecommissario alla Giustizia. Cadde vittima delle purghe staliniane nel 1938.

28 Evgenij Alekseevič Preobraženskij (1886-1937), militante bolscevico dal 1903, esponente con Bucharin dei «comunisti di sinistra» dal 1918 e autore insieme a lui dell'*Abc del comunismo* (1919), fu membro del Comitato centrale del Partito comunista sino al 1921. Critico della Nep, nel 1924 sostenne la

priorità di un'«accumulazione originaria socialista» che finanziasse l'industrializzazione a spese del settore privato, in particolare della produzione contadina. Fu ucciso nel 1937 nelle repressioni staliniane.

29 Il Congresso si tenne a Mosca dal 17 al 22 ottobre 1921; vi parteciparono 310 delegati. Il *Rapporto* di Lenin fu letto alla fine della seduta serale del 17 ottobre 1921 e pubblicato in *II Congresso dei Centri di educazione politica di tutta la Russia. Bollettino del Congresso*, n. 2, 19 ottobre 1921.

30 La decisione del Cec del 29 aprile 1918 fu approvata in seguito al rapporto di Lenin *Sui compiti immediati del potere sovietico*. Le idee esposte in questo rapporto e nell'articolo omonimo furono riassunti da Lenin in sei tesi, che con piccole aggiunte furono approvate all'unanimità dal Comitato centrale del Partito il 3 maggio 1918; si veda *Sei tesi sui compiti immediati del potere sovietico* (V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 283-288).

31 Pëtr Nikolaevič Vrangel', o Peter von Wrangel (1878-1928), generale russo, tra i comandanti militari dell'Armata bianca, ne assunse il comando supremo dopo la sconfitta di Denikin nell'aprile del 1920. Vinto e respinto in Crimea, nel novembre 1920 andò in esilio prima nel Regno di Jugoslavia, poi in Belgio, dove morì nel 1928.

32 Józef Klemens Piłsudski (1867-1935), generale polacco, nel 1920 invase l'Ucraina arrivando fino a Kiev, ma subì poi la controffensiva dell'Armata rossa, la quale giunse sino alle porte di Varsavia, dove fu respinta. La guerra russo-polacca si concluse con il Trattato di Riga, firmato il 18 marzo 1921. Nel 1926 Piłsudski attuò un colpo di Stato a seguito del quale governò con poteri dittatoriali, promulgando una costituzione che aboliva il sistema parlamentare. Nel 1934 concluse un patto di non aggressione con Hitler.

33 La VII Conferenza del Partito della provincia di Mosca si tenne dal 29 al 31 ottobre 1921; vi parteciparono 637 delegati. Alla prima seduta del 29 ottobre la Conferenza ascoltò il rapporto di Lenin su *La Nuova politica economica*, poi pubblicato sulla *Pravda*, nn. 248-249, 3-4 novembre 1921. Alla Conferenza furono discussi anche un rapporto sul lavoro della Conferenza economica provinciale, un rendiconto dell'attività del comitato di Mosca del Pcr(b), un rapporto sull'epurazione del Partito, alcuni rapporti della Commissione di verifica e della Commissione di controllo e questioni organizzative.

34 Lenin allude ai suoi articoli: *Il compito principale dei nostri giorni*, *I compiti immediati del potere sovietico*, *Sull'infantilismo di «sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese*; per il primo si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 139-143; per gli altri, si vedano i brani 15 e 20 di questa antologia.

35 Si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXVII, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 249-274.

36 L'articolo *L'importanza dell'oro oggi e dopo la vittoria completa del socialismo* fu scritto da Lenin il 5 novembre 1921 e pubblicato sulla *Pravda*, n. 251, 6-7 novembre 1921; viene qui riprodotto integralmente.

37 Si tratta delle lettere di Friedrich Engels ad August Bebel del 18-28 marzo 1875 e dell'11 dicembre 1884; per i luoghi richiamati da Lenin si veda, rispettivamente, K. Marx e Friedrich Engels, *Lettere 1874-1879*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2006, p. 52 e F. Engels, *Lettere aprile 1883-dicembre 1887*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 2009, p. 181. Per la verità, il primo riferimento è improprio: Engels, infatti, nella sua lettera del 1875 critica «l'altisonante, ma storicamente falsa, frase retorica» di Ferdinand Lassalle secondo cui «di fronte alla classe operaia tutte le altre classi sarebbero soltanto una massa reazionaria».

38 Si veda F. Engels, *Internationales aus dem «Volksstaat» (1871-1875)*, Dietz, Berlin, 1957, p. 55.

39 Si veda il brano 15 di questa antologia.

[40] La questione della funzione e dei compiti dei sindacati nelle condizioni della Nuova politica economica fu esaminata nella riunione plenaria del Cc del Pcr(b) il 28 dicembre 1921. Il testo del progetto di risoluzione fu redatto da Lenin. Le tesi furono esaminate il 12 gennaio 1922 dall'Ufficio politico del Cc, ratificate all'unanimità e presentate in tale forma all'XI Congresso del Partito, che a sua volta le approvò all'unanimità. Il testo della risoluzione, scritto tra il 30 dicembre 1921 e il 4 gennaio 1922, fu pubblicato sulla *Pravda*, n. 12, 17 gennaio 1922, ed è qui riproposto integralmente.

[41] Nelle pagine di cronaca della *Pravda* del 3 gennaio 1922 comparve la nota *Sul suicidio dell'ingegnere Oldenborger*. Al riguardo Lenin il 4 gennaio 1922 inviò un biglietto a Molotov per l'Ufficio politico in cui, vista «l'assoluta insufficienza (o reticenza?) della nota apparsa sulla *Pravda*», si chiedeva di prendere misure forti, tra cui la messa sotto processo di tutte le persone coinvolte, il deferimento a un tribunale di Partito dell'intera cellula comunista dell'acquedotto, la direttiva a *Izvestija* e *Pravda* di «chiarire questo scandaloso affare in una serie di forti articoli» (si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XLII, Editori Riuniti, Roma 1968, pp. 368-369).

[42] Si ripropongono tre lettere scritte da Lenin nel febbraio 1922 a Sokol'nikov e Tsiurupa sulle funzioni commerciali da attribuire alla Banca di Stato. La lettera (1) a Sokol'nikov fu scritta il 15 febbraio e pubblicata la prima volta nel 1949 sul *Bolscevik*, n. 1; le lettere (2) e (3) a Tsiurupa furono scritte il 18 e il 20 febbraio e furono pubblicate anch'esse postume: la prima sul *Bolscevik*, n. 2, 1937, la seconda nel 1965, nel vol. LIV della quinta edizione delle opere di Lenin.

[43] Grigorij Jakovlevič Sokol'nikov (1888-1939), figura chiave della Nep, all'epoca dirigente del commissariato del popolo alle Finanze di cui sarebbe diventato formalmente commissario nel novembre del 1922, mantenendo l'incarico sino al gennaio 1926; fu poi ambasciatore sovietico in Gran Bretagna. Fu ucciso durante le grandi purghe staliniane.

[44] La Banca di Stato della Rsfsr era stata rifondata nel contesto della Nep per decisione del Cec e del Consiglio dei commissari del popolo, con deliberazioni assunte rispettivamente il 3 e 10 ottobre 1921, e aveva iniziato a operare il 16 novembre dello stesso anno.

[45] Alexander Dmitrievič Tsiurupa (1870-1928) rivestiva nel 1922 la carica di vicepresidente del Consiglio dei commissari del popolo della Rsfsr.

[46] Si tratta di *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*; si veda V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XXII, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 187-303.

[47] Si veda sopra, lettera (1).

[48] Questo articolo di Lenin, intitolato *Note di un pubblicista. A proposito dell'ascensione sulle alte montagne, dei danni dello scoraggiamento, dell'utilità del commercio, dell'atteggiamento verso i menscevichi ecc.*, fu scritto nel febbraio 1922 e rimase incompiuto. Fu pubblicato per la prima volta sulla *Pravda*, n. 87, 16 aprile 1924; ne riproponiamo le prime due parti.

[49] *Smena Vekh* era un gruppo sorto negli ambienti intellettuali dell'emigrazione bianca antisovietica che aveva preso il nome dal titolo di una raccolta di articoli, *Smena Vekh* appunto, pubblicata a Praga nel luglio 1921. Convinti che fosse assolutamente vano sperare di rovesciare il potere dei soviet con un intervento militare straniero, gli uomini di *Smena Vekh* contavano su un mutamento interno dello Stato sovietico dopo l'applicazione della Nuova politica economica.

[50] Personaggio del romanzo *I signori Golovlëv* (1880), tra i capolavori dello scrittore russo Michail Evgrafovič Saltykov-Ščedrin (1826-1889).

[51] *Rapporto politico del Comitato centrale del Pcr(b)*, presentato da Lenin il 27 marzo 1922

all'XI Congresso del Pcr(b), che si tenne a Mosca dal 27 marzo al 2 aprile 1922; erano presenti 522 delegati con voto deliberativo e 165 con voto consultivo. Il Congresso esaminò numerose questioni, e tra l'altro trasse un bilancio del primo anno della Nuova politica economica. Riproponiamo le pagine del *Rapporto* di Lenin che affrontano questo tema. Il *Rapporto*, insieme agli altri atti del Congresso, fu pubblicato per la prima volta nel volume *XI Congresso del Partito comunista russo (bolscevico).Stenogrammi*, Sezione editoriale del Cc del Pcr, Mosca 1922.

52 *Gostrust* sta per «trust statali». Nella parentesi immediatamente successiva Lenin canzona l'uso di creare nuovi nomi abbreviando più parole.

53 Abbreviazione di *kommunisticestkoe cvanstvo*, «presunzione comunista».

54 Il riferimento è al verso dell'*Internazionale* in cui si parla della «lotta finale». Tale verso, presente nell'originale francese e nella traduzione russa, è assente nella versione italiana. L'*Internazionale* fu l'inno sovietico sino a quando, il 15 marzo 1943, fu sostituito dall'*Inno dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*.

55 Il gruppo denominato Opposizione operaia, fondato nel 1919 da Aleksandr Gavrilovič Šljapnikov (1885-1937), Aleksandra Michajlovna Kollontaj (1872-1952), Sergej Medvedev (1885-1937) e Yurij Lutovinov (1887-1924), avversò la Nuova politica economica.

56 La Commissione centrale di verifica degli effettivi del Partito fu istituita dal Cc del Pcr(b) il 25 giugno 1921 per dirigere l'epurazione del Partito in conformità con la decisione del X Congresso del Pcr(b).

57 *Conclusioni sul rapporto politico del Cc del Pcr(b)*, pronunciate il 28 marzo 1922 all'XI Congresso del Pcr(b). Furono pubblicate per la prima volta nel volume *XI Congresso del Partito comunista russo (bolscevico). Stenogrammi*, Sezione editoriale del Cc del Pcr, Mosca 1922. Ne riproponiamo le pagine concernenti la disputa sul capitalismo di Stato.

58 Juri Aleksandrovič Larin (1882-1932) nel 1901-1902 diresse il Partito socialdemocratico a Odessa. Nel 1903 fu condannato all'esilio in Siberia, da cui riuscì a fuggire rifugiandosi in Svizzera. Rientrato in Russia illegalmente nel 1905, nel 1913 fu di nuovo arrestato e accompagnato alla frontiera. Nell'agosto 1917 entrò a far parte del Partito bolscevico. Fu sino al 1921 membro del Consiglio superiore dell'economia nazionale e dal novembre dello stesso anno membro del presidium del Gosplan, la commissione statale per la pianificazione. Morì a Mosca nel 1932.

59 La *versta* era un'antica unità di misura russa della lunghezza, equivalente a 1,0668 chilometri.

60 La relazione *Cinque anni di rivoluzione russa e le prospettive della rivoluzione mondiale* fu letta da Lenin il 13 novembre 1922 in tedesco al IVCongresso dell'Internazionale comunista e pubblicata sulla *Pravda*, n. 258, 15 novembre 1922. Il Congresso si tenne dal 5 novembre al 5 dicembre 1922. La seduta di apertura si svolse a Pietrogrado; le altre, a partire dal 9 novembre, si tennero a Mosca. Parteciparono 408 delegati, di cui 343 con voto deliberativo, in rappresentanza di 58 organizzazioni comuniste di diversi paesi. Per l'Italia partecipò il Partito comunista d'Italia, ma presero parte al Congresso anche rappresentanti del Partito socialista italiano. Della relazione sono qui riprodotte le pagine che trattano il tema principale su cui la relazione è incentrata, ossia la Nuova politica economica e i suoi risultati.

61 Lenin allude al suo articolo *Sull'infantilismo di «sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese*. Per i passi citati poco oltre da Lenin si veda il brano 20 di questa antologia.

62 Il 9 settembre 1922, dopo lunghe trattative, era stato firmato un contratto di concessione per lo sfruttamento di vasti giacimenti minerari con l'industriale e finanziere inglese Leslie Urquhart (1874-1933), che prima della rivoluzione d'ottobre era stato proprietario di grandi imprese minerarie in Russia. Lenin

però si espresse contro la ratifica del contratto, ritenendo troppo onerose le condizioni poste da Urquhart. In merito si vedano le lettere di Lenin a Stalin del 4 e del 12 settembre 1922 e la lettera a Pjatakov del 6 ottobre 1922 in V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. XLV, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 578, 580 e 590-591.

63 L'articolo *Sulla cooperazione* fu steso in due parti, terminate rispettivamente il 4 e il 6 gennaio 1923. Fu pubblicato per la prima volta sulla *Pravda*, nn. 115-116, 26-27 maggio 1923; lo riproponiamo integralmente.

64 Lenin allude al suo articolo *Sull'infantilismo di «sinistra» e sullo spirito piccolo-borghese*; si veda il brano 20 di questa antologia.

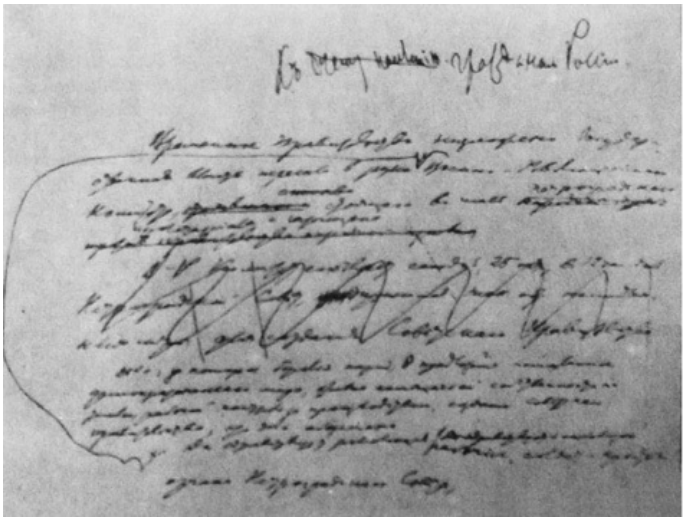
65 Robert Owen (1771-1858), considerato da Karl Marx tra i più importanti esponenti del socialismo utopistico, fu un industriale e riformatore sociale. Tra i lasciti più duraturi della sua opera vi fu il movimento cooperativo britannico.

66 *Meglio meno, ma meglio* è l'ultimo scritto di Lenin, che ne terminò la dettatura il 2 marzo 1923. Fu pubblicato sulla *Pravda*, n. 49, 4 marzo 1923; ne riproponiamo le pagine dedicate alla situazione economica della Russia postrivoluzionaria.

67 La costruzione della centrale idroelettrica sul fiume Volkhov, inclusa nel 1921 nel piano di elettrificazione della Russia sovietica, sarebbe stata portata a termine nel 1927.

68 Il contadino russo della tradizione folcloristica e letteraria.

Lenin tra i membri dell'Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia di San Pietroburgo. Nel gruppo, da sinistra a destra: in piedi, A.L. Malčenko, P.K. Zaporožets, A.A. Vaneev; seduti, V.V. Starkov, G.M. Kržižanovskij, V.I. Ulianov, L. Martov; San Pietroburgo, tra il 9 e il 20 dicembre 1896.



Lenin, autografo dell'appello ***Ai cittadini di Russia***, 7 novembre 1917.

От Военно-Революціоннаго Комитета при Петрогродскомъ Совѣтѣ Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ.

Къ Гражданамъ Россіи.

Временное Правительство низложено. Государственная власть перешла въ руки органа Петроградскаго Совѣта Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ Военно-Революціоннаго Комитета, стоящаго во главѣ Петроградскаго пролетаріата и гарнизона.

Дѣло, за которое боролся народъ: немедленное предложеніе демократическаго мира, отмѣна помѣщичьей собственности на землю, рабочій контроль надъ производствомъ, созданіе Совѣтскаго Правительства — это дѣло обезпечено.

ДА ЗДРАВСТВУЕТЪ РЕВОЛЮЦІЯ РАБОЧИХЪ, СОЛДАТЪ И КРЕСТЬЯНЪ!

Военно-Революціонный Комитетъ при Петроградскомъ Совѣтѣ Рабочихъ и Солдатскихъ Депутатовъ.

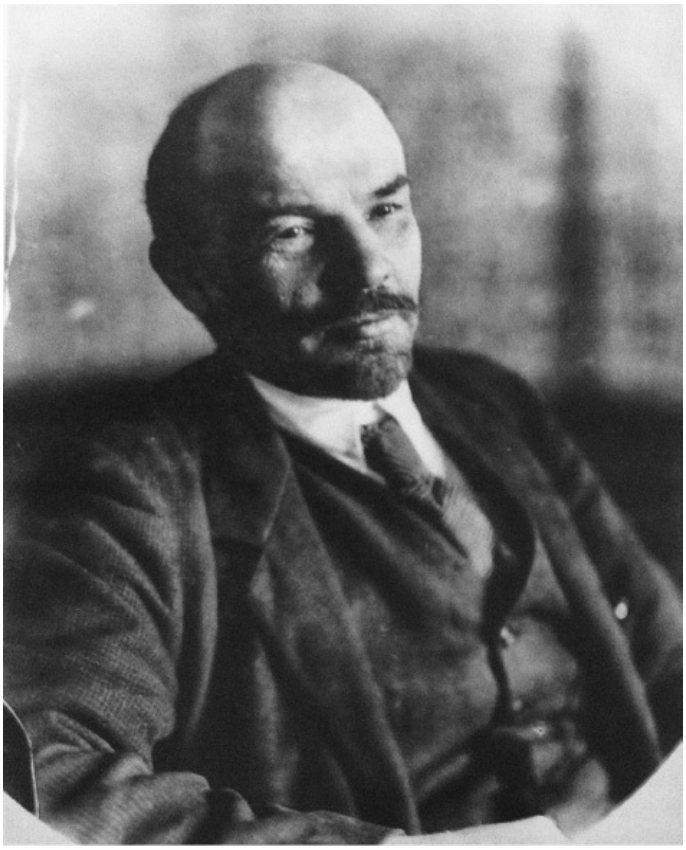
25. октября 1917 г. 10 ч. утра.

Lenin, stampa dell’appello *Ai cittadini di Russia*, 7 novembre 1917.

L'Istituto Smol’nyj, quartier generale dei bolscevichi durante la rivoluzione d’ottobre.

Manifestazione a Pietrogrado a sostegno del governo sovietico, 17 dicembre 1917; sullo striscione: «Impiegati della Banca di Stato! Il popolo maledice i sabotatori!».

Soldati del governo rivoluzionario a guardia della Banca di Stato.



Lenin nel 1918.

Lenin tiene un discorso per l'inaugurazione del monumento a Marx ed Engels nella piazza Voskresenskaja (poi Piazza della Rivoluzione) a Mosca, 7 novembre 1918.

Soldato rivoluzionario al tempo della guerra civile che posa accanto a una bandiera su cui è scritto «Morte ai nemici della rivoluzione comunista» e a un ritratto di Lenin.

Raduno in campagna per suggellare l’alleanza tra operai e contadini, 1920 circa.

Lenin e N.K. Krupskaja con un gruppo di contadini del villaggio di Kašino, nei pressi di Mosca, durante l’inaugurazione di una centrale elettrica, 14 novembre 1920.

Lenin assiste al collaudo del primo aratro elettrico sovietico presso l'azienda agricola sperimentale dell'Istituto superiore di zootecnica di Mosca, 22 ottobre 1921.

Disegno di Bucharin datato 31 marzo 1927 che probabilmente ritrae il volto della salma di Lenin esposta nel mausoleo sulla Piazza Rossa; sotto si legge «V.I. Ulianov (Lenin)», a destra «Per il compagno Vorošilov».

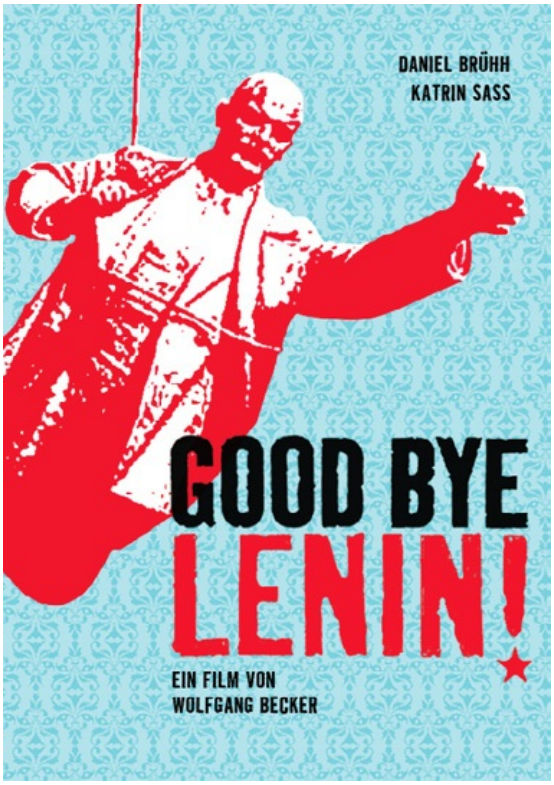
Fotomontaggio di autore non identificato; illustrazione per la raccolta ***Comsomol e libro*** (Mosca, Archivio statale della letteratura e dell'arte della Russia), anni trenta.

Impiegati della Camera di commercio di Leningrado nel loro pensionato**,** con un ritratto di Lenin, metà anni venti.

Primo congresso dei lavoratori dei servizi comunali, con un ritratto di Lenin, Baku, 1932.

Copertina di ***Die Grundlagen der sozialistischen Wirtschaftsführung in den Werken Lenins und ihre aktuelle Bedeutung***, Dietz, Berlin 1970.

Renato Guttuso, ***I funerali di Togliatti***, 1972, con cinque ritratti di Lenin.



Manifesto del film di W. Becker *Good Bye Lenin*, 2003.

Motociclisti davanti a un ritratto di Lenin nel villaggio di Nanjie, contea di Linying, provincia di Henan, Cina centrale, fotografati il 28 giugno 2011.

Copertina di *The Economist*, 21 gennaio 2012.

Table of Contents

Copertina
- Collana
- Frontespizio
- Colophon

Sommario
Introduzione
Parte 1
Dopo la rivoluzione: i primi mesi
Parte 2
La guerra civile e il comunismo di guerra
Parte 3
La Nuova politica economica
Immagini